ANN RULE
NON TE NE ANDRAI
(...And Never Let Her Go, 1999)

Ad Anne Marie Fahey

Pur non essendo perfetta, era comunque migliore di molti. Con grande rammarico, ma soltanto per farle giustizia, devo raccontare i segreti che nascondeva.

I nomi di alcune persone sono stati cambiati, e la prima volta in cui appaiono nel testo sono seguiti da un asterisco. *(N.d.A.)*

PROLOGO

A mezzanotte del 30 giugno 1996 una luce gialla filtrava da dietro le tende di due finestre all'ultimo piano del 1718 di Washington Street a Wilmington, nel Delaware. Era una cosa piuttosto insolita. La giovane donna che viveva al terzo piano di quell'edificio senza ascensore era nota per essere una persona molto mattiniera. Arrivava sempre in ufficio prestissimo e la sera si infilava a letto prima delle undici, quando il piccolo televisore appoggiato sul termosifone della sua camera trasmetteva il telegiornale. Le persone che conoscevano le sue abitudini non potevano non allarmarsi.

Quella sera, dietro le finestre, si delineavano alcune sagome scure. Nella stanza si aggiravano delle persone, camminavano avanti e indietro, sorseggiando caffè e lanciando di tanto in tanto un'occhiata alla strada buia e al piccolo parco poco distante. Il sonno non era un'opzione contemplata: attendevano una telefonata, lo squillo del campanello della porta, qualsiasi cosa potesse placare i loro timori, rassicurandoli che erano soltanto il frutto di una fervida immaginazione.

La paura spesso inizia con la fastidiosa sensazione di non poter più credere in qualcosa sino ad allora data per scontata. Un'ombra cala sinistra su un punto dove, soltanto un attimo prima, splendeva il sole, e una raffica gelida distrugge quello che era sempre stato un nido caldo e confortevole. Ciò che era solido diventa improvvisamente fragile. Fu l'inizio di tutto per i fratelli, la sorella, il fidanzato, gli amici e i colleghi della giovane donna che viveva in quell'appartamento. Non era accaduto nulla di drammatico;

VISIT…



non aveva risposto ad alcune telefonate e due sere prima, quando il fidanzato l'aveva chiamata per un appuntamento, non l'aveva trovata in casa. A poco a poco, però, i familiari si erano resi conto che nessuno la vedeva né la sentiva da almeno quarantott'ore.

Anne Marie Fahey aveva trent'anni; non era certo una ragazzina da tenere d'occhio. Perché, allora, la sorella e i fratelli erano così agitati? Non vivevano incollati gli uni agli altri, né si telefonavano tutti i giorni.

Anne Marie - Annie, per chi la conosceva meglio - aveva una vita fitta di impegni, sia professionali sia sociali. Era una delle segretarie del governatore del Delaware, Thomas Carper; si occupava di farlo arrivare in tempo agli appuntamenti fissati, assicurandosi che fosse adeguatamente scortato. Era così efficiente e affidabile che lavorava per Carper sin dai tempi in cui questi ricopriva la carica di deputato.

Anne Marie aveva parecchi amici fidati, una famiglia premurosa e, dopo molte delusioni, credeva di aver finalmente trovato l'amore tanto a lungo cercato. La sua vita era talmente intensa e frenetica che sembrava quasi un giocoliere impegnato a tenere a bada le numerose palle lanciate in aria. In un modo o nell'altro, ci riusciva.

Il giorno prima - venerdì - era trascorso senza particolari preoccupazioni, anche se Mike Scanlan, il direttore di banca che Anne Marie sperava di sposare al più presto, non era riuscito a mettersi in contatto con lei. Mike era perplesso, e anche dispiaciuto, perché sabato sera avrebbero dovuto andare insieme a cena dal fratello di lei, Robert, ma non si era presentata all'appuntamento. Si era lambiccato il cervello alla ricerca di qualcosa che potesse averla offesa, ma non gli era venuto in mente nulla; alla fine aveva telefonato a Robert per dirgli che non sapeva dove fosse Anne Marie.

Mike - ma anche Robert e sua moglie, Susan - avevano cercato una spiegazione logica. Forse aveva confuso le date. Forse era stata trattenuta in ufficio; in quell'ultimo fine settimana di giugno, infatti, quasi tutto lo staff del governatore lavorava fino a tardi a causa della riunione dell'assemblea legislativa.

Le persone che quella notte si erano radunate nella quiete irreale dell'appartamento di Anne Marie Fahey cercavano di convincersi che presto sarebbe tornata a casa. In cuor loro, però, sapevano che non era tipo da piantare in asso nessuno e che detestava ferire i sentimenti del prossimo. Se c'era una cosa certa su di lei, era che cercava sempre di non dare dispiaceri né di offendere gli altri, anche a costo di essere lei a soffrire. Se avesse visto la preoccupazione della sorella, del fidanzato e degli amici si sarebbe

scusata mille volte per averli spaventati.

Il fratello maggiore di Anne Marie, Robert, viveva a circa mezz'ora da Wilmington. Lui e la moglie, Susan, stavano aspettando Annie e Mike per una cena alla quale tutti e quattro tenevano molto. Ma gli ospiti non arrivavano, né telefonavano. Era così insolito per una ragazza come Anne Marie - e per uno come Mike - che Robert e Susan iniziarono a preoccuparsi. Susan chiamò la cognata, ma le rispose la segreteria telefonica.

Anche Mike Scanlan era preoccupato. Quel giorno, passando nei pressi dell'appartamento di Anne Marie, aveva visto l'auto parcheggiata al solito posto e ne aveva dedotto che fosse tornata a casa presto dall'ufficio. Eppure le sue numerose telefonate erano rimaste senza risposta. Alle nove di sera Mike decise di chiamare la sorella di Annie, Kathleen Fahey-Hosey.

«Mike mi telefonò, chiedendomi se avevo notizie di Annie, ma gli risposi di no», ricordò Kathleen. «Nell'istante in cui mi disse che lei non si era fatta vedere all'appuntamento capii subito che qualcosa non andava... Era così felice con Mike; quell'uomo era il suo futuro. Non sarebbe mai mancata a un appuntamento con lui di propria iniziativa.»

Kathleen disse a Mike che lo avrebbe richiamato al più presto; telefonò a Ginny Columbus, una cara amica di Annie oltre che sua collega, per chiederle se sapeva quali impegni avesse la sorella. Anche Ginny si allarmò e chiamò Jill Morrison. Ginny e Jill vivevano a poca distanza dall'appartamento di Annie, perciò si offrirono di andare a controllare.

Bussarono ripetutamente alla porta ma, non ricevendo risposta, chiesero alla padrona di casa, Theresa Oliver, se per caso l'avesse incontrata. Theresa rispose che non la vedeva più o meno da un giorno, ma che la cosa non le sembrava particolarmente strana. I passi di Anne Marie erano così leggeri che poteva entrare dalla porta principale e salire le scale fino al suo appartamento senza che nessuno la sentisse. Quel sabato sera Theresa salì al terzo piano e trovò l'appartamento di Anne Marie chiuso a chiave. Aprì la porta e chiamò, ma non ricevette risposta. Di Anne Marie nessuna traccia.

Jill e Ginny telefonarono immediatamente a Kathleen. «Le luci sono spente, Kathleen, e la porta era chiusa», disse Ginny. «Annie non è qui, ma la sua auto è parcheggiata fuori.»

«Okay», replicò Kathleen. «Arrivo subito.»

A quel punto Kathleen fece qualcosa che in un primo momento poteva sembrare una reazione eccessiva: telefonò al Wilmington Police Depar-

tment, denunciando la scomparsa della sorella. Il poliziotto di turno le spiegò che doveva andare di persona alla centrale oppure telefonare dall'appartamento della persona scomparsa. Quando Kathleen richiamò Mike Scanlan, questi le disse che sarebbe subito passato a prenderla. Entrambi avvertivano una sensazione di urgenza, sebbene non fosse accaduto nulla di concreto.

Quando Kathleen e Mike giunsero all'appartamento di Anne Marie e parlarono con Jill e Ginny, appresero che Annie non si trovava in compagnia di nessuna delle persone con le quali si aspettavano che fosse. Si resero conto, perciò, che da giovedì sera, 27 giugno, Annie non era stata in nessuno dei luoghi né con alcuna delle persone che facevano parte del suo mondo così come loro lo conoscevano.

Accompagnata da Kathleen, Theresa Oliver aprì la porta dell'appartamento di Anne Marie. Kathleen chiamò la sorella, ma non ebbe risposta.

Attraversarono il soggiorno per andare in cucina, e furono colpiti da una zaffata di odore rancido, che li obbligò a trattenere il respiro. In un primo momento non riuscirono a capirne l'origine, poi si resero conto che si trattava di spazzatura, o comunque di qualcosa andato a male.

Kathleen corse verso il bagno, pensando che la sorella fosse scivolata e avesse sbattuto la testa. Spalancò la porta e accese la luce; scostò la tenda della doccia, ma era vuota. Nel bagno tutto si trovava in perfetto ordine. Per qualche strana ragione, cercò con lo sguardo lo spazzolino da denti. Era lì, dov'era sempre stato.

Kathleen, allora, si diresse verso la camera. Il letto di Annie era tutto bianco, con una trapunta a cuori immacolata, le federe bianche con i volant. Tuttavia c'era qualcosa di insolito; forse era soltanto frutto della sua immaginazione, ma le sembrava che due mani avessero sollevato la trapunta in un paio di punti per poi lisciarla, lasciandovi impressi due solchi.

Il piccolo televisore che il marito di Kathleen, Patrick Hosey, aveva regalato ad Annie a Natale era al solito posto, sul termosifone sotto la finestra della stanza da letto. C'era anche un nuovo condizionatore, ed era acceso. Questo spiegava il fresco nell'appartamento, sebbene la serata fosse molto afosa.

Videro le scatoline dei gioielli di Annie sul termosifone, dov'erano sempre. Le camicette e gli abiti erano appesi nell'armadio, sulle grucce che puntavano tutte nella medesima direzione. La maggior parte delle scarpe

era nelle scatole originarie, dove le riponeva sempre, anche se alcune erano sparpagliate sul pavimento, come se Anne Marie avesse avuto fretta di cambiarsi, pensando di rimettere tutto in ordine una volta tornata a casa.

Annie era la prima ad ammettere di essere una fanatica dell'ordine. Gli amici la prendevano in giro, chiamandola Annie l'Analitica, quando compiva i suoi piccoli rituali: sistemava i CD in ordine alfabetico, metteva i centesimi uno sull'altro in modo che il profilo di Lincoln fosse rivolto dalla stessa parte e arieggiava sempre il letto, anche se ne sgusciava fuori senza mai disfarlo. Inoltre piegava la biancheria sporca, invece di gettarla semplicemente nel cesto dei panni da lavare. Kathleen non poteva fare a meno di sorridere quando la sorella andava a casa sua per fare il bucato, ogni mercoledì. In genere si tratteneva anche per la cena.

La maglietta degli U.S. Open, che Annie indossava il mercoledì precedente, quando Kathleen l'aveva vista, era appoggiata sul cesto dei panni sporchi, mentre un abito estivo a fiorellini di Laura Ashley era adagiato sul piccolo divano, invece che assieme al resto della biancheria da lavare. Un piccolo dettaglio, ma piuttosto insolito per una persona precisa come Anne Marie. Kathleen riconobbe il vestito: Annie lo aveva comprato per andare con Mike Scanlan al Point-to-Point, un concorso ippico, il 6 maggio.

Anche la scatola rossa sul pavimento aveva un'aria familiare. Era di Talbot, uno dei migliori negozi di abbigliamento della città. Non era stata neanche aperta. Kathleen sciolse il nastro, aprì la scatola e vide che l'etichetta adesiva del negozio ancora sigillava gli strati di carta velina, ma capì subito che cosa conteneva. Un tailleur pantalone molto costoso, lo stesso che una settimana prima lei aveva dissuaso Annie dal comprare, poiché era davvero troppo caro. Avevano anche avuto una discussione molto animata al riguardo. Quando era tornata a prenderlo?

In quel momento nella casa di Anne Marie c'erano cinque persone: Kathleen, Mike, le sue amiche Jill Morrison e Ginny Columbus e la madre di Ginny, Virginia. Sebbene si rendessero conto che era un'intrusione nella sua vita privata, decisero che dovevano per forza mettersi alla ricerca di un indizio per capire dove fosse finita.

Anne Marie aveva arredato l'appartamento in modo originale e accogliente, anche se i mobili erano di seconda mano o del tipo economico, da montarsi da sé. In giro c'erano varie fotografie: una la ritraeva con i fratelli e la sorella durante una Pasqua, un'altra con Mike alla festa a sorpresa a casa di Kathleen, a gennaio, e alla parete era appesa una foto della madre, che si chiamava Kathleen come la sorella. C'erano anche i vecchi animali

di peluche, sui quali Anne Marie aveva appuntato le spille che proclamavano i diritti della donna, una piccola collezione di cianfrusaglie che amava molto.

Anne Marie teneva sempre la cucina in perfetto ordine e meticolosamente pulita. Eppure era da lì che proveniva quell'odore nauseabondo di cibo avariato che appestava l'aria. Sul piano da lavoro erano appoggiate frutta e verdura ormai marce. Le fragole avevano assunto un colore marroncino ed emanavano un odore dolciastro, al quale si aggiungeva il fetore di palude dei funghi. Anche il secchio della pattumiera, accanto al tavolo, era colmo di avanzi di cibo avariato.

Mike scosse il capo. Sapeva che Anne Marie detestava tenere l'immondizia in casa; ogni volta che andava a prenderla per uscire, infatti, lei portava giù, immancabilmente, il sacchetto da gettare nei contenitori dei rifiuti. Per nessun motivo al mondo avrebbe lasciato la cucina in quelle condizioni.

Nel frigorifero Kathleen trovò due sacchetti degli avanzi di un rinomato ristorante di Philadelphia, il Panorama. Il cibo all'interno non era andato a male, ma rinsecchito, come se fosse lì da alcuni giorni. Anne Marie non avrebbe lasciato tutta quella roba sul piano da lavoro o nel frigo così a lungo. Kathleen rivolse a Mike uno sguardo interrogativo. Lui e Anne Marie erano stati in quel ristorante? Mike scosse il capo in segno di diniego.

Stranamente c'erano altre cose appoggiate sul piano da lavoro: campioni di medicinali, allineati come tessere di un domino, scatole di cibo precotto, salatini. Tutte le confezioni erano ancora integre, però non erano state riposte ordinatamente negli armadietti.

Forse, però, la cosa più inquietante in assoluto era vedere lì in cucina la borsa di Anne Marie, assieme al portafoglio in cui c'erano quaranta dollari e le carte di credito. Nella borsa c'era anche l'agenda sulla quale segnava gli appuntamenti quotidiani, ma non le chiavi. Anne Marie teneva le chiavi di casa e dell'auto in un unico anello, legato a un sacchettino di pelle che conteneva una piccola lattina di gas urticante per autodifesa Mace.

Alcuni pezzi di quel rompicapo erano davvero difficili da incastrare. I presenti si interrogarono alla ricerca di una traccia che svelasse dove si trovava Anne Marie. Con il trascorrere del tempo, le loro teorie divennero sempre più assurde e improbabili; vagliarono qualsiasi ipotesi potesse rassicurarli sul fatto che la loro cara era al sicuro. Che importava se aveva deciso di uscire dai binari della sua solita vita senza farne parola con nessuno! O se le era saltato in mente di fuggire, magari per non tornare più! L'u-

nica cosa che contava era sentire la sua voce, perché l'angoscia più tremenda per un essere umano è quella di non sapere.

Circondate dalle sue cose - eccentriche, sentimentali, divertenti - che rendevano quella casa, la prima casa tutta sua, davvero speciale per Anne Marie, quelle persone avevano quasi la sensazione che da un momento all'altro la porta del pianterreno si sarebbe aperta e la sua voce sarebbe risuonata nelle scale. La loro Annie aveva un viso delizioso, illuminato dagli occhi viola, ma quando gridava la si sentiva lontano un chilometro. Spesso la gente rideva nel vedere quella donna bellissima mettersi a gridare come una pescivendola e poi sghignazzare divertita.

Ogni scricchiolio della vecchia casa dava loro l'illusione che la sua mano fosse sul punto di abbassare la maniglia della porta, il piede già sullo scalino. Da qualsiasi parte guardassero avvertivano la sua presenza, quasi tangibile, intorno a loro. Annie era la persona più vitale che conoscessero. Eppure, più forte era il desiderio che tornasse a casa, più lontana sembrava essere.

A ogni cosa apparentemente normale e rassicurante che trovavano nell'appartamento ne corrispondeva un'altra assolutamente atipica per Anne Marie. Lei aborriva il disordine, ma anche il fatto che la sua auto, una Volkswagen Jetta verde del 1995, fosse parcheggiata in strada al solito posto li allarmava. Significava che non era in giro da sola, che doveva essere in compagnia di qualcuno. Ma di chi?

Come se potesse darle un indizio, Kathleen guardò quale CD c'era nello stereo. Era quello di una delle cantanti preferite della sorella, Shawn Colvin. Annie adorava quella voce irlandese, forte e dolce allo stesso tempo, e le canzoni che Shawn Colvin scriveva e interpretava. Aveva programmato il lettore sul brano *Get Out of the House*.

Molte delle canzoni di Shawn Colvin erano in perfetta sintonia con la personalità di Anne Marie; parlavano di amore perduto, desiderio, paura, e del bisogno di sentirsi a casa, al sicuro. Ma Anne Marie non era a casa.

Nel momento in cui il tempo diventa un fattore cruciale si trasforma in un tiranno inesorabile e spietato; con il trascorrere dei minuti e delle ore la paura e l'apprensione dei parenti e degli amici di Anne Marie divennero sempre più palpabili. Non era possibile che fosse andata via di sua spontanea volontà, senza dire nulla alle persone che le volevano bene!

A quell'ora Anne Marie e Mike avrebbero dovuto trovarsi con Robert e Susan a sorseggiare un caffè, dopo cena, oppure sulla strada del ritorno a Wilmington. Invece Mike era lì, preoccupato come gli altri. Kathleen sa-

peva che Annie amava Mike; si sarebbe di sicuro messa in contatto con lui. Avrebbe telefonato a tutti loro. Era da giovedì pomeriggio che Annie non rispondeva a nessuna delle chiamate.

Kathleen non poteva aspettare oltre e decise di agire. Domenica 30 giugno 1996, all'incirca a mezzanotte e un quarto, con il pieno appoggio del fratello Robert e di Michael Scanlan, il fidanzato di Anne Marie, denunciò al Wilmington Police Department la scomparsa di Anne Marie Fahey. «Chiamai la polizia», raccontò, «e poi attesi per un'eternità. Ma nessuno si rifece vivo; allora decisi di telefonare a Ed Freel.»

I Freel erano cari amici dei Fahey. Ed Freel era il segretario di Stato del governatore Carper. Kathleen lo chiamò all'O'Friel's Pub, una taverna irlandese gestita dalla sua famiglia. «Gli spiegai la situazione e nel giro di qualche minuto due agenti della polizia di Stato si presentarono alla porta.»

Una volta che la faccenda divenne ufficiale, tutto fu ancora più terribile.

Mentre aspettavano con ansia l'arrivo della polizia o una qualche notizia da parte di Anne Marie, cinque delle persone per lei più importanti cercavano di convincersi che fosse sana e salva, o che comunque fosse viva. Rifiutavano la sola idea che potesse essere morta. Era troppo bella e piena di vita, doveva essere da qualche parte; per qualche inspiegabile motivo non riuscivano a contattarla.

Soltanto chi ha perso una persona amata - non perché sia morta, ma l'abbia semplicemente persa - può comprendere il senso di angoscia che gravava su tutti loro in quel momento. Anne Marie Fahey era una giovane donna, baciata dalla bellezza semplice e naturale di una rosa; aveva superato avversità che avrebbero stroncato una persona meno forte di lei, eppure era sempre piena di speranza e soprattutto di amore. Ed era misteriosamente scomparsa nella prima settimana di un'estate che per lei si preannunciava felicissima. Questa la sofferta conclusione cui giunsero amici e parenti.

Kathleen, una delle due sorelle Fahey - gli altri quattro figli erano maschi -, era tormentata da alcuni interrogativi. Mentre aspettavano l'arrivo della polizia aveva frugato nell'appartamento alla ricerca di un appunto, un'annotazione scribacchiata su un foglietto, qualsiasi cosa potesse fornire un sia pur minimo indizio su dove si trovasse la sorella. Le caselle del calendario erano piene di note alquanto prosaiche: compleanni da ricordare,

le ricorrenze mensili dell'anniversario dell'incontro con Mike, battesimi, pranzi e cene. Nulla che sembrasse, neanche lontanamente, inquietante.

A un tratto, però, la preoccupazione di Kathleen si era trasformata in angoscia. Nei cassetti di Anne Marie aveva trovato parecchie lettere e biglietti, e non tutti recavano la firma di Mike Scanlan. Annie era molto romantica e aveva conservato una serie di piccoli oggetti in ricordo di Mike: le matrici dei biglietti della *Tosca* alla Grand Opera House, quelli dei balletti russi, del concerto di Luther Vandross e persino un souvenir della visita del papa a Baltimora. Si trovavano tutti nel primo cassetto del mobile della stanza da letto, ma in una credenza del soggiorno Kathleen trovò una busta sulla quale era scritto: «Anne Marie Fahey» e, sotto, «Personale e Riservato». Conteneva una lunga lettera di un uomo che, chiaramente, conosceva molto bene la sorella, un uomo che sembrava conoscere bene anche tutti loro, le loro amicizie e i loro programmi. Scorrendo le pagine, Kathleen ebbe l'impressione di leggere in una lingua sconosciuta; quella persona sapeva tutto di loro, eppure si trattava di qualcuno che lei a stento conosceva e, soprattutto, non era una persona che riusciva a immaginare nella vita della sorella più giovane.

Ma ne faceva parte. La prima lettera terminava con le parole: «Tutto ciò che desidero è renderti felice e stare con te. Ti amo».

La lettera non era firmata, ma non era necessario. Tutte le lettere e i biglietti contenuti nella busta portavano l'intestazione THOMAS J. CAPANO, studio legale Saul, Ewing, Remick & Saul.

Thomas Capano. Un ricordo improvviso, risalente all'autunno precedente, scattò nel cervello di Kathleen. Il suo amico Bud Freel, consigliere comunale di Wilmington, le aveva riferito un pettegolezzo secondo il quale Tom e Anne Marie si vedevano in segreto. Era un'idea talmente assurda che allora - ma anche in quel momento - Kathleen era rimasta senza parole per la sorpresa e l'aveva cancellata dalla mente con una tale rapidità da non riuscire neanche a ricordarne i particolari. Anne Marie non aveva mai accennato a Tom Capano. Come poteva avere un legame sentimentale con lui e non parlarne a nessuno della famiglia, quando tutti loro erano così uniti? Sin da bambini avevano fatto lega contro il mondo intero; le sembrava impossibile che Anne Marie non avesse confidato un segreto tanto importante né a lei né ai fratelli.

Una volta Kathleen aveva chiesto a Annie di Tom Capano, ma lei era scoppiata a ridere dicendo che erano soltanto amici e che lui, di tanto in tanto, si fermava nell'ufficio del governatore per questioni di lavoro. Quel-

le parole erano state sufficienti per Kathleen, che aveva quasi dimenticato quella conversazione. No, Capano era l'ultima persona al mondo che poteva in qualche modo essere collegata a sua sorella.

Kathleen non lo conosceva molto bene, ma ne aveva sentito parlare, come tutti a Wilmington e forse nell'intero Delaware. La famiglia Capano era una leggenda, e Tom era un abile politico, ricco, più vecchio di Annie, e sposato. Kathleen lo aveva incontrato tramite Bud Freel, con il quale usciva agli inizi degli anni '80, quando lavorava come cameriera e barista da O'Friel's. Non vedeva Tom Capano da un anno, e più precisamente dalla chiusura dell'altro locale di Bud: il Buddy's Bar.

Osservò le lettere che stringeva in mano: Annie non le aveva mai rivelato l'esistenza di quell'angolo segreto della sua vita. Kathleen sapeva di dover parlare a Mike di quelle lettere ma, prima di tutto, doveva parlarne con la polizia. Bisognava fare il possibile per trovare Anne Marie. Forse allora avrebbero fatto luce sui suoi segreti.

Era da poco passata la mezzanotte quando il colonnello Alan Ellingsworth della Delaware State Police fu informato della scomparsa di una delle segretarie del governatore Carper. Ellingsworth telefonò al tenente Mark Daniels, chiedendogli di andare al 1718 di Washington Street per fornire tutta l'assistenza possibile alla polizia di Wilmington.

Daniels lavorava da diciannove anni per la Delaware State Police, e al momento ricopriva la carica di tenente amministrativo nella Criminal Investigative Division della New Castle County. Insieme al collega Steve Montague raggiunse il detective Robert Donovan, del Wilmington Police Department, all'indirizzo di Anne Marie.

Fu subito chiaro che gli amici e i parenti della donna scomparsa erano terribilmente preoccupati. Alcune persone scompaiono per un capriccio, ma quella sparizione non sembrava affatto di quel genere. I detective ascoltarono attentamente Kathleen Fahey Hosey, Mike Scanlan, Jill Morrison e le due Columbus esporre i dettagli del loro ultimo incontro con Anne Marie. Alla fine ne dedussero che nessuno l'aveva vista o aveva parlato con lei sin da giovedì pomeriggio.

Jill e Ginny raccontarono che quel giorno Annie era rimasta in ufficio dalle 7.30 alle 16.30. «Ci ha detto di avere un appuntamento dallo psichiatra alle 17», spiegò Jill. «E che il venerdì avrebbe preso ferie.»

Jill ricordò che Anne Marie era di ottimo umore e non vedeva l'ora che arrivasse venerdì, un giorno da dedicare tutto a se stessa. Si sarebbe cocco-

lata con pedicure e manicure e poi, con un libro sotto al braccio, sarebbe andata al Valley Garden Park per rilassarsi.

Se Anne Marie aveva progetti particolari per giovedì sera, nessuno dei testimoni ne era a conoscenza. Il tenente Daniels chiese se qualcuno aveva ascoltato i messaggi registrati sulla segreteria telefonica.

Jill disse che lei e Annie usufruivano del servìzio di segreteria della Bell Atlantic, che registrava i messaggi in entrata. Quando Kathleen sollevò la cornetta del telefono udì un suono prolungato, che indicava la presenza di messaggi inascoltati.

«So qual è il suo codice», disse Jill e, a un cenno del tenente Daniels, digitò la sequenza, in modo che la polizia potesse ascoltare le registrazioni. Forse la soluzione del mistero sulla sua scomparsa era racchiuso lì dentro, anche se, ancora una volta, sembrò loro un'intromissione nella vita privata di Annie, alla quale lei teneva moltissimo. Il messaggio in uscita, con la voce allegra di Anne Marie, fece mancare un battito al cuore di tutti loro. Si disposero all'ascolto, sperando in una risposta alla loro angoscia, ma pieni di timore per ciò che avrebbero potuto sentire.

I primi quattro messaggi erano stati registrati prima che perdessero i contatti con lei. Gli altri confermavano da quanto tempo era scomparsa: giovedì sera, 27 giugno 1996.

SEGRETERIA: Quinto messaggio registrato.

MICHAEL SCANLAN: Ciao, Annie! Ti ricordi di me? Questa sera vado a cena con i colleghi. Sarò di ritorno a casa per le nove. Fammi uno squillo. Ci sentiamo più tardi. Ciao.

SEGRETERIA: Sesto messaggio registrato.

MICHAEL SCANLAN: Ciao, Annie. Sono quasi le nove e mezzo e qualcuno vuole fermarsi al Kid Shelleen's prima di tornare a casa. Volevo sapere se ti andava di raggiungerci. Ti chiamo quando stiamo per avviarci.

SEGRETERIA: Settimo messaggio registrato.

MICHAEL SCANLAN: Ciao, Annie. Stiamo uscendo per andare al Kid Shelleen's e sono le dieci meno un quarto. Se vuoi venire, mi farebbe piacere. Se non puoi, ci sentiamo più tardi.

SEGRETERIA: Ottavo messaggio registrato.

MICHAEL SCANLAN: Ciao, Annie. Sono Mike. Sono circa le due e un quarto [*venerdì*]. Dammi uno squillo... fammi sapere cosa ti succede. Ciao.

SEGRETERIA: Nono messaggio registrato.

EILEEN WILLIAMS: Ciao, Annie. Sono Ei. Sono le tre e mezzo del pomeriggio di venerdì. Ti chiamo per sapere cosa fai stasera; pensavo che potremmo vederci. Dammi uno squillo. Okay? Ciao.

SEGRETERIA: Decimo messaggio registrato.

JILL MORRISON: Ciao, ragazza! Chiamami quando torni a casa. Adesso, alle undici e tre, sono al lavoro [*sabato mattina*], e con ogni probabilità non uscirò prima dell'una. Chiamami perché devo chiederti una cosa. Grazie. Ciao!

SEGRETERIA: Undicesimo messaggio registrato.

MICHAEL SCANLAN: Ciao, Annie. Sono Mike. È sabato mattina. Chiamami. Ciao.

SEGRETERIA: Dodicesimo messaggio registrato.

KATHLEEN FAHEY-HOSEY: Ciao, Anne. Sono Kathleen. Sono le quattro del pomeriggio di sabato. Questa sera, di ritorno da Robert e Susan, potresti portarmi le scarpe da ginnastica dei ragazzi? Oggi le ho dimenticate lì e il povero Brendan è a piedi nudi! Ma... aspetta un attimo. Kevin vuole salutarti. Di' ciao...

KEVIN HOSEY [*la voce di un bambino*]: Ciao! Ti voglio bene!

SEGRETERIA: Tredicesimo messaggio registrato.

SUSAN FAHEY: Annie, sono io. Volevo parlarti di stasera, ma non ci sei. Lo faremo quando voi ragazzi arriverete. Sono le cinque. Le cinque e cinque. Ciao.

SEGRETERIA: Quattordicesimo messaggio registrato.

Clic [*qualcuno ha riattaccato*].

SEGRETERIA: Quindicesimo messaggio registrato.

GINNY COLUMBUS: Ciao, Annie. Sono io. Devo parlarti. Ti prego, chiamami appena ascolti questo messaggio [*lascia il proprio numero*]. Grazie, ciao!

SEGRETERIA: Sedicesimo messaggio registrato.

SUSAN FAHEY: Annie, è sabato e sono le undici di sera. Chiamaci. Ciao.

L'ultima telefonata risaliva soltanto a due ore e mezzo prima. Nessuno dei messaggi chiedeva spiegazioni. «Annie avrebbe ritelefonato», disse Jill. «Ascoltava subito i messaggi sulla segreteria, e richiamava sempre.»

PARTE PRIMA

C'è un vuoto nel dolore:
non si può ricordare
quando iniziò, se un giorno
mai ne andò esente.

Esso è il proprio futuro
e i suoi infiniti regni
contengono il passato,
illuminato a scorgere
nuove età di dolore.

EMILY DICKINSON

1

Gli abitanti di Wilmington sostengono che chiunque viva nella loro città non può che essere legato da uno di questi gradi di rapporto: parentela, lavoro o coincidenza. Ed è vero. Sembra che mantenere un segreto a Wilmington equivalga a sussurrarlo al cronista di un giornale scandalistico; eppure, diverse relazioni clandestine sono riuscite a eludere le occhiate più penetranti.

Forse proprio perché si conoscono così bene tra loro, gli abitanti di Wilmington sono sempre piuttosto freddi con gli estranei, che non hanno una collocazione nella loro fitta rete di relazioni. Per farne davvero parte, una persona dev'essere nata e cresciuta nel Delaware e restarvi fin quando, come sostengono i residenti, «Mealey non ti porta via», essendo Mealey la più nota impresa di pompe funebri.

Il motto della città è scolpito su una targa di Delaware Avenue: BENVENUTI A WILMINGTON, DOVE SI PUÒ ESSERE QUALCUNO. Uno slogan tra l'ambiguo e l'ottimistico. E numerosi figli della città sono davvero diventati qualcuno, dando lustro alla storia del Paese.

Wilmington è antica come l'America, ed è la città più grande di uno Stato così piccolo da avere soltanto tre contee, uno Stato lungo circa 180 km e largo al massimo 56. La superficie totale del Delaware supera i 5000 kmq (il Montana ne conta circa 380.000). Ma il Delaware fu il primo Stato a entrare nell'Unione, il 7 dicembre 1787. Tende a sentirsi diverso, forse un po'

provinciale, ma fiero e orgoglioso della propria storia. Lo è sempre stato.

Il Delaware è un crogiolo di razze e di culture, come si addice al primo Stato di una federazione. Fu scoperto nel 1609 da Henry Hudson, al comando di una nave che batteva bandiera olandese, ma nel 1638 subentrarono gli svedesi. Tre decenni più tardi l'Inghilterra rivendicò quella regione, cedendo poi le sue tre contee a William Penn nel 1682. Durante la rivoluzione il Delaware combatté come Stato separato, e nel corso della guerra civile, sebbene fosse tendenzialmente schiavista, non si separò mai dall'Unione. Una fortissima influenza francese permea molti aspetti della vita dello Stato. Nel 1802 Eleuthère Irénée du Pont costruì una piccola fabbrica di polvere da sparo sulle rive del Brandvwine Creek, piantando così il primo seme di un impero della chimica che da allora in poi avrebbe caratterizzato il Delaware, portandovi prosperità e sicurezza.

Wilmington è una bellissima città, sospesa tra il passato e il futuro. Le sue strade sono fiancheggiate da file di villette a schiera color ruggine, con curiose porte dipinte a vivaci colori. Le grandi dimore private, costruite in mattoni o pietra e legno, con ampi porticati, sorgono su strade strette, che in realtà assomigliano più a tunnel ombreggiati da imponenti e antichi alberi. Questi ultimi, le piante, le case e persino alcune rocce gigantesche si trovano lì da tanto di quel tempo che una sensazione di continuità pervade ogni cosa.

Situata sulla I-95, tra Philadelphia e Baltimora, Wilmington dà l'impressione di essere una città più grande di quanto in realtà sia; la sua popolazione non ha mai raggiunto i 100.000 abitanti e i tumulti razziali del 1968, quando la Guardia nazionale occupò la città per nove mesi, ne hanno frenato la crescita. Da allora la popolazione è lentamente, ma inesorabilmente, declinata, fino a raggiungere le 70.000 unità odierne. Wilmington è divisa in quartieri e rioni, quasi vere e proprie città nella città. Ci sono Brandvwine Hundred, Mill Creek Hundred, Christiana Hundred; alcuni sostengono che tali nomi risalgano ai tempi della rivoluzione e indichino la capacità di quelle zone di inviare cento uomini a combattere al fronte. Altri, invece, ritengono che siano soltanto confini geografici.

Sebbene Dover sia la capitale dello Stato, Wilmington ne rappresenta il cuore pulsante, solcata da vie fluviali - il Delaware River, il Brandvwine Creek, il Christina River e il Red Clay Creek - e punteggiata da aree verdi ricche di alberi. Il Brandvwine Creek delimita persino le classi sociali della città: tutto ciò che si estende a ovest del fiume e a nord di Wilmington è considerato un gradino più in alto del resto. Questa, infatti, è la Chateau

Country, dove i du Pont hanno le loro proprietà.

Con il tempo i cimiteri antichi, con i loro vetusti monumenti funerari, sono stati inglobati nel nucleo urbano; gli uffici sono ubicati in moderni grattacieli, ma anche in edifici vecchi di duecento anni, gli uni di fronte agli altri nel medesimo isolato.

Wilmington ha decisamente l'aspetto di una grande città. Lo splendido Hotel du Pont, per gli abitanti del posto semplicemente «l'hotel», occupa un intero isolato e sfida qualsiasi altro albergo in America per eleganza. Il vento soffia attraverso la selva degli svettanti palazzi del centro cittadino, sorti negli ultimi venticinque anni, e il patriota Caesar Rodney cavalca in eterno sul suo fido destriero al centro di una piazza che da lui prende nome, proprio di fronte all'imponente albergo, mentre i comuni mortali, senza cavallo né automobile, aspettano gli autobus sotto gli alberi fioriti. Oltre la piazza, il Daniel Herrmann Courthouse, il tribunale della città, occupa anch'esso un intero isolato. Verso la fine degli anni '90 tre importanti processi attirarono un tale numero di spettatori, fotografi e giornalisti che persino un tribunale così vasto si riempì come un uovo, con la gente accalcata lungo le imponenti pareti rivestite di marmo.

Malgrado i primi coloni fossero di origine svedese, olandese e inglese, oggi il Delaware ospita una nutrita colonia di irlandesi e italiani. Il grande successo della du Pont spalancò le porte agli immigranti alla ricerca di una vita migliore. I du Pont (che in seguito hanno cambiato il nome dell'azienda in DuPont) mantennero i loro dipendenti al riparo dalle ondate recessive che colpirono varie zone degli Stati Uniti; nessuno dei loro impiegati, ad esempio, dovette mai preoccuparsi dell'assistenza medica. Sino alla fine degli anni '70 la famiglia possedeva anche i due quotidiani dello Stato, l'*Evening Journal* e il *Morning News.* I du Pont fondarono anche la Delaware Trust Company e la Wilmington Trust Company. L'azienda rappresentava una certezza dalla culla alla tomba. La E.I. du Pont de Nemours & Co. era nota come «l'Azienda», e ben pochi abitanti dello Stato erano infastiditi dal fatto che quasi tutta la loro ricchezza originasse da quella fonte, o che la famiglia du Pont controllasse il posto occupato da ciascuno nella scala economica e sociale. Il Wilmington Country Club, nel quale si entrava soltanto con il benestare dell'azienda, era il club più esclusivo di tutto lo Stato, e i suoi membri erano tenuti a un comportamento irreprensibile. Nel tempo alla DuPont si affiancò la Bancroft Mills.

Il centro di Wilmington era la zona degli affari e dello shopping, prima

che i grandi centri commerciali, situati fuori città, prendessero il sopravvento lasciando persino i grandi magazzini Wanamaker vuoti come un guscio di noce. Dopo la seconda guerra mondiale, Wilmington cambiò come tutte le altre città d'America. Alcune famiglie prosperarono, altre declinarono.

Irlandesi e italiani hanno dato un notevole contributo alle numerose tradizioni che rendono Wilmington una città particolarmente vitale, piena di feste, passioni e pettegolezzi. La celebrazione annuale dedicata a St. Anthony, che cade in giugno, raduna un po' tutti gli abitanti della città; si mangiano panini, salsicce e peperoni accompagnati da birra e vino, si ascolta musica e si incontrano vecchi amici. È una festa alla quale tutti partecipano ogni anno, poiché sanno di potervi ritrovare gente che magari non vedono da tempo.

Un'altra grande attrattiva, sebbene in tono minore, è la cena dell'associazione Friends of Ireland, che si tiene il giorno di St. Patrick. Negli anni '50 Lucy e Walter Brady, insieme a un gruppo di amici, decisero che era ora di cambiare l'immagine stereotipata degli irlandesi come operai in tuta blu, che trascorrevano il giorno dedicato al loro patrono nei bar a ubriacarsi. Furono i Brady a prendere l'iniziativa e a organizzare la cena di St. Patrick nella fastosa Gold Ballroom dell'Hotel du Pont, alla presenza dei vescovi cattolico ed episcopale, del governatore del Delaware e di altre importanti autorità politiche. I ballerini della McAleer School of Irish Dance intrattennero gli ospiti agghindati nei loro abiti più eleganti.

Una delle coppie che non mancava mai di partecipare alla cena di St. Patrick era quella di Robert Fahey e di sua moglie Kathleen. L'ex sindaco Bill McLaughlin, oggi ultraottantenne, ricordava che i Fahey si erano innamorati al primo sguardo. Seduto sul suo sgabello preterito all'O'Friel's Pub, McLaughlin sorrideva mentre i ricordi gli tornavano in mente. «Anne Marie mi diceva spesso che, se non fosse stato per me, lei non sarebbe mai nata, ed è vero. Sono stato io a far conoscere i suoi genitori.

«Robert Sr. era un bel ragazzo, impiegato nel settore vendite alla IBM; nei primi anni '50 trovò un lavoro alla DuPont, dove Kathleen lavorava come segretaria nella divisione chimica. Non appena la vide, Robert pensò che fosse la ragazza più bella che avesse mai incontrato. Ed effettivamente era molto graziosa. Mi chiese di presentargliela. E io lo feci.»

I genitori di Kathleen erano entrambi nati in Irlanda e lei stessa aveva un leggero accento irlandese, che la rendeva ancora più attraente. Aveva otto

anni meno di Robert, che all'epoca ne aveva trenta.

«Si sposarono nel 1953 e vissero molti anni sereni», ricordò McLaughlin. «Davvero sereni...»

Per un lungo periodo i Fahey furono felici e benestanti. Comprarono una nuova casa a McDaniel Crest, un sobborgo non lontano dalla State Road 202 - la Concord Pike - nella parte nord di Wilmington. Nel boom delle costruzioni seguito alla guerra, interi quartieri sorsero su terreni a destinazione agricola di proprietà delle famiglie Weldin e Talley. La prima casa dei Fahey era meno di 150 metri quadrati. Più che adeguata all'inizio del loro matrimonio, con l'arrivo dei figli sembrò quasi restringersi.

Robert cambiò lavoro, e cominciò a vendere polizze assicurative. Con il suo fascino innato, era in grado di vendere qualsiasi cosa. Kathleen, come molte mogli negli anni '50, si dedicava alla famiglia. Nel giro di dodici anni ebbero sei figli: Kevin nel 1954, Mark nel 1956, Robert Jr. nel 1958, Kathleen nel 1960, Brian nel 1961, e la piccola Anne Marie Sinead nel 1966.

«Siamo nati più o meno a due anni di distanza l'uno dall'altro», ricordò Robert Jr. «La nostra casa non era grande e i soldi sembravano non bastare mai.»

Lucy e Walter Brady, tenaci sostenitori delle tradizioni irlandesi, conobbero i Fahey attraverso una coppia di amici, i Whalen; erano tutti accomunati dal desiderio di mantenere in vita le loro radici e i Fahey si dissero entusiasti del programma dei Brady di far arrivare in America alcuni insegnanti dall'Irlanda per il periodo estivo. Durante le afose e umide estati che infuocavano il Delaware, Robert e Kathleen aprirono la loro casa a molti di loro.

I Fahey erano una famiglia felice. Per dodici anni frequentarono la St. Mary Magdalen Church sulla Concord Pike e Kathleen organizzava spesso escursioni e picnic, sempre con una nidiata di bambini dalle teste ricciolute, che si intravedevano ballonzolare nel sedile posteriore dell'auto. L'unica spia di possibili problemi futuri era costituita dalla propensione di Robert per l'alcol; non era ancora un alcolizzato, ma mostrava tutti i segni premonitori. Kathleen cercò di combattere la bottiglia con tutti i mezzi. All'inizio l'alcol non interferì con il lavoro o con la famiglia; Robert e Kathleen si amavano ancora molto e i loro figli erano straordinariamente belli e intelligenti.

I cinque e più anni di differenza tra i fratelli e la piccola Anne Marie - Annie, come la chiamavano in famiglia - li ponevano in generazioni diver-

se. Annie era una bambina bellissima, con grandi occhi blu tendenti al viola e una risata allegra, quasi troppo profonda per una bambina così piccola; i fratelli e i loro amici la coccolavano molto perché era la piccolina della famiglia.

Al momento della nascita di Anne Marie, il 27 gennaio 1966, la madre, Kathleen, aveva quasi trentasei anni. Si instaurò un legame fortissimo con quell'ultima figlia, in parte perché al mattino, quando i cinque figli più grandi andavano a scuola, lei e la piccola rimanevano a casa insieme. Fu naturale, perciò, che tra loro nascesse un rapporto speciale, che rimase tale anche quando Anne Marie iniziò a frequentare la scuola elementare, la Alfred 1. du Pont. Madre e figlia erano molto simili, entrambe graziose, allegre e piene di vita, e quando ridevano le si sentiva a un isolato di distanza.

Kathleen era molto protettiva nei confronti di Annie, tanto che quando Brian e la piccola Kathleen avevano rispettivamente dieci e undici anni fece loro promettere che avrebbero tenuto la sorellina per mano al ritorno da scuola, e non soltanto per attraversare la trafficata Concord Pike, ma fino alla porta di casa. Entrambi promisero, anche se con qualche cenno di insofferenza, e mantennero sempre la parola data. Per di più, Kathleen spediva il cane, Butch, all'angolo della strada, in modo che li sorvegliasse.

Quando si riferiva ai figli, invece di dire tutti i loro nomi, li divideva in due gruppi: Kevin, Robert e Mark erano «i tre ragazzi», mentre Brian, Kathleen e Annie erano «i piccoli». La loro famiglia era un nido caldo e sicuro, e la madre il centro delle loro vite. Ma per i Fahey tutto cambiò nel 1974. Kathleen si ammalò; in un primo momento sembrò una cosa di poco conto, ma ben presto i sintomi si aggravarono. La diagnosi fu devastante: cancro ai polmoni. Aveva poco più di quarant'anni e cinque figli da crescere. Kevin, ventenne, era già andato via di casa.

Anne Marie aveva otto anni ed era troppo piccola per capire la gravità delle condizioni della madre. Sapeva che andava spesso dal medico e che di tanto in tanto restava in ospedale per un paio di giorni, ma alla fine tornava sempre a casa, ogni volta un po' più magra e pallida. Gli amici li aiutavano preparando da mangiare e occupandosi dei bambini quando Kathleen era troppo stanca per farlo. Anne Marie era ancora molto coccolata e questo la rendeva una bimba felice.

Verso la fine, Kathleen Fahey rimase in ospedale per due settimane prima di fare ritorno a casa, dove rimase confinata a letto. Quando i bambini entravano nella sua camera in punta di piedi, riusciva con grande sforzo a regalar loro un sorriso. Di tutti, soltanto Anne Marie sembrava inconsape-

vole del fatto che la madre era tornata a casa per morire. Nessuno si rese conto che la sorellina soffriva in silenzio. Un giorno chiese alla sua migliore amica, Beth Barnes, se sua madre sarebbe morta; le due piccole cercarono di rassicurarsi a vicenda, sostenendo che le mamme non potevano morire, lasciando soli i loro figli!

Ma in un grigio 16 marzo 1975, Kathleen Fahey se ne andò. La figlia più grande, Kathleen, non aveva nemmeno quindici anni e, ventiquattro anni dopo, avrebbe ricordato così quel momento: «Il giorno in cui mia madre morì, il mondo ci crollò addosso».

Anne Marie aveva compiuto nove anni due mesi prima. Il padre non volle che vedesse il corpo della madre mentre veniva portato via, e lo zio James, un prete cattolico, prese la piccola in disparte e cercò di distrarla fin quando gli uomini di Mealey non terminarono il loro triste compito. In quanto sacerdote, James aveva trascorso gran parte della vita a consolare gli afflitti, ma fu una prova terribile per lui accettare il fatto che la sorella, ancora giovane, fosse morta lasciando una bambina così piccola.

Uno dei fratelli, Brian, che all'epoca della morte della madre non aveva ancora quattordici anni, ha sempre pensato che Anne Marie avesse impiegato molto tempo a capire che la madre non sarebbe mai più tornata a casa. Il giorno del funerale i ragazzi più grandi rimasero abbracciati a lungo al piano superiore della casa. «Il giorno dopo nessuno di noi andò a scuola», disse Brian. «Ma Annie rimase a giocare in giardino con le amiche, come se fosse un giorno qualunque. Per questo non credo si fosse resa conto di ciò che era accaduto.»

Che lo avesse capito oppure no, la perdita della madre avrebbe cambiato il corso della sua vita, gettando un'ombra su un futuro che fino a quel momento era sembrato pieno di promesse. All'inizio i cambiamenti furono impercettibili, almeno per una bambina di nove anni, ma il dolore si insinuò lento e profondo nel suo animo. Quando tornò a scuola, l'insegnante fece un annuncio alla classe che la mortificò: «Anne Marie ha appena perso la mamma. Siate gentili con lei».

Beth Barnes, che per lunghi anni sarebbe rimasta una sua cara amica, ricordò che Annie non voleva che si accennasse alla madre o che le si rivolgessero domande al riguardo. «Ricordo come si turbava quando la osservavamo.»

Anche Jennifer Bartels era nella classe di Anne Marie, e sia lei sia Beth tentarono di rendere le cose meno difficili per la loro amica. Come Beth, anche Jennifer avrebbe sempre fatto parte della vita di Anne Marie e le sa-

rebbe sempre rimasta amica.

I Fahey piansero la perdita della madre, e poi videro la loro vita precipitare da una tranquilla esistenza medio borghese a una condizione disperata, nella quale spesso soffrivano la fame. Fin quando ne furono capaci, i fratelli più grandi tennero Anne Marie al riparo dagli aspetti peggiori della situazione. Le volevano molto bene e con il trascorrere del tempo si trasformarono per lei in figure di riferimento, quasi sostitutive dei genitori.

Robert Sr. si sentiva perduto senza la moglie, privato della sua ancora, dell'unica persona al mondo capace di tenerlo lontano dalla bottìglia. La presa che l'alcol aveva su di lui divenne sempre più forte; era un uomo addolorato, sosteneva che la vita era stata davvero ingiusta con lui, e nessuno poteva biasimarlo se cercava un po' di sollievo in una bottiglia. Lavorava sempre meno; non aveva il coraggio di convincere altre famiglie a prepararsi a un'eventuale malattia, alla morte o alla perdita del lavoro con l'acquisto di una buona polizza assicurativa, quando la sua stessa famiglia era andata in pezzi.

L'età dei giovani Fahey andava dai ventun anni di Kevin ai quasi quattordici di Brian, ed erano tutti in grado di badare a se stessi, sebbene non dovessero fare i conti soltanto con la perdita della madre, ma anche con la fine della loro famiglia così come era sempre stata. Anne Marie aveva soltanto nove anni, e in un certo senso era stata lei a perdere più di tutti.

La nonna materna, Katherine McGettigan, fece del suo meglio per aiutare i nipoti. Se avesse potuto li avrebbe presi con sé, ma era vedova da più di vent'anni e doveva lavorare duramente per mantenersi. Con i fratelli, James e Jack, era cresciuta in una fattoria in Irlanda, con cinque cavalli, una mucca e un acro di terra avara. Era andata in America per lavorare come cuoca e cameriera.

Katherine viveva a Media, in Pennsylvania, e una volta alla settimana andava a Wilmington per fare le pulizie e preparare da mangiare ai nipoti, che la chiamavano Nan o, a volte, Kate. Aveva lavorato presso alcune famiglie facoltose, imparando molti trucchi per rendersi la vita un po' più gradevole. Fu lei a insegnare a Kathleen e a Anne Marie a sopportare la terribile umidità estiva senza aria condizionata, cospargendo semplicemente le lenzuola di talco. Anne Marie avrebbe sempre seguito il suo consiglio, davvero convinta di sentire una piacevole frescura. Nan le insegnò anche quanto fosse importante dormire in un letto grazioso e ben fatto, e da piccola sognava di possedere, un giorno, un copriletto a fiori con cuscini pieni di volant.

La sua non era la tipica nonna tenera e chioccia; si preoccupava soprattutto di insegnare ai sei nipoti a sopravvivere in un mondo nel quale erano soli, a farsi largo nella vita, qualsiasi cosa il destino o la fortuna riservasse loro.

«Aveva una grande forza interiore», ricordò Robert Jr. «Era una donna molto timida e rigorosa, un po' come le suore della nostra scuola, ma sapevamo sempre che cosa aspettarci da lei. C'erano altri adulti nelle nostre vite, ma erano figure passeggere; Nan invece era una costante, e sapevamo di poter fare affidamento su di lei. Ci ha trasmesso una forte etica del lavoro.»

In seguito, Katherine McGettigan fu assunta nel reparto macelleria dei supermercati A&P. Il lavoro la costringeva a stare in piedi tutto il giorno, ma la paga era la più alta che avesse mai preso. Anche se non poté mai prendere i nipoti con sé, i bambini sapevano di poter contare sempre su di lei. Robert andava a cena da lei ogni mercoledì sera e Kevin la domenica; per due ragazzi soli che frequentavano il college, quei momenti significavano molto. Nan riservava un po' di tempo a tutti i suoi nipoti, ma si preoccupava soprattutto della piccola Annie.

Nan però non poteva occuparsi di tutto, e la giovane Kathleen fece del suo meglio per colmare il vuoto lasciato dalla madre. «La tragica morte di nostra madre ci aveva unito moltissimo, ma quello fu comunque un periodo difficile», disse. «Non avevo nemmeno quindici anni e dovetti farmi carico del suo ruolo, anche se non ero matura per una simile responsabilità. Ci sono stati episodi dei quali non vado orgogliosa, ma l'unica scusa che ho è che erano anni duri. La rabbia per la nostra situazione ci faceva accapigliare fra di noi, non c'era nessun altro con cui sfogarci.»

Anne Marie ricordava che una volta, durante un litigio con la sorella, Kathleen le aveva messo il tubo dell'aspirapolvere così vicino ai capelli lunghi e ricci da risucchiarne una ciocca. Le aveva fatto molto male, ed entrambe avevano faticato non poco per districarla. Cose che succedevano quando ai ragazzi saltavano i nervi; non c'era nessuno che intervenisse a placare gli animi. Non c'era nessuno che badasse a loro.

Il più delle volte Anne Marie e Kathleen andavano d'accordo, come due sorelle che hanno sei anni di differenza. A volte nella famiglia Fahey i nomi generavano confusione, poiché molti si riproponevano una generazione dopo l'altra. Così, Kathleen si rivolgeva a Anne Marie chiamandola Annie, e questa chiamava la sorella Cass o Kate.

C'era sempre qualcuno che tentava di aiutare i giovani Fahey, anche se

la loro nuova vita era soltanto una pallida imitazione di quella che la madre aveva costruito per loro. La comunità irlandese li includeva in molte attività; Anne Marie frequentò un corso di danze tradizionali insieme ai fratelli. Alle lezioni partecipavano anche i Mulhern, una famiglia con sette figli. La prima estate dopo la morte della madre Anne Marie era spesso da loro.

«Stava dai Mulhern anche cinque o sei giorni di fila», ricordò Brian, «e poi tornava a casa per un paio di giorni. Andò avanti così per tutta l'estate.»

Con sette bambini in giro per la casa, una in più non faceva una gran differenza, e l'ospitalità della famiglia fu un dono di Dio per la piccola Annie. Nonostante il loro affetto, però, sicuramente Anne Marie cominciava ad accorgersi di quanto era diversa la vita fra chi aveva una *vera* casa e chi, come lei e i suoi fratelli, viveva ai margini delle esistenze altrui.

La situazione in casa Fahey continuò a precipitare, a dispetto degli sforzi dei ragazzi più grandi. La casa di McDaniel Crest fu presto venduta ma, grazie all'aiuto di alcuni amici, poco dopo la morte della madre si trasferirono in una casa più grande in Nichols Avenue.

Una famiglia con sei figli ha bisogno di moltissime cose, e tutti loro erano ben determinati ad avere un'istruzione. Robert Sr., però, ormai aveva smesso del tutto di lavorare; il loro unico reddito era costituito dalla riscossione di polizze assicurative e piani pensionistici sottoscritti in tempi migliori, ma non sarebbero durati in eterno.

Il mutuo doveva essere pagato ogni mese, e così anche le bollette, i vestiti e il cibo. Robert Fahey sembrava aver gettato la spugna. Amici e parenti continuarono ad aiutarli, sperando che ne venisse fuori prima che fosse troppo tardi.

2

La media borghesia irlandese di Wilmington prosperò negli anni '50 e '60, così come la comunità italiana. Fu un periodo di grande sviluppo, ricco di opportunità per chiunque fosse pronto a coglierle. Robert Fahey Sr. se l'era cavata abbastanza bene, ma con la morte della moglie fu sopraffatto dal dolore e dalla responsabilità di allevare sei figli da solo. Louis J. Capano aveva più o meno gli anni di Fahey, ed era anch'egli un uomo dedito alla famiglia, ma la fortuna con lui fu più magnanima. Mentre i Fahey vacillavano, i Capano erano lanciati verso il successo.

Louis J. Capano Sr. era nato in un piccolo villaggio sull'appennino Cala-

bro nel 1923. Nel 1930 i suoi genitori decisero di emigrare nel Delaware e Louis, con i fratelli Frank e Vincent, crebbe in un mondo completamente nuovo. Il padre, Joseph Capano, era un muratore, e per uomini della sua abilità, anche nel pieno della Grande Depressione, il lavoro non mancava mai. La giovane famiglia Capano si stabilì a New Castle, pochi chilometri a sud di Wilmington, sul Delaware River. I Rizzo, loro parenti, avevano lì una piccola impresa di costruzioni e li accolsero a braccia aperte. New Castle è la più antica città d'America, dove ancora oggi le strade acciottolate e le vecchie case, addossate l'una all'altra quasi per sostenersi a vicenda, danno l'impressione a chi vi si trova a passare di aver fatto un salto indietro nel tempo di centinaia di anni. I Capano si stabilirono nella parte più proletaria della città.

I calabresi erano guardati dall'alto in basso dagli altri italiani d'America. Quando sentivano che qualcuno proveniva dalla Calabria, spesso inarcavano un sopracciglio e mimavano il gesto di tagliarsi la gola con un coltello. I calabresi, infatti, avevano la fama di essere testardi e tagliagole. I Capano, come molti loro conterranei, erano gran lavoratori con un forte senso della famiglia; incuranti dei pregiudizi e delle dicerie, erano determinati a farsi largo in America. Ognuno dei ragazzi Capano si scelse una strada: Frank divenne muratore come il padre, Vincent idraulico e Louis falegname. Quest'ultimo dovette sottoporsi a un apprendistato di quattro anni prima di poter entrare a far parte del sindacato, poi fu assunto dalla Canterra Construction Company, dove lavorava per molte ore al giorno, estate e inverno.

In famiglia si dice che il suo primo lavoro fu la costruzione di un gabinetto esterno, del quale andava molto fiero. Louis era un uomo tarchiato, di bassa statura, orgoglioso delle proprie capacità. Ben presto si guadagnò la fama di uomo onesto, che amava darsi da fare per la soddisfazione dei suoi datori di lavoro e, più tardi, dei suoi clienti. Non era tagliato per gli affari, era essenzialmente un artigiano che si beava nel vedere la curva armoniosa di una ringhiera o un perfetto incastro a coda di rondine.

Louis Capano era ancora un apprendista quando incontrò Marguerite Moglioni, la ragazza che sarebbe diventata sua moglie. La madre di Marguerite, Assunta, si era sposata in prime nozze con un certo Pacelli, dal quale aveva divorziato negli anni '20 - con grande scandalo, essendo un'italiana cattolica - prima di andare in moglie a Thomas Moglioni, uno scalpellino. Thomas accettò il bambino di Assunta, Anthony, come se fosse suo, e con lei ebbe tre figli: Mary, Marguerite e Renaldo. Andarono a vive-

re sulla 7th Street, vicino a Rodney, nella Little Italy di Wilmington. Thomas Moglioni fece numerosi lavori per la chiesa di St. Anthony, che per decenni rappresentò il fulcro della vita degli italiani di Wilmington.

Nei primi tempi la loro comunità era quasi una città a sé, dove tutti conoscevano tutti. Una donna cresciuta in quel sobborgo ricordò: «Con il bel tempo uscivamo tutti a passeggiare in strada. Io vivevo a Rodney e i Moglioni poco distante. L'amica più cara di mia madre era infermiera e faceva le iniezioni ad Assunta; spesso l'accompagnavamo lì. Ovviamente tra loro parlavano italiano, perciò non capivo nulla di ciò che dicevano, ma cucinavano divinamente!»

A quel tempo solo i bambini di origine italiana frequentavano la scuola elementare di St. Anthony e le superiori alla St. Anthony of Padua, che raccoglievano i figli di tutti gli immigrati, indipendentemente dal quartiere della città in cui vivevano.

Marguerite e Louis provenivano dallo stesso ambiente, e condividevano quindi valori e convinzioni. Le loro vite ruotavano intorno alla chiesa di St. Anthony, ed erano pronti a lavorare duramente per conquistarsi un posto nel mondo. Marguerite era snella e molto graziosa, gli occhi blu orlati da ciglia scure e capelli corti e morbidi che le incorniciavano il viso. La coppia aveva appena vent'anni quando convolò a nozze, ed era povera in canna. Da cattolici devoti quali erano, si prepararono ad accettare tutti i figli che Dio avrebbe mandato.

La prima fu una bambina: Marian, nata il 29 luglio 1944; cinque anni più tardi, l'11 ottobre 1949, arrivò Thomas Joseph, così chiamato dai due nonni. Louis Jr. nacque due anni dopo, il 24 ottobre 1951, e un anno e un giorno dopo fu la volta di Joseph. Pur essendo tutti nati in ottobre, i ragazzi Capano non si assomigliavano per nulla, né da un punto di vista fisico né da quello caratteriale. Tuttavia, erano molto uniti.

Negli anni '40 Louis e Marguerite andarono a vivere sulla Du Pont Highway, Route 13. Non era un sobborgo elegante, ma all'epoca non potevano permettersi di più. Quando Marian compì tre anni, Louis Sr. si mise in affari con Emilio Capaldi, dando vita alla Consolidated Construction Company, specializzata nella ristrutturazione di uffici e negozi. Per tutta la vita i due sarebbero rimasti legati da un'amicizia consolidata da lunghe ore di lavoro trascorse fianco a fianco. Lou Capano era un falegname eccellente.

Lui e Marguerite crebbero i loro figli nella modesta casa sulla Route 13, e il primo ufficio di Lou era un locale molto piccolo. In poco tempo, però,

tutto cambiò. Con il vertiginoso aumento della domanda di case seguita alla fine della seconda guerra mondiale, la Consolidated Construction si trasformò nella Capaldi & Capano, e iniziò a costruire case per i giovani professionisti che si stabilivano a Wilmington per lavorare alla DuPont. Emilio si occupava delle planimetrie interne e della parte architettonica, mentre Lou sovrintendeva all'esecuzione dei lavori.

Capaldi e Capano costruivano abitazioni belle e solide; nella parte settentrionale di Wilmington, quasi dal nulla, sorsero interi quartieri che portavano la firma dei due imprenditori italiani, pur avendo nomi rigorosamente inglesi: Galewood, Boulder Brook, Canterbury Hills e Westminster.

Lou aveva le mani callose e gli avambracci muscolosi del muratore. Molti gli dicevano che avrebbe potuto guadagnare molto di più, se non fosse stato così determinato a perseguire l'eccellenza. Il fatto era che, in cuor suo, Lou era ancora un artigiano che lavorava su ordinazione, un artista del legno e della pietra. Non riusciva a convincersi a fare le cose in maniera più sbrigativa, anche se era l'unico a sapere che i travetti del pavimento erano abbastanza vicini da rasentare gli standard più elevati o che le travi nei muri erano della migliore qualità.

«Ricordo di aver visto Louis Sr. quando avevo tredici anni», raccontò un'anziana abitante di Wilmington. «Mio padre, che non era una persona facile da accontentare, voleva che fosse lui a costruire la nostra casa. Di ritorno dall'incontro con il signor Capano e con l'architetto disse, riferendosi a Capano: 'Quell'uomo ti lascia davvero senza parole!' Era il suo modo per dire che gli avrebbe affidato l'incarico.

«Capano costruì una grande casa bianca, ma la curva della scala non era perfetta e mio padre gli chiese di metterla a posto. Il signor Capano venne un paio di volte - lui in persona - per essere sicuro che fosse stata sistemata proprio come mio padre desiderava. Lo ricordo in piedi nel nostro giardino, con indosso un trench; c'era qualcosa in lui... la sua presenza si faceva davvero sentire. E la casa è ancora lì, in ottime condizioni.»

L'ottima fama di Lou si diffuse con il passare degli anni. Nel frattempo un numero sempre crescente di nuovi impiegati della DuPont si riversava a Wilmington, e aveva bisogno di case. Il banchiere di Lou sintetizzò così il motivo per cui godeva di un rispetto tanto esteso: «Era il tipo di persona che non faceva scherzi, diceva sempre la verità alle banche. Se aveva un problema, lo dichiarava apertamente; e questa era considerata una virtù da noi banchieri, visto che la maggior parte dei costruttori tentava di nascondere i guai, con la speranza che poi gli affari migliorassero. Ma Lou Capa-

no costruiva le case troppo bene, e il settore edile è sempre soggetto ad alti e bassi».

Lou concludeva affari da capogiro con una stretta di mano e non tornava mai sulla parola data. Qualsiasi casa costruita da lui vedeva automaticamente il proprio valore schizzare in alto di alcune migliaia di dollari. Lavorava duramente, fumando come una ciminiera e aspettandosi che i suoi ragazzi ci mettessero altrettanto impegno. Era il tipico patriarca italiano. Tutti e tre i figli trascorrevano a turno l'estate in cantiere, armati di pala e piccone, scavando fossi, spostando mattoni e guidando camion. Il padre voleva che padroneggiassero il mestiere sin dai rudimenti. Anche così, però, i ragazzi non dovettero mai affrontare le difficoltà che lui aveva avuto a suo tempo. I Capano crebbero nell'imponente dimora in stile coloniale, tutta di pietra grigia, che Lou aveva costruito per la famiglia in Weldin Road, a Brandywine Hundred. Aveva finestre a timpano e a bovindo, stanze con ampie vetrate dalle quali il sole entrava a profusione, portici e un enorme garage. Un viale d'accesso si apriva un varco tra alberi di agrifoglio, abeti e aceri, e il giardino era ornato da cespugli e fiori.

Marguerite si trasferì con apparente tranquillità dalla piccola casa all'imponente magione, sebbene il cambiamento equivalesse più o meno al passaggio da una camera ammobiliata a un attico. Non lavorò mai fuori casa e non sapeva nulla di affari e di libri contabili. Era una moglie e una madre, una donna forte, sicura che il marito e i figli non potessero fare nulla di sbagliato. «Era un osso duro», la definì una sua conoscente.

Quando i ragazzi frequentavano la scuola elementare, Joey Capano rivolse una frase offensiva a un ragazzino ebreo. Sua madre telefonò a Marguerite per lamentarsene, chiedendole di intervenire e sgridare Joey. Marguerite si rifiutò, dicendo: «I miei figli vengono chiamati con ogni sorta di appellativi. Il suo dovrebbe indurirsi un po'».

I figli di Lou e Marguerite non si assomigliavano affatto, ma Tommy, Louie e Joey avevano tutti i capelli scuri e il carisma del padre. Tommy era chiaramente il più portato per gli studi. La sorella Marian ricordò con affetto: «Mi sembra ancora di vederlo, seduto alla scrivania nella sua stanzetta». Tommy era anche quello che lavava i piatti e le pentole senza protestare; Louie era divertente e affascinante e Joey il più bello e turbolento.

I Capano adoravano i bambini, anche quelli dei vicini. La loro casa, sia la vecchia sia la nuova in Weldin Road, era sempre aperta agli amici dei figli. Quando gli afosi mesi estivi soffocavano Wilmington con una cappa opprimente, e persino i pomodori e i peperoni che crescevano negli orti

chinavano il capo stremati, chiunque ne avesse la possibilità raggiungeva la costa del Delaware o le piccole isole al largo del New Jersey, adagiate nell'oceano Atlantico come se un cuoco gigantesco avesse schizzato un po' di pastella per frittelle su una piastra rovente. Nel Delaware si diceva «andare in spiaggia», nel New Jersey, invece, «si va sulla costa».

Marguerite e Lou scelsero la costa del New Jersey, a due ore di macchina da Wilmington, oltrepassando il Delaware River e una serie di piccole cittadine. Lou comprò una villetta a due piani a Wildwood e diede in affitto il pianterreno, tenendo quello superiore per le vacanze della famiglia. Portavano con sé figli, parenti e tutti i bambini dei vicini che lo desideravano.

«Era una casa di matti», ricordò uno dei frequentatori abituali. «Bambini e cani che dormivano per terra, sui materassi, o correvano dentro e fuori casa. Sembrava di essere tornati ai tempi della 7lh Street. Marguerite cucinava piatti italiani e si occupava di tutti, mentre Lou leggeva il giornale seduto in poltrona, come se non ci fosse una nidiata di bambini che gli correva intorno. Era molto calmo e gentile con tutti noi.»

Nel 1962, quando Marguerite e Lou avevano quasi quarant'anni, Marian era al college, Tommy in ottava classe, Louie in sesta e il più piccolo, Joey, aveva dieci anni, Marguerite scoprì di essere di nuovo incinta. Fu una grande sorpresa, ma anche una preoccupazione, perché le sue gravidanze non erano mai state facili e dall'ultima era ormai trascorso un decennio. Rimase confinata a letto fino al giorno del parto e i ragazzi, specialmente Tommy, le furono sempre vicini, svolgendo le mansioni di cui lei non poteva occuparsi.

Il 25 maggio 1963 nacque Gerard, in ottima salute, e Marguerite si rimise perfettamente. Tuttavia fu un brutto anno per la famiglia. Lou, a soli quarant'anni, ebbe un gravissimo infarto e fu costretto a rimanere a letto per settimane. Gerard - Gerry - fu accudito sia dai fratelli, e dalla sorella quando era a casa, sia dai genitori, diventando ovviamente un bambino molto viziato.

«Gerry aveva lunghi riccioli biondi», ricordò una vicina, «e per anni nessuno volle tagliarglieli. Era davvero un bambino bellissimo, e riusciva difficile resistergli. L'estate in cui compì tre anni, al mare, si avvicinava a tutti dicendo: 'Sei un rompipalle!' La famiglia rideva e nessuno lo rimproverava.»

Prima che iniziasse la scuola gli tagliarono i boccoli biondi, ma il viso paffutello e infantile gli rimase anche da adulto.

Lou Capano si ristabilì dall'infarto e tornò a fumare come una ciminiera e a lavorare fino a tardi. La società con Emilio Capaldi si sciolse, ma l'amicìzia fra i due durò finché vissero. Far studiare i figli era per Lou la cosa più importante; la sua istruzione era, a essere generosi, rudimentale, e pur essendo diventato un uomo di successo continuava a sentirsi intimidito davanti a un laureato. Aveva giurato a se stesso che i suoi figli avrebbero frequentato le scuole migliori, e così fu, a dispetto degli alti e bassi del mercato immobiliare che a volte gli crearono non pochi problemi economici.

Tutti furono iscritti a scuole cattoliche, e la famiglia continuò a frequentare la chiesa di St. Anthony, il cui parroco, padre Balducelli - padre Roberto -, aveva celebrato il matrimonio tra Lou e Marguerite. I ragazzi Capano frequentarono le elementari alla St. Edmond's Academy for Boys, e dalla nona classe in avanti Tommy e Louie furono iscritti alla Archmere Academy, una scuola cattolica di preparazione al college di Claymont, pochi chilometri a nord di Wilmington.

La tenuta di 48 acri che sarebbe diventata la loro scuola un tempo apparteneva a John J. Raskob, amministratore delegato della General Motors, poi assistente di Pierre S. du Pont e infine vicepresidente della DuPont. Fu lui a far costruire l'Empire State Building. Raskob era vissuto ad Archmere, insieme alla moglie, Helen Springer Green, e ai dodici figli, dal 1910 al 1931. Pur non essendo molto lontano da Rodney e dalla 7th Street, dove vivevano i Capano, i Rizzo, i Moglioni e i loro amici, sembrava un altro pianeta. Archmere era un luogo lussuoso, esclusivo e assolutamente perfetto.

Gli anni '20 erano stati un decennio spensierato lungo il Delaware River, la zona residenziale più «in»; Scott e Zelda Fitzgerald vivevano poco distanti dai Raskob e fra le due tenute vi era un andirivieni costante di amici famosi. Quando, però, si diffusero le voci sulla sua ricchezza, John Raskob cominciò a preoccuparsi. La nazione era caduta nel vortice della Depressione e la gente era disperata. Nel 1931 Raskob ricevette una lettera nella quale si minacciava il rapimento di uno dei figli. I suoi dodici bambini erano per lui più importanti di ogni ricchezza, perciò decise di lasciare Archmere e la splendida casa costruita in stile Rinascimento italiano - il Patio - e la Manor Hall, dove viveva la servitù. I Raskob portarono con sé i ricordi delle feste sontuose, degli incontri del Democratic National Committee e delle visite del candidato presidenziale, il governatore Al Smith, per il quale Raskob lavorava come direttore della campagna presidenziale. Quando il figlio dell'aviatore Lindbergh fu rapito, il marzo seguente alla

loro partenza, i Raskob si convinsero definitivamente di aver fatto la cosa giusta trasferendosi in una casa meno esposta.

Un anno più tardi, l'ordine cattolico dei preti Norbertini acquistò Archmere per 300.000 dollari e vi aprì una prestigiosa scuola maschile di preparazione al college. I primi alunni furono ventidue. Nel tempo il numero degli studenti aumentò e vennero aggiunti molti edifici al corpo principale, ma il motto della scuola, *Pietate et Scientia*, rimase inalterato.

E così, negli anni '60, i figli di quello che una volta era un povero falegname italiano si iscrissero ad Archmere. Tommy non era soltanto un ottimo studente, ma anche il presidente degli studenti e uomo di punta della squadra di football della scuola. Senza dubbio i genitori avevano un debole per lui, tranquillo e tradizionalista come il padre, disciplinato e gran lavoratore. Padre Thomas A. Hagendorf, uno dei suoi insegnanti alla Archmere Academy, affermò che «Tom era un astro nascente».

Sembrava sempre che Tommy facesse le cose prima e meglio degli altri, ma Louie, di due anni più giovane, non se la prendeva. Al contrario, idolatrava il fratello; Tom era la persona alla quale sapeva di poter ricorrere in qualunque momento per avere un consiglio. Avevano personalità dissimili e frequentavano giri diversi. Louie era l'incantatore, capace di entrare in una stanza affollata di estranei e di uscirne dopo poco con un nuovo gruppo di amici. Già allora mostrava le qualità che, in futuro, lo avrebbero fatto diventare un re Mida.

I preti di Archmere erano piuttosto in apprensione per i potenziali effetti che i turbolenti anni '60 potevano avere sui loro alunni. In seguito uno dei presidi scrisse, con evidente sollievo: «Attraverso gli emotivi, ansiosi, intellettuali anni '60, Archmere ha mantenuto la sua rotta ben salda, perdurando nella filosofia di insegnamento dei valori religiosi, accademici e morali e, allo stesso tempo, migliorando la qualità dei corsi offerti».

I Capano invitavano spesso i preti della loro parrocchia - specialmente l'amato padre Roberto, parroco di St. Anthony da venticinque anni - a casa loro per cena o al mare per il fine settimana, e con i preti di Archmere continuò la tradizione.

Come sempre, gli amici dei ragazzi erano i benvenuti in casa Capano. Blair Mahoney, figlio di Dave Mahoney dei Four Aces, il celebre gruppo che spopolava a metà degli anni '50, era uno dei migliori amici di Tom. Mentre i Four Aces attraversavano gli Stati Uniti cantando *Tell Me Why* e *Stranger in Paradise*, Blair in estate viveva con i Capano al mare, a Wildwood, e anche a Wilmington, quando lui e Tom frequentavano Archmere.

«La signora Capano era come una madre per me», ricordò Blair. «Non ero un tipo facile, ma lei fu bravissima a tenermi in riga.»

Sebbene Archmere fosse una scuola rigorosamente maschile, di tanto in tanto si organizzavano dei balli, e sia le ragazze del Delaware sia quelle del New Jersey sognavano di essere invitate. Tommy era molto legato alla cugina Donna, figlia della zia Mary Rizzo, e spesso la invitava insieme alle sue amiche. La sala dove si teneva il ballo era piuttosto anonima, ma il prestigio di Archmere e il fascino di Tommy Capano esercitavano sulle ragazze un'attrazione irresistibile.

«Era bellissimo», ricordò Emily Hensel, un'amica di Donna. «Incarnava tutto ciò che un'adolescente dell'epoca poteva desiderare: era bello, famoso e una stella del football. Ancora oggi, se chiudo gli occhi, mi sembra di vedere Tom che volteggia sulla pista da ballo. Per qualche strano motivo, quando penso a lui mi ritorna in mente la canzone *Time Won't Let Me* degli Outsiders. Era la *sua* canzone, almeno nei miei ricordi.»

Marguerite e Lou erano orgogliosi di tutti i loro figli, ma Tommy era quello sul quale sapevano di poter contare, quello bravo e affidabile. Marian studiava psicologia al college, ma era soltanto una ragazza, ed era ai figli maschi che Lou guardava per garantirsi l'immortalità.

Forse per un accordo tra loro, Tommy guidava sempre un'auto sportiva nera e Louie una bianca. I residenti di Brandywine Hundred passavano il tempo libero al Charcoal Pit, sulla Concord Pike. Non era molto diverso dai tipici luoghi di incontro degli altri adolescenti d'America, ma i suoi hamburger alla brace, le bibite con la pallina di gelato e soprattutto l'atmosfera attiravano una gran folla ogni sera, specialmente durante il fine settimana. Quando i giovani Capano arrivavano con le loro auto fiammanti, molti cuori acceleravano il battito. Durante le vacanze a Wildwood, i due fratelli camminavano sulla passerella in riva al mare e sulla battigia, belli, abbronzati e sicuri di sé.

Tommy sembrava irraggiungibile alla maggior parte delle ragazze. Era educato e gentile, ma era scontato che avrebbe scelto una ragazza da sogno. «Lo ricordo nella sua decappottabile», rievocò una signora di Wilmington. «Usciva con una ragazza davvero molto ricca, e naturalmente bellissima, della quale non ricordo il nome. Viveva in una casa simile a Tara di *Via col vento,* con le colonne bianche e tutto il resto. L'auto di Tom era parcheggiata fuori. Sapevo che era un po' come... be', quando ti trovavi davanti a Tom Capano, avevi la sensazione di guardare un dio. Nessuna di noi poteva sperare, neanche lontanamente, di uscire con lui.»

Tommy Capano era alto poco più di un metro e ottanta, non era bello come Joey o brillante come Louie, ma aveva labbra carnose e un profilo greco; soprattutto, però, era un ragazzo davvero gentile, con una voce splendida. «Quando Tom ti rivolgeva la parola», disse una donna che lo aveva conosciuto a un ricevimento, «avevi la sensazione di essere l'unica persona nella stanza. Si concentrava completamente su di te, senza guardare alle tue spalle o lanciare occhiate in giro.»

Persino i ragazzi della sua età, gelosi della popolarità che lo circondava e della sua ricchezza, ma anche del fatto che il padre gli avesse regalato una bella macchina sportiva, ammettevano che il consenso se l'era guadagnato. Nessuno poté mai dire che fosse meno che gentile con tutti. Era il capo, quello che negli anni a venire avrebbe continuato a organizzare gli incontri con il vecchio gruppo di amici. Uno dei compagni di classe di Tom soffriva di diabete, e a volte entrava in coma insulinico. Tommy aveva sempre con sé una siringa di insulina ed era pronto a usarla, se necessario, pur di portare in giro il suo amico.

«Potevi affidargli la tua vita», sostenne una persona che aveva preso il diploma ad Archmere con Tom. «Era più maturo di tutti noi.»

Joey, che aveva tre anni meno di Tommy e un anno meno di Louie, frequentò la Brandywine High School, invece di Archmere. Era il più attraente dei fratelli e il meno portato agli studi, ma eccelleva nella lotta libera.

Quando Tom si diplomò ad Archmere, nel 1967, Gerry Capano era ancora un bimbetto che andava all'asilo. Tommy, Louie e Joey furono per lui tre padri aggiuntivi, che Gerry adorava con tutto il cuore. Continuava a ottenere tutto ciò che voleva. Che motivo c'era per non viziarlo?

Dopo il diploma, Tom fu accettato al Boston College. Louie, diplomatosi nel 1970, andò alla University of Delaware a Newark, dove Joey lo raggiunse un anno dopo. Tommy ricordava spesso il fratellino Gerry che, seduto sul suo petto, lo implorava di non andare al college. Quelle separazioni erano un dolore anche per lui: si considerava un secondo padre per il fratellino.

3

Quando rimase vedovo, Robert Fahey Sr. cadde in uno stato di prostrazione. «Dopo la morte di mia madre», ricordò un giorno Brian, «la situazione della famiglia si deteriorò, dapprima lentamente, poi sempre più in fretta. Mio padre smise di lavorare e, se prima era uno che alzava spesso il

gomito, divenne un alcolizzato a tutti gli effetti.»

L'assicurazione e le pensioni si esaurirono; le commissioni che gli spettavano per le polizze stipulate in passato si ridussero al minimo, per poi cessare del tutto. Ma i Fahey avevano fatto tanto per aiutare gli altri prima che il loro mondo crollasse, e adesso, senza fare domande o puntare l'indice accusatorio, gli amici fecero la loro parte, pagando le bollette della luce e del telefono.

Se i cinque fratelli maggiori erano tutti abbastanza grandi per lavorare, Anne Marie non lo era affatto. Procurarle cibo e abiti divenne «un'impresa», secondo Brian. «Cercavamo di andare avanti nel miglior modo possibile, ma era davvero complicato. Non potevamo certo andare dai vicini a chiedere soldi o roba da mangiare. Eppure tenevamo duro.»

Molti adolescenti con la responsabilità di una sorellina di nove anni non sarebbero riusciti a fare di meglio, ma tutti i Fahey erano intelligenti e pieni di risorse, oltre che molto uniti e devoti alla famiglia. Con il tempo, i fratelli maggiori e Kathleen andarono via di casa per frequentare il college, grazie a prestiti o a borse di studio, finché a vivere con il padre rimasero soltanto Brian e Anne Marie. Se lo vedevano ubriaco, gli stavano alla larga. Quando non andava a scuola perché si sentiva poco bene o non ne aveva voglia, Anne Marie si perdeva nei libri, nascosta nella cabina armadio.

Nonostante la giovane età, Anne Marie era molto orgogliosa; non voleva che la gente provasse pietà per lei perché non aveva la mamma, né una bella casa o abiti nuovi. Riusciva a nascondere le proprie insicurezze e i propri dolori; la sua risata echeggiava più profonda che mai, e quando era con gli amici era sempre brillante e simpatica. Da lungo tempo i Fahey avevano compreso di non poter invitare amici, perciò era sempre Anne Marie ad andare da loro.

La situazione in casa era a dir poco imprevedibile. Come tutti i figli di alcolizzati, anche i Fahey tremavano davanti agli improvvisi scoppi d'ira del padre. Impararono ad assorbire le sue parole senza ascoltarle e a non farsi scalfire dalla sua rabbia, ma non volevano assolutamente che gli amici scoprissero in che inferno vivevano.

A volte battevano i denti per il freddo perché la luce era stata tagliata; il padre, infatti, usava spesso il denaro del sussidio di disoccupazione per comprarsi da bere. Quando a casa mancava l'elettricità i ragazzi studiavano dagli amici o in biblioteca. Una volta fu sospeso il servizio telefonico per un anno intero. Ogni tanto mancava anche l'acqua calda, spesso per molto tempo, e Anne Marie faceva la doccia a scuola dopo l'ora di ginnastica;

non rivelò mai alle amiche che era l'unico modo che aveva per lavarsi. Tentava in tutti i modi di apparire uguale alle altre ragazze della sua età, non poteva sopportare di essere compatita.

Era molto coccolata dai fratelli, dalla nonna e da qualche parente, ma non aveva altro. I vestiti le arrivavano ormai lisi oppure come piccoli, e miseri, doni natalizi. Per i ragazzi Fahey anche mettere insieme pranzo e cena costituiva un problema, ma in un modo o nell'altro se la cavavano. Una volta adulti si chiesero spesso come avessero fatto a sopravvivere, ma c'era sempre qualcuno che arrivava con un pacco di provviste, qualche abito smesso o un po' di denaro.

E poi erano tutti gran lavoratori, come la nonna aveva loro insegnato. Tutti, a eccezione di Annie, ogni tanto lavoravano all'O'Friel's Pub, il locale dei Freel. Il sabato sera, quando era particolarmente affollato, Robert si occupava del bar al piano superiore e Brian di quello inferiore; anche Kathleen lavorò lì per nove anni. Kevin, il più alto dei fratelli Freel, quello con i capelli rossi, era solito prendere in giro Annie, dicendole: «Prenderemo anche te un giorno! Non credere di sfuggirci!»

Anne Marie rispondeva con una risata: «Non verrò a lavorare da te, Kevvy!» Voleva molto bene a Kevin e ai suoi fratelli, Bud, Ed e Beatrice, come loro ne volevano alla piccola Annie, che frequentava ancora la Springer Junior High ed era troppo giovane per lavorare. E poi lei voleva qualcosa di più eccitante che servire ai tavoli. I sogni stupendi che faceva sul futuro l'aiutavano a superare il presente.

Quando Anne Marie era in settima classe, Robert Fahey si risposò. La nuova moglie, Sylvia Bachmurski, aveva già due figli, un maschio e una femmina, dal primo matrimonio. Così nel 1980 Anne Marie si ritrovò con una matrigna e, ben lontana dal detestarla, ne fu deliziata. Era bellissimo avere in casa una donna che si occupava di tutto, ed era stupendo vedere la tavola apparecchiata con quei bei piatti, la tovaglia bianca e le candele accese. Era passato tanto tempo da quando si era seduta a una tavola così bella, come facevano le altre persone!

Ma il matrimonio del padre durò pochi mesi. Sylvia credeva che Robert Fahey lavorasse, e fu un colpo terribile quando si rese conto che le aveva mentito. Troppo tardi capì di aver sposato un alcolizzato e di essere entrata, senza saperlo, nel folle mondo di privazioni che i piccoli Fahey conoscevano ormai da diversi anni. Era davvero affezionata a Brian e a Annie, ma non poteva restare. Un giorno li prese da parte e disse: «Mi dispiace moltissimo, ragazzi, ma noi ce ne andiamo. Non posso davvero rimanere

qui».

Sylvia tranquillizzò Annie, dicendole che poteva chiamarla quando voleva per chiacchierare un po', e qualche volta Annie lo fece, pur sapendo che Sylvia non sarebbe mai tornata indietro. Ben presto la casa ripiombò nel caos abituale; ognuno mangiava quando voleva e non c'erano più tavole apparecchiate né candele.

Nel vano tentativo di arrestare la spirale discendente del padre, Anne Marie iniziò a nascondere le bottiglie e a vuotarle nel lavandino. Detestava vederlo seduto in cucina ad annegare le serate nel bicchiere. Si nascondeva nella sua stanza, fin quando non sentiva i suoi passi pesanti ma incerti che si avvicinavano alla camera da letto. Beth Barnes, una delle sue amiche, sintetizzò così le sofferenze di Anne Marie: «La sua vita era uno schifo. Un sacco di gente nei suoi panni sarebbe crollata, ma Annie no. Lei era una tipa tosta».

La persona che non mancava mai di darle conforto era la nonna, «l'adulto più affidabile, stabile e sobrio della mia vita», come la definì lei stessa.

Aveva un bisogno disperato di qualcuno come Nan; il padre diventava irriconoscibile quando era sotto l'effetto dell'alcol e Anne Marie era quella che sopportava il peso maggiore dei suoi scoppi di rabbia. Sia lei sia la sorella avevano imparato a detestarlo e a temerlo. Per qualche misterioso motivo Robert Fahey sceglieva sempre Annie come destinatario della sua furia verbale, forse perché gli rammentava che aveva ancora delle responsabilità e non poteva lasciarsi morire. Tra i suoi figli lei era la più vulnerabile, eppure la più esuberante. Sebbene ripetesse a se stessa che l'uomo che le gridava insulti e oscenità non era il suo *vero* padre, le sue parole la ferivano più di un'aggressione fisica. Il padre le urlava che era grassa e brutta, e che nessuno l'avrebbe sposata. Ogni tanto la definiva «sgualdrina». Parole orribili che suscitavano un'angoscia spaventosa.

A volte, il cigolio della porta d'ingresso e i passi pesanti del padre, segno che era ubriaco, la coglievano di sorpresa, e Anne Marie si nascondeva sotto il tavolo da pranzo facendosi piccola piccola, recitando tra sé l'Ave Maria e pregando che non la trovasse. In genere, però, lui la scovava, e chinandosi su di lei la investiva con un torrente di ingiurie crudeli. Forse era proprio il terrore che Annie provava in quei momenti la causa della claustrofobia di cui avrebbe sofferto per tutta la vita. Anne Marie crebbe con un terrore quasi patologico del buio e dei luoghi chiusi.

Ormai più grande, Anne Marie imparò a difendersi, e teneva a bada il

padre con una mazza da hockey, minacciando di colpirlo se non le fosse stato alla larga. Talora si lasciava sopraffare dalla frustrazione e dalla rabbia contro di lui e scoppiava, dimenticando ogni paura. «Se non ricordo male», disse Kathleen, «mio padre aveva il vizio di rubare gli spiccioli dal portafoglio di Anne Marie, e un giorno lei, che ne aveva avuto abbastanza, lo inseguì per la casa con la mazza da hockey.»

Il motivo che spingeva Robert Fahey a dire alla figlia che era grassa e brutta rientra fra i misteri di una mente ottenebrata dall'alcol. Anne Marie era una bellissima ragazza, alta e snella; nonostante lo scenario in cui viveva, quasi da dramma ottocentesco, era brillante e dotata, piena di amici e di speranze per il futuro. A scuola indossava la maschera della ragazza felice e sorridente, e riusciva a nascondere il dolore e la sofferenza. Non parlava mai del padre: per lei era morto, come la madre. A volte, però, riusciva a scorgere nei suoi occhi una scintilla dell'uomo che era un tempo, e questo rendeva tutto ancora più difficile.

Alla Brandywine High School, malgrado lo squallore e le privazioni in cui viveva, Anne Marie consegnava i compiti sempre in tempo ed eccelleva negli sport. Tutti i fratelli, a eccezione di Brian, se n'erano ormai andati, ma pur se fisicamente lontani erano sempre molto uniti; Annie, che viveva ancora con il padre nella vecchia casa di Nichols Avenue, quotidianamente in preda al terrore, cercava sempre nuovi nascondigli. Nonostante l'angoscia della sua condizione, nel profondo dell'anima Annie teneva acceso un barlume di autostima che non si estinse mai; anche se frustrata e delusa, l'essenza più profonda di Anne Marie Fahey non si arrendeva. Quando Brian era a casa o quando gli altri fratelli tornavano a trovarla la proteggevano dalla furia del padre; se invece era sola, cercava di sopravvivere come poteva. Quando Brian frequentava il primo anno al college accadde l'inevitabile: la casa, che era stata ipotecata a lungo, fu messa all'asta nel 1980. Il padre aveva smesso da tempo di pagare le rate del mutuo e l'immobile fu aggiudicato per molto meno del suo effettivo valore. Nel corso degli anni i Fahey avevano perso tutto ciò che per loro aveva un valore sentimentale. «Ci sono rimaste alcune fotografie», ricordò Robert Fahey Jr., «ma la nostra casa era così malandata e in disordine che sono andate perdute molte cose importanti, persino il mio certificato di nascita!»

Anne Marie aveva quasi quindici anni e frequentava il secondo anno alla Brandywine quando si trovò letteralmente senza un tetto. Aveva lavorato

spesso come baby sitter per la cugina di una sua amica, e la donna, Carol Creighton, scoperto che era rimasta senza casa, le offrì di andare a vivere da lei. Robert Sr. e Brian si trasferirono in una piccola casa in affitto a Newark, una cittadina a ovest di Wilmington. Annie aveva perso tutto, ma voleva disperatamente continuare gli studi. Ne parlò con Nan, che le consigliò di accettare l'offerta di Carol, raccomandandole di dare meno fastidio possibile.

Sebbene fosse molto grata di poter vivere a Brandywine Hundred, Anne Marie non si sentiva parte della famiglia di Carol, ma un'estranea che viveva della carità altrui. Carol non la pensava affatto così, e sia lei sia la sua famiglia l'avevano accolta a braccia aperte. In particolare, Anne Marie provava un forte senso di colpa nel sedersi a tavola, non potendo contribuire alle spese. Cominciò a preoccuparsi in modo maniacale di non lasciare mai la sua camera - o qualsiasi altro angolo della casa - in disordine. A differenza delle adolescenti, che in genere lasciano sempre una scia caotica dietro di sé, Annie camminava in punta di piedi, quasi pulendo le impronte dei propri passi.

Non era mai stata ossessionata dall'ordine e dal cibo, ma lo divenne. Teneva la sua camera in perfetto ordine, in modo che Carol non dovesse mai occuparsene, e spesso si alzava da tavola ancora affamata perché le sembrava di approfittare.

A Brandywine Anne Marie giocava ancora a hockey su prato e a pallacanestro, e spesso Brian andava a prenderla a fine partita per riaccompagnarla a casa. Sapendo quanto la sorella si sentisse in difficoltà ad accettare ciò che Carol le offriva, Brian cercava sempre di portarla fuori, in modo che non dovesse cenare con i Creighton. Sebbene allora nessuno se ne rendesse conto, Anne Marie mangiava sempre meno, tormentata dal senso di colpa per ogni boccone che metteva in bocca.

Era nel pieno dell'adolescenza, un'età difficile e vulnerabile per una ragazza, e Anne Marie faceva di tutto per passare inosservata, per scomparire, invece di sbocciare come meritava. Non esisteva luogo al quale sentisse di appartenere; era sempre riconoscente per tutto ciò che la gente faceva per lei, ma dentro di sé, a volte, si infuriava perché *doveva* esserlo. Era orfana di madre, praticamente non aveva un padre, e per non essere di peso a nessuno aveva cominciato a nutrirsi sempre meno sviluppando nel contempo una mania ossessiva per l'ordine. Fu l'inizio di un disturbo comportamentale e psicologico che non avrebbe mai superato.

Alla fine di novembre, quando Anne Marie frequentava il terzo anno alla Brandywine, Carol le disse che non poteva più ospitarla. Non aveva altro posto dove andare se non a Newark, con il padre e suo fratello Brian. Scongiurò Carol di lasciare che terminasse il suo corso alla Brandywine, e alla fine riuscirono a trovare un accordo. Brian aveva ventun anni e aveva un'auto, perciò al mattino la portava a scuola; nei giorni in cui non poteva farlo, prestava l'auto al padre perché l'accompagnasse lui. Brian allenava le squadre di hockey e pallacanestro alla Friends School di Alapocas, e passava a prendere la sorella alla fine degli allenamenti.

Anne Marie cominciò a lavorare come cameriera al Charcoal Pit per contribuire alle spese di casa. Non poteva neanche sognare gli abiti che la maggior parte delle ragazze di Brandywine Hundred indossava, ma trattava con estrema cura quelli che aveva. Con il salario e le mance si guadagnava da vivere come meglio poteva.

L'organizzazione e la supervisione degli spostamenti della sorella, da scuola al lavoro e infine a casa, furono una grossa complicazione per Brian, ma era felice di occuparsene. Anne Marie rimase con lui e con il padre fino al giugno del terzo anno di scuola; le mancava soltanto un anno per terminare. Fu allora che Robert e Kevin le proposero di andare a vivere con loro, vicino alla Salesianum School e non lontano dalla Brandywine High, perché avevano una camera in più. Finalmente poteva contare su una casa sicura. Anne Marie giocava ancora a hockey su prato; il suo allenatore era un amico di Brian, che andava spesso ad assistere alle sue partite.

L'affetto che tutti i fratelli le dimostrarono in quegli anni difficili era il frutto degli insegnamenti che Robert Sr. e Kathleen avevano impartito ai figli maggiori. Quando la madre era morta il loro mondo era crollato, ma la famiglia che lei aveva creato era rimasta unita. Con forza di volontà e sacrifici, i fratelli e la sorella aiutarono Anne Marie a crescere e a diventare adulta.

Anne Marie era decisa a frequentare il college. In quel periodo il padre sembrava essersi ripreso e l'aiutò a trovare un prestito per studenti e un aiuto finanziario. Brian era felice di vederlo impegnato a riempire quei moduli complicati per realizzare il sogno della figlia più piccola.

Dopo il diploma alla Brandywine nel 1984, Anne Marie si iscrisse al Wesley College di Dover. Sebbene avesse ottenuto un prestito, sapeva che avrebbe dovuto lavorare, e trovò un posto come cameriera.

I giovani Fahey ce la stavano facendo; aiutandosi l'un l'altro avevano superato gli anni bui di Nichols Avenue. Il fatto che Anne Marie ottenesse il

diploma e si iscrivesse al college fu un'enorme soddisfazione. Non solo per lei, ma per tutti i suoi fratelli.

4

Mentre i Fahey stringevano i denti per superare un decennio difficile, tutto ciò che i Capano toccavano si trasformava in oro, anche se a volte ciò comportava dei rischi.

Nel 1970, con un po' di batticuore, Louis Sr. decise di diversificare la sua azienda; aveva sempre costruito dimore di lusso, ma le cose cominciavano a cambiare. I pendolari erano sempre più orientati alla ricerca di appartamenti a poca distanza da Wilmington. Lou acquistò un terreno sull'I-95 e progettò di costruirvi un complesso residenziale. Voleva avere un flusso costante di capitali sul quale poter contare in vecchiaia, ma la realizzazione del progetto comportava l'accensione di un prestito enorme.

Il Cavalier Country Club fu la più grande avventura edile mai affrontata da un singolo costruttore in tutto lo Stato del Delaware. Era prevista la costruzione di novecento unità immobiliari, tra appartamenti e case unifamiliari. Louis Jr. non vedeva l'ora di tuffarsi in quel settore, per il quale si sentiva particolarmente portato. Quando il padre si lanciò nell'avventura del Cavalier, Louie frequentava la University of Delaware; Tom era al college a Boston e non era interessato all'edilizia.

Il progetto fu avviato, ma quando Lou Capano si vide costretto a chiedere prestiti agli amici per pagare la prima rata dell'enorme mutuo accollatosi, gli sembrò che tutto ciò per cui aveva così duramente lavorato fosse sul punto di sciogliersi come neve al sole. Un progetto per la costruzione di alcune case era un conto, ma la sola idea di costruire novecento appartamenti era così vasta e complessa che quasi non riusciva a concepirla. «Lottammo con tutte le nostre forze», ricordò anni dopo Louie. «Grattammo il fondo del barile alla ricerca di ogni centesimo.»

Nel 1972, mentre frequentava l'ultimo anno, Louie si rese conto che il padre non sarebbe riuscito a pagare le commissioni di agenzia. Aveva bisogno di un agente che lavorasse gratis. In men che non si dica Louie lasciò tutto, prese una licenza d'immobiliarista in modo da poter cominciare a vendere le case unifamiliari e si affiancò al padre negli affari. Lou Capano aveva investito nei figli come aveva fatto nelle case, e nel momento del bisogno Louie lo ripagò.

Lentamente il progetto Cavalier cominciò a produrre denaro e, con il

dono naturale di Louie per gli affari, la fortuna dei Capano crebbe in maniera esponenziale. Padre e figlio avevano portato avanti un'avventura quasi impossibile, spalla a spalla. Anche Joey lasciò il college e la Louis Capano & Sons Inc. prese il volo.

Acquistarono il Branmara Plaza, che si rivelò un ottimo affare, a Brandywine Hundred, e il Midway Shopping Center a Milltown. Lou rimase impressionato, e allarmato, nel vedere suo figlio che andava a caccia di proprietà immobiliari. «Mio padre era il tipo che ti diceva: 'Okay, compra tutto'», disse in seguito Louie. «Non era portato per l'aspetto finanziario. Io compravo e vendevo terra; mio padre non acquistava *mai* la terra sulla quale non intendeva costruire.»

Lou credeva ancora che un vero impresario edile dovesse costruire belle case. Comprò un vasta proprietà dalla chiesa cattolica di Stone Harbor, nel New Jersey, proprio davanti all'oceano, a sud di Seven Mile Beach. Stone Harbor era molto più elegante di Wildwood ed era destinata a un futuro luminoso. Il terreno di Lou confinava con il ritiro per suore di Villa Maria by the Sea, una grande costruzione bianca circondata da ampi prati verdi.

Lo sviluppo di Stone Harbor non cominciò prima del 1970 e fu pianificato nei minimi dettagli, con ampie strade e un preciso regolamento per controllare il futuro sviluppo edilizio. Lou vi costruì una casa per le vacanze della famiglia. In realtà era ben più di quello: al suo confronto sbiadiva persino la casa di Weldin Road. Si ergeva magnifica sulla sabbia bianca e le distese di ruppia, e si articolava su quasi 500 metri quadrati, con lucernari e finestre che inquadravano soltanto il mare. La casa di Stone Harbor anticipava i tempi di almeno dieci anni. Quando Lou la costruì sorgeva solitaria sulla spiaggia, con un panorama che spaziava oltre le dune di sabbia, fino all'immensità dell'oceano Atlantico.

Era finito il tempo dei materassi sul pavimento; ogni componente della famiglia Capano aveva la propria stanza, e così gli ospiti, e poi c'era l'accesso privato alla spiaggia. Nuotavano e prendevano il sole, mentre Marguerite cucinava spaghetti o pasta e fagioli nella moderna cucina bianca e gialla, e bevevano il vino rosso e forte che Lou e i ragazzi producevano.

Ne aveva fatta di strada quel bambino di sette anni che, nato in un piccolo villaggio calabrese, era sbarcato in America! Senza l'aiuto di nessuno, aveva costruito gran parte della zona nord di Wilmington e, alla guida della sua auto, poteva percorrere interi quartieri della città, ammirando le belle case che portavano la sua firma. Ad alcune strade aveva dato il nome dei suoi familiari, tra cui Thomas, Louis e Joseph, ma c'era anche Gerard Cir-

cle a Weldin Farms, accanto a Capano Court. Una piccola vanità per un uomo con i piedi ben piantati per terra.

Lou aveva dato alla propria famiglia una dimora sontuosa in città e un paradiso sulla costa, ma si sentiva sempre in imbarazzo davanti alle persone istruite. Perciò, il solo fatto di essere riuscito a mandare all'università tutti i suoi figli lo rendeva l'uomo più felice di Wilmington. Louie aveva dimostrato di non avere bisogno della laurea per scolpire il nome dei Capano nella storia dello sviluppo immobiliare del Delaware, e anche Joey era in affari con loro. Ma Thomas, lui era lo studioso!

Un giorno i suoi figli avrebbero rilevato la Louis Capano & Sons Inc., e allora lui e Marguerite si sarebbero ritirati nella casa sulla spiaggia, ad aspettare le visite dei nipoti guardando le onde che si frangevano sulla riva.

Dopo il diploma ad Archmere nel 1967, Tom fu accettato al Boston College, dove incontrò Kay Ryan, una graziosa ragazza di origine italo-irlandese che aveva un anno meno di lui e studiava per diventare infermiera. Kay era una ragazza dolce, cresciuta nel Connecticut in una famiglia di cinque figli; il padre era il classico irlandese, cordiale, allegro e rubicondo. Tom era molto diverso, brillante e abile, ma riservato e spesso assorto. Anche se il suo tono di voce era sempre gentile e pacato, catturava immancabilmente l'interesse dell'interlocutore. Kay bilanciava Tom sotto molti aspetti: lui era spesso ombroso, mentre lei era equilibrata e disponibile. Per tutta la durata del college uscirono insieme. «Decisi di frequentare la facoltà di legge del Boston College per Kay», disse Tom. «Avevo ottenuto il diploma, ma a lei mancava un anno per finire il college.»

Kay e Tom si sposarono a Fairfield, nel Connecticut, il 17 giugno 1972. Tom scherzava sempre sul fatto che era facile ricordare la data del suo matrimonio, perché coincideva con l'inizio dello scandalo Watergate. Dopo il diploma, Kay trovò lavoro come infermiera e doveva spesso recarsi nei quartieri più malfamati e pericolosi di Boston. Non aveva certo bisogno di lavorare - Lou e Marguerite sostenevano economicamente la giovane coppia, oltre a pagare le tasse universitarie di Tom - ma *voleva* e amava farlo.

Quando Tom si laureò in legge, nel 1974, il padre pianse per l'orgoglio e la commozione. Il figlio maggiore era avvocato! Il suo sogno più grande era diventato realtà.

Kay e Tom si trasferirono a Wilmington, più precisamente vicino a Newark, in una delle novantasei ville a schiera del Cavalier Country Club costruito dal padre e dai fratelli di Tom mentre lui studiava a Boston.

Una volta sistemati, Tom non si mise subito alla ricerca di un lavoro, perché doveva ancora sostenere l'esame di abilitazione alla professione legale. Kay, invece, tornò subito a fare l'infermiera, anche se Tom si lamentava dei suoi spostamenti nelle zone più pericolose di Philadelphia. Più volte disse agli amici che avrebbe preferito che la moglie non lavorasse; in fondo non ce n'era bisogno: i suoi genitori avrebbero provveduto a loro fino a quando lui non avesse ingranato.

In autunno Kay si iscrisse alla University of Pennsylvania per conseguire un master. Era una persona che amava prodigarsi per gli altri, e non vedeva l'utilità di studiare così a lungo se poi non poteva praticare la sua professione. Pur essendo sposati da due anni, Kay non era ancora rimasta incinta. Erano un po' delusi, ma non preoccupati.

Marguerite era felice di avere una nuora come Kay; tutti i suoi figli erano particolarmente sensibili al fascino femminile, ma non avrebbe visto di buon occhio alcune delle loro donne nella famiglia Capano. Kay Ryan, però, era graziosa, intelligente e forte, aveva un carattere docile e, soprattutto, adorava Tom e lo serviva di tutto punto, proprio come aveva sempre fatto Marguerite.

Il Quattro luglio segnava la data ufficiale in cui la famiglia Capano iniziava le vacanze estive nella casa sulla spiaggia, dove per l'occasione organizzavano una grande festa con i fuochi d'artificio. Quell'anno non fu diverso dagli altri, l'unica variante era che Tom e Kay erano tornati a Wilmington. Tom studiò per tutta l'estate per l'esame di abilitazione, che poi superò. Nel Delaware, però, questo non significava che era diventato automaticamente avvocato; doveva ancora fare un tirocinio di sei mesi in uno studio legale. Il suo primo lavoro effettivo fu come difensore d'ufficio, e fu un'esperienza decisamente positiva. Era sempre stato più interessato al servizio pubblico che agli affari, a differenza dei fratelli. Per un anno Tom si prodigò nella difesa degli indigenti; a suo padre non interessava dove lavorasse, gli bastava che il figlio fosse diventato ufficialmente avvocato. Era molto, molto orgoglioso di presentarlo agli amici dicendo: «Mio figlio, l'avvocato».

Ben presto Tom passò dal ruolo di avvocato difensore a quello di pubblico ministero, posizione che mantenne per i due anni seguenti presso l'ufficio del procuratore generale del Delaware, assegnato alla New Castle County ma di base a Wilmington. Non aveva guadagnato molto come difensore d'ufficio, e lo stesso avvenne come pubblico ministero, ma Tom svolgeva il suo lavoro in maniera impeccabile ed era molto benvoluto in

tribunale.

Tra i casi che Tom perseguì con maggior successo ci fu quello relativo a un'accusa di omicidio contro un certo Squeaky Saunders. Questi, vecchia conoscenza della polizia, aveva ucciso uno della sua banda con un colpo di pistola alla testa, ordinando poi ai due uomini che erano con lui di sparargli anch'essi, nel caso avessero avuto la tentazione di spifferare tutto alla polizia. Avevano buttato il cadavere nel Delaware River, pensando che la corrente lo avrebbe portato in mare aperto. Ma non era andata così, perché il corpo era rimasto impigliato in una chiusa ed era stato recuperato dalla polizia che, vedendo i fori dei proiettili, aveva ovviamente scartato la possibilità di un annegamento accidentale.

Tom studiò i referti autoptici, che indicavano il percorso del proiettile fatale, oltre ai fori di entrata e di uscita. Sebbene il diritto penale non fosse propriamente il suo campo, si impegnò con passione nel suo primo caso di omicidio. Insieme al collega, George «Butch» Seitz, presentò una tesi che spedì Squeaky alla Gander Hill Prison con una lunga condanna da scontare. Squeaky continuava a sostenere che c'era stato un comportamento scorretto da parte degli investigatori, ma era una protesta piuttosto comune tra i condannati.

Tom possedeva una dote naturale che faceva sentire i suoi interlocutori speciali, unici al mondo. «Aveva una predisposizione innata per l'amicizia», ricorda un cancelliere. «Gli veniva spontaneo trattare chiunque con gentilezza, e la gente lo adorava.» Era affabile con tutti, non importava se era un giudice, un cancelliere o un custode. Le donne che lavoravano al tribunale erano attratte dal suo sex appeal e dalla sua voce calda. «Non è che avesse una voce pacata», precisò una donna che per vent'anni aveva lavorato come impiegata in tribunale. «Tom aveva una voce gentile, il che è diverso. Alcuni sostenevano che fosse carisma, ma per me era qualcosa di più.»

Tom era il classico «bravo ragazzo», e a volte Marguerite e Lou confrontavano la sua affidabilità con il carattere più irruente di Louie e Joey. Comunque, i loro tre figli venivano considerati i «Capano buoni», al contrario dei «Capano cattivi», alcuni tra i figli dei fratelli di Lou, che avevano avuto guai con la legge. Lou e Marguerite erano molto orgogliosi dei loro ragazzi, anche se non avevano mai guardato i nipoti dall'alto in basso. Sapevano, però, che a Wilmington la gente faceva differenza tra i vari rami della famiglia.

Ma la famiglia era la famiglia, e tutti i Capano, buoni e cattivi, facevano

sempre fronte comune contro gli estranei, se questi muovevano critiche a uno di loro, uno dei Capano giunti in America cinquant'anni prima da un povero paese della Calabria. Lou trovò sempre un lavoro per i suoi familiari in una delle sue imprese di costruzione.

Facendo entrare Louie nel progetto Cavalier, Lou Capano assicurò la fortuna di tutta la famiglia. Quando l'impresa cominciò a prosperare, capì che non avrebbe mai più dovuto preoccuparsi di un reddito per la vecchiaia; con gli appartamenti, le case, i negozi e tutto ciò che Louie ancora progettava di comprare, i Capano erano diventati ricchissimi. Anche se per tutto questo dovevano ringraziare Louie, Tom rimaneva il figlio prediletto, ed era una realtà accettata pacificamente da tutti. Non c'era alcuna rivalità tra i fratelli, che forse non conoscevano nemmeno il significato della parola. Avevano tutto, e sempre in abbondanza: amore, denaro, status sociale e case stupende.

Lou decise che ci voleva un'altra casa per le vacanze, oltre a quella a Stone Harbor. In inverno la temperatura nel Delaware era spesso rigida; quindi comprò una casa a Boca Ratón, in Florida, dove tutta la famiglia avrebbe potuto riunirsi. Boca Ratón, che in spagnolo significa «bocca del ratto», attirava un turismo ricco ed esclusivo.

Marguerite e Lou avevano sempre sostenuto la chiesa cattolica di St. Anthony e il suo parroco, padre Balducelli. Impressionato dall'impegno di Tom a favore dei meno fortunati, padre Roberto decise di creare un centro per coordinare le attività sociali della chiesa, e invitò vari membri della comunità a entrare a far parte del comitato direttivo del St. Anthony Community Center. Tom aderì all'invito, e spesso si tratteneva a parlare con il sacerdote dopo le riunioni. Aveva molto a cuore il benessere dei bambini e sostenne il progetto del parroco per la costruzione di un campo estivo per i piccoli dei quartieri più degradati. Il campo, St. Anthony of the Hills, realizzato nei pressi del confine tra Delaware e Pennsylvania, fu costruito contro il parere di molti parrocchiani, che giudicavano eccessivo il debito che la chiesa dovette accollarsi per la sua realizzazione. Tom donò generosamente tempo e denaro all'impresa.

Dopo due anni come sostituto procuratore generale, Tom decise di cercare lavoro in uno studio legale. Sebbene non nutrisse alcuna speranza di eguagliare il reddito dei fratelli, aveva bisogno di guadagnare di più. «Mi piaceva il lavoro che facevo», ricordò. «Mi piaceva l'atmosfera del tribunale... ma sapevo di non poter fare carriera lì dentro. Perciò accettai la propo-

sta di uno studio legale di Wilmington.»

In un primo momento la nuova posizione di Tom con la Morris, James, Hitchens & Williams non cambiò in maniera sensibile la sua situazione finanziaria, ma offriva maggiori possibilità di carriera e dopo un anno e mezzo il suo salario aumentò. Era uno studio legale solido, niente di brillante o particolarmente stimolante, ma adatto a un uomo giovane con una famiglia. Con quelle nuove prospettive, Tom cominciò a pensare di comprare una casa.

Lui e la moglie desideravano moltissimo avere dei figli, ma dopo cinque anni di matrimonio Kay non era ancora rimasta incinta. Decisero, perciò, di parlare con padre Roberto per fare domanda di adozione ai Catholic Children's Services.

Sapendo che in un modo o nell'altro avrebbero avuto dei figli, Tom e Kay si misero alla ricerca di una casa e ne trovarono una che aveva spazio per almeno dodici bambini. La diocesi cattolica aveva messo in vendita quella che per molto tempo era stata la residenza dei vescovi locali. La grande casa intonacata di bianco, all'angolo tra la 17th Street e Greenhill, occupava mezzo isolato con tutti i suoi annessi. Costruita nel 1920, aveva numerose stanze e zone di ricevimento. Sebbene i vescovi non consumassero alcolici, c'era anche un'ampia zona bar. La sala nel seminterrato aveva le pareti rivestite di pannelli in legno pregiato, realizzati su misura da un ebanista.

L'intera proprietà sarebbe di certo aumentata di valore, visto che si trovava in una buona posizione, a poca distanza da scuole e giardini. Kay e Tom decisero di comprarla nell'agosto del 1978, anche se quasi tutti gli altri componenti della famiglia vivevano in una casa costruita dalla Capano & Sons. Fu un ottimo investimento; dieci anni più tardi il suo valore risultava notevolmente più alto rispetto al prezzo pagato. Le coppie loro coetanee avevano case con tre camere da letto, due bagni e un soggiorno con il pavimento di linoleum e le pareti rivestite di legno. Tom e Kay comprarono una casa che poteva contenere tranquillamente due o tre appartamenti dei loro amici.

Alla Morris, James, Hitchens & Williams Tom fece carriera, e il suo stipendio era notevolmente più alto rispetto a quello percepito come pubblico ministero. Kay e Tom avevano una cerchia di nuove conoscenze - altri avvocati della Morris, James e le loro mogli -, ma Tom manteneva i contatti con i vecchi amici del tribunale. Trascorrevano le vacanze estive nella casa di Stone Harbor e quelle invernali a Boca Ratón.

Sebbene Tom fosse sempre molto gentile con tutti, un giovane avvocato avrebbe ricordato un episodio che dimostrava quanto potesse diventare ombroso se non otteneva ciò che voleva. Durante una vacanza, Tom e Kay erano andati a Boca Ratón insieme ad altre coppie. Una sera decisero che sarebbe stato divertente andare a cenare in uno di quei posticini per studenti, ma Tom si dichiarò contrario. Voleva andare in un ristorante elegante, uno dei più costosi di Boca Ratón, decisamente formale e dalla cucina raffinata.

«Tutti noi volevamo andare in bermuda e maglietta, Tom invece si mise in tiro», ricordava l'avvocato. «Chiedemmo a Kay che cosa voleva fare lei, ma si limitò ad abbassare gli occhi: era chiaro che le decisioni le prendeva Tom.»

Misero le due proposte ai voti e vinse quella del locale più informale. «Una volta arrivati, Tom non volle neanche uscire dall'auto. Rimase seduto lì dentro per un bel pezzo, e quando alla fine riuscimmo a convincerlo a entrare restò in piedi a un'estremità del bancone, con una faccia che teneva a distanza chiunque tentasse di avvicinarlo.»

Un episodio isolato, che tuttavia metteva in luce l'altra faccia di Tommy Capano. Quando riusciva a fare a modo suo, era adorabile. Ma se non la spuntava, diventava gelido e rabbioso.

A Natale del 1979, Kay e Tom comunicarono alla famiglia una bella notizia: non ci sarebbe stato bisogno di adottare un bambino attraverso i Catholic Children's Services, Kay era incinta e il bambino sarebbe nato in agosto.

Forse fino a quel momento la fortuna era stata troppo benevola con i Capano. All'inizio del 1980 Marian aveva trentacinque anni, Tom trenta, Louie ventotto e Joey ventisette. Gerry andava per i diciassette. A parte qualche divorzio, la vita per i Capano «buoni» era sempre stata tranquilla e priva di ostacoli seri. Il 28 febbraio 1980, però, la famiglia fu colpita da un lutto che la segnò profondamente e dal quale non si sarebbe più ripresa. Mentre lavorava con il figlio Louie, Lou Capano fu stroncato da un infarto devastante. Aveva soltanto cinquantasette anni.

Migliaia di persone parteciparono ai suoi funerali, che si tennero alla McCrery's Funeral Home, sulla Concord Pike. Erano persone che vivevano nelle case costruite da lui, che avevano lavorato per lui, che frequentavano la sua stessa chiesa o semplicemente volevano rendere omaggio all'umile immigrato italiano che, con il sudore della fronte, aveva fatto fortuna in America mantenendo la sua onestà e la sua umanità. Era la fine di un'epo-

ca, ma non tutti se ne resero conto. Tom chiese di evitare i fiori ma di fare piuttosto un'offerta al campo estivo di St. Anthony of the Hills in memoria di suo padre. Il denaro si riversò in abbondanza nelle casse della chiesa.

Marguerite Capano era completamente impreparata alla perdita del marito, e non aveva idea di come gestire la propria vita senza di lui. Distrutta dal dolore, non sapeva nemmeno come affrontare i problemi di Gerry, ormai adolescente, che, per di più, a differenza dei fratelli stava creando non pochi guai.

Tom si fece carico della gestione della casa: pagò i conti, spiegò alla madre i dettagli del testamento, prese in mano tutto ciò di cui il padre si era occupato. Ogni giorno andava a trovarla, e senza di lui Marguerite sarebbe stata persa. Aveva cinquantasette anni, viveva in una casa improvvisamente troppo grande per lei e cercava di tirare su Gerry alla meglio senza il sostegno del marito.

Louie e Joey si occuparono di mandare avanti l'azienda, Tom avrebbe pensato alla madre. Tutti insieme cercarono di fare da guida al fratello più piccolo. Dovevano farcela anche senza l'uomo che era stato la forza trainante delle loro vite.

Kay non protestò mai per il tempo che Tom dedicò alla madre. Era una donna forte, sapeva badare a se stessa e, sebbene fosse incinta, continuò a lavorare e a consolare Marguerite. Aveva un'unica debolezza: il suo mondo ruotava completamente intorno a Tom.

Nell'agosto 1980 Kay diede alla luce il primo figlio, una bambina alla quale diedero il nome di Christy. La sua nascita alleviò in parte il dolore di quell'anno tanto difficile per i Capano.

5

I Capano erano dei nuovi ricchi a Wilmington; avevano cavalcato l'onda della ripresa postbellica costruendo case per i dipendenti della DuPont. Sebbene la morte del patriarca della famiglia fosse stata per tutti loro un dolore enorme, le probabilità che tornassero poveri erano davvero esigue.

La famiglia MacIntyre, invece, apparteneva all'antica e ricca borghesia di Wilmington, radicata da oltre cinquant'anni nel tessuto sociale della città grazie all'associazione con un altro gigante dell'industria, importante quasi quanto la DuPont. La Bancroft Mills, meglio nota come Joseph Bancroft & Sons, era stata costituita nel 1831, un secolo prima che Joseph Capano emigrasse nel Delaware con moglie e tre figli. La Bancroft Mills, pietra mi-

liare della storia industriale americana, era un cotonificio impiantato sulle rive del Brandywine Creek, dove Joseph Bancroft dirigeva gli operai e la famiglia settanta ore a settimana, affrontando inondazioni e difficoltà di ogni genere per costruire un'azienda che sarebbe sopravvissuta a lungo.

Nel 1931, cento anni dopo la fondazione della Bancroft Mills, William Ralph MacIntyre divenne il primo presidente dell'azienda che non appartenesse alla famiglia, e la guidò durante gli anni del boom, quando registrò il marchio Ban-Lon per i tessuti realizzati con filati goffrati artificialmente. Molto stimato in azienda e in città, MacIntyre lavorò alla Bancroft per quarantasette anni, e suo figlio, Bill, ne avrebbe seguito le orme, ricoprendo posizioni prestigiose nel top management dell'azienda.

Quando si sposarono nella chiesa di St. Ann a Wilmington, subito dopo la seconda guerra mondiale, Bill e sua moglie, Sheila, avevano davanti un futuro radioso. Entrambi appartenevano a famiglie molto in vista; il padre di Sheila Miller era un avvocato che lavorava per la DuPont, mentre uno zio, Don Miller, era uno dei «Quattro Cavalieri», i leggendari difensori che nel 1924 avevano giocato con Knute Rockne per il Notre Dame. Anche i fratelli di Sheila, Tom e Creighton, giocavano per la stessa squadra. Bill MacIntyre e Sheila Miller appartenevano alla *crème* della società di Wilmington e si sposarono per amore.

Nonostante le grandi aspettative, il loro fu un matrimonio sventurato. Sheila era molto fragile di nervi e incapace di assumersi il ruolo di moglie e madre. La sua malattia gettò un'ombra su molte generazioni future della famiglia, a dispetto della ricchezza e dei privilegi sociali di cui godevano i MacIntyre.

Per tutta la vita Deborah MacIntyre, la seconda figlia di Bill e Sheila, cercò stabilità e affetto nella famiglia, ma non li trovò mai. Tappezzò le pareti delle sue case con fotografie dei Miller e dei MacIntyre, una delle quali, particolarmente toccante, mostrava Sheila ancora bambina, nei primi anni '30, insieme a quella che sembrava una famiglia perfetta. Harry e Mary Cecilia Duffy Miller sedevano in una posa un po' rigida, attorniati dai figli, su un prato perfettamente rasato. Nel giro di un anno, la giovane donna con i capelli ondulati era morta e Sheila era rimasta orfana; una perdita resa ancor più dolorosa e insopportabile dal fatto che non le era mai stato consentito di piangere la scomparsa della madre. I dettami della psicologia infantile dell'epoca, infatti, prescrivevano che i bambini continuassero la loro vita senza indugiare nella tristezza. Sheila aveva soffocato le lacrime e le sue domande erano rimaste per sempre senza risposta, e questo

aveva distrutto sul nascere ogni sua speranza di riuscire, un giorno, ad affrontare il mondo.

In poco più di due anni Sheila e Bill MacIntyre, entrambi cattolici, ebbero tre figli, ma a ventiquattro anni Sheila non era in grado di occuparsi nemmeno di *uno* dei suoi bambini. Poi, nell'inverno del 1953, quando Mary Louise, Debby e Ralph erano ancora piccolissimi, ebbe un esaurimento nervoso.

«Fu allora che persi mia madre», avrebbe ricordato Debby molti anni dopo, la voce ancora segnata dal senso di vuoto e di perdita. «Mi abbandonò, abbandonò tutti noi. Certo, eravamo ricchi e questo ci ha salvati, ma il denaro non può sostituire la perdita di una madre. Andammo a vivere con i nonni paterni per un anno, mentre mia madre rimase per sei mesi al Pennsylvania Psychiatric Hospital.»

Quando Sheila uscì dall'ospedale, Bill comprò una piccola casa in Woodlawn Avenue, dove andò a vivere con la moglie, non lontano da quella dei genitori, molto più grande, in Bancroft Parkway. I bambini rimasero con i nonni, che cercarono di dar loro una parvenza di vita serena, ma andavano spesso a trovare i genitori. Queste visite, però, rendevano Sheila molto nervosa, e nemmeno quando tornarono a vivere tutti insieme la loro fu una casa normale. Sheila non aveva mai parlato di sua madre ai figli. «Non sapevo nemmeno il nome di mia nonna», disse Debby, «fu un mio cugino a dirmi che si chiamava Mary Cecilia.»

Debby era la secondogenita, e rimase per molti anni la tipica «figlia di mezzo». «Per i genitori di mio padre mia sorella era la prima nipote, perciò non sbagliava mai», ricordò Debby. «Mio fratello era il maschio, William Ralph MacIntyre III, e io ero quella di mezzo. Avevo bisogno di farmi notare; avrei fatto *qualsiasi cosa* pur di essere notata, pur di piacere. Così diventai quella che metteva sempre pace fra gli altri. Facevo di tutto per accontentare i miei nonni e i miei genitori, sperando così di ottenerne l'affetto e l'attenzione.

«A volte dovevo insistere all'infinito prima che si accorgessero di me. Ero molto determinata e forte, già da piccola, perché il più delle volte non mi notavano neppure.»

Fu Bill MacIntyre a occuparsi dei figli, dal momento che Sheila non era in grado di farlo, ma Debby era troppo piccola per capire la situazione: tutto ciò che sapeva era che non aveva una madre nel senso in cui l'avevano i suoi amici. La sua era una donna sbadata e lunatica, che si ritirava in camera quando i figli le si avvicinavano troppo o diventavano troppo noiosi.

«Volevo che mi amasse», disse Debby molti anni più tardi, «e non capivo che non ne era capace. Furono anni molto tristi.» Il padre, però, era sempre presente, e Debby faceva di tutto per compiacerlo. «Imparai a obbedire a ciò che mi veniva chiesto. Sempre. In quel modo accontentavo tutti. Non riuscivo a sopportare che qualcuno fosse arrabbiato con me, perché significava che avevo fallito.»

Non aveva ancora tre anni che già il suo carattere mostrava le tendenze comportamentali poi rimaste costanti. Non si era mai interrogata sulla ragione delle proprie reazioni, nemmeno una volta cresciuta; si era creata un posto tutto per sé e lo teneva occupato con tutte le sue forze. Adorava il padre e continuava ad accarezzare la speranza che la madre riuscisse ad amarla. Non poteva capire cosa significassero alcolismo e farmacodipendenza.

Sheila MacIntyre, infatti, non era solo mentalmente instabile, ma faceva anche largo uso di alcol e farmaci, quasi come di una droga, per alleviare la depressione che l'affliggeva. Il successo del litio nel trattamento dei disordini bipolari non era stato ancora sperimentato, ma anche quando lo fu Sheila continuò come prima.

Nel 1958 nacque l'ultimo figlio di Bill e Sheila, Michael, ma le cose non cambiarono. Sheila non poteva occuparsi di tre bambini, figuriamoci di quattro!

I giovani MacIntyre furono iscritti alle migliori scuole private di Wilmington. Debby frequentò la Tatnall per quindici anni; era molto brava in atletica e ottenne una buona qualificazione nella graduatoria nazionale di nuoto, sia nello stile a farfalla sia nel dorso. Da ragazzina era un grazioso maschiaccio biondo; al liceo era ancora un tipo atletico, ma non più tanto vivace. Il successo nelle gare di nuoto la fece sentire per la prima volta sicura di sé.

A differenza dei Fahey, ai MacIntyre non mancarono mai cibo, vestiti e una bella casa, ma i panni sporchi non facevano difetto neanche nella loro famiglia. Spesso Sheila abusava a tal punto di droghe e alcol che delirava e cadeva in una specie di coma. «Mi meraviglio che non sia morta», confessò Debby, «con tutto quello che ingurgitava. Era assolutamente imprevedibile. A volte ci picchiava, altre blaterava frasi sconnesse. Non sapevamo mai cosa aspettarci da lei, né come si sarebbe comportata, perciò non invitavamo mai nessuno a casa.»

I suoceri di Sheila erano allibiti dal suo comportamento. «La odiavano per la sofferenza che ci causava», ricordò Debby. «E io mi sentivo dilania-

ta. Non sapevo che cosa pensare o per chi parteggiare. Cercavo ancora di fare in modo che tutti fossero felici, perché, anche se allora non me ne rendevo conto, sentivo che quello era il mio compito.»

Nel dicembre del 1966, quando Debby aveva sedici anni, Sheila MacIntyre entrò di nuovo al Pennsylvania Psychiatric Hospital e, quando ne uscì, Bill la sistemò in un appartamento a Media, in Pennsylvania. Finalmente aveva accettato la verità: la moglie non poteva tornare a casa, non con i ragazzi. Il suo psichiatra raccomandò che rimanesse da sola in una casa molto tranquilla.

Per Bill, cattolico osservante, il matrimonio doveva durare per tutta la vita, e continuò ad amare la moglie con una devozione che pochi comprendevano. Si sentiva diviso tra la moglie e i figli, ma decise di restare con questi ultimi.

«Mia madre non era assolutamente in grado di gestire degli adolescenti», ricordò Debby. «La convivenza distruggeva sia lei sia noi, perciò si trasferì in un'altra casa. Mio fratello Ralph andò in collegio fin dalla settima classe e mia sorella era praticamente invisibile; era il suo modo di affrontare la situazione. Non avevo idea di dove andasse, non era mai a casa. Così io rimanevo da sola a occuparmi del mio fratellino. Avevo sedici anni.»

I figli di Bill e Sheila MacIntyre, occupati com'erano a guadagnarsi ognuno un posto al sole, non erano affatto uniti. Debby era responsabile del fratello minore. «A sedici anni mi ritrovai con la responsabilità di allevarlo e di badare alla casa.» Molto tempo dopo, Bill MacIntyre avrebbe ammesso con lei di aver sbagliato: nel tentativo di salvare la moglie, aveva trascurato i figli. «Amava mia madre», disse Debby, «ma si rifiutava di aprire gli occhi sui suoi problemi. Noi venivamo sempre dopo di lei. In quel momento cruciale della nostra vita fummo lasciati a noi stessi, e ognuno reagì in maniera diversa. Io continuai a fare da paciere.»

Debby MacIntyre ormai non era più una bambina, e tirò fuori tutta la rabbia accumulata nei confronti della madre: aveva abbandonato la famiglia, e lei si rifiutò di rivolgerle la parola per un anno. «Poi mi resi conto che non era colpa sua: era davvero molto malata.»

Debby MacIntyre incontrò Dave Williams alla Tatnall School. Aveva rotto con il fidanzato la settimana prima del ballo studentesco, e un'amica organizzò l'incontro con Dave. Non era molto alto ma era affascinante, con una massa di capelli scuri e ondulati. Per lei rappresentò la via di fuga dal-

la difficile situazione familiare.

«Nessuno mi fece da guida nella scelta di un marito, come d'altra parte in tutto il resto», ricordò in seguito. «Casa mia era un inferno e Dave mi apparve come un salvatore. Non avremmo mai dovuto sposarci, però. Anni dopo, mio padre mi confessò: 'Sapevo che tra voi non avrebbe funzionato, ma eri così determinata che niente di quanto avrei potuto dire ti avrebbe fatto cambiare idea. Eri così ostinata e decisa che avresti fatto di tutto perché la vostra unione fosse felice'.»

Debby e Dave uscirono insieme per tutto il liceo e continuarono anche quando lei andò al Mt. Vernon College for Girls a Washington D.C. Di tanto in tanto usciva con altri ragazzi, ma Dave rimaneva quello che avrebbe sposato.

Debby si diplomò con lode al Mt. Vernon due anni dopo, entrando anche nella Phi Beta Kappa. Ma era talmente esaurita da non voler continuare gli studi. Frequentò per un anno un corso di business, dove la competizione non era molto forte, e al termine decise comunque di non proseguire. Trovò lavoro come receptionist in una società di intermediazione.

Debby amava Dave e dipendeva emotivamente da lui. Per tutta la vita si sarebbe sentita più al sicuro con gli uomini che con le donne. Anche se per il padre la moglie veniva sempre prima dei figli, Debby aveva finalmente capito che le voleva bene, sebbene amasse la moglie, una donna malata e indifesa, sopra ogni cosa. Dave avrebbe amato *lei* allo stesso modo, e per la prima volta credette di essere la persona più importante nella vita di qualcun altro.

«Credevo davvero di amare Dave», disse Debby anni dopo. «Gli dichiarai tutto il mio amore, anche se non sono sicura che all'epoca capissi il significato delle mie parole. Pensavo che avrei avuto una vita meravigliosa e felice con il mio Principe Azzurro.»

Dave si diplomò al college nel 1972 e fu accettato alla facoltà di giurisprudenza. Lui e Debby si sposarono alla St. Anthony Church di Wilmington il 17 giugno 1972. Padre Balducelli officiò la cerimonia nello stesso momento in cui Tom e Kay Capano si univano in matrimonio nel Connecticut.

Debby visse la prima estate da sposina con i suoceri. «Fu un'estate terribile, *terribile*», confessò poi. «Mio suocero era un alcolizzato, e io non lo sapevo.» Si sentì precipitare in una situazione analoga a quella da cui era fuggita.

In autunno, i Williams si trasferirono a Carlisle, in Pennsylvania, dove

Dave frequentò il Dickinson College. Anche Debby avrebbe voluto riprendere a studiare, ma quell'opportunità era ormai sfumata: doveva lavorare per consentire al marito di laurearsi. Per un anno lavorò come segretaria a Harrisburgh; in seguito trovò un posto come cassiera in una banca. Avrebbe voluto cercare un'occupazione più stabile che le permettesse di fare carriera, ma ogni estate dovevano tornare a Wilmington in modo che Dave potesse far pratica in uno studio legale.

Il matrimonio di Debby si rivelò ben presto diverso da ciò che aveva sperato; probabilmente, però, nessun matrimonio l'avrebbe soddisfatta. Affamata com'era di attenzioni e di amore, aspettava il Principe Azzurro che la mettesse al primo posto e la colmasse di attenzioni. Ma Dave non era un uomo espansivo. Non avevano mai litigato, la loro era sempre stata una relazione tranquilla e controllata, ma Debby temeva che le cose potessero peggiorare.

Dave si immerse negli studi di legge e lei si ritrovò sola in una città sconosciuta. Quando aprì gli occhi e si rese conto che il marito non era l'uomo che credeva, fu un colpo tremendo. «Non avevamo amici, all'infuori delle poche persone che avevo conosciuto al lavoro. La nostra era una vita solitaria. *Io* ero molto sola.» Tuttavia, sempre ansiosa di compiacere e di rendere felici le persone intorno a sé, Debby assolveva diligentemente tutte le mansioni domestiche, oltre a lavorare. Teneva la casa in ordine e imparò persino a ricamare.

Quando Dave terminò il primo anno al Dickinson, comprarono per investimento una piccola casa a Deerhurst, a est della Concord Pike, nella zona dove Lou Capano aveva costruito decine di case. La diedero in affitto, con la speranza di andarci a vivere quando Dave avesse terminato gli studi. Fu Debby a pagare la casa, con il denaro prelevato da un fondo fiduciario a suo nome. Anche se ormai non ce n'era più la necessità, Debby preferiva lavorare piuttosto che rimanere a casa da sola.

Nel 1975 si trasferirono nella casa di Deerhurst, mentre Dave studiava per l'esame di abilitazione alla professione legale. Fu promosso e in ottobre venne iscritto all'Ordine degli avvocati del Delaware. Era, per dirla con le parole di Debby, «un fanatico del lavoro, un uomo estremamente determinato; un tipo preciso, che si applicava con impegno».

Debby fu costretta a guardare in faccia la realtà. Quando il marito frequentava l'università, aveva creduto di sentirsi sola perché era lontana dalla propria città; adesso però era tornata, eppure nulla era cambiato. «Una sera ricordo di essermi seduta nello studio, da sola. Mi sentivo davvero in-

felice, ma non riuscivo a capire il perché. Ricordo quel momento come se fosse adesso. Avevo ventisei anni e stavo cercando di restare incinta, ma senza successo. Credevo che un bambino mi avrebbe reso felice, ma non riuscivo neanche ad averlo!»

Decise quindi di tornare al college, e si sentì subito meglio. Finalmente faceva qualcosa per se stessa, qualcosa che le dava un minimo di controllo sulla sua vita. Si adoperò in ogni sorta di volontariato. «Cercavo di riempire il mio tempo», disse una volta. «E la cosa funzionò, per un certo periodo; poi, finalmente, nacque mia figlia. Ero al settimo cielo e Dave si rivelò il padre migliore del mondo. Colmò la bambina di amore, mostrandomi un lato del suo carattere che ignoravo totalmente.»

Sebbene fosse felice di scoprire che il marito era un ottimo padre, Debby avvertiva un senso di sconfitta per non essere mai stata l'oggetto di tutto l'affetto e l'amore di cui Dave era evidentemente capace. Dentro di sé, anche se allora non lo capiva, era ancora la bambina che faceva di tutto per compiacere e rendere felici le persone che aveva accanto, in modo che si accorgessero di lei e l'amassero. Ma era ancora sola, anche se adorava prendersi cura della figlia, Victoria.* Dave era un padre stupendo, un gran lavoratore, ma per lui la moglie «era un pezzo dell'arredamento».

Le strade di Debby e Dave cominciarono ad allontanarsi sempre più. Lei si impegnò in attività che le davano soddisfazione: frequentò un corso di arte, divenne una bravissima fotografa, e stravedeva per la figlia. Quando lei e Dave uscivano insieme, era sempre con altre coppie dello studio legale Morris, James, Hitchens & Williams, per il quale lui lavorava. Il «Williams» era il padre di Dave, che tuttavia non aveva ottenuto il lavoro per nepotismo, ma soltanto perché era diventato un ottimo avvocato, specializzato in diritto del lavoro.

A Debby quelle serate piacevano molto; le mogli erano attraenti, colte e simpatiche. Sebbene non si ritenesse particolarmente bella, era molto affascinante. Snella e bionda, aveva i capelli corti come la pattinatrice Dorothy Hamill, il cui taglio era molto imitato all'epoca.

Non era, però, una *femme fatale.* Aveva sempre un bambino in braccio o un pannolino in mano, ma soprattutto non era una donna che mandava quel genere di segnali. Era convinta di aver fallito nel matrimonio, di non essere riuscita a compiacere il marito; per questo lui non l'amava.

Nel 1977, quando incontrò per la prima volta Tom Capano, Debby aveva ventisette anni. L'anno dopo, quando era incinta di Victoria, lei e Dave

furono invitati a pranzo da Kay e Tom nella loro casa sulla 17th Street. «Ben presto diventammo amici, avevamo gli stessi interessi e dei bambini piccoli», disse Debby. «Un piccolo gruppo di noi era coinvolto in diverse attività sociali.»

In quegli anni i Williams si trasferirono in una piccola casa a Cape Cod, non lontano da dove Debby era cresciuta, vicino alla Bancroft Parkway e a Rockford Park. La madre, Sheila, nonostante i disturbi fisici e mentali, viveva ancora nel suo appartamento in Pennsylvania, sempre accudita dal marito. La sorella di Debby era ormai una perfetta estranea, e i fratelli vivevano lontani. Le restava soltanto il padre al quale confidare le proprie ansie.

Debby non ricordava di aver provato una particolare attrazione per Tom Capano. Le era sembrata una persona simpatica e cordiale, non molto diverso dagli altri colleghi del marito. Le cose però cambiarono quando Tom cominciò a mostrarsi interessato a lei. «Ero molto infelice», confessò Debby. «Impiegai molto a capire quanto lo fossi. La relazione con Tom non fu la causa del mio divorzio, ma riempì un vuoto nella mia vita. Mi dimostrava *attenzione.* Sembrava proprio che gli stessi a cuore, che volesse essermi amico. E io ne ero lusingata, dal momento che mio marito non aveva mai mostrato sentimenti analoghi nei miei confronti.»

Tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, il legame tra gli amici dello studio legale divenne più forte. «Eravamo molto uniti», spiegò Debby. «Ci piaceva salutarci con un abbraccio e un bacio; e così faceva anche Tom. Nessuno di noi voleva davvero flirtare.»

Tom le piaceva molto, non soltanto perché era simpatico e affascinante, ma anche perché sembrava un ottimo marito. Dimostrava infatti per la moglie un affetto che Dave non aveva mai dimostrato a lei. Il 31 dicembre 1980, in occasione di una festa in onore dei soci più giovani, le cose cambiarono radicalmente. Debby stava camminando lungo un corridoio, quando Tom l'afferrò trascinandola in una stanza da bagno. «Mi spinse contro il lavandino», ricordò in seguito, «dicendomi: 'Non riesco più a controllarmi. Sono pazzo di te!' 'Non è possibile', balbettai in risposta. 'Certo che lo è!' ribatté lui. 'Sei la donna più adorabile... più disponibile e generosa che abbia mai conosciuto!'»

Erano le parole che Debby aspettava di sentire da sempre! «Nessun uomo mi aveva mai parlato così. Ero letteralmente affamata di affetto, il mio matrimonio era un guscio vuoto e io non mi decidevo ad affrontare il problema.»

Ricordava di aver guardato Tom e di essere scoppiata a ridere, dicendogli che era pazzo, anche se avrebbe voluto credere alle sue parole con tutto il cuore. «Il giorno seguente ero piena di rimorsi. Non era accaduto nulla, ma la mia reazione mi faceva sentire in colpa.»

Qualche giorno dopo, Tom le telefonò per scusarsi. Da allora continuò a chiamarla; sapeva cosa dire e come lusingarla. «Mi prese all'amo. Credo che stesse cercando proprio una come me. Era bravissimo nel riconoscere una donna vulnerabile.»

Debby non iniziò subito una relazione intima con Tom, anche se era pronta a farlo. Pensava a lui in ogni momento della giornata e, se lo dimenticava per qualche ora, ecco che arrivava la sua telefonata, con quella voce profonda, suadente, irresistibile che la blandiva, la persuadeva, la lusingava. Debby era perfettamente consapevole dei rischi che correva il suo matrimonio. Prima della festa di fine anno e della dichiarazione d'amore di Tom aveva vissuto una vita piatta, senza emozioni, cercando sempre nuovi modi per riempire il tempo. Non si era mai avventurata a pensare al divorzio, né aveva mai considerato l'idea di un amante.

Debby si era sposata con la ferma intenzione di restare fedele al marito per tutta la vita, vedendo in Dave non soltanto l'amore eterno, ma anche un rifugio, l'uomo in grado di proteggerla. Nove anni più tardi era costretta ad ammettere che il suo matrimonio era fallito, anche se sarebbe passato parecchio tempo prima che capisse quanto fossero poco realistiche le sue aspettative in merito e perché il suo legame con Dave non avrebbe mai potuto funzionare. Nove anni più tardi si ritrovava affamata d'amore com'era sempre stata. E questo la rendeva una facile preda per le lusinghe e le dichiarazioni di devozione eterna di Tom Capano. Non le passò mai per la mente che forse non era la prima donna alla quale Tom faceva quelle promesse. «Mi faceva sentire unica, la donna che aveva sempre sognato e non aveva potuto avere.»

I sentimenti di Debby per Tom erano complicati dal fatto che lei e Kay Capano erano diventate amiche; andavano a ginnastica insieme, parlavano dei bambini e organizzavano incontri con altre giovani mamme. Nonostante questa intimità, Debby non sapeva quali fossero realmente i rapporti tra Kay e Tom; Debby era molto loquace, ma Kay non parlava mai del suo matrimonio. L'affetto che provava per l'amica la faceva sentire ancora più in colpa, ma non riusciva a porre un freno a quello che stava accadendo. «Mi sentivo malissimo. Ero ancora abbastanza lucida da rendermi conto

che stavo facendo qualcosa di sbagliato, ma non riuscivo a sottrarmi alle pressioni di Tom.»

Ci vollero cinque mesi, ma alla fine Tom riuscì a convincere Debby a diventare la sua amante. Fecero l'amore per la prima volta nel maggio 1981 e Tom suggerì di mantenere il loro rapporto segreto per non ferire i sentimenti di nessuno; d'altra parte, non potevano fare altrimenti. Il luogo scelto da Tom per i loro incontri era prevedibile e banale come un film di serie B: il Motel 6 sulla Route 9, vicino al Delaware Memorial Bridge. «Dissi a mio marito che mi ero iscritta a un corso alla University of Delaware, ma in realtà incontravo Tom una volta alla settimana», ricordò Debby. «Ripensandoci adesso, era tutto davvero squallido. Ho difficoltà a parlarne persino adesso, dopo tutto questo tempo.»

A quel punto, Debby si sentì ancora più in colpa perché stava tradendo le persone che avevano fiducia in lei, ma non pensava affatto al danno che faceva a se stessa e alla sua già scarsa autostima. Quando era con Tom, lui riusciva sempre a placare i suoi rimorsi facendola sentire importante e desiderata, ma appena rimaneva sola i dubbi e la sensazione di vuoto tornavano ad assalirla con sempre maggior forza.

Debby disse a Tom di voler interrompere la relazione per tentare di salvare il suo matrimonio. Nel frattempo Kay era rimasta incinta per la seconda volta. In un primo momento Debby non fu turbata all'idea che Tom avesse ancora rapporti intimi con la moglie; non si era mai aspettata che la sua storia con lui durasse a lungo. Da quando aveva memoria, le figure costanti nella sua vita non erano mai state molte. Decise di provare con maggiore impegno a salvare il suo matrimonio; forse un altro bambino l'avrebbe legata di più a Dave.

Rimase incinta quasi subito e la gravidanza fu un sollievo per lei; non doveva più preoccuparsi delle pressioni di Tom, che insisteva a dire che erano fatti l'uno per l'altra. La sua amicizia con Kay proseguì senza scossoni. Facevano lunghe passeggiate insieme, parlando dei bambini, e Debby tentò di dimenticare che aveva tradito sia lei sia Dave. Basta. Ormai era tutto finito.

Nel febbraio 1982 Kay Capano ebbe una seconda bambina, Katie. Tom andò in estasi davanti a quella piccola dalla pelle olivastra. Alcuni mesi più tardi anche Dave e Debby Williams ebbero un maschietto, che chiamarono Steven.* Sebbene Dave fosse elettrizzato da quella seconda paternità, un bambino non era la risposta giusta a un matrimonio che faceva acqua da

tutte le parti. Nulla cambiò tra loro, e non passò molto tempo prima che Tom rientrasse nella vita di Debby.

Poi, quasi fosse una punizione per la sua infedeltà, la sua famiglia attraversò un periodo molto difficile. La suocera ebbe un infarto, vi furono alcuni lutti e a Victoria, la sua bambina di quattro anni, fu diagnosticata una grave disfunzione renale. Nell'aprile del 1983, per salvarle la vita, fu necessario asportarle un rene.

«So che può sembrare orribile», ricordò Debby, «ma ero quasi felice di dover affrontare tante difficoltà, perché in quel modo non dovevo pensare ai problemi del mio matrimonio.»

A giugno dello stesso anno, Debby decise di affrontare i propri sentimenti e si rese finalmente conto di non amare più suo marito. Vivevano vite separate e non provavano più nulla l'uno per l'altra. L'uomo che non poteva avere le confessava costantemente il suo amore e il suo bisogno di lei, mentre quello con il quale viveva non trovava in lei nulla di interessante. Quando Debby tentò di parlarne con Dave, lui le suggerì di andare in analisi.

«Dopo un periodo di riflessione, seguii il suo consiglio.» Prese appuntamento con un medico incontrato al liceo, quando la madre era andata via di casa; poi, per la prima volta, parlò con il padre dei suoi problemi matrimoniali, confessandogli anche la relazione extraconiugale. «Non gli rivelai che il mio amante era Tom Capano. Non lo dissi mai a nessuno.»

Il terapeuta le consigliò un periodo di separazione, perché spesso serviva ai coniugi per rendersi conto di quanto avessero bisogno l'uno dell'altra. «Consideravo quella situazione una fase temporanea», disse Debby. «Non credevo che la mia relazione con Tom potesse incidere sul mio matrimonio. Ero davvero ingenua.» Quando Debby ne parlò con il marito, lui accettò subito. «Mi disse soltanto che tra noi era finita. Nessuna separazione di prova. Avremmo divorziato e basta.»

E così fu.

Nell'ottobre 1983 divorziarono. Debby e i bambini rimasero nella casa di Cape Cod in Dickinson Lane, nella quale vivevano dal maggio 1979. Victoria aveva quasi cinque anni e Steven diciotto mesi.

Tom aveva caldeggiato la decisione di Debby di affrontare i problemi con il marito, aveva ascoltato le sue preoccupazioni e i suoi timori, rassicurandola che tutto si sarebbe risolto per il meglio. «Il mio matrimonio finì così, all'improvviso, e per me fu uno shock», confessò Debby in seguito. «Non avevo paura: ero in grado di provvedere a me stessa e ai miei figli

dal punto di vista economico, avevo il sostegno emotivo della famiglia e in più avevo Tom, un uomo al quale importava di me e con il quale potevo parlare... ma sapevo che non mi avrebbe mai sposato. Non avevo nemmeno preso in considerazione la possibilità.»

Quanto aveva bisogno di parlare e di confidarsi con Tom! Debby si sentiva una fallita, in preda ai rimorsi ed era convinta che il divorzio fosse unicamente colpa sua. «Ero piena di crucci di carattere religioso e mi tormentavo pensando che in me ci fosse qualcosa di sbagliato, perché non riuscivo a rendere felici le persone che mi stavano intorno.»

Poco dopo il divorzio, Dave Williams sposò la sua segretaria, anche lei di nome Debbie. Per evitare confusione, Debby riprese il suo cognome da nubile e cercò una nuova casa per sé e per i figli. Doveva decidere cosa fare della sua vita. Non incolpò mai Tom della fine del suo matrimonio, era felice di avere qualcuno gentile e premuroso come lui pronto a difenderla con passione. Qualcuno che la faceva sentire speciale, e amata.

6

Ottenuto il diploma alla Brandywine High School nel 1984, Anne Marie Fahey decise di trascorrere l'estate con l'amica Beth Barnes a Bethany Beach, sulla costa del Delaware. Trovarono un lavoro, ed essendo giovani se la cavavano con poche ore di sonno. «Riuscivamo a rimanere alzate tutta la notte a fare baldoria», ricordò Beth, «e la mattina dopo a presentarci al lavoro. Credo che fosse un periodo molto felice per Annie.»

Anne Marie era ormai una donna adulta e aveva superato le difficoltà dell'infanzia. L'idea di frequentare il college la entusiasmava e, per la prima volta nella vita, viveva come le altre ragazze della sua età, libera di divertirsi, sebbene sempre in maniera innocente. Adoravano andare in spiaggia, abbronzarsi e sentirsi libere da ogni responsabilità.

In autunno Anne Marie si trasferì a Dover per frequentare il Wesley College, dove voleva specializzarsi in relazioni internazionali. Divenne più difficile per i fratelli tenersi in contatto con lei, ma ormai era abbastanza matura per cavarsela da sola. La più piccola dei «piccoli» aveva lasciato il nido e le sue ali sembravano forti. I fratelli le telefonavano spesso, ma anche se Dover distava poco più di 80 chilometri da Wilmington, non potevano saltare in auto e andarla a trovare ogni momento.

Il Wesley College era piccolo e ospitale; «sembrava più un liceo», ricordò un ex studente, «ed era molto tranquillo. Andare a Wesley non era co-

me frequentare una di quelle grandi università!»

Anne Marie aveva una borsa di studio per meriti sportivi ottenuta grazie alla squadra di hockey, oltre a un prestito per studenti, ma doveva comunque lavorare per mantenersi. Era sempre riuscita a trovare lavoro, talvolta anche due contemporaneamente per mezza giornata ciascuno, come vendere abbigliamento di moda da The Limited e servire ai tavoli da Smithers, un locale molto in voga a quel tempo. Per un certo periodo lavorò anche presso un dentista.

Viveva in uno dei due dormitori dell'università. «La ricordo benissimo», disse una ex studentessa. «Io ero molto timida, mentre Anne Marie era estroversa e allegra. Mi sembra ancora di vederla mentre corre nel corridoio, ridendo. Era una ragazza dal fisico atletico, sempre in movimento, allegra e vivace. Aveva molti amici e ricordo che sorrideva sempre.»

Anne Marie era davvero felice a Wesley, ma quando si sentiva depressa e ansiosa lo confidava soltanto alle sue amiche più care. Da lungo tempo, infatti, aveva imparato a nascondere i propri sentimenti dietro una facciata effervescente e dinamica. Grazie alla borsa di studio e ai prestiti, riuscì a terminare i due anni di college.

Nel frattempo Robert Fahey Sr., dopo aver vissuto per un certo periodo con Brian a Newark, si trasferì a casa di Kevin e Robert. La sua salute era piuttosto cagionevole; tutti gli anni in cui era rimasto attaccato alla bottiglia lo avevano fatto invecchiare precocemente e il cuore era in cattive condizioni, inoltre gli era stata diagnosticata la leucemia. Non dovendo più vivere con il padre né dipendere da lui per le piccole necessità quotidiane, Anne Marie tentò un riavvicinamento, anche se né lei né la sorella potevano dimenticare gli anni bui.

La sera del 24 marzo 1986 Robert Fahey Jr. tornò a casa e trovò il padre riverso sul pavimento, fulminato da un infarto. Aveva sessantaquattro anni ed era da poco passato l'undicesimo anniversario della morte della moglie. Senza più i genitori, Anne Marie fu assalita dai brutti ricordi del passato, che riacutizzarono la sua sofferenza e l'instabilità emotiva. Aveva tentato di soffocare quelle memorie per molto tempo, ma erano rimaste acquattate nella sua mente, in attesa di balzare fuori. Fu l'inizio di un periodo molto difficile per lei.

Alla fine di ottobre di quell'anno, Anne Marie si trasferì alla University of Delaware, a Newark. Aveva vent'anni e, mentre a Wesley era stata bene, l'università, con tutti quegli studenti, la mise in soggezione. Forse si sentiva intimidita, forse le difficili esperienze della sua giovane vita l'avevano

provata al punto che, alla fine, le difese così accuratamente costruite avevano ceduto.

Il primo semestre all'università fu molto duro; Anne Marie si sentiva sola e cadde in depressione. Era sempre più difficile mantenere la maschera di allegria e spensieratezza. Smise di frequentare le lezioni; il buio dell'inverno e le feste di fine anno, piene dei ricordi di tempi migliori - e peggiori -, la trovarono immersa nell'apatia e nel torpore.

Decise di non tornare all'università per il secondo semestre e di trasferirsi invece nella casa che Brian, suo fratello, aveva comprato in Van Buren Street. La depressione durò circa sei mesi, e in quel periodo Annie cercò un aiuto terapeutico per uscire dal buco nero nel quale era precipitata.

Eppure, nei momenti più bui, quando la disperazione l'attanagliava, Anne Marie tirava fuori una forza insospettabile. Di questo doveva ringraziare la nonna, Katherine McGettigan, che le aveva insegnato a non arrendersi davanti alle difficoltà.

A poco a poco Anne Marie cominciò a reagire a quello stato di abbattimento. Si rese conto di sentire la mancanza di Wesley e di Dover, e decise di farvi ritorno. La sua decisione preoccupò non poco i fratelli e la sorella, perché Annie non sembrava avere alcun progetto definito circa il completamento degli studi o la ricerca di un lavoro. «Dopo la sua partenza seguì un periodo difficile», ricordò Brian. «Ma ben presto la situazione migliorò e restammo in contatto come sempre. Andai anche a farle visita alcune volte e lei venne a passare qualche fine settimana da me.»

Anne Marie impiegò un po' di tempo a decidere cosa fare, ma alla fine trovò lavoro come cameriera e tutti tirarono un sospiro di sollievo.

Nel frattempo Wesley era diventato un college quadriennale. Anne Marie si iscrisse di nuovo e la sua si rivelò un'ottima decisione, anche se dovette continuare a lavorare per pagarsi gli studi e impiegò più tempo degli altri studenti a completare tutti i corsi.

Anne Marie socializzava facilmente: aveva amiche di vecchia data, addirittura dagli anni della scuola, come Beth Barnes e Jennifer Bartels; altre ne conobbe al college. Un'altra era Jackie Binnersley, conosciuta in settima classe, quando era andata ad abitare non lontano dalla casa dei Fahey; da allora Jackie aveva sempre considerato Anne Marie la sua migliore amica. Annie aveva anche vissuto con i Binnersley per alcuni mesi, quando la situazione in casa si era fatta insostenibile.

Ottenuto il diploma al college nel Rhode Island, Jackie invitò Annie a

trascorrere l'estate ad Hyannis Port, a Cape Cod. Fu un'altra splendida estate. Si confidavano speranze e timori e scherzavano chiamandosi con nomignoli stupidi. Annie era Annie Bananie o Annie l'Analitica, per la sua mania dell'ordine.

Quando ritornò nel Delaware, la spensierata estate del 1991 non era ancora terminata. Fece visita a un'amica a Sea Isle City, sulla costa del New Jersey, e conobbe un'altra ragazza che sarebbe diventata molto importante per lei: Kim Horstman. Kim, Jackie, Beth e Ginny Columbus - il cui fratello, Paul, era stato il primo vero fidanzato di Annie - rimasero tra le sue amiche più fedeli.

Sebbene le amiche di Anne Marie fossero numerose, soltanto tre o quattro godevano della sua completa fiducia, e chi credeva di conoscerla intimamente sarebbe stato molto sorpreso di scoprire quanto fosse impenetrabile il muro dietro il quale si nascondeva.

Uno dei professori di Anne Marie le era stato di grande aiuto quando aveva deciso di rientrare a Wesley. Era un uomo sposato, ma sua moglie viveva all'estero. Quando Anne Marie, che era molto portata per le lingue e parlava bene lo spagnolo, si mostrò interessata a trascorrere un periodo di studio in Spagna, il professore l'aiutò a trovare una famiglia che potesse ospitarla.

Brian era il fratello più vicino a lei, sia per età sia per affinità caratteriale. Lei lo aveva soprannominato Seymour. Era un uomo molto perspicace, capace di sintonizzarsi con le persone amate senza bisogno di parole, e temeva che il professore di Annie avesse per lei un interesse che esulava dall'ambito accademico. Come scoprì in seguito, le cose stavano effettivamente così. Quando Brian la mise in guardia sui rischi di una relazione con un uomo sposato, lei gli rispose con un sorrisetto. Credeva che non avesse la testa sulle spalle? Quando lavorava come cameriera aveva imparato a capire al volo gli uomini che ci provavano, e a farli stare al loro posto. Confidò a Brian che il professore aveva tentato delle avance, ma si era ritirato di buon grado davanti al suo rifiuto.

«Quell'uomo si rivelò una brava persona», disse Brian in seguito.

Il soggiorno in Spagna fu una splendida esperienza per Anne Marie, che sperava di potervi tornare, prima o poi. Era stata una specie di vacanza dalla sua vita. Da allora in poi non perse occasione di praticare lo spagnolo e spesso infilava nei suoi discorsi frasi e parole in quella lingua.

Tornata a Dover più serena e rinfrancata, Anne Marie si laureò in scien-

ze politiche al Wesley College il 9 maggio 1992. Nell'estate 1991, dopo una relazione durata tre anni, aveva rotto con Paul Columbus, ma erano rimasti amici. Paul studiava ingegneria aeronautica e aveva trovato lavoro come pilota a Denver. Erano talmente in buoni rapporti che dopo la laurea Anne Marie trascorse un lungo periodo con la famiglia di lui. Ginny, la sorella di Paul, divenne una cara amica di Annie, e sua madre la trattava come fosse figlia sua.

Mentre cercava un impiego che le consentisse di mettere a frutto i suoi studi, Anne Marie trovò un altro lavoro come cameriera da Friday's, sulla Concord Pike, a Wilmington. Un'amica la incoraggiò poi a fare domanda presso l'OAS - Organization of American States - a Washington D.C., e fu chiamata. La sua buona conoscenza dello spagnolo le sarebbe servita per tradurre documenti.

Washington era una città eccitante per una giovane donna, anche se poteva incutere un certo timore. Il lavoro di Anne Marie era finanziato per soli quattro mesi, ma le diede la possibilità di osservare da vicino il governo centrale del Paese. Nella capitale non conosceva nessuno, così cercò un appartamento in condivisione con altre ragazze della sua età attraverso gli annunci sui quotidiani. Durante la settimana lavorava negli uffici dell'OAS e nel fine settimana tornava a servire ai tavoli da Friday's. Nessuno a Washington seppe mai quanto fosse spaventata da tutti quei cambiamenti e dal fatto che era lontana dalle persone che la facevano sentire al sicuro. Anne Marie aveva coraggio; molte ragazze della sua età avrebbero esitato a trasferirsi in una nuova città dove non avevano amici, ma lei se la cavò benissimo. Negli anni aveva imparato ad adattarsi a qualunque situazione, ma dentro di sé agognava a una sistemazione definitiva.

Grazie alla sua laurea in scienze politiche, Anne Marie era perfetta per quel lavoro e svolgeva al meglio le sue mansioni, ma la possibilità di tornare a Wilmington ogni fine settimana l'aiutò a tenere i piedi ben saldi per terra. I fratelli, specialmente Brian, le telefonavano spesso, e durante il fine settimana vedeva sempre qualcuno della famiglia.

Quando il periodo di lavoro all'OAS giunse a termine, Anne Marie si chiese come muoversi per procurarsi un buon lavoro. Aveva alcuni contatti in politica - Ed e Bud Freel erano uomini di punta nell'ambiente - e venne a sapere che uno dei rappresentanti al Congresso per il Delaware, il deputato Tom Carper, cercava una receptionist. Fece il colloquio e ottenne il posto.

Anne Marie era un'impiegata perfetta per un deputato: intelligente, meticolosa, sempre sorridente e, oltretutto, molto bella e gran lavoratrice. Carper fu molto colpito dalle sue capacità. Quel lavoro, però, durò poco; dopo tre o quattro mesi il deputato annunciò al suo staff che aveva deciso di concorrere per la carica di governatore del Delaware e avrebbe quindi lasciato Washington.

Anne Marie fu assunta per lavorare alla sua campagna elettorale a Wilmington. Era l'autunno del 1992 e lei aveva ventisei anni. Lavorò con energia ed entusiasmo, svolgendo ogni tipo di mansione: spedire lettere, rispondere al telefono, fare volantinaggio porta a porta. Era ciò che i vecchi politici intendevano con «farsi le ossa». Anne Marie doveva guadagnarsi il rispetto dei suoi pari svolgendo i compiti più ingrati di una campagna elettorale.

Un altro modo per farsi le ossa e ottenere rispetto nell'ambito politico consisteva nel tenere le orecchie tese. Se si era a conoscenza di informazioni riservate, strategie o pettegolezzi, e si sapeva *con chi* condividere quelle informazioni, si faceva strada rapidamente. Ma entrare in quella cerchia ristretta era più difficile che svolgere le mansioni più umili, specie per una donna. Le ragazze, come pure i ragazzi erano i benvenuti nell'arena politica in quanto bassa manovalanza, ma nessuno li degnava di particolare attenzione.

Fu comunque un bel periodo per Anne Marie. Era tornata a casa, aveva un lavoro stimolante, era giovane e bella ed era al centro di una girandola di attività. Inoltre, se Tom Carper fosse stato eletto, sperava di entrare a far parte del suo staff.

La sua amica d'infanzia, Jackie Binnersley, aveva comprato una casa in North Clayton Street e la invitò a trasferirsi lì con lei e un'altra amica, Bronwyn Puller, con la quale Annie legò sin dall'inizio. Non avrebbe più dovuto dividere un appartamento con delle estranee contattate grazie a un annuncio su un giornale, e Anne Marie si sentì finalmente *a casa*. Il Natale del 1992 era ormai vicino.

«Anne Marie non era timida», ricordò Jackie. «Anzi, era spigliata e parlava apertamente dei suoi problemi. Eravamo molto unite già da piccole, quando spesso dormivamo nello stesso letto. Era meticolosa, precisa e organizzatissima. Non la ricordavo così a scuola, ma quando si trasferì da me rimasi sorpresa da alcuni suoi comportamenti curiosi. Ad esempio, negli alberghi in genere preparano il letto facendo il risvolto alla coperta, e poi mettono un cioccolatino sul cuscino. Ecco, Anne Marie faceva la stessa

cosa, e cospargeva le lenzuola di borotalco. Quando si svegliava al mattino, per prima cosa faceva il letto. E spolverava persino il *battiscopa*!»

Anne Marie aveva imparato a rassettare dalla nonna, che un mese prima del suo trasferimento da Jackie era morta. Perdere la persona che aveva preso il posto della madre fu un dolore immenso. Molto tempo dopo, Annie annotò nel suo diario: «Nan è morta il 2 novembre 1992 ed è stato il giorno più brutto della mia vita! Ho sempre creduto che sarebbe vissuta in eterno. È stata la presenza più solida, affidabile, costante e sobria della mia vita. Una parte di me è morta con lei e sono ancora stordita dalla sua perdita. Il mondo è un luogo meno bello adesso che Nan non c'è più, ma in Paradiso faranno festa per il suo arrivo!»

Anne Marie soffriva della morte della nonna più di quanto desse a vedere. Spesso si sorprendeva a comporre il numero di telefono di Nan, e sempre troppo tardi si rendeva conto che non c'era nessuno all'altro capo del filo.

Tom Carper fu eletto governatore del Delaware nel 1992 e iniziò il suo mandato nel gennaio 1993. Anne Marie divenne la sua segretaria personale, responsabile degli appuntamenti e degli incontri. Lo seguì negli uffici del Carvel State Building. Era un lavoro appassionante, perfetto per una giovane donna che doveva occuparsi di un'infinità di dettagli, ma anche di accogliere i visitatori con un sorriso.

In quel periodo Anne Marie avrebbe dovuto sentirsi in un guscio sicuro, ma i fantasmi del passato tornavano spesso ad assediarla. Si sentiva vulnerabile e triste, specialmente da quando Nan era morta. Una parte di lei era ancora l'orfanella che il padre rimproverava di essere stupida, brutta e grassa. Anche se lo specchio le rimandava un'immagine di sé completamente diversa, Anne Marie vedeva soltanto quella impressa nella sua mente. Cominciò a pulire ossessivamente tutto ciò che le stava intorno, ancor più di quanto faceva quando viveva con Carol Creighton negli anni della scuola superiore. Era un modo per controllare il mondo e, forse, per sentirsi padrona della sua vita.

Cercava di controllare anche il suo appetito, perché riteneva di essere troppo robusta, sebbene 63 chili per un metro e settantotto di altezza fossero un peso giusto. Quando riusciva a mantenere un ordine rigido intorno a sé e a non cedere ai morsi della fame, era meno vulnerabile alle ondate di panico che a volte l'assalivano.

Nessuno poteva immaginare quanto fosse difficile la vita per Anne Ma-

rie, ma lei capì di aver bisogno di aiuto. Per fortuna la sua polizza prevedeva un rimborso per la psicoterapia: lei doveva pagare soltanto 17 dollari l'ora, l'assicurazione ne aggiungeva 68. Il suo psicologo, Bob Conner, le fu di grande aiuto nell'affrontare le sue ansie e ben presto Anne Marie cominciò a migliorare. Dopo cinque mesi di sedute arrivò a scherzare garbatamente con Bob perché *lui*, che in effetti aveva qualche chilo di troppo, spronava lei a mangiare di più.

La ragazzina povera e disperata aveva ormai un lavoro fantastico come segretaria personale del governatore. Sembrava che avesse finalmente tutte le opportunità per essere felice. La sua unica nemica era l'immagine che aveva di sé, anche se, poco alla volta, cominciava ad accettare l'idea che non corrispondesse a verità e a tentare di cambiarla. Se soltanto avesse potuto accettarsi come l'accettavano gli altri...

7

Negli anni '80 la posizione di Tom Capano nel mondo degli affari e della politica di Wilmington si rafforzò considerevolmente. Nonostante la relazione con la ex nuora di uno dei fondatori dello studio legale nel quale lavorava, continuò per otto anni a svolgere la sua attività alla Morris, James, Hitchens & Williams. Non c'erano motivi per non farlo; aveva convenuto con Debby che il solo sospetto sui loro veri rapporti avrebbe ferito troppe persone. Era sicuro che nessuno sapesse della sua relazione con lei.

All'inizio Debby non si aspettava che le cose tra loro durassero a lungo, ma quella relazione, che era ripresa verso la fine del 1983, si consolidò su un binario di normalità. Lei e Tom si sentivano al telefono tutti i giorni, spesso più volte nella stessa giornata, e si incontravano ogni mercoledì sera, quando i bambini rimanevano con Dave. Se a quel punto qualcuno le avesse chiesto se amava Tom Capano, Debby non avrebbe saputo che cosa rispondere. Cercava di non pensarci, ma dentro di sé ammetteva che stava diventando sempre più dipendente da lui dal punto di vista emotivo. Qualsiasi altra donna al suo posto lo sarebbe diventata; Tom le stava accanto come nessun altro aveva mai fatto prima, con l'unica eccezione del padre, il quale, però, aveva sempre messo la moglie al primo posto.

Sebbene non pensasse a un futuro con Tom, Debby rimase senza parole nell'apprendere che Kay era di nuovo incinta. «Rimasi molto turbata. Non pensavo di avere altri figli», ricordò, «e davo per scontato che anche lui la pensasse come me.»

Ogni tanto Debby aveva chiesto a Tom se aveva ancora rapporti intimi con la moglie, perché non riusciva a capire, se le cose stavano così, come facesse a rimanere con lei. «Ritenevo che avere rapporti sessuali con qualcuno significasse provare amore per lui, o almeno affetto. Ma lui non la pensava così; mi disse che il sesso poteva essere un semplice *sport.*»

Allora Debby aveva pensato che volesse soltanto provocarla e, come molte donne coinvolte in relazioni con uomini sposati, aveva cercato di convincersi che nel matrimonio di Tom non ci fosse alcuna intimità sessuale, almeno finché non seppe che Kay era di nuovo incinta.

Tom disse a tutti di essere al settimo cielo per la nuova gravidanza della moglie e si vantò con padre Balducelli quando nacque la terza figlia, Jenny, nel novembre 1983, soltanto un mese dopo il divorzio di Debby. Neanche due anni dopo, nell'agosto 1985, Kay diede alla luce la quarta bambina, Alexandra. Tom non sembrò mai deluso di non avere avuto un figlio maschio e definì sempre le sue figlie come «la parte più importante della mia vita. Nulla è neanche lontanamente paragonabile a loro».

Se la nascita della terza figlia fu uno shock per Debby, quella della quarta la ferì profondamente. «Tom mi disse che non poteva fermarsi a un numero dispari: doveva avere *quattro* figli. Non capiva perché mi sentissi così turbata.»

Nelle foto di famiglia raramente Tom appariva senza un bambino in braccio; le sue figlie erano molto graziose, con la fronte alta e il viso a forma di cuore illuminato da grandi occhi castani.

Sebbene il divorzio l'avesse esclusa dai ricevimenti organizzati dai membri dello studio legale del suo ex marito - e di Tom -, Debby e Kay Capano erano rimaste amiche; facevano lunghe passeggiate insieme e organizzavano gruppi di gioco per i bambini. A Debby piaceva molto Kay e l'ammirava sinceramente. Non la sentì mai parlare della sua vita privata, mentre lei ne aveva sempre discusso apertamente; da un certo momento in poi, però, non poté più farlo. La sua vita sentimentale ruotava intorno a Tom, ma nella sua mente era un Tom diverso dal marito di Kay, un uomo che era ormai parte indispensabile nel suo mondo: non poteva più farne a meno. Debby placava i sensi di colpa che ogni tanto l'assalivano ripetendosi che Tom trascorreva con lei una parte talmente minima del suo tempo, che non intaccava i diritti della moglie. Kay aveva il suo cognome, i suoi figli, e divideva la vita con Tom alla luce del sole. Era lei quella che viveva nell'ombra, della cui esistenza nessuno doveva sapere.

Debby, che era un'ottima fotografa, scattò decine di foto dei suoi figli in

compagnia delle bambine di Kay, sia a Wilmington sia sulla spiaggia di Stone Harbor. Anche la famiglia di Debby aveva una seconda casa in quella località e spesso si incontravano lì. Guardare i bambini - i suoi e le figlie di Tom - che giocavano con le automobiline o si abbracciavano ridendo le dava un senso di dolce malinconia. Le loro vite si erano avviluppate in maniera inestricabile.

A volte, sollevando lo sguardo, Debby incontrava gli occhi penetranti di Marguerite Capano, il suo viso imperscrutabile. La metteva in imbarazzo, sebbene Debby fosse sicura che nessuno *sapesse*, all'infuori di lei e di Tom. Lui stesso l'aveva più volte rassicurata che era tutto a posto e non avevano nulla di cui rimproverarsi. Erano fatti l'uno per l'altra. Come potevano fare del male a qualcuno?

Nel 1984 Tom accettò un incarico come procuratore legale per la città di Wilmington. Questo comportò una sostanziale riduzione dello stipendio, che negli otto anni trascorsi alla Morris, James, Hitchens & Williams era cresciuto considerevolmente. «Feci il cammino inverso», confessò amareggiato in seguito. «La tradizione vuole che da un lavoro nel servizio pubblico si passi all'essere socio di uno studio legale. Io, invece, ero già un partner alla Morris, James, Hitchens & Williams e lasciai quel lavoro per diventare procuratore della città.»

Il suo nuovo incarico nel settore pubblico non era particolarmente eccitante. Dirigeva il dipartimento legale della città e sovrintendeva al lavoro di una dozzina di avvocati e di altrettanto personale di supporto. Il suo ufficio era responsabile della pubblica accusa nella Wilmington Municipal Court, ma anche della difesa della città nelle cause intentate contro l'amministrazione comunale. La maggior parte dei casi perseguiti dal suo dipartimento riguardava illeciti di lieve entità, ma Tom cercava di farsi vedere in tribunale ogni settimana «tanto per divertirsi».

Decise di lavorare come procuratore soltanto per due anni, per poi tornare alla pratica privata. Tom era sempre stato incline all'impegno nel servizio pubblico e la scena politica della città - e dello Stato - esercitava su di lui una grande attrazione. Dopo due anni, il sindaco, Dan Frawley, per il quale Tom aveva lavorato nella campagna elettorale nel 1984, gli offrì un altro lavoro nel settore pubblico, una posizione di considerevole prestigio. Tom accettò e divenne il capo di gabinetto del sindaco di Wilmington.

Mentre Frawley si occupava delle questioni politiche e delle mansioni di ogni sindaco, Tom era responsabile di tutti i settori: lavori pubblici, poli-

zia, vigili del fuoco. «Ogni mattina, il capo della polizia mi telefonava per mettermi al corrente degli incidenti accaduti nel corso della notte.»

Sebbene la sua posizione implicasse grande potere e rispetto in città e il suo nome fosse ripetuto in continuazione dai media, il salario di Tom era inferiore a quello di un socio di uno studio legale. Tuttavia promise a Frawley che sarebbe rimasto due anni come suo capo di gabinetto. Tom non si occupava soltanto del regolare svolgimento della vita cittadina; Frawley aveva la tendenza a parlare troppo, specie quando era arrabbiato o ubriaco, mentre Tom era la quintessenza del tatto e dell'autocontrollo. Con la sua voce pacata e sommessa, che a detta di molte donne ricordava quella di Clint Eastwood, riusciva ad appianare situazioni esplosive.

Era un periodo di accesi dibattiti politici; la gente si incontrava nei bar più rinomati di Wilmington, tra il fumo dei sigari e l'odore di whisky irlandese e birra alla spina, per discutere sulla gestione della vita pubblica. I luoghi di ritrovo più popolari all'epoca erano il Buddy's Bar, il Kid Shelleen's e il Columbus Inn. Tom appariva sempre a suo agio in quegli ambienti; sembrava avere tutto ciò che un uomo potesse desiderare: una moglie, quattro figlie, una splendida casa a Rockford Park, una parrocchia che lo considerava il più strenuo sostenitore degli anziani, dei giovani e dei poveri, e la posizione più influente nel governo della città. Durante la festa di St. Anthony a stento riusciva a farsi largo tra la folla, insieme alle sue adorabili figlie, senza essere fermato dagli ammiratori o da qualcuno che aveva bisogno di un favore. In quel periodo si fece crescere la barba, che gli conferì un'aria professorale, e mise gli occhiali.

Kay continuava a lavorare come infermiera per un gruppo di medici pediatri, benché Tom disapprovasse. La loro casa non era organizzata come avrebbe desiderato e detestava l'accavallarsi degli impegni nella loro vita caotica. Sua madre era sempre rimasta a casa a occuparsi della famiglia e, secondo l'opinione di Tom, così avrebbe dovuto fare ogni buona moglie.

Quando le bambine furono iscritte alla scuola cattolica, gli impegni aumentarono. Le tre più piccole erano atlete nate e Tom non mancava mai di presenziare, seppure brevemente, alle loro competizioni sportive. Il suo tempo era sempre troppo scarso, e lui era soggetto a un'infinità di pressioni. Marguerite contava sempre su di lui per il disbrigo dei suoi affari. E poi c'erano i problemi con Gerry.

Gerry Capano avrebbe potuto tranquillamente nascere vent'anni dopo i fratelli; apparteneva a una generazione distante anni luce dalla loro. Se Tom, Louie e Joey si erano ubriacati di birra sulla spiaggia o nella casa di

Brandywine Hundred, Gerry e i suoi amici provavano marijuana e altre droghe. Il padre era morto quando lui era nel pieno dell'adolescenza, e la madre non aveva la più pallida idea di come gestire da sola un figlio in quell'età difficile.

Ripensandoci anni dopo, Tom giunse alla conclusione che Gerry aveva cominciato a fare uso di stupefacenti già nei primi anni della St. Edmond's Academy, la scuola privata per ragazzi. Gerry lo ammise, ma nessuno della famiglia seppe che il suo consumo di droga spaziava dalla cocaina alle anfetamine e all'LSD. Il bambino dai riccioli biondi, che tutti adoravano, stava diventando un tossicomane irrecuperabile.

Gerry non era tagliato per gli studi, ma i fratelli riuscirono a persuadere i preti dell'Archmere Academy ad accettarlo. Secondo Tom fu una pessima idea, perché era una scuola troppo dura per lui. «Fu espulso per i suoi problemi con la droga prima della fine del secondo anno», ricordò. «Quando i preti della scuola vennero a comunicarci la notizia personalmente fu come se in casa fosse suonato l'allarme.»

Gerry fu allora trasferito alla Brandywine High, ma venne espulso anche da lì per traffico di stupefacenti. «Fui io a occuparmene», disse Tom in seguito. «Chiamai il miglior penalista della città... e andammo in tribunale, sperando che il giudice tenesse conto del fatto che era incensurato... ma non persero tempo. Il giudice fu molto severo e, con orrore di tutti noi, Gerry fu condannato alla Ferris School.»

Tom aveva assunto un vecchio amico, Jack O'Donnell, che comunque non era riuscito a evitare che Gerry finisse dietro le sbarre. Marguerite era terrorizzata all'idea che il suo bambino fosse rinchiuso in un posto simile e implorò Tom di intervenire. Questi riuscì a tirare fuori il fratello da quello che era sostanzialmente un riformatorio, impegnandosi semplicemente a fargli seguire un intenso programma di recupero. Tom in persona fu incaricato di portarlo alle sedute, «anche se questo occupava una bella fetta delle mie giornate».

La famiglia fece fronte comune. Louie andò nel New England a contattare i collegi per adolescenti difficili, ma Gerry rifiutò di andarci. Alla fine, Tom, Louie e Joey trovarono un college vicino a Boca Ratón che aveva requisiti di ingresso molto bassi. Gerry vi rimase per due anni, mostrando sempre uno scarsissimo interesse per gli studi.

Nonostante le frequenti visite di Joey, che con la sua figura imponente lo intimoriva costringendolo a obbedire, Gerry lasciò il college. Louie e Joey lo fecero entrare alla Capano & Sons, sperando che diventasse più respon-

sabile e mostrasse qualche interesse per gli affari di famiglia. Era un tentativo; capirono subito che non avrebbe funzionato, ma tennero duro. Gerry era pur sempre parte della famiglia.

Nel corso degli anni '80 la vita di Tom divenne sempre più fitta di impegni. La carriera esigeva molto, la famiglia cresceva e lui era occupato in un numero via via maggiore di comitati e consigli di amministrazione. E poi, naturalmente, c'era Debby. A parte l'intenso legame fisico, Tom sentiva che Debby aveva bisogno dei suoi consigli per le questioni familiari e lavorative. Era sempre andato molto d'accordo con le donne e si diceva orgoglioso di saperne comprendere debolezze e fragilità. Prima la madre aveva avuto bisogno di lui, poi la moglie e le figlie. E gli piaceva essere premuroso e sollecito con le donne che incontrava sul lavoro, prestando ascolto ai loro problemi e offrendo aiuto e sostegno. Tom possedeva un istinto infallibile: riusciva a vedere oltre i sorrisi ostentati da molte giovani donne e a scovare gli angoli tristi e dolenti dei loro cuori.

Anche con Debby la magia aveva funzionato. I rapporti di Debby con la sorella, che viveva nella stessa città, erano quasi inesistenti, e Tom accentuava quel divario ripetendole spesso che era *lei* a essere nel giusto. Debby andava d'accordo con i fratelli, ma questi vivevano lontano. Poco alla volta Tom si era reso indispensabile alla sua amante, quasi senza che lei se ne accorgesse.

Nel settembre 1985 Debby trovò una bellissima casa d'epoca in Delaware Avenue, un edificio a tre piani completamente intonacato di bianco, che un tempo era la dimora padronale di una grossa tenuta. Era chiamata The Little White House, anche se era tutto fuorché piccola. Debby vi si trasferì con i figli, la bambina di sei anni e il maschietto di due e mezzo. Era sempre stata brava come arredatrice, e questa volta, usando i mobili antichi che i nonni le avevano lasciato, rese la sua casa elegante e allo stesso tempo accogliente. I bambini dormivano nella mansarda, e lei sistemò al secondo piano la propria camera da letto e il bagno.

La casa si trovava a pochi isolati di distanza da quella di Tom e Kay e dalle abitazioni dei vari amici comuni, ma era circondata da alti alberi e da fitti cespugli, che consentivano a Tom di andarla a trovare senza essere visto. Quella casa divenne per lui un rifugio - così almeno le diceva -, un luogo dove nascondersi dalle continue richieste e pressioni della gente intorno a lui.

Nella prima casa completamente sua, Debby iniziò finalmente a pensare alla propria vita. Il fondo fiduciario a lei intestato le permetteva di non lavorare, ma non riusciva a immaginarsi seduta in casa senza far nulla oppure occupata in passatempi inutili. Per il momento decise di dedicarsi al volontariato. Non era sicura di riuscire a trovare un vero lavoro; il suo ultimo impiego risaliva a parecchi anni prima, inoltre non aveva mai completato i quattro anni di università.

Tempo dopo, quando il figlio Steve aveva tre anni e mezzo, un'amica le chiese se le sarebbe piaciuto lavorare alla Tatnall, la scuola privata che lei stessa aveva frequentato.

«Risposi che mi interessava», disse Debby. «Avrei potuto portare i bambini con me, perché avrebbero frequentato quella stessa scuola, e sarei stata impegnata soltanto durante le lezioni. La paga era di 5 dollari all'ora, ma era un *lavoro,* e mi andava a pennello.»

Nonostante questa soddisfazione, Debby stava attraversando un periodo molto difficile. Vedeva intorno a sé molte coppie che si dividevano la responsabilità di allevare i figli, e avvertiva tutto il peso di essere un genitore single. Nei momenti di difficoltà, scendeva sempre a compromessi con se stessa, in favore dei figli. «Come molte madri», commentò una volta. «E in più mi sentivo tormentata dai sensi di colpa per la mia relazione con Tom, del quale, nel frattempo, mi ero innamorata.»

Non credeva che sarebbe potuto succedere, ma in fondo non aveva mai avuto una relazione prima di allora ed era caduta nella stessa trappola nella quale erano incappate legioni di donne prima di lei. Si era avventurata in un intenso rapporto sentimentale senza alcuna cautela, ignorando che una relazione clandestina potesse coinvolgerla a quel punto.

Sebbene il suo matrimonio fosse ormai finito, Debby e Tom continuavano a comportarsi in maniera molto discreta; lei viveva da sola con i figli e non permetteva mai all'amante di andare a trovarla quando loro erano in casa. Trascorreva la maggior parte delle sue serate da sola, a eccezione del mercoledì, quando si vedeva con Tom. Eppure le loro telefonate quotidiane la facevano sentire parte della sua vita, e sentiva di condividere con lui le cose più importanti. Tom conosceva i suoi segreti più intimi, e lei credeva di sapere tutto di lui.

«Ci incontravamo ai ricevimenti. Naturalmente non potevamo farci vedere insieme, ma andava bene anche così. Dividevamo un segreto. Sapevo che, all'infuori di Kay, ero l'unica donna che gli stava a cuore. E questo significava molto per me.»

Tom era un uomo lunatico, come Debby aveva già scoperto, perciò cercava sempre di essere accomodante con lui per non irritarlo. Si era comportata così con tutti gli uomini che avevano avuto una certa importanza nella sua vita. «Volevo compiacerlo, desideravo la sua approvazione e volevo che mi amasse. Ero terrorizzata all'idea che, se lo avessi fatto arrabbiare, se ne sarebbe andato.»

Il corteggiamento implorante e pieno di lusinghe era ormai cosa lontana. Quando Debby aveva ceduto, Tom aveva capito di averla in pugno: sarebbe rimasta ad aspettarlo per sempre. Quando lei diceva qualcosa che non gli piaceva, Tom le scoccava un'occhiata gelida e sibilava: «Perché dici una cosa tanto stupida?»

«Quando succedeva», rifletté in seguito Debby, «facevo in modo di tenere bene a mente le cose che lo irritavano, e mi ripetevo: 'Non parlare mai più di questo argomento' oppure 'Non parlare mai più in questo modo, almeno non davanti a lui!'»

Sembrava che fossero molti gli argomenti che irritavano Tom, molti i temi tabù.

Tom e Debby avevano numerosi interessi in comune, ma sotto altri aspetti erano molto diversi. Lei apparteneva alla vecchia e ricca società bene di Wilmington; lui era figlio di un emigrante che aveva fatto fortuna. Tom aspirava a ciò che i MacIntyre avevano da sempre e che, come Debby ben sapeva, non garantiva necessariamente la felicità.

Debby era da sempre un tipo atletico e Tom un sedentario per natura. Cercò di convincerlo a fare un po' di nuoto e Tom acconsentì a malincuore a provare. «Comprò i tappi per le orecchie, gli occhialini e tutto l'occorrente, ma dopo due bracciate i tappi si sfilarono, gli occhiali si appannarono e lui decise di lasciar perdere.»

Debby adorava lavorare in giardino, mentre lui lo «aborriva».

Lei gli comprava regali non particolarmente costosi, ma scelti con cura, come un'audiocassetta o un libro. Tom, invece, le regalava piccoli elettrodomestici, come la macchina per fare la pasta o un frullatore, sostenendo che lei aveva tutto, cosa poteva mai regalarle di diverso?

Sebbene avessero gusti, hobby e svaghi molto diversi, la loro vita sessuale era molto attiva. E anche in questo Debby cercava sempre di compiacere Tom, terrorizzata all'idea che potesse lasciarla. Acconsentì all'idea di far installare un enorme specchio sulla parete di fronte al letto, e trovò un nascondiglio sicuro per tutti gli attrezzi erotici e le videocassette porno che sembravano eccitarlo molto. Cercò di dimenticare la definizione che

Tom aveva dato del sesso come di uno «sport». Era troppo tenero e premuroso perché Debby potesse pensare di non essere per lui che un trofeo accanto a tanti altri.

Quando aveva davvero bisogno di un sostegno, Tom era lì, accanto a lei. Poco alla volta perse tutte le persone sulle quali aveva potuto contare in precedenza. Nel 1984 morirono entrambi i nonni, e per Debby fu come perdere i genitori, dal momento che lei e i suoi fratelli si erano spesso rifugiati nella casa dei vecchi MacIntyre.

Debby temeva più di ogni altra cosa che la madre potesse sopravvivere al padre. Sheila MacIntyre, pur con tutte le sue nevrosi e le sue dipendenze da alcol e farmaci, era arrivata a sessant'anni e dipendeva completamente dal marito. Bill MacIntvre, con i figli ormai adulti, era libero di concentrare tutte le sue attenzioni sulla moglie.

Ma, come spesso accade, fu il più forte a soccombere per primo. Bill MacIntyre morì d'infarto il 7 settembre 1987, a soli sessantaquattro anni. Era stato molto presente con i nipoti, Victoria e Steve, e da lungo tempo era giunto a un chiarimento con Debby circa il suo senso del dovere nei confronti di una moglie che amava ma con la quale non poteva vivere. Alla sua morte, con i fratelli lontani, il peso della madre ricadde sulle spalle di Debby e della sorella.

La sistemarono in un appartamento a Wilmington e trovarono un'assistenza infermieristica che copriva gran parte della giornata. A volte era difficile occuparsi di una madre che non si era mai presa cura di loro, ma alla fine Debby riuscì a perdonarla, accettando la sua incapacità di amare i figli e persino di vivere nella stessa casa con loro. Per ironia della sorte, Sheila sembrava adorare i nipotini, e Victoria e Steve sembravano sempre impazienti di andarla a trovare.

Il sabato sera precedente la Festa della Mamma del 1988, Debby provò a telefonare più volte alla madre; sapeva che l'infermiera che in genere l'assisteva la sera era andata via in anticipo per far visita alla propria madre. Non ricevendo risposta, Debby pensò che fosse andata a dormire e non sentisse lo squillo del telefono.

Il giorno dopo si presentò lì con i figli e un grosso mazzo di fiori. La sorella non sarebbe andata a trovarla, poiché era il suo compleanno. «I bambini erano così eccitati», ricordò Debby. «Corsero in casa prima di me. Erano troppo piccoli per capire come mai la nonna non parlava.»

Debby trovò la madre sdraiata sul letto, vestita di tutto punto. Aveva gli

occhi aperti e il corpo talmente rigido che Debby capì al volo che era morta. Non si era mai sentita così sola come in quel momento.

Chiamò Tom a casa, sollevata dal fatto che fosse lui a rispondere. Non seppe quale scusa avesse trovato per uscire di casa nel bel mezzo della Festa della Mamma, ma Tom lo fece. «Arrivò prima possibile», ricordò Debby. «Salì nella camera di mia madre, poi tornò giù per dirmi che era morta e che le aveva chiuso gli occhi.» Chiamò la polizia perché venissero a constatare il decesso e prese accordi con un'impresa di pompe funebri per la cerimonia. Tutte queste cose richiesero ore, ma Tom rimase accanto a Debby. Averlo lì, seduto vicino a lei in quella casa silenziosa dove giaceva il corpo della sua povera e infelice madre, rafforzò incredibilmente i suoi sentimenti per Tom. Non sapeva che cosa avrebbe fatto senza di lui.

Negli anni seguenti, Tom le avrebbe spesso ripetuto: «Non dimenticare che ho chiuso gli occhi a tua madre».

Era difficile versare lacrime per una donna che non era mai stata presente, ma Debby la pianse, per ciò che avrebbe potuto essere più che per quello che era stata.

8

Furono molte le persone che, nei momenti di crisi, poterono contare sul sostegno di Tom. La sua voce suadente, i modi pacati e l'abilità nello spiegare le cose alla gente ne facevano un mediatore nato. Chiunque lo incontrasse ne rimaneva favorevolmente impressionato.

Mentre il figlio preferito di Marguerite diventava un personaggio sempre più importante nella società di Wilmington, gli altri tre non facevano che mettersi nei guai, non soltanto Gerry, al quale sembravano interessare unicamente armi, pesca d'altura, caccia grossa e donne inguainate in vestiti attillatissimi.

Louie aveva ampliato l'impresa di costruzioni del padre con la realizzazione di progetti commerciali e di edilizia abitativa del valore di milioni di dollari. Quando Louis Sr. era morto, nel 1980, la stima del suo patrimonio ammontava a 1.200.000 dollari, e includeva i Cavalier Apartments, una percentuale della proprietà di un Holiday Inn nel New Jersey, numerose aree residenziali, fondi di investimento e persino la comproprietà di una miniera di carbone in Pennsylvania. I tre figli maschi erano stati nominati amministratori patrimoniali e come tali potevano fare investimenti, avviare nuove attività e continuare quelle già esistenti.

Non fu che il trampolino di lancio per Louie e Joey, che si era unito al fratello negli affari di famiglia. Invece Tom non si era mai interessato della Capano & Sons, e la cosa non cambiò dopo la morte del padre. Il testamento di Lou prevedeva che i tre figli versassero a Marguerite, Marian e Gerry un appannaggio mensile, oltre ad assegnare a Gerry alcune quote delle proprietà al compimento dei ventun anni e altre ancora ai trentacinque. A Marian non furono lasciate quote.

Ben presto fu evidente che Gerry non aveva la benché minima attitudine al lavoro nel campo dell'edilizia e ancor meno ai rapporti con i clienti. I fratelli decisero perciò di metterlo a capo di un'attività indipendente, ma complementare alla Capano & Sons, un'azienda che si occupava di progettazione e manutenzione di giardini. Tra i vari contratti gli venne assegnata la manutenzione del parco dei Cavalier Apartments.

Poiché d'estate Gerry abbandonava Wilmington per la costa, di rado si occupava della sua attività nei mesi in cui era più richiesta, e preferì assumere una squadra di giardinieri persino per la sua casa di Stone Harbor. I fratelli temevano che fosse ricaduto nella trappola della droga, ma cercarono di tenere Marguerite all'oscuro dei loro sospetti.

Dopo due brevi matrimoni falliti, Marian aveva finalmente trovato l'uomo della sua vita. Nei primi anni '70 aveva sposato L. Lee Ramunno, un avvocato che aveva l'ufficio in uno dei palazzi storici di French Street, vicino al tribunale, nel centro di Wilmington. Avevano avuto tre figli.

A Lee, che adorava la bellissima moglie, non piacevano i cognati, specie Louie. Forse si era risentito del fatto che Marian, la figlia maggiore, e per cinque anni *l'unica* figlia di Lou e Marguerite, fosse stata esclusa dal testamento paterno, fatta eccezione per un appannaggio mensile che dipendeva dai fratelli. Forse ci fu qualche discussione al riguardo, ma dal 1982 i rapporti tra Lee Ramunno e Louie si deteriorarono irrimediabilmente.

Lee promosse un'azione legale contro Louie, che gli venne notificata mentre era a cena in un ristorante della città. Furioso e imbarazzato, Louie si precipitò a casa dei Ramunno, a Forest Hills Park, e dal momento che non era andato a fare una visita di cortesia non bussò alla porta d'ingresso. Entrò spaccando il vetro di una porta scorrevole con una sedia e afferrò Lee per la gola, mentre Marian urlava in preda all'isteria, tentando di staccarlo dal marito. I due continuarono ad azzuffarsi rotolandosi a terra e Marian, che non era riuscita a separarli, chiamò la polizia. Louie firmò un patteggiamento per lesioni di secondo grado.

Dopo quell'episodio raramente i due si incontrarono alle feste in casa, e

l'incidente assestò un duro colpo alla loro convinzione che la famiglia fosse sacra, a dispetto di tutto. Tom aveva un buon rapporto con il marito della sua unica sorella, ma del resto andava d'accordo quasi con tutti.

Nel 1988 Dan Frawley decise di ripresentare la sua candidatura come sindaco, e Tom si adoperò con impegno per la sua rielezione. L'impatto di Tom sulla campagna elettorale fu molto positivo, e tutti erano sicuri che avrebbe ricoperto di nuovo la posizione di capo di gabinetto. Ma non fu così; a metà gennaio Tom presentò le dimissioni. Le persone che lo conoscevano rimasero molto sorprese nell'apprendere che aveva deciso di entrare nella Capano & Sons.

Louie aveva bisogno di Tom, e così anche gli affari di famiglia; sebbene detestasse persino l'idea di lavorare nel campo delle costruzioni, si era piegato alle preghiere della madre. Tom era molto abile non soltanto nell'andare d'accordo con chiunque, ma anche nell'affrontare i dettagli, a volte onerosi e complicati, di tutte quelle situazioni contingenti che permettono a un'azienda di andare avanti. Nel 1989 tali dettagli non erano soltanto onerosi: sfioravano lo scandalo; e la madre lo implorò di aiutare i fratelli, di aiutare la famiglia.

Tom le promise 365 giorni, non uno di più.

Louie aveva il genio e l'intuizione che permettevano alla Capano & Sons di prosperare, ma lungo la strada, per sveltire alcune pratiche, aveva oliato qualche ingranaggio governativo riguardo a una modifica del piano regolatore di cui aveva bisogno. Le modifiche venivano approvate dai membri del consiglio della contea, e nel 1987 Louie aveva dato 10.000 dollari al consigliere Ronald J. Aiello, come contributo - illegale - alla sua campagna elettorale. Un anno dopo gliene aveva dati altri 9000 per il suo voto a favore di una modifica del piano regolatore che avvantaggiava un suo complesso edilizio.

Gli agenti federali erano venuti a conoscenza di alcune voci riguardo ad alcune entrate poco chiare di Aiello e lo sorvegliavano, ma avevano bisogno di prove per incastrarlo con l'accusa di corruzione. Tom negoziò il delicato accordo tra l'U.S. Justice Department e il fratello. Fu Tom a giocare un ruolo centrale nel salvare Louie dalle accuse che gli venivano mosse. All'FBI serviva qualcuno che gli permettesse di cogliere Aiello con le mani nel sacco, proprio nel momento in cui accettava una mazzetta. Una volta incastrato lui, potevano mettere insieme le prove concrete che lo collegavano a un giro di denaro sporco.

Dietro consiglio di Tom, Louie accettò di collaborare e organizzò l'incontro con Aiello nel proprio ufficio. Gli agenti speciali dell'FBI sorpresero Ron Aiello mentre accettava da Louie Capano 25.000 dollari in banconote segnate, e per loro fu sufficiente.

Louie non fu mai accusato di alcun reato in relazione all'episodio. «Credo che Tom avesse sistemato le cose, il fratello era invischiato proprio in una brutta faccenda», ricordò un ex sindaco di Wilmington, Thomas Maloney. «Tom lavorò meticolosamente con il Justice Department per appianare la situazione.»

All'infuori dell'arrestato, tutti furono soddisfatti della soluzione di una vicenda davvero spinosa. Louie tornò a fare quello che gli riusciva meglio, ma alla Capano & Sons Tom si stava logorando; non vedeva l'ora che terminasse il periodo promesso alla madre. «Non si trattava del lavoro», spiegò in seguito. «Avevo un modo di considerare le cose diverso dai miei fratelli. Loro erano in affari da molto tempo... Entrambi avevano iniziato a lavorare insieme quando erano ancora al college, e per me era estremamente difficile - anche se ero il fratello maggiore - imporre l'ordine necessario.»

In poche parole, Louie e Joey non accettavano ordini da Tom, non per quanto riguardava gli affari. Gli ultimi mesi di «servitù» alla madre furono tesi e difficili.

La reputazione di Louie Capano non fu intaccata dagli avvenimenti del 1989; aveva un carattere impetuoso, a differenza del fratello, conosciuto per i modi pacati. Nel decennio seguente le fortune della famiglia crebbero ulteriormente. Guidati da Louie, i Capano acquistarono enormi appezzamenti intorno a Wilmington e numerosi centri commerciali, senza tralasciare la costruzione di complessi residenziali di qualità. «Credo che non abbiamo visto neanche la metà di ciò che farà», commentò il banchiere che a suo tempo aveva finanziato il padre di Louie, «Sembra proprio nato per quel lavoro.»

Quando, agli inizi degli anni '90, il mercato immobiliare crollò, molte imprese furono rovinate; i Capano, invece, continuarono a prosperare. Molti costruttori rimanevano allibiti dal modo avventuroso con cui Louie concludeva gli affari. Harry Levin, la cui catena di drugstore Happy Harry punteggiava la costa orientale, non poteva fare a meno di stupirsi: «Faceva un sacco di cose sbagliate che però, alla fine, si rivelavano giuste».

Louie era il più ricco dei fratelli. Divorziò dalla prima moglie, Deborah, che gli aveva dato un figlio. Deborah Capano continuò la sua vita e diven-

ne senatrice dello Stato. Tutti e quattro i figli di Lou erano sensibili al fascino femminile, ed erano noti per la scarsa fedeltà alle rispettive mogli, tuttavia neanche i fratelli sapevano della relazione di Tom con Debby MacIntyre.

La seconda moglie di Louie era un'atleta nota a livello nazionale, Lauri Merton, una giocatrice di golf della Ladies' Professional Golfing Association che aveva vinto il campionato nazionale nei primi anni '90. Era una biondina graziosa, con grandi occhi azzurri e un'intensa abbronzatura. Louie fece un sacco di storie per farle da caddy durante le partite di campionato; era probabilmente il caddy più ricco che avesse mai portato una sacca da golf. Seguiva la moglie con piglio sicuro e adorava vedere le foto di loro due pubblicate sui giornali.

Louie e Lauri si trasferirono in una casa immensa nel distretto di Greenville, che in passato era appartenuta a uno dei du Pont. Greenville era l'indirizzo «giusto» a Wilmington, e qualsiasi miliardario sarebbe andato fiero della casa di pietra grigia con il parco e la piscina.

Nel gennaio 1990, al termine del periodo di vassallaggio alla Capano & Sons, Tom tirò un sospiro di sollievo. Aveva mantenuto la promessa fatta alla madre ed era pronto a tornare al servizio del governo. E che servizio! Il governatore del Delaware, Michael Castle, gli offrì la posizione di capo consigliere legale. Fu un'offerta che lo sorprese, poiché Castle era un repubblicano mentre lui era da sempre un democratico. Lo stipendio era all'incirca la metà di quello che Tom avrebbe potuto ottenere da uno studio privato, ma era un grande onore essere consultato dal governatore su complicate faccende legali. Inoltre, l'offerta gli consentiva di rientrare nel servizio pubblico.

Ad appena quarant'anni, Tom Capano aveva una reputazione invidiabile non soltanto a Wilmington, ma in tutto lo Stato del Delaware. L'ufficio del procuratore generale era responsabile della difesa dello Stato in tutte le vertenze, ma in qualità di consigliere capo del governatore Tom era chiamato a esprimere un parere sulla costituzionalità o no di tutte le leggi in attesa di approvazione. Il prestigio della posizione era tale da compensare qualsiasi diminuzione di stipendio. In più, Tom divideva con i fratelli la cospicua eredità lasciata dal padre, per cui il denaro non era certo un problema per lui. Accettò l'offerta di Castle.

Per qualche oscuro motivo, Tom minimizzò sempre l'entità della sua ricchezza, ma all'inizio degli anni '90 il suo patrimonio ammontava a quattro

milioni di dollari circa. Viveva con la moglie Kay nella vasta ex residenza vescovile, ma non possedeva una casa al mare come i fratelli e la sorella. «Quando andavo al mare», ricordò una volta, «scroccavo l'ospitalità a mia madre.» Sia lui sia Kay guidavano semplici utilitarie, non macchine costose e appariscenti; le figlie però frequentavano scuole private e il denaro non mancava di certo.

Mentre Tom lavorava per il governatore Castle, un altro dei suoi fratelli mise in imbarazzo l'intera famiglia. Sembrava che Tom fosse destinato ad appianare i pasticci combinati dai fratelli. Joey era un bell'uomo con una moglie affascinante, Joanne, e quattro bambini. Da almeno nove anni, però, aveva un'amante, la ex baby sitter dei suoi figli. Quando avevano iniziato la relazione la ragazza, che aveva circa dieci anni meno di lui, era talmente giovane che spesso, quando andava a trovarla, Joey doveva scappare dalla porta sul retro se i genitori di lei rientravano in casa all'improvviso. Superata l'infatuazione adolescenziale, la ragazza capì che per loro due non c'era futuro, e troncò la loro storia.

Joey non poteva sopportare il pensiero che lei appartenesse a un altro e, nel tentativo di riconquistarla, si separò dalla moglie. La sera di Halloween del 1991 Joey superò ogni limite, anche quello del rispetto della legge. In preda a un raptus, entrò a forza in casa della ragazza e, sotto gli occhi atterriti della sorella di lei, la trascinò con sé, obbligandola poi a un rapporto sessuale. Quando finalmente riuscì a liberarsi, la ragazza corse alla polizia, denunciandolo per sequestro di persona e stupro. Ancora una volta Tom fu costretto a intervenire, barcamenandosi tra le autorità e uno dei fratelli. Alla fine, dietro istruzioni di Tom, Joey si dichiarò colpevole. La sua ex amante si placò, ritirando parte delle accuse. Il patteggiamento permise a Joey di evitare la detenzione per i reati più gravi, mentre lo Stato si impegnava a non dare seguito a due precedenti accuse di aggressione da parte della ragazza.

Alla fine Joey e la moglie si riconciliarono e la famiglia tirò un sospiro di sollievo. Il 1991 fu un anno difficile per Tom. Il lavoro lo assorbiva moltissimo, aveva una scadenza da rispettare per completare la costruzione di un carcere femminile e un ampliamento di Gander Hill, la prigione di Wilmington. Riuscì a presentare i progetti in tempo grazie alle sue conoscenze, ma, com'era da prevedere, pagò fisicamente lo stress al quale era sottoposto. Gli fu diagnosticata una colite ulcerosa, e spesso soffriva di emorragie intestinali.

Nonostante la tensione, non vi era alcun dubbio che Tom adorasse i nu-

merosi ruoli che ricopriva: consigliere del governatore, risolutore dei problemi della famiglia, che lo additava quale fulgido esempio, padre di quattro deliziose bambine, marito di Kay - e amante di Debby -, così come sembrava quasi godere della veste del martire, dell'uomo che faceva tanto per tutti, e che quindi aveva il diritto di mostrarsi, ogni tanto, un po' volubile con le sue donne. La gente si aspettava troppo da lui, spesso lo trattava male - almeno a suo giudizio - e non gli tributava la considerazione che meritava per il pesante carico che gravava sulle sue spalle.

Tom rimase con il governatore Castle fino al 1992. Desiderava da tempo concorrere alla carica di procuratore generale del Delaware, e ne parlò con alcuni democratici molto influenti, tra i quali i Freel. Kevin Freel non aveva peli sulla lingua, a differenza del fratello Bud, che tendeva a essere più enigmatico, e gli consigliò di lasciar perdere. Il suo bagaglio familiare era troppo ingombrante. Sarebbe stato perseguitato dai problemi dei fratelli con la giustizia per tutta la campagna elettorale; i repubblicani potevano scegliere tra accuse di corruzione, possesso e uso di sostanze stupefacenti, sequestro di persona e stupro. E non doveva illudersi che avrebbero avuto qualche remora a usarle contro di lui! Kevin lo mise in guardia: la sua candidatura sarebbe stata l'inizio di una campagna diffamatoria. Un repubblicano disse a Tom che lo slogan della sua candidatura avrebbe dovuto essere: «Tom Capano: l'ALTRO Capano».

Nonostante i successi conseguiti nel servizio pubblico, Tom non aveva la vocazione del politico. Stringere mani e baciare bambini lo metteva a disagio; il suo punto di forza era la mediazione dietro le quinte. Nel privato la gente lo adorava, ma sotto la luce dei riflettori perdeva smalto e vivacità. Era uno sgobbone, un po' pignolo su regolamenti e dettagli.

Alla fine Tom decise di non presentarsi e di entrare come socio alla Saul, Ewing, Remick & Saul, lo studio legale consulente della città di Wilmington e dello Stato del Delaware per l'emissione di titoli, dove avrebbe diretto la sezione della finanza pubblica. Era un posto molto ambito, ma Tom si affrettò a puntualizzare che non era stato assunto per portare clienti alla Saul, Ewing. «Li hanno già», disse.

Nella Delaware Valley c'erano soltanto due studi legali che si occupavano anche di finanza pubblica, e la Saul, Ewing (con uffici anche a Philadelphia) era uno di quelli. In qualità di socio dell'ufficio di Wilmington, Tom raddoppiò il personale, assumendo sei avvocati. Era tornato a lavorare nel settore privato e in una posizione molto redditizia. Piazzare le obbligazioni dello Stato e della città richiedeva enorme cura dei dettagli, gestiva

affari miliardari e pagava bene.

L'impegno di Tom a favore della comunità riempiva molte pagine del suo curriculum vitae. Era nel consiglio di amministrazione della St. Mark's High School e della Ursuline Academy, di St. Anthony of Padua e di Archmere; faceva parte del consiglio della National Conference of Christians and Jews; ricopriva la carica di presidente della Wilmington Parking Authority; era responsabile del Bench and Bar Committee e del Long Range Planning Committee della Corte Suprema del Delaware, e naturalmente strenuo sostenitore della St. Anthony's Church.

La sua devozione e l'impegno in ambito cattolico non gli impedivano di continuare la relazione con Debby MacIntyre, né gli causarono alcun conflitto interiore. Dava così tanto a tutti, che si meritava i piaceri - a suo dire innocenti - dell'adulterio. Credeva di essere un uomo davvero speciale, un uomo che non doveva essere intralciato dalle regole che governavano la vita dei comuni mortali.

Negli anni Tom Capano aveva affinato il suo carisma e la sua capacità di stringere amicizie; era un negoziatore e un mediatore molto abile, che intuiva i desideri e i bisogni delle persone. Inoltre conosceva la legge e i suoi punti deboli. Aveva sfruttato la sua intelligenza e il suo fascino - favoriti dai contatti politici - per togliere i fratelli dai guai. E nutriva una fiducia sconfinata nella capacità di piegare al proprio volere il volgere degli eventi.

9

Anne Marie Fahey iniziò il nuovo lavoro con il governatore Tom Carper nel gennaio 1993. La sua scrivania era situata al dodicesimo piano del Carvel Building, vicino agli ascensori. Lei e Sue Campbell Mast, l'altra assistente di Carper, costituivano lo sbarramento che tutti i visitatori dovevano superare prima di raggiungere l'ufficio privato del governatore. Le loro scrivanie erano a meno di due metri l'una dall'altra; Sue rispondeva alle telefonate in arrivo sulla linea privata di Carper, mentre Anne Marie si occupava delle altre. Era al centro di ciò che accadeva nell'intero Stato, era una parte importante del governo del Delaware.

In quella nuova posizione, Anne Marie strinse nuove amicizie, incluse Sue, Jill Morrison e Siobhan Sullivan. Jill lavorava nei Constituent Services, dove indirizzava i cittadini alle prese con problemi particolari agli appositi uffici, mentre Siobhan era un'agente della Delaware State Police, che

si occupava della protezione del governatore e della sua famiglia. Era stata trasferita da Odessa, Delaware, e aveva preso servizio nel dicembre 1992. Anne Marie e Jill iniziarono a lavorare nello stesso periodo.

Il personale governativo di stanza a Wilmington non era numeroso, e tutti si conoscevano. Quando l'assemblea legislativa si riuniva, la maggior parte dello staff del governatore, composto da circa venticinque persone, si spostava a Dover, e a Wilmington restavano soltanto in quattro o cinque. Erano tutti giovani ed esuberanti, sebbene contenessero la propria vivacità e abbassassero la voce quando si trovavano al dodicesimo piano: gli uffici del governatore esigevano silenzio e rispetto. All'undicesimo piano, invece, quello dei Constituent Services, il personale tendeva a essere più rumoroso. La voce di Anne Marie, che parlava in spagnolo con una donna sudamericana, diventò un sottofondo familiare. Adorava quella lingua e la praticava appena ne aveva la possibilità, sperando di poter presto tornare in Spagna.

Anne Marie e Jill divennero ottime amiche; avevano la stessa età, Jill si era appena trasferita in un appartamento a poca distanza da quello che Anne Marie occupava con Jackie e Bronwyn, e spesso si ritrovavano tutte insieme. Anne Marie presentò Jill a Ginny Columbus e alle altre amiche, e aiutò Ginny a trovare un lavoro nell'ufficio del governatore.

Anne Marie e Jill presero l'abitudine di pranzare insieme quasi ogni giorno, di fare shopping e di passeggiare quando il tempo lo consentiva. Inoltre condividevano i vantaggi del lavoro nell'ufficio del governatore: biglietti omaggio per eventi di qualsiasi genere o inviti a ricevimenti per la raccolta di fondi. Alcuni di questi erano tremendamente noiosi, ma loro non si scoraggiavano e si avventuravano ovunque ne avessero la possibilità. Nessuna delle due aveva una relazione seria, e in quelle occasioni si poteva sempre incontrare qualcuno di interessante!

Anne Marie era in compagnia di Jill la sera del 26 aprile 1993, quando incontrò per la prima volta Tom Capano a casa di Jim e Mary Alice Thomas, a Rockford Park, in occasione di un ricevimento per la raccolta di fondi per il Women's Democratic Club. C'era molta meno gente di quanta Kathy Jamison, l'organizzatrice, si aspettava, ma si contavano comunque circa 150 persone, in gran parte avvocati. Kay Capano aveva acquistato un biglietto a proprio nome ma, non potendo partecipare, aveva mandato il marito in rappresentanza della famiglia. Tom, a suo agio come sempre, chiacchierava con i vecchi amici e le altre persone con le quali aveva lavorato nell'amministrazione statale. Aveva quarantatré anni, era un bell'uomo

dagli occhi espressivi e la barba perfettamente spuntata. Da giovane, quando ancora aveva i capelli scuri, aveva uno sguardo ardente, ma l'età gli aveva conferito un'aria più benevola, benché sorridesse di rado.

Jill e Anne Marie non conoscevano molte persone, ma era una bella festa, con gente interessante, e il buffet era eccezionale. Chiacchierarono tra loro e cercarono di mescolarsi ai presenti, ostentando sicurezza e disinvoltura. «Accadde verso la fine della serata», ricordò Jill. «Anne Marie riconobbe il signor Capano e gli si avvicinò per presentarsi, dicendogli che forse lui conosceva sua sorella, Kathleen. Poi presentò anche me e scambiammo qualche frase di circostanza, come si usa tra persone che si sono appena conosciute.»

Tom aveva parecchi anni in più delle due ragazze, ma era un uomo piacevole, e lui e Anne Marie scoprirono di avere molti amici in comune. Innanzitutto conoscevano la famiglia Freel da oltre vent'anni, Tom per motivi politici, Anne Marie perché i Freel avevano sempre sostenuto lei e i suoi fratelli. Inoltre, erano entrambi democratici convinti. Tom chiacchierò con le due ragazze come se fossero le uniche persone presenti, dedicando loro la sua totale attenzione, e questo le lusingò molto: lui era una figura di spicco nel partito democratico della città, mentre loro erano praticamente delle reclute.

La posizione di Tom alla Saul, Ewing lo portava spesso al Carvel Building, e dopo quella sera prese a fermarsi occasionalmente alla scrivania di Anne Marie per scambiare due chiacchiere. Jill Morrison sapeva che, verso la fine della primavera e l'inizio dell'estate del 1993, Anne Marie aveva pranzato alcune volte con Tom Capano. Erano solite trascorrere insieme la pausa di metà giornata, così, quando Anne Marie le disse di avere un altro impegno e Jill le chiese con chi, Anne Marie rispose: «Tom Capano».

«Anne Marie era molto socievole e mi spiegò di essere semplicemente un'amica del signor Capano», ricordò Jill. «Mi disse che le piaceva molto chiacchierare con lui, che ascoltava i suoi consigli. Anne Marie era fatta così; non ci trovai nulla di strano.»

Nell'autunno di quell'anno Anne Marie disse a Jill che sarebbe uscita a cena con Tom Capano. Lo disse con indifferenza, come se si trattasse di un invito dell'ultimo minuto. Le chiese di prestarle l'impermeabile; faceva freddo e soffiava un forte vento, e quel giorno lei non aveva messo il cappotto per andare al lavoro.

Andare a cena con un uomo era ben diverso che andarci a pranzo in un

qualsiasi giorno lavorativo, sembrava più un appuntamento vero e proprio. Il giorno dopo la curiosità ebbe la meglio sulla discrezione, e Jill chiese a Anne Marie come fosse andata. «Mi parlò del ristorante, dicendomi che era stata una serata molto piacevole, e che il signor Capano aveva ordinato per lei. Le chiesi se l'avesse baciata, e mi rispose di sì.»

Jill rimase sorpresa della risposta. Non le fece altre domande, ma si chiese che tipo di rapporto Anne Marie avesse, o pensasse di avere, con un uomo sposato e tanto più vecchio di lei. Anne Marie le aveva confessato che Tom stava per compiere quarantaquattro anni. Lei e Jill ne avevano ventisette. Nonostante quella differenza di età, lei lo chiamava Tommy, un diminutivo che lui sembrava preferire. Lo chiamava sempre così.

Jill conosceva bene la sua amica e sapeva che non le avrebbe rivelato nulla più di ciò che intendeva dirle. «Diceva sempre che, più la si spingeva in una direzione, più lei andava in quella opposta», ricordò. «E io non volevo esercitare pressioni affinché si confidasse con me. Ho sempre ritenuto che, se qualcuno vuol mettermi a parte di una confidenza, deve farlo con i suoi tempi.»

Apparentemente, però, Anne Marie non aveva nulla di cui parlare con Jill; almeno nulla che riguardasse Tom Capano. Di certo non aveva una relazione fissa con lui, tanto è vero che usciva con ragazzi più vicini a lei per età. A volte era teatrale e tremendamente romantica, ma chiunque la conoscesse sapeva che voleva davvero innamorarsi, sposarsi e avere dei figli.

Gli uomini avevano spesso deluso Anne Marie, o forse era stata lei stessa la causa delle sue delusioni, con la sua paura di essere respinta. Nonostante fosse bella, Anne Marie non si vedeva così. Se un uomo prometteva di telefonarle e poi non lo faceva, si dichiarava convinta che non l'avrebbe chiamata mai più, certamente perché *lei* aveva detto o fatto qualcosa che lo aveva spaventato. Era molto attraente, aveva un fisico snello e pieno, un seno prosperoso e gambe lunghe e affusolate. Gli occhi erano di un blu tendente al viola e i capelli ricci le incorniciavano il viso; qualche volta li raccoglieva e alcuni riccioli sfuggivano all'elastico, ricadendo sulla fronte. La sua pelle era tipicamente irlandese, spruzzata di efelidi, e lei arrossiva facilmente per l'imbarazzo o l'emozione.

Anne Marie era spesso preda di entrambi, sebbene il suo sistema di difese fosse così ben costruito che bisognava conoscerla intimamente per capirlo. Sembrava felice e sicura di sé, ma in realtà era vulnerabile come un fiore spuntato in mezzo a una strada.

Una sera d'autunno del 1993, Jackie Binnersley tornò a casa verso le otto di sera dopo la palestra e rimase sorpresa nel vedere Anne Marie seduta sul divano con un uomo. Jackie lo riconobbe - era molto conosciuto in città - ma rimase sorpresa nel vederlo nel suo soggiorno. La cosa che più la meravigliò fu l'evidente grado di intimità fra i due. Una bottiglia di Rosemont Merlot, il vino preferito di Anne Marie, era appoggiata sul tavolino davanti al divano.

«Si guardavano negli occhi», disse Jackie. «Non appena entrai, intuii *qualcosa.* Ero a disagio. Il linguaggio del corpo rivela molte cose e dal modo in cui erano seduti si capiva perfettamente che c'era qualcosa tra loro.»

Anne Marie era china su di lui, lo sguardo intenso e le guance arrossate. Jackie sapeva chi era Tom Capano, e sapeva che era sposato e con figli. Sembrava così strano che Anne Marie fosse seduta lì con lui, a bere vino. «Non era una persona che si accompagnava a chiunque», ricordò Jackie, riferendosi all'amica. «Era riservata, tradizionalista, non aveva mai invitato nessun ragazzo a casa... ma quella sera aveva la camicetta sbottonata e le si vedeva il solco tra i seni.»

Fu un momento molto imbarazzante e Jackie si scusò. Anne Marie si ricompose e presentò l'amica a Tom.

Quando questi andò via, Jackie affrontò Anne Marie. «Che cosa succede?» le chiese bruscamente. «Perché quell'uomo era qui? È sposato, lo sai. Per quale motivo stava seduto sul divano? E quella bottiglia di vino?»

«Oh, Jackie!» esclamò Anne Marie. «Siamo soltanto amici.»

Jackie non era convinta della spiegazione, sebbene Anne Marie tentasse in tutti i modi di rassicurarla che non c'era niente di romantico tra lei e Tom Capano. Avevano un rapporto di lavoro e non poteva *non* parlare con lui.

Tom continuò ad andare a casa loro, anche se né Jackie né Bronwyn lo incoraggiavano. Le metteva a disagio; era affettato. Troppo affettato. Qualcosa nel suo atteggiamento fece scattare in loro un forte istinto di protezione nei confronti di Annie. «Non mi piaceva. Non mi piaceva affatto», disse Jackie. «In genere concedo sempre una seconda possibilità, ma lui mi fece subito una pessima impressione. Perché veniva a casa nostra? Perché beveva vino con Annie?»

Sia Jackie sia Bronwyn reputavano untuosi i tentativi di Tom per ingraziarsele. «Superava sempre un po' il limite», spiegò Jackie. «Mi suonavano falsi i complimenti che mi rivolgeva a proposito della casa. Faceva il pos-

sibile per essere gentile... diceva: 'Questa casa è fantastica... hai fatto questo... e quest'altro. Annie mi ha detto che hai passato l'impregnante sui pavimenti'. O cose del genere.»

Ma i suoi complimenti non sembravano sinceri. Erano esagerati. L'appartamento di Jackie era assolutamente normale e lei sapeva che Tom era molto ricco e viveva in una casa stupenda. Perché tutto quell'entusiasmo?

I dubbi di Jackie andavano ben oltre i sospetti per i complimenti di Tom. Conosceva Annie da quando erano bambine e sperava per lei in qualcosa di meglio di un uomo sposato, che le faceva un sacco di regali ma non la portava mai fuori.

Per un certo periodo Tom tempestò Anne Marie di telefonate e fu un assiduo frequentatore della loro casa. Quando Jackie e Bronwyn tornarono dopo un fine settimana trascorso fuori città, capirono subito che Tom era stato lì. Una volta Jackie li sorprese mentre uscivano dalla camera da letto di Anne Marie; Tom si limitò a fissarla negli occhi con un sorriso appena accennato. A Jackie non interessava la vita privata di Anne Marie, ma non voleva che qualcuno la facesse soffrire.

Improvvisamente le visite si interruppero; Jackie e Bronwyn non videro Tom per alcune settimane e tirarono un sospiro di sollievo. Ma intorno al Natale di quell'anno Tom ricominciò a bazzicare per casa. Anne Marie parlava ancora spesso di lui e diceva di vederlo al lavoro. Era chiaro che si sentiva attratta da quell'uomo, ma questo non sembrava soddisfare Tom. Le amiche di Anne Marie avevano la sensazione che lui volesse piacere anche a loro, che volesse vederle gridare di gioia quando si presentava alla loro porta. Ma né Jackie né Bronwyn erano intenzionate a farlo.

Il problema principale era che, se anche Tom Capano sembrava incarnare ciò che Annie desiderava, non era un uomo libero. Aveva una famiglia che lo aspettava tra la 17th Street e Greenhill, ed era lì che passava il Natale e l'ultimo dell'anno. Anne Marie meritava qualcosa di meglio. Le sue amiche sapevano che era sempre stata attratta da uomini un po' problematici, e Tom non faceva eccezione, ma speravano che fosse soltanto un'infatuazione passeggera.

Anne Marie lavorava con impegno. Organizzava nei minimi dettagli ogni uscita ufficiale del governatore Carper, presentandogli dei promemoria sempre in anticipo sugli eventi, ricordandogli dove doveva andare, con quale abito e quali agenti della sicurezza lo avrebbero scortato. Qualsiasi cosa accadesse nella sua vita privata, sul lavoro Annie non perdeva un col-

po. Piaceva molto a Tom Carper, che ne apprezzava la personalità e l'efficienza piena di allegria. Non sembrava che avesse un legame con qualcuno, e Carper decise di tenere gli occhi aperti se si fosse presentato qualcuno degno di una brava ragazza come lei.

Anche se non ne faceva parola con nessuno, nella vita extralavorativa di Anne Marie accadevano molte cose; alcune erano positive, altre la terrorizzavano. Aveva bisogno più che mai di mantenere il controllo sul suo mondo, ma qualcosa le sfuggiva. Suo fratello Mark entrava e usciva dai centri di recupero nel vano tentativo di liberarsi dalla dipendenza dall'alcol. «Sta molto peggio adesso che in passato», scrisse nel suo diario. «Non ho più un fratello di nome Mark, quella persona mi fa soffrire troppo. Dal punto di vista emotivo mi è più facile tenerlo lontano. Ho passato troppo tempo vicino a gente alcolizzata, e quella parte della mia vita è finita! Non dimenticata, *finita*!»

Anne Marie non intendeva troncare i rapporti con Mark, gli voleva molto bene, ma aveva paura per se stessa e per il resto della famiglia. Non riusciva a sopportare l'idea di ripiombare nel tunnel del terrore.

Ben peggiore della preoccupazione per il fratello, però, era la sua coscienza, quando la punzecchiava a causa dei segreti che nascondeva ai suoi cari. Si sentiva attratta da un uomo sposato e si era messa in una situazione inaccettabile. Non sapeva se definirsi una fornicatrice o un'adultera, ma entrambi i peccati erano messi all'indice dalla Chiesa cattolica, e la religione rappresentava una parte importante della sua vita, come la famiglia.

Il giorno del suo ventottesimo compleanno - il 27 gennaio 1994 - Anne Marie donò il proprio cuore all'uomo che, ne era sicura, ne avrebbe avuto cura. «Mi sono innamorata di una persona molto speciale», disse al suo diario (ma a nessun altro),

> di cui non voglio rivelare il nome. Noi sappiamo chi siamo. È stato la sera del mio ventottesimo compleanno, quando abbiamo costruito un'amicizia eterna. Mi sento libera con lui e, come lui stesso dice, «fa sorridere il mio cuore». Merita di avere un po' di felicità, e mi fa stare bene sapere che io posso dargliela. Chissà se potrà mai accadere qualcosa di serio tra noi! (La mia unica certezza sono i miei sogni!) Ciao! AMF

Tom Capano si insinuò nella vita di Anne Marie come un rampicante

dall'aspetto assolutamente innocuo, capace di avvinghiarsi lentamente alla pianta che lo ospita fino a soffocarla. Tom voleva conoscere nei minimi dettagli ciò che accadeva nella vita di Anne Marie e le dedicava un'attenzione assoluta, incoraggiandola a dividere con lui problemi e gioie. E insisteva per conoscere tutte le sue amiche.

Nella primavera del 1994 Tom suggerì ad Anne Marie di scegliere un paio di amiche, perché voleva portarle tutte a pranzo da Tiffin, un ristorante molto alla moda dove loro non avrebbero mai potuto permettersi di andare. Anne Marie invitò Jill Morrison e Ginny Columbus. Quando Jill le domandò, sospettosa, la ragione di quell'invito, Anne Marie rispose: «A Tommy piace dare alla gente la possibilità di fare cose che normalmente non può permettersi».

Fu una bella serata. Tom era un ospite affascinante e le invitò a ordinare ciò che preferivano. Fu molto premuroso e gentile con tutte, ma i suoi occhi si rivolgevano costantemente ad Anne Marie per vedere la sua reazione allo splendido pranzo e all'ambiente raffinato di Tiffin. Lei sorrideva, felice di vederlo in compagnia delle sue amiche più care.

Nonostante l'apparente spensieratezza, in quella primavera Anne Marie stava combattendo su molti fronti. Era molto grata alla sorella e ai fratelli; avevano deciso di mantenere unita la famiglia per dare ai propri figli l'infanzia che loro non avevano potuto avere. Fatta eccezione per Mark, impegnato nella lotta con i suoi demoni, gli altri avevano un buon lavoro e una bella casa, una vita tranquilla e serena. Brian insegnava alla Friends School, Kathleen era la coordinatrice clinica del Bryn Mawr Rehab Hospital, Robert lavorava nella sezione mutui commerciali di una banca e Kevin era pianificatore finanziario presso la Allstate Insurance. Anne Marie veniva sempre coinvolta in ciò che facevano e tutti loro si impegnavano per dimenticare gli anni infelici. Robert, Kathleen e Brian erano felicemente sposati. Il matrimonio di Mark con Debbie Gioffre era finito con un divorzio, ma Anne Marie aveva mantenuto un rapporto speciale con il loro figlio, Brian, nato nel 1991. Nei tre anni che precedettero la sua scomparsa, Anne Marie era solita cenare con il nipotino ogni lunedì. Voleva che lui sentisse di essere una parte importante di una grande famiglia.

Anne Marie si stampava in viso un'espressione lieta persino per il suo diario, dove si sprecavano i punti esclamativi. «Kathleen, Patrick, Seymour [Brian] e io siamo andati da Robert giovedì scorso per il suo compleanno», scrisse nel marzo 1994. «Fantastico! È stupendo avere una famiglia così bella e unita! Robert sarà un ottimo padre per Liam Michael,

come per me è stato un bravissimo sostituto!»

Un'altra annotazione, fatta nello stesso giorno, rivelava tuttavia che Anne Marie era tormentata dai sensi di colpa a causa della sua infatuazione per Tom Capano. Scrisse: «Venerdì ho pranzato con Tomas, ma abbiamo dei problemi perché è sposato e ha dei figli. Non vorrei innamorarmi, ma è più forte di me. Mio Dio, ti prego, non giudicarmi!»

Continuava a vedere Bob Conner, il quale, intuendo la gravità del suo conflitto interiore, le prescrisse il Prozac nel tentativo di combattere la terribile sensazione di isolamento sociale, l'eccessiva sensibilità e la sua ossessione per il peso. Ma invece di alleviare lo stress, il farmaco le causò soltanto delle forti emicranie.

Quei frequenti mal di testa non dovevano sorprendere: mangiava meno di un uccellino! «Nessuna novità circa la perdita di peso», scrisse nel suo diario:

> Sono ferma a 61 chili, e la cosa mi scoccia moltissimo! Non posso mangiare meno di così. Forse dovrei ringraziare per non aver messo su altro peso. Cerco sempre di evitare le cene fuori. Questa sera G.R. prepara cozze alla marinara e linguine con gamberi e pollo, ma ho declinato l'invito. Temo che non riuscirei a evitare di mangiare e che domattina potrei aver messo su qualche etto. Quando avrò perso due chili, festeggerò!

In quel periodo aveva altri motivi di preoccupazione. A marzo il figlioletto di Kathleen, Kevin - figlioccio di Anne Marie -, di soli tre mesi, si era ammalato gravemente. Mark, dal canto suo, continuava la sua lenta discesa nell'inferno dell'alcolismo. Anne Marie era innamorata di un uomo con il quale sapeva di non avere un futuro e aveva lasciato da tempo Paul Columbus, il suo primo vero fidanzato. Nel suo diario si chiese, tristemente, perché la loro storia non avesse funzionato; vedeva intorno a sé che tutti trovavano l'anima gemella, mentre lei rimaneva praticamente sola.

Marzo era un mese molto duro per Anne Marie. La madre era morta il 16 di quel mese, diciannove anni prima, e il 24 cadeva l'ottavo anniversario della morte del padre. Il giorno 24 scrisse sul suo diario:

> Oggi è l'anniversario della morte di mio padre! È stato un pessimo padre, ma era anche l'unico che avessi, e gli volevo bene comunque. Non credo che fosse consapevole di essere un cattivo genito-

> re, è solo che non aveva idea di come dovesse fare! Mi ha condannato a una vita triste e solitaria; non dimenticherò mai il dolore che mi ha causato. Mi ha obbligato a mentire per proteggere la mia identità.

In quel triste anniversario Tom Capano le fece una proposta. Anche lui le chiese di mentire, ma questa volta per proteggere la *propria* identità. Le parole annotate nel diario suonano infantili: «Oggi il mio ragazzo (Tomas) mi ha chiesto se voglio essere la sua ragazza e vivere da sola. Lui pagherebbe l'affitto. Devo pensarci. Lo amo, ma... ha quattro bambine e una moglie. Dovrò essere la sua ragazza segreta! Oh, mio Dio!»

Probabilmente Tom Capano si era reso conto di non aver fatto colpo sulle amiche di Anne Marie, e ne avvertiva la freddezza ogni qual volta faceva un salto da lei. O forse gli piaceva l'idea di avere un'amante che lo aspettasse tutta sola in una stanza pagata da lui. Anne Marie, tuttavia, rifiutò la proposta. Voleva rimanere con Jackie e Bronwyn.

E poi c'era l'estate in spiaggia. Da anni Anne Marie e le sue amiche mettevano insieme i risparmi per affittare una casa sulla costa del New Jersey e trascorrervi i mesi più afosi. Durante i fine settimana si riunivano a Sea lsle City o ad Avalon, a nord di Stone Harbor. Anne Marie sapeva che se avesse accettato la proposta di Tom le cose sarebbero cambiate, e temeva di essere messa in disparte dalle amiche, che rappresentavano una parte fondamentale della sua vita.

Kim Hortsman, la graziosa biondina di Philadelphia che Anne Marie aveva conosciuto durante una precedente estate sulla costa, rimase sempre una delle sue amiche più care e una presenza fissa durante i mesi estivi, mentre le altre andavano e venivano. Kim era una delle poche persone a sapere tutto di Anne Marie. Nell'estate 1994 avevano già deciso di affittare una casa a Sea Isle City insieme a Eileen Duffy, e Anne Marie sapeva di non potersi tirare indietro. Spiegò a Tom le sue motivazioni, rifiutando con delicatezza la sua offerta.

Tom si mostrò comprensivo. Era sempre così gentile e carino in ogni situazione! Se qualcosa la rendeva felice, voleva che lei l'avesse. Le ripeteva spesso che gli dava un enorme piacere vedere la gioia delle persone a lui care. Il denaro, che per lui era soltanto una goccia nell'oceano, doveva essere usato per questo, per dare felicità agli altri. Per esempio, non si era forse goduta la cena da Tiffin con Ginny e Jill? Ecco, quello era il genere di cose che intendeva. Teneva molto a *lei* e si preoccupava soltanto per *lei.*

Anne Marie e la maggior parte delle sue amiche vivevano del proprio lavoro, e alla fine del mese erano tutte più o meno al verde. In qualità di segretaria responsabile dell'agenda del governatore Carper, Anne Marie guadagnava circa 31.000 dollari all'anno, meno di 2000 al mese netti, e si teneva alla larga dalle carte di credito. Eppure ogni mese sembrava saltar fuori una spesa imprevista. E poi adorava i vestiti. Per tutta la durata della scuola Anne Marie aveva indossato abiti di seconda mano, imitazioni scadenti o quello che poteva permettersi con la paga di cameriera. Adesso partecipava a moltissimi eventi sociali dove le donne sfoggiavano abiti stupendi, che non poteva fare a meno di desiderare.

Un giorno di primavera del primo anno in cui si incontrava in segreto con Tom Capano, Anne Marie andò a fare shopping con Jill Morrison in cerca di un abito per il matrimonio di un parente. Andarono da Talbot e Anne Marie provò un vestito di lino color pesca che le stava a meraviglia. Ma quando videro il prezzo rimasero senza parole. Era troppo per le sue finanze. Nel negozio non c'era niente di altrettanto bello, perciò se ne andarono senza comprare nulla.

«Circa una settimana dopo il matrimonio», ricordò Jill, «chiesi ad Anne Marie che cosa avesse indossato. 'Il vestito color pesca', mi rispose, aggiungendo che glielo aveva regalato il signor Capano.»

Il 22 aprile Tom invitò Anne Marie a casa sua «a mangiare». Nel suo diario non raccontava se erano stati soli o se Tom aveva fatto in modo da presentarla come una normale conoscenza di lavoro. Scrisse soltanto: «Io e il mio amico siamo andati a mangiare a casa sua. Che casa! Lui mi ha stregata. Durante il fine settimana i miei pensieri sono tutti rivolti a Tomas. Ho paura, sono innamorata di un uomo che ha una famiglia. Devo rendermi conto che la nostra relazione non uscirà mai dall'ombra!»

Il 26 aprile Tom andò a cena a casa di Anne Marie e dopo, con grande tatto, le disse che meritava un uomo libero, senza figli, con più tempo da dedicarle, perché «era una persona speciale che meritava molto di più». Anne Marie ne fu distrutta quando Tom le annunciò che non potevano continuare a vedersi. Lo guardò dalla finestra mentre saliva in auto e si allontanava, forse per l'ultima volta. Incolpò se stessa, come faceva sempre quando qualcuno la lasciava. «So che è colpa mia, perché fin dall'inizio sapevo a cosa andavo incontro. Quando è andato via, mi sono sentita vuota, triste, sola. Gli ho raccontato cose che ho sempre tenuto nascoste dentro di me. Mi sento così bene con lui... non riesco a dire nulla. Sono andata a

letto e ho pianto fino ad addormentarmi.»

Anne Marie si disperò per due giorni, ma Tom tornò da lei, dicendole che l'amava e che non poteva starle lontano. Avrebbero ricominciato a vedersi. Il mondo di Anne Marie sembrò per un istante più luminoso, sebbene le dispiacesse che lui fosse costretto ad allontanarsi dalla città per uno stupido convegno legale. «Deve andare in Canada da mercoledì a venerdì per conto della facoltà di legge», scrisse nel suo diario. «Poverino! Ciao, Tomas. Ti amo!»

Bob Conner era da tempo al corrente dei disordini alimentari di Anne Marie, anche se lei non li aveva mai ammessi chiaramente. Aspettava che facesse lei il primo passo. Quel giovedì, lo stesso giorno in cui lei e Tom avevano deciso di riallacciare la loro relazione, Anne Marie confessò quei problemi al suo analista.

> Ho pianto molto mentre gli parlavo dei miei problemi con il cibo. Mi rendo conto che mangio troppo poco e che questo non è sano. Tuttavia, che soddisfazione salire sulla bilancia e vedere che l'ago è sceso un pochino! Il mio peso ideale è 57 chili. So che posso arrivarci! Adesso ne peso 60. Ancora 3. Posso farcela in una settimana! Sento che il mio mondo è fuori controllo e l'unica cosa che riesco a gestire è ciò che mangio. Una cosa so per certo: il Prozac non fa per me. Anche Bob lo ha capito, perciò penso che partiremo da qui. Baci! AMF

Anne Marie non si aspettava di vedere Tom per tutta la settimana, visto che era andato in Canada per il seminario. Forse fu un sollievo per lei non dover stare con l'orecchio teso per sentire lo squillo del telefono, chiedendosi se sarebbe ricominciato il tira e molla del me-ne-vado, torno-da-te, me-ne-vado. Sapeva che era lontano, almeno per qualche giorno.

10

Quando, nell'aprile 1994, Tom disse ad Anne Marie che voleva continuare a vederla, non era affatto un uomo solo e sconsolato. Non soltanto aveva una moglie, ma anche un'amante, Debby MacIntyre, che stava con lui da molti anni. Tom le aveva fatto capire che, pur essendo il suo un matrimonio infelice, non considerava neanche lontanamente l'ipotesi del di-

vorzio. «Sono molto triste», le aveva detto un giorno, in tono sommesso e rassegnato, «ma non posso lasciare le mie bambine. Mi capisci, Debby, vero?»

Ovviamente, lei capiva. Dal modo in cui Tom descriveva la sua situazione, Debby immaginava che la sua fosse una vita di rassegnata disperazione. Kay era davvero simpatica, ma lei e Tom erano molto diversi, e Debby aveva visto con i propri occhi quanto lui adorasse le figlie. Lasciare le sue bambine gli avrebbe spezzato il cuore.

Anche Debby aveva avuto un matrimonio infelice e ne era fuggita, ma aveva i suoi figli, e non riusciva neanche a immaginare di poter vivere senza di loro. Faceva in modo che il padre li incontrasse tutte le volte che lo desiderava. Victoria e Steve avevano bisogno anche di lui, ed era giunta a un accordo con l'ex marito: i ragazzi lo vedevano a fine settimana alterni e rimanevano con lui ogni mercoledì sera.

«Tom adorava le figlie», ricordò Debby. «Pensavo che avrebbe fatto qualsiasi cosa per loro.» Lo capiva; anche lei avrebbe fatto di tutto per i suoi bambini.

Tom era un uomo molto organizzato, al quale piaceva che tutto si svolgesse senza intoppi, in tempi precisi e ben scanditi. Dai suoi commenti Debby aveva ricavato l'impressione che non fosse soddisfatto dell'andamento della sua vita domestica, anche se lei sapeva che era Kay a occuparsi che le ragazze andassero a scuola, alle attività sportive, alle visite mediche, alle feste. Non le sembrava che le cose fossero messe tanto male, ma, in definitiva, chi può sapere cosa accade dietro le porte chiuse di una casa? Tom faceva una rapida comparsa alle gare e alle riunioni delle ragazze, ma la sua carriera non gli consentiva di presenziare all'intero evento, mentre Kay era sempre lì.

La vita di Debby ruotava intorno ai figli, che frequentavano la Tatnall, al lavoro e a Tom. Tom aveva bisogno di lei come amica, confidente e amante, e Debby cercava sempre di essere presente, di ascoltarlo e di dargli un rifugio sicuro dalle pressioni della sua vita. Gli era stata accanto negli anni in cui lavorava al servizio della città, nel periodo in cui era consigliere del governatore Castle e lo era anche adesso che aveva fatto ritorno alla pratica privata. Tom era sempre a corto di tempo e in genere arrivava in ritardo agli appuntamenti, a volte anche dopo ore. Ma Debby lo aspettava paziente e non lo rimproverava mai, benché spesso si sentisse profondamente delusa.

In tutti gli anni della loro relazione, non aveva mai dato a Tom un ulti-

matum, non gli aveva mai detto di voler porre fine al loro rapporto. Era terrorizzata alla sola idea che potesse lasciarla e non riusciva a immaginare la propria vita senza di lui.

In due o tre occasioni Tom aveva accennato a un'altra donna - forse una segretaria del suo ufficio - che aveva dato per scontato troppe cose e fatto un po' troppe pressioni. Debby pensava che si riferisse a una relazione durata un paio di anni, prima che lei entrasse nella vita di Tom. Ricordava che una volta il suo ex marito aveva accennato al fatto che Tom aveva un problema con una donna. A quel tempo la faccenda non la interessava, perciò non vi aveva prestato attenzione. Ma sapeva che Tom aveva l'argento vivo addosso e che, se qualcuno avesse tentato di mettergli il guinzaglio, lui sarebbe fuggito.

«Non gli ho mai creato difficoltà», ricordò Debby. «Volevo compiacerlo, volevo che mi apprezzasse, che mi amasse. Credevo che in quel modo avrebbe continuato ad amarmi. In tutti gli anni passati insieme, in alcune occasioni mi ero resa conto che il mio comportamento era sbagliato, sapevo che in quel modo non sarei andata da nessuna parte e che dovevo decidermi a dare un taglio alla nostra relazione, ma non ci riuscivo. Non ne avevo la forza. Non ho mai minacciato di lasciarlo. Mai e poi mai avrei potuto pronunciare quelle parole. Ho sempre avuto paura che *lui* potesse lasciare me.»

E non avrebbe potuto sopportarlo. Un tetro giorno di ottobre Tom l'aveva lasciata, ma poi, sebbene dopo diverse settimane, era tornato da lei, e Debby era venuta a patti con ciò che la vita le aveva riservato. «Riuscivo quasi a essere felice», disse una volta. «Pensavo: 'Guarda le cose buone che Tom ti ha portato. Guarda come ti ha fatto sentire nei confronti di te stessa. Ti è sempre stato accanto!'» Se non era destino che lei e Tom fossero una coppia normale, libera di passeggiare alla luce del sole in mezzo alla gente, almeno aveva la certezza di essere una persona speciale per lui. E sin da bambina, il più grande desiderio di Debby era stato proprio quello: essere speciale per qualcuno.

Uno degli argomenti che facevano esplodere Tom era la Tatnall School. Debby aveva fatto carriera nel ramo amministrativo e adesso si occupava dei programmi extrascolastici, oltre a gestire quelli estivi. Era molto efficiente, lavorava anche oltre l'orario d'ufficio ed era molto orgogliosa della sua posizione. Spesso, però, Tom sottolineava che le sue ore di lavoro non venivano ripagate dal salario né aveva il rispetto che avrebbe meritato, e non mancava mai di ripeterle che permetteva sempre agli altri di metterle i

piedi sulla testa. «Sei lo zerbino di tutti», diceva.

«Hai ragione», annuiva Debby. «Lascio sempre che la gente mi calpesti.» Una profezia che, tristemente, si realizzò. Ogni volta che le ripeteva quanto fosse insulsa, Debby si sentiva più debole e le sue conquiste le sembravano meno importanti. «Mi trattava proprio come uno zerbino», ricordò. «E lo ammetteva. Mi diceva: 'A volte ti tratto come uno zerbino. Non vorrei, Debby, lo sai! Ma ogni tanto so che lo faccio'.»

In verità Tom la trattava quasi sempre così. Per quanto Debby lo amasse e fosse dipendente da lui, spesso aveva la sensazione di non essere abbastanza intelligente, attraente o brillante. Sebbene facesse di tutto per prevenire i suoi sbalzi d'umore e i suoi desideri, molte volte lo irritava perché non aveva ben calibrato la sua risposta.

Dopo tutti quegli anni avrebbe dovuto essere sicura del loro rapporto, ma non lo sarebbe stata mai. Spesso Tom la incoraggiava a farsi una vita sua e a incontrare altri uomini. Le suggerì di frequentare locali per single, e non sembrava affatto geloso di una sua eventuale relazione intima con un altro uomo. Anzi, le disse che gli sarebbe piaciuto moltissimo conoscere i particolari di ciò che avrebbe fatto con gli altri. Quelle parole furono per Debby una pugnalata al cuore. Era il rifiuto definitivo: non la voleva più ed era pronto a passarla a qualcun altro. Peggio ancora, voleva i dettagli. Cercò di convincersi che Tom non parlava sul serio, ma in realtà le cose stavano proprio così. C'erano stati alcuni episodi che Debby si sforzava di dimenticare. Una volta, verso la fine degli anni '80, quando la loro relazione andava avanti ormai da tempo, Tom l'aveva incoraggiata ad accettare un appuntamento con un ex compagno di classe, di passaggio in città. «Mi piegavo spesso alle sue richieste, senza pensare a ciò che era meglio per me», disse amareggiata.

Così accadde anche quella volta. Dietro le pressanti insistenze di Tom, Debby invitò a casa il vecchio compagno di scuola ed ebbe un rapporto sessuale con lui, mentre Tom li guardava dalla finestra. Debby non riusciva a dare una spiegazione al suo desiderio di spiarla con un altro, né alla propria remissività alle richieste voyeuristiche del suo amante. Cercò semplicemente di dimenticare quanto era accaduto.

Circa cinque anni dopo, Tom organizzò un altro incontro destinato a sfociare in un *ménage à trois.* Una sera andò a trovarla in compagnia di Keith Brady, l'avvocato che lo aveva sostituito come consigliere del governatore Castle. Keith aveva quattro anni meno di Tom, era un bell'uomo alto, con i capelli scuri. Tom gli aveva confessato la sua relazione extraco-

niugale, parlandogli di Debby come di «una persona meravigliosa, alla quale tengo moltissimo».

Quel giorno Tom e Keith avevano giocato a golf e avevano bevuto alcuni bicchieri al country club. Una volta a casa di Debby, Tom continuò a bere. A un tratto le fece cenno di seguirlo in un'altra stanza, dove fecero l'amore. Poi le chiese di fare altrettanto con Keith. Debby non voleva, ma acconsentì come un automa. «Avevo paura che, se non lo avessi accontentato», ricordò più tardi, «si sarebbe arrabbiato e mi avrebbe lasciata. *Lasciata!*»

Spinta da Tom, Debby tentò un rapporto orale con Keith, il quale però, per l'imbarazzo, non riuscì ad avere un'erezione. Fu un episodio molto umiliante, che avrebbe perseguitato entrambi per lungo tempo. Cercarono di fingere che non fosse accaduto, ma Tom conosceva la verità, e questo gli dava potere su tutti e due.

In un'altra occasione, Tom insistette perché Debby pranzasse con Keith e lo portasse poi a casa per sedurlo; lui li avrebbe spiati. Debby acconsentì per il pranzo, ma né lei né Keith vollero andare oltre. Keith continuò a essere amico di Tom, almeno a parole.

Gli appetiti sessuali di Tom erano, a dir poco, insoliti, ma Debby cercò sempre di assecondarli. La sua limitata esperienza in materia le faceva sospettare che forse lui non le chiedeva più di quanto facessero altri uomini. Erano molto aperti l'uno con l'altra, e Debby credeva fermamente di essere la donna della sua vita e di appagarlo sessualmente.

Sia Debby sia Keith Brady erano umiliati per quel loro unico incontro, ma pensavano che nessuno ne sarebbe mai venuto a conoscenza. Keith fece carriera, diventando sostituto procuratore generale del Delaware. Era sposato e con figli. Debby si chiese parecchie volte perché mai Tom cercasse in tutti i modi di spingere la gente fuori del suo guscio sicuro, del suo mondo tranquillo, per invischiarla in situazioni orribili, impossibili da dimenticare. Forse così facendo si sentiva più forte, più potente. Spesso accusava Debby di non avere stima di se stessa, inveiva contro la sua stupidità, e la faceva verbalmente a pezzi. Davanti alle sue proteste, però, faceva marcia indietro, sostenendo che con le sue parole voleva soltanto aiutarla.

Dopo tanti anni insieme, Tom e Debby si telefonavano ancora un paio di volte al giorno e si vedevano ogni mercoledì sera. La loro canzone preferita era *Sailing* di Christopher Cross, forse perché parlava dell'amore come di un sentimento semplice, privo delle complicazioni che aveva nella realtà. A Wilmington non potevano farsi vedere insieme, ma andavano spesso

a cena nei ristoranti italiani di Philadelphia. Quello preferito da Tom si chiamava Villa di Roma. «Non abbiamo mai incontrato alcun conoscente», ricordò Debby. «Era 'il nostro posto'. Un locale piccolo, ma lo adoravo. E poi, la cucina era squisita.»

Tom era ossessionato dal pericolo che qualcuno scoprisse la loro relazione, e Debby credeva che fosse a causa della sua posizione di spicco in città, oltre che per proteggere Kay e le bambine. Ovviamente andare a cena a Wilmington era impensabile; ogni volta che si incontravano per caso, dovevano inscenare una commedia. A quanto sapeva Debby, persino i fratelli di Tom erano all'oscuro della loro relazione.

Tom non l'aveva mai portata in viaggio con sé, perciò lei rimase molto sorpresa, ed emozionata, quando, nell'aprile 1994, le chiese di accompagnarlo a Montreal. Doveva partecipare a un convegno legale, ma avrebbe avuto molto tempo libero. Tom le spiegò che non sarebbe potuta andare sullo stesso aereo con lui, avrebbero dovuto viaggiare separati. «Partì per primo e io lo seguii. Mentii alla mia famiglia sullo scopo del viaggio, e di questo non vado orgogliosa. Ma fu stupendo. Montreal era stupenda; facemmo lunghe passeggiate. Furono giorni bellissimi.»

In tutti gli anni della loro relazione Tom e Debby non avevano mai trascorso insieme due giorni di fila. All'improvviso si ritrovarono in un altro Paese, in un altro mondo, con la certezza che Tom non se ne sarebbe andato nel giro di poche ore. «Fu stupendo», ricordò Debby.

Nel volo di ritorno vi fu un disguido nelle prenotazioni, perciò dovettero tornare a Philadelphia sul medesimo aereo. Tom si mostrò molto preoccupato che potessero vederli insieme. «Mi disse che sullo stesso volo c'era una sua collega e non voleva che ci vedesse seduti vicini. Perciò fui costretta a occupare un posto ben distante da lui.»

Durante quel viaggio solitario, Debby quasi non riuscì a godersi i ricordi dei giorni appena trascorsi, ma quando giunsero a Philadelphia Tom le chiese se le avrebbe fatto piacere cenare insieme prima di tornare a Wilmington, e questo la fece sentire meglio. La portò in un nuovo locale, il Panorama, un ristorante italiano elegante, molto intimo, con le pareti e il soffitto rivestiti in tessuto; sembrava quasi di stare in un boudoir raffinato e voluttuoso. Il maitre li guidò pomposamente verso un tavolo apparecchiato per due, proprio accanto alla cucina, e li fece accomodare.

La cena fu deliziosa; passarono una bella serata, e il morale di Debby si sollevò di parecchie spanne. Tom non la trattò con distacco, come se fosse una donna qualsiasi, una compagna di letto della quale non vedeva l'ora di

liberarsi. Sorrisero e chiacchierarono amabilmente, e le cose tornarono come prima.

Ma l'incanto si ruppe sulla via del ritorno, quando Debby, allungando la mano per prendere la borsa, si accorse di averla lasciata al ristorante. Si sentì morire, sicura che Tom sarebbe andato su tutte le furie; cosa che puntualmente avvenne.

«Non riesco a credere che tu possa aver fatto una cosa tanto stupida!» scattò. «Incredibilmente stupida!»

Lei lo implorò di perdonarla e di farle chiamare il Panorama con il cellulare. Tom acconsentì con aria gelida.

«Avevano la mia agendina», disse Debby. «Quindi tornammo indietro, mentre mi profondevo in mille scuse. A quel punto della nostra relazione mi scusavo per qualsiasi cosa. Chiedevo sempre scusa... scusa... scusa... anche quando non era necessario, e questo probabilmente gli dava sui nervi. Mi faceva sentire un'idiota. Quella sera mi insultò con parole orribili.»

Non fu certo un lieto fine per la loro breve vacanza, e Debby tornò a casa con una spiacevole sensazione addosso. «Era ossessionato dal timore che qualcuno scoprisse il nostro legame», ricordò in seguito, «e io avevo dimenticato la borsa con la mia carta d'identità nel ristorante, dove chiunque avrebbe potuto trovarla.»

Debby si sarebbe sentita peggio se avesse saputo che Tom aveva iniziato una relazione con una donna molto più giovane di lei. Non le era mai passato per la mente che nella vita del suo amante potesse esserci un'altra, all'infuori di lei e Kay; credeva avessero raggiunto un tale livello di intimità da farli sentire più uniti di una coppia sposata. Per quanto Tom potesse essere crudele quando aveva la luna di traverso, Debby traeva sempre conforto dal fatto che avesse scelto proprio *lei* come amante tra tutte le donne che conosceva.

In quella primavera del 1994 Anne Marie continuava a vedere Bob Conner, sebbene non volesse farlo sapere a nessuno. Poche tra le persone che la conoscevano avrebbero creduto che avesse bisogno di una terapia di sostegno psicologico. Era una giovane donna molto professionale sul lavoro e un'amica divertente; la sua risata allegra risuonava spesso tra le pareti dell'anticamera dell'ufficio del governatore, ed era la risata di una donna serena. Aveva un senso dell'umorismo un po' sboccato e riusciva a colorire la conversazione di sconcezze senza perdere la sua aria angelica.

A volte piombava all'O'Friel's Irish Pub, si fermava accanto al bancone e

urlava con tutto il fiato che aveva in gola: «Keveyyy!» Poi scoppiava a ridere nel vedere la testa rossa del proprietario spuntare dalla stanza sul retro. Con le pareti di mattoni a vista e il pavimento di legno, O'Friel's avrebbe potuto tranquillamente trovarsi nel centro di Dublino; era il quartier generale di gran parte della comunità irlandese di Wilmington, ma anche di quella italiana. Molte questioni politiche importanti erano state discusse a quei tavoli. Per la famiglia Fahey, O'Friel's era una casa; Anne Marie vi si sentiva a proprio agio, sapeva che lì tutti le volevano davvero bene.

Ed Freel la prendeva in giro perché lavorava per il governatore. «Ti abbiamo in pugno, Anne Marie», le diceva. «Hai detto che non avresti mai lavorato per noi e invece...»

«Ho detto che non avrei mai lavorato *qui*, Ed», rispondeva lei con un ghigno. «E infatti non mi sembra di servire birra, non trovi?»

Ma per Ed Freel anche l'ufficio del governatore era un locale di famiglia, ed era felicissimo che Anne Marie si stesse facendo onore. Lui, Kevin e Bud la consideravano una sorella minore, la conoscevano sin da quando era bambina, e adesso era diventata una donna bellissima.

Nessuno di loro immaginava quanta infelicità e quanta ansia si celassero dietro il suo sorriso luminoso; sapeva nasconderle molto bene, del resto nascondeva i suoi veri sentimenti ormai da molti anni. Aveva costruito una facciata che la faceva apparire a suo agio persino tra i discorsi piccanti; sembrava una donna di mondo, che non si scandalizzava facilmente. Niente di più lontano dalla verità. Non era affatto navigata come voleva far credere, ma in pubblico non batteva ciglio. Sebbene si ritenesse sovrappeso, aveva una figura deliziosa; eppure si tormentava per ogni boccone che mandava giù.

Bob Conner riassumeva le sedute con Anne Marie in annotazioni quasi indecifrabili, nelle quali emergevano sempre gli stessi temi: «Problemi di dipendenza», «Ricorso al conflitto per evitare la depressione», «Emotivamente fragile; si sente impotente», «Problemi di autostima», «Paura dell'abbandono, ansia da solitudine, permeata da una forte sensazione di non sentirsi amata», «Terrorizzata all'idea di ferire i sentimenti degli altri», «Paura di essere respinta».

L'Anne Marie che si mostrava al mondo era oggetto d'invidia da parte di molte donne, che ritenevano avesse una vita straordinaria ed eccitante. Dentro di sé, però, lottava per liberarsi dell'immagine che gli insulti del padre ubriaco avevano marchiato in lei. Aveva avuto il coraggio di cercare aiuto, di vivisezionare i ricordi e di affrontare i problemi. Era dotata di una

grande forza interiore e stava facendo evidenti progressi. Con l'aiuto di Bob Conner, nel quale riponeva una cieca fiducia, Anne Marie aveva cominciato a farsi valere, a credere in se stessa, nella propria intelligenza e nel proprio diritto a essere felice.

E a essere amata. Desiderava tanto sentirsi amata!

Nel maggio 1994 Jill Morrison e Anne Marie andarono a vedere il Tour DuPont, una gara alla quale partecipavano ciclisti di tutto il mondo. Dopo la corsa, conclusa a Rodney Square, le due amiche parteciparono al ricevimento all'Holiday Inn. Un intero piano del garage era stato chiuso, in modo che i partecipanti potessero portare con sé le proprie biciclette, e la musica rimbombava sotto i bassi soffitti. Fu una bella occasione per incontrare gente di ogni dove. Anne Marie si mise a cercare persone di lingua spagnola. Voleva che si sentissero a proprio agio pur essendo in un Paese straniero, e sorprese tutti con la scioltezza della sua parlantina. Le piaceva molto fare sfoggio della lingua che aveva imparato.

Per tutta la sera Jill flirtò sfacciatamente con uno degli allenatori della squadra spagnola e, mentre lei e Anne Marie stavano uscendo, scoppiò a ridere e disse: «Forse avrei dovuto baciarlo. Non ho mai baciato un uomo più grande di me!»

Anne Marie si fermò, si voltò e ribatté lentamente: «Be'... io l'ho fatto».

Dall'espressione del suo viso Jill capì di chi stava parlando. Si trattava di Tom Capano, e il suo sembrava ben più che il bacio della buonanotte descritto da Anne Marie dopo la cena con lui di qualche mese prima. Evidentemente continuava a frequentarlo, e questa scoperta fece sentire a Jill un vuoto allo stomaco. Annie riusciva a sembrare davvero padrona di sé, ma i suoi amici più cari sapevano che la verità era ben diversa.

Quella primavera portò molti cambiamenti nella vita di Anne Marie. Bronwyn stava per fare ritorno in Nuova Zelanda e Jackie si sarebbe sposata in luglio, perciò la loro convivenza si avviava al termine. Per Anne Marie significava la perdita di una vera e propria casa, di un nido sicuro. Non le restava altra scelta che cercarsi un appartamento da sola. Stava già mettendo da parte del denaro ogni mese anche per un'altra ragione: lei e suo fratello Brian avevano deciso che il modo migliore per utilizzare la parte di eredità avuta dalla nonna era visitare l'Irlanda e vedere i luoghi dove Katherine McGettigan aveva vissuto da ragazza. Il denaro avuto in lascito bastava appena a pagare i biglietti aerei, perciò dovevano risparmia-

re per poter noleggiare un'auto e pagarsi l'alloggio.

Annie e Seymour in Irlanda: l'idea piaceva molto a entrambi, e nell'estate 1994 attendevano con ansia di partire. Per Anne Marie quel viaggio rappresentava un obiettivo importante. Lei e Brian erano da sempre molto uniti, e se fossero riusciti a ritrovare le loro radici irlandesi avrebbero onorato la memoria di Nan, individuando allo stesso tempo una continuità nelle loro stesse vite. Annie e Brian, gli ultimi a lasciare la casa paterna, sacrificata ai debiti e all'alcol, si sarebbero costruiti nuovi ricordi.

Nella primavera 1994 Anne Marie stava già cercando di non diventare troppo dipendente da Tom Capano, il quale non mancava mai di offrirle molte delle cose che desiderava: un'attenzione premurosa, la protezione di un uomo più maturo, che non aveva mai avuto, e tutto ciò che il denaro poteva comprare, cosa per lei altrettanto nuova. Era facile amarlo, anche se era perfettamente consapevole che Tom non avrebbe mai potuto darle ciò che lei realmente desiderava: un matrimonio, dei figli, il rispetto per se stessa. Non poteva portarlo con sé alle feste di famiglia; Tom aveva un'altra vita, che lo avrebbe sempre tenuto lontano da lei nel momento del bisogno.

Era difficile per Anne Marie respingere qualcuno, timorosa com'era di urtare i sentimenti altrui - e Tom era sempre così disponibile e gentile -, ma avvertiva una corda invisibile che la tirava verso di lui. Tom sapeva del suo grandissimo desiderio, una volta in Europa, di trascorrere alcuni giorni in Spagna per far visita alla famiglia che l'aveva ospitata. Tuttavia, il costo glielo impediva, anche con l'eredità di Nan. Un sogno a occhi aperti.

Una sera andò a vedere un appartamento insieme a Jill, e di punto in bianco le disse: «Devo proprio dirti una cosa. Ho ricevuto una busta da Tom, con dentro cinque biglietti da cento dollari».

«Perché...?»

«Il biglietto diceva: 'Usali per andare in Spagna'.»

Le due ragazze discussero a lungo sull'opportunità o no di accettare quel denaro. Come avrebbe fatto Anne Marie a spiegare a Brian quell'improvvisa fortuna? Cosa avrebbe pensato di lei? Giunsero alla conclusione che cinquecento dollari dovevano essere un'inezia per Tom, ma erano comunque troppi perché Anne Marie potesse accettarli.

Con l'avvicinarsi dell'estate Anne Marie era sempre più tormentata dai dubbi circa la sua relazione con Tom. La fede cattolica era molto importante per lei, così come l'approvazione della famiglia, ed entrambe cozzavano con il suo rapporto con Tom Capano. Eppure non si sentiva abba-

stanza sicura per essere semplicemente se stessa. Il suo diario era costellato di annotazioni su altri uomini, uomini liberi. Sebbene fosse ormai un'adulta, il tono delle considerazioni sull'altro sesso somigliava più a quello di un'adolescente; forse perché aveva iniziato tardi a uscire con gli uomini e perciò, più delle altre donne, aveva un forte bisogno di approvazione. Decisa e matura nella vita professionale, nelle faccende di cuore Anne Marie non dimostrava più di sedici anni.

L'11 giugno 1994 suo fratello Robert organizzò un doppio appuntamento: lui e sua moglie Susan insieme ad Anne Marie e Mike Hines, un collega di lavoro di Robert. L'incontro dovette funzionare, visto che una settimana dopo Anne Marie scriveva nel suo diario: «Credo che mi sto innamorando! Mi vedo già con l'anello al dito».

Ovviamente era tutto un po' prematuro, e il post scriptum rivelava quanto in realtà temesse di non essere all'altezza, di restare da sola, di non essere amata: «P.S. Peso più di 58 chili. Ho un problema serio, ma non credo di essere in grado di affrontarlo adesso».

Una settimana dopo descrisse una bellissima serata trascorsa con Mike sulla spiaggia, un sabato sera con una romantica passeggiata verso casa. Ma...

> ha detto che mi avrebbe chiamato il giorno dopo, e non l'ho sentito... non mi ha telefonato la domenica, né il lunedì. Penso che non voglia più rivedermi e stia cercando di mollarmi. Dio mio, è terribile essere giovani e insicuri! Spero che non sia questo il caso, ma, se è così, sarebbe meglio affrontare la faccenda subito. A pensarci bene, sono più brava a gestire i rifiuti che i complimenti.

Ogni donna che sia uscita almeno una volta con un uomo conosce bene quella sensazione; raramente gli uomini telefonano quando promesso. Ma i timori di Anne Marie avevano radici profonde; preferiva andare incontro al rifiuto a braccia aperte, prima che questo le si parasse davanti all'improvviso, cogliendola di sorpresa.

Mike Hines le telefonò e uscirono insieme altre volte, ma Anne Marie era sempre pronta a sottolineare ogni commento, ogni telefonata che lui prometteva di farle, e non faceva, o faceva in ritardo. Era sicura che lui volesse mollarla, ma non osasse farlo perché lavorava con suo fratello. Fissò dei limiti di tempo; se non l'avesse chiamata entro mercoledì, o entro venerdì, significava che voleva liberarsi di lei. Quando Mike non accettò il

suo invito ad accompagnarla a una festa per il Quattro luglio, decise di non essere «abbastanza carina, intelligente, divertente, eccitante».

In realtà Anne Marie era tutte queste cose; solo che non ci credeva. Quando, dopo soltanto un mese di appuntamenti abbastanza casuali, affrontò con Mike un discorso che si rivelò prematuro e forzato circa le sue intenzioni e i suoi sentimenti, lui fu gentile e sincero, e probabilmente si dileguò. Nel suo diario Anne Marie non menzionò un altro appuntamento con lui.

Il 20 luglio 1994 Anne Marie e Brian arrivarono in Irlanda. Il viaggio rappresentò una tregua dopo otto mesi frenetici durante i quali aveva espresso soltanto giudizi severi su se stessa. In compagnia del suo adorato fratello, nella terra delle sue origini, Anne Marie sembrò rinascere. Da Shannon a Limerick, da Dublino a Ballinor fino a Cape Clear, le annotazioni nel suo diario sprizzavano allegria, eccitazione e gioia di vivere.

> Seduta su una roccia, sotto un cielo blu come il mare, non credo di essere mai stata in un posto più bello di questo (e non lo sarò mai). Se mi guardo intorno, vedo soltanto acqua, scogliere e pascoli verdi. Ci sono poche case sparpagliate qua e là... Mi stendo a terra e ascolto le onde frangersi contro le rocce, mentre in sottofondo si odono gli stridii dei gabbiani... Non ho mai visto tante sfumature di verde, e tutte rappresentano questa bellissima isola. Ovunque volga lo sguardo (nord, sud, est od ovest) sono circondata dall'oceano. Devo ringraziare mia nonna per la serenità che sto provando adesso. Senza di lei questo viaggio sarebbe stato impossibile. Ovviamente avrei preferito averla qui con me, ma tutti dobbiamo morire. Spero che sappia che mi trovo qui.

Quelle due settimane in Irlanda chiusero un cerchio ideale per Anne Marie e Brian. Sebbene spesso soggiornassero in ostelli spartani e a volte litigassero per la stanchezza, la fame o la prolungata vicinanza, riannodarono i fili con le loro tradizioni e le persone che li avevano preceduti.

Anne Marie si affliggeva più del fratello per le sistemazioni, spesso primitive o bizzarre, che erano costretti a scegliere a causa dei loro scarsi mezzi. E le annotazioni relative a questo aspetto del loro viaggio non erano affatto poetiche come le considerazioni sull'oceano. Quando raggiunsero Dingle, mostrò tutto il lato irriverente del suo carattere:

> Abbiamo mollato i nostri averi [all'ostello]. Cade davvero a pezzi! Un'altra stanza per dieci persone, con cinque letti a castello, molto anni '60. Mi rendo conto che non posso ricordare quel periodo, perché sono nata solo nel 1966; in ogni modo quella stanza era una porcheria. Muri neri imbrattati di vernice fluorescente a disegni psichedelici. Su una parete era dipinta un'enorme sconcezza... Stupendo! Ho detto a Seymour: «Niente da fare. Portiamo il culo fuori di qui!»

E a Dingle la pazienza degli allegri compagni di viaggio si assottigliò. «Credo che Seymour sia stufo di me», scrisse Anne Marie.

> Al bar abbiamo litigato; mi ha detto che il mio livello di autostima è davvero scarso, e che se non mi conoscesse penserebbe che sono un'imbranata, un impiastro totale. Ero avvilita e furiosa! Credo che quando due persone fanno insieme un viaggio di due settimane è destino che si diano sui nervi. Non mi pento di questa vacanza con lui, ma a volte vorrei che gli facesse piacere andare a una festa o a cena in un ristorante più costoso. Oh, chiudi il becco, Ana Maria!

Vivendo gomito a gomito per tanto tempo, Anne Marie cominciò a pensare che Brian fosse ridicolo nella sua parsimonia, mentre lui trovava assurdo il bisogno della sorella di fare sempre qualcosa di grandioso. Ma proseguirono il loro viaggio, scandito dai tipici battibecchi fra due fratelli. Anne Marie si sentiva così sicura e a suo agio con Brian da esprimere chiaramente le proprie opinioni, cosa che per lei rappresentava un notevole passo in avanti. Sulla strada per Sligo trovarono il piccolo villaggio di origine dei Fahey e fotografarono il Fahy Hardware. E finalmente provarono la gioia di ritrovare il luogo nel quale affondavano le loro radici.

Poi andarono nel villaggio di Kilmacrennan, dove avevano vissuto Nan e il nonno. Era piena estate e il tempo non avrebbe potuto essere più bello. A Milford trovarono il pub che un tempo era appartenuto a Nan; si chiamava ancora White Heather Inn, e incontrarono un cugino che somigliava moltissimo alla nonna. Circondata da persone di famiglia, Anne Marie si sentì finalmente a casa, e questo fu un vero balsamo per la sua anima.

Quando Bob Conner la rivide nel suo studio, il 9 agosto, Anne Marie gli

sembrò felice come non l'aveva mai vista. Viveva nel suo piccolo e grazioso appartamento in Washington Street, di cui pagava da sola l'affitto mensile, e il viaggio in Irlanda l'aveva fatta evadere dalla vita quotidiana per due settimane. Conner notò con piacere che l'immagine che Anne Marie aveva di se stessa era notevolmente migliorata. Era riuscita a esprimere le proprie opinioni, e non era accaduto nulla di irreparabile. Sembrava proprio che Annie fosse sul punto di uscire da un lungo tunnel buio e solitario.

11

Dopo la delusione con Mike Hines, Anne Marie ricominciò a vedere Tom. Spesso lui faceva una capatina alla sua scrivania nell'ufficio del governatore, ricordandole quanto fosse piacevole la sua compagnia. La incoraggiava, era gentile e scherzava sempre. Un uomo allegro - all'inizio - e divertente.

Anne Marie accennò ad alcuni amici della sua relazione con Tom, ma l'unica persona con la quale si aprì completamente fu Kim Hortsman. Passavano l'estate insieme, e durante gli altri mesi dell'anno si sentivano al telefono almeno due volte alla settimana. Kim era al corrente dei problemi di Annie con il cibo e sapeva degli uomini con i quali usciva. Nell'estate 1994, a Sea Isle City, Annie confidò a Kim di avere un legame sentimentale con Tom Capano. Spesso, in precedenza, aveva parlato di lui, ma quando aveva cominciato a uscire con Mike Hines sembrava che Tom fosse uscito di scena. Davanti a quelle confidenze Kim si rese conto che il legame della sua amica con Capano era molto più forte di prima.

Anne Marie le confidò che Tom la trattava «come una principessa», le faceva regali, la portava nei locali alla moda, e lei poteva confidargli i suoi segreti. «Credo che in lui vedesse una figura paterna», ricordò Kim.

Se c'era una persona che aveva bisogno di una figura paterna, quella era proprio Anne Marie. Tuttavia, come confessò alla sua amica, era dilaniata dai sensi di colpa. «Era una situazione difficile, perché lui era sposato e aveva quattro figlie», disse Kim. «Annie era cattolica e la nostra religione è contraria all'adulterio. Ogni giorno era una lotta tremenda con se stessa.»

Un giorno, quell'estate, fu dolorosamente chiaro ad Anne Marie che Tom aveva un'altra vita, del tutto separata dalla sua. Stava facendo compere a Stone Harbor con la cognata Linda, quando si imbatté in Tom, che aspettava una delle figlie. Chiacchierarono tutti e tre un po' imbarazzati, finché una ragazzina molto graziosa non uscì da uno dei negozi. Era Jenny,

che aveva quasi undici anni.

«Sembri proprio Natalie Wood», le disse Anne Marie, sottolineando una somiglianza che molti altri avevano già notato prima di lei. Dentro di sé, però, analizzava i propri sentimenti nel vedere Tom insieme a una delle figlie. Dopo aver scambiato ancora qualche parola si salutarono.

Anne Marie disse a Kim che Tom voleva incontrarla, poiché aveva saputo che si era confidata con lei. A quel punto Kim era l'unica a sapere della loro relazione, o almeno così credeva Anne Marie. «Fu un'idea di Capano», ricordò Kim. «Eravamo molto unite, e sapeva che Annie mi aveva parlato di loro due, perciò chiese di incontrarmi.»

Kim era sorpresa, e anche un po' imbarazzata, che l'amante della sua amica volesse conoscerla, ma alla fine acconsentì. Andarono tutti e tre a cena da DiLullo, un ristorante nel centro di Philadelphia, e Kim studiò attentamente l'uomo del quale Anne Marie era così invaghita. Era molto più vecchio di loro, ma sembrava simpatico, e Annie era pazza di lui. «Si comportavano come una coppia», ricordò Kim. «Si tenevano per mano e si mandavano baci.»

Anne Marie sembrava felice, ma Kim sapeva quanto si sentisse in colpa. Tom fece di tutto per accattivarsi le simpatie di Kim. Perché, in fondo? Era Annie quella che voleva, e certamente l'aveva.

Jill Morrison non sarebbe stata felice di saperlo. Sperava che l'attrazione esercitata da Tom su Anne Marie si fosse esaurita, ma nutriva dei dubbi. Al ritorno dall'Irlanda, Annie non aveva più nominato Mike Hines. Un giorno, mentre facevano acquisti da Macy's, Anne Marie comprò un telefono portatile per il suo nuovo appartamento, e Jill notò che pagava con una banconota da cento dollari. Sapeva che gli unici biglietti da cento dollari che Annie avesse mai posseduto erano quelli che Tom le aveva mandato per il suo viaggio in Spagna. Dal momento che non ci era più andata, Jill si chiese se Tom l'avesse convinta a tenersi il denaro. Anne Marie non disse nulla al riguardo e l'amica non chiese spiegazioni.

Come molti altri amici, anche Jill era preoccupata per Annie. Quando l'aveva conosciuta era tutt'altro che grassa, ma nell'autunno 1994 era davvero troppo magra. Se andavano fuori a pranzo, Jill ordinava un panino imbottito, mentre Annie diceva sempre di non aver fame e mangiucchiava dei salatini, sorseggiando un bicchiere di acqua ghiacciata. Un giorno di dicembre, mentre facevano la spesa al supermercato, Jill lanciò un'occhiata al carrello dell'amica. «Il mio era pieno di roba, ma in quello di Annie c'era

soltanto frutta. Le dissi che ero molto preoccupata per come era dimagrita.»

Anne Marie aveva profonde occhiaie scure, e le braccia e le gambe erano talmente ossute che ginocchia e gomiti sporgevano sotto la pelle. «Le dissi che avrei telefonato a Bob [Conner]», ricordò Jill, «perché non riuscivo a capire come una persona potesse vedere regolarmente uno psicologo senza che lui si rendesse conto di quanto fosse magra e dei problemi che c'erano dietro.»

(Ovviamente Bob Conner era perfettamente consapevole dell'anoressia di cui soffriva Anne Marie, sebbene avesse grosse riserve ad affrontare l'argomento prima che lei fosse pronta a parlarne. Sapeva che lavorava troppo, che usava lassativi per liberarsi del cibo, e ringraziava il cielo che non fosse anche bulimica.)

Quando Jill sollevò l'argomento, per la prima volta Anne Marie non tentò di evitare la discussione. Jill non riuscì a trattenere le lacrime mentre osservava la sua amica sotto le forti luci del supermercato. Stringendole le braccia, disse: «Non posso rimanere a guardare mentre ti uccidi».

Anche Anne Marie aveva gli occhi lucidi, e promise: «Non preoccuparti per me. Mi vedrai in giro per parecchio tempo!»

Ancora una volta l'autunno era stato difficile per Anne Marie. Le splendide settimane trascorse in Irlanda sembravano lontanissime, ma non era soltanto la fine dell'estate a renderla triste. In quel periodo ricorreva l'anniversario della morte di Nan, e poi le vacanze natalizie risvegliavano troppi ricordi. In ufficio aveva fatto alcune proposte, ma le sembrava che non fossero state prese in considerazione; inoltre, superando titubanze e imbarazzo, aveva chiesto un aumento senza però ottenerlo, anche se il motivo addotto era la scarsità di fondi, non la poca considerazione del suo lavoro.

Quando vide Bob Conner disse: «Annie non ne sta combinando una giusta!» Era molto arrabbiata con se stessa, come sempre, e si addossava tutto il peso della situazione in cui si trovava perché non aveva abbastanza fiducia in sé da esplorare altre possibilità.

Anne Marie era oppressa dal terrore della solitudine, come se da un momento all'altro le persone sulle quali faceva affidamento potessero abbandonarla. Quando Conner le chiese a *chi* si riferiva, Anne Marie accennò a un avvocato con il quale si vedeva spesso, ma senza rivelare altro. Non gli disse che era sposato. Se ne vergognava troppo.

La relazione con Tom stava distruggendo Anne Marie; ne era angosciata, temeva di deludere i fratelli e di offendere Dio. E poi si stavano avvici-

nando le feste di Natale. Confidò a Bob Conner di sentirsi in grande apprensione per l'eventualità che suo fratello Mark si ubriacasse, e temeva di non essere in grado di affrontare la cena in famiglia; tanto cibo da rifiutare o da sminuzzare nel piatto per non far notare a nessuno che non aveva mangiato! Sempre che fosse riuscita a resistere.

Anne Marie si aggrappava a Conner perché sentiva di potersi fidare completamente di lui, come persona e come medico. E Conner si rendeva conto che lei aveva bisogno di credere in qualcuno per aprirsi. Era importante che la persona della quale Annie avesse deciso di fidarsi capisse che quella donna bellissima ed esuberante non era che una bambina indifesa. Quando credeva ciecamente in qualcuno, Annie era una tartaruga senza guscio, vulnerabile ai colpi. Eppure, con l'aiuto di Conner stava facendo molti progressi. Per ogni passo indietro, ne faceva tre in avanti. Sì, aveva ancora paura di perdere il controllo della sua vita, ma si sentiva forte abbastanza da dare voce alle proprie angosce e affrontarle.

Nonostante Anne Marie avesse la sensazione di non essere abbastanza brava nel suo lavoro, Tom Carper era molto soddisfatto di lei. Anche i fratelli andavano orgogliosi della loro sorellina, che oltretutto era sempre pronta a fare da baby sitter ai loro figli. Soltanto un aspetto della sua vita sfuggiva a ogni tentativo di controllo: Tom Capano si era reso indispensabile. Sembrava quasi che avesse una specie di radar grazie al quale individuava i punti deboli della sua psiche, e vi si insinuava. Scopriva con pazienza le minuscole crepe nella sua armatura e le sfruttava, attirandola pian piano a sé. Era arrivata al punto di aver bisogno di lui, ma sapeva che era un peccato mortale desiderarlo, e una cosa impossibile averlo. Più le importava di lui, meno riusciva a mangiare. E dal momento che Tom era molto buono con lei, non ce la faceva a lasciarlo. Tom, dal canto suo, le rammentava spesso che si sentiva ferito quando lei lo respingeva. E Anne Marie aborriva il solo pensiero di fare del male a qualcuno.

Nel dicembre 1994, Anne Marie era conscia che non avrebbe mai potuto avere Tom tutto per sé, ma temeva di non essere abbastanza forte da lasciarlo. Vedeva le case dei fratelli e della sorella addobbate con le decorazioni natalizie, giocava con i loro figli e li invidiava, poiché desiderava anche per sé tutte quelle cose. E all'invidia faceva subito seguito un devastante senso di colpa.

Sapeva però di poter attenuare i sentimenti più dolorosi che suscitava in lei il Natale - e i vecchi ricordi che tornavano a perseguitarla - durante le

sedute che avrebbe avuto con Bob Conner a gennaio. Finalmente si era resa conto che molte persone avevano ansie e timori, quindi il suo non era un caso strano o disperato. Confidava di trovare un modo per conquistare la libertà, la felicità che meritava, e per sentirsi bene con il proprio corpo.

Bob Conner usò con lei la terapia cognitiva e il gioco delle parti. Non potevano cambiare il passato; non serviva a nulla tornare sulle vecchie ferite, e Annie lo sapeva. Ma poteva imparare a tenere lontani i pensieri che la riportavano alla sua triste infanzia e alla sensazione di vulnerabilità. Anne Marie entrò nel nuovo anno, il 1995, decisa a combattere con tutte le sue forze.

Sfortunatamente, Anne Marie e Bob Conner si incontrarono solo altre due volte. Il 5 gennaio 1995 parlarono della cena di Natale, della sua rabbia (per l'alcolismo del padre) e della tristezza (per la morte di Nan e della madre). Dodici giorni più tardi, il 17 gennaio, l'ultima annotazione di Conner sulla scheda di Anne Marie diceva: «'Strada meno battuta' con amore per se stessa». Soltanto lui sapeva che cosa voleva dire, e non sarebbe riuscito a spiegarlo a nessuno.

Avevano stabilito di incontrarsi alle 17 del 24 gennaio, ma nelle prime ore di quel pomeriggio Conner telefonò ad Anne Marie, chiedendole di posticipare l'appuntamento al giorno seguente, a causa di un paziente che doveva vedere al più presto. Ovviamente Anne Marie acconsentì. Era successo anche a lei di sentirsi in preda al panico e di aver bisogno di parlargli con urgenza.

Alle sei di mattina del 25 gennaio, Brian Fahey fu svegliato dallo squillo del telefono. Riconobbe la voce di Anne Marie, ma singhiozzava a tal punto che faticò a capire il motivo della telefonata. Poi, all'improvviso, tutto fu chiaro. Bob Conner era morto. Anne Marie era stata contattata dalla sua segretaria per annullare la seduta. La sera prima, mentre stava rientrando a casa dal lavoro, l'auto di Conner era stata centrata in pieno dalla macchina di un ubriaco che aveva invaso la corsia opposta.

Con Bob Conner scomparve un pilastro fondamentale nella vita di Anne Marie, e di molte altre persone. Sin dal 1992 aveva fatto affidamento su di lui per combattere ansia e depressione; gli voleva bene come a un padre o a un fratello maggiore, e si fidava ciecamente di lui. Anne Marie non poté fare a meno di colpevolizzarsi per la sua morte. «Se non avessi acconsentito a rimandare il mio appuntamento», disse tra i singhiozzi, «non sarebbe stato in giro a quell'ora! Saremmo stati seduti insieme nel suo studio, alle

cinque, come sempre, e avrebbe fatto ritorno a casa alla solita ora!»

Era il suo modo contorto di ragionare, di sentirsi in colpa. Ne era consapevole, ma era più forte di lei, non riusciva ad accettare la morte di Conner. Non riusciva ad accettare che in realtà non avrebbe potuto fare nulla per salvarlo.

Anne Marie scrisse della morte dell'analista nel suo diario solo molti giorni dopo. Aveva annotato sul calendario l'appuntamento con lui, la seduta che non ci sarebbe mai stata, per il 25 gennaio. «Ore 17, appuntamento con Bob C.» Nella casella del 24 gennaio aggiunse: «Bob ucciso alle 18.50».

Passò un mese prima che riuscisse a parlare di quel tragico avvenimento.

> Volevo bene a Bob; mi ha aiutato a crescere, ma avevamo ancora molto lavoro da fare. Era l'unica persona a sapere ogni cosa di me (persino qualcosa, non molto, di Tommy). Era fantastico riuscire a TIRARE FUORI tutto lo schifo che mi sentivo dentro. Era divertente, intelligente, aveva un bel sorriso, una voce piacevole e uno spiccato senso dell'umorismo. Credeva in me e gli piacevo per quello che sono. Non molte persone conoscono la vera Annie.

Ed era vero. Poche persone potevano dire di conoscerla veramente.

Ancora una volta Anne Marie lottò per non crollare davanti alla morte di una persona cara. Mancavano due giorni al suo ventinovesimo compleanno e sarebbe dovuto essere un giorno speciale. Jill Morrison, Ginny Columbus e Jackie Binnersley avevano programmato di portarla a cena al Toscana per festeggiare insieme. Quando Jill le chiese se se la sentiva ancora di andare, Annie rispose affermativamente. Aveva bisogno di stare con loro, perciò si misero d'accordo per incontrarsi a casa di Ginny.

Le tre amiche aspettarono Anne Marie per oltre mezz'ora e, quando finalmente arrivò, spiegò di aver ricevuto la visita inattesa di Tom Capano, con un regalo di compleanno che l'aveva lasciata sbalordita: un televisore da ventisette pollici.

A Tom piaceva guardare la televisione e le aveva detto che aveva un apparecchio in ogni stanza della casa. Con un certo imbarazzo Anne Marie raccontò alle amiche che Tom definiva il piccolo televisore che Kathleen e Patrick Hosey le avevano regalato per Natale «un rottame da pochi soldi».

Nessuna di loro seppe che cosa rispondere. Un televisore da ventisette

pollici era un regalo importante per una ragazza single da parte di un uomo sposato, ma le tre amiche sapevano che Annie era molto giù di corda a causa della morte di Bob Conner, e decisero che non era il caso di farla sentire ancor più depressa con una lezione sull'opportunità o no di ricevere doni costosi da Capano. In ogni modo, lei se ne rendeva conto da sola, e si rimproverava più di quanto loro immaginassero.

A quel punto era chiaro che Tom era rientrato più deciso che mai nella vita di Anne Marie. Se all'inizio aveva tentato di far colpo sulle sue amiche, nella primavera del 1995 sembrava determinato a incrinare il loro legame, allontanandole da lei. Forse non capiva quanto significassero l'una per l'altra, o forse non gliene importava. Le sue amiche sapevano quanto era stata dura la vita di Annie; Jackie aveva visto con i suoi occhi la povertà e le privazioni che aveva dovuto affrontare durante gli anni della scuola; Ginny sapeva quanto duramente avesse lottato per frequentare il college. Tutte capivano che i bei vestiti e le belle case avevano una forte presa su di lei, ed erano consapevoli che Tom Capano aveva i mezzi per fare leva su quella debolezza. Tutte però speravano che Anne Marie fosse abbastanza saggia da capire che alcuni degli splendidi fiocchi che ornavano i suoi regali potevano intrappolarla.

12

Dopo la morte di Bob Conner, Anne Marie si sentì un relitto alla deriva. Cercò di trovare un altro psicologo, ma non era come cambiare meccanico o dentista. Le ci era voluto molto tempo per sentirsi a suo agio con Conner, e non poteva semplicemente trasferire la propria fiducia e i propri segreti a un altro. Nel frattempo però aveva bisogno di qualcuno con cui confidarsi. E Tom Capano era lì, pronto ad ascoltarla.

Tom le aveva detto di essere infinitamente triste e Anne Marie si preoccupava per lui. I sacrifici che aveva fatto affinché la sua famiglia fosse felice e la vita solitaria cui, a suo dire, era costretto le avevano toccato il cuore. Come Anne Marie scrisse spesso nel suo diario, Tom meritava di avere un po' di felicità. Eppure, era sempre pronto ad ascoltare le sue paure e le sue ansie.

Nel corso dell'ultimo anno Anne Marie si era allontanata da Tom per brevi periodi, ma aveva sempre avuto l'impressione che lui fosse lì, in paziente attesa. Sarebbe stato difficile per qualsiasi ragazzo dell'età di Anne Marie competere con il fascino di Tom Capano; era come un grosso pesce

in un piccolo stagno, ricco, affascinante e benvoluto da tutti. Inoltre, gli aleggiava intorno un'aura di malinconia che attirava Anne Marie come una calamita. Nonostante la sua intelligenza, era molto ingenua nelle faccende di cuore, una romantica in un'epoca in cui quella parola si era ridotta a un semplice cliché. Quando Tom aveva un'aria triste e rassegnata, il suo cuore piangeva per lui.

Non sapeva nulla di Debby MacIntyre, così come questa non immaginava nulla di lei. Non sapeva neanche come fosse Kay Capano; tutto ciò che sapeva della vita di Tom era quello che *lui* le aveva raccontato.

Quattro giorni dopo San Valentino, un sabato, Anne Marie ricevette una telefonata da Tom, che le accennò di aver organizzato un party per Buddy Freel a casa di un amico; dopo sarebbero andati tutti insieme al Buddy's Bar. Non la invitò, ma non le disse neppure di stare alla larga.

Quella sera, a mezzanotte, Annie andò al Buddy's Bar insieme a Jill e a Jackie. Tom era lì, in compagnia di Kay. L'occhiata furibonda che le lanciò la fece restare di sasso; non si era mai arrabbiato con lei prima di allora, ma era anche vero che lei non lo aveva mai sorpreso con la moglie. Tom aveva sempre organizzato meticolosamente i loro incontri, e non l'aveva invitata ad andare alla festa per Buddy o a raggiungerlo lì.

Avvertendo la sua rabbia, Anne Marie andò via, seguita dalle due amiche. Ingenuamente, aveva pensato di poter sedere nello stesso locale con Tom senza che lui si sentisse a disagio. La cosa peggiore, però, fu vederlo con Kay ed essere costretta ad ammettere, ancora una volta, che quell'uomo non era libero; anzi, aveva una moglie molto bella, ben diversa dalla donna fredda che lui descriveva. Sembrava che tra loro ci fossero l'affiatamento e la complicità di una coppia unita, e Tom sembrava divertirsi in compagnia delle persone con le quali era seduto. Il ricordo dello sguardo furioso che le aveva lanciato la perseguitò a lungo.

Senza saperlo, aveva infranto una delle regole di Tom, una regola che, però, non le aveva mai spiegato. Anne Marie capì quello che Debby MacIntyre aveva imparato da anni, e cioè che Tom pianificava la propria vita in prima persona e non tollerava le donne che interferivano con la sua meticolosa organizzazione.

Tom si rese conto che Anne Marie era ormai legata a lui e capì di avere il potere di ferirla. E lo fece. Dopo il suo passo falso al Buddy's Bar, non la chiamò né la domenica, né il lunedì. E quando lei gli telefonò nel tardo pomeriggio di lunedì, fu freddo e sbrigativo. «Ho una settimana molto impegnata», le disse. «Nella mia vita le cose non girano come dovrebbero e

sono preso da mille impegni.»

Anne Marie si era confidata con Tom, raccontandogli tutta la sua vita, e lui aveva afferrato al volo le sue insicurezze e la sua paura di essere rifiutata. Aprirgli il cuore fu come consegnare al peggior nemico la mappa con le proprie postazioni militari. Tom non esitò a dimostrarle che cosa sarebbe accaduto se si fosse intromessa un'altra volta. Forse godette persino nell'intuire il panico di Anne Marie quando smise di telefonarle o quando le parlò in tono gelido e distaccato.

Lei continuò a chiamarlo. Martedì gli lasciò un messaggio, ma non ricevette risposta. Tom le aveva detto più volte che l'amava e che aveva bisogno di lei per illuminare gli angoli bui della sua triste esistenza. Poco alla volta, Anne Marie aveva finito per innamorarsi, per dipendere dalla sua approvazione e dalla sua gentilezza, e adesso era tutto finito.

Tom la lasciò in balia dell'incertezza, senza rispondere alle sue telefonate per un'intera settimana. Anne Marie rimproverò se stessa per tutte le cose sconsiderate che doveva aver fatto. «Perché mi sono innamorata di un uomo sposato?» scrisse nel suo diario.

> Lo so perché: Tom è gentile, premuroso, comprensivo, tenero, ha un cuore d'oro. In più è stupendo, ed è gentile con me. Se mi ama come ha sempre detto (e come credo), perché mi tratta così?
>
> L'aspetto più difficile della nostra relazione è che non posso parlare a nessuno di noi due... l'unico che sa è T. E lui non mi rivolge più la parola... Speriamo che il telefono squilli presto.

Quando Tom finalmente la chiamò, Anne Marie fu colpita dal tono depresso della sua voce. Accennò al fatto che qualcosa non andava, e lei fu atterrita dall'eventualità che fosse affetto da un male incurabile. Tom non confermò, ma non smentì nemmeno, una simile possibilità, tanto che Anne Marie, convinta che nutrisse propositi suicidi o che ormai si trovasse con un piede nella fossa, andò in chiesa a pregare «affinché T. possa trovare tutta la forza di cui ha bisogno».

Il gioco proseguì. Tom era diventato irraggiungibile, enigmatico, le parlava in tono cupo. Anne Marie si convinse che l'avrebbe perso, proprio come un mese prima aveva perso Bob Conner. Dopo dieci giorni angosciosi Tom finalmente la chiamò, dicendole che doveva parlarle. La fece nuovamente sperare.

Poi le disse, quasi riluttante, di volerla incontrare. Dovevano parlare del

motivo per cui sentiva che non avevano un futuro insieme. Fu una scena degna dello sceneggiatore di una soap opera, ma Tom sapeva che Anne Marie era una preda facile. Le confessò di nutrire per lei un sentimento talmente forte da farlo impazzire di gelosia ogniqualvolta sentiva un uomo parlare di lei. La baciò, l'abbracciò, e riuscì persino a spremersi un paio di lacrime, mentre le diceva che era costretto a lasciarla per il suo stesso bene, per il suo stesso futuro.

Quando, con un gesto plateale, si allontanò a forza da lei, sapeva perfettamente che la commedia aveva funzionato. D'altronde, era già stata collaudata con successo altre volte.

«Non posso vivere senza Tomas», scrisse Anne Marie nel suo diario. «Merita di essere felice. Lo aspetterò per sempre. È un uomo meraviglioso, gentile, affettuoso, generoso, sensibile, che merita la stessa generosità che dimostra agli altri. E voglio essere io a dargliela!»

Non poteva neanche immaginare che cosa avrebbe significato.

Durante la primavera del 1995 le amiche di Anne Marie intuirono che qualcosa era cambiato. All'inizio fu quasi impercettibile, ma non poterono non notare che era diventato quasi impossibile fare dei programmi con Annie.

Jill Morrison e Anne Marie avevano deciso di trascorrere la sera di St. Patrick insieme. Era una delle festività cittadine più importanti ed entrambe non vedevano l'ora di andare. Avevano stabilito che Jill sarebbe passata a prenderla per poi recarsi insieme da O'Friel's.

«Ero seduta sul divano a sfogliare una rivista, mentre lei finiva di prepararsi», ricordò Jill. «A un tratto squillò il telefono, Annie rispose e, dopo aver scambiato qualche parola con la persona all'altro capo del filo, mi disse: 'Mi spiace dovertelo chiedere... ma dovresti andartene'. Non riuscivo a credere alle mie orecchie. 'Perché?' le domandai. Lei mi rispose che Tom Capano era molto agitato e aveva bisogno di parlare con qualcuno, e che mi avrebbe richiamata entro mezz'ora, quaranta minuti al massimo, per andare insieme da O'Friel's.»

Jill prese la borsa e se ne andò. Non poteva farci nulla; i problemi di Tom venivano prima di qualsiasi altra cosa.

Jill era tornata a casa sua da tre quarti d'ora, quando Anne Marie la chiamò, dicendole che era pronta. Alla domanda di Jill su quale fosse il problema impellente di Tom, Annie le rispose: «Era molto agitato. Il suo matrimonio sta attraversando una fase difficile e aveva bisogno di parlare

con qualcuno».

Andarono da O'Friel's e si divertirono molto, ma da quel momento in poi Tom e i suoi guai sembrarono ostacolare puntualmente i piani di Anne Marie e delle sue amiche, quasi volesse impedir loro di trascorrere un po' di tempo insieme.

Quando seppero del Tour DuPont 1995, Jill e Anne Marie decisero di partecipare ad alcuni dei ricevimenti per gli atleti. La prima sera Jill, Annie e un'amica conosciuta di recente si incontrarono nel suo appartamento. «Ero molto eccitata alla prospettiva della serata che ci aspettava», disse Jill. «Ma a un tratto Annie mi disse di non poter venire con noi. 'Ma perché?' le chiesi. Mi rispose che doveva fare un colloquio di lavoro.»

Jill la fissò a bocca aperta: non aveva idea che Anne Marie stesse cercando un nuovo lavoro. Ma la cosa più strana era che all'improvviso, proprio la sera che aspettavano da mesi, lei dovesse presentarsi a un colloquio. Anne Marie però non sembrava intenzionata a dirle altro.

«Mi disse che si trattava di un posto come assistente in un ufficio situato nella zona nord della città», raccontò Jill. «Avrebbe percepito lo stesso salario, ma in più le avrebbero dato in uso un appartamento, e questo rappresentava un grosso incentivo economico.»

Ma Jill fiutò l'imbroglio e continuò a fare domande. Alla fine Anne Marie confessò che doveva fare un colloquio con Louie Capano, colloquio organizzato, naturalmente, da Tom. Annie fu irremovibile: ci sarebbe andata, perché Tom aveva dovuto faticare molto per fissare l'appuntamento con il fratello.

Jill scrollò le spalle, e Anne Marie disse loro di avviarsi alle gare e al ricevimento; le avrebbe raggiunte dopo aver visto Louie Capano. Quando, cinque ore dopo, arrivò al ricevimento che si teneva nei saloni dell'Holiday Inn, a gare ormai terminate, Annie indossava un paio di vecchi jeans e aveva gli occhi rossi di pianto. Si rifiutò di parlare del colloquio e si avventurò in una complicata spiegazione circa gli occhi gonfi. Disse che aveva pianto per la morte di Bob Conner. «Molte cose continuano a ricordarmi che non c'è più.»

Jill la scrutò attentamente. Qualcosa non quadrava, ma non voleva metterla sotto pressione; era la cosa peggiore da fare. Non lavoravano più nello stesso posto; Jill si era trasferita nell'ufficio utilizzato durante la campagna elettorale e incontrava spesso Tom Capano, visto che era nel comitato per la raccolta di fondi in favore del partito democratico. Non mancava mai di stupirsi per quanto fosse inadatto a una persona come Anne Marie,

cosa che la preoccupava parecchio.

La sera seguente Jill e Anne Marie si incontrarono per bere qualcosa all'Holiday Inn, e Jill le chiese di nuovo come fosse andato il colloquio. Anne Marie non sembrava per nulla eccitata; si limitò a sorseggiare la sua bibita con lo sguardo perso nel vuoto. Jill formulò di nuovo la domanda con molto tatto, ma Anne Marie era talmente avvilita che non sapeva da che parte cominciare. Alla fine guardò l'amica negli occhi e le disse in un soffio: «Credo che voglia controllarmi».

«Chi? Louie?»

«No. Tom. Se accettassi l'impiego, mi controllerebbe sul posto di lavoro, e nella mia stessa casa. Controllerebbe tutto.»

Jill non avrebbe mai dimenticato quante volte Anne Marie pronunciò la parola «controllo» in quell'occasione. Trentunomila dollari all'anno non erano un gran salario, e dovevano pagare anche l'affitto, ma erano libere. Una volta uscite dal Carvel Building, erano padrone di fare ciò che volevano e di andare ovunque. Il modo in cui Anne Marie descriveva il lavoro per Louie Capano - un lavoro che chiaramente era stato programmato da Tom - lo faceva sembrare una prigione.

Più volte nel corso degli ultimi mesi Jill aveva detto ad Annie: «Penso che Tom sia innamorato di te», ma lei aveva sempre scrollato il capo, accennando un sorriso. Adesso Jill si rendeva conto che l'amore non c'entrava affatto. Anne Marie faceva sempre ciò che gli altri le chiedevano, rinunciando a piccoli pezzi della sua anima per compiacere il prossimo. Ma c'era qualcosa in Tom Capano che faceva quasi paura.

Alla fine si separarono per andarsi a cambiare a casa: dovevano recarsi a un ricevimento elegante, sempre organizzato in onore degli atleti. Jill doveva passare a prendere Anne Marie, ma quando le telefonò per dirle che stava per arrivare non ebbe risposta. «Continuai a chiamare», disse Jill, «e arrivai al punto di infuriarmi sul serio. Ma ero anche preoccupata. Ogni quarto d'ora provavo a chiamare.»

E poi, sebbene Anne Marie avesse dichiarato che non avrebbe permesso a Tom Capano di gestire la sua vita, Jill capì: doveva essere con lui, per quello non rispondeva al telefono.

Il mattino seguente, con il pretesto della campagna elettorale, Jill telefonò a Tom e gli chiese, tra le altre cose, se per caso quella mattina avesse visto Annie. «È andata in spiaggia molto presto», le rispose lui.

Era tutto chiaro. Jill aveva ragione. E avrebbe tanto voluto che non fosse così.

13

Nonostante l'irritazione per le catene invisibili che la legavano a Tom, Anne Marie continuava a vederlo. Credeva di essere l'unica a impedirgli di precipitare in un abisso di disperazione, e non poteva abbandonarlo. Se a volte Tom si dimostrava possessivo e irragionevole, Anne Marie lo giustificava, imputando quegli atteggiamenti ai pesanti fardelli che gravavano su di lui. Si era impegnata a restargli accanto, e voleva onorare la promessa. Anche se tutti vedevano Tom come un uomo potente e scaltro, *lei* sapeva che in realtà era una persona sola e triste. Questa era l'immagine che Tom le trasmetteva spesso, ogni volta che Anne Marie faceva qualcosa che lui disapprovava.

Erano molte le cose che a Tom non piacevano. Detestava il suo piccolo appartamento, un po' provinciale per i suoi gusti, e non mancava mai di ricordarle che avrebbe potuto avere una casetta deliziosa, senza dover neanche pagare l'affitto, se soltanto avesse accettato l'offerta di Louie. Le diceva anche come vestirsi. A Tom non piaceva che indossasse abiti troppo rossi, troppo sgargianti, troppo aderenti, troppo corti.

«Sembri una sgualdrina quando ti vesti così», le diceva spesso. Come se una giovane donna dal viso fresco come una rosa, circondato da una nuvola di capelli morbidi, potesse sembrare una prostituta! Se non avesse pronunciato quelle parole con astio, sarebbero anche potute passare per una battuta. Ma Tom non era mai spiritoso quando la criticava.

Quando Anne Marie si rese conto di avergli raccontato troppe cose su di sé era tardi. Tom sapeva che lei credeva di avere le gambe grosse, detestava il suo seno troppo abbondante e le si chiudeva lo stomaco quando qualcosa la spaventava. Inoltre, Tom era al corrente dei problemi di suo fratello Mark, conosceva i dettagli della sua triste infanzia, sapeva ogni cosa del lavoro presso l'ufficio del governatore e delle sue ansie più segrete. Poteva usare tutto contro di lei.

In particolare disapprovava le amiche di Anne Marie e non riusciva a capire perché volesse trascorrere tanto tempo con loro. Non la portava forse in locali eleganti, che facevano impallidire le serate trascorse con le amiche? Andavano a cena a Philadelphia, a Le Bec-fin, da Victor's, al Saloon, al Pamplona e al Panorama. Come al solito era lui a ordinare il vino e gli antipasti, poi, al momento di pagare il conto, dichiarava immancabilmente che non era capace di calcolare la percentuale del servizio, piut-

tosto strano per un avvocato che si occupava di titoli e obbligazioni. Allora le allungava lo scontrino, in modo che fosse Anne Marie a stabilire la mancia e a firmare con il nome di lui sulla ricevuta della carta di credito.

Anne Marie non riusciva mai a godersi una cena, anche se costosa; l'ansia dell'ago della bilancia la tormentava. Di conseguenza, per lei andare al ristorante era una vera tortura, ma Tom adorava frequentare locali eleganti, e ovviamente facevano sempre ciò che voleva lui.

Arrivò l'estate del 1995; Anne Marie e Kim Hortsman decisero ancora una volta di affittare insieme una casa al mare. Non c'era mai stato alcun dubbio che avrebbero fatto come gli anni precedenti. Quell'estate, però, gli affitti erano aumentati moltissimo, perciò avrebbero dovuto trovare altre persone con cui dividere la spesa. Anne Marie parlò con un collega dell'ufficio che aveva già individuato una casa, ma calcolarono che servivano altri cinque uomini e forse tre o quattro donne, oltre ad Annie e Kim, perché la quota d'affitto individuale fosse accettabile.

Per Kim non era un problema; era una casa molto grande ed era difficile che vi andassero tutti insieme ogni fine settimana. Anne Marie, invece, si mostrò molto preoccupata; a Tom non sarebbe piaciuto sapere che stava in una casa con altri uomini. «Credo che si opporrebbe fermamente», disse a Kim.

Kim la guardò sbalordita. Avevano sempre diviso la casa al mare con qualche ragazzo, ma questo non significava che andassero a letto insieme o uscissero con loro. Anne Marie ammise che Tom aveva detto «palesemente» di non volere che lei andasse al mare, in *nessun* posto.

Le due amiche rimasero comunque fedeli ai loro piani, ma l'estate ormai era rovinata. Vi andarono di rado. Kim iniziò a riferirsi a Tom chiamandolo semplicemente «Capano», rifiutandosi di aggiungere «signor».

«Ci sentivamo a disagio in quella casa», ricordò Kim in seguito, «non soltanto perché non conoscevamo nessuno degli altri inquilini, ma anche per i continui battibecchi tra Annie e Capano. Litigavano perché lei veniva al mare e perché non sapevamo mai in quale stanza avremmo dormito, o se avremmo dormito sul pavimento. Nella casa, poi, c'erano cinque o sei ragazzi, e questo le creava un sacco di fastidi con lui.»

Tutte le vacanze che Kim e Annie avevano trascorso al mare, dove si erano conosciute, erano state splendide, ma quell'anno niente sembrava andare per il verso giusto. Ovviamente la colpa era di Tom, che stava letteralmente costruendo una gabbia intorno ad Anne Marie. Le due amiche si

misero comunque d'accordo per trascorrere il primo fine settimana di giugno al mare e decisero di incontrarsi a metà strada, a casa di un'amica comune. Anne Marie promise di essere lì entro mezzogiorno del sabato.

Kim ricordava quel giorno. «All'una non si era ancora fatta viva, e nemmeno alle due. Le telefonai più volte, ma mi rispose sempre la segreteria. Finalmente, verso le quattro o le cinque del pomeriggio, fu lei a chiamarmi per dirmi che Capano era appena andato via dal suo appartamento dopo un aspro litigio. Non voleva che lei passasse il fine settimana al mare. Mi raccontò che si era presentato a casa sua con salmone, vino e un sacco di oggetti per la casa, ma poi era scoppiata la lite. Alla fine si sentiva troppo stanca per mettersi in viaggio e raggiungermi.»

Kim cercava di capire i problemi dell'amica. Chiunque osservasse le cose dall'esterno le avrebbe consigliato di darsela a gambe levate, ma non era così facile. «Era innamorata», commentò Kim, «ma anche tanto confusa. Lui era sposato e aveva quattro figlie, e Annie si rendeva conto che la loro storia non aveva futuro.»

Ma questa non era l'unica ragione che rendeva Anne Marie dubbiosa circa il suo rapporto con Tom. Aveva visto come si comportava con le figlie, e aveva capito che sarebbe sempre venuta dopo di loro. E poi c'era la differenza d'età. All'inizio le era sembrato davvero romantico essere corteggiata da un uomo più maturo, ma quando si sentì chiusa in un mondo minuscolo, dove a stento riusciva a respirare, si rese conto di quanto poco avessero in comune. A Tom non interessava conoscere i suoi amici, e a lei riusciva difficile immaginarlo in loro compagnia. Tom si sforzò di mettersi al passo con la musica, la moda e il gergo giovanile, ma in realtà apparteneva a un'altra generazione, e si vedeva. Soprattutto, però, Anne Marie sapeva che i suoi fratelli sarebbero rimasti sconvolti nel venire a conoscenza della sua relazione con lui.

D'altro canto, Tom insisteva sul fatto che lei dovesse dimenticare tutto e tutti, all'infuori di lui. «La stava comprando», disse Kim. «Non faceva altro che elencarle le cose che poteva darle, tutto ciò che lei desiderava. In questo modo la confondeva ancora di più... le diceva che non avrebbe mai più dovuto preoccuparsi dei soldi.»

Il tallone d'Achille di Anne Marie, più di quanto potesse esserlo per altre donne. Si era *sempre* preoccupata dei soldi, di dove avrebbe vissuto e persino di cosa avrebbe mangiato. Dentro di sé era ancora la ragazzina terrorizzata che le sue compagne di scuola scoprissero che viveva in una casa senza elettricità e senza acqua calda.

Tom la teneva costantemente sulla corda. Se era contento di lei, l'ascoltava con partecipazione mentre gli parlava delle sue paure e delle sue insicurezze, e la consolava, placando le sue ansie e ripetendole che era una persona meravigliosa. Quando, però, era contrariato dal suo comportamento, diventava gelido come la morte.

Tuttavia, sapeva anche essere estremamente disponibile. Alla fine dell'estate 1995, Jackie Binnersley Steinhoff, l'amica di Annie che si era da poco sposata, le disse che sperava di aprire una caffetteria a Wilmington, dove servire prima colazione e pranzo per cinque giorni alla settimana agli impiegati dei numerosi uffici della città, oltre a offrire un servizio di catering. Jackie le confessò di avere qualche preoccupazione relativamente agli aspetti legali della faccenda. Anne Marie accennò i problemi dell'amica a Tom, il quale si offrì immediatamente di aiutarla. Si videro a pranzo e le parlò a lungo, dandole consigli su ogni cosa, dal menu al leasing, fino all'acquisto dell'attrezzatura per il locale. Le chiarì i rischi inerenti alla gestione di una piccola attività commerciale e sbrigò tutte le pratiche per la costituzione della società senza farle pagare nulla. Le promise persino di mandarle clienti per il catering, visto che il suo ufficio non distava molto dal Java Jack's, il nome che il locale avrebbe avuto. Jackie sapeva bene che Tom le aveva prestato gratuitamente una consulenza legale del valore di migliaia di dollari.

Gli era molto grata dell'aiuto, ma in seguito fu infastidita dal suo atteggiamento invadente. «Quando inaugurai il locale, in agosto, dichiarò che doveva assolutamente essere il primo cliente», ricordò Jackie. «Voleva anche stabilire un giorno preciso per controllare i miei libri contabili, cosa che mi sembrò piuttosto bizzarra, una violazione della mia privacy.»

Poi, però, visto che era stato così gentile con lei, Jackie decise di non protestare. Tom sembrava non capire che l'ingerenza nella vita altrui doveva avere dei limiti, specialmente con le giovani donne. Una delle sue abitudini era particolarmente fastidiosa: ogni mattina alle nove, quando faceva il suo ingresso al Java Jack's, la baciava sempre sulla bocca. Jackie cercava di farsi trovare in cucina o impegnata in qualche faccenda. Era una cosa che detestava, ma Tom era fatto così: non si rendeva conto di essere invadente.

Nel luglio 1995, oppressa ogni giorno di più da Tom, Anne Marie si affidò a un altro psicologo. Bob Conner era morto da sei mesi, e lei sapeva di aver bisogno di un sostegno, pur essendo perfettamente consapevole che

non sarebbe stato facile stabilire un buon legame con un altro terapeuta. Cominciò a vedere Gary Johnson ogni martedì pomeriggio, ma impiegò molto tempo prima di sentirsi a proprio agio e parlare con lui dell'uomo sposato che aveva preso il controllo della sua vita.

Tom continuò a mantenersi in contatto con le sue amiche. Se non riusciva a parlare con Anne Marie, o era preoccupato per qualche aspetto della loro relazione, non esitava a chiamare Jackie, Jill, Ginny o Kim, pur di ottenere l'informazione che voleva. Anne Marie era una persona molto riservata, e il comportamento di Tom a volte la irritava profondamente.

A luglio Tom scoprì un nuovo modo per mettersi in contatto con lei. Iniziò a inviarle e-mail dal computer della Saul, Ewing, Remick & Saul direttamente alla sua scrivania nell'ufficio del governatore. Il primo tentativo richiese sei giorni per ottenere una breve risposta da parte di Anne Marie. Tom le inviava messaggi con domande banali, alle quali lei non mancava di rispondere. Lo scambio di battute aveva un tono leggero, a meno che Anne Marie non tardasse a rispondere. La posta elettronica divenne un ulteriore mezzo di controllo su di lei, e si aggiunse alle telefonate, alle visite improvvise nel suo appartamento e agli appuntamenti. Tom non immaginava neanche lontanamente che i messaggi inviati per e-mail restavano nella memoria del computer, dalla quale potevano essere ripescati in qualunque momento. Non capiva assolutamente nulla di computer.

In un primo momento Anne Marie non si rese conto che Tom la stava manovrando come un burattinaio. Nonostante fosse una donna molto romantica, era però dotata di un'intelligenza vivace, e a un tratto cominciò a intravedere la spaventosa trama del suo rapporto con Tom. Era vero che l'aveva aiutata in molte occasioni, ma sembrava che per ogni cosa dovesse pagare un prezzo. Quello più alto era stato la perdita della libertà e la consapevolezza di non poter fare alcun progetto con le sue amiche senza che Tom dicesse la sua. Nell'estate 1995 Anne Marie cominciò a chiedersi come avrebbe potuto essere la sua vita senza di lui. Nell'istante stesso in cui si poneva queste domande, però, si sentiva ingiusta, combattuta tra la gratitudine per ciò che Tom aveva fatto per lei e il suo intimo bisogno di sfuggire al suo controllo.

Sebbene nella mente di Anne Marie cominciassero ad affacciarsi i primi dubbi sul loro rapporto, quando Tom le propose di andare in vacanza con lui per qualche giorno, nell'agosto 1995, accettò. Tom aveva deciso di andare a Homestead, un luogo di villeggiatura di lusso in Virginia. «Un posto

da sogno», spiegò Tom. «Le mie figlie, però, amano andare in spiaggia, e Homestead è in montagna. Volevo stare un po' da solo con lei, lontano da tutto, per... quattro giorni... siamo andati lì per chiarire il nostro rapporto.»

Tom ripeté un rituale a cui Anne Marie aveva già assistito altre volte. Dopo aver insistito perché lo accompagnasse, uno o due giorni prima della data fissata per la partenza ritirò bruscamente l'invito, dichiarando in tono solenne il motivo della sua decisione: per lei era giunto il momento di camminare da sola, senza il suo aiuto. «Le dissi che era meglio lasciar perdere», ricordò Tom. «Avemmo una discussione molto accesa al riguardo, e Anne Marie si mise a piangere. Pianse a lungo sulla mia spalla, non smetteva più di piangere, [e diceva che] voleva andare lì per parlare dei nostri problemi.»

Probabilmente la percezione di Tom non era del tutto esatta; Anne Marie stava già pensando di lasciarlo ed è improbabile che fosse scoppiata in lacrime. Era una donna molto emotiva, che avrebbe pianto per la fine di una storia, ma, come risultò, non era affatto finita. Tom cambiò idea e partirono insieme per Homestead.

Tom ricordava di aver trascorso giorni idilliaci; aveva insegnato ad Anne Marie a giocare a golf, si erano sottoposti a massaggi tutti i giorni e avevano fatto lunghe passeggiate all'aperto. L'aveva persino convinta a ballare; Tom lo adorava, mentre Annie lo detestava. Credeva di non essere abbastanza aggraziata e si sentiva stupida, ma lui l'aveva spuntata, come al solito.

Al ritorno, Tom prese la strada più lunga, sebbene lei odiasse viaggiare in macchina. «Diceva che in auto non era di molta compagnia», raccontò Tom. «Le piaceva guardare il panorama... e sulla via del ritorno non parlammo granché. Ci limitammo ad ascoltare delle cassette.»

E invece, tornando nel Delaware, *avevano parlato*, e a lungo. Anne Marie aveva sottolineato le differenze che li dividevano, cominciando da una banalità come il fatto che lei bevesse Pepsi e lui Coca. Si era messa a scrivere un elenco delle loro diversità, la «lista Pepsi/Coca». A Tom era sembrata una cosa divertente, e magari avrebbe anche potuto esserlo. Ma forse era un modo sottile, e sicuro per Anne Marie, di dimostrargli quanto la loro coppia fosse male assortita.

Probabilmente Anne Marie stava tentando di liberarsi dalla presa che Tom aveva su di lei. La lista copriva ogni argomento, dai gusti alimentari al modo di dormire, al fatto che lui era italiano e lei irlandese. Lei apparteneva alla generazione X, lui a quella del baby-boom; il denaro lo annoiava,

mentre lei era attentissima a ogni centesimo. Anne Marie annotò le loro differenze su tre pagine, con la sua bella calligrafia tonda dalle curiose lettere maiuscole. Da qualche parte, nascoste tra le tante banalità, scrisse le cose *davvero* serie.

«Mi aveva definito un 'accademico'», disse Tom, leggendo la lista molto tempo dopo, su richiesta delle autorità inquirenti, «mentre lei diceva di essere tutto il contrario. Mi giudicava osservante e rispettoso, mentre lei era una 'trasgressiva'. Diceva che facevo due pesi e due misure, a differenza di lei. È vero; non giudico le cose con un solo metro. Ce ne sono alcune che gli uomini possono fare, e le donne no. In fondo è semplice.»

Anne Marie aveva annotato gli atteggiamenti di Tom che più la irritavano, nascondendoli dietro osservazioni banali. «Mi aveva descritto - e a ragione - come un pantofolaio», disse Tom. «Non mi piace viaggiare, cosa che lei invece adorava. E aveva aggiunto che ero un maniaco del controllo. Ma lei controllava la penna, per questo lo aveva scrìtto!» concluse con una risata.

A Tom fu rivolta la seguente domanda: «Anne Marie Fahey non aveva scritto nulla nella lista, sotto il proprio nome?»

«No, in effetti, una cosa davvero interessante... Ricordo di averci scherzato: 'Come fai a dire che sono un maniaco del controllo, quando fai sempre ciò che vuoi?' Lei però non aveva scritto nulla; forse le avevo dato qualche suggerimento, tanto per completare la lista, ma lei non lo ha messo sulla carta. Davvero strano.»

Anne Marie teneva il capo chino sulle pagine, mentre Tom guidava la jeep Grand Cherokee verso Wilmington. Annotò le cose che avevano in comune: «Il pane di DiFonzo, Sinatra e la musica in generale, la National Public Radio, la pasta, la cucina italiana, i film in videocassetta, la lettura, i ristoranti, gli oggetti belli, i bambini, il vino, la gente...»

Non era abbastanza.

Il ricordo idilliaco di Tom contrastava anche con quello che Anne Marie aveva raccontato a Kim Hortsman. «Mi disse che era stato un disastro», riferì Kim. Non avevano quasi smesso di litigare ed Anne Marie non vedeva l'ora di tornare a casa.

Non molto tempo dopo il soggiorno a Homestead, Tom confessò a Annie che stava pensando seriamente di lasciare Kay. Lei ne fu atterrita; sapeva che non sarebbe riuscita a vivere con il rimorso di aver strappato un uomo alla moglie. Già doveva affrontare gravi sensi di colpa di matrice cattolica per la sua relazione con un uomo sposato, ma soprattutto non vo-

leva che la loro storia continuasse. Tom avrebbe innalzato tanti muri intorno a lei da impedirle per sempre di fuggire.

In uno dei suoi momenti di forza, Anne Marie gli disse che doveva decidere se divorziare o no in base a ciò che voleva *lui*, senza considerare *lei* parte dell'equazione. Se sceglieva di lasciare Kay, lo avvisò, non poteva essere a causa sua. Tom concordò con ogni sua parola, ma Anne Marie dubitava che l'avesse davvero ascoltata.

Tom lasciò Kay e andò a vivere a casa di Louie, a Greenville. Chiese ad Anne Marie di restare con lui per qualche giorno mentre il fratello era fuori città. Il motivo che la spinse ad accettare rimane un mistero; forse pensava che fosse un'occasione per parlargli con calma e troncare senza troppi traumi la loro relazione. Anne Marie rimase incantata dalla casa di Louie, dal giardino, dalla piscina, ma si pentì di esservi andata. Tom non volle sentir parlare di separazione, voleva che con lei tutto continuasse come prima.

Anne Marie stava tentando di staccarsi da lui, ma non sapeva come fare. Provava molta pena per Tom, perché le sembrava infelice; aveva ascoltato spesso le sue lamentele sulla vita che conduceva, ma a un tratto si era resa conto di essersi invischiata in una situazione assurda. Tutto era accaduto troppo in fretta e le sembrava che, dovunque si voltasse, Tom fosse lì a bloccarle la strada, obbligandola a tornare indietro. Cominciava ad aver paura di lui, anche se probabilmente le riusciva difficile mettere a fuoco quella sensazione.

Anne Marie aveva già avuto storie con altri uomini in precedenza, e molti l'avevano delusa, perché non erano pronti a impegnarsi. Con Tom, però, si sentiva imprigionata in una situazione che non riusciva a definire; le sembrava di essere in una casa di specchi, dove le cose mutavano di continuo. Nel momento in cui era sicura delle proprie sensazioni, la luce cambiava e tutto assumeva un aspetto diverso. E quello che sembrava una via d'uscita o uno spazio aperto si rivelava spesso un angusto corridoio senza vie di scampo.

Siobhan Sullivan, l'agente incaricata della sicurezza personale del governatore, oltre a essere una collega di Anne Marie era diventata una sua cara amica. Molto attraente, alta e snella, con una massa di capelli striati dal sole, Siobhan era stata campionessa di basket prima di arruolarsi nella polizia. Anne Marie la presentò a Tom nel corso di una cerimonia a Woodburn, la residenza del governatore, e Siobhan notò che quei due sembra-

vano conoscersi bene. Anne Marie spesso aveva dei biglietti per concerti o eventi sportivi, e Siobhan la prendeva in giro, chiedendole chi glieli avesse regalati. In genere la risposta era: Tom.

Questi era una figura familiare nell'ambiente politico, per cui nessuno badava a quante volte telefonava o faceva una capatina al dodicesimo piano del Carvel Building, all'ufficio del governatore. Il lavoro di Siobhan, però, era molto delicato, e la rendeva particolarmente curiosa, perciò chiese più volte ad Annie informazioni su di lui. «Mi rispondeva sempre che era uno dei suoi più cari amici.»

Nel settembre 1995 Siobhan capì che il rapporto tra Anne Marie e Tom si era incrinato. Lui aveva cominciato a mandare messaggi di posta elettronica a Siobhan, cosa che l'aveva sorpresa, visto che si conoscevano appena. «Mi chiedeva di uscire a bere una birra con lui, oppure, sapendo che seguivo una squadra di basket, di aiutare le figlie negli allenamenti.

«Una sera fu particolarmente insistente. Mi chiese di uscire per parlare di basket. Gli risposi che avevo avuto una giornata molto faticosa e volevo tornare a casa.»

Tom le chiese se avesse parlato con Anne Marie durante la giornata, e aggiunse: «È molto arrabbiata con me».

«Lasciala in pace, Tom», rispose Siobhan.

«Lo sai che ho lasciato mia moglie, mi sento molto solo.» Siobhan tentò di evitare una discussione sulle questioni private di Anne Marie, sottolineando il fatto che il lavoro nell'ufficio del governatore era spesso stressante. Ma Tom non si lasciò fuorviare. «Siobhan, non è colpa mia. Ho cercato di convincere Anne Marie a lavorare per mio fratello, ma non ha voluto sentir ragioni.»

Siobhan era al corrente dell'offerta di Louie Capano, completa di appartamento aziendale. Anne Marie le aveva detto di averla presa in considerazione, soprattutto perché lavorare nello staff del governatore era davvero faticoso, cosa che lei comprendeva perfettamente. «Eravamo sempre sotto pressione», disse Siobhan. «Forse eravamo le persone più stressate dell'intero staff: io a causa dei problemi inerenti alla sicurezza, Anne Marie perché doveva essere sempre più che sicura che gli appuntamenti del governatore filassero lisci come l'olio.»

A Siobhan fu subito chiaro che Tom cercava di controllare Anne Marie, di scoprire dove si trovava o con chi. Lei, però, non poté rispondergli perché non sapeva nulla. Quando, dopo il fine settimana, vide l'amica, le riferì che Tom l'aveva cercata.

Anne Marie non accolse con gioia la notizia, divenne rossa in viso e la voce, in genere allegra, tremò di rabbia: «È un uomo possessivo, un maniaco del controllo. Mi sto proprio stancando di lui!»

Prima che Siobhan potesse replicare, Anne Marie uscì dalla stanza in tutta fretta per tornare alla sua scrivania.

Anne Marie portava una ventata di allegria nell'ufficio del governatore, la sua risata risuonava spesso tra quelle mura; non era solita mostrare i suoi veri sentimenti a persone che non fossero Siobhan, Jill o Ginny. A volte, però, anche un estraneo intravedeva qualcosa dietro la sua maschera.

«Ogni tanto prendevo l'ascensore con lei», ricordò una donna che la conosceva soltanto di vista. «Aveva spesso un'aria avvilita, sembrava proprio diversa dal solito. Non mi conosceva, e forse con me abbassava la guardia. Mi chiedevo spesso che cosa avesse quella ragazza per essere tanto infelice.»

14

Tom lasciò effettivamente la moglie nel settembre 1995 e Kay rimase nella casa di famiglia sulla 17th Street insieme alle quattro figlie. Lei non aveva *mai* parlato a nessuno di eventuali dissapori con Tom, e gli amici poterono soltanto fare congetture sul motivo che li aveva spinti, dopo ventitré anni, alla separazione. La fine della loro unione fu uno shock per molti in città; Tom era sempre stato il Capano buono e affidabile, e pochissimi sapevano della sua relazione con Anne Marie e di quella, che durava da ben quattordici anni, con Debby MacIntyre. Anne Marie e Debby non sapevano nulla l'una dell'altra, e Kay era apparentemente all'oscuro delle infedeltà del marito. Tom era sempre stato talmente meticoloso nel gestire la sua vita segreta che, anche in una cittadina dove i pettegolezzi divampavano con la rapidità di un incendio in un pagliaio, la sua reputazione di moderatore, sempre pronto a rimediare agli errori *degli altri*, era rimasta intatta.

Mentre cercava una casa in affitto, Tom rimase per circa un mese a Greenville, in un'ala dell'imponente abitazione di Louie. Continuava a vedere le figlie e, se lui e Kay ebbero qualche discussione animata, nessuno lo venne a sapere. La sua vita andava avanti come al solito, con l'unica differenza che aveva maggiore libertà. Vedeva ancora Anne Marie, e continuava a incontrare Debby.

Da anni ormai Debby aveva perso ogni speranza di diventare la moglie

di Tom. Lui non le disse nulla della sua intenzione di lasciare la moglie se non qualche giorno prima di andarsene di casa, perciò Debby ne fu sorpresa e felice. La loro relazione durava dal 1981 con telefonate quotidiane e rapporti intimi una sera alla settimana, a volte anche di più. Debby amava Tom, lo amava da molto tempo. Nel 1995 aveva quarantacinque anni, anche se non li dimostrava. Era ancora snella, con un fisico asciutto, ed era molto attraente. Lei, Anne Marie e Kay erano tre donne completamente diverse. Debby era minuta, con i capelli biondi e corti, Anne Marie era alta quasi un metro e ottanta, con lunghi capelli scuri, mentre Kay aveva un'altezza media, la pelle olivastra, capelli e occhi castani.

Tutte erano belle, intelligenti e cattoliche. Pur non somigliandosi affatto, avevano una cosa in comune: ognuna di loro cercava di soddisfare e rendere felici gli altri, prima ancora di pensare a se stessa. Inoltre, tutte provenivano da famiglie dove qualcuno aveva avuto problemi con l'alcol, dove i bambini camminavano in punta di piedi e tentavano in tutti i modi di compiacere gli adulti.

Tom ne era consapevole, o la sua attrazione per donne pronte a sacrificarsi per lui era del tutto casuale?

Debby non si era risposata. Del resto, come avrebbe potuto? Era innamorata di Tom. Gli unici incontri con altri uomini erano stati quelli ai quali lui l'aveva spinta, e non ne aveva un bel ricordo. A breve anche i suoi figli sarebbero andati via di casa. Dopo aver dedicato la propria vita a Tom, ai figli e alla Tatnall School, avrebbe potuto finalmente pensare un po' a sé. «Quando lasciò Kay», ricordò Debby, «Tom mi disse che doveva rimanere solo per diciotto mesi, in modo da non mettere in imbarazzo l'ex moglie, ma dopo ci saremmo sposati. Fu uno dei periodi più felici della mia vita.»

Anche se a Wilmington non si facevano vedere in giro insieme, per rispetto a Kay, da allora Tom fu molto più disponibile. Debby poteva telefonargli in qualsiasi momento e vederlo più volte a settimana. Dopo essere rimasta sola per dodici anni e aver vissuto all'ombra di Tom, Debby era finalmente sicura che sarebbero rimasti insieme per il resto della vita. Aveva aspettato tanto che un altro anno e mezzo era proprio una sciocchezza.

Il settembre del 1995 rappresentò uno spartiacque per la vita di molte persone. Il governatore Tom Carper, il quale non immaginava che Anne Marie avesse una relazione con una delle personalità più eminenti del partito democratico locale, decise di vestire i panni di Cupido. In primavera

aveva conosciuto un giovane, Mike Scanlan. Gli era sembrato perfetto per Anne Marie, e gli aveva chiesto se fosse single. Alla sua risposta affermativa, gli aveva domandato se fosse «interessato a conoscere una ragazza molto carina».

Per alcuni mesi entrambi dimenticarono quello scambio di battute, fin quando Carper non gli inviò una lettera per motivi di lavoro, in calce alla quale annotò il nome e il numero di telefono di Anne Marie. Le era molto affezionato, e Mike Scanlan gli sembrava un'ottima persona. Prima di affrontare l'argomento con Anne Marie, si informò su di lui. Mike Scanlan aveva trent'anni e ricopriva la posizione di vicepresidente esecutivo alla MBNA America Bank. Era responsabile delle relazioni con la comunità e delle donazioni alle organizzazioni benefiche. La sua vita lavorativa, sin dalla laurea alla Georgetown University, aveva sempre ruotato, in un modo o nell'altro, intorno alla filantropia. Nel Maryland e in Florida si era occupato di bambini difficili e aveva attivato un programma che faceva del mare un mezzo di insegnamento e una disciplina; le materie comprendevano biologia marina, oceanografia, sport acquatici. Lui stesso era stato campione di nuoto nella squadra dell'università.

Mike era irlandese e cattolico, ed era cresciuto in una famiglia di sette figli a Bristol, nel Rhode Island. Il padre lavorava per la General Mills e la madre era bibliotecaria. Carper sapeva, però, che per un appuntamento alla cieca questi non erano dati importanti. Mike era alto circa un metro e novanta, aveva dei bei lineamenti e un sorriso aperto, viveva in una casa di proprietà a Sharpley, nei pressi della Concord Pyke, guadagnava più di 100.000 dollari all'anno ed era ancora single.

Sebbene anche Mike, come Anne Marie, non fosse un fanatico degli appuntamenti al buio, quando il governatore Carper gli parlò di lei prese in considerazione l'idea di telefonarle. «Lo conservai [il suo numero di telefono] e ci pensai su per un po'. Alla fine presi il coraggio a due mani e la chiamai.» Decisero di incontrarsi venerdì 15 settembre da O'Friel's.

Mike fece qualche domanda in giro su Anne Marie, ma riuscì a sapere soltanto qualcosa sulla sua famiglia e su dove era cresciuta. Quella sera si presentò da O'Friel's per primo, e venne sbeffeggiato senza pietà dagli avventori regolari. L'ex sindaco, Bill McLaughlin, sghignazzava sorseggiando la sua birra, seduto al bancone del bar, e si godeva la suspense. Mike chiese: «Avanti, ragazzi, ditemelo! È un mostro?» Kevin Freel gli rispose con una serie di smorfie. Qualcuno pronunciò la frase fatidica: «Ha un caratterino!» e Mike impallidì.

Ma poi Anne Marie fece il suo ingresso nel pub. Si era tirata dietro Jill Morrison per sostegno morale, proprio come Mike si era portato Dan Simons, l'amico del cuore. Era bellissima, brillante, e per di più era davvero una brava ragazza. Sembravano fatti l'uno per l'altra, e tutti lo capirono al volo.

Tutti, tranne i diretti interessati. Rimasero seduti uno accanto all'altra, chiacchierando del più e del meno, ma lì, con gli occhi di tutti puntati addosso, sembrava di stare sotto una lente d'ingrandimento. La loro conversazione era stentata e Anne Marie provò la solita, deprimente sensazione che quell'uomo non fosse interessato a lei. Più tardi telefonò al fratello Brian e gli disse che Mike Scanlan le era davvero piaciuto, ma aveva la sensazione che lui l'avrebbe scaricata.

Invece, si rividero otto giorni dopo e il loro incontro andò benissimo, lontani dalla platea che li osservava. Alla fine di ottobre il calendario di Anne Marie era pieno di annotazioni di appuntamenti con Mike. Il 15 ottobre c'era scritto: «Prima notte con Mike». Quella data doveva rappresentare la fine di una lunga e dolorosa relazione, e l'inizio di una storia che aveva sognato per tutta la vita.

Il governatore poteva ritenersi soddisfatto; aveva visto giusto: Anne Marie e Mike erano fatti l'uno per l'altra. Lei presentò Mike alla sua famiglia, e fu quasi come se si conoscessero da sempre.

Tutti erano felici per loro. Tutti, tranne uno.

Tom Capano riteneva di dover essere lui a decidere quando chiudere una relazione. Non poteva permettere che una donna lo lasciasse. Debby non ci aveva mai neppure provato, tanta era la paura di perderlo. Anne Marie aveva fatto qualche debole tentativo di rompere con lui, ma Tom sapeva su quali debolezze del suo carattere fare leva, e lei non era mai riuscita nel suo intento. Gli bastava puntare sui sensi di colpa, sul suo senso del dovere, sul timore di ferire i suoi sentimenti, e lei tornava indietro. All'inizio del 1995 le corde che lui aveva cominciato a stringerle intorno la soffocavano, ma in genere Anne Marie esplodeva soltanto quando si rendeva conto che lui seguiva ogni suo movimento.

Allora Tom ricorreva al solito trucchetto: lei meritava ben più di una relazione clandestina con un uomo sposato. «Anche tu meriti il tuo Patrick Hosey», diceva, riferendosi all'adorabile marito della sorella, Kathleen. «Non dovresti perdere il tuo tempo con me.»

Aveva sempre funzionato. Solo quando incontrò Mike Scanlan Anne Marie si rese conto di ciò che veramente meritava; Mike sembrava davvero

l'uomo della sua vita. Non doveva sgattaiolare fuori città per cenare con lui, erano liberi di incontrare i loro amici lì, alla luce del sole. Finalmente poteva sognare di avere una casa tutta per sé e dei bambini suoi, invece di quelli ai quali faceva da baby sitter. Mike aveva un buon carattere, equilibrato, e lei non era costretta a camminare in punta di piedi se lui aveva la luna di traverso. E poi aveva trent'anni; Tom ne aveva quarantasei.

Aver incontrato Mike, però, non significava che Anne Marie si fosse liberata dei suoi segreti. Intuiva che Tom non doveva neanche subodorare quanto lei stava bene con Mike. Sapeva che tutte le volte in cui la esortava a lasciarlo per trovare una persona più adatta a lei in realtà non lo pensava affatto. Per lungo tempo, perciò, Anne Marie non pronunciò nemmeno il nome di Mike. Più che la reazione di Tom, tuttavia, Anne Marie temeva quella di Mike: era un cattolico devoto, e lei era terrorizzata alla sola idea di ciò che avrebbe potuto pensare se avesse saputo del suo amante. Cominciò a evitare le situazioni compromettenti con Tom; si era sempre vergognata dell'intimità che aveva con lui, e finalmente vi mise un freno. Avrebbe dato qualsiasi cosa per cancellare quella parte della sua vita.

Altre donne avevano tentato di recidere il legame con Tom Capano, ma tutte si erano rese conto che era come cercare di uscire dalle sabbie mobili. Anche loro lo avevano conosciuto quando era già sposato, e tuttavia la sua condizione non gli aveva impedito di perseguitarle. Linda Marandola era senza dubbio la più spaventata fra tutte. Lo aveva conosciuto alla fine degli anni '70, quando aveva venticinque anni ed era bellissima, con una cascata di splendidi riccioli castani. Come Debby e Anne Marie, anche Linda pensava che Tom fosse gentile e simpatico, ma non provava alcuna attrazione per lui. A quel tempo era fidanzata e stava per sposarsi.

Linda lavorava come segretaria nello studio legale di un amico di Tom, l'avvocato Ted Sprouse.* Sprouse e Tom vivevano entrambi sulla West 17th Street e s'incontravano spesso. Quando Tom passava in ufficio dall'amico per andare a pranzo con lui, sembrava del tutto naturale invitare anche Linda.

Tom cercava sempre di coinvolgerla nei loro discorsi, cosa che lei apprezzava molto. Quando, un giorno, Sprouse disse a Tom che non poteva uscire a pranzo, questi sorrise ed esclamò: «Allora dovrò accontentarmi di Linda!»

Iniziarono così ad andare a pranzo insieme, e presto Tom le fece capire di sentirsi molto attratto da lei. Linda, in verità, ne fu lusingata, ma era fi-

danzata e lui era sposato. Tom cominciò a tempestarla di telefonate, in ufficio e a casa, implorandola di uscire con lui. Arrivò a offrirle un lavoro nel suo ufficio, ma lei rifiutò. Una sera, però, in occasione di una festa al Galluccio's Restaurant di Wilmington, Linda si imbatté in Tom, che si trovava lì da solo.

La sera stessa fecero l'amore nella sua auto, parcheggiata non lontano dal ristorante. Linda rimase atterrita da ciò che era successo. «Ero piena di rimorsi», disse molto tempo dopo. Decise che non sarebbe mai più rimasta sola con lui. Tom era un uomo molto persuasivo, ma lei doveva sposarsi e non voleva una relazione.

Due anni più tardi, in circostanze sorprendentemente analoghe, Tom e Linda ebbero un altro rapporto sessuale; i rimorsi di lei furono ancora più spaventosi, e a ragione. Era il 1980 e Tom si era presentato alla sua festa di addio al nubilato, di nuovo al Galluccio's. Tanto aveva fatto che era riuscito a scovarla! Quella sera tutti bevvero molto, e Linda andò via con Tom. Lui la portò a casa sua, sulla 17th Street, dove fecero l'amore. Linda non aveva idea di dove fosse la moglie di Tom, ma lui le assicurò che non c'era nulla di cui preoccuparsi.

Sebbene Linda pensasse davvero che Tom fosse una brava persona, specialmente quando trovò uno spazioso appartamento per lei e il futuro marito al Cavalier Complex, decise fermamente di non andare più a letto con lui, almeno non una volta sposata.

Linda convolò a nozze con il suo fidanzato, ma lo splendore di quel giorno fu offuscato quando vide Tom seduto in chiesa, con un'espressione indecifrabile sul viso. Al ricevimento Tom si insinuò per un istante tra i due sposi, trascinando Linda lontano dal marito. Le sussurrò in un orecchio che gli aveva spezzato il cuore; non avrebbe voluto che si sposasse, lei era il grande amore della sua vita. Non accennò al fatto che Kay era incinta della loro prima figlia.

Quando Linda tornò dal viaggio di nozze, Tom le scrisse e le telefonò, proclamando il suo amore e chiedendole di divorziare. Le disse anche che avrebbe lasciato la moglie, voleva restare con lei per sempre.

Linda aveva giurato a se stessa di non dire nulla di Tom Capano al marito. Era inorridita dal fatto che la sua condizione di donna sposata non fosse un deterrente per Tom, il quale sembrava non volersi arrendere ai suoi rifiuti. Malgrado Linda gli ripetesse che non era interessata a una relazione extraconiugale, Tom continuò per anni ad assillarla con lettere e telefonate. Le offrì più di una volta di andare a lavorare per lui, proclamando nuova-

mente il suo amore eterno.

Le sue lettere erano strane, quasi maniacali: continuava a insistere che erano fatti l'uno per l'altra. Sì, avevano avuto due rapporti sessuali, dei quali Linda si pentiva amaramente, ma tra loro non c'erano state promesse. Tom era ancora sposato e Linda sapeva che la moglie stava per partorire. Non riusciva a capire perché continuasse a tormentarla in quel modo.

Quando Kay Capano diede alla luce Christy, nell'agosto 1980, Tom scrisse a Linda una lettera che la raggelò. «Diceva che avrebbe voluto fossi stata io a partorire la sua bambina, non Kay.»

Linda si rifiutò di incontrarlo e in quella torrida estate gli disse che doveva smetterla di scriverle e di telefonarle. A quel punto Tom cambiò atteggiamento, e divenne malvagio. Dichiarò che, se non poteva averla per sé, non poteva neanche sopportare di averla tra i piedi. Si sarebbe pentita di averlo respinto; non voleva che vivesse o lavorasse nel suo stesso Stato. Disse che lui controllava «l'intero Delaware» e che lei non aveva scelta: doveva fare le valigie e andarsene. Arrivò al punto di fissare una scadenza entro la quale lei avrebbe dovuto obbedire ai suoi ordini.

Ma Linda non obbedì, e Tom cominciò a perseguitarla. Le telefonava - quindici, o anche più, volte al giorno - riattaccando non appena lei rispondeva, oppure le comunicava che sapeva dove aveva parcheggiato l'auto. La sera, quando usciva dall'ufficio, Linda doveva passare accanto alla sede della Morris, James, Hitchens & Williams per raggiungere la macchina, e spesso aveva la sensazione che lui la spiasse. A volte le sembrava di cogliere la sua sagoma dietro una finestra. Era un uomo lunatico, e lei sentiva su di sé il suo sguardo cupo pieno di rabbia.

Frustrato e furioso, Tom contattò un uomo che tempo addietro aveva rappresentato in una causa. Quel tizio gli doveva del denaro, ma Tom gli offrì uno scambio. Aveva sentito dire che era stato in galera; era la persona giusta alla quale chiedere un favore.

Quando s'incontrarono nell'ufficio di Tom, Joe Riley, che vent'anni prima era stato condannato per minacce, si trovò davanti un uomo che sembrava non aver chiuso occhio per una settimana. Tom gli disse di avere «un problema» con una donna che non voleva saperne di lui. Gli confidò di essere «pazzo» d'amore e di non poter vivere senza di lei, tanto che, dopo essere stato respinto, non riusciva a mangiare né a dormire. Voleva che Riley trovasse qualcuno che le desse una lezione o la investisse con l'auto. «Voglio che rimanga ferita gravemente», disse Tom, aggiungendo che doveva essere punita, fisicamente punita. «Si chiama Linda Marandola.»

Riley aveva una sessantina d'anni, e in passato aveva avuto guai con la legge, ma da tempo ormai era un informatore della polizia. Stava diventando vecchio, e l'idea di spezzare le gambe a una povera donna non gli andava proprio giù.

«Non so perché ti sto raccontando tutto questo», disse Tom a un tratto. «Non ho mai parlato con nessuno di Linda.»

«Forse ti senti in colpa per le tue intenzioni», gli rispose Riley, e lo mise in guardia: il piano poteva essere scoperto dall'Ordine degli avvocati, che non avrebbe certo avuto un occhio di riguardo per quanto progettava di fare.

«Di quello me ne posso occupare io», replicò Tom con fare sicuro.

Una sera del settembre 1980 Riley fu invitato a cena a casa di Tom, dove conobbe Kay e Marguerite. Kay aveva partorito soltanto da un mese. Le due donne credevano che il loro ospite fosse una delle conoscenze politiche di Tom; portava a cena tante di quelle persone!

Joe Riley non parlò molto, ma osservò la giovane moglie di Tom, la madre, che aveva perduto il marito pochi mesi prima, e si chiese cosa diavolo avesse in testa quell'uomo. «Hai una bella casa e una bella moglie», gli disse. «Sei sicuro di voler andare avanti con questa storia?»

Tom annuì. Voleva pareggiare i conti con Linda, che lo aveva respinto.

Riley capì che le sue intenzioni erano serie, ma in quella faccenda non ci voleva entrare. Contattò un agente dell'FBI in pensione, con il quale un tempo aveva lavorato, e gli raccontò ogni cosa. Decisero che Riley avrebbe portato con sé un microfono per registrare le richieste di Capano. Riley avrebbe sempre sostenuto che voleva soltanto mettere un po' di sale in zucca a quel giovane avvocato.

Si incontrarono di nuovo, e la conversazione venne registrata. Tom ripeté ancora una volta che voleva «punire quella sgualdrina».

«Vuoi che muoia?» chiese Riley.

«No», fu la risposta di Tom. «Non potrei vivere con questo rimorso. Voglio soltanto che venga picchiata o ferita gravemente.»

Tom si mostrò più deciso che mai a proseguire su quella strada, ma Riley lo convinse a lasciargli fare prima alcune telefonate intimidatorie. Tom gli chiese di registrarle per poter ascoltare la reazione di Linda. Riley stava facendo il doppio gioco, ma che male c'era a fare un paio di telefonate? Poteva raggranellare qualcosa, e la ragazza ne sarebbe comunque uscita intera.

Quando Linda si rifiutò di lasciare il Delaware e il suo lavoro, Tom mo-

strò i pugni, facendo in modo che ricevesse l'ordine di sfratto dall'appartamento al Cavalier. Il dubbio che Tom avesse davvero un grande potere si insinuò nell'animo di Linda, convincendola a lasciare lo Stato.

Nel settembre 1980 la giovane coppia si trasferì a Penns Grove, nel New Jersey, ma Linda mantenne il suo lavoro a Wilmington. Nonostante le minacce, Tom non aveva il Delaware in pugno, neanche un pezzettino. Ma aveva le conoscenze giuste.

Non fu difficile per lui rintracciare il nuovo numero telefonico di Linda, e Riley registrò la prima telefonata che le fece. Quando Linda rispose, si presentò come uno che sapeva tutto dei suoi incontri con Tom Capano e che era pronto ad andare da suo marito per spifferargli ogni cosa, se non si fossero accordati su una cifra.

Seguì un lungo silenzio; poi Linda disse in tono fermo: «Non so di che cosa sta parlando» e riagganciò.

Tom si ritrovò con ben poco su cui gongolare. Riley, però, era in possesso di vari nastri sui quali erano incise le richieste di Tom di ulteriori telefonate, e altre registrazioni su ciò che aveva detto dopo aver perso le tracce di Linda. (Braccata da Riley, Linda convinse il marito a trasferirsi ancora una volta, pur riuscendo a tenergli nascosta la verità. Gli disse soltanto che era perseguitata da un «ex cliente» del suo vecchio capo. Si trasferirono a casa del suocero di Linda.)

Tom volle conoscere ogni dettaglio delle telefonate di Riley, quante volte aveva chiamato Linda a casa o in ufficio, quante telefonate aveva fatto al marito alla DuPont, dove lavorava, e provò un piacere perverso nel rendersi conto che Linda stava perdendo la testa davanti alla minaccia del suo misterioso interlocutore.

Ma Tom non sapeva che Joe Riley aveva consegnato i nastri con le registrazioni all'ex agente dell'FBI che, tra le altre cose, lavorava anche per il Board of Censure of the Delaware Bar Association, la commissione di controllo dell'Ordine degli avvocati del suo Stato. Avrebbe potuto essere la fine della carriera di Tom, ma ricevette soltanto un buffetto sulla mano. Molte donne proclamarono a gran voce - e lo fanno ancora oggi - che Wilmington era una roccaforte di uomini virtuosi, e Tom Capano era uno dei migliori. Forse. La caccia a Linda Marandola fu considerata una questione privata, e Tom ne uscì senza un graffio. Nessuno pensò di informare Linda del fatto che dietro quelle telefonate minacciose si nascondeva proprio lui. All'improvviso il suo misterioso molestatore scomparve.

Fu forse uno dei tanti episodi che confermarono a Tom Capano di essere

al di sopra della legge.

Nel 1981 Tom perse interesse per Linda Marandola. Riley non ne comprese la ragione, ma era molto semplice: aveva messo gli occhi su un'altra donna, Debby MacIntyre. Tuttavia non dimenticò Linda. Sei anni dopo lei rimase sbalordita quando Tom chiamò il suo ufficio per motivi di lavoro, «parlandomi come se fossimo amici di vecchia data». Era il 1987 e Tom era capo gabinetto del sindaco di Wilmington. Linda, che nel frattempo si era separata dal marito, si chiese se Tom era davvero così malvagio come aveva creduto; forse nutriva un serio interesse nei suoi confronti e quando lei si era rifiutata di continuare a vederlo le aveva scritto quelle lettere ossessive, accompagnate dalle minacce, solo per disperazione.

Ovviamente non poteva sapere che Tom aveva tentato di assoldare qualcuno per picchiarla, e che le telefonate intimidatorie erano state istigate da lui. Decise di dargli una seconda opportunità e si diedero appuntamento nel parcheggio di un motel di New Castle. Si mostrò mortificato di averla spaventata con la forza della sua passione, e Linda pensò che fosse cambiato.

Un mese più tardi, in aprile, andarono insieme ad Atlantic City per il suo trentatreesimo compleanno. Il viaggio sembrò iniziare sotto i migliori auspici. Tom le regalò un orologio d'oro con le loro iniziali incise, e Linda si commosse per quel gesto. Quando però lui cominciò a rivolgerle domande sugli uomini che aveva avuto, l'atmosfera si raggelò. Alla risposta di Linda che, sì, era uscita con qualcuno, Tom andò su tutte le furie. Non contava nulla che non avesse fatto parte della sua vita per sei anni e che avessero appena ricominciato a uscire; lei avrebbe dovuto rimanere ad aspettarlo, sola. La chiamò sgualdrina e con altri epiteti del genere, e Linda si chiese come avesse fatto a pensare che fosse cambiato. Tornata sana e salva a Wilmington, giurò a se stessa che non avrebbe mai più avuto nulla a che fare con Tom Capano.

Nel 1987 Tom aveva una moglie e un'amante, ma né l'una né l'altra sapevano nulla di Linda. Se fossero state al corrente della persecuzione attuata nei suoi confronti, forse entrambe avrebbero fatto scelte diverse. Debby sapeva soltanto ciò che Tom le aveva detto, ossia che verso la fine degli anni 70 la segretaria di un ufficio legale aveva tentato di sedurlo.

Nell'81 Anne Marie aveva soltanto quindici anni, e quando ebbe luogo la disastrosa gita ad Atlantic City si era appena iscritta al college.

Non poteva neanche immaginare quanto fosse difficile liberarsi di Tom Capano. E non immaginava nemmeno che a metà degli anni '90, mentre

usciva con lei, Tom stava tentando di sedurre un'altra donna, Tedra Scopelli,* e di sistemarla in un appartamento. Tedra aveva dei bambini piccoli e l'offerta di una casa gratuita era molto allettante. Tom le promise di prendersi cura di lei, di pagare la scuola ai figli e persino di procurarle un lavoro presso suo fratello Louie.

Ma come Anne Marie, anche Tedra sentì una gabbia innalzarsi intorno a sé e declinò l'offerta di Tom. Che tuttavia continuò a chiamarla con una frequenza angosciante.

15

Nell'ottobre 1995 Tom, appena separato da Kay, trovò una casa in affitto a poca distanza da quella dove vivevano l'ex moglie e le figlie. L'edificio di mattoni rossi, situato al 2302 di North Grant Avenue, era anche molto vicino alla casa di Debby in Delaware Avenue e a pochi minuti di macchina dall'appartamento di Anne Marie. Era un bel quartiere, e il suo vecchio capo, l'ex governatore Castle, viveva proprio dall'altra parte della strada. Tom firmò un contratto di affitto per duemila dollari al mese. La casa era stata imbiancata da poco, aveva un garage per due auto, cinque camere da letto con cinque bagni, in modo che Christy, Katie, Jenny e Alex potessero avere ognuna la propria stanza. Forse a Tom sembrava strano vivere da solo dopo ventitré anni di matrimonio, ma era ben deciso a ospitare le figlie a casa sua almeno una notte ogni fine settimana; inoltre si proponeva di invitare Debby e Anne Marie, anche se di certo non nello stesso momento.

Non voleva che le figlie soffrissero per la separazione dei genitori e pensava che, stando insieme durante il fine settimana, sarebbe riuscito a mantenere saldo il legame con loro. Anche gli amici delle ragazze erano i benvenuti a casa di Tom, che si vedeva sempre nelle vesti di amico e consigliere dei più giovani. Come amava ripetere, nella sua vita le figlie venivano prima di ogni altra cosa. «Sono un padre iperprotettivo», diceva spesso.

Adesso più che mai doveva orchestrare gli arrivi e le partenze dei suoi ospiti. Non poteva correre il rischio che le figlie andassero a trovarlo quando Anne Marie o Debby erano con lui.

Era solo una questione di coordinazione, e Tom era sempre stato un maestro nel l'organi zzare la propria vita.

Quanto alla casa di famiglia sulla 17th Street, Tom continuò ad andarvi quasi ogni giorno, a suo piacimento, come se vivesse ancora lì. Quando Debby gli fece notare che forse non era giusto nei confronti di Kay, la sua

risposta fu: «Quella casa l'ho comprata io; posso andarci ogni volta che voglio».

Nell'ottobre 1995 uno spesso tappeto di foglie gialle e rossicce ricopriva le strade che si snodavano intorno alla casa di Grant Avenue. La maggior parte delle abitazioni della zona era stata costruita in mattoni o pietra, e avevano tutte l'aria di vecchie dimore acquistate con vecchio denaro. Tom era soddisfatto della scelta; non riusciva a immaginarsi in un appartamento, anche se avrebbe potuto averne uno gratuitamente al Cavalier Complex.

Arredare una casa così grande non fu un problema. Racimolò, senza alcuna spesa, vari mobili dagli appartamenti modello del Cavalier; suo fratello Joey e gli amici Brian Murphy e Keith Brady lo aiutarono nel trasporto. Tom però non aveva alcun gusto: i divani componibili in pelle bianca e la parete attrezzata con l'enorme televisore occupavano gran parte del soggiorno, coprendo anche un camino e una porta. Alle pareti appese vari quadri che ritraevano dei cani, nella sua camera sistemò un letto king size e un altro televisore con videoregistratore. I mobili nelle stanze delle ragazze erano un po' vecchiotti, ma tutte ebbero un letto nuovo, corredato da un nuovo materasso.

Tom arredò la grande stanza accanto alla cucina con un paio di poltrone reclinabili e un divano dalla tappezzeria marrone rossiccio, stampata a piccoli ananas. Joey e Keith vi portarono un grande tappeto beige, che ricopriva il pavimento quasi per intero. La casa aveva un bellissimo pavimento di legno, e una delle condizioni del contratto di affitto prevedeva che venisse coperto da tappeti o moquette almeno per tre quarti. Nel soggiorno Tom sistemò un tappeto orientale di scarso valore. La stanza accanto alla cucina, che fungeva anche da zona pranzo, era situata sopra il garage ed era la più intima della casa, più comoda del soggiorno. Anche qui naturalmente Tom sistemò un televisore e un videoregistratore.

Quando vide come aveva arredato la casa, Debby decise di non aprire bocca. «Era orribile», confessò in seguito. «Ma Tom era fatto così. Non aveva alcun gusto per l'arredamento, né per il vestire, e non gliene importava nulla. Per lui andava bene.»

Debby pensava che quella fosse una fase di transizione. Quando i loro progetti per il futuro fossero stati più precisi, avrebbero potuto trasferirsi da lei oppure comprare una nuova casa, ma per il momento quella di Grant Avenue andava benissimo per le esigenze di Tom. Lui trovò anche una donna per le pulizie, particolarmente necessarie dopo il fine settimana con

le figlie.

Tom indusse sia Debby sia Anne Marie a credere che avesse lasciato la moglie per loro. Debby era al settimo cielo, Anne Marie, invece, ne fu sconvolta. Nemmeno nel periodo in cui era pazza di lui riusciva a sopportare il pensiero di essere la causa della rottura di un vincolo sacro come il matrimonio. Aveva persino lottato contro l'amore che provava per Tom, perché andava contro la sua fede cattolica.

Nel settembre 1995, però, Anne Marie era tutt'altro che innamorata di Tom. Per mesi aveva tentato di liberarsi di lui, ma Tom sembrava sempre in grado di riportarla a sé, come se stringesse un filo invisibile che non le permetteva di allontanarsi troppo. Lei detestava quella situazione, detestava quando Tom chiamava le sue amiche per controllare le sue mosse, detestava le sue telefonate, le e-mail incessanti, le visite improvvise. A volte lo vedeva passare in auto nei pressi del suo appartamento, per controllare che fosse in casa e che l'auto fosse regolarmente parcheggiata in strada.

Anne Marie si era stancata di Tom ben prima di settembre, quando aveva conosciuto Mike Scanlan e aveva nuovamente assaporato il piacere di una storia normale. Inconsapevole dell'uragano che avrebbe scatenato, disse a Tom che non voleva più vederlo, se non come amico. Tom non la prese molto bene. In un primo momento si rifiutò di crederle; poi andò su tutte le furie. Aveva lasciato la moglie e distrutto la sua famiglia per lei, e adesso si sentiva dire che non lo voleva più? Come poteva essere così crudele?

Discutere con Tom, o cercare di fargli capire che non lo aveva spinto alla separazione, era del tutto inutile. Anne Marie gli aveva sempre chiesto di tenerla fuori da ogni decisione che riguardasse il suo matrimonio, ma lui non l'aveva ascoltata.

Ancora una volta si confidò con Kim Hortsman, raccontandole che Tom era diventato ossessivo. La chiamava quindici, venti volte al giorno, le lasciava messaggi sulla segreteria in cui diceva che lei *doveva* parlargli. Perché non rispondeva alle sue telefonate? Era importante che si incontrassero per discutere dei loro problemi. Senza contare le e-mail. Ogni volta che accendeva il computer, le lettere di Tom inondavano lo schermo. Dal momento che gliele mandava in ufficio non poteva essere troppo esplicito, ma Anne Marie sapeva leggere tra le righe; non gli aveva parlato di Mike Scanlan, ma con le sue conoscenze nella New Castle County non avrebbe impiegato molto a scoprirlo. Ormai Anne Marie e Mike uscivano spesso

insieme. Sul calendario erano segnati nove appuntamenti: cene, feste, aperitivi.

L'8 ottobre il papa visitò Baltimora e Mike accompagnò Anne Marie alla messa celebrata al Camden Yards Stadium. «Glielo chiesi all'inizio di quella settimana», disse Mike, «e lei rimase sorpresa - pensava che stessi scherzando - ma poi fu sopraffatta dalla gioia. Aveva uno zio sacerdote, e quel giorno mi ripeté spesso: 'Vorrei tanto che zio James fosse qui. Gli piacerebbe moltissimo!'»

Dopo la visita del papa, Anne Marie e Mike si videro ancora più spesso. Il 9 ottobre andarono alla Holidazzle, una sfilata di moda organizzata per raccogliere fondi a favore dei bambini affetti da turbe mentali, e poi a cena a casa di amici. I Fahey in genere si riunivano la domenica sera e ben presto Mike divenne un ospite fisso alla loro tavola. «Di solito riuscivo sempre ad arrivare in tempo», ricordò Mike con un sorriso. I fratelli di Anne Marie erano sempre molto vigili con lei, Mike però si inserì facilmente e ottenne il sigillo di approvazione della famiglia.

Il giorno dopo la festa del Ringraziamento Mike invitò i *suoi* a cena, come aveva sempre fatto, e chiamò anche Anne Marie. «Non ero sicuro che sarebbe venuta», disse. «La sua famiglia era stata molto rigida prima di accogliere me, quindi credo che pensasse - o credevo potesse pensare - che volessi pareggiare i conti. Invece venne anche lei, e passammo davvero una bella giornata.»

La sera successiva Mike portò Anne Marie alla Grand Opera House, dov'era in scena la *Tosca.* Il 1° dicembre parteciparono al ricevimento del governatore Carper, dove i marines raccoglievano giocattoli per i bambini. La sera seguente andarono a una festa a tema dove tutti dovevano vestirsi come i personaggi di *Palla da golf*, i buffoni fanatici del green.

Il Natale era ormai prossimo. Il 4 dicembre Anne Marie andò a Porto Rico per un congresso di una settimana, dove rappresentava il Delaware con Sheri Woodruff, la portavoce di Tom Carper. Un giorno ebbe un malore e perse i sensi; i medici non riuscirono a capire la causa dello svenimento, che imputarono al caldo o a cibo avariato. Forse era che stava mangiando pochissimo, terrorizzata all'idea che Tom avvicinasse Mike, raccontandogli cose terribili su di lei.

Quando fece ritorno da Porto Rico, l'11 dicembre, Anne Marie fu travolta da un turbine di attività. Ci fu il ricevimento delle Women for Carper, il giorno seguente andò a pranzo con un'amica e il fine settimana fu un susseguirsi di feste. Quando annotava sul calendario i ricevimenti ai quali a-

vrebbe partecipato, Anne Marie li chiamava sempre *fiestas.* Spesso ne erano segnate due nella stessa serata.

Come al solito sul suo calendario erano annotati compleanni, matrimoni, battesimi e naturalmente i giorni in cui faceva da baby sitter ai nipoti. Lei e Mike cenarono insieme al Columbus Inn, lo splendido e antico ristorante di Wilmington. Mike non immaginava neppure quello che lei stava passando. Anne Marie non voleva raccontargli di Tom e trovò un'infinità di scuse per lo svenimento a Porto Rico, temendo che Mike si sarebbe allontanato se avesse saputo dei suoi disordini alimentari. Alla fine, davanti alla sua preoccupazione e alle sue insistenze, Anne Marie se la cavò dicendo che i medici non erano riusciti a capire la causa della sua perdita di peso e che pensavano fosse dovuta allo stress e alla stanchezza.

Il 18 dicembre, domenica, Anne Marie e Mike andarono in giro per la città a guardare l'illuminazione e gli addobbi natalizi; poi lei lo aiutò a decorare la casa e a sistemare l'albero, coadiuvata anche dal fratello di Mike, Vin. Decisero di celebrare il Natale in anticipo, perché Mike doveva andare nel Rhode Island. Una fotografia di quella sera li mostra seduti su un divanetto, accanto a un presepe in miniatura circondato da fiocchi di ovatta.

Sembravano proprio una coppia di sposi: Anne Marie teneva in grembo i pacchi dei regali e Mike rideva, gli occhi chiusi per il flash. Li si poteva facilmente immaginare in quella stessa casa per molti anni a venire.

Il 22 dicembre Mike parti per il Rhode Island, dicendo ad Annie che sarebbe tornato il 30, in tempo per partecipare alla festa del Winterthur, l'imponente museo di arte americana voluto da Henry Francis du Pont. Anne Marie non solo aveva un invito per l'ultimo dell'anno, ma l'aveva con l'uomo che amava.

Ovviamente Tom stava cercando in tutti i modi di dividerli. Le disse che Mike era una nullità e che si meravigliava del suo interesse per lui, accennando anche al fatto che si sentiva quasi costretto a dirgli che lei non era libera, che apparteneva a lui. Se mai avesse fatto una cosa simile, aggiunse, sarebbe stato soltanto per il suo bene, visto che sembrava non capire cosa fosse meglio per lei.

Quella prospettiva faceva venire i brividi ad Anne Marie; alla sola idea di un faccia a faccia tra Mike e Tom sentiva lo stomaco stretto in una morsa. Tom avrebbe parlato della loro relazione come di una cosa sporca, dipingendo lei come una poco di buono - o, meglio, una sgualdrina e una puttana (i suoi epiteti preferiti quando era arrabbiato con lei) -, e Mike sarebbe fuggito a gambe levate.

Avrebbe dovuto essere un periodo bellissimo per Anne Marie, ma viveva sulle spine, guardandosi alle spalle, angosciata dallo squillo del telefono. Tom sembrava aver perso il controllo di sé. Minacciò di suicidarsi, se non fosse tornata con lui. Una sera salì al suo appartamento dalla scala sul retro e, appena Anne Marie aprì la porta, si precipitò dentro. Gironzolò per la casa ansimando e radunando tutti i regali che le aveva fatto: il televisore, gli abiti, i dischi, persino un barattolo di maionese. «Non voglio che un altro uomo guardi il televisore che ti ho regalato io», disse, «o che ti veda con gli abiti che ti ho regalato io. Mi riprendo tutto!»

Alla fine si calmò e le restituì ogni cosa. Ma fu soltanto una scenata fra tante. Un'altra sera l'accompagnò a casa e si rifiutò di farla scendere dall'auto se prima non avessero parlato della loro relazione. Quando Anne Marie tentò di forzare la portiera lui la bloccò, stringendole le mani intorno al collo. Non le fece male e lei non si allarmò, ma l'episodio confermò che Tom aveva perso completamente la testa. La vita di Anne Marie era diventata un silenzioso braccio di ferro.

Una sera Tom entrò con l'auto nel garage della sua casa di Grant Avenue, e chiuse le porte dietro di sé, dicendole che non l'avrebbe fatta uscire se prima non avessero discusso della loro situazione. *Perché?* si chiese lei disperata; non c'era nulla da discutere. Anne Marie aveva sempre sofferto di claustrofobia, e chiusa lì dentro venne presa dal panico, ma lui fu inflessibile. Quando finalmente aprì la porta, Anne Marie vomitò.

Scene come questa si susseguirono numerose; Tom la subissava di e-mail infantili, come se le cose tra loro non fossero cambiate. L'altra faccia della medaglia, però, era agghiacciante.

Tom usò le amiche di Anne Marie, quasi chiedendo la restituzione dei vecchi favori. Jackie Steinhoff lo aveva visto quasi ogni giorno fino alla metà di ottobre, ma quando lo incontrò di nuovo, a dicembre, notò che aveva un aspetto orribile. «Era molto dimagrito e le guance erano infossate. Sembrava triste; non stava bene.»

Il giudizio di Jackie su Tom era sempre stato incerto, ma in quel momento, con l'avvicinarsi del Natale, provò pena per lui. Avrebbe fatto pena a chiunque, pensava.

«Cosa c'è che non va?» gli chiese. «Non stai mangiando nulla!»

Tom scosse il capo con aria mesta e rispose che non riusciva neanche a dormire. «Non si addentrò nei particolari», ricordò Jackie. «Cercò di sorridere e disse soltanto: 'Le cose non vanno affatto bene; sono depresso'.» Le assicurò che sarebbe andato a trovarla per parlare di quello che lo tormen-

tava, ma non lo vide più, non fino a poco prima di Natale. «La seconda settimana di dicembre venne a dirmi che voleva togliersi la vita.»

Jackie si allarmò e tentò di dissuaderlo, ma Tom si voltò e andò via senza aggiungere altro. A quel punto Jackie telefonò immediatamente ad Anne Marie, raccontandole ogni cosa e chiedendole se potevano aiutarlo. Ma Anne Marie, che in genere era la prima ad accorrere, le sembrò molto distaccata.

«Non succederà nulla, vedrai», la rassicurò. «Tom sta benissimo.»

Jackie non ne era così sicura, ma Annie conosceva Tom meglio di chiunque altro, e se lei diceva che non c'era da preoccuparsi, doveva essere così.

In effetti Tom stava benissimo, fatta eccezione per la rabbia nei confronti di Anne Marie, che gli stava sgusciando tra le dita. Sapeva che usciva con Mike Scanlan ed era furibondo. Non importava che avesse promesso a Debby MacIntyre di sposarla o che da novembre si vedesse con una delle segretarie del suo ufficio. Susan Louth aveva trentadue anni ed era «una bionda mozzafiato», secondo la definizione di uno dei colleghi e amici di Tom; la relazione tra i due era infuocata e allegra. Si divertivano e scherzavano molto, Tom spesso la portava a cena al Villa di Roma a Philadelphia, il ristorante che Debby considerava «il loro posto», ma il personale era molto discreto.

Susan sapeva che Tom vedeva anche altre donne, e a lui non sembrava dispiacere il fatto che lei uscisse con altri uomini; stranamente Tom non era ossessionato da lei. Susan non era tipo da aver bisogno di appoggiarsi a un uomo; Tom era quello che lei definiva «una sfida, ed è questo che mi piace in un rapporto».

Tom portò Susan a casa e la presentò a Marguerite. Da allora in poi, ogniqualvolta sua madre si riferiva a lei la chiamava «quella sporcacciona», definizione che scatenava l'ilarità di Tom e Susan. Quando lui le scriveva, iniziava dicendo: «Cara sporcacciona».

Nel frattempo Tom stava tentando di riallacciare un'altra relazione. Dopo aver cercato in ogni modo di scovare Linda Marandola, aveva finalmente saputo che era tornata in città. Le donne per Tom rientravano in due categorie: sgualdrine o angeli; alle prime non si legava in maniera particolare, ma sulle seconde non mollava la presa.

E poi continuava a entrare e a uscire liberamente dalla casa della ex moglie. Non voleva tornare con Kay, ma non le lasciava neppure vivere la sua vita. Una sera in cui Kay aveva ospiti, Tom si presentò senza preavviso e

senza essere stato invitato. Si sedette a tavola, accanto a lei, si sfilò le scarpe e le posò i piedi in grembo chiedendole di massaggiarglieli. La mise in grande imbarazzo, e tutti i presenti, anche quelli che sapevano bene quanto Tom potesse essere autoritario con le donne, furono disgustati dal suo comportamento.

Verso la fine del 1995 Tom continuava a proclamare le sue intenzioni suicide a Jackie Steinhoff, a promettere a Debby di sposarla, a infilarsi nel letto di Susan, a lavorare alla Saul, Ewing e a considerare nuove conquiste. E perseverava nel tentativo di *comprare* Anne Marie.

Aveva sempre ottenuto ciò che voleva, grazie ai soldi. Disse ad Anne Marie che lui era più ricco di Louie, cosa che non corrispondeva a verità, anche se le sue entrate si aggiravano intorno ai cinque milioni di dollari, cifra più che sufficiente per condurre una vita agiata. Convinse Anne Marie ad accompagnarlo a vedere una casa di dieci stanze, offrendosi di regalargliela se fosse tornata con lui. Chi non sa cosa voglia dire trovarsi senza un tetto sulla testa non può nemmeno lontanamente immaginare l'impatto di una proposta simile su Anne Marie, che spesso, nel suo diario, descriveva le case degli amici. Una casa tutta sua avrebbe bandito definitivamente le sue ansie e le sue insicurezze.

Tom tentò perfino di comprarle una nuova macchina, una Lexus, sapendo che aveva qualche problema con la sua vecchia Jetta. Anne Marie lo guardò inorridita. Un giorno Tom scoprì che lei e Kim speravano di fare un breve viaggio in Spagna dopo Natale. Quello sì era un viaggio che approvava! L'avrebbe portata lontano da Wilmington e da Mike Scanlan. Quell'uomo lo preoccupava, perciò ogni tanto faceva un giro di ricognizione non soltanto sotto casa di Anne Marie, ma anche dalle parti di Mike. Ogni volta che vedeva la Jetta verde parcheggiata a tarda sera nel vialetto della casa di Mike, andava su tutte le furie. La cosa che più lo faceva arrabbiare era che fermasse l'auto nel vialetto e non in strada. Un giorno, all'improvviso, le chiese in tono perentorio se avesse rapporti sessuali con Mike; la sua risposta negativa lo placò, ma non per molto.

Già nel 1994 Tom aveva tentato di regalare ad Anne Marie un viaggio in Spagna, insistendo poi perché tenesse i cinquecento dollari anche se non c'era andata. Sapeva che era uno dei suoi desideri più grandi, e lui poteva farlo avverare.

Inviò un'e-mail ad Anne Marie, offrendole il biglietto aereo per Natale, e le propose di prenotare gli alberghi e tutto ciò che le serviva. Ma lei rifiutò.

Anne Marie raccontò a Kim dell'offerta di Tom e le disse che non sapeva come convincerlo a rassegnarsi al suo diniego.

Novembre e dicembre furono due mesi molto turbolenti, nei quali Anne Marie cercò ripetutamente di troncare con Tom una volta per tutte. A momenti le offriva il mondo intero - biglietti aerei e alberghi -, poi si rivoltava contro di lei, colpendo i suoi punti deboli, le sue insicurezze, dove sapeva di ferirla di più. «Anne Marie soffriva ancora molto per il suo passato e la sua infanzia», disse Kim. «E Tom colpiva proprio lì, la chiamava 'rifiuto bianco' o le diceva che doveva ritenersi fortunata se un tipo importante e ricco come Tom Capano usciva con lei, considerata la sua bassa estrazione sociale.»

Il 21 dicembre 1995 Tom acquistò un biglietto aereo di prima classe per Madrid, di sola andata, a nome di Anne Marie Fahey. Gli costò 1235 dollari e 95 centesimi, e rimase sbalordito quando lei lo rifiutò. Pur riluttante, Tom lo restituì alla compagnia aerea, facendosi rimborsare l'importo sulla carta di credito.

Tentò un'altra strada. Le disse di avere confessato al prete della chiesa di St. Anthony, che entrambi frequentavano, di avere una relazione con lei. «Anne Marie ne fu molto umiliata», ricordò Kim. «Diceva che si vergognava ad andare in chiesa, perché il prete era al corrente della sua relazione con Tom. Voleva fuggire; l'insistenza ossessiva di Tom le pesava sulle spalle come un macigno. A volte diceva: 'Credo che dovrei lasciare lo Stato per liberarmi di lui'.»

Ma sapeva perfettamente di non poterlo fare. La sua famiglia viveva nel Delaware, come del resto i suoi amici e Mike Scanlan. Confidò alle amiche che per la prima volta da quando aveva rotto con Paul Columbus aveva incontrato un uomo con il quale sognava di poter avere una famiglia. Era terrorizzata al pensiero che Tom potesse distruggere i suoi sogni.

E di certo Tom ce la stava mettendo tutta. Aveva cercato in ogni modo di mandare a rotoli la storia fra Anne Marie e Mike. Riuscì a convincere Jackie Steinhoff di soffrire di una grave depressione, e lei decise di parlarne con Anne Marie. «Ogni volta che lo incontravo, gli chiedevo come si sentiva o cosa stava facendo», raccontò Jackie. «Un giorno mi disse che voleva portare Annie e me a cena a Philadelphia, sarebbe stato bello uscire insieme.»

Anche se parlavano spesso al telefono, Jackie non vedeva Anne Marie da parecchio tempo. Entrambe erano molto impegnate e Jackie pensava che fosse una buona idea rivedersi a cena tutti e tre.

«Telefonai ad Annie molte volte», disse Jackie, «ma trovava sempre delle scuse. Diceva di avere un sacco di impegni.»

Tom si fermava spesso al Java Jack's per vedere se lei era riuscita a fissare la cena con Annie; alle sue risposte negative, la pregava di insistere. «Dicevo ad Annie: 'Fissiamo una data, anche a gennaio', ma lei non si decideva mai e non me ne spiegava il motivo. Mi diceva soltanto che non voleva andare. 'Riusciremo a vederci prima o poi', mi rispondeva, ma sembravano quasi parole forzate.»

Jackie non capiva quale fosse il problema; pensava che ad Anne Marie avrebbe fatto bene andare a cena fuori con due vecchi amici. Finalmente lei acconsentì a fissare un appuntamento per la metà di gennaio, ma Jackie ebbe la sensazione che l'avesse fatto soltanto perché lei aveva insistito, non perché le faceva davvero piacere.

Tom ne sembrò felice; sarebbero andati a La Famiglia, a Philadelphia. Nonostante la tendenza a immischiarsi nella sua vita privata, Jackie era molto grata a Tom per tutto l'aiuto che le aveva dato nell'avviare il locale, e vedendolo così triste e abbattuto desiderava davvero aiutarlo.

Anche Anne Marie era triste, per non aver saputo prima che Mike sarebbe entrato nella sua vita. Una sua vecchia amica, Jennifer Bartels Haughton, sarebbe passata da Wilmington verso Natale e Anne Marie la portò a pranzo al Toscana. Più tardi, sedute in auto, Jennifer le diede un regalo e Annie scoppiò in lacrime. Pianse a lungo. «Disse che non meritava un uomo come Mike, perché gli aveva nascosto un sacco di cose su di sé, e temeva che se fosse stata sincera con lui lo avrebbe perso.»

PARTE SECONDA

Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,
tenace come gli inferi è la gelosia [...]

CANTICO DEI CANTICI 8:6

16

L'ultima sera del 1995 Debby MacIntyre era molto eccitata. Per la prima volta lei e Tom avrebbero passato insieme quella festa; gli aveva promesso

una cena a base di aragosta e lui era sembrato felice all'idea. Era splendido poter vedere Tom in presenza di Victoria e Steve. Quest'ultimo, in particolare, aveva un debole per lui, e Tom, dal canto suo, faceva di tutto per mostrarsi, se non come una figura paterna, un adulto che apprezzava molto la sua compagnia. Quella sera, tuttavia, nessuno dei due ragazzi sarebbe rimasto in casa. Debby cucinò per l'intera giornata perché tutto fosse perfetto. Apparecchiò una bellissima tavola con porcellane e argenteria che raramente aveva occasione di usare.

Ma Tom arrivò in ritardo e di cattivo umore. «Era imbronciato e depresso», ricordò in seguito Debby. «Gli chiesi cosa avessi fatto di male, ma disse soltanto: 'Non è colpa tua'.»

Quella risposta non l'aiutò a sentirsi meglio; avrebbe dovuto essere la celebrazione dell'inizio di una nuova vita, di un nuovo anno da trascorrere insieme. Invece fu un disastro. Tom piluccò svogliatamente la cena deliziosa che Debby aveva preparato con tanto impegno e si comportò come se non avessero nulla da festeggiare.

Debby non riusciva a capire che cosa avesse Tom; si chiese se fosse triste per la lontananza dalle figlie o a causa dell'imminente divorzio, ma sapeva perfettamente che era meglio non opprimerlo con le domande.

Anche Anne Marie e Mike trascorsero insieme l'ultimo dell'anno, per la prima volta da quando si conoscevano. Per un po' lei riuscì a dimenticare la presenza incombente di Tom Capano e pregò di trascorrere l'anno seguente, e tutti quelli a venire, al fianco di Mike. Quella sera le sembrava possibile. Non importava che Mike avesse un brutto raffreddore, che impedì loro di restare fuori sino a tardi; bastava che fossero insieme, erano felici così. Guardarono i fuochi d'artificio del Winterthur esplodere in una cascata di mille colori, e poi fecero ritorno a casa.

Anne Marie accolse il 1996 con apprensione. Le amiche e la famiglia sapevano che era felice con Mike, ma le sue amiche più care erano al corrente del terrore che l'attanagliava al solo pensiero che Tom potesse distruggere il suo nuovo amore. Così come sapevano che nascondeva a Mike qualcos'altro: i suoi problemi con il cibo. Anne Marie si rendeva conto di dovergliene parlare al più presto, ma sperava di non dover mai confessare a Mike di aver avuto una relazione con Tom.

Il rapporto tra Anne Marie e Mike non era altrettanto intimo, e a lei andava bene così. Il ritegno di Mike stava a indicare la serietà delle sue intenzioni e dei suoi scrupoli religiosi, sebbene si baciassero e si abbraccias-

sero di continuo.

Anne Marie sapeva che Mike era preoccupato della sua magrezza ma, a differenza di Tom, non faceva pressioni per farla mangiare. Si augurava di riuscire, poco alla volta, a parlargli dei suoi problemi, di come spesso le sembrava che la vita le scivolasse tra le mani, senza che lei potesse controllare nulla, all'infuori del suo appetito. Il chiarimento, però, poteva aspettare. In fondo non gli stava mentendo; poteva vedere da sé quanto era magra.

Nel frattempo Tom non la lasciava in pace. Andò su tutte le furie quando lei rifiutò il biglietto per Madrid (come diavolo pensava che sarebbe tornata indietro con un biglietto di sola andata?) Anne Marie non osava mostrargli la propria rabbia e il desiderio disperato di liberarsi di lui. A gennaio decise che la cosa migliore era fare un passo alla volta; se fosse riuscita a scivolare fuori della sua vita senza scossoni, le cose si sarebbero sistemate. Sapeva che con uno come lui non poteva semplicemente troncare la relazione, ma sperava di convincerlo che gli voleva bene come amico e che gli era grata per tutto ciò che aveva fatto per lei. Si augurava di potersi rendere, pian piano, meno accessibile per lui. Si rendeva conto che oltre al suo ego erano in ballo i suoi sentimenti, e non voleva ferirlo.

Anche se Tom era diventato ossessivo nelle sue richieste di un incontro, Anne Marie divenne bravissima nel trovare scuse per evitarlo e nel limitare i loro rapporti allo scambio di e-mail. Pensava soltanto a Mike. A Mike, non a Tom.

Pochi giorni dopo l'inizio dell'anno, Mike e Anne Marie pranzarono all'Old Charcoal Pit a Brandywine Hundred. Che strana coincidenza! Ora apparteneva a Louie Capano, e faceva ancora affari d'oro con i ragazzini delle superiori e con la gente che ricordava quel posto dalla gioventù. Erano passati più di dodici anni da quando Anne Marie serviva a quei tavoli, e da allora nella sua vita erano accadute molte cose. Adesso aveva una casa, un ottimo lavoro e, così sperava, un futuro con Mike. Fu una serata bellissima; il tempo con Mike scorreva tranquillo e sereno, a differenza di quand'era con Tom. Mike non cercava di tenerla legata con un guinzaglio che diventava sempre più corto.

L'8 gennaio il Delaware fu investito da una tempesta di neve; Mike e Anne Marie accompagnarono un amico a Dover con l'auto di Mike, a trazione integrale, passando per stradine secondarie, ingombre di cumuli di

neve. Anne Marie annotò sul calendario: «Corsa mortale con Mike!»

Tom le chiese di incontrarlo l'11 gennaio, ma Anne Marie riuscì ancora a evitarlo, restando per tutta la notte a casa di Kathleen e Patrick Hosey. Il mattino seguente arrivò in ufficio in ritardo: Jackie Steinhoff aveva avuto un attacco di gotta con dolori atroci, e lei aveva dovuto fare il giro degli ospedali prima di trovarne uno disposto ad accettarla. Si mise in contatto con Tom, scusandosi per non essersi fatta trovare in casa la sera precedente. Quello che gli scrisse corrispondeva a verità, ma la irritava dovergli rendere conto di ogni minuto del suo tempo. Come Debby MacIntyre, anche Anne Marie era sempre pronta a scusarsi con lui.

L'e-mail di Tom era piena di istruzioni precise riguardo a ciò che lei avrebbe dovuto fare e di riferimenti ai bei tempi passati insieme. Il 15 gennaio le scrisse che stava andando a una partita di basket delle figlie, «perciò non chiamarmi fino al pomeriggio, quando saranno partite per Dover. Ti prego di telefonarmi... Fammi sapere se posso chiamarti al 6636. *Te amo.* Oh, dimenticavo, abbiamo mangiato le patatine fritte Olde Bay da DiNardo's, inzuppandole nella salsa barbecue. Erano superfantastiche!»

La sera seguente Tom si presentò a casa di Annie senza essere stato invitato, e lei non poté evitare di farlo entrare, ma quando tentò di toccarla sentì una stretta allo stomaco. L'e-mail che gli inviò il mattino seguente dimostrava il suo costante conflitto tra il desiderio di liberarsi di lui e il timore di ferirlo.

> Buongiorno, Tommy,
>
> volevo scusarmi per la mia «esplosione» di ieri sera. Sono sicura (tra le altre cose) di averti spaventato. Se devo essere onesta, lo ero anch'io. Tommy, ieri sera avevo molte cose per la mente riguardo al mio appuntamento con Gary Johnson... In questo momento più che mai ho bisogno di un amico. Una parte di me aveva tanto bisogno di rimanere da sola per pensare; perciò quando ti ho chiesto di non accarezzarmi sul ventre e tu mi hai risposto che ti stavo facendo del male non sono riuscita a sentirmi in colpa, proprio a causa di tutto ciò che provavo in quel momento. È colpa mia, perché non ti ho messo al corrente di alcune cose, perciò tu non sai come reagire. Ti prego di scusare il mio comportamento e di capire che devo sistemare alcune faccende e non so da dove iniziare. So di non essere pronta a entrare in una clinica e ad affrontare la situazione con la mia famiglia, gli amici e i colleghi di

lavoro. Bla, bla, bla. Come al solito straparlo, perciò è meglio che metta fine alla lettera. Annie

Ancora una volta, purtroppo, Anne Marie gli aveva detto troppo, dandogli quindi altre armi da usare contro di lei. Tom continuava a trovare modi per riportarla sempre accanto a sé. Anne Marie aveva deciso di andare a cena con Jackie e Tom verso la fine di gennaio, quando Mike era in Bolivia per lavoro. Quella sera passò a prendere Jackie e andarono insieme a casa di Tom. Jackie gli aveva comprato una macchina per la pasta come ringraziamento per l'aiuto legale che le aveva dato. Anne Marie la pregò di non menzionare Mike Scanlan in sua presenza. «Non vanno d'accordo», le spiegò.

Jackie aveva già parlato di Mike a Tom durante una delle loro chiacchierate al Java Jack's, ma non lo disse ad Annie, e promise di non fare il nome di Mike per tutta la serata.

Tom sembrava molto soddisfatto della sua sistemazione, e insistette per mostrare loro la casa. Le due ragazze lo seguirono su e giù per le scale, ammirando le numerose stanze. Tom si era dato un gran da fare per arredare le camere delle figlie. Ognuna di loro aveva un televisore e un telefono. «Voglio che stiano bene qui», disse. «È anche casa loro.»

Il giro della casa terminò nella grande stanza accanto alla cucina, quella da dove scendevano le scale che portavano al garage. Jackie ricordò in seguito che era un ambiente molto accogliente, con un divano color vinaccia sistemato davanti al televisore, nell'angolo sinistro della camera. C'erano parecchi cuscini enormi; le sue figlie, spiegò Tom, vi si sdraiavano sopra quando si mettevano a guardare la televisione sul grande tappeto che ricopriva tutto il pavimento.

Quella sera andarono a cena a La Famiglia e Jackie notò che Anne Marie non sembrava «di buonumore». Era strano, perché lei era sempre «spumeggiante e piena di brio». Era trascorso ormai qualche anno da quando Jackie aveva espresso delle riserve su Tom, il giorno in cui per la prima volta lui era andato a trovare Anne Marie nella loro vecchia casa. In seguito si era convinta che lui in realtà fosse soltanto un buon amico. Per qualche ragione, Anne Marie non aveva mai parlato a Jackie della loro relazione e nemmeno del fatto che stava tentando disperatamente di evitarlo.

A un tratto, durante la cena, Anne Marie si scusò, alzandosi per andare alla toilette. Appena si fu allontanata, Tom, che aveva bevuto parecchio, si voltò verso Jackie, chiedendole con aria addolorata: «Perché mi odia tan-

to?»

«Che cosa vuoi dire?» replicò lei sorpresa. «Perché Annie dovrebbe odiarti? Non ti odia affatto!»

«Oh, certo che mi odia, mi odia, mi odia!»

Lei tentò di farlo ragionare, ma Tom rimase con la solita espressione avvilita stampata in viso. Jackie immaginava che la causa di quell'aria triste e sconsolata fossero gli incontri di Anne Marie con Mike. Si chiese se Tom fosse innamorato di Annie. Se era così, le dispiaceva per lui, perché Anne Marie era innamorata di Mike, e lui non aveva alcuna speranza.

Nel tentativo di cambiare argomento, Jackie fece una gaffe: accennò infatti alla festa a sorpresa che Kathleen Fahey-Hosey stava organizzando per il trentesimo compleanno di Anne Marie. Dall'espressione di Tom capì che non era stato invitato. «Sembrò addirittura scioccato», ricordò Jackie. «'Non sono stato invitato', mi rispose; feci marcia indietro, dicendo che era una festa per gli amici più intimi, solo per pochi.»

Troppo tardi: Tom accusò il colpo.

L'inverno 1995-1996, ricordò Jackie, fu un periodo bellissimo per Anne Marie. Ormai stava con Mike. «Scherzavamo sempre», spiegò. «Battute del genere: 'Annie, è davvero quello giusto?' E lei rispondeva: 'Sì, credo di sì, ma non voglio farmi troppe illusioni, preferisco andarci piano!' Ma era davvero felice; aveva finalmente incontrato qualcuno di cui si era innamorata, e che la ricambiava.»

Quando finalmente la penosa cena a La Famiglia giunse al termine, Tom le riportò a casa sua, dove Annie aveva parcheggiato l'auto. Tentò di convincerle a vedere una videocassetta con lui, ma Anne Marie rispose che doveva tornare a casa. Jackie ebbe la sensazione che non vedesse l'ora di mettere fine alla serata.

Era evidente che Anne Marie si vergognava della relazione con Tom, tant'è vero che pochissime delle sue vecchie amiche ne erano al corrente; soltanto Kim Hortsman, Jennifer Haughton, che adesso viveva a Cape Cod, e probabilmente Jill Morrison. Le altre forse lo immaginavano, ma Annie non confermò mai i loro sospetti.

Quell'inverno fu molto rigido, segnato da una sequela di bufere di neve provenienti dal nord-est. Wilmington si ritrovò ammantata di neve e sferzata da forti raffiche, e l'intero Stato fu coperto da una coltre bianca per settimane. Gerry Capano comprò uno spazzaneve e fece affari d'oro. I fratelli, però, lo convinsero a desistere dal proposito di acquistarne una flotta

intera, facendogli presente che a Wilmington inverni simili erano rarissimi. Che cosa avrebbe fatto con tutti quegli spazzaneve in futuro?

Gerry era il più vizioso di tutti loro: auto d'epoca, una barca, fuoristrada, armi; comprò delle armi persino per il figlioletto, «come investimento per il futuro». Era spesso impegnato in battute di caccia e di pesca d'altura, ed era uno dei più importanti concorrenti nella battuta di pesca allo squalo dell'Atlantico.

Mancavano pochi giorni al 27 gennaio, giorno del trentesimo compleanno di Anne Marie. L'avvicinarsi della ricorrenza scatenava in lei sentimenti contrastanti. Era ancora single, senza figli, e i trenta rappresentano lo spartiacque nella vita di una persona. Non le importava che negli anni '90 le ragazze tendessero a sposarsi e ad avere figli sempre più tardi. Se doveva compiere trent'anni, tanto valeva farlo in grande. Kathleen stava preparando una festa a sorpresa per lei. Non sarebbe stata proprio una sorpresa, perché Anne Marie ne era al corrente, sebbene non lo avesse rivelato alla sorella. Avrebbe festeggiato insieme alla famiglia e agli amici con una sera di anticipo, perché la data del suo compleanno coincideva con uno degli eventi sociali più importanti di Wilmington: il ballo del Gran Gala. Quasi stupita della propria fortuna, Anne Marie aveva confidato alla sorella che vi sarebbe andata con Mike. Il Gran Gala attirava la *crème de la crème* della società locale, dai du Pont in giù. Sebbene i biglietti costassero circa cinquecento dollari, non era facile procurarseli. Quell'anno era prevista un'esibizione di Mel Torme, alla quale sarebbero seguiti una cena e il ballo nelle sale dell'Hotel du Pont.

Anne Marie si sentiva una Cenerentola; avrebbe partecipato al ballo con un abito meraviglioso, accompagnata dal cavaliere perfetto. Sarebbe stata la serata più bella della sua vita e il modo migliore per seppellire, una volta per tutte, il ricordo della povera orfanella che viveva in una casa gelida e si rannicchiava sotto il tavolo per sfuggire alle imprecazioni del padre ubriaco.

Anne Marie aveva toccato il cielo con un dito quando Mike l'aveva invitata. Ne parlò con le amiche e le colleghe di ufficio, chiedendo consigli sull'abito da indossare. Sue Mast, l'assistente del governatore, l'accompagnò da Morgan per cercare qualcosa di adatto, sebbene non fossero molto intime. La scelta cadde su un vestito nero lungo, che metteva in risalto la sua carnagione chiara e il colore degli occhi. Non era un «semplice abituccio nero», ma un elegantissimo e frusciante abito da sera.

Sebbene avesse scoperto della festa a casa di Kathleen, Anne Marie non pensava che vi avrebbe trovato Mike. Le aveva detto che sarebbe rientrato dalla Bolivia la sera del Gran Gala e le aveva persino comunicato l'ora di arrivo all'aeroporto di Philadelphia, in modo che potesse andare a prenderlo. In realtà, Mike aveva programmato di tornare con un giorno di anticipo per poter andare a casa di Kathleen.

C'era però una variabile che Anne Marie temeva al di sopra di tutto: Tom. Temeva che fosse stato invitato, e telefonò a Kim Hortsman, in preda al panico. «Era molto preoccupata che Tom si presentasse alla festa», disse Kim.

Kim l'aveva tranquillizzata, poi aveva telefonato a Ginny Columbus, che conosceva la lista degli invitati.

«Chi verrà?» le chiese.

Ginny glielo disse e Kim tirò un sospiro di sollievo: Tom non era compreso.

Fu una festa bellissima. Quando arrivò a casa della sorella e vide la sua famiglia e tutti gli amici riuniti, Anne Marie si finse sorpresa, ma rimase *davvero* senza parole nel vedere Mike che le sorrideva. Con un urlo di gioia gli corse incontro, buttandogli le braccia al collo. «Era felicissima», ricordò Mike. «Era la *sua* serata.»

E lo fu anche la sera seguente. Sembrava quasi che Anne Marie fosse troppo felice.

Il ricevimento del Gran Gala prevedeva lo smoking per gli uomini e l'abito da sera per le signore; Jill Morrison era stata consultata per dare il benestare finale all'abito e alle scarpe. Il sabato sera, 27 gennaio, andò per tempo nell'appartamento di Anne Marie per augurarle buon compleanno, ma la trovò furiosa e di pessimo umore.

«Non avresti dovuto dire nulla a Tom Capano!» sbottò.

«Di cosa stai parlando?»

«Sa che vado al Gran Gala con Mike e da questa mattina mi sta tempestando di telefonate.»

Jill ammise di esserselo fatto scappare: voleva solo far capire a Tom che Anne Marie non era di sua proprietà, e se ne pentiva. Nel poco tempo che rimase nell'appartamento di Anne Marie, il telefono non smise mai di squillare. Tom la chiamò sei volte, minacciando di trovare qualcuna che lo accompagnasse al ricevimento. Anne Marie era terrorizzata all'idea che potesse rivelare la loro relazione a tutti i presenti, oltre che a Mike. Avrebbe rovinato la serata e distrutto la sua vita.

«È la cosa di cui mi vergogno di più», disse a Jill con aria sconsolata. Tutta la sua gioia si era dissolta alla prospettiva che Tom potesse mettere in atto le sue minacce.

Alla fine Anne Marie si ricompose e si vestì. Era stupenda, a dispetto di tutte le sue apprensioni. Jill rimase con lei fino all'arrivo di Mike, rassicurandola che Tom non avrebbe avuto il coraggio di farsi vedere al Gran Gala e di fare una simile dichiarazione in pubblico.

Dentro di sé, però, non ne era così sicura. Decise che, dopo aver terminato le proprie commissioni, sarebbe passata davanti alla casa di Tom per vedere se la sua auto era parcheggiata fuori, ma non sapeva quale fosse l'indirizzo. Aveva il suo numero di telefono, quindi lo chiamò: se avesse risposto, voleva dire che non era andato al ballo. Erano le 21.30. Nel sentire la sua voce all'altro capo del filo, Jill riagganciò, con un sospiro di sollievo. Annie era al sicuro dalle sue minacce, almeno per quella sera.

Il giorno seguente Anne Marie raccontò a Jill che era stata la serata più bella della sua vita. Ma non perché Tom fosse stato alla larga. Come infatti confidò al suo psicoterapeuta, Tom aveva fatto una comparsa all'Hotel du Pont. Quando si era allontanata da Mike per andare alla toilette, lo aveva trovato ad aspettarla nell'antibagno. L'aveva afferrata per un braccio tirandola verso di sé, ma lei si era liberata, dicendogli che non gli avrebbe permesso di rovinarle la serata, ed era tornata subito accanto a Mike con il cuore in tumulto e il sorriso stampato in viso.

Tom non aveva un'accompagnatrice per il Gran Gala; farsi vedere all'Hotel du Pont era stato il suo modo per dimostrare ad Anne Marie che sapeva sempre dov'era e con chi.

Nonostante questo episodio, il ballo rimase per Anne Marie uno dei ricordi più cari. La gente aveva preso in giro Mike, chiedendogli dove avesse trovato l'indossatrice con cui stava ballando. Per una volta Anne Marie aveva davvero creduto di essere bella. Lei e Mike avevano deciso che sarebbero stati fedeli l'uno all'altra. Non era un fidanzamento ufficiale, ma ci andava davvero vicino.

17

Nonostante la serata al Gran Gala fosse stata fantastica, Anne Marie era preoccupata per Tom, per come doveva essersi sentito nel vederla al ballo con Mike. Era fatta così; sebbene tormentata, perseguitata e braccata, provava pena per Tom, per il malinconico ritratto di sé che le aveva fatto con

la raffica di telefonate del sabato pomeriggio. Mentre altre donne lo avrebbero mandato al diavolo senza troppi complimenti, Anne Marie non ci riusciva. La sua partecipazione al dolore altrui era talmente acuta da sentire ancora una volta il bisogno di scusarsi con Tom.

Alle 7.50 del lunedì successivo, gli inviò un'e-mail.

> Innanzitutto lascia che mi scusi per il dispiacere che ti ho dato durante il fine settimana. Non so da dove cominciare. Ho trascorso gran parte della mattinata e del pomeriggio di ieri al Valley Garden Park a riflettere su un sacco di cose: noi, le ragazze, i miei rapporti con il cibo, la mia famiglia, ecc. Desidero disperatamente parlare con te, ma ho troppa paura di telefonarti. Ti voglio bene, Tommy; qualsiasi cosa accada, te ne vorrò sempre. Annie

Era un segnale, seppur confuso? Sì. Significava che voleva tornare con lui? No. Anne Marie stava ancora tentando di troncare la relazione in modo indolore. E stava cercando di farsi forza per dire a Tom che voleva vivere con Mike, e con lui soltanto. Ma Tom ignorò completamente questa parte del messaggio; la sua e-mail socchiuse appena la porta della gabbia, quel tanto che bastava a lasciarla respirare un po'.

Tom le scrisse soltanto la mattina successiva - i computer della Saul, Ewing erano rimasti fuori uso -, ma lo fece con la sicurezza di un uomo di nuovo padrone del gioco.

> Anch'io ho un disperato bisogno di parlarti, e impazzirò se non lo faccio al più presto. Ti prego, non aver paura di chiamarmi. Ho bisogno di sentire la tua voce. Adesso devo andare in riunione. Ti prego, chiamami. Non ti sento da sabato, e questo mi sta facendo impazzire. Sai quanto ti amo e quanto ho bisogno di te. Aspetto la tua telefonata. *Te amo.*

Nell'istante in cui ricevette la sua risposta, Anne Marie capì di essersi spinta troppo oltre. Tom aveva completamente frainteso le sue parole.

Allora gli scrisse di nuovo.

> Oggi esco prima dall'ufficio per incontrare Johnson e Sullivan alle 16.00 [Gary Johnson, il suo psicoterapeuta, non si occupava di casi di bulimia e anoressia, perciò le aveva raccomandato di rivol-

gersi alla dottoressa Michelle Sullivan, specializzata in quelle patologie]. Poi devo passare a prendere i ragazzi e badare a loro per la serata. Cass [Kathleen] non tornerà a casa prima delle 22.00. È proprio un lavoraccio! Più passa il tempo, più aumenta la mia considerazione per le madri single. Spero di riuscire a chiamarti prima di andarmene da qui, oggi sono alle prese con un governatore davvero difficile! Annie

Non aveva nessuna voglia di vedere Tom. Anne Marie stava tentando di lenire, con telefonate ed e-mail, il dispiacere che sentiva di avergli procurato. I messaggi successivi furono pieni di scuse per non poterlo incontrare. Quando Tom insistette per avere un appuntamento il sabato sera, lei suggerì di vedersi a pranzo.

In quel gioco Tom sguazzava molto meglio di quanto lei immaginasse. Era tutt'altro che solo e con il cuore infranto. Continuava a vedere Debby, alla quale si erano aggiunte Susan Louth e altre donne. Per di più, entrava e usciva a suo piacimento dalla casa in cui viveva Kay. Si comportava come un sultano, ed esigeva che il suo harem fosse disponibile in ogni momento. Persino le donne che erano riuscite a liberarsi di lui continuavano a occupare la sua mente. A gennaio Linda Marandola aveva ricevuto una telefonata di Tom, «che era spuntato fuori dal nulla. Mi disse di aver dato un'occhiata alla sua agenda e di aver visto il mio numero di telefono».

Linda non lo vedeva, né lo sentiva, da *nove anni*, dalla sera di Atlantic City, quando le aveva regalato un orologio d'oro per poi infuriarsi nel momento in cui lei aveva ammesso di aver frequentato altri uomini. Ancora una volta Tom si comportò come se tra loro tutto fosse sempre filato liscio come l'olio. Le raccontò di essersi separato dalla moglie e di come fosse stato difficile il Natale per lui, lontano dalla famiglia. Sembrava una persona molto diversa dall'uomo geloso e collerico che ricordava.

La vita era stata dura anche per lei; non si era risposata ed era sommersa dai debiti; aveva ormai passato i quaranta e la prorompente bellezza di un tempo era sfiorita. Nonostante tutto, però, declinò gli inviti di Tom. Senza scomporsi, lui continuò a chiamarla da gennaio fino al giorno di San Valentino, chiedendole di uscire a cena. Linda rifiutò, ancora scottata dal ricordo dei loro incontri precedenti, che si erano immancabilmente trasformati in un incubo.

Le e-mail di Tom ad Anne Marie proseguivano senza sosta, piene di pretesti per incontrarla: le amiche di Katie, sua figlia, volevano organizzare

una festa per lei a casa sua: che cosa doveva preparare? Le andava di uscire a cena con lui sabato, o domenica? Dov'era alle dieci di sera, quando le aveva telefonato e non l'aveva trovata in casa? Potevano vedere il loro telefilm preferito - *NYPD Blue* - insieme, anche al telefono? Non era stanca di andare a fare il bucato a casa di Kathleen? Poteva farlo da lui!

Nella prima parte di febbraio Anne Marie fu molto cauta nelle risposte: «Non so ancora cosa farò questa sera; forse dovrò uscire con alcuni amici. Se domani dovrò fare da baby sitter per tutta la giornata, questa sera non andrò da Kathleen. AMF». Oppure: «Mi spiace di non averti chiamato ieri sera, ma ho parlato con Nigel [un vecchio amico] fino alle dieci e mezzo, poi volevo vedere l'ultima parte di *NYPD Blue*, e ovviamente mi sono addormentata, e quando mi sono svegliata era l'una e mezzo. Tipico di Annie... e questo giovedì sera devo andare a mangiare i *nachos* con i miei compagni del corso di ginnastica, dopo la lezione».

In un estremo tentativo di far breccia nel suo cuore, Tom chiese alla figlia Katie di inviare un'e-mail ad Anne Marie, accompagnata dalla sua spiegazione che la figlia stava imparando a usare il computer e doveva fare pratica. Anne Marie rispose, ma soltanto alla lettera di Katie. Aveva visto la ragazzina, ma non la conosceva di persona.

Il 7 febbraio Anne Marie concluse un'e-mail a Tom con parole che lei giudicava di una franchezza straziante: «Tommy, domenica sera, quando ti ho detto che in questo momento posso offrirti soltanto la mia amicizia, parlavo seriamente. Capirò se mi dirai che per te è una situazione insostenibile. Sono ancora molto confusa e sto cercando di risolvere da sola molti problemi personali... Annie».

Le loro parole riempivano gli schermi del computer, piene di sfumature, implorazioni nascoste, rifiuti cortesi ma ostinati... e trappole per l'emotività di Anne Marie. Tom tentò di coinvolgerla negli incontri con gli avvocati di Kay in relazione alla sua separazione, e continuò a pretendere di decidere chi poteva vedere, anche se si trattava delle sue amiche, e persino quali sentimenti doveva provare per loro. Tom rispose alla sua prima e-mail del mattino con due ore di ritardo.

> Buongiorno, Annie,
>
> grazie del tuo messaggio. Ieri è stata una giornata dura (incontri con gli avvocati per il divorzio) e non sono sicuro di come mi sento. Mi farebbe piacere parlarne con te. Vorrei cenare insieme sabato sera; ho bisogno di discutere di alcune questioni di lavoro e

credo che tu voglia parlare di Gary Johnson e di tutto il resto.

Capisco che ti senti confusa e che vuoi limitare la nostra relazione all'amicizia. Ti amo abbastanza da accettarlo, e ti chiedo soltanto di essere gentili e onesti l'uno con l'altra. Non voglio perderti, e credo che non dovremmo perdere l'intimità che abbiamo raggiunto. Se non altro, sai che potrai sempre confidarmi le tue paure e le tue speranze, e contare su di me per avere un sostegno. Sappi che sarò sempre qui per te, e questa è la prova più chiara del mio amore. Non puoi fare tutto da sola, Annie, nessuno può farlo! Lascia che ti aiuti. Chiamami quando te la senti. Fammi sapere per sabato. Credo che potresti accettare una cena decente! Devi ammettere che ti ho sempre fatto mangiare bene! *Te amo.*

Tom aveva fatto leva su gran parte dei punti deboli di Anne Marie. Non a caso era sempre stato un ottimo mediatore. Con gran cautela lei rispose soltanto ai suoi commenti sulle altre persone. Aveva davvero bisogno di un pranzo decente, ma fare pressione su un'anoressica era il modo migliore per non farla mangiare. Non rispose al suo invito per sabato.

Una sera Anne Marie vide Tom che, alla guida della sua Cherokee nera, passava nei pressi del suo appartamento rallentando e alzando gli occhi verso le sue finestre. Aveva la sensazione che le bastasse girare lo sguardo per ritrovarselo dietro le spalle. Tom cominciava a darle gli incubi; la chiamava a tutte le ore e lei lasciava squillare il telefono fin quando non scattava la segreteria telefonica.

La sua tensione era evidente nel messaggio che gli inviò il 12 febbraio.

Buongiorno, Tommy,

forse hai tentato di chiamarmi ieri sera, ma il mio telefono mi sta facendo qualche scherzo. Questa mattina ho provato a telefonare a casa da qui e si è inserita la segreteria telefonica, ma con un suono debolissimo. Devo assolutamente contattare la compagnia dei telefoni... In ogni modo, basta con tutte queste sciocchezze! Tommy, questo fine settimana mi hai messo paura, a cominciare da venerdì, con tutte quelle telefonate. Mi spaventi a morte quando mi telefoni ogni mezz'ora. Mi rendo conto che in questo periodo ti senti fragile; io provo le stesse cose. Ma... quando insisti così, mi fai saltare i nervi, e allora chiudo.

> ... Mi spiace che di questi tempi non faccio altro che darti delusioni; non te lo meriti. Ho qualche idea su cosa devo fare, ma non riesco a metterla in pratica. Mi spiace di essere così cattiva con te. Sei l'ultima persona al mondo alla quale vorrei fare del male!!! Ieri sera mi è sembrato di vedere la tua jeep parcheggiata di fronte mentre rientravo da casa di Kevin. So che ne parleremo più tardi, ma volevo iniziare con questa e-mail.

Anne Marie gli stava dicendo che lo aveva visto passare in macchina davanti a casa sua, e che stava capitolando all'idea di un faccia a faccia. È probabile che si siano incontrati quel giorno, ma non se ne fa cenno nelle loro e-mail. Anzi, non vi sarebbero stati altri messaggi di posta elettronica per parecchie settimane. Qualsiasi cosa Anne Marie avesse detto a Tom, lo aveva convinto del fatto che lei non voleva incontrarlo, per il momento, e forse per sempre.

La loro relazione era ormai a un punto di svolta. Per la prima volta Anne Marie si sentiva libera dalle telefonate, dalle visite e dai messaggi di Tom.

Ma Tom non aveva affatto chiuso con lei. Il 14 febbraio, San Valentino, vennero ordinate due dozzine di rose rosse per Anne Marie Fahey. Le prime erano da parte di Mike Scanlan, e lei ne fu lusingata. Il secondo mazzo era di Tom Capano. Anne Marie non volle neanche toglierle dalla scatola. Nonostante le proteste di Ginny Columbus, le gettò nella spazzatura.

Il giorno di San Valentino non fu perfetto; di recente ben poche delle sue giornate lo erano, quasi sempre a causa di Tom. Quella sera Anne Marie era molto indecisa sull'abito da indossare per uscire con Mike; pensava che una gonna avrebbe messo in evidenza le sue gambe grosse. Una volta Tom le aveva detto che Mike aveva confidato a qualcuno che lei era «grande» con le gonne corte, e Anne Marie si era chiesta cosa intendesse dire con quella parola. E aveva aggiunto che Mike si era riferito al suo appartamento come a «una schifezza». Questo l'aveva ferita.

Poi, però, si era resa conto che Mike non avrebbe mai espresso un giudizio del genere; anzi, Tom non lo conosceva neppure, da chi poteva averlo sentito? Cercava solo di manovrarla. Spesso le aveva detto che Mike era una nullità e che lei era una stupida a perdere tempo con lui.

La sera di San Valentino Anne Marie e Mike cenarono al Vincente's, un ristorante sulla Concord Pyke, vicino a casa di Mike. Trascorsero la serata a ridere e a scherzare, e per qualche ora Anne Marie dimenticò Tom Capano. Ma era un incubo costante. Cercava in tutti i modi di evitarlo. Nell'in-

verno 1995-1996 Anne Marie aveva continuato a perdere peso, ed era davvero ridotta pelle e ossa. Disse a Jill che Tom aveva tentato di aiutarla dandole alcuni consigli sui suoi disordini alimentari, ma la voce di Anne Marie divenne piatta, rassegnata, quando aggiunse: «Ma non si rende conto che sono così a causa sua? Non riesco a gestire lui, ma almeno posso gestire quello che mi metto in corpo».

18

Anne Marie e Mike facevano un sacco di cose insieme, e l'agenda di Anne Marie per il 1996 era fitta di impegni sociali e familiari. Due settimane dopo San Valentino andarono al concerto di Luther Vandross alla Valley Forge Music Fair. Il 29 febbraio cenarono al Toscana con lo zio di Anne Marie, James, il sacerdote, che così conobbe Mike.

«In maniera indiretta», ricordò Mike, «Annie mi fece capire quanto lo zio fosse importante per lei, e quanto fosse importante la sua opinione nelle decisioni importanti della sua vita. Pensavo che quella cena, e il fatto che eravamo da soli, fosse un'occasione perché lui potesse farsi un'opinione di me.»

Andarono anche a vedere un balletto russo e uno spettacolo di Tommy Davidson, un attore di colore che a Mike piaceva molto. Mike sentiva una grande affinità con la musica e l'umorismo afroamericano, e voleva sapere cosa ne pensava Anne Marie, che si divertì tantissimo. Lui ne fu sollevato. «Avevo messo a punto alcuni progetti sulle minoranze per la MBNA», spiegò Mike, «e mi ero reso conto che non tutti hanno una mentalità aperta... Non avrei potuto stare con qualcuno pieno di pregiudizi... Se la persona con la quale esci cerca di far colpo su di te, quando le chiedi: 'Che ne pensi di questo?' ti dà la risposta che ritiene tu voglia sentire. Annie, invece, si era divertita davvero, quindi superò il mio test.»

Anne Marie stava effettivamente superando molti dei «test» ai quali la sottoponeva Mike, anche se lui usava quella parola in modo scherzoso: avevano le stesse origini, amavano la bellezza, la grazia e la gentilezza; inoltre, lei aveva dimostrato di possedere un dono molto importante: teneva molto all'amicizia e aveva dei valori. Eppure viveva nel terrore che, se Mike fosse venuto a sapere della sua relazione con Tom, l'avrebbe considerata una degenerata. Anne Marie era una giovane donna degli anni '90 e non aveva mai pensato di rimanere vergine fino al matrimonio, ma andare a letto con un uomo sposato era ai suoi occhi un peccato ben più grande

che fare sesso con un single. A volte aveva discusso con le amiche delle caratteristiche che definivano un adulterio, e si era sentita sollevata quando, durante una telefonata, Jennifer Bartels Haughton aveva affermato: «Devi avere un marito per poter essere definita un'adultera». Sapeva che Jennifer non parlava così per fare la diplomatica, infatti non sapeva nulla della sua relazione con Tom.

Uno dei parenti di Anne Marie aveva divorziato, con gran dispiacere di tutti. Lei aborriva l'adulterio, e soffriva profondamente per la sua situazione. Si sentiva immensamente in colpa.

Lei e Mike avevano parlato di matrimonio, ma soltanto in termini generali ed evitando di compromettersi, sebbene entrambi desiderassero sposarsi e avere dei bambini. Anne Marie parlava spesso di adulterio, ma in maniera vaga e generica. Quando chiedeva a Mike cosa ne pensasse, assumeva sempre un tono di disapprovazione, dicendo cose del tipo: «Perché non hanno il coraggio di dire alla persona con cui stanno che non l'amano più e che vogliono ricominciare con qualcun altro?»

Mike si dichiarava d'accordo, mostrando il proprio biasimo, ma senza rendersi conto di che cosa in realtà lei volesse dire. In seguito commentò: «Le rispondevo che certamente sarebbe stato meglio agire così, anziché vivere nell'inganno. Adesso capisco che in questo modo ingigantivo i suoi sensi di colpa... ma non sospettavo nemmeno cosa cercava di dirmi».

Mike intuiva che Anne Marie era in ansia per il proprio peso, ma lei non aveva parlato chiaramente neanche di questo, nel timore di perderlo. Quando si erano conosciuti, Anne Marie era già molto magra, perciò Mike credeva che fosse il suo peso normale.

Dall'inizio dell'anno Anne Marie aveva cominciato a temere la sua anoressia; si era resa conto che non riusciva a mantenere il controllo della propria vita e della propria salute, ma non sapeva come porre un freno a quella situazione. Molto spesso non mangiava più di duecento calorie al giorno. Non si procurava più il vomito, ma passava ore in palestra e la sera assumeva dei lassativi. Gary Johnson l'aveva convinta a incontrare la dottoressa Michelle Sullivan, che riceveva al Center for Cognitive and Behavior Therapy di Wilmington. La Sullivan, una donna minuta dai capelli grigi, le piacque subito.

Sebbene fosse felice di essere magra, Anne Marie era anche preoccupata per la propria salute, tanto che confessò al fratello Robert il suo bisogno di controllare ciò che le stava intorno attraverso la dieta e la ginnastica. Lui si offrì immediatamente di aiutarla a pagare la terapia.

Quando, il 28 febbraio 1996, Anne Marie iniziò le sedute con la dottoressa Sullivan, non sentiva Tom da due settimane. Decise di lasciare le cose così come stavano. Eppure, una parte di lei avvertiva la mancanza del senso di sicurezza che le dava Tom; era sempre stato gentile e premuroso nei momenti in cui si sentiva sola, spaventata o stressata. Non aveva mai voluto ferirlo, nemmeno quando l'aveva fatta infuriare. La bambina che ancora si nascondeva in lei, che di rado aveva ricevuto regali dal padre, era stata felice per tutti i doni di Tom, accompagnati puntualmente dalla spiegazione che per *lui* era una gioia farglieli. Quel lato della personalità di Tom lo faceva assomigliare molto a un padre affettuoso, un ruolo per lui collaudato. Anne Marie sperava ancora di mantenere con lui un rapporto platonico.

Tuttavia, nel tempo Tom aveva rivelato un altro lato del proprio carattere: era dominatore, esigente, maniaco del controllo, ma tendeva anche all'autocommiserazione. Anne Marie descrisse il suo recente comportamento alla dottoressa Sullivan, le sue telefonate ossessive - quindici, venti in due ore -, le volte in cui si era presentato a casa sua, esigendo a gran voce di entrare, costringendola ad aprire la porta per evitare che la padrona di casa sentisse le sue grida. Disse alla dottoressa Sullivan che Tom la stava «braccando». Gran parte delle prime sedute fu dedicata alla ricerca di un modo per sentirsi più forte, per essere in grado di affrontarlo. Ultimamente non lo aveva più sentito, ma non era sparito nel nulla. Si nascondeva nell'ombra, la spiava e controllava che cosa faceva, dove andava e con chi.

Il giorno di St. Patrick, Anne Marie e Jill Morrison pagarono trentacinque dollari un biglietto per una colazione e una messa sponsorizzate dall'Irish Culture Club.

«Il giorno prima», ricordò Jill, «Anne Marie mi disse che non poteva più venire o, meglio, non voleva, perché il signor Capano era nel comitato organizzatore e a lei non andava di incontrarlo.»

Non andarono alla colazione, ma parteciparono alla raccolta di fondi per il governatore Carper che Clinton aveva aperto a Washington D.C. Jill e Anne Marie incontrarono il presidente in persona e ne furono molto colpite. Andò tutto a meraviglia e molte persone di Wilmington decisero di tornare insieme a casa in treno. Si divertirono molto.

«Prima che il treno partisse», ricordò Jill, «un gruppo decise di andare in un bar di fronte alla stazione per celebrare il successo della serata per l'imminente campagna elettorale. Molti presero il treno delle dieci o delle

undici... Rimanemmo soltanto Anne Marie, Joe Farley, Brian Murphy, Gary Heinz e io. Decidemmo di andare in un altro bar. Quando tornammo a casa erano ormai le tre del mattino.»

Tom ne fu informato e telefonò ad Anne Marie - sembrava sempre al corrente dei suoi movimenti - dicendole che lei e Jill dovevano vergognarsi del loro comportamento, «perché ci eravamo comportate come due sgualdrine».

Non c'era niente di più innocente di un gruppo di amici che brindavano insieme alla vittoria, ma Tom vedeva sgualdrine e donnacce ovunque.

Il mese di marzo passò senza messaggi o telefonate da parte di Tom. Anne Marie si sentiva cautamente ottimista. La dottoressa Sullivan le piaceva e pensava che forse, prima o poi, sarebbe riuscita a confidarle i propri segreti, come aveva fatto con Bob Conner. Doveva affrontare due argomenti particolarmente difficili: la sua anoressia e l'incapacità di trasformare la relazione con Tom Capano in un semplice rapporto di amicizia.

Con l'aiuto della Sullivan, Anne Marie iniziava a sentirsi più forte. Nei suoi sogni si vedeva per sempre accanto a Mike, libera dalle persecuzioni e dalle minacce di Tom, che, soprattutto, non soffriva del fatto che lei non lo amasse più.

Si avvicinava la Pasqua, periodo di rinascita e rinnovamento. Anne Marie e Mike parteciparono alla messa del Giovedì Santo. Non avrebbero trascorso insieme la domenica di Pasqua, perché Mike sarebbe andato nel Rhode Island dai suoi genitori. Le inviò un biglietto di auguri apparentemente fuori tema: la fotografia di una foca che, come le spiegò, era la «foca della Pasqua» del Pacifico settentrionale.

«Ti auguro di passare una bella vacanza», le scrisse.

> Ti penserò spesso; sono certo che ogni cosa andrà per il verso giusto. Sii forte; stai andando alla grande. Mi auguro che tu riesca a trovare un po' di tempo per te durante questo fine settimana: una tazza di caffè e un giornale, una passeggiata nel parco oppure un po' di relax seduta in poltrona da sola, al buio, una delle cose che io preferisco. Non vedo l'ora di rivederti domenica sera, all'aeroporto. Buona Pasqua, mangiati un coniglietto di cioccolato. Un abbraccio. Mike

Mike sapeva che Anne Marie stava affrontando qualcosa di serio e che

vedeva uno psicologo, anche se non gli aveva confidato nulla di preciso. Si era limitata a dirgli che stava cercando di risolvere alcuni problemi di disistima e di insicurezza e che aveva qualche noia in famiglia. Mike era al corrente della battaglia di suo fratello Mark con l'alcol e della preoccupazione, oltre che della rabbia, di Anne Marie, ma non le fece mai troppe domande, intuendo che al momento opportuno sarebbe stata lei a raccontargli ogni cosa.

Sapeva inoltre che Anne Marie aveva sogni e progetti per il futuro. Il suo più grande desiderio era quello di diventare insegnante, ma la sua lealtà nei confronti di Tom Carper le impediva di lasciare il suo attuale lavoro prima della fine della campagna elettorale. «In quel momento», disse Mike, «era ben decisa a trovare un'altra occupazione.»

Mike non sapeva nulla di Tom Capano, e Anne Marie sperava ardentemente che non ne avrebbe mai saputo nulla.

In quel periodo, Anne Marie pensava di essersi liberata dell'influenza di Tom e si sentiva forte quanto bastava per affrontare qualsiasi battaglia. Confidò alle amiche che sperava di sposare Mike, e chiacchierando con Jennifer, in una delle loro lunghissime telefonate tra il Delaware e il Massachusetts, le descrisse persino il tipo di cerimonia che avrebbe voluto. Jennifer le chiese se Mike avesse parlato di matrimonio. Anne Marie rispose che non ne avevano discusso chiaramente, ma che il loro legame diventava ogni giorno più forte.

Aprile fu un mese bellissimo a Wilmington; i sanguinelli e i ciliegi che fiancheggiavano quasi ogni strada della città erano pieni di gemme. Dopo un inverno rigido e lungo, tutti erano felici che la primavera fosse tornata.

Il giorno di Pasqua, il 7 aprile 1996, Anne Marie scrisse nel diario che teneva ormai da due anni, anche se in maniera sporadica:

> Buona Pasqua!... un altro anno è passato dal mio ultimo aggiornamento, e sono successe molte cose. Ho combattuto, e ho vinto, molte battaglie emotive. Finalmente ho chiuso con Tom Capano. Che maniaco del controllo, manipolatore, insicuro e geloso. A ripensare adesso a quell'anno della mia vita, mi rendo conto di quanto fossi diventata vulnerabile, e mi si stringe il cuore. Per un intero anno ho consentito a qualcuno di assumere il controllo totale della mia vita. La morte di Bob Conner mi ha addolorato e colpito più di qualsiasi altra cosa; ero di nuovo una bambina alle prese con un mondo folle. Non avevo più fiducia in

me stessa, credevo fosse più facile così.

Sono stata fortunata a trovare un'altra psicoterapeuta, Michelle Sullivan. Nessuno potrà mai prendere il posto di Bob ma... lei ci va molto vicino! Cinque settimane fa mi hanno diagnosticato la bulimia. Il mio peso attuale è di circa 56 kg. Piuttosto magra, eh?

Anne Marie non si era ancora rimessa perfettamente, ma si sentiva più forte e le sue percezioni erano più chiare. Una volta accettato il fatto che una donna di 56 chili, alta quasi un metro e ottanta, era sottopeso, poteva sperare di guarire del tutto. Ce l'avrebbe fatta.

Durante la primavera del 1996 Debby MacIntyre sentiva Tom al telefono un paio di volte al giorno e lo incontrava parecchie volte a settimana. Da molto tempo lui aveva la chiave della sua casa in Delaware Avenue e conosceva la combinazione del sistema di allarme. A volte arrivava di notte, si svestiva al buio e si infilava nel letto accanto a lei.

Debby, invece, non aveva la chiave della casa di Tom, né gli faceva visita senza preavviso. Non le era mai saltato in mente di chiedergliela; sapeva che le figlie si fermavano spesso da lui, iroltre era sempre stato Tom a dettare le regole della loro relazione. «Ero davvero innamorata», disse Debby. «Avevo piena fiducia in lui e credevo a tutto ciò che mi diceva.»

Tom passava spesso le serate a Philadelphia e diceva a Debby di doversi fermare per qualche riunione alla sede centrale della Saul, Ewing. Anche lei era molto impegnata con il suo lavoro; era responsabile dei programmi extrascolastici della Tatnall ed entrambi i suoi figli gareggiavano nella squadra di nuoto della scuola. A volte, aspettando Tom, si addormentava guardando il David Letterman Show, ma non gli chiedeva mai il motivo dei suoi ritardi, né si preoccupava della sua fedeltà. Dopo tanti anni erano ormai una coppia consolidata, che programmava di sposarsi nel prossimo futuro. Era tutto ciò che aveva sempre desiderato.

Non aveva mai sentito nominare Anne Marie Fahey.

Né Linda Marandola. In aprile, dopo sei settimane di silenzio, Tom ricominciò a telefonare a Linda, la quale alla fine accettò di uscire a cena con lui il giorno del suo compleanno. Tom le disse che voleva parlarle perché stava cercando una nuova segretaria. Linda aveva urgente bisogno di un lavoro, e quel posto sembrava perfetto per lei, dopo gli anni passati a lavorare in uno studio legale, perciò pensò che non vi fosse nulla di male nel vederlo.

Mancavano pochi giorni a Pasqua; Tom passò a prenderla e andarono a Philadelphia, a La Veranda. La cena fu superba e Tom premuroso e affascinante. Quando lui pagò il conto, che ammontava a 175 dollari, Linda aveva già accettato di fare domanda al suo ufficio per quel lavoro. Per lei quel posto rappresentava la salvezza economica e così, per la terza volta, si fidò di Tom.

Quando il responsabile della selezione del personale alla Saul, Ewing cominciò a fissare gli appuntamenti con i candidati al posto, che sarebbe rimasto vacante soltanto a fine maggio, Tom gli consegnò il curriculum di Linda. Venne fissato un colloquio con lui e con un altro socio dello studio; alla fine Tom disse che a suo giudizio avrebbero dovuto assumere lei perché era la candidata con più esperienza.

Linda venne assunta con l'accordo di presentarsi in ufficio il 29 maggio. Tom rientrò così nella sua vita. Aveva capito al volo che lei era in difficoltà e si offrì di prestarle tremila dollari. Con qualche esitazione, Linda accettò. Il 15 maggio Tom le firmò un assegno per quella cifra.

Anne Marie e Mike trascorsero insieme la bellissima primavera del 1996. Parteciparono a matrimoni, feste, recite scolastiche e lunghe serate con la famiglia Fahey. Durante il primo fine settimana di maggio andarono a un ricevimento per il Kentucky Derby, organizzato da un amico di Mike. Il giorno seguente la MBNA doveva accogliere alcuni ospiti invitati per la Point-to-Point, una gara ippica nata molti anni addietro come evento mondano per raccogliere fondi da destinare al Winterthur. Dopo vent'anni la Point-to-Point non era più appannaggio esclusivo della classe sociale più elevata, ma attirava gente comune e appassionati di cavalli da tutto il mondo. «È l'unica opportunità che abbiamo di incontrare gente di ogni tipo», disse una donna di Wilmington. «Chiunque può andare e divertirsi.»

Per l'occasione Anne Marie comprò un abito a fiorellini; era abbastanza lungo da coprire le sue «gambe grosse»: l'orlo della gonna le ondeggiava intorno alle caviglie. Lei e Mike guardarono le corse e ammirarono le auto d'epoca messe in mostra dai collezionisti. La Point-to-Point, un po' Ascot, un po' fiera di paese, fu soltanto una delle molte giornate serene che Anne Marie trascorse con Mike, giornate in cui voleva quasi darsi un pizzicotto per essere sicura che fosse tutto vero, giornate memorabili, da annotare nel libro dei ricordi.

Anne Marie non si torturava nel timore che Mike non la chiamasse più; le dava un senso di stabilità, fiducia e serenità. Erano una coppia, e gli a-

mici si aspettavano di vederli insieme per sempre. A volte Mike le mandava dei fiori senza alcun motivo e nei suoi progetti includeva sempre Anne Marie.

E poi, per qualche meccanismo perverso che forse nessuno capirà mai, Tom Capano rientrò nella vita di Anne Marie. Lei non aveva mai spiegato che cosa fosse accaduto a febbraio, quando lo aveva allontanato, né spiegò alle amiche come mai si fosse riavvicinata a lui. In verità molte di loro non lo sapevano nemmeno.

Il flusso di e-mail tra l'ufficio di Tom e quello del governatore era ricominciato il 24 aprile con l'annuncio di una tragedia. Anne Marie sapeva che per Tom le figlie erano la cosa più importante del mondo, perciò, quando le scrisse che Katie, la sua secondogenita, doveva sottoporsi a un intervento chirurgico al cervello, lei sentì una stretta al cuore. Non poteva defilarsi davanti a una notizia così drammatica; Tom era un uomo forte, ma non sarebbe sopravvissuto se una delle sue figlie fosse morta. Disse ad Anne Marie che aveva bisogno del suo sostegno, come amica. Le chiese se si sentiva di accompagnarlo all'ospedale per vedere Katie. In un attimo Anne Marie si insospettì.

Forse Tom immaginava già come avrebbe reagito; Anne Marie gli disse che non poteva accompagnarlo, che quello non era il suo posto, ma quello di Kay. Si sentiva manipolata, ed era furiosa con lui per essersi permesso di chiederglielo. Raccontò alla dottoressa Sullivan che si era rifiutata di accompagnare Tom in ospedale.

«Espressi la mia sorpresa nel sapere che conosceva le sue figlie», ricordò la dottoressa. «Mi rispose che aveva parlato spesso con loro e la cosa non mi meravigliò. Anne Marie ci sapeva fare con i bambini...»

Occasionalmente Anne Marie aveva incontrato le figlie di Tom, alle quali era stata presentata come una vecchia amica, tuttavia non conosceva nessuna delle ragazze abbastanza bene da farle visita in ospedale. Se fosse andata, avrebbe scoperto la menzogna di Tom. Katie, infatti, non doveva affatto sottoporsi a un'operazione al cervello; era soltanto svenuta durante una partita di basket. Anne Marie, però, non poteva saperlo, e temeva che Tom volesse sfruttare quell'episodio per riallacciare i contatti con lei. Ormai soppesava qualsiasi cosa le dicesse, sospettosa di un secondo fine.

Una delle figlie di Tom era stata davvero sottoposta a un'operazione chirurgica, ma dieci anni prima, nel 1986. Quando Alex - non Katie - aveva soltanto quindici mesi, le era stata asportata una cisti dermoide al Childre-

n's Hospital di Philadelphia. Tom e Kay avevano dovuto aspettare alcuni giorni prima di essere certi della natura benigna della parte asportata. Kay, in quanto infermiera, era sicura che si trattasse di una semplice cisti e non era preoccupata né agitata come Tom, sul quale invece l'episodio ebbe un fortissimo impatto. A distanza di anni Tom non esitò a ripescare un avvenimento realmente accaduto adattandolo ai propri scopi.

Comunque sia, funzionò; lui e Anne Marie ricominciarono a scriversi. Era in sostanza ciò che lei aveva sperato: un rapporto di amicizia con Tom. Erano passati mesi dall'ultima volta in cui avevano avuto un rapporto sessuale, e per Anne Marie sarebbe rimasta l'ultima: già era difficile credere che fosse accaduto in passato.

Ben presto ripresero a scambiarsi e-mail piene di domande stupide, innocue, *sicure*. Nella loro gara di banalità, a un tratto Tom le chiese chi producesse i sedili in pelle per le auto e Anne Marie gli diede la risposta esatta. Era un modo subdolo per ricordarle che le aveva offerto una Lexus, una macchina di lusso, con i sedili in pelle. A lui non interessavano le auto, ma sapeva che Anne Marie era un'appassionata e sarebbe stata felice di averla.

Non passò molto tempo prima che Tom ricominciasse a telefonarle e a subissarla di domande sulla sua salute, le finanze, gli amici, *la sua vita*. Sapeva che Anne Marie continuava a vedere Mike Scanlan e, seppure senza sbilanciarsi, lei gli parlò di cosa facevano e dei luoghi che frequentavano.

Quando gli disse che il parabrezza della sua auto era stato incrinato da un sasso, Tom le raccomandò di sostituirlo; era troppo rischioso tenerlo così. Come aveva fatto con Jackie, Tom le propose di aiutarla a gestire le sue finanze, sfruttando questa scusa per andare nel suo appartamento. Jackie era riuscita a evitarlo, ma per Anne Marie non fu così. «Stai soltanto pagando interessi!» esclamò Tom, controllando i suoi conti. La rimproverò con dolcezza per la sua scarsa abilità nel gestire il denaro.

Quando Anne Marie seppe che un nuovo parabrezza sarebbe costato 460 dollari, Tom si offrì di pagarglielo. Quella somma costituiva un quarto del suo stipendio mensile, ma Tom le assicurò che per lui era un'inezia. Diceva sempre: «Metti sul conto», come se davvero gli facesse piacere prestarle dei soldi. Tramite un fattorino le inviò una busta piena di banconote nuovissime e fruscianti che, come diceva il biglietto di accompagnamento, sembravano i soldi del Monopoli. Anne Marie non voleva quel denaro, ma alla fine, dopo aver ricevuto un'e-mail di Tom il giorno seguente, decise di

tenerlo: «Quanto ai soldi del Monopoli», le scrisse, «ne parleremo di persona. Ricorda, però, che non si tratta di un regalo, ma di un prestito con serie e precise clausole per la restituzione (non ho frequentato la facoltà di legge per niente!)»

E vi furono davvero serie e precise clausole per la restituzione. Di rado Tom spendeva il suo denaro senza avere chiaro in mente cosa pretendere in cambio. Anne Marie insistette per restituirgli la somma tramite assegni ogni volta che poteva.

I soldi erano una delle principali preoccupazioni di Anne Marie, e Tom lo sapeva. Non faceva altro che rassicurarla che erano soltanto amici e che sarebbe sempre stato disponibile ogniqualvolta avesse avuto bisogno di lui. Se Anne Marie aveva una discussione un po' animata con la sorella, Kathleen, Tom era pronto a prendere le sue difese, così come aveva sempre fatto con Debby, sostenendo che sua sorella non aveva di certo a cuore il suo interesse.

Tom riuscì a convincerla ad accettare cinquecento dollari per pagare parte della psicoterapia, sebbene Robert già sborsasse dai mille ai millecinquecento dollari; Anne Marie aveva una piccola assicurazione e pagava quello che poteva. Considerò il denaro di Tom come un altro prestito.

E poi Tom si mise di nuovo in contatto con Kim, Siobhan e alcune vecchie amiche di Anne Marie per parlare di lei. Era una cosa che Anne Marie detestava con tutta se stessa; il fatto che lui discutesse dei suoi affari alle sue spalle la faceva infuriare. Ma a Tom non importava minimamente: era rientrato nella vita di Anne Marie e, una volta infilato il piede nella porta, era sicuro di poter allontanare Mike Scanlan.

A dispetto degli sforzi per riconquistare Anne Marie, Tom non era mai uscito dalla vita di Debby MacIntyre, che era sempre più dipendente da lui. In maggio la invitò ad accompagnarlo a Washington D.C. per un convegno legale. Non dovevano più nascondersi, come avevano fatto durante il viaggio a Montreal, e Debby non era più costretta a far finta di non conoscerlo se per caso incontravano un amico comune.

Debby intuiva che Tom era nervoso; le sembrava più lunatico e teso del solito. Ma lui non voleva discuterne, e Debby sapeva fin troppo bene di non dover insistere.

Se Tom tentava in tutti i modi di far crollare le difese di Anne Marie, la dottoressa Sullivan l'aiutava a rafforzarle e a essere più determinata nel so-

stenere le sue idee. Nel corso delle loro sedute, Michelle Sullivan si trovava davanti una donna dalla personalità così vivace che non era facile, nemmeno per una psicoterapeuta esperta come lei, scorgere la bambina triste e malinconica che faceva capolino dietro quella maschera. Anne Marie aveva un disperato bisogno di imparare a essere più determinata.

«Se passi gran parte della tua vita a compiacere gli altri per non creare problemi», le spiegò la dottoressa più volte, «ovviamente vai nel panico al solo pensiero di mostrarti decisa a sostenere il tuo punto di vista, perché pensi che questo possa spingere gli altri a odiarti, a estrometterti dalla loro vita o a tentare di manovrarti per spingerti a fare marcia indietro.»

Anne Marie, ormai determinata a cambiare il suo modo di affrontare il mondo, alternava fasi in cui appariva decisa ad altre in cui si mostrava terrorizzata. Desiderava con tutte le sue forze superare quel disagio, ma i suoi stessi progressi la impaurivano.

«Era sempre stata molto accondiscendente», disse in seguito la dottoressa Sullivan. «La gente che la conosceva e le voleva bene lo sapeva. Quando, però, cominciò a mostrarsi più determinata nelle sue decisioni, entrambe ci rendemmo conto che ad alcune persone la cosa non andava giù, e questo la metteva in uno stato di ansia fortissima.»

Anne Marie, poi, a volte si sentiva sul punto di esplodere per tutte le cose che nascondeva alle persone care. Mike non sapeva nulla di Tom e gran parte delle sue amiche non erano al corrente del fatto che avesse riallacciato i contatti con lui. Anzi, erano tutte sollevate pensando che fosse uscito dalla sua vita.

Anne Marie credeva di essere riuscita a nascondere la propria anoressia. Indossava indumenti ampi e a strati che le nascondevano il corpo emaciato; tuttavia l'immagine di sé che vedeva nello specchio era quella di una donna robusta, con le gambe grosse. Chi la conosceva rimaneva senza parole nel notare quanto fosse dimagrita.

Robert sapeva dei suoi problemi, e lo sapeva Tom; anche Jill Morrison era molto preoccupata per lei. Anne Marie non vedeva Kim da un pezzo e Jennifer viveva nel New England. Quando la vide a casa di Kathleen, Brian, suo fratello, rimase molto turbato. «Non aveva un bell'aspetto e le domandai il motivo», ricordò Brian. Lei ammise di avere qualche problema. «Ma fu piuttosto criptica, c'erano i nipotini e altre persone.» In ogni modo tranquillizzò Brian, dicendogli che aveva già preso contatto con un medico che poteva aiutarla con i suoi problemi alimentari.

Anne Marie disse alle amiche che forse aveva messo su un paio di chili,

ma in realtà prendeva lassativi ogni sera per liberarsi delle poche calorie mandate giù durante la giornata. Stranamente continuava ad avere il ciclo mestruale, che in genere si interrompe quando una donna si sottopone a una simile dieta da fame.

Nel frattempo le e-mail di Tom avevano un tono così lieve e brioso che un estraneo non avrebbe mai potuto scorgervi un tentativo di manipolazione. Le risposte di Anne Marie erano altrettanto spensierate e informali.

Credeva di essere diventata brava a gestire Tom; forse sarebbe riuscita persino a cenare con lui, senza temere di essere fraintesa.

Il 3 maggio Tom le mandò un messaggio: «Ehi! Sono le 14.30 e non ti ho ancora sentito. Telefonami o mandami un'e-mail appena puoi. [...] Spero che la tua sia una buona giornata, ma ne dubito. Pensa alle cozze... con la besciamella!»

Gran parte delle e-mail di Tom conteneva almeno una o due righe su menu, ristoranti, cibo. Era inevitabile, e ne parlava così spesso che ogni volta Anne Marie si sentiva rivoltare lo stomaco. Le chiedeva in continuazione di cenare con lui in uno dei ristoranti che frequentavano in passato. Il solo pensiero la faceva star male.

Cercava di mettere in pratica gli insegnamenti della dottoressa Sullivan. «Ti prego di non preoccuparti per me», gli scrisse.

> Ehi, ho paura di morire, e questo è positivo perché sono obbligata a fare qualcosa per sentirmi meglio. È un paradosso dolceamaro... Tommy, so che vuoi farmi mangiare, ma che tu ci creda o no non è questa la risposta giusta ai miei problemi. Ho imparato da Michelle e dalle letture che ho fatto che, più qualcuno cerca di farti mangiare, meno il cibo ti interessa, e tu sei ancor più determinata a fare il contrario di ciò che ti si chiede. Ieri mattina sono quasi finita all'ospedale a causa della mia debolezza. Credimi, Tommy, quando ti dico che tutto questo è davvero positivo per me: per la prima volta ho davvero paura di morire. Sono pronta ad affrontare il problema. So che vuoi aiutarmi e apprezzo i tuoi sforzi, ma ho bisogno di stare un po' da sola per chiarirmi un sacco di cose. Spero che capisca tutti i miei vaneggiamenti. Anne Marie

Tom non la lasciò in pace. Le mandava regali e provviste, che lei gettava nella spazzatura o nel cestino delle carte dell'ufficio. Prenotò anche un ta-

volo per la sera del Memorial Day, nonostante Anne Marie gli avesse detto che sarebbe andata fuori città. Le sue risposte ai messaggi di Tom diventarono molto secche. La dottoressa Sullivan le stava insegnando a dire di no.

Anne Marie parlò a Mike della sua anoressia e lo trovò molto comprensivo. Avevano deciso di far visita alla sua famiglia durante il fine settimana del Memorial Day. Anne Marie ne era felice, ma allo stesso tempo temeva quel viaggio. Non si sentiva bene, e si rendeva conto che stava perdendo le forze.

Poco prima del Memorial Day Tom fece visita a Kim Hortsman nel suo ufficio alla Smith Barney di Philadelphia. Non vedeva Tom da due anni, da quando lei e Annie erano andate a cena con lui da DiLullo's. Kim sapeva ogni cosa di Tom; era l'unica amica con la quale Anne Marie si era confidata. «Mi disse che era in città per lavoro e mi chiese di cenare con lui per parlare di Anne Marie, perché era molto preoccupato per la sua salute.»

Kim telefonò ad Anne Marie, parlandole dell'invito di Tom. Anne Marie scoppio a ridere: «Va' pure! Ti tratterà come una regina. Magari ti divertirai anche!»

Tom portò Kim al Ritz-Carlton di Philadelphia. «Mi disse che sarei rimasta scioccata dalla magrezza di Annie, e che lui era molto preoccupato.»

Kim, allarmata, lo ascoltò attentamente mentre parlava della possibilità di un ricovero forzato in ospedale, e suggerì che forse sarebbe stato meglio parlare a Robert dei loro timori.

«No», le disse subito Tom. «Non chiamarlo. Riflettiamo bene prima di fare qualcosa. Ho parlato con un'amica specialista in disordini alimentari e mi ha suggerito il nome di Michelle Sullivan. Mi sono messo in contatto con lei e sto già pagando le sedute di Annie.»

Tom disse a Kim che aveva dato ad Annie un biglietto su cui aveva segnato il recapito della dottoressa, dicendole che era una persona molto scrupolosa. In realtà era stato Gary Johnson a farlo.

Le parlò anche della sua offerta di aiutare Annie a pagare la terapia, che non era interamente coperta dall'assicurazione. Kim ebbe l'impressione che fosse lui a pagare le sedute di Annie, ma era Robert Fahey a farsene carico. Tom era riuscito a convincere Anne Marie ad accettare soltanto cinquecento dollari.

Tom disse a Kim che Anne Marie gli aveva dato un libro sui disordini alimentari e che lui l'aveva letto da cima a fondo. Ne aveva dato uno anche

a Robert, il quale, però, non l'aveva nemmeno aperto. «Sono l'unico che fa qualcosa per lei, Kimmie», disse in tono sommesso. «Le compro roba da mangiare; le porto continuamente Gatorade e banane per gli elettroliti e cerco di fare in modo che si nutra in maniera equilibrata.» Erano tutte menzogne.

«E la sua famiglia?» domandò Kim sorpresa.

«Niente di niente. Sono io a pagare ogni cosa. Sono innamorato di lei. Perché non vuole più vedermi? Ho più denaro di quanto ne possa spendere in tutta la vita, posso darle qualunque cosa voglia: la Lexus, una casa di dieci stanze... perché perde tempo con quel depravato quando potrebbe stare con me?»

Kim sapeva che Mike non era affatto un depravato e che Anne Marie lo amava, ma Tom si mostrò inflessibile. «Non fa sul serio con lui», disse. «È soltanto una facciata per la famiglia. Non lo ama e non capisco perché perda tempo con un individuo simile.»

Kim lo fissò a bocca aperta. Non conosceva Tom quanto Anne Marie, ma sembrava fuori di testa.

«Sono pazzo?» le domandò Tom, riempiendole il bicchiere di vino. «Dovrei lasciarla stare?»

«Sì», rispose Kim. «Credo proprio che dovresti.»

Il mattino seguente, di buon'ora, Kim telefonò ad Annie. Non le ripeté tutto ciò che Tom aveva detto la sera prima, né riportò le parole sprezzanti nei confronti di Mike, ma le disse che Tom Capano era pazzo di lei e che non capiva perché lo rifiutasse.

Vi fu un lungo silenzio all'altro capo del filo.

«Lo ami, Annie?» chiese Kim.

«No. No, non lo amo», rispose Anne Marie in tono piatto, spento. Sembrava stanca, come se non avesse più neanche la forza di parlare.

Una settimana più tardi Tom chiese ancora a Kim di cenare con lui. Era di nuovo in città per una riunione, perché non vedersi?

Andarono di nuovo al Ritz-Carlton. Tom le parlò ancora di Anne Marie e le disse che sarebbe rimasta scioccata nel vederla. «Mi raccontò che quando aveva detto ad Annie che mi avrebbe portato a cena, lei gli aveva risposto: 'Bene! Ma la prossima volta voglio venire anch'io!'»

Kim si domandò se per caso non stesse flirtando con lei. No, non era possibile; quell'uomo era pazzo di Anne Marie!

Tom ordinò i piatti più raffinati del menu e i vini migliori. Poi parlò della sua famiglia e delle figlie, che stavano per andare in Europa con suo fra-

tello per le vacanze estive. «Mi disse che una delle figlie era stata male», raccontò Kim. «Aveva avuto un'operazione al cervello; era stato un periodo molto difficile, ma adesso per fortuna la ragazza stava meglio. Parlammo anche di come suo padre, un umile immigrato, avesse costruito una fortuna per i figli.»

Kim ebbe l'impressione che, ancora una volta, Tom volesse mostrare di essere un partito migliore di Mike Scanlan. Diceva che Anne Marie non aveva le idee molto chiare, ma era gelosa se lui usciva con un'altra donna, e questo voleva dire che era innamorata di lui. «Mi disse che una volta era uscito con un'amica, e Annie gli aveva confessato che il solo pensiero di saperlo in compagnia di un'altra era stato un pugno allo stomaco.»

Kim stentava a crederci: Anne Marie non le aveva mai detto di essere gelosa di Tom. L'unico uomo di cui parlava era Mike.

Il conto della loro cena ammontava a centotrenta dollari; Tom ne lasciò ventisei di mancia. Kim non poteva sapere che quella per Tom era stata una serata abbastanza costosa. Infatti, ogni volta che era uscito con Anne Marie e le sue amiche, Tom aveva addebitato il conto alla Saul, Ewing, come cena di lavoro (lo Stato del Delaware, per cui Anne Marie lavorava, era cliente dello studio). Anne Marie non immaginava nemmeno che lui si facesse rimborsare le loro cene.

Kim la chiamò il mattino dopo, come aveva fatto la volta precedente. Anne Marie disse che se avessero deciso di andare di nuovo a cena, le sarebbe piaciuto accompagnarli. Kim sapeva che la sua amica non era affatto gelosa; le sembrò, più che altro, che volesse affrontare Tom su alcune cose che aveva detto di lei e del loro rapporto.

Successivamente, però, Anne Marie inviò un messaggio a Tom e bocciò il suo invito a cenare con lui e con «Kimmie», dicendo: «Non mi va di condividere nulla». Quando erano in compagnia delle sue amiche, Anne Marie sapeva che Tom cercava sempre di coinvolgerle in qualche suo progetto, per tirare dentro anche lei. Detestava essere trattata in quel modo, la faceva sentire una cavia da laboratorio. *Povera Annie. Che cosa possiamo fare per la povera, patetica Annie?* Una delle solite manovre di Tom.

19

La primavera per Tom fu piena di impegni. Soltanto un uomo organizzato come lui poteva riuscire a incastrare così abilmente le tessere del mosaico della sua vita. Disse a Kim che si considerava il miglior amico di Anne

Marie, l'unica persona al mondo della quale lei potesse fidarsi. Non lasciava passare un giorno senza mettersi in contatto con lei. E nemmeno passava giorno senza che parlasse con Debby. I problemi di Debby erano diversi da quelli di Anne Marie, ma anche lei aveva bisogno dei suoi consigli per prendere delle decisioni. Tom riteneva che il lavoro di Debby alla Tatnall fosse ormai troppo stressante; spesso era impegnata dal primo mattino fino a tarda sera.

Tom si aspettava che Linda Marandola cominciasse a lavorare per lui alla fine di maggio. Ovviamente Linda avrebbe risposto anche alle sue telefonate private, ma Tom non se ne preoccupava troppo. La settimana prima che Linda iniziasse il nuovo lavoro, Tom le telefonò a casa, e fu molto irritato dall'annuncio lezioso inciso sulla segreteria telefonica. Era inaccettabile.

Quando riuscì a parlarle, le chiese di cambiare quell'annuncio, che a suo giudizio era poco professionale e infantile. Linda si rifiutò, e Tom ribatté dicendo che se voleva lavorare per lui doveva obbedirgli. Linda rifiutò di nuovo, sostenendo che la sua segreteria telefonica non aveva nulla a che fare con il lavoro alla Saul, Ewing.

Da quel momento Tom tempestò la segreteria telefonica di Linda di messaggi in cui diceva che era una persona immatura e infantile. Ascoltando la voce furiosa di Tom e i suoi commenti ossessivi, Linda si rese conto che non avrebbe potuto lavorare per lui. Che cosa l'aveva spinta a credere il contrario? Non era cambiato nulla; era lo stesso di sempre. Telefonò alla Saul, Ewing, dicendo che non le era possibile accettare il lavoro. Non diede alcuna spiegazione.

Quando la segretaria di Tom gli riferì che Linda non l'avrebbe sostituita, Tom annuì con aria truce, dicendo che se ne sarebbe occupato di persona. In seguito spiegò che durante il fine settimana lui e Linda avevano litigato e da allora lei non gli rispondeva al telefono.

Linda gli doveva tremila dollari, e questo gli bruciava. Disse alla segretaria che le aveva prestato dei soldi. «Non me li ha ancora restituiti», disse. «Adesso la sistemo io!»

Tom chiese alla donna di redigere un atto di citazione contro Linda Marandola. Il 14 giugno Tom intentò causa contro di lei, chiedendo la restituzione dei tremila dollari più gli interessi. Linda non gli rispose nemmeno. A che scopo? Non aveva un soldo per pagarsi un avvocato e Tom era un uomo molto potente in città. Lasciò che la sentenza passasse in giudicato senza fare alcuna opposizione.

Mike e Anne Marie avevano programmato di trascorrere il fine settimana del Memorial Day, dal 25 al 27 maggio, a Falmouth, nel Massachusetts, per la loro prima vacanza insieme; da lì pensavano di prendere il traghetto per raggiungere Martha's Vineyards, dove i suoceri di Jennifer Bartels Haughton avevano una casa e lei spesso ci andava con il marito. Per la vecchia amica di Anne Marie sarebbe stata un'ottima occasione per conoscere Mike, l'uomo del quale aveva tanto sentito parlare durante le loro lunghissime telefonate.

Ma i loro piani andarono a monte. La casa di Falmouth era al completo, perciò Annie e Mike cambiarono programma e decisero di andare a far visita a un compagno di college di Mike, che però viveva lontano da Martha's Vineyards. Fecero anche una sosta dai genitori di Mike, nel Rhode Island. Sebbene Anne Marie li avesse già conosciuti, non era mai andata a casa loro, e lei era la prima ragazza che Mike portava a casa dai tempi del liceo. Si commosse nel vedere le foto di Mike da bambino che sua madre aveva messo nella camera degli ospiti.

Jennifer e Annie quindi non poterono incontrarsi. Jennifer ne fu estremamente dispiaciuta, ma nemmeno per Anne Marie fu una vacanza memorabile. Non stava bene, era arrivata a un punto in cui le riusciva quasi impossibile mangiare ed era sempre più debole, nonostante l'attento controllo degli elettroliti richiesto dalla Sullivan. La dottoressa sapeva che Anne Marie arrivava a prendere anche quindici lassativi al giorno e per questa ragione rischiava il collasso.

Anne Marie si sentiva assediata da mille forze nemiche, e riusciva a stento a combattere. Era innamorata di Mike e aveva paura di perderlo; aveva paura di mangiare perché temeva di diventare obesa, ma aveva anche paura di morire perché non mangiava. Ma, soprattutto, Tom era tornato a perseguitarla, nonostante i suoi tentativi di mantenere la loro relazione a livello platonico. Lui le aveva detto che sarebbero stati soltanto amici, ma in realtà le sue intenzioni erano ben diverse.

Tornata al lavoro, Anne Marie apprese da Siobhan che Tom l'aveva cercata più volte durante il lungo fine settimana. Non ne fu sorpresa. «Tom mi chiese se avessi parlato con Anne Marie», ricordò Siobhan, «ma gli risposi di no. Allora mi chiese se sapevo dove fosse andata. Gli risposi ancora di no.»

Siobhan non aveva incoraggiato altre domande da parte di Tom, ma quando riferì l'episodio ad Anne Marie, lei ne fu molto turbata. «Mi sta

perseguitando!» esclamò rabbiosa.

Siobhan tentò di calmarla, spiegandole che lei era un'agente di polizia ed era responsabile della sicurezza non soltanto del governatore, ma di tutto il suo staff. «Anne Marie, c'è una legge che punisce comportamenti simili. Possiamo proteggerti.»

«No», fu la risposta sconsolata di Anne Marie. «Posso vedermela da sola. Devo soltanto chiudere con lui.» Confessò a Siobhan che aveva temuto di trovare Tom ad aspettarla sotto casa, pronto ad affrontare lei e Mike al ritorno dal loro viaggio. Non gli aveva detto con precisione dove sarebbe andata, né con chi, ma Tom aveva di certo immaginato che era in compagnia di Mike.

Era così assillante che Anne Marie alla fine cedette, accettando di cenare con lui il 30 maggio a La Famiglia. Anne Marie si sforzava di essere gentile, ma nulla più. Il giorno dopo Tom le mandò un'e-mail, invitandola ad andare da lui domenica pomeriggio per fare la pasta insieme; altrimenti, potevano cenare insieme alla Villa di Roma (il ristorante che Debby considerava «il loro posto»). Anzi, meglio ancora!, doveva cominciare a giocare a golf con lui.

Gli ci erano volute soltanto poche settimane per avvinghiarsi a lei come un serpente, soffocandola in una morsa. Anne Marie avvertiva la vecchia sensazione che la obbligava a riferirgli tutti i suoi movimenti. Non lo odiava, niente affatto; lui era molto carino con lei, ma non si rendeva conto che la soffocava, le succhiava la vita dalle vene. Non voleva tutte le cose che lui insisteva a regalarle, ma non aveva la forza di rifiutare.

Anne Marie non mancava a nessun appuntamento con la dottoressa Sullivan, decisa a vincere la battaglia per la salute e la vita. Michelle Sullivan era una forte alleata. «Cominciammo a parlare della rabbia che provava per quei regali, li riteneva un tentativo di controllarla e manipolarla», ricordò la dottoressa in seguito. «Il signor Capano le chiedeva di cenare con lui, e aggiungeva frasi del tipo: 'Lascia che ti regali un bel vestito'. E questo la faceva infuriare. Incontrava già serie difficoltà nel rifiutare i suoi inviti a uscire con lui, e in più si sentiva soffocare dalle sue premure esagerate e assillanti.»

Cominciarono quindi a fare degli esercizi, ricorrendo a stratagemmi verbali in grado di aiutare Anne Marie a mantenersi ferma nelle sue decisioni.

Dopo essersi accattivato il favore di Kim e di Jackie con blandizie e lusinghe, Tom disse ad Anne Marie che aveva invitato il fratello Robert e la moglie Susan, insieme a Kim, alla mostra su Cézanne, che sarebbe stata

inaugurata il 15 giugno al Philadelphia Museum of Art. L'invito era esteso anche a lei, ovviamente. Era una mostra molto importante, sponsorizzata dalla Saul, Ewing per celebrare il settantacinquesimo anno di attività dello studio.

Anne Marie non andò, ma Robert e Susan lo fecero e ne furono estasiati. Susan scrisse un biglietto di ringraziamento a Tom. Robert non immaginava che lui fosse qualcosa di più di un amico per la sorella; lo conosceva di vista da anni, ma dopo la mostra Tom si dichiarò entusiasta di Robert, «il mio secondo Fahey in ordine di preferenza».

Anne Marie moriva di vergogna; non voleva che Tom si insinuasse nella sua famiglia, e non voleva che la sua famiglia sapesse della loro relazione.

L'8 giugno Anne Marie e Kim parteciparono a un matrimonio. Tom aveva prestato ad Annie la sua carta di credito per pagare il regalo agli sposi: composizioni floreali per dodici mesi. Prima del matrimonio Anne Marie gli restituì il prestito; il 4 giugno gli spedì un assegno di 122,50 dollari dal suo conto alla Congressional Federal Credit Union. Era un'altra delle loro transazioni finanziarie, i prestiti che lei si rimproverava di accettare.

Come Tom aveva previsto, Kim rimase scioccata nel vedere l'amica. Allo stesso tempo Anne Marie le sembrò davvero felice, più di quanto fosse mai stata in vita sua. Disse a Kim che era innamorata di Mike.

«Michael stava ristrutturando la cucina», ricordò Kim, «e Annie mi disse che era un po' come se fossero già sposati, perché aveva lasciato che lei scegliesse le piastrelle e l'aiutasse ad arredare la casa. Mike non venne alla cerimonia, il giorno dopo avrebbe avuto una gara di nuoto, ma Anne Marie lo chiamò per augurargli buona fortuna e dirgli che pensava a lui.» Mike si stava allenando da gennaio e non se la sentiva di venire al matrimonio sapendo di dover gareggiare il giorno seguente.

Quattro giorni dopo, il 12 giugno, Anne Marie svenne in ufficio. Sapeva perfettamente qual era la causa, ma non volle chiamare Mike per farsi riaccompagnare a casa. Avrebbe dovuto spiegargli la gravità dei suoi disordini alimentari, e lo avrebbe fatto, una volta risolti.

Chiamò Tom, invece, chiedendogli di andarla a prendere. Il suo ufficio era poco distante e lui era già al corrente dei suoi problemi. Tom arrivò in un attimo e la portò a casa. Fu un trionfo per lui, una vera testa di sbarco nella vita di Anne Marie. In seguito raccontò a Kim di aver tenuto Annie tra le braccia e di averle fatto bere a forza una bottiglia di Gatorade per alzare il livello degli elettroliti.

Forse le cose erano davvero andate così. Il Tom che teneva a portata di mano l'insulina per il suo amico e che aveva chiuso gli occhi della madre di Debby era bravo a gestire le emergenze, gongolava quando aveva il controllo della situazione. Era il suo forte, e se qualcuno lo chiamava per questioni di vita o di morte, tanto meglio; era preferibile essere quello che manteneva i nervi saldi e che risolveva abilmente la situazione, anziché uno stupido che si faceva prendere dal panico.

Anne Marie insistette per tornare in ufficio quello stesso pomeriggio, malgrado le obiezioni di Tom. Si era resa conto di essere andata molto vicina alla morte per carenza di potassio. E più che mai aveva scelto di vivere.

20

A metà giugno l'estate piomba sempre all'improvviso su Wilmington, umida e afosa, senza un periodo di transizione che consenta alla gente di adattarsi. Ogni venerdì le strade che vanno a sud sono intasate dal traffico diretto verso la costa, e tutti i ristoranti, inclusi il Kid Shelleen's e l'O'Friel's Irish Pub, aprono il patio e mettono fuori i tavolini. Le vecchie case della città trattengono il calore fra le spesse mura e nei quartieri operai uomini in canottiera e donne con il prendisole si siedono sugli scalini d'ingresso o trascinano le sedie sul prato alla ricerca di un po' di fresco.

A Little Italy le bancarelle che vendono granite spuntano a ogni angolo di strada. Il gelataio tuffa il suo mestolino in un recipiente colmo di ghiaccio tritato, limone, zucchero e acqua, e riempie una coppetta di carta. Un vero sollievo per le gole riarse!

La zona di Trolley Square, con i suoi tavolini all'aperto, attira i giovani yuppie, che siedono a guardare il traffico sorseggiando una birra. Più o meno ogni ora un treno attraversa il ponte di fronte al patio del Kid Shelleen's, e la conversazione si interrompe brevemente. Era lì che Anne Marie aveva vissuto negli ultimi anni, un luogo alla moda, chiassoso e divertente, che tuttavia recava i segni del passato.

Il suo appartamento era in Washington Street, vicino al centro di Wilmington; non era una zona benestante come i quartieri di Forty Acres o di Trolley Square, che tuttavia poteva raggiungere facilmente camminando lungo la 18th Street e passando accanto alla Salesianum School, al Baynard Stadium e al vecchio grande magazzino Wanamaker. In giugno era una passeggiata piacevole; la gente potava le piante dei giardini, innaffiava il

prato, piantava fiori, strappava erbacce. Tutto profumava di fresco e di nuovo.

L'aria sapeva di caprifoglio e di erba appena tagliata; di panini farciti al pomodoro, peperone e cipolla avvolti in carta oleata; del Delaware River; di sudore e olio solare. Fra tutte le stagioni era certamente la migliore per un nuovo inizio.

Il 14 giugno la festa di St. Anthony attirò la solita folla. Anne Marie accompagnò i nipoti e si imbatté in un ex collega di Washington. «La vidi con quei bambini», ricordò l'uomo. «Devo ammettere che rimasi di stucco. La riconobbi, ma non era l'Anne Marie felice e spumeggiante che conoscevo. Era molto dimagrita e i capelli sembravano opachi, fragili e spenti.» Anne Marie aveva toccato il fondo soltanto due giorni prima, ma stava già risalendo.

Quel venerdì sera lei e Mike avevano fissato un appuntamento alla cieca tra Kim e Dan, un amico di Mike; sarebbe stato fantastico se anche loro si fossero innamorati. Si incontrarono a casa di Anne Marie, ma fu subito chiaro che tra Dan e Kim non era scoccata alcuna scintilla; quando, però, andarono tutti alla festa, l'atmosfera era talmente allegra, con la musica e le luci, che si divertirono comunque.

Mentre Mike e Dan camminavano avanti, tra la folla, Kim e Annie si misero a chiacchierare. «Oh, mio Dio! C'è Tom!» esclamò Anne Marie all'improvviso.

«*Chi?*»

«Tom! Presto! Giriamo di là!»

Gli sfuggirono per un pelo. Era con le figlie.

«Mi raccontò che era svenuta in ufficio», ricordò Kim, «e aveva chiamato Capano per farsi riaccompagnare a casa. Me lo disse con una certa riluttanza; si vergognava di averlo fatto.»

Le due ragazze erano comunque riuscite a nascondere la loro agitazione a Mike e a Dan.

Anche se aveva evitato Tom alla festa, le sue e-mail continuavano a riversarsi nella sua casella di posta elettronica. Tentava ancora di prestarle denaro, di comprarle cose, di portarle del cibo, di stare con lei. Quando gli disse che il suo appartamento era caldissimo, lui le portò un condizionatore. Anne Marie cercava in ogni modo di non accennare a qualcosa, qualunque cosa, che lui potesse comprarle.

Aveva già accettato troppo da lui, e ammise con se stessa che era stato

bello avere regali e complimenti da lui, quando la trattava «come una principessa». Ma adesso basta. La sua tendenza naturale all'autocritica le dava una sgradevole certezza: se era caduta nella trappola di Tom poteva incolpare solo se stessa.

Il 19 giugno Anne Marie incontrò Michelle Sullivan per la loro seduta settimanale. La dottoressa aveva tentato di tutto per convincere Anne Marie di essere una brava ragazza che meritava di essere felice, e stava ottenendo dei risultati. Come tutte le anoressiche, anche Anne Marie detestava una parte in particolare del proprio corpo: le gambe. Le sembravano enormi e orribili.

«Scrivi una lettera alle tue gambe», le suggerì la dottoressa, e Anne Marie la guardò come se fosse *lei* ad aver bisogno di andare in terapia.

Ma non era una cosa stupida come le era sembrato in un primo momento: Anne Marie doveva togliere alle sue gambe il potere che avevano su di lei. Aveva cominciato la risalita; la quantità di lassativi era stata dimezzata, stava mangiando di più ed era giunto il momento di «perdonare» le sue gambe grosse.

Con un sorrisetto tornò a casa e iniziò a buttare giù una lettera che non si sarebbe mai aspettata di scrivere.

> Devo ammettere - cominciò - che mi sento un po' stupida a scrivere una lettera alle mie gambe.
>
> Ho molte insicurezze, ma la più grande riguarda la dimensione delle mie gambe. Ecco una lista di ciò che mi passa per la mente ogni giorno:
>
> Non posso indossare gonne, perché la gente vedrebbe quanto sono grosse le mie caviglie.
>
> Odio l'estate perché ci si veste meno e quindi gran parte del corpo è esposta.
>
> Ogni mattina mi sveglio e mi convinco che non devo indossare vestiti o gonne.
>
> Mi viene l'ansia ogni volta che Mike mi vede in pantaloncini, perché penso che sarà l'ultima. Mi sento in imbarazzo per lui se siamo in pubblico e indosso gli shorts.
>
> Spesso mi guardo allo specchio dopo la doccia e urlo alle mie gambe.
>
> Se avessi le gambe magre, forse la gente mi definirebbe magra.

Guardo le altre donne e dico: «Dio! Se soltanto avessi le loro gambe, non avrei tanta vergogna di me stessa!»

Non passa giorno senza che pensi ossessivamente alle mie gambe. Bla, bla, bla. AMF

La tecnica della Sullivan aveva funzionato; Anne Marie iniziò a ridere, mentre la sua lettera dolorosamente sincera si stemperava in una sfilza di «bla». Dopo anni di sport le sue caviglie erano ben tornite, ma le gambe non erano niente male.

Il 20 giugno, nei pressi di Philadelphia, si verificò un episodio che turbò profondamente Anne Marie e le sue amiche. Aimee Willard, una ragazza di ventidue anni, campionessa di lacrosse, uscì dallo Smokey Joe's, un bar molto noto sulla Main Line, per fare ritorno a casa a Brookhaven. La sua auto fu ritrovata sulla Blue Route, con i fari e il motore accesi, ma Aimee era scomparsa. Dopo alcune ore il suo corpo fu rinvenuto in un campo abbandonato nella periferia nord di Philadelphia. Aveva il cranio fracassato, ed era stata picchiata e violentata. Il padre di Aimee, Paul Willard, era sergente di polizia della Chester County, in Pennsylvania, e in entrambi gli Stati, Delaware e Pennsylvania, i media diedero ampio risalto al caso.

Anne Marie e le amiche si domandarono, piene di angoscia, come avesse fatto l'assassino a fermare l'auto di Aimee, e parlarono delle numerose volte in cui anche loro avevano attraversato la Blue Route. L'auto della ragazza era stata ritrovata poco lontano dalla casa di Robert Fahey e da quella dove un tempo viveva Katherine McGettigan. L'apparente casualità dell'omicidio di Aimee Willard fu un vero shock per Anne Marie.

La sera di venerdì 21 giugno suo fratello Brian preparò i bagagli per una vacanza di qualche settimana in Ecuador, dove la moglie, Rebeca, era andata a trovare i genitori. Quella sera Brian passò da O'Friel's per lasciare alcune cose a Jimmy Freel, con il quale allenava la squadra di basket della scuola, e incontrò Anne Marie e Mike. «Erano seduti al bancone del bar e ridevano, mano nella mano», ricordò Brian. «Mi fermai un po' a scherzare con loro.»

Mike era stato nel Maine per lavoro per un'intera settimana, e lui e Annie erano felici di essere di nuovo insieme. Anne Marie chiese al fratello se poteva andare a prenderlo all'aeroporto, quando fosse tornato, e Brian acconsentì, ben conoscendo la sua passione per il rituale dell'accoglienza al ritorno da un viaggio. «Ti farò sapere l'ora esatta dell'arrivo», le promise.

«Cosa vuoi che ti porti dall'Ecuador?»

«Un gioiello!» esclamò lei. «Comprami un gioiello!»

Il giorno seguente Anne Marie e Kathleen andarono insieme a fare compere. Si fermarono da Talbot e Anne Marie provò un tailleur pantalone color prugna. Costava quasi trecento dollari, ma non fu il prezzo a far impallidire Kathleen, quanto la vista del corpo scheletrico della sorella, con le ossa che spuntavano sotto la pelle. Da tempo non la vedeva senza vestiti, e si sentì gelare. Fece qualche commento, forse in tono brusco, e Anne Marie, che era altrettanto turbata, rispose di scatto. Non fu un litigio vero e proprio, nemmeno una discussione, ma Anne Marie ne parlò con Mike e con un'altra coppia di amici la sera stessa, al ristorante.

La settimana seguente ne mise a parte anche Tom, il quale, al contrario di Mike, diede un gran risalto a quello scambio di battute. Sembrava quasi felice ogni volta che lei aveva un battibecco con la sorella o con le amiche. Anne Marie si pentì di avergliene parlato.

La domenica sera, 23 giugno, Anne Marie andò a cena a casa di Mike.

Il mercoledì, 26 giugno, Kim Hortsman e Anne Marie parlarono al telefono dell'omicidio di Aimee Willard, ancora irrisolto. Poi passarono ad argomenti più leggeri. «Annie stava davvero bene», ricordò Kim. «Davvero bene. Parlammo dei suoi problemi alimentari e mi disse, con grande gioia, di aver messo su un chilo. Mi confessò di aver dimezzato la dose di lassativi e di sentirsi molto meglio. Mi parlò anche della sua relazione con Mike: sentiva che le cose tra loro andavano bene. Fu una conversazione allegra.»

Più tardi, quello stesso giorno, Anne Marie incontrò Michelle Sullivan. Parlarono dei suoi rapporti con Kathleen e dei litigi avvenuti tra loro dopo la morte della madre; forse accennarono anche al battibecco di quattro giorni prima da Talbot, ma la dottoressa Sullivan non percepì alcuna animosità in lei. Ormai adulte, le sorelle Fahey sembravano molto unite.

Con un sorrisino Anne Marie mostrò alla dottoressa la lettera che aveva scritto alle proprie gambe. La Sullivan le raccomandò di non eliminare di colpo i lassativi; allo stesso tempo le fece i complimenti per il modo in cui stava reagendo. Fu una seduta positiva, piena di speranza. Le cose per Anne Marie sembravano ormai volgere al meglio. Alla fine dell'incontro entrambe, medico e paziente, erano stanche, ma soddisfatte. Ne era valsa la pena.

Quel mercoledì sera Anne Marie e Mike parlarono al telefono. «Dovevamo andare a cena da suo fratello sabato sera, il 29 giugno», ricordò Mi-

ke. «Eravamo d'accordo. Il venerdì Anne Marie non sarebbe andata in ufficio. Non vedeva l'ora di prendersi un giorno tutto per sé; il tempo era bello e mite, e lei si sentiva allegra.»

Quando Tom venne a sapere che ad Anne Marie piaceva il tailleur pantalone di Talbot - e che Kathleen l'aveva dissuasa dal comprarlo - telefonò alla filiale del negozio di Greenville, dicendo che voleva fare una sorpresa alla moglie. La commessa, Kara Sullivan, controllò e vide che non avevano più la taglia da lui richiesta, ma poiché lui era un ottimo cliente fece arrivare il tailleur dal negozio di Christiana.

Tom era fermamente deciso a riconquistare Anne Marie. Quando lei lo aveva chiamato, il 12 giugno, scegliendo proprio *lui* in un momento di emergenza, era sicuro di aver trionfato su Mike Scanlan. Questi non sapeva nulla dei problemi nei quali si dibatteva Anne Marie; non era al corrente delle sue preoccupazioni finanziarie, né del fatto che spesso Tom le prestava dei soldi. La sua storia con lei non somigliava neanche lontanamente alla loro. Tom dubitava persino che avessero rapporti sessuali, e non capiva come mai si vedessero ancora.

Di recente, però, non era più riuscito a convincere Anne Marie ad accettare regali da lui. Lei aveva rifiutato il suo denaro, spiegandogli di aver anche disdetto alcune carte di credito, perché non voleva contrarre altri debiti; continuava a mandargli assegni per restituirgli i prestiti, ma Tom puntualmente non li incassava; gli disse che stava provando con tutte le sue forze a rimettersi in salute e lo implorò di lasciarla fare a modo suo. Le sue e-mail erano piene di scuse, ma più determinate che mai.

> 26/6/96 afahey@gov.state.de.us.at Internet
> Ciao Tommy,
> vorrei scusarmi per essere stata una lagna! Mi rendo conto che anche la tua giornata non è stata granché e di certo non ti sono stata di aiuto. Ci sono giorni in cui riesco a tenere sotto controllo la mia anoressia, ma in altri mi sento sopraffare da tutto. La mia seduta di oggi con Michelle è stata molto faticosa e ha prosciugato tutte le mie energie. Ti ringrazio dell'offerta dei biglietti per la partita dei Phillies, ma adesso devo concentrarmi su me stessa. Scusami ancora per oggi. Abbi cura di te. Annie

> 26/6/96 18.19 Thomas Capano at Sera-Wilmington
> Oggetto: *Lo Siento Macho* [in spagnolo: mi spiace molto]

Non ho letto il tuo messaggio fino alle 18.00. Suppongo che tu sia già uscita, perciò non lo leggerai fino a domani. Spero che tua sorella non sia stata troppo severa con te. Apprezzo le tue scuse, ma non devi preoccuparti. Mi auguro che tu sappia che il mio unico desiderio è quello di aiutarti. Stasera al Panorama prometto di farti ridere, di ordinare i calamari e di farti una sorpresa che ti farà sorridere. Chiamami quando puoi.

Di sicuro Tom già immaginava la faccia che avrebbe fatto Anne Marie vedendo la scatola di Talbot.

27/6/96 11.30 Thomas Capano at Sera-Wilmington
A: afahey@gov.state.de.us.at Internet
Ciao,
ti ho chiamato alle 11.45. Spero che la tua giornata sia migliore di ieri. Oggi mi sento impazzire, ma mi sto calmando. Ti ho lasciato un messaggio; spero di parlarti presto. Chiamami appena puoi.

Era di nuovo un giovedì; Tom tentava di farlo diventare il loro giorno fisso. Sapeva che Anne Marie non sarebbe andata al lavoro l'indomani, glielo aveva detto lei. I suoi colleghi dovevano andare a Dover per lo scioglimento dell'assemblea legislativa, dove i senatori e i rappresentanti dello Stato avrebbero litigato fino a tarda ora per far approvare le proprie leggi prima della pausa estiva.

Giurò che se Anne Marie l'avesse chiamato o gli avesse inviato un'e-mail per accettare l'invito a cena a Philadelphia avrebbe fatto di tutto perché fosse una serata perfetta. Le avrebbe fatto dimenticare Mike Scanlan.

PARTE TERZA

Chi commette un primo peccato
E mente per nasconderlo, ne commette due.

ISAAC WATTS, *Divine Songs, Song XV*

Nelle prime ore di domenica 30 giugno i poliziotti del Wilmington Police Department e della Delaware State Police setacciavano il minuscolo appartamento di Anne Marie. Le uniche informazioni in loro possesso venivano dalla sorella, dal fidanzato e dagli amici della ragazza scomparsa, e i messaggi registrati sulla segreteria, a eccezione della quattordicesima telefonata, in cui avevano riagganciato, erano tutti dei familiari e delle amiche più care.

A quel punto qualsiasi indagine sulla scomparsa di Anne Marie era in fase di definizione; poteva anche rivelarsi inutile perché magari sarebbe tornata a casa il mattino seguente. Tuttavia, all'inizio di ogni inchiesta i poliziotti tendono sempre a considerare le ipotesi più fosche. Mark Daniels, Steve Montague e Bob Donovan non avevano intenzione di aspettare fino a lunedì mattina per cominciare a cercare Anne Marie Fahey.

Erano ostacolati dalla mancanza di alcuni dettagli fondamentali. Se Anne Marie si era decisa ad accettare l'invito a cena di Tom, presentato via e-mail, non ne aveva fatto parola con nessuno. Tom, dal canto suo, aveva detto a Debby che la sera di giovedì 27 giugno doveva andare a Philadelphia per una riunione, e non sarebbe tornato da lei prima delle nove e mezzo.

Eppure era chiaro che tra giovedì pomeriggio, quando era uscita dal Carvel Building, e sabato sera, quando Mike e la sua famiglia erano andati nel suo appartamento, Anne Marie era scomparsa. Se fosse stata la segretaria di un dirigente di una compagnia di assicurazioni o della direzione dell'Hotel du Pont vi sarebbe stata una certa preoccupazione, ovviamente, ma niente panico. Anne Marie, però, era responsabile dell'organizzazione degli impegni del governatore del Delaware, perciò la sua sparizione poteva riguardare la sicurezza dello Stato. Non si trattava di un semplice caso di persona scomparsa, per la quale normalmente si aspettavano quarantott'ore prima di iniziare le ricerche; in quella storia poteva essere a rischio la massima carica dello Stato.

Dopo aver ascoltato i messaggi registrati sulla segreteria telefonica, i poliziotti iniziarono a gironzolare nelle camere, annuendo alle indicazioni dei presenti, che segnalavano ciò che si trovava in ordine e ciò che invece era atipico per Anne Marie Fahey.

Parlarono anche con la padrona di casa, diedero un'occhiata alla Volkswagen Jetta del 1995, parcheggiata come al solito all'altro lato della strada, perlustrarono il marciapiede di fronte alla grande casa bianca ormai suddivisa in appartamenti. La notte era appena rischiarata dalle luci dei

lampioni.

«Forse si è allontanata a piedi», disse Donovan.

Kathleen scosse il capo. «No, è molto cauta; non sarebbe uscita da sola a piedi di notte.»

Brian Short, un inquilino dell'edificio accanto, disse alla polizia che non vedeva Anne Marie da alcuni giorni, ma ricordava di averla vista uscire più volte nelle settimane passate in compagnia di un uomo di mezza età con un fuoristrada nero.

Erano quasi le tre del mattino quando, quasi di malavoglia, Jill Morrison e Ginny Columbus consegnarono a Mark Daniels alcune lettere con l'intestazione di un ufficio legale. I suoi occhi scivolarono rapidi sulle pagine; poi, in silenzio, le porse a Bob Donovan. Entrambi riconobbero il nome stampato in cima al foglio. Tom Capano. *Tom Capano.* Era stato il capo del capo di Donovan e il consigliere del capo di Daniels. Città, contea, Stato: tutti conoscevano Tom Capano. Era un galantuomo che godeva di grande rispetto ed era considerato un fedele servitore dello Stato. Quelle lettere, però, erano riservate. Forse Anne Marie Fahey le aveva nascoste anche al governatore.

Le lettere confermavano ciò che avevano trovato nel diario della donna scomparsa; erano caratterizzate da un tono dittatoriale e probabilmente accompagnavano un assegno o dei contanti.

La prima non era datata, ma doveva risalire ad alcuni mesi addietro, visto che parlava di Natale.

> Carissima Annie,
>
> ti prego di considerare ciò che troverai incluso come un regalo di Natale anticipato, e solo parziale. Voglio che sabato sera tu abbia la possibilità di andare al Saloon con Patrick e Kathleen. Quando ne abbiamo parlato ho avuto l'impressione che ti sarebbe piaciuto andare, ma che il prezzo te lo impediva. Adesso puoi permettertelo. Sembra che Robert abbia spostato la sua cena a domenica, quindi potrai festeggiare insieme a loro. Se lui, invece, ti invita per sabato, usa questi soldi per la cena (niente alcolici!) della prossima settimana con Sherry e la tua ospite. Ovviamente potresti dire a Robert che sabato sei impegnata e che sarebbe meglio incontrarvi domenica. So che sto incoraggiandoti ad andare da Robert domenica e che, quindi, non sarai libera di cenare con me a casa o alla Villa di Roma. Anche se ho tantissima voglia di

vederti, voglio che tu vada al Saloon, credo che saresti felice di trascorrere una serata con la tua famiglia. Annie, la prossima settimana mi mancherai più di quanto tu possa immaginare. Soffrirei meno se domenica sera, dopo essere stata da Robert, potessimo stare un po' insieme. Prometto di lasciarti libera prestissimo lunedì mattina. Pensaci, ti prego. E accetta questo dono nello spirito con cui è fatto. Tutto ciò che desidero è renderti felice e stare con te. Ti amo...

Kathleen confermò agli agenti che nella prima settimana del dicembre 1995 era andata a cena con il marito, Patrick, al Saloon. Anne Marie non era con loro.

Un'altra lettera era datata 2 maggio 1996:

Annie, questo non è un regalo, ma un prestito per sostituire il parabrezza della tua auto. Puoi restituirmene la metà quando riceverai l'assegno dalla compagnia di assicurazione. Il resto potrai darmelo a rate di cinque dollari a settimana. Ovviamente, in caso di inadempienza, c'è una penale. Dovrai pulire i gabinetti della mia casa e stirare i miei boxer.

Ti prego, accetta. Il parabrezza rotto è pericoloso; farei molto di più, se me lo consentissi (per esempio, vorrei sostituire la Jetta con una Lexus 300 ES Coach Edition). Forse un giorno...

Tom

P.S. Non ti sembra che queste banconote assomiglino a quelle del Monopoli? Ti giuro, però, che le ho prelevate da una banca!

Una terza era di pochi giorni prima, il 25 giugno:

Annie, metti anche questo sul conto. Consideralo un prestito di consolidamento (è una battuta). Scherzi a parte, non dovresti rimanere per giorni senza un centesimo, potresti avere un'emergenza (come un irresistibile desiderio di cappuccino).

Ti avrei mandato di più, ma so che farai storie persino per accettare questo. Ti prego, accettalo nello spirito con cui è dato, e non spenderlo per Jill.

Tom

Le lettere erano veri e propri «ordini del giorno»; Capano sembrava un border collie che radunava un gregge; anticipava qualsiasi obiezione o alternativa prima ancora che Anne Marie potesse esprimerla. I casi erano tre: la donna scomparsa era la sua amante, lui voleva che lo diventasse oppure Tom Capano era l'uomo più generoso di Wilmington.

Dal momento che gli investigatori non potevano chiedere ad Anne Marie di chiarire il significato delle lettere e dei suoi rapporti con quell'uomo, l'unica cosa da fare, terminata la perquisizione del piccolo appartamento di Washington Street, era contattare Tom Capano.

A quel punto non avevano idea di che cosa si stavano occupando; la scomparsa di Anne Marie poteva essere stata causata da un litigio tra innamorati, oppure era andata via da sola, o era morta. I poliziotti imparano presto a considerare sempre lo scenario peggiore. Per loro un cadavere è innanzitutto la conseguenza di un omicidio; in seconda istanza di un incidente e in terza istanza di un suicidio; soltanto quando queste cause sono state escluse si considera la possibilità di una morte naturale. Nel caso che avevano tra le mani, però, mancava il cadavere.

Se era accaduto qualcosa ad Anne Marie Fahey, ed era accaduto nel suo appartamento, i poliziotti erano arrivati in ritardo: mancava ormai da tre giorni e il suo appartamento di certo era stato inquinato - nel senso delle prove - dall'andirivieni della famiglia e degli amici che la cercavano. I pomoli delle porte, le maniglie dei cassetti e tutte le superfici piane erano stati toccati e lo sciacquone del gabinetto messo in funzione. La maggior parte della gente non pensa come un detective, perciò le persone che si erano preoccupate della scomparsa di Anne Marie non avevano riflettuto sulla possibilità che, cercando qualche indizio su dove fosse andata, potevano cancellare qualche prova.

Ormai era inutile raccomandare di non toccare nulla. Non c'era alcun segno di violenza nel piccolo appartamento al terzo piano; a parte il cibo sul piano da lavoro e alcuni indumenti fuori posto, ogni cosa sembrava in ordine.

C'era la possibilità che Anne Marie si trovasse con qualcuno che conosceva e di cui si fidava, o che avesse afferrato il mazzo di chiavi e fosse uscita per un capriccio del momento.

Ma c'erano altrettante possibilità - forse di più - che le cose non stessero affatto così.

Bob Donovan, trentatré anni, avrebbe avuto qualche difficoltà a lavorare come agente sotto copertura. Era un omone dalla corporatura massiccia, e i capelli a spazzola ne accentuavano i lineamenti marcati. Aveva proprio l'aria di un poliziotto irlandese, discendente da una schiatta di poliziotti irlandesi. In parte era vero, nel senso che erano proprio quelle le origini della sua famiglia, ma nessuno prima di lui era entrato in polizia. Aveva sempre desiderato diventare un poliziotto. Nel giugno 1996 erano trascorsi nove anni da quando si era arruolato nella Wilmington Police; i primi sette e mezzo li aveva passati di pattuglia. Da un anno soltanto era entrato a far parte della squadra investigativa che si occupava dei reati più gravi. Il tasso di omicidi a Wilmington non era molto alto, anche se il 1996 era stato segnato da un maggior numero di delitti rispetto agli ultimi anni: 22 contro una media di 10, la maggior parte dei quali collegata al traffico di droga o alla lotta tra bande rivali.

Bob e la moglie Karen avevano due figlioletti di uno e cinque anni. A mezzanotte e mezzo una telefonata della centrale lo aveva buttato giù dal letto. Essendo uno dei due detective di turno per il fine settimana, Donovan era in servizio dalle 16.00 di venerdì alle 8.00 di lunedì mattina. Gli era stato detto soltanto di presentarsi al 1718 di Washington Street per un caso di persona scomparsa. Era una procedura piuttosto strana - le denunce di quel genere non prevedevano chiamate notturne -, ma non aveva fatto domande. Quindici minuti più tardi era arrivato a casa di Anne Marie Fahey.

C'erano un sacco di poliziotti, troppi per un semplice caso di sparizione: il sergente Elmer Harris, suo superiore, due poliziotti del Wilmington Police Department, il sergente John Snyder e l'agente Paul McDannell. Con sua grande sorpresa, vide che erano presenti anche due agenti della Delaware State Police, il tenente Mark Daniels e il sergente Steve Montague.

Donovan, noto per la gentilezza mostrata nei confronti di molte persone trovatesi in situazioni drammatiche, a un primo approccio aveva sempre un atteggiamento vigile e indagatore. Così fu anche quella volta. Molto tempo dopo, quando gli venne chiesto che cosa avesse riscontrato per prima cosa nell'appartamento di Anne Marie Fahey, rispose in tono pacato: «Una stanza piena di gente».

Kathleen disse ai detective che la sorella vedeva regolarmente una psicoterapeuta, la dottoressa Michelle Sullivan, e forse lei poteva aiutarli nelle ricerche. Abituata alle chiamate notturne d'urgenza, la Sullivan rispose al secondo squillo. Quando sentì che Anne Marie era scomparsa, non esitò un

istante. «Arrivo subito», disse. Anche lei era preoccupata.

La Sullivan raccontò agli agenti che conosceva Anne Marie molto bene. Non si erano viste giovedì sera, ma mercoledì. Giovedì pomeriggio Anne Marie doveva incontrare il dottor Neil Kaye, lo psichiatra che le prescriveva i farmaci. Alla domanda se Anne Marie conoscesse Tom Capano, rispose affermativamente e, dal momento che non era un'informazione coperta dal segreto professionale, aggiunse che aveva una relazione con lui.

Bob Donovan sapeva chi era Tom Capano, anche se questi certamente ignorava chi fosse lui. In quanto capo di gabinetto del sindaco, Capano era stato per un periodo anche capo del Wilmington Police Department ed era in buoni rapporti con molti pezzi grossi, in servizio e in pensione. Era un personaggio di spicco a Wilmington.

Alle 3.30 Bob Donovan, Elmer Harris, Mark Daniels e Steve Montague si avviarono per le stradine tortuose e buie di Kentmere Park alla ricerca della casa di Tom Capano. A quell'ora i residenti della zona erano immersi nel sonno e, così come le altre, anche le finestre della casa situata al 2302 di North Grant Avenue erano buie.

I quattro detective bussarono alla porta e attesero. Bussarono di nuovo. Sentirono dei rumori all'interno. Qualcuno aprì la porta.

Sull'uscio apparve Tom Capano, in vestaglia e con l'aria assonnata; si passò una mano sui capelli. Non sembrava particolarmente sorpreso di vederli, né particolarmente ospitale.

Gli uomini si identificarono; lui li osservò con l'aria ancora intontita dal sonno per un istante, poi si fece da parte per farli entrare. Li guidò verso il soggiorno, invitandoli con un gesto ad accomodarsi sul grande divano di pelle bianca che occupava gran parte della stanza.

«Ha idea del motivo per cui vogliamo parlarle?» gli chiese Mark Daniels.

«Sì», annuì Tom. «Ho parlato con un'amica di Anne Marie e so che la state cercando.»

«Sa dove si trova?»

Tom scosse il capo. «No, non la vedo da mercoledì, forse giovedì sera. Abbiamo cenato in un ristorante di Philadelphia.»

«Che sarebbe...?»

«Il Panorama. Poi siamo tornati a Wilmington, qui a casa mia.»

Tom fu molto schietto con gli agenti, rispose alle domande di Daniels e a quelle di Donovan, dilungandosi sulla serata di giovedì. Raccontò che era passato a prendere Anne Marie al suo appartamento tra le 18.15 e le

18.30. Lei indossava un abito chiaro a fiorellini; poi, con la sua jeep Grand Cherokee, si erano diretti a Philadelphia, dove avevano consumato una cena deliziosa a base di pesce. Il conto era stato pagato con la sua carta di credito e Anne Marie, come al solito, aveva calcolato la mancia e firmato lo scontrino. Dopo cena erano tornati lì, ma non si erano fermati molto.

«Sono entrato soltanto per prenderle delle provviste: riso, banane, spinaci, zuppe, oltre a un regalo che le avevo comprato... adesso però non ricordo bene se la scatola era in casa o nella mia macchina.»

Tom affermò di aver poi riaccompagnato Anne Marie al suo appartamento, ma specificò che, una volta arrivati, lei era andata avanti da sola. «Avevo dimenticato qualcosa sulla jeep e sono dovuto tornare indietro a prenderla. Anne Marie ha aperto il regalo, ma non mi sembra che lo abbia tirato fuori dalla scatola.»

Tom raccontò di aver portato su i sacchetti con le provviste e di averli appoggiati sul piano di lavoro della cucina. «Oh, a proposito... mi ha chiesto di controllare il condizionatore. L'ho fatto, ma funzionava benissimo. Mi sembra anche di aver usato il bagno.»

Spiegò agli agenti di essersi trattenuto soltanto per pochi minuti e di aver poi fatto ritorno a casa. «Ero qui intorno alle dieci.»

«Si è fermato da qualche parte sulla via del ritorno?» chiese Donovan.

«Mi sembra alla stazione di servizio Getty, sulla Lovering, per comprare un pacchetto di sigarette.»

«Da allora non ha più parlato con la signorina Fahey?» domandò Daniels.

«No», rispose Tom.

«Ha idea di dove possa essere?»

«Anne Marie è una ragazza senza cervello, imprevedibile», replicò con un sorrisino. «Sarà scappata da qualche parte e lunedì mattina si presenterà regolarmente in ufficio.»

«Se è così, dove crede possa essere andata?» insistette Daniels.

«Al mare. Credevo fosse con la sua amica Kimmie, Kim Hortsman, fino a che non ho parlato con lei, poche ore fa.»

Era chiaro che Tom Capano conosceva molto bene Anne Marie Fahey; sapeva che aveva preso il venerdì di ferie. I suoi colleghi dovevano andare a Dover per la chiusura dell'assemblea legislativa e sarebbero rimasti lì tutta la notte. «Anne Marie non voleva andare», disse Tom, spiegando agli investigatori che aveva problemi sul lavoro e detestava l'idea di andare a Dover per la seduta fiume che segnava la chiusura dell'anno politico.

Tom raccontò che, recentemente, Anne Marie aveva avuto «un violento litigio» con la sorella, aggiungendo che una persona senza cervello e piena di problemi come lei probabilmente aveva deciso di allontanarsi da tutto e da tutti per qualche giorno.

Alla domanda di descrivere i suoi rapporti con Anne Marie, Tom rispose in maniera molto franca. Avevano avuto una relazione, ma ormai da sei mesi erano soltanto buoni amici.

«Non abbiamo avuto rapporti sessuali negli ultimi sei mesi», specificò. «Anne Marie è in terapia per una serie di problemi psicologici, assume dei farmaci e sta attraversando un periodo difficile. Le ho dedicato molto tempo per cercare di aiutarla.»

Quando gli fu chiesto se Anne Marie poteva aver tentato il suicidio, Tom sospirò. Quell'eventualità lo preoccupava, perché senza dubbio Anne Marie era una persona con tendenze suicide; in passato, infatti, aveva detto spesso che voleva farla finita. Il farmaco che prendeva negli ultimi tempi la faceva star male. «Si sveglia di notte e non riesce a riaddormentarsi.» Tom disse di conoscere Michelle Sullivan e di essere stato lui ad aver fatto il suo nome ad Anne Marie.

«Fa spesso regali alla signorina Fahey?» chiese Donovan.

Tom annuì; era solito fare regali a molte persone, compresa Anne Marie. «Ultimamente erano generi alimentari. Le ho anche dato dei soldi e alcune stampe di Cézanne.»

«Signor Capano», chiese improvvisamente Mark Daniels, «in questo momento Anne Marie si trova in questa casa?»

«No», rispose Tom. «Non è qui.»

«Se le avesse detto dove si trova ma le avesse chiesto di non farne parola con nessuno, lei ce lo direbbe?»

«No, rispetterei la sua richiesta.»

Quando Donovan e Daniels gli spiegarono che Anne Marie era ufficialmente scomparsa, che la sua famiglia era estremamente preoccupata e nessuno sapeva se era in pericolo, se aveva bisogno di aiuto o che cosa le era accaduto, Tom cambiò idea.

«Be', in queste circostanze, ve lo direi. Ma non so dove sia e quindi non posso aiutarvi.»

Avevano parlato in tono educato, un po' teso, per circa mezz'ora; a quel punto i detective gli chiesero se potevano dare un'occhiata alla casa. Tom, però, rifiutò. «Le mie figlie stanno dormendo al piano di sopra», spiegò, aggiungendo che non intendeva lasciare che un gruppetto di estranei spa-

ventasse quattro ragazzine gironzolando per casa, magari puntando loro una torcia in faccia. Gli agenti presero atto, dicendo che sarebbero tornati il mattino seguente o, per meglio dire, di lì a poche ore.

Tom Capano era stato pronto a collaborare, ma solo fino a un certo punto. Non avevano visto se le sue figlie stavano davvero dormendo al piano superiore, ma dovevano credergli sulla parola. Non avevano un mandato di perquisizione, e nessun motivo per richiederlo. Inoltre, non conoscevano Anne Marie Fahey, perciò non potevano sapere se era il tipo di donna capace di andarsene per il fine settimana senza dir niente a nessuno perché era stressata o perché, come aveva detto Tom Capano, era senza cervello.

L'unica cosa certa era che Tom Capano aveva un'ottima reputazione a Wilmington e non era mai stato sfiorato da uno scandalo. I suoi fratelli sì, ma non lui. Tom era il «bravo Capano», che viveva una vita del tutto normale. Non sembrava certo il tipo pronto a darsela a gambe.

«Torneremo più tardi», disse Daniels congedandosi. «Vorremmo farle ancora qualche domanda.»

Tom annuì e li accompagnò alla porta. Prima ancora che svoltassero l'angolo, diretti verso il centro della città, le luci della casa si spensero.

Erano circa le dieci di mattina di una tiepida domenica, quando gli investigatori di Wilmington e della polizia di Stato tornarono alla casa di Grant Avenue. Quella volta, però, le loro scampanellate rimasero senza risposta. Provarono a ripassare parecchie volte nelle ore seguenti, sempre senza trovare nessuno in casa. Perplessi, e anche un po' seccati, dal momento che Tom Capano sembrava volerli evitare deliberatamente, perlustrarono con l'auto i dintorni, passando accanto alle vecchie e imponenti ville nei pressi del Delaware Art Museum, lungo la Bancroft Parkway e vicino alla grande casa intonacata di bianco all'angolo fra la 17th Street e Greenhill, dove vivevano l'ex moglie e le figlie di Tom. Cercavano la sua auto; sapevano che guidava una Grand Cherokee nera del 1993.

Tornarono poi nell'appartamento di Anne Marie, dove Mark Daniels parlò con la padrona di casa, Theresa Oliver, la quale spiegò che l'accesso agli appartamenti era protetto. «Per salire al secondo e al terzo piano», disse, «bisogna passare prima attraverso la doppia porta, che ha una serratura a scatto. Chiunque voglia passare deve avere la chiave.»

La signora Oliver disse a Daniels che nell'appartamento sotto quello di Anne Marie viveva una ragazza di nome Connie Blake. «Adesso però è al mare, e non tornerà fino a stasera.»

Quando gli investigatori passarono accanto alla casa di Kay Capano per la sesta o settima volta, Bob Donovan vide Tom uscire dal garage. Gli si avvicinarono e notarono che era molto più nervoso di qualche ora prima. Rispose alle loro domande in maniera lapidaria, dicendo che era furioso con se stesso per aver parlato troppo quando lo avevano svegliato, quella notte. Aveva tradito la fiducia di Anne Marie rivelando alla polizia la loro relazione, ma era intontito dal sonnifero e adesso se ne rammaricava.

Gli chiesero di poter dare un'occhiata alla sua casa e Tom acconsentì, anche se malvolentieri. I detective non perquisirono la casa, gironzolarono semplicemente nelle stanze; Tom, tuttavia, sembrava molto seccato da quell'intrusione, e non concesse loro di aprire i cassetti né di guardare negli armadi. Forse considerava quelle richieste un'indicazione del fatto che non avevano creduto alle sue parole, e lui non era abituato a vedere le proprie affermazioni messe in dubbio, specialmente dalle forze dell'ordine.

La casa risultò immacolata. «Era pulitissima, tutto era in ordine. E di Anne Marie Fahey non c'era traccia», ricordò Bob Donovan.

Non trovarono neanche un indizio che fosse stata lì. Tom guidò i detective nelle varie stanze e nel grande garage situato sotto l'ampia stanza accanto alla cucina. Videro le belle camere delle ragazze, la lussuosa stanza matrimoniale, la cucina, il soggiorno. Tutti i mobili erano nuovi di zecca, e non trovarono alcun elemento che facesse pensare che Anne Marie Fahey fosse stata lì o che qualcosa di spiacevole fosse accaduto tra quelle mura.

Era ancora domenica 30 giugno, una giornata che sembrava eterna. L'indomani, alle 7.30, Anne Marie sarebbe entrata nell'ufficio del governatore rilassata e riposata, e una spruzzata di efelidi sul naso spuntate durante il fine settimana passato al sole. Almeno così sosteneva Tom Capano.

I detective si augurarono che avesse ragione, ma, come tutti i bravi poliziotti, Bob Donovan aveva la sensazione che le cose non sarebbero andate così.

22

Kathleen Fahey Hosey tornò a casa per controllare i bambini, ma era di ritorno nell'appartamento della sorella alle 7.30 di domenica mattina. Né lei né Mike Scanlan avevano chiuso occhio dopo che i detective erano andati a casa di Tom Capano. Alle 7.30 si incontrarono nel portico del 1718 di Washington Street. Oltre alla preoccupazione per la sorte della sorella,

Kathleen aveva un altro peso sulla coscienza. Mike non sapeva nulla delle lettere di Tom e Kathleen si rendeva conto che doveva parlargliene. Non c'erano alternative; quando Anne Marie fosse tornata a casa, avrebbe poi chiarito lei stessa le cose con lui.

«Mike, dobbiamo parlare», disse Kathleen.

Gli raccontò delle lettere e dei rapporti tra Anne Marie e Tom Capano, rapporti diversi da una semplice amicizia. Per un lungo istante le sue parole rimasero sospese nell'aria, mentre Mike tentava di assimilarne il significato. Poi l'uomo mise una mano sul braccio di Kathleen e disse: «Andiamo di sopra».

La notizia della relazione con Tom Capano era dura da mandare giù, ma la cosa più importante era trovare Anne Marie. Il sole del primo mattino insinuò lame di luce nelle stanze del piccolo appartamento al terzo piano, ma nulla era cambiato. Avevano sperato di trovare un messaggio sulla segreteria telefonica, qualcosa che potesse dar loro un indizio su dov'era andata.

Da molti anni, da quando avevano perso i genitori, i fratelli Fahey formavano un gruppo molto unito. Se uno di loro si trovava in pericolo o nei guai, tutti si sentivano coinvolti. Si stavano già mobilitando, pronti a fare il possibile per ritrovare la sorella e riportarla a casa sana e salva. Decisero che, a turno, uno di loro sarebbe rimasto nel suo appartamento, in modo che, se ci fossero state telefonate, qualcuno avrebbe risposto; e se fosse tornata a casa, avrebbe trovato uno di loro ad accoglierla. Se qualcuno le aveva fatto del male, avrebbe dovuto vedersela con l'intera famiglia.

I Fahey avevano una lunga esperienza di situazioni tragiche e problematiche; anche se erano molto agitati, non si lasciarono prendere dal panico. Tempo dopo Robert ricordò il turbamento della moglie Susan davanti alla scomparsa di Anne Marie. «Susan non si era mai trovata in una circostanza simile; è cresciuta in una famiglia della medio-alta borghesia americana», disse. «Noi non eravamo intimoriti dal caos e dalla confusione, perché avevamo da tempo imparato a conviverci.»

Quella domenica mattina si strinsero l'uno all'altro, tutti eccetto Brian, che fu raggiunto dalla notizia della scomparsa della sorella quando si trovava a migliaia di chilometri di distanza da casa. Quando era partito per l'Ecuador, aveva raccomandato a un amico di non dare il suo numero di telefono a nessuno, «a meno che non succeda qualcosa a qualcuno della mia famiglia». I suoceri di Brian non parlavano una parola di inglese, e se fosse arrivata una telefonata dagli Stati Uniti mentre lui e la moglie erano fuo-

ri, non avrebbero comunque capito nulla.

Quando la domenica mattina il telefono squillò in Ecuador, Brian sentì la moglie rispondere e dire: «Ciao, Kathleen». Si sentì mancare il respiro. «Capii che era successo qualcosa di grave.»

Lunedì, nell'ufficio del governatore, tutti stavano con il fiato sospeso. Anne Marie era quasi sempre la prima ad arrivare al lavoro, ma quella mattina non arrivò alle sette, né alle sette e mezzo e nemmeno alle otto. In realtà non si aspettavano di vederla, anche se si auguravano con tutto il cuore di sbagliarsi. Quella mattina il viso di Anne Marie li guardava dalla prima pagina del *Wilmington News-Journal*, la sua fotografia era attaccata a ogni distributore automatico di giornali nelle strade del centro, una bellissima ragazza dagli occhi grandi e le labbra carnose.

Una delle prime decisioni dei Fahey fu quella di diffondere la notizia della scomparsa di Anne Marie, in modo che chiunque potesse cercarla. Si trovarono perfettamente d'accordo con le autorità nel comunicare al più presto la cosa al giornale locale. Sheri Woodruff, la portavoce del governatore Carper, li aiutò a inserirsi nei meccanismi dei mezzi di comunicazione. Mark Daniels portò la foto di Anne Marie al *News-Journal* e chiese di dare ampio risalto alla notizia nella speranza di ottenere qualche informazione. Il breve articolo su di lei pubblicato quel giorno non fu che l'inizio di quelli che sarebbero diventati chilometri di colonne sui giornali. *Scomparso un membro dello staff di Carper*, diceva il titolo. «La scomparsa di Anne Marie Fahey... è stata denunciata dalla famiglia alle 0.15 di domenica... La Fahey, che lavora nell'ufficio del governatore a Wilmington, è scomparsa senza portare con sé il portafoglio e senza prendere l'auto... La polizia ha contattato gli ospedali e gli amici, ma inutilmente.»

Anne Marie era la segretaria del governatore e anche una bella ragazza, per cui la storia della sua scomparsa trovò ampio spazio nei vari organi di stampa. Alcuni giornalisti sottolinearono che Anne Marie era scomparsa esattamente una settimana dopo Aimee Willard; era diventata una pratica piuttosto comune quella di trovare collegamenti tra omicidi e sparizioni, specie quando le donne coinvolte erano giovani e belle, oltre che scomparse nella stessa zona. Ma il corpo di Aimee era stato ritrovato dopo poche ore, mentre Anne Marie era scomparsa da più di tre giorni.

Brian riuscì ad arrivare a Miami il lunedì mattina e a Philadelphia nel pomeriggio; lo zio James, il sacerdote, andò a prenderlo all'aeroporto per accompagnarlo alla Friends School, dove aveva lasciato l'auto. Brian andò

direttamente a casa di Anne Marie, dove insieme ai fratelli spulciò la sua agenda, dividendosi con loro le pagine. «Ognuno di noi si mise al telefono», ricordò Brian. «Cominciammo a chiamare i suoi amici, poi cercammo di mettere insieme un elenco di persone che non erano nella sua rubrica ma che potevano sapere qualcosa.»

Anne Marie conosceva moltissima gente, e i Fahey impiegarono parecchio a contattare tutti. Telefonarono persino alla famiglia presso la quale aveva vissuto in Spagna, nella remota possibilità che fosse tornata nel Paese che tanto amava.

Continuarono a scovare possibilità, per quanto inverosimili, per convincersi che in realtà Anne Marie era sana e salva: forse non aveva letto i giornali, ascoltato la radio né visto la televisione, forse voleva davvero stare lontana per un po' e non sapeva che tutti la stavano cercando. Con il passare delle ore, però, le ipotesi cominciarono a sembrare stiracchiate persino a loro, e ognuno ne vedeva la scarsa plausibilità riflessa negli occhi degli altri. I loro pensieri assumevano contorni sempre più agghiaccianti.

La polizia aveva già passato al setaccio le case nei pressi dell'appartamento di Anne Marie e perlustrato il parco vicino, anche se c'erano così pochi alberi che dubitavano di trovarla nascosta lì. Sembrava più probabile che si fosse allontanata in auto, ma non potevano esserne sicuri. Non sapevano nemmeno con precisione *quando* era scomparsa.

Forse l'ultima persona a vederla in ufficio era stata Diane Hastings, la responsabile del personale. Intorno alle 16.30 di giovedì, disse agli investigatori, era scesa in ascensore con Anne Marie. «Stavamo entrambe tornando a casa.»

«Che cosa indossava?» le fu chiesto.

«Jeans e una maglietta bianca con la scollatura rotonda. Era felice di avere il giorno seguente tutto per sé, ha detto che sarebbe andata al parco a leggere un libro e si sarebbe fatta fare manicure e pedicure.»

Alcuni amici ricordavano che, effettivamente, per quel giorno Anne Marie aveva deciso di regalarsi un pedicure e altri trattamenti presso il Michael Christopher Designs Salon, prima di andare a leggere un libro al parco, quindi era probabile che giovedì sera fosse rimasta in casa e avesse incontrato qualcuno al parco il giorno seguente, dopo essere stata dall'estetista.

Ma da un controllo all'istituto di bellezza risultò che Anne Marie non si era presentata all'appuntamento e non aveva nemmeno chiamato per disdirlo.

Il Valley Garden Park si trovava nell'Hoopes Reservoir, a nord-ovest di Wilmington, e i poliziotti più anziani ricordavano un orribile omicidio avvenuto molto tempo prima proprio in quel parco. Il 23 agosto 1956, dieci anni prima della nascita di Anne Marie, Alberta Cousins, ventidue anni e incinta di nove mesi, si era seduta su una panchina a leggere un libro, dopo essersi tolta le scarpe per il caldo opprimente. La ricostruzione della polizia stabilì che un proiettile era passato a poca distanza da lei, spaventandola. Probabilmente la ragazza si era alzata in piedi ed era corsa verso l'auto. Si trovava a metà strada quando un secondo proiettile l'aveva colpita al cuore. Un agente aveva rinvenuto il corpo molte ore dopo, troppo tardi per salvare il bambino.

L'omicidio di Alberta Cousins aveva dato inizio alla più massiccia caccia all'uomo che il Delaware avesse mai visto. Un bossolo di proiettile fu trovato a una quarantina di metri dal cadavere, dove alcune tracce mostravano il punto nel quale l'omicida si era seduto per prendere la mira. La polizia, tuttavia, non riuscì a trovare il colpevole se non venticinque anni dopo, quando una donna si fece avanti per descrivere un uomo visto quel giorno nei pressi del parco. Grazie all'aiuto di un computer, si scoprì che l'identikit somigliava moltissimo alla foto segnaletica di un detenuto rinchiuso in Florida. L'uomo aveva confidato a un compagno di cella di aver «ucciso una donna nel Delaware molto tempo prima». Tuttavia, poiché soffriva di turbe mentali, nessuno gli aveva creduto, fino al confronto fra la sua foto e l'identikit. A quel punto, però, l'uomo era già morto da tempo.

Quarant'anni dopo la caccia all'assassino di Alberta Cousins, un'altra ricerca prese avvio nel Valley Garden Park; poliziotti e cani perquisirono il parco appoggiati dagli elicotteri che lo sorvolavano dall'alto. Batterono i cespugli, le macchie boscose e il terreno aperto, ma con poche speranze. L'auto di Anne Marie era ancora parcheggiata in Washington Street e il parco era troppo lontano perché avesse potuto raggiungerlo a piedi; avrebbe dovuto chiedere un passaggio a qualcuno. E nessun indizio portava a credere che lo avesse fatto.

Il lunedì mattina alle 10.00 Bob Donovan inserì il nome e la descrizione di Anne Marie, oltre ai dettagli della sua scomparsa, nel programma del National Crime Information Center di Quantico, in Virginia, che si occupava di trovare eventuali collegamenti tra le persone scomparse e gli incidenti avvenuti nelle varie parti del Paese. Era un'operazione di routine, ma spesso dava dei risultati.

Michelle Sullivan parlò di nuovo con la polizia ed espresse il suo timore che Anne Marie potesse essere stata sequestrata. Ricordava un'osservazione fatta dalla ragazza nel corso di una seduta; allora le era sembrata fuori luogo, ma ora si pentiva di non aver indagato più a fondo. Anne Marie le aveva confessato che temeva di essere rapita.

«È entrata nel mio studio dicendo che [un amico] l'aveva avvertita del pericolo di un sequestro», raccontò la Sullivan. «Allora l'ho invitata a parlarmene, e mi ha risposto: 'Mah, non so... qualcuno potrebbe portarmi via'.»

«Chi?» le aveva chiesto lei.

«Probabilmente una terza persona.»

«Cosa vuoi dire... che qualcuno *ingaggerebbe* una terza persona per rapirti?»

«Sì.»

«Chi farebbe una cosa del genere?»

«Tom Capano.»

Anche prima di quella conversazione Anne Marie aveva parlato a Michelle Sullivan del comportamento assillante di Capano e delle sue continue telefonate. La dottoressa aveva tentato di convincerla a mettersi in contatto con l'ufficio del procuratore generale o con la polizia, ma Anne Marie aveva opposto un fermo rifiuto; sarebbe stato troppo imbarazzante, specie perché lavorava nell'ufficio del governatore. Temeva che la stampa potesse scoprirlo. Tuttavia aveva detto alla dottoressa che aveva contattato una sua conoscente presso l'ufficio del procuratore generale, chiedendo consiglio per conto di un'amica.

«Anne Marie mi ha detto di aver fatto questa domanda: 'Una mia amica è molestata da una persona. Che cosa le consiglieresti di fare?' E si era scritta le risposte», disse la Sullivan alla polizia.

Fu chiaro ai detective che la donna scomparsa era preoccupata per vari motivi, molti dei quali avevano a che fare con Tom Capano. *Ma perché pensava che volesse rapirla?*

E lo aveva fatto? Al momento non potevano chiederglielo. Da domenica pomeriggio si era reso irreperibile.

Il 1° luglio Mark Daniels si presentò al ristorante Panorama di Philadelphia, chiedendo di parlare con i camerieri in servizio il 27 giugno. Dallo scontrino della carta di credito fu facile risalire a Tom Capano, che aveva cenato lì quella sera con una persona. Le iniziali di Jacqueline Dansak, se-

gnate sulla ricevuta, indicavano che era stata lei a servire al loro tavolo.

Daniels scoprì che la Dansak aveva una memoria eccellente. Ricordava molto bene la coppia, che si distingueva dagli altri clienti per vari motivi. «Erano vestiti in maniera insolita per questo ristorante», spiegò. «La donna indossava un abito a fiorellini. La maggior parte delle nostre clienti porta abiti alla moda, scollati, luccicanti... neri, o qualcosa di un po' più elegante.»

Jacqueline Dansak cercava sempre di indovinare in che rapporto fossero le coppie che andavano a cenare lì, ma quei due in particolare l'avevano lasciata perplessa. Avevano così poco in comune. Non sembravano sposati, né fidanzati; e chiaramente la loro non era una cena di lavoro. L'uomo era molto più vecchio della donna, ma non abbastanza da essere il padre. E poi, non comunicavano affatto; sembravano due persone intrappolate nello stesso ascensore, che fissavano il vuoto.

«Non si parlavano», precisò la cameriera. «L'uomo ha ordinato la cena per tutti e due, senza neanche consultare lei. Hanno iniziato con un cocktail, al quale è seguita una cena di tre portate. La donna aveva il menu con il pesce spada, mentre l'uomo ha preso il vitello o il pollo.»

Guardando lo scontrino di 154 dollari, la ragazza dedusse che avevano ordinato un rum & tonic per luì e un Sea Breeze (vodka e succo di mirtilli) per lei.

Oltre all'assenza quasi totale di scambi verbali, la Dansak disse di aver notato che la donna era «malinconica, con un'aria sofferente, desolata. I capelli erano in disordine ed era molto magra».

«Hanno piluccato di malavoglia quello che avevano ordinato», aggiunse la cameriera. «Sono stata costretta a mettere gli avanzi in un sacchetto. Ho chiesto alla donna se desiderava qualcos'altro, visto che non aveva mangiato quasi nulla. Ma ha risposto con un cenno di diniego. Non sembrava arrabbiata né impaurita, più che altro depressa, o triste, come se non fosse affatto felice di essere lì.»

La Dansak spiegò al tenente Daniels che dallo scontrino della Visa si poteva vedere che Thomas J. Capano aveva cominciato a cenare alle 19.10 e aveva pagato il conto alle 21.12, inclusa una generosa mancia.

«L'uomo ha passato il conto e la ricevuta della carta di credito alla donna», ricordò Jacqueline Dansak, colpita dal gesto insolito. La donna aveva calcolato la mancia. La ricevuta era stata firmata «Thomas J. Capano».

La coppia era andata via dal ristorante verso le nove e un quarto, sebbene lei non li avesse visti uscire. Tuttavia li ricordava molto bene per il loro

comportamento strano; la donna sembrava molto infelice e l'uomo la trattava con fare autoritario. La cameriera non seppe dire di cosa - e se - avessero parlato durante la cena. La donna cercava di sorriderle quando lei si avvicinava al tavolo, ma con grande sforzo.

E l'uomo? Non ricordava nulla in particolare, se non i suoi occhiali, con le lenti talmente scure da nascondere gli occhi. Daniels mostrò a Jacqueline una foto di Anne Marie; di Tom non ne aveva. La ragazza riconobbe la donna che aveva cenato lì giovedì sera.

Il resoconto di Tom Capano sembrava aver trovato conferma. I sacchetti con gli avanzi trovati nel frigo di Anne Marie erano quelli del Panorama, e uno racchiudeva una porzione quasi intatta di pesce spada. Il vestito a fiorellini doveva essere quello che i detective avevano visto nel suo appartamento. Tutto stava a indicare che Anne Marie, tornata a casa da Philadelphia, era salita in casa con Tom; lui aveva portato su i sacchetti del ristorante e la scatola di Talbot, quindi era andato via. Anne Marie si era tolta il vestito, gettandolo sul divano invece di appenderlo, come faceva di solito.

Non sembrava che la serata fosse stata molto allegra; persino una cameriera che non li conosceva si era chiesta come mai Anne Marie e Tom avessero un'aria così abbattuta e piluccassero appena le pietanze ordinate. La donna aveva detto che non stavano affatto litigando, le era sembrato piuttosto che fossero annoiati o covassero una rabbia silenziosa. Dovevano scoprire di più su quella sera, perché Jacqueline Dansak era stata l'ultima persona - a parte Tom Capano - a vedere Anne Marie prima che scomparisse.

Il martedì mattina, 2 luglio, il giornale di Wilmington riportò la notizia che giovedì sera Anne Marie Fahey era stata vista in un ristorante di Philadelphia, e aggiunse alcune dichiarazioni dei fratelli. «È davvero strano... siamo confusi», disse Robert Fahey ai giornalisti. «Non è da lei allontanarsi per un intero pomeriggio, figuriamoci per un fine settimana! È una ragazza di trent'anni come tante altre, single, e qui in città ha la sua famiglia, oltre a un sacco di amici.»

Kathleen, Robert, Kevin, Mark e Brian trascorrevano la maggior parte del tempo nell'appartamento della sorella. Mark vi si trasferì, in modo che qualcuno fosse sempre lì. Anne Marie si era tormentata spesso a causa sua, gli voleva molto bene, e aveva pianto per i suoi problemi. Adesso lei era sparita, e Mark avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di riportarla a casa. L'avrebbero fatto tutti.

La polizia chiese a Kathleen di fare un inventario degli oggetti nell'ap-

partamento della sorella, per vedere se mancava qualcosa. Dopo un'attenta ricerca risultò che mancavano solo le chiavi di Anne Marie, il suo walkman e l'anello con il topazio azzurro che Paul Columbus le aveva regalato anni prima. Anne Marie lo aveva messo con l'abito che aveva poi gettato sul divano, perché si intonava alla fantasia di fiorellini azzurri. A fine giornata girava voce che Anne Marie era stata vista per l'ultima volta a cena a Philadelphia, in compagnia di un «importante avvocato di Wilmington». Poi era sparita.

Debby MacIntyre fu soltanto sfiorata dalla notizia. Ripensandoci tempo dopo, ricordò di aver visto sulla prima pagina del giornale la foto di una giovane donna molto bella, e di aver letto il titolo dell'articolo. Leggeva di rado la cronaca nera, e comunque la notizia non la riguardava. Wilmington era piena di avvocati e molti di loro potevano essere definiti «importanti».

Quel martedì, mentre era ancora al lavoro, Debby ricevette una telefonata di Tom. «Devo confessarti una cosa grave», esordì. «Faresti meglio a sederti.»

Automaticamente Debby si lasciò andare su una sedia, pronta a ricevere quella che si annunciava come una pessima notizia.

«Ricordi di aver letto sul giornale di una donna scomparsa, che era stata a cena con un importante avvocato?»

«Mi sembra di aver visto qualcosa...»

«Hai sentito che l'ultima volta è stata vista a cena con un noto avvocato?»

Debby aspettò il seguito, con il cuore che le martellava in petto.

«Ero io.»

«Oh, no!» esclamò lei.

«Sono sospettato della sua scomparsa», aggiunse Tom. «Ho chiesto a Charlie Oberly di rappresentarmi. Ti ho chiamato perché andrò a Stone Harbor con un giorno di anticipo per il Quattro luglio.»

«Chi è questa donna?» chiese Debby, perplessa.

«Si chiama Anne Marie Fahey. Ne parleremo stasera, quando ti chiamerò.»

Debby rimase senza parole. Che cosa c'entrava Tom con una donna scomparsa? O per meglio dire, che cosa ci faceva a cena con un'altra donna, senza che gliene avesse parlato? Fu come se la terra le si spalancasse sotto i piedi e tutto il suo mondo iniziasse a scivolarvi dentro. Avrebbe scommesso che Tom non aveva segreti per lei, almeno non relativi ad altre

donne. Aveva scommesso su di lui per quindici anni.

Tom continuò a parlare. Disse che Charlie voleva scambiare due parole con lei e le chiese quando poteva telefonarle.

«Alle cinque e mezzo», rispose. «A casa.»

Charlie Oberly era un avvocato conosciuto in città, un tempo aveva ricoperto la carica di procuratore generale del Delaware. Era un buon amico di Tom, e Debby non aveva niente in contrario a parlare con lui, voleva capire che cosa stava succedendo. Si trattenne al lavoro per un'altra ora, sbrigando come un automa le ultime incombenze. Non riusciva a concentrarsi, non faceva altro che pensare alla situazione in cui era coinvolto Tom.

Quando Charlie Oberly la chiamò, le chiese se avesse parlato con Tom giovedì sera o nella giornata di venerdì. Non ebbe difficoltà a rispondergli. Tom le aveva detto di essere impegnato per una riunione di lavoro giovedì sera, a Philadelphia, per cui le aveva telefonato dopo le dieci, lei stava guardando *ER*, e un'altra volta più tardi. Si erano incontrati venerdì mattina e avevano parlato più volte durante la giornata; Tom aveva passato il venerdì sera con lei.

Oberly ascoltò, ma non le disse altro. Debby doveva assolutamente parlare con Tom.

Martedì sera alle nove e mezzo Tom le telefonò dalla casa della madre a Stone Harbor. Debby aveva avuto molte ore per riflettere ed era molto agitata. Appena sentì la voce di Tom, gli chiese: «Chi è questa Anne Marie Fahey?»

«Una donna con cui mi vedevo.»

«*Quando?*»

«Fino a settembre dell'anno scorso, ma è finita da un pezzo.»

«Sei innamorato di lei?»

«Lo sono stato, ma ormai abbiamo chiuso, Debby.»

Debby non riusciva a credere che Tom fosse stato con un'altra donna e non le avesse mai accennato nulla. Nelle rare occasioni in cui era uscita con un altro, lei gliene aveva sempre parlato. E adesso, all'improvviso, scopriva che Tom le aveva nascosto di avere una relazione, mentre continuava a proclamare il suo amore per lei.

«Come puoi dirmi che mi ami?»

«Ti amo.»

«So che è molto più giovane di me», disse Debby. «Non posso competere con una trentenne!»

«Ha un sacco di problemi», aggiunse Tom. «L'ho aiutata, ma poi non sono più riuscito a liberarmene. È una paranoica, Debby, e si era attaccata a me. Sapevo che prima o poi avrei dovuto scaricarla.»

«Quanto è durata, Tom?» chiese Debby. «Per quanto tempo vi siete visti?»

«Più o meno tre anni.»

«*Tre anni?*»

Tom continuò a insistere che non c'era motivo di torturarsi in quel modo, dal momento che non era più innamorato di Anne Marie. Non riusciva a capire perché Debby fosse così turbata, ma lei era talmente sconvolta che, per una volta, non riuscì a nascondergli i suoi veri sentimenti. Si sentiva tradita, e stupida, per non aver mai sospettato di lui.

Tom disse che era molto addolorato di avergliene dovuto parlare, ma dal momento che prima o poi la notizia sarebbe venuta fuori, voleva che lei sapesse la verità. Ovviamente non aveva idea di dove fosse finita Anne Marie, era una ragazza così imprevedibile che era impossibile sapere cosa le passava per la testa. Poteva essere dovunque.

«Ce ne sono altre?» gli chiese Debby, quando lui ebbe finito di parlare di Anne Marie, una donna che fino al giorno prima non aveva nemmeno sentito nominare.

«*Un'altra*», rispose Tom con voce pacata. Le rivelò che da novembre si vedeva con Susan Louth.

«Perché non me ne hai parlato?» gridò Debby. «Come hai potuto farmi credere che fossi l'unica donna della tua vita?»

«Non volevo ferirti.»

«*Ferirmi?*» Debby si sentì mancare il respiro. «Non credi che avermi mentito sia ben più grave?»

A Debby non passò nemmeno per la mente che con quelle parole poteva far infuriare Tom al punto che l'avrebbe lasciata. Parlava d'istinto, senza riflettere sulle conseguenze; era distrutta, ma non aveva intenzione di chiudere con lui. La sua mente annaspò frenetica, tentando di lenire il dolore. Aveva immaginato il suo futuro con Tom per tanti di quegli anni che adesso non riusciva a concepire la propria vita senza di lui. Non pensò neanche per un secondo che lui avesse fatto qualcosa alla ragazza: Tom non avrebbe fatto del male a una mosca! Debby soffriva per le sue bugie, perché l'aveva tradita.

Alla fine gli disse che avrebbe perdonato qualsiasi cosa, a patto che in futuro fossero sinceri l'uno con l'altra. «Mai più bugie», lo implorò. «Sco-

priamo tutte le carte adesso, in questo momento. Hai detto che non volevi ferirmi, ma con le tue menzogne mi hai fatto soffrire più di quanto immagini. Ti prego, da adesso in poi, ti prego, promettimi, nessuna bugia. Mai più! Se c'è un'altra, dimmelo adesso. Preferisco saperlo, anziché scoprirlo in questo modo.»

Tom promise. «Pensavo che fosse finita lì», ricordò Debby, «che da quel momento in poi avrei potuto fidarmi di lui.»

Tom sembrava molto ansioso di lasciare Wilmington per la vacanza del Quattro luglio, non voleva parlare con i detective prima di aver messo a punto una linea d'azione con Charlie Oberly. Sebbene si fosse detto pronto a collaborare per scoprire che cosa era accaduto ad Anne Marie, non voleva che andassero a rimestare nelle sue faccende personali. C'erano aspetti della sua vita privata e familiare che dovevano riguardare solo lui.

La sua famiglia si sarebbe radunata nella casa al mare per il lungo fine settimana di vacanza, e suggerì a Debby di andare anche lei fuori città. La stampa avrebbe sguazzato in quella storia; doveva avvisare Kay. Voleva che portasse le ragazze a Stone Harbor prima possibile. Altrimenti i giornalisti e la polizia avrebbero reso loro la vita impossibile.

Il 3 luglio il nome di Tom apparve sui giornali, anche se sfumato:

> Anne Marie Fahey... è stata vista per l'ultima volta dall'avvocato e uomo politico Thomas J. Capano. I due hanno cenato insieme giovedì sera a Philadelphia, secondo quanto affermano gli amici della ragazza scomparsa e fonti vicine agli investigatori... La polizia ha dichiarato che la persona con la quale la Fahey ha cenato ha collaborato con gli inquirenti e non è considerata tra i sospettati.

Per la prima volta Tom veniva sfiorato da uno scandalo, e chiunque lo conosceva rimase molto sorpreso. In fondo, però, era separato dalla moglie e nell'articolo non si diceva nulla su quale rapporto avesse con Anne Marie Fahey. Non era certo un reato portare a cena una ragazza!

L'appartamento di Anne Marie era diventato il quartier generale della famiglia. Brian non rilasciò dichiarazioni alla stampa in relazione a un possibile coinvolgimento di Capano nel caso. «La scomparsa di Annie è inspiegabile», disse in tono sommesso. «Non è che abbiamo perso le sue tracce: non ce ne sono!»

Il 3 luglio, mercoledì, i Fahey distribuirono centinaia di volantini con la

foto di Anne Marie ai negozi, che li affissero nei punti più visibili o sulle vetrine. Si offriva una ricompensa di diecimila dollari per informazioni in grado di portare al ritrovamento di Anne Marie. Ormai era scomparsa da sei giorni, e il suo viso stava diventando familiare nei dintorni. Ben presto i volantini attraversarono il confine con la Pennsylvania e il New Jersey. Gli articoli sui giornali e la copertura radiotelevisiva aumentarono con il passare dei giorni; gli investigatori erano subissati da una valanga di indizi e segnalazioni di avvistamenti, ma, come avveniva in tutti i casi ai quali si dava più risalto, si rivelarono tutti inutili. La gente, desiderosa di essere di aiuto, credeva di vedere Anne Marie nella ragazza incontrata alla fermata dell'autobus, dal droghiere o all'aeroporto. Nessuna di loro, purtroppo, era lei.

A mezzogiorno di quel primo mercoledì, presso la chiesa di St. Joseph, si tenne una messa per Anne Marie. Più di una trentina fra amici e familiari parteciparono alla funzione religiosa, pregando per il suo ritorno a casa. Poi, i fratelli e la sorella ripresero la loro quieta attesa nella grande veranda bianca della casa nella quale era vissuta. Sebbene sperassero ancora che potesse tornare, ogni giorno che passava sentivano la speranza diminuire. Di una cosa, però, erano sicuri: se fosse stata fisicamente in grado di farlo, Anne Marie avrebbe trovato un modo per mettersi in contatto con loro; se non lo faceva, voleva dire che non poteva. E allora restavano soltanto quattro possibilità, tutte funeste: era tenuta prigioniera contro la sua volontà, aveva avuto un'amnesia, era malata o ferita, oppure era morta. Sebbene avessero i brividi solo a pensarci, le loro menti continuavano a tornare su quell'ultima ipotesi.

Il giorno seguente era il Quattro luglio. Avrebbe dovuto essere un giorno di festa per la famiglia Fahey; avevano organizzato un barbecue. Lo passarono, invece, impegnati in una massiccia ricerca della sorella; la famiglia e gli amici chiesero aiuto alla gente per perlustrare il Brandywine Park e i dintorni della casa nella quale abitava, nel tentativo di scovare qualche indizio. L'appuntamento per i volontari era fissato al Baynard Stadium alle otto del mattino.

Si presentarono trecento persone, tra amici ed estranei. La polizia li divise in gruppi, a ognuno dei quali venne assegnata una zona, per evitare che una stessa area fosse setacciata due volte trascurandone invece un'altra. I volontari si allargarono a ventaglio nel parco, a distanza di un braccio l'uno dall'altro, e frugarono sotto gli alberi e i cespugli, lungo le rive del Brandywine Creek. Nelle strade cittadine scoperchiarono i contenitori della

spazzatura, perlustrarono garage vuoti e qualsiasi luogo dove un corpo, una persona, un'arma, un abito o altre prove materiali potessero nascondersi.

Gli elicotteri della polizia, muniti di raggi infrarossi, avevano già ispezionato il parco all'inizio della settimana. Gli infrarossi, a differenza degli occhi umani, individuano la terra smossa da poco e i corpi in decomposizione, sia umani sia animali. Ma non era saltato fuori nulla. Una delle squadre di ricerca trovò una piccola area, invisibile dall'alto, dove la terra appariva smossa. Scavarono con le vanghe e trovarono alcuni indumenti femminili, ma non appartenevano ad Anne Marie.

I Fahey, nel frattempo, continuavano a parlare con la stampa e facevano ampio uso dei mezzi di comunicazione. Erano consapevoli che quella decisione avrebbe tolto loro ogni diritto alla privacy e che sarebbero stati oggetto di interviste e speculazioni senza fine, ma fu una scelta pragmatica. «Sapevamo di essere abbastanza fotogenici», ricordò Robert, «e di parlare bene in pubblico. Era il modo migliore per cercare nostra sorella.»

La lunga giornata giunse a termine, ma di Anne Marie non fu trovata traccia. Se era morta, gli investigatori non sapevano dove fosse nascosto il suo corpo. La presunta scena del delitto doveva essere l'ultimo luogo nel quale era stata vista, cioè il suo appartamento, ma lì non avevano trovato segni di lotta. L'ultima persona che a quanto si sapeva era stata con lei, vale a dire Tom Capano, era stata interrogata e la sua casa brevemente esaminata. Nulla era sembrato fuori posto. Per poter ottenere un mandato di perquisizione gli investigatori dovevano avere fondati elementi di prova a indicare che un reato era stato commesso e che in casa, nell'auto o in giardino potevano esservi indizi concreti. Ma quei fondati elementi di prova non erano ancora in loro possesso.

23

Mentre l'indagine ufficiale sulla scomparsa di Anne Marie segnava il passo a causa della completa mancanza di prove, una delle sue amiche fornì agli inquirenti alcuni dettagli interessanti. Kim Hortsman disse a Bob Donovan che aveva parlato con Anne Marie il mercoledì sera, il giorno prima della sua scomparsa, ed era stata una conversazione allegra e spensierata. Kim era stata la prima tra le amiche di Annie a essere informata della sua sparizione. Susan Fahey, sua ex compagna di scuola, l'aveva chiamata a casa del fratello quando Anne Marie non si era presentata a ce-

na da loro il sabato sera.

«Mi ha chiesto se sapevo dove fosse Annie», disse Kim, «ma non ne avevo idea.» In effetti pensava che fosse con Tom, ma aveva preferito non rivelare il segreto dell'amica a Susan e aveva deciso di chiamare direttamente lui. Il servizio informazioni le aveva dato due numeri di telefono. Al primo rispose una ragazzina, e Kim riagganciò, pensando che fosse il numero della casa dove vivevano le figlie e l'ex moglie. Quando digitò il secondo rispose Kay, e Kim riagganciò di nuovo. Ma Kay, insospettita, guardò sul display il numero da cui proveniva la telefonata e la chiamò.

Kim non rispose. Se Annie stava bene, non voleva metterla ancora di più nei guai. Per essere sicura, chiese al fratello di chiamare il numero di casa di Tom chiedendo di lui.

Quando Tom rispose, Kim prese in mano la cornetta e gli chiese: «Dov'è Annie?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Dov'è Annie? Sembra che sia scomparsa. Sai dove si trova?»

Tom sembrò confuso e turbato da quella notizia. «Dove sei?» chiese a Kim.

«A casa di mio fratello Michael.»

«Credevo che questo fine settimana fossi al mare con Anne Marie», disse Tom, sorpreso.

Kim gli spiegò che l'affitto della loro casa era scaduto proprio quel giorno, ma Tom continuò a chiederle da dove telefonava, fin quando lei non riuscì a convincerlo che era davvero da suo fratello.

«Annie doveva venire con te al mare questo fine settimana, Kimmie», insistette Tom.

«Non ne abbiamo mai parlato.»

Tom sembrava sinceramente sorpreso, e aggiunse di sentirsi piuttosto confuso perché era sicuro che Annie fosse con lei. Agitato, le chiese di nuovo da dove telefonava. Avuto il numero di casa del fratello, le disse che l'avrebbe richiamata lì.

Kim fece il numero di Annie, ma rispose la segreteria telefonica. Erano le undici di sabato sera. Tom la richiamò a casa del fratello a mezzanotte. In una conversazione durata circa venti minuti le disse di aver riflettuto e di essere giunto alla conclusione che Anne Marie doveva essere andata via per il fine settimana, perché aveva avuto una settimana faticosa. Raccontò a Kim del «violento litigio», così lo definì, che Annie aveva avuto con la sorella, e la informò di essere stato a cena con lei giovedì sera.

«Era sicuro che lunedì mattina sarebbe tornata regolarmente in ufficio», ricordò Kim, «e che tutto quel pasticcio si sarebbe risolto.»

Kim gli aveva detto che Kathleen stava per denunciare la scomparsa di Annie alla polizia.

«Chissà se verranno a cercare me», aveva mormorato Tom. Strana osservazione.

Nelle prime ore di domenica i telefoni avevano continuato a squillare. Kathleen aveva chiesto a Kim se sapeva chi fosse Tom Capano e quale legame avesse con Anne Marie.

«Le ho risposto che lo conoscevo, che lo avevo sentito nominare da Annie», disse Kim, ricordando che aveva mentito a Kathleen per proteggere l'amica. «Mi ha chiesto se pensavo che avessero una relazione, perché aveva trovato alcune lettere compromettenti nell'appartamento di Annie. Le ho risposto di no, che non ne sapevo niente. Ero sicura che Anne Marie sarebbe tornata in ufficio lunedì mattina e non volevo tradire la sua fiducia.»

La spiegazione di Tom aveva placato i timori di Kim. In quel momento credeva davvero che le cose si sarebbero risolte per il meglio, e ad Annie non avrebbe certo fatto piacere che un'amica rivelasse i suoi segreti più intimi.

Domenica mattina, poco prima delle otto, Tom aveva telefonato di nuovo a Kim, lamentandosi che la polizia aveva bussato alla sua porta alle tre di notte, e che lui era piuttosto intontito, perché aveva preso alcune pillole per dormire. Disse che prima si era confuso, quando aveva detto che pensava che Anne Marie fosse al mare con lei; adesso era sicuro che si trattava di Jackie. Tom parlò per trentotto minuti, e gran parte della sua conversazione ruotò intorno al fatto che era assolutamente sicuro che Anne Marie stesse bene e che non vi fosse alcuna ragione di preoccuparsi.

Domenica sera Tom le aveva ancora telefonato rivolgendole una strana richiesta: voleva richiamarla più tardi, perché al momento si trovava a casa di Kay e non poteva parlare. Kim sentì che gridava a qualcuno: «Fate entrare lo zio Louie! Zio Louie è arrivato!» Poi Tom aveva chiuso frettolosamente, promettendole di chiamarla più tardi, ma non lo aveva fatto. Ovviamente Annie non si era presentata in ufficio il lunedì mattina.

Kim confidò queste informazioni e le sue preoccupazioni a Bob Donovan, aggiungendo che Tom Capano voleva sempre avere il controllo su tutti e che Anne Marie stava tentando, senza successo, di liberarsi di lui sin dall'estate precedente.

Nel corso di quella prima, terribile settimana dalla scomparsa di Annie,

Kim parlò spesso con Robert Fahey e, una volta che il nome di Tom apparve sui giornali, fu ansiosa di parlare di nuovo con lui. Dietro suggerimento di Robert, tenne un taccuino e una matita accanto al telefono per scrivere tutto ciò che Tom le diceva. Tuttavia passò un po' di tempo prima che lui la chiamasse di nuovo.

Un'altra persona espresse un giudizio analogo su Tom Capano. Il 2 luglio il tenente Mark Daniels ricevette una telefonata da Lisa D'Amico, che lavorava al Michael Christopher Designs Salon. Era la parrucchiera dalla quale Anne Marie si faceva tagliare i capelli da anni. Le due ragazze erano diventate amiche e Anne Marie le faceva spesso delle confidenze molto intime. Quando non si era presentata all'appuntamento del 28 giugno, a Lisa D'Amico era tornata in mente una conversazione avuta con lei nel mese di maggio, nella quale Anne Marie le aveva confessato di essere molto felice con Mike Scanlan. «Ma ha detto anche che Tom Capano era furioso e le faceva paura», proseguì la D'Amico. «Voleva chiudere con lui; litigavano sempre, ma Capano continuava a farle regali. Spesso l'aspettava fuori del suo appartamento e lei faceva di tutto per non farlo entrare.»

Anne Marie aveva detto a Lisa che Capano era «impazzito» e l'aveva malmenata, accusandola di avergli rovinato la vita. Aveva intenzione di dirgli che tra loro era tutto finito, anche se temeva che potesse farle del male.

Tom andò dal dentista la mattina del 2 luglio, poi partì per il mare. Era sotto pressione, e la grande casa della madre a Stone Harbor era un rifugio sicuro e pieno di pace. Accanto ai due finti gufi, sistemati sulla ringhiera del secondo piano per tenere lontani i gabbiani, affinché non sporcassero il terrazzo con i loro escrementi, l'unico suono era quello del ruggito del mare, un suono confortante per Tom, se paragonato alle domande dei detective di Wilmington.

Poche persone in città conoscevano Charles Freel con il suo vero nome: per tutti era Bud Freel, uno dei proprietari dell'O'Friel's Irish Pub, ex proprietario del Buddy's Bar e soprattutto consigliere comunale e direttore degli affari esterni per il dipartimento dei Trasporti dello Stato del Delaware. Bud era un caro amico di Tom Capano da più di vent'anni; avevano lavorato fianco a fianco in molte campagne elettorali per il partito democratico. Ma Bud era anche molto legato ai Fahey e considerava Anne Marie una

sorella.

Domenica pomeriggio Bud si trovava a Dover, alla Legislative Hall, quando suo fratello Ed lo chiamò per dirgli che Anne Marie era scomparsa. Dieci ore dopo, all'alba del 1° luglio, l'assemblea chiuse i battenti per l'estate. Poco prima dell'alba, Ed disse a Bud di aver saputo che Tom Capano era l'ultima persona ad aver visto Anne Marie.

Spinto unicamente dall'amicizia, Bud telefonò a Tom, lasciandogli un messaggio sulla segreteria. «Sapevo che lui e Annie erano amici», ricordò Bud, «e gli dissi che gli ero vicino, non doveva fare altro che chiamarmi se potevo fare qualcosa per lui.»

Tom richiamò Bud il lunedì sera. «Fu una telefonata molto breve», ricordò Bud. «Mi disse che avrei sentito un sacco di sciocchezze su di lui nei mesi seguenti, ma di non credere a nulla, e che avrebbe avuto bisogno del mio sostegno. Poi, praticamente, riattaccò.»

Bud Freel era altrettanto preoccupato per i Fahey. Il mercoledì mattina, 3 luglio, andò all'appartamento di Anne Marie per parlare con i fratelli e la sorella, nella speranza di trovarli da soli, senza la folla di gente che andava e veniva per compassione o curiosità. «Mi fecero delle domande alle quali non sapevo rispondere», disse Bud in seguito. «Così mi offrii di parlare con Tom.»

Bud era preso tra due fuochi, coinvolto in un mistero che implicava due persone alle quali voleva bene, una situazione che poteva verificarsi soltanto a Wilmington, dove tutti erano più o meno legati. La famiglia di Anne Marie era alla disperata ricerca di un indizio, sia pur minimo, sulla sua scomparsa, e una nuvola scura cominciava ad addensarsi sulla reputazione immacolata di Tom. Le due parti non si parlavano; Bud divenne il tramite. Decise di andare a Stone Harbor per incontrare Tom. «La mia speranza», ricordò Bud, «era che lui tornasse in città per collaborare con la polizia e facesse il possibile per aiutare nelle ricerche.»

A Wilmington i volantini con la foto di Anne Marie erano sulle vetrine di tutti i negozi. Il 3 luglio Bud andò a Stone Harbor, a casa di Marguerite Capano, ed entrò dalle porte a vetri scorrevoli che si aprivano sull'oceano. Una delle figlie di Tom era seduta sul divano con un'amica e lui le chiese dove fosse il padre. La ragazzina indicò il retro, dove Tom stava parlando al telefono. Bud Freel era un uomo imponente, con un fisico da lottatore che riempiva per intero il vano di una porta; niente grasso, soltanto muscoli. Tom trasalì quando lo vide incombere su di sé, ma si limitò a sollevare un sopracciglio in una muta domanda.

Bud aspettò che Tom chiudesse la telefonata, poi, non essendo uomo di molte parole, andò diritto al punto. «Gli chiesi se sapeva o immaginava dove fosse Anne Marie, ma lui rispose di non averne idea.»

Bud gli consigliò di parlare con la polizia, e Tom ribatté che lo aveva già fatto, due volte. «Ho risposto alle loro domande», disse Tom. «Ho lasciato che perquisissero la mia auto. Non so cos'altro fare.»

I due uomini parlarono per tre ore, scervellandosi su ciò che poteva essere accaduto ad Anne Marie. Tom fece di tutto per far capire a Bud quanto fosse stato buono con lei; disse che aveva sempre avuto a cuore il suo bene, e non si mostrò riluttante come Kim a parlare della loro relazione. Confidò a Bud che un tempo erano stati amanti, ma che la passione era finita, lasciando il posto a una solida amicizia, anzi era diventato il migliore amico di Anne Marie.

«La polizia è interessata soltanto ai dettagli pruriginosi», si lamentò, «quante volte abbiamo avuto rapporti sessuali, e dove, e le confidenze più intime. Bud», aggiunse in tono afflitto, «non posso tradire la sua fiducia in questo modo!»

«Tommy», rispose l'amico in tutta onestà, preoccupato per la sorte di Anne Marie, «torna in città e siedi a tavolino con gli investigatori. Rispondi alle loro domande; quanto a quelle su cui non ti va di parlare, di' semplicemente che non lo farai. Questa faccenda esploderà; Annie è la segretaria del governatore, e questa storia è un boccone succoso per i media. Le cose non si fermeranno qui, vedrai.»

Mentre parlavano, Tom rimase seduto in poltrona con le gambe accavallate; fumò parecchie sigarette, ma sembrava tranquillo, anche se confessò a Bud di sentirsi anche lui «un po' preoccupato». Disse che permettere alla polizia di saltargli addosso non era, secondo lui, la risposta giusta. Poi riportò la conversazione sui motivi che potevano aver spinto Annie ad allontanarsi. Forse era andata al mare per un'intera settimana; forse voleva stare da sola; forse aveva deciso di ricoverarsi nella clinica specializzata nella cura dei disordini alimentari di cui lui le aveva parlato.

«Analizzammo ognuna di queste possibilità», ricordò in seguito Bud Freel. «Se era vera una delle prime due ipotesi, perché non aveva preso con sé le carte di credito né il portafoglio? Quanto all'ultima, se era vero che quelle cliniche mantenevano uno stretto riserbo sui pazienti, non avrebbero avvisato la famiglia, vedendo le foto sui giornali?»

Tom concordava con Bud. Continuarono a girare intorno al fatto che avrebbe dovuto collaborare con gli inquirenti, ma quando ripartì per Wil-

mington Bud aveva la sensazione di non averlo convinto.

Tom lo richiamò la mattina seguente - il 4 luglio - chiedendogli cosa si diceva in città. Bud gli lesse i titoli del *News-Journal* e gli parlò della ricerca a tappeto effettuata nel Brandywine Park con tutti i volontari che si erano messi a disposizione.

Poi Tom arrivò al vero motivo della sua telefonata: Charlie Oberly non era affatto contento che avessero parlato, anzi era piuttosto agitato.

«Perché mai?» gli chiese Bud, perplesso. Erano due vecchi amici che cercavano un indizio per ritrovare un'amica comune.

«Mi ha detto di chiederti se avevi un microfono.»

Bud diede in escandescenze, offeso che Tom potesse soltanto pensare a una simile eventualità. «Gridai e imprecai», ammise in seguito Bud. «In poche parole gli ripetei tutto ciò di cui avevamo discusso il giorno prima. Se non fosse tornato a Wilmington a parlare con la polizia, avrebbe soltanto messo nei guai se stesso, le sue figlie e la sua famiglia.»

Dopo essersi finalmente calmato, Bud gli aveva chiesto come poteva essergli di aiuto. «Fu in quel momento», ricordò, «che Tom mi chiese di intercedere con i Fahey affinché parlassero con lui. Era importante, disse, che sapessero quanto era stato buono con la loro sorella.»

Bud chiamò Robert Fahey il 5 luglio: questi gli disse che non desiderava vedere Tom Capano, tuttavia era disposto a parlargli al telefono quella stessa sera, tra le cinque e le cinque e mezzo. Sarebbe rimasto a casa ad aspettare la sua chiamata.

Il telefono non squillò mai. Dopo averlo sentito tre volte quella stessa giornata, Bud riuscì finalmente a parlare di nuovo con Tom alle nove di sera. «Ho deciso di non chiamare Robert», gli disse Capano. «Tornerò a Wilmington lunedì e parlerò con la polizia.»

Bud gli credette. Parlò di nuovo con lui nel corso del lungo fine settimana del Quattro luglio; per qualche misterioso motivo Tom non era uscito a comprare il quotidiano di Wilmington, perciò chiese a Bud un resoconto delle ultime notizie.

Il sostituto procuratore generale dello Stato, Ferris Wharton, aveva rilasciato alcune dichiarazioni non ufficiali sul caso, parlando in veste di procuratore capo della New Castle County, benché non fosse ancora stata formalizzata alcuna accusa. Wharton, che vantava un record in fatto di condanne in importanti casi di omicidio, era nato a Wilmington, dove tutti lo conoscevano. Alto e allampanato, con un ciuffo di capelli castani che gli ricadeva di continuo sulla fronte, fuori dell'aula del tribunale sembrava

quasi timido, ma davanti alla giuria mostrava una forza e una determinazione sorprendenti. Aveva una quarantina d'anni ed era ancora uno sportivo; andava in palestra, giocava a basket e ogni estate trascorreva le vacanze in bicicletta nell'Iowa, il cui territorio non è affatto piatto come tutti sostengono.

Wharton aveva un'aria alla Gary Cooper o alla Jimmy Stewart. Era il genere di avvocato pacato e sereno che mette a proprio agio la gente, un tipo simpatico e perspicace, a meno che non ci si trovasse a essere l'oggetto del suo controinterrogatorio. In quel caso, con le sue abili domande spingeva il teste in trappola, senza che questi se ne rendesse conto. A volte Wharton guardava i campionati di basket appollaiato su uno sgabello dell'O'Friel's Irish Pub. Come Bud Freel, conosceva i Fahey e i Capano e, come tutti, anche lui si chiedeva cosa fosse accaduto ad Anne Marie.

«Ogni giorno si diventa più pessimisti sull'esito di questa vicenda», aveva detto a un giornalista del *News-Journal*, formulando le frasi con estrema cautela. Il nervosismo cominciava a serpeggiare tra la gente. Era ormai di dominio pubblico che Anne Marie aveva una relazione con due uomini, Tom Capano e Mike Scanlan, e Wharton non desiderava fare commenti su questo aspetto. «Chiunque abbia avuto contatti con lei è una persona sospetta... Di Anne Marie Fahey non si hanno notizie. Nulla di nulla.»

Lunedì era l'8 luglio, il giorno in cui Tom Capano aveva promesso a Bud Freel di parlare con la polizia. Anne Marie era scomparsa da undici giorni. Tom chiamò Bud per comunicargli che al mattino avrebbe incontrato i suoi avvocati e al pomeriggio sarebbe andato alla polizia.

Ma non lo fece. A sera, invece, telefonò di nuovo a Bud, ripetendo la solita cantilena sull'interesse morboso degli investigatori per i particolari più intimi della sua vita sessuale. La polizia stava tentando di incastrarlo, ma lui non lo avrebbe permesso.

Bud ne aveva abbastanza. «Sai, Tom», sbottò, «non riesco a capirti. Anne Marie manca da più di una settimana e gli agenti vogliono soltanto sedersi a un tavolo con te e rivolgerti alcune domande, nella speranza di trovare nelle tue parole un indizio, del quale tu stesso magari non ti rendi conto, che possa aiutarli nelle ricerche. Se non vuoi contattarli, allora non abbiamo altro da dirci.»

Fu la loro ultima conversazione.

Quando finalmente Tom fece ritorno a Wilmington, si rivolse al suo

vecchio amico Brian Murphy per un sostegno morale. Erano amici da più di vent'anni, da quando giocavano insieme al Wilmington Rugby Club con Dan Frawley. Quando Tom era il principale collaboratore del sindaco Frawley, Murphy aveva lavorato per lui. Inoltre, Tom gli aveva prestato quindicimila dollari per la retta della figlia alla Ursuline Academy, e Tom era un creditore molto generoso, che di rado chiedeva la restituzione dei prestiti agli amici di sesso maschile.

Tom e Brian Murphy cenarono insieme a Little Italy e Tom gli confidò di avere paura. Mostrò all'amico alcune lettere anonime ricevute di recente, che lo minacciavano accusandolo di aver fatto del male ad Anne Marie. Tom giurò di non avere idea di che fine avesse fatto la ragazza. Era evidente che non voleva rimanere solo nella casa di Grant Avenue, perciò Murphy lo accompagnò. Sedettero sulle poltrone reclinabili nell'ampia stanza accanto alla cucina e guardarono la televisione con le luci spente: se qualcuno fosse passato lì vicino, non avrebbe potuto vederli. Sorseggiarono sambuca fino all'alba, quando Murphy suggerì a Tom di fare una dichiarazione pubblica, raccontando a tutti ciò che aveva detto a lui. Un uomo innocente non doveva temere le minacce anonime.

L'8 luglio fu un giorno molto importante per le indagini sulla scomparsa di Anne Marie Fahey. Anche se la gente non se ne rese conto, il governo federale entrò nell'inchiesta. Giornali e televisioni dissero in seguito che era stato un ordine preciso del presidente Clinton, ma non era affatto così. Clinton aveva telefonato al governatore Carper non per offrire un aiuto federale, ma per chiedere notizie di un'amica. Infatti, ogni volta che la Casa Bianca voleva parlare con il governatore prendeva contatti con Anne Marie, che organizzava l'incontro. Il presidente, che soltanto tre mesi prima le aveva stretto la mano, comunicò a Carper di essere molto vicino alla famiglia Fahey. La promessa di un aiuto federale nelle ricerche fu formulata in termini politicamente molto accorti: «Solo se [l'aiuto federale] sarà necessario o appropriato».

In realtà il governo federale affianca regolarmente le forze locali e quelle dei singoli Stati in vari campi, e viceversa. Non è necessario un ordine del presidente, ma l'offerta di Clinton fece notizia sui media, che seguivano il caso avidamente.

Quando lesse sui giornali della telefonata di Clinton a Carper, Tom si innervosì. Non conosceva Robert Donovan, ma sapeva che era un detective della polizia di Wilmington, così come sapeva che Mark Daniels lavo-

rava da tempo nella polizia di Stato. Conosceva anche Ferris Wharton, con il quale di tanto in tanto aveva scambiato qualche parola. Gli uomini che indagavano sulla scomparsa di Anne Marie erano tutti noti a Tom, facevano tutti parte del tessuto sociale di Wilmington, che del resto era anche il suo.

Tom lasciava infatti la città molto di rado, fatta eccezione per gli spostamenti a Philadelphia. Se si tracciavano i suoi movimenti su una carta geografica, si vedevano chiaramente i ristretti confini nei quali si muoveva. Ogni tanto si allontanava per un convegno legale, o per andare a Boca Ratón, ma Wilmington rimaneva la sua tana, un luogo sicuro che non poteva riservargli sorprese, dove aveva sempre lavorato con tatto, diplomazia e abilità di mediatore, risolvendo felicemente molti problemi. Non riusciva a comprendere perché mai il governo federale dovesse ficcare il naso in una questione prettamente locale.

Chiunque viva fuori dei confini del Delaware può essere disorientato dalla stretta connessione tra governo locale e statale. L'ufficio del procuratore generale dello Stato si trova a Wilmington, e poiché nel Delaware vi sono soltanto tre contee, i sostituti procuratori generali più anziani agiscono anche come procuratori delle contee, ma rispondono al procuratore generale dello Stato, al tempo Jane Brady. Ferris Wharton, ad esempio, aveva discusso casi in tutto il Delaware.

Per un po', la notizia che i federali stavano per entrare nelle indagini fu solo un pettegolezzo, ma l'8 luglio divenne una realtà, anche se fu tenuta segreta. Sarebbero comunque intervenuti se le autorità locali avessero chiesto il loro aiuto. Il fatto che Anne Marie fosse la segretaria del governatore faceva notizia, ma per l'FBI e l'ufficio del procuratore federale si trattava soltanto del caso di una giovane donna scomparsa e della sua famiglia in angoscia. Sarebbe stata la stessa cosa se al posto di Anne Marie ci fosse stata una segretaria della DuPont o una cameriera del Galluccio's.

A quarantatré anni Eric Alpert vantava un'esperienza di quattordici anni come agente speciale dell'FBI. Si era laureato in legge alla Cumberland School di Birmingham, Alabama, e aveva lavorato a New York, Buffalo, Baltimora e Washington D.C. prima di essere dislocato all'ufficio di Wilmington. Nel febbraio 1996 Alpert era stato premiato alla Philadelphia City Hall per il suo lavoro come coordinatore della Violent Crime Fugitive Task Force; la sua squadra si era distinta nell'arresto dei responsabili della morte di alcuni poliziotti. Questa operazione lo aveva tenuto a lungo lon-

tano dalla moglie, Lisa, e dai figli, di cinque e due anni; non era quindi particolarmente ansioso di accollarsi un'altra indagine stressante e impegnativa. Eppure, nel momento in cui lesse della scomparsa di Anne Marie sui giornali, capì che il caso andava ben oltre i confini del suo Stato. Dovunque fosse in quel momento, Anne Marie era stata in Pennsylvania la sera del 27 giugno, per poi tornare nel Delaware.

Il 2 luglio, martedì, Alpert telefonò a Bob Donovan presso il quartier generale del Wilmington Police Department, chiedendogli se poteva fare qualcosa per aiutarlo.

L'offerta arrivava al momento giusto. Donovan gli disse che stavano cercando di far mettere sotto controllo i telefoni delle persone legate in qualche modo ad Anne Marie Fahey per sapere giorno, ora e numeri chiamati. Per farlo era necessaria la collaborazione dell'ufficio del procuratore federale.

Un'ulteriore offerta di aiuto giunse da un'altra persona che lavorava per il governo federale e che sarebbe diventata un elemento chiave nella soluzione del mistero relativo alla scomparsa di Anne Marie. Colm Connolly, assistente del procuratore federale, Greg Sleet, aveva soltanto trentadue anni quando fu spinto dal suo capo a indagare su quello che sarebbe diventato il caso più importante della sua carriera, ma si unì al resto del gruppo senza clamore. Aveva già perseguito un centinaio di imputati con varie accuse, che andavano dall'appropriazione indebita e dall'incendio doloso all'estorsione e all'evasione fiscale. Una delle cause vinte riguardava un caso di associazione fraudolenta e riciclaggio di denaro che vedeva 1400 persone coinvolte; un'altra era legata a un caso di rapina a mano armata, cospirazione e violazione delle norme per il possesso di armi. Connolly aveva ricevuto un encomio dal direttore dell'FBI, Louis Freeh, e dalla Nuclear Regulatory Commission, ed era stato insignito, primo in tutto il Delaware, del Director's Award for Superior Performance, un premio che meno del tre per cento degli assistenti procuratori federali poteva vantare. Quando fu incaricato dell'indagine sulla sparizione di Anne Marie Fahey, non aveva ancora lavorato a un caso di sequestro di persona o di omicidio. In effetti, a quel punto dell'indagine, nessuno degli inquirenti sapeva quali accuse - sempre che ce ne fossero - potevano essere mosse a un eventuale sospetto.

Colm era un uomo dalla corporatura robusta, capelli neri e penetranti occhi castani. Le sue origini affondavano in terra d'Irlanda, com'era per i Fahey. Era stato per due volte presidente degli studenti ad Archmere, come Tom Capano. Colm aveva frequentato la scuola preparatoria cattolica con

Gerry Capano e aveva giocato con lui nella squadra di calcio. Ad Archmere lo ricordavano sia per la sua popolarità sia per il suo talento. Aveva una laurea di primo livello della Notre Dame University e un master della London School of Economics; si era laureato in legge con lode alla Duke University.

Mentre Tom non si era mai avventurato molto oltre i confini di Wilmington, Connolly, nato a Hockessin, a nord-ovest di Wilmington, aveva vissuto nelle Filippine, in Cina e in Inghilterra. Sin dall'età di sette-otto anni aveva dichiarato di voler fare l'avvocato, e a venticinque era già assistente procuratore federale, il più giovane tra i dodici procuratori di Sleet. Colm vantava una notevole combinazione di intuito e raziocinio e, sebbene lo negasse, aveva l'animo di un crociato e un senso etico incrollabile. Detestava pregiudizi, crudeltà e ogni forma di raggiro a scapito di un innocente.

Era chiaro che aveva la tenacia e il talento deduttivo per lavorare su un caso di omicidio o di sequestro. Connolly non aveva mai esitato a unirsi ai detective sulla scena dei più orribili delitti; era un procuratore molto attento, che partecipava a ogni indagine sin dal principio.

La moglie Anne, conosciuta alla facoltà di legge, era specializzata in diritto societario e lavorava presso la filiale di Philadelphia dello studio Skadden, Arps, uno dei più importanti del mondo. Colm poteva sempre contare su di lei per un suggerimento o un'opinione sensata.

Colm e Anne avevano incontrato per la prima volta Bob Donovan in una gelida sera del 1992, quando Colm era andato a prendere la moglie e il loro vicino di casa alla stazione ferroviaria. Non fu un incontro felice.

Quella sera, quando Anne scese dal treno e si avviò all'auto del marito, tirò su il bavero del cappotto, infilandovi dentro i capelli per ripararsi dal vento, e si calcò bene in testa il cappello, che le nascose in parte il viso. Lei e il vicino si infilarono nell'auto di Colm, che partì rapidamente alla volta di casa. Poco dopo Connolly si rese conto che un'auto della polizia di Wilmington li tallonava, seguendoli a ogni svolta. A un tratto la luce blu cominciò a lampeggiare.

Colm, infuriato, si fermò e spalancò la portiera, chiedendo in modo perentorio di sapere il motivo per cui era stato fermato. Bob Donovan e il suo collega, Liam Sullivan, corsero verso la sua auto per controllare gli occupanti.

«A quel punto», ricordò Colm, «vidi tre membri della DEA dietro alcuni alberi. Li avevo incontrati la settimana precedente, ma non riuscivo a ricordare i loro nomi.»

A quell'epoca Connolly lavorava nell'ufficio del procuratore federale a Wilmington soltanto da un mese e aveva una pessima memoria per i nomi. Si augurò che almeno loro si ricordassero di lui. Fortunatamente era così.

Il malinteso fu presto chiarito. Un agente della DEA aveva confuso gli occupanti dell'auto di Connolly con alcuni corrieri della droga che portavano la loro merce da New York a Wilmington. Bob Donovan e il suo collega erano stati chiamati per assistere la DEA nell'arresto. Fumante di rabbia, quella sera Connolly andò alla centrale di polizia di Wilmington, e quando trovò Donovan gliene disse quattro.

«Non era molto contento», ricordò laconico Donovan.

«Il lunedì», disse in seguito Connolly, ridendo, «mi arrivò una telefonata dall'ATF [Alcohol, Tobacco and Firearms]. Volevano vedermi per parlarmi di un caso. Quando li raggiunsi, mi trovai faccia a faccia con Bob Donovan. Volevano che mi occupassi di un tipo che era sceso da un treno imbottito di droga.»

Donovan aveva catturato i veri corrieri, e Connolly rappresentò la pubblica accusa. Da allora i due erano rimasti amici.

Connolly, Donovan e Alpert si accollarono un'indagine che li avrebbe consumati non per settimane o mesi, ma per anni. Sapevano che sarebbe stata un'inchiesta lunga e difficile, ma erano determinati a scoprire che fine avesse fatto Anne Marie.

Connolly non aveva mai operato nelle vesti di supervisore capo, ruolo di particolare importanza quando in un'indagine sono coinvolti vari enti governativi. In quel caso, Donovan rappresentava la polizia di Wilmington e Alpert l'FBI. «Credo sia fondamentale in questi casi avere il consenso degli altri», spiegò Connolly in seguito. «Non è mai capitato di dover dire: 'Si fa così, e basta'. Tutti davano suggerimenti; era un lavoro di squadra.»

Connolly e Donovan si parlavano ogni giorno e spesso Alpert si univa a loro. Pur essendo diversi per stile e personalità, si completavano perfettamente.

La loro prima decisione strategica fu quella di mettere sotto controllo alcuni telefoni. Per proteggere la privacy dei cittadini, l'ufficio del procuratore federale doveva assicurarsi che tale operazione fosse assolutamente necessaria. Dietro richiesta di Alpert, Connolly presentò la documentazione alla Corte Distrettuale degli Stati Uniti, spiegando i motivi per cui il suo ufficio riteneva di vitale importanza controllare i telefoni di Tom Capano. Fondati motivi facevano sospettare che Anne Marie fosse stata portata fuo-

ri dello Stato contro la sua volontà. La sua psicologa, Michelle Sullivan, e alcune amiche ritenevano che potesse essere stata rapita. Entrambi i casi costituivano una violazione delle leggi federali.

Fu sufficiente. I telefoni di Tom Capano vennero messi sotto controllo. Connolly chiese anche un elenco delle chiamate effettuate da quei numeri negli ultimi quindici giorni; questo avrebbe consentito agli inquirenti di scoprire con chi avesse parlato Tom Capano nel periodo cruciale che partiva dal 27-30 giugno. Le registrazioni mostravano le telefonate urbane e interurbane.

A quel punto, comunque, non era ancora in corso una vera e propria indagine federale. Connolly e Alpert discussero l'utilità di un controllo dei documenti finanziari - scontrini delle carte di credito, ricevute delle stazioni di servizio e altro - che potessero rivelare i movimenti di Tom Capano. In un'indagine federale era un'operazione di routine, ma per farlo bisognava ottenere un'ordinanza di esibizione. E se tra quei documenti avessero trovato elementi sufficienti, Connolly avrebbe potuto chiedere un accertamento del gran giurì federale su Tom Capano.

Una volta messa in moto l'indagine federale, però, la legge proibiva di comunicare le proprie scoperte ad altri, all'infuori del Wilmington Police Department; questo significava che Ferris Wharton ne sarebbe rimasto fuori, e così la famiglia Fahey e gli amici di Anne Marie. Per quanto desiderassero informarli sull'andamento dell'inchiesta, Connolly e Alpert - e anche Donovan, l'uomo di punta della polizia di Wilmington - non potevano farlo.

Il 9 luglio 1996, dietro suggerimento di Tom, Brian Murphy stese una dichiarazione per giornali, radio e televisioni:

> La scomparsa di Anne Marie Fahey è per me un mistero, come lo è per la famiglia e gli amici. Posso soltanto dire che condivido la loro angoscia e prego per il suo ritorno.
>
> Non sono in grado di far cessare le speculazioni del pubblico e della stampa, posso soltanto esporre i fatti relativi al mio ultimo incontro con Anne Marie.
>
> La sera del 27 giugno, giovedì, abbiamo cenato a Philadelphia e siamo tornati a Wilmington. Siamo arrivati al suo appartamento intorno alle 22.00, l'ho accompagnata in casa, dove mi sono trattenuto per alcuni minuti, poi le ho augurato la buonanotte e me ne

sono andato. Non ho notato nulla di strano. Quella è stata l'ultima volta in cui ho visto o sentito Anne Marie. Sono tornato a casa mia con l'auto e vi sono rimasto fino al giorno dopo, quando sono uscito per andare in ufficio.

Anche se Anne Marie aveva molti problemi, nulla nei suoi discorsi o nel suo comportamento mi ha indotto a sospettare qualcosa di insolito. Non so come spiegarmi la sua scomparsa.

È difficile definire la nostra relazione e francamente credo sia una faccenda che riguarda solo Anne Marie e me. La cosa importante è che siamo buoni amici, e quella sera ci siamo salutati come tali.

Sono stato informato della sua scomparsa dalla telefonata di un'amica comune, la sera di sabato 29 giugno. Anche se mi sono preoccupato, sapevo che Anne Marie aveva preso il venerdì libero e ho pensato che probabilmente era andata fuori città per il fine settimana. In quel momento nulla mi induceva a credere che non sarebbe tornata al lavoro il 1° luglio. Intorno alle tre del mattino di domenica 30 giugno, sono stato svegliato da quattro poliziotti. Da allora ho sempre collaborato con gli inquirenti. Anch'io, come tutti gli altri, voglio sapere dov'è Anne Marie.

Non concederò interviste, né farò altre dichiarazioni. Ringrazio gli amici che mi hanno offerto sostegno e incoraggiamento e chiedo a tutti di pregare per il ritorno di Anne Marie.

Tom lesse e annuì. Disse a Brian che gli sembrava «piuttosto buona» e che l'avrebbe sottoposta ai suoi avvocati. Ma non lo fece. Quella dichiarazione non fu rilasciata se non due anni e mezzo dopo.

Quel giorno Tom fece un'altra dichiarazione, ma di carattere assolutamente privato. Telefonò a Robert Fahey e lasciò un messaggio sulla sua segreteria, incespicando nelle parole e punteggiando le frasi di mugugni indistinti.

«Robert», esordì, «sono Tom Capano. È giovedì 9 luglio e sono le 12.39. Credo che Bud ti abbia detto che voglio parlare con te e con chiunque della tua famiglia lo desideri. So che non ti interessa, e lo capisco. Robert, non so cosa dire... voglio davvero parlare con te.»

Tom gli spiegò di volerlo incontrare «faccia a faccia, perché voglio mostrarti e dirti alcune cose».

«Ho molto a cuore Anne Marie, Robert. Da quanto Bud mi ha riferito,

però, questo mio sentimento non è stato capito, e non so davvero perché. So che sto straparlando, ma sono fuori di testa per, uh!, per tutto... Voglio che tu sappia una cosa. Ho parlato due volte con la polizia; ho detto loro che sono pronto a incontrarli tutte le volte che vogliono. Ma non sono disposto a parlare di quello che è avvenuto in passato.

«Anne Marie ha diritto alla sua privacy, così come me, e non intendo raccontare alla polizia dettagli di cose che risalgono a un anno o anche a otto mesi fa... tutti quei dettagli privati che vorrebbero sapere da me... Racconterò tutto di giovedì sera; parlerò con loro di tutto, ma non delle cose vecchie... Non puoi capire... Forse tu e Kathleen volete che la vita privata di vostra sorella sia spiattellata in prima pagina su tutti i giornali? Perché tu lo sai che le cose arriveranno alla stampa, vero? È una faccenda personale. So che sto blaterando, ma vorrei disperatamente parlarti... vorrei poter incontrare tutti voi in quell'appartamento, ma so che Kathleen mi caverebbe gli occhi. Ah... adesso basta! Ti prego, Robert, richiamami!»

Robert non lo fece. Non credeva che Tom gli avrebbe detto ciò che voleva sapere e non aveva voglia di farsi prendere in giro.

Se la relazione di Tom con Anne Marie era ormai di dominio pubblico, quella con Debby MacIntyre rimaneva segreta. Inoltre, dietro sue istruzioni, lei si era allontanata per andare a trovare uno dei fratelli. Ma Tom, che si confidava sempre con le donne, il 15 e il 19 luglio chiamò Kim Hortsman, parlandole come se fossero vecchi amici. Le raccontò quello che gli era successo, cominciando dalla visita di Bud Freel a casa di sua madre. Quella visita e le successive telefonate di Bud lo avevano messo in allarme. «Mi disse che Bud gli aveva riferito di essere lì per conto della famiglia di Anne Marie», ricordò Kim, «e che gli aveva chiesto: 'Se sei tu ad averla, potresti farla tornare a casa?'»

Tom disse a Kim di essere rimasto senza parole. «*Averla?*» aveva ripetuto sbalordito a Bud, il quale, secondo Tom, aveva risposto che la famiglia credeva che lui l'avesse rapita. «Mi disse di aver fissato Bud», proseguì Kim, «e poi di avergli chiesto: 'Credi davvero che sarei capace di fare una cosa simile?' Al che Bud aveva risposto: 'No, ma devi tornare a Wilmington'.»

Tom prese in esame con Kim alcune ipotesi sulla sparizione di Anne Marie, confidandole che era in atto una sorta di guerra fra bande tra la polizia di Stato e gli altri enti governativi e che «stavano mandando a monte l'intera indagine».

Kim, intanto, continuava a scrivere, e i suoi appunti erano molto precìsi. «Mi disse che la prima possibilità era che Annie tornasse a casa; la seconda che il suo corpo venisse trovato insieme alle prove che avrebbero indicato alla polizia in che direzione andare, e la terza che il suo corpo non saltasse fuori; in quel caso l'ufficio del governatore avrebbe messo la polizia sotto pressione per trovare a tutti i costi un colpevole.»

A quel punto Tom aveva aggiunto che sarebbe stato lui la «vittima predestinata».

Tom voleva sapere esattamente con chi avesse parlato Kim. Con la polizia? Con Mike Scanlan? Voleva essere sicuro che la polizia fosse informata del fatto che loro due si erano incontrati per discutere su «cosa fare per Annie».

Tom rivelò a Kim che girava voce che Anne Marie avesse avuto una relazione con il governatore Carper quando si erano recati a Washington D.C., e si chiedeva se fosse vero. Kim rimase sbalordita; sapeva che non era mai accaduto nulla di simile. Tom le parlò anche di un agente di polizia che aveva molestato Annie, e di un vicino che aveva mostrato un'eccessiva attenzione per lei. Fece anche il nome di un uomo con il quale Anne Marie aveva lavorato cinque anni prima.

Kim ebbe la sensazione che Tom stesse leggendo, perché ripeteva le stesse cose più volte. La richiamò quattro giorni dopo, tornando sulla loro conversazione e puntualizzando che era stato sempre molto buono con Anne Marie, le aveva prestato dei soldi e che, quando uscivano a cena, si preoccupava di ordinare porzioni più abbondanti in modo che avesse sempre qualcosa da portare a casa. Quando tornò per l'ennesima volta sulla sera del 27 giugno, a Kim sembrò che volesse inculcarle la sequenza in cui, a suo dire, si erano svolti gli avvenimenti.

Tom le disse che aveva parlato con Anne Marie ogni giorno. «Hai parlato con lei venerdì?» gli chiese Kim. «Il giorno dopo la sua scomparsa, hai parlato con lei?»

Trattenne il fiato in attesa della risposta.

«Venerdì? No. Oh, no, no, no. Dovevo chiamarla, ma poi sono uscito per la mia passeggiata mattutina, e al ritorno non ho più avuto tempo.»

Il 19 luglio Tom chiamò Kim proprio mentre lei stava per uscire dall'ufficio. «Mi disse che noi conoscevamo Annie meglio di chiunque altro e che, se avessimo riflettuto insieme, avremmo trovato qualcosa... che indicasse dov'era andata.»

Tom chiese a Kim quali fossero i suoi progetti per il fine settimana, e

quando lei gli rispose che pensava di andare al mare, lui replicò: «Che coincidenza! Volevo invitarti a passare il fine settimana al mare con me».

Kim non sapeva cosa rispondere. Poi disse che era impegnata per tutte e due le giornate.

«Perché lunedì mattina non vai in ufficio un po' più tardi?» le suggerì Tom. «Potresti raggiungermi lunedì mattina presto, così avremmo qualche ora per riflettere insieme su dove potrebbe essere andata Annie.»

«Va bene», mentì lei. «Ti telefono appena arrivo.»

Non lo richiamò. C'era qualcosa di strano in lui, qualcosa che la spaventava. Tom, però, la richiamò alcuni giorni più tardi.

«L'ultima cosa che mi disse», ricordò Kim, «fu che era molto triste perché non solo aveva perso Annie, ma avrebbe perso anche me. Una frase davvero bizzarra. Non eravamo così legati.»

Tom era fermo nella sua convinzione: non poteva parlare con la polizia senza sacrificare la privacy di Anne Marie, oltre che la propria, ma assicurò a Kim che non le aveva mai torto un capello. «Non crederai che le abbia fatto del male, vero?» le chiese in tono pressante.

«Nutrivo dei dubbi al riguardo, ma non avrei osato dirlo», ricordò in seguito Kim.

Era l'amica più cara di Anne Marie, l'unica a sapere ogni cosa della sua relazione con Tom Capano; aveva visto il loro rapporto passare dalla fiducia e dall'affetto al possesso e all'ansia. In quel momento era sicura soltanto di una cosa: non voleva rimanere da sola con Tom Capano neppure un minuto.

24

Tom non sembrava rendersi conto delle forze che si stavano radunando per indagare sui suoi rapporti con Anne Marie. Quando avrebbe dovuto guardarsi le spalle dall'ufficio del procuratore federale e dall'FBI, pensava ancora a come affrontare le forze di polizia della città. Si rifiutò di essere interrogato, a meno di non poter stabilire lui le condizioni, in parte perché sapeva che non si sarebbe trovato davanti soltanto la polizia locale, ma anche quella di Stato e la Executive Security Unit.

Molte persone sembravano ansiose di ficcare il naso nella sua vita privata, e questo lo metteva a disagio, una sensazione per lui insolita. Che ironia! Proprio Tom, l'uomo al quale un tempo il capo della polizia faceva rapporto ogni mattina, l'uomo al quale il governatore in persona chiedeva

spesso consigli, in una posizione così insostenibile! La ricerca di Anne Marie si estese alla costa orientale degli Stati Uniti e, come Bud Freel aveva previsto, i giornali nazionali avevano già cominciato a ronzare intorno alla storia. *Inside Edition*, *Unsolved Mysteries* e il *New York Times* si erano già messi in contatto con le persone coinvolte nell'inchiesta, chiedendo di poterle intervistare.

Sebbene Tom continuasse a dire di avere il massimo rispetto per la polizia di Wilmington, era molto seccato dall'interesse e dalle ingerenze dei federali. Le persone che lo conoscevano bene sostenevano che Tom contava sulla polizia locale per insabbiare l'inchiesta, secondo i suoi calcoli non più tardi della fine dell'estate; dopo di che avrebbe ripreso la sua solita vita.

Tom parlò con Harry Manelski, ex capo della polizia di Wilmington ormai in pensione. «Discutemmo dell'inchiesta in termini generali», disse Tom in seguito, «e sottolineammo ciò che era chiaro a entrambi sulle numerose implicazioni politiche del caso; e poi la presenza dei federali, della polizia di Stato e della task force incaricata della sicurezza del governatore stavano a indicare che qualcosa non quadrava. Gli dissi: 'Harry, vorrei sistemare questa faccenda. Ho cercato anche di mettermi in contatto con la famiglia, non so cos'altro fare'.»

Manelski gli suggerì di parlare con il tenente Mike Maggitti, capo della Wilmington Detective Division, e si offrì di organizzare un incontro. Un incontro che non ebbe mai luogo. Tom si mostrò irremovibile: non avrebbe parlato con la polizia della sua famiglia o della sua vita privata. Doveva essere *lui* a dettare le regole per un colloquio con le forze dell'ordine. Intanto di Anne Marie nessuna notizia; la polizia si trovava a un punto morto. Era chiaro che Tom non si sarebbe mai sottoposto di propria iniziativa a un interrogatorio sulla sua scomparsa.

I Fahey continuavano la loro veglia solitaria nell'appartamento della sorella; sedevano spesso sugli scalini della veranda, come se la gente che andava su e giù per Washington Street potesse aiutarli. Qualcuno aveva legato dei nastri gialli alle grosse colonne che sostenevano il portico, un'usanza tipica quando si aspetta con ansia il ritorno di qualcuno. L'intera città sapeva della sparizione di Annie e molte persone ebbero per i suoi fratelli parole di sostegno e affetto, consigli, teorie e suggerimenti. Il caso fu una manna per i medium e gli aspiranti tali, che telefonarono o scrissero alla famiglia con i loro messaggi dall'aldilà su dove poteva trovarsi Anne Marie. Un caso di persona scomparsa, accompagnato da tanta pubblicità, at-

traeva anche pseudoscienziati, persone un po' strane, originali o semplicemente matte. Eppure i Fahey ascoltavano tutti, nella speranza di poter avere un sia pur minimo indizio che li portasse alla sorella.

Grazie alle conoscenze di Robert, la Revere Outdoor Advertising Company concesse l'uso di un tabellone pubblicitario con un numero verde sulla I-95, allo svincolo con la Delaware 141. Quarantamila automobilisti al giorno leggevano: AIUTACI A TROVARE ANNE MARIE FAHEY. TELEFONA A: 1-800-TIP-3333.

La notte difficilmente i Fahey riuscivano a dormire. Le giornate scorrevano sempre uguali, tristi, tra speranza, ansia e dolore. A metà luglio Kathleen, Kevin, Mark, Robert e Brian probabilmente sapevano in cuor loro che Anne Marie non avrebbe mai più fatto ritorno a casa. Se fosse stata ancora in vita non sarebbe rimasta lontana per tanto tempo; avrebbe trovato il modo di tornare o di far giungere loro un messaggio.

Se invece si era allontanata di sua volontà, come sosteneva Tom Capano, come faceva a sopravvivere? Non aveva portato con sé alcun indumento, né il portafoglio o la borsa. Le uniche cose che mancavano erano le chiavi, il suo anello preferito e forse il walkman. L'auto era parcheggiata dove l'aveva lasciata e non c'erano stati movimenti sulla carta di credito o sul conto corrente, né erano stati emessi assegni.

La famiglia era ancora intrappolata nel limbo dell'incertezza. Non riuscivano ad accettare l'idea che se ne fosse andata per sempre; nei momenti migliori, che erano sempre meno, speravano ancora che facesse ritorno. Dovevano crederlo; non avevano neanche la dolorosa certezza che fosse morta o la consolazione di una tomba sulla quale pregare. E così la loro vita scorreva in un'altalena di speranza e scoramento.

Mike Scanlan era ufficialmente in vacanza, ma in realtà partecipava alle ricerche di Anne Marie. Trascorreva le giornate con i Fahey, e cercavano di confortarsi a vicenda. Spesso Mike si svegliava all'alba e usciva in giardino a strappare le erbacce dal prato e a riflettere. L'attività fisica serviva a volte a ignorare le immagini che tornavano ossessive nelle loro menti.

Nessuno di loro era stato informato che anche il governo federale indagava sulla scomparsa di Anne Marie. Forse, se lo avessero saputo, la famiglia e gli amici avrebbero avuto qualche speranza in più, ma in quel momento era di vitale importanza che la partecipazione dell'ufficio del procuratore federale rimanesse segreta.

Neanche Tom ne era al corrente. Fin quando non fosse cominciata un'indagine effettiva del gran giurì federale, Ferris Wharton sapeva soltanto che

era una possibilità. Per quanto interessato a lavorare su un caso così misterioso, era pronto a farsi da parte se ciò avesse significato una concentrazione di tutte le forze federali nella ricerca di Anne Marie. Dichiarò alla stampa che Tom Capano e i suoi avvocati non intendevano presentarsi a un colloquio con la polizia. «Non possiamo obbligarlo, se non è d'accordo», spiegò.

Come quasi tutti sulla costa orientale degli Stati Uniti, anche il governatore Carper si chiedeva se Anne Marie fosse ancora viva. La sua scrivania era vuota; verso la fine di luglio, con le giornate calde e afose che si susseguivano senza notizie, Carper commentò che, pur essendo lui il classico tipo che vedeva sempre il bicchiere mezzo pieno, «ormai dobbiamo essere realistici. Il bicchiere è mezzo vuoto».

La fabbrica del pettegolezzo, sempre in attività, lavorava a pieno ritmo. Una delle voci più diffuse sosteneva che il cadavere di Anne Marie fosse sepolto sotto l'Home Depot, il nuovo grande magazzino di articoli per la casa, costruito sotto la supervisione di Joey Capano e della divisione commerciale della Capano & Sons. I detective andarono sul posto, fecero qualche domanda e diedero un'occhiata in giro. Se il corpo di Anne Marie era davvero sepolto sotto le fondamenta di cemento, non l'avrebbero mai trovato. Non avevano alcuna prova per ottenere dal tribunale l'autorizzazione a far smantellare l'intero pavimento con il martello pneumatico; senza considerare che un'operazione del genere sarebbe costata milioni di dollari.

L'Home Depot avviò una massiccia campagna pubblicitaria temendo colossali perdite di denaro: gli abitanti di Wilmington rabbrividivano al solo pensiero che Anne Marie fosse sepolta sotto le corsie del magazzino dove facevano i loro acquisti.

I detective andarono al quartier generale dell'FBI a Washington D.C. per consultarsi con gli agenti esperti nella soluzione di casi analoghi.

«Non ci sarà alcuna rivelazione miracolosa, nessuna bacchetta magica ci dirà dove si trova», disse Ferris Wharton, «ma potrebbero suggerire una nuova pista, o magari farci riconsiderare qualche elemento che abbiamo sottovalutato.»

Il 18 luglio Colm Connolly ed Eric Alpert, in rappresentanza dell'ufficio del procuratore federale e dell'FBI, invitarono il Wilmington Police Department a unirsi alle indagini sulla scomparsa di Anne Marie. Una volta che la polizia di Wilmington avesse firmato le lettere di accettazione, non avrebbe più potuto condividere le informazioni relative alle indagini con

nessuno. Le lettere furono firmate e l'inchiesta divenne così «un caso federale».

Il 19 luglio Eric Alpert e Bob Donovan andarono nel *sancta sanctorum* dell'FBI: il Behavioral Science Unit di Quantico, in Virginia, dove incontrarono agenti specializzati nello studio delle varie tipologie di killer. Le persone che tracciano tali profili non sono onniscienti, come vengono a volte rappresentate al cinema o in televisione - nessun essere umano lo è -, ma sono dotate di un intuito particolare, affinato da innumerevoli colloqui con pericolosi criminali e dall'analisi di centinaia di casi. Attraverso le descrizioni degli individui sospettati di un determinato crimine, riescono in genere a indirizzare gli investigatori verso la persona più probabilmente colpevole.

Per la sparizione di Anne Marie, Alpert e Donovan non avevano tra le mani un gruppo di indiziati, ma soltanto uno, Tom Capano. Dopo aver esposto ai colleghi le circostanze del caso, esplorarono insieme le varie possibilità. Nessuno a Quantico disse che erano sulla strada sbagliata.

Il 24 luglio Robert Fahey scrisse una lettera a Tom e la portò alla Saul, Ewing. I Fahey non avevano avuto contatti con Tom da quando aveva lasciato il suo messaggio sulla segreteria telefonica di Robert, con quella sconnessa spiegazione del motivo per cui non poteva parlare con la polizia.

«Egregio signor Capano», scrisse Robert,

> le scriviamo per chiedere il suo aiuto per ritrovare Anne Marie. Sono ormai trascorse quattro settimane dall'ultima volta in cui è stata vista. Ed era in sua compagnia. Dal momento che lei è stata l'ultima persona ad averla incontrata, le chiediamo di farsi avanti e di raccontarci tutto ciò che sa sulla sua scomparsa.
>
> Le autorità hanno interrogato chiunque potesse avere qualche informazione utile, e tutti nella nostra comunità sono stati pronti a collaborare. All'infuori di due brevi colloqui con la polizia subito dopo la scomparsa di Anne Marie, lei si è sempre rifiutato di parlare con gli agenti senza porre condizioni. I suoi avvocati sono stati estremamente efficienti nel parlare in sua vece, ma del tutto inefficienti nel fornirci aiuto per trovare nostra sorella. Faccia ciò che suo padre, Louis, si aspetterebbe da uno dei suoi figli. Si faccia avanti e ci racconti tutto ciò che sa circa la sparizione di Anne Marie.

Immagini che questa vicenda riguardi una delle sue figlie, non nostra sorella. Non vorrebbe che l'ultima persona ad averla incontrata l'aiutasse a trovarla? Non vorrebbe che facesse la cosa giusta e le venisse incontro? Sono ormai trascorse quattro settimane e lei ancora non ha acconsentito a un colloquio libero da restrizioni con le autorità.

La preghiamo di anteporre il nostro desiderio di trovare Anne Marie alle sue preoccupazioni personali. Stiamo parlando della vita di un essere umano. La prego, ci aiuti quanto prima.

Famiglia FAHEY

Tom non rispose.

25

Il 25 luglio Connolly, Donovan e Alpert non avevano tra le mani uno straccio di prova, ma sospettavano che l'accusa che stavano tentando di formulare contro Tom Capano fosse quella di omicidio, non sequestro di persona. Erano convinti che avesse un movente, il più antico del mondo: gelosia, possesso, forse vendetta. Ma non avevano un cadavere. Non avevano un testimone. Non avevano sangue. Non avevano un'arma. Non avevano la scena del crimine. Non avevano nemmeno segni di lotta. Si trovavano davanti un compito quasi impossibile. Il sospetto, l'intuito e tutte le sensazioni del mondo non erano sufficienti a ottenere un mandato di arresto, men che meno una condanna.

Inoltre, avevano a disposizione un budget davvero esiguo e una forza lavoro molto ridotta: *loro* tre, e nessun altro. Erano motivati dall'immagine di una giovane donna, la cui scomparsa aveva causato un grande dolore a molte persone, e dalla sfida lanciata da un uomo potente e arrogante, che si prendeva gioco della legge.

L'analisi della vita privata di Tom Capano divenne più serrata. Durante l'ultima settimana di luglio gli investigatori lavorarono intensamente, sebbene con la massima discrezione. Donovan e Alpert proseguirono i colloqui con gli amici e i conoscenti di Anne Marie. Non facevano che ascoltare sempre le stesse cose, ma ogni persona interrogata ricordava aneddoti diversi, che convergevano immancabilmente nel medesimo punto: la frattura sempre più profonda fra Tom e Anne Marie.

Bob Donovan risentì Lisa D'Amico. Ricordava che Anne Marie le aveva

detto che una volta Tom Capano l'aveva afferrata alla gola, chiamandola «puttana» e «sgualdrina». Poi parlò con Jill Morrison e ascoltò nei dettagli i tentativi di Anne Marie per liberarsi di Tom, che duravano da quasi un anno e si erano conclusi con la sua sparizione. La squadra di investigatori apprese che Anne Marie era disperata, terrorizzata, ma anche determinata a liberarsi dalla stretta soffocante di quell'uomo. La relazione fra i due che risultava dalle testimonianze di tutte le persone ascoltate era ben diversa da quella descritta da Tom. Anne Marie era davvero stupida e senza cervello come lui sosteneva, o voleva semplicemente che lo credessero?

Al Franke, un ex fidanzato di Anne Marie diventato poi suo buon amico, raccontò a Donovan della volta in cui - parecchie settimane prima della sua scomparsa - Tom era entrato a forza nell'appartamento di Anne Marie, arrampicandosi su una scala antincendio. Accecato dalla rabbia, aveva girato per la casa riprendendosi tutti i regali che le aveva fatto.

Il 26 luglio, mentre controllavano le ricevute della carta di credito di Tom, Connolly e Alpert ne notarono una in particolare. Il 29 giugno, due giorni dopo la scomparsa di Anne Marie, Tom aveva fatto un acquisto di 308,99 dollari alla Wallpaper Warehouse. Che strano. Perché una persona che aveva una casa in affitto avrebbe dovuto comprare della carta da parati? Fecero qualche domanda in giro e appresero che la Wallpaper Warehouse operava anche come Air Base Carpets, cioè non vendeva soltanto carta da parati, ma anche tappeti e moquette.

Alpert decise di fare una visita al magazzino, sulla Route 13 nella New Castle County, e parlò con Michael Longwill, il direttore generale. Controllando la documentazione, Longwill vide che Tom Capano era un buon cliente. Il 30 settembre 1995 aveva usato la sua MasterCard per acquistare diversi tappeti orientali e uno scampolo della grandezza di una stanza. Il conto ammontava a 2349,92 dollari. Dai codici Longwill risalì al tipo di tappeti acquistati, e lo scampolo risultò essere la rimanenza di un grosso rotolo, venduto tre mesi prima a un'altra persona. Era una moquette beige, tipo tappeto annodato a telaio. Longwill riuscì anche a far avere ad Alpert il nome della persona che aveva acquistato la maggior parte del rotolo.

«Il 29 giugno 1996», chiese Alpert, «il signor Capano ha per caso acquistato un altro tappeto nel vostro negozio?»

«Sì», rispose Longwill. «Un tappeto orientale, compreso di feltro. Era qui alle... vediamo... alle 13.36.»

Non era un tappeto orientale, ma un'imitazione di poco valore, verde scuro, con disegni di vari colori. Longwill disse di non aver notato nulla di

insolito nel comportamento del suo cliente. Lui stesso aveva portato il feltro all'auto di Tom, seguito da un impiegato con il tappeto.

Alpert trattenne l'entusiasmo, anche se più tardi avrebbe concordato con Connolly sul fatto che quello era il primo vero passo in avanti verso la soluzione del mistero sulla sparizione di Anne Marie.

Bob Donovan si mise in contatto con la persona che aveva acquistato la maggior parte del rotolo di moquette di cui Tom aveva comprato lo scampolo a fine settembre, più o meno all'epoca del trasloco nella casa di Grant Avenue. L'uomo, proprietario di un Bed & Breakfast, mostrò a Donovan la moquette beige che ricopriva il pianterreno della sua casa. Longwill aveva assicurato a Donovan che quella era *esattamente* la moquette acquistata da Tom. Stesso lotto. Stesso colore. Stesso rotolo.

«Ne è avanzato un pezzo?» chiese il poliziotto.

«Certamente», rispose l'uomo. «Lo può prendere, se vuole.»

Nessuno sapeva se le fibre di quel tappeto potevano tornare utili per un eventuale confronto, ma Donovan ripose lo scampolo in una busta.

La fortuna aveva cominciato a guardare dalla loro parte. Finalmente potevano mettere insieme due pezzi del puzzle. Donovan parlò anche con Ruth Boylan, la donna che puliva la casa di Tom ogni lunedì.

«Quando è stata l'ultima volta che ha fatto le pulizie in casa del signor Capano?» le chiese.

«Il 22 luglio.»

«E prima di quella data?»

«Il 24 giugno», rispose la donna. «Vede, dovevo andare l'8 luglio, ma il signor Capano mi ha telefonato - forse il 5 o il 6 - per dirmi che la casa era ancora pulita, visto che erano andati al mare per il Quattro luglio, perciò non era necessario che andassi.»

La donna rivelò a Donovan un particolare che l'aveva lasciata perplessa. Il 22 luglio era andata regolarmente a casa di Tom a fare le pulizie, ma quando aveva aperto la porta della stanza accanto alla cucina era rimasta interdetta. L'arredamento era cambiato.

«In che senso?» le chiese Donovan.

«Be', innanzitutto il divano era sparito, e pure la moquette beige; al suo posto c'era un grande tappeto in stile orientale.»

La cosa l'aveva incuriosita, dal momento che la moquette beige era nuovissima e in perfette condizioni. E così il divano. Quattro settimane prima troneggiava in mezzo alla stanza, di fronte al televisore, e adesso era scomparso.

«Di che colore era il divano?»

«Di una specie di marrone rossiccio, con un motivo di ananas stampati, tono su tono.»

La signora Boylan disse che era rimasta ferma sulla soglia, scuotendo il capo; né il divano né il tappeto avevano macchie e non erano affatto consumati. L'intera stanza, però, era stata risistemata, il televisore era appoggiato contro il muro con le due poltrone reclinabili di fronte. Il nuovo tappeto non era grande quanto lo scampolo di moquette precedente e non ricopriva tutto il pavimento. Si chiese chi avesse avuto l'idea di cambiare l'arredamento della stanza, visto che prima era molto più accogliente.

I tre uomini avevano la sensazione che fosse accaduto qualcosa tra quelle mura, nella stanza accanto alla cucina, qualcosa che Tom voleva nascondere. Il divano era sparito e la moquette sostituita con un tappeto dozzinale. Perché?

Alpert decise di parlare di nuovo con Michelle Sullivan, la quale dichiarò di essere più che sicura che Anne Marie non sarebbe mai andata di sua spontanea volontà a casa di Tom la sera del 27 giugno.

«L'unico motivo che può aver spinto Anne Marie ad andare a cena con lui era quello di rompere definitivamente la loro relazione.»

Il 29 luglio gli agenti speciali dell'FBI Kevin Shannon, Gordon Cobb e Kathy Canning interrogarono di nuovo Jacqueline Dansak, la cameriera del Panorama. Shannon le mostrò una serie di fotografie, e la ragazza indicò senza esitazioni quella di Tom Capano e quella di Anne Marie Fahey. Era prevedibile - le loro foto erano state pubblicate su tutti i giornali di Philadelphia - ma il ricordo che aveva della coppia incuriosì gli agenti. La Dansak, infatti, disse che nella foto la ragazza aveva un'aria molto più sana rispetto a quando l'aveva vista la sera del 27 giugno. «Sì, certo, era lei, ma sembrava fragile, triste, malinconica», commentò. «Sembrava a disagio e trasandata.»

La Dansak raccontò di aver avuto l'impressione che l'uomo volesse essere lasciato solo con la donna. Dopo i cocktail, aveva infatti ordinato una bottiglia di vino dicendo che si sarebbero serviti da soli. Poi lui aveva ordinato pollo o vitello, e lei pesce. Nessuno dei due aveva mangiato gli antipasti.

Quando Michelle Sullivan fu messa al corrente dell'aria tetra di Anne Marie durante la cena al Panorama, annuì tristemente. Tutto combaciava alla perfezione. Nella loro ultima seduta, proprio la sera prima della sua scomparsa, aveva aiutato Anne Marie a rafforzare la decisione di tagliare

Tom fuori della sua vita. Era talmente terrorizzata da lui che Michelle le aveva suggerito con molta fermezza di denunciare il suo comportamento all'ufficio del procuratore generale.

Anne Marie, però, non se la sentiva di fare una cosa del genere, almeno non ancora, pur avendo compiuto enormi progressi nel prendere le proprie decisioni. «E non mostrava alcuna tendenza al suicidio», sottolineò la Sullivan. «Nel modo più assoluto.»

Nell'appartamento di Anne Marie non era stato trovato alcun indizio che potesse lontanamente provare che fosse stata uccisa o ferita lì. Connie Blake aveva detto agli investigatori che la porta a vetri che permetteva l'accesso alle scale verso il suo appartamento, al secondo piano, e quello di Anne Marie, al terzo, era sempre chiusa, anche se loro due spesso lasciavano aperte le porte d'ingresso fin quando non andavano a letto. Si sentivano tranquille, nessuno poteva raggiungere le scale senza la chiave della porta dell'atrio.

Stranamente, però, quando giovedì sera era rientrata, aveva trovato la situazione invertita: la porta a vetri era aperta, cosa che avveniva di rado, mentre quella di Anne Marie era chiusa a chiave.

Anne Marie e Connie Blake, che un tempo era stata la segretaria del sindaco Frawley, erano buone amiche. Prima lei viveva al terzo piano, e quando si era trasferita al secondo aveva avvisato Anne Marie che l'appartamento da lei precedentemente occupato sarebbe rimasto libero. La Blake conosceva sia Mike Scanlan sia Tom Capano, che ogni tanto vedeva quando andava a prendere Anne Marie. Aveva visto la sua amica per l'ultima volta intorno alle 18.00 di giovedì, la sera in cui Annie era andata a cena con Tom. «Ero nel mio soggiorno», ricordò in seguito, «e ho visto Annie che parcheggiava dall'altra parte della strada. Ho notato soltanto che indossava una camicetta bianca.»

Non l'aveva più vista, sebbene fosse rimasta in casa tutta la sera a preparare la valigia per il fine settimana, mentre guardava un film sulla pay-tv. In genere, visto che le stanze dei loro appartamenti avevano la medesima disposizione, sentiva i rumori del piano di sopra: dei passi, l'acqua che scorreva, la voce di Anne Marie al telefono, di tanto in tanto la televisione. «Si entra nel soggiorno», spiegò, «e si attraversa la zona pranzo, con la cucina sulla destra. La camera da letto di Anne Marie si trova dietro, a sinistra, con il bagno a destra. Io ho due stanze in più, un piccolo studio e uno spogliatoio.»

La Blake disse agli investigatori che il film era quasi terminato quando

aveva sentito dei passi nell'appartamento di Anne Marie. «Non era un rumore di tacchi, ma di passi attutiti. Qualcuno che andava verso la camera da letto. Non si distinguevano molto bene.»

L'ora? Tra le dieci meno un quarto e le dieci; sembrava che fosse una persona sola. Connie disse di aver spento la televisione alle dieci e di essere andata a letto alle undici. Non aveva sentito alcun rumore durante la notte, né al mattino seguente. Sia lei sia Anne Marie andavano in ufficio alla stessa ora e spesso scambiavano due chiacchiere mentre uscivano di casa, ma quel venerdì non l'aveva vista. Quando Connie aveva fatto ritorno a casa a mezzogiorno, aveva notato che l'auto di Anne Marie era ancora lì.

Il 30 luglio la scomparsa di Anne Marie assunse tinte più fosche. Né la gente né i Fahey seppero mai quali meccanismi si erano messi in moto; fatto sta che all'improvviso i media cominciarono a dire che la vicenda era ormai considerata un reato penale e che Tom Capano era sospettato. Di che cosa, nessuno lo diceva. Ma Anne Marie era ancora irreperibile, e se era stata trovata una prova a indicare cosa le fosse accaduto, gli investigatori non ne fecero parola.

I commenti ufficiali di Ferris Wharton erano sempre più laconici. «In termini generali, sì, certo, Tom Capano è tra i sospettati», disse. «Lo sarebbe chiunque fosse stato con lei poco prima della sua scomparsa. Con il passare del tempo le probabilità di un lieto fine della vicenda diminuiscono sempre più, dati gli stretti rapporti della ragazza con la famiglia e l'ambiente di lavoro. Bisogna prendere in considerazione l'ipotesi di un delitto; credo che ormai siano in molti a pensare che sia stata vittima di un omicidio.»

Charlie Oberly scattò in difesa di Tom, sostenendo che il suo cliente, e amico, era diventato il «capro espiatorio» da sacrificare alle pressioni politiche. «Tutti, dal presidente degli Stati Uniti in giù, vogliono che il caso sia risolto, ma gli inquirenti non hanno nulla tra le mani. Lo stanno marchiando a fuoco senza uno straccio di prova, e questo è un comportamento inaccettabile.»

Il marito di Marian Capano, Lee Ramunno, parlò in difesa del cognato: «Tom è una persona straordinaria. Onesta. Gentile. Ha il rispetto e la stima della comunità. È ridicolo che qualcuno lo sospetti... Era al ristorante con la ragazza e poi l'ha riaccompagnata a casa. La persona che vive al piano di sotto non ha sentito alcun rumore di lotta né delle grida. Chi può sapere in realtà che cosa è successo?»

La squadra investigativa si era convinta da tempo che qualsiasi cosa fos-

se accaduta ad Anne Marie non era accaduta nel suo appartamento. Fatta eccezione per il cibo sul piano da lavoro e le scarpe in disordine, era tutto a posto; inoltre, nel caso di una colluttazione Connie Blake avrebbe senz'altro sentito dei rumori. Avevano bisogno di qualcosa di concreto per ottenere un mandato di perquisizione della casa di Tom.

Lo scontrino della carta di credito per l'acquisto fatto alla Air Base Carpets aprì la prima crepa nella muraglia apparentemente impenetrabile eretta da Tom e dai suoi avvocati. Insieme al divano e al tappeto scomparsi e alle dichiarazioni degli amici di Anne Marie e della sua psicologa, forniva loro ragionevoli e fondati indizi della sua colpevolezza.

Nessuno di loro dubitava che Anne Marie fosse spaventata a morte da Tom Capano e da ciò che poteva farle; nessuno dei tre uomini che indagavano sulla sua scomparsa credeva che fosse andata spontaneamente a casa di Capano, ma erano *sicuri* che fosse stata proprio lì.

Sebbene la casa di Tom sorgesse in mezzo ad altre abitazioni, queste erano piuttosto distanti e avevano muri solidi e spessi. Durante un'indagine approfondita svolta in precedenza in North Grant Avenue e nella vicina Kentmere Place, i detective non avevano sentito nessuno che ricordasse di aver udito un grido o delle voci alterate la sera del 27 giugno. Ma un controllo presso l'ufficio meteorologico rivelò che quella sera faceva un caldo opprimente, e di certo la gente era rintanata in casa con il condizionatore al massimo. Un grido o le urla di un litigio non sarebbero giunti fino alle case vicine. Se Tom avesse inveito contro Anne Marie all'interno della sua casa, nessuno avrebbe sentito alcun suono, all'infuori del ronzio del proprio condizionatore.

Se Tom non voleva andare dagli inquirenti, loro sarebbero andati da lui o, meglio, dove lui viveva. Eric Alpert compilò un atto nel quale elencava i motivi che giustificavano la richiesta dell'FBI e della polizia di Wilmington di un mandato di perquisizione della casa di North Grant Avenue. Una volta avuto quello, Tom non poteva rifiutarsi di farli entrare.

Il giudice federale, Mary Pat Trostle, rilasciò il mandato, che fu immediatamente sigillato.

L'FBI dispone di squadre appositamente addestrate per le perquisizioni, abilissime nello scovare prove. Il mandato le autorizzava a perlustrare palmo a palmo la casa di Tom e la Chevrolet Suburban di Kay Capano; la donna infatti aveva detto agli investigatori che Tom gliel'aveva chiesta in prestito la mattina del 28 giugno, dicendo che gli serviva la macchina più

grande perché le figlie sarebbero state con lui per tutto il fine settimana. La mattina del 31 luglio 1996, alle 8.15, una squadra speciale della sezione dell'FBI di Baltimora parcheggiò due furgoni nel vialetto di accesso alla casa di Tom. Almeno dodici agenti si accinsero a perlustrare ogni stanza, angolo e armadio. Tom prese visione del mandato, e uscì subito dopo.

Fino a quel momento erano riusciti a evitare le ingerenze dei media, che erano stati tenuti alla larga dalle fonti ufficiali. Se i giornalisti avessero saputo che qualcosa di interessante stava avvenendo nella casa di Tom Capano, sarebbero arrivati a frotte.

Gli agenti speciali David Roden, John Rosato e Chris Alien andarono innanzitutto a casa di Kay Capano per perquisire l'auto. Erano passate cinque settimane dalla sparizione di Anne Marie; sicuramente da allora la Suburban era stata ripulita, ma gli agenti sapevano che spesso una prova importante può essere talmente minuscola da sfuggire all'occhio umano.

Quando si procede all'ispezione di un'auto, la si divide in sezioni, ognuna delle quali viene accuratamente passata con l'aspirapolvere. All'estremità del tubo si applicano alcuni filtri che trattengono qualsiasi particella aspirata, che può quindi essere facilmente recuperata e imbustata come prova. Spesso le squadre che procedono a tale operazione prelevano campioni dai tappeti o dalla moquette.

Quando i tre agenti cominciarono a ispezionare la Suburban di Kay, trovarono due coperte scozzesi sul sedile posteriore, che furono requisite insieme a ciò che venne aspirato dal fondo e dai sedili. Tutto sarebbe stato portato al laboratorio per le analisi. Quando ebbero terminato, gli agenti non sapevano se avevano trovato qualcosa di importante o no, ma avevano raccolto decine di capelli e di fibre.

Gli agenti dell'FBI e della polizia locale e statale sciamarono nella casa di Tom in Grant Avenue e perquisirono anche la sua jeep Cherokee del 1993. Kathleen Jennings e Bartholomew J. Dalton, due avvocati dello staff che rappresentava Tom, erano sul posto a controllare la perquisizione.

Timothy Munson, agente capo della sede di Wilmington dell'FBI, accompagnò Eric Alpert, Colm Connolly e Bob Donovan. Erano ben decisi a perquisire ogni angolo della casa e dell'intera proprietà prima che tramontasse il sole.

Agenti e poliziotti perlustrarono il giardino incolto, dove crescevano solo alcune piante perenni e spontanee. Scavarono nove buche, infilarono delle aste di metallo in alcuni punti del terreno che sembravano essere stati smossi, e passarono il metal detector su ogni centimetro d'erba. Due labra-

dor neri, addestrati a percepire l'odore di un corpo in decomposizione, furono portati lì da Milford e gironzolarono in tutta la proprietà, senza trovare nulla.

La giornata si annunciava calda e afosa, oltre che affollata. Alle 10.30 i giornalisti di radio, televisione e carta stampata furono informati della perquisizione in atto. Né le squadre dell'FBI né i giornalisti avevano intenzione di arrendersi al sole cocente. Kentmere Park non era un quartiere avvezzo alle attività poliziesche, e la fila di auto della polizia, attorniate dai furgoni con il logo di radio e televisioni impresso sulle fiancate, appariva fuori luogo in quelle stradine tranquille. Alcuni residenti si chiusero in casa e tirarono le tende; altri, invece, distribuirono tè freddo e limonata.

Fu una ricerca difficile, con i giornalisti che sbirciavano continuamente oltre la staccionata del giardino sul retro. Se avessero trovato una traccia di Anne Marie, il mondo intero lo avrebbe saputo nel giro di quindici minuti. Gli agenti dell'FBI cercarono di ignorare gli spettatori, limitandosi a scuotere il capo alle domande che ogni tanto gridava un cronista. Un elicottero di una televisione privata volteggiava sopra di loro; il rumore delle pale sembrava rimbalzare sulle case circostanti.

L'agente speciale Kenneth Dougal, ventotto anni di servizio all'FBI, era a capo della squadra. Entrò in casa di Tom per primo ed effettuò un rapido giro di ricognizione; poi assegnò un agente a ogni zona. Tutto appariva in perfetto ordine e tirato a lucido, ma se lo aspettavano. Ruth Boylan aveva pulito la casa pochi giorni prima. Loro, però, cercavano indizi minuscoli, qualcosa che a lei - o a chiunque altro avesse pulito eventuali macchie - fosse sfuggito.

Nella richiesta del mandato Eric Alpert aveva specificato che la Scientifica avrebbe cercato armi, attrezzi e «parti umane», definizione che poteva essere intesa in senso letterale ma anche come sinonimo di «sangue». Non si aspettavano certo di trovarne una pozza o una grossa macchia; se mai vi era stata, era stata ripulita da un pezzo. Ciò che speravano di trovare durante la perquisizione era una macchia così piccola da essere sfuggita alla pulizia. Non potevano rischiare di spruzzare il Luminol, il verde di leucomalachite o qualsiasi altra sostanza chimica in grado di rivelare i punti dove grosse macchie di sangue erano state ripulite, perché quelle sostanze avrebbero compromesso un'eventuale analisi del DNA.

L'agente speciale Linda Harrison, da sedici anni nell'FBI, fu incaricata di perquisire la grande stanza accanto alla cucina dove, secondo quanto riferito da Ruth Boylan, era stato cambiato l'arredamento. La Harrison scanda-

gliò la stanza con gli occhi socchiusi alla ricerca di tracce di sangue. E le trovò. O, meglio, credette di averle trovate. Minuscoli, isolati puntini marrone scuro. Quello sul battiscopa non superava i due millimetri di diametro, ma era sufficiente per poterlo analizzare *in loco* e verificarne la natura. Un'altra microscopica macchiolina fu rinvenuta sul radiatore della parete contro la quale era stato appoggiato il televisore. L'agente Harrison, però, non osò sottoporre le due macchie a un test istantaneo. Preferì rimuovere il sangue essiccato con un paio di tamponi di cotone idrofilo inumiditi di acqua sterile, poi li lasciò asciugare e infine li mise in una busta che consegnò a Dougal, il quale scattò alcune fotografie alla stanza e alle macchie marroni. Soltanto l'ingrandimento rivelò la presenza di altri puntolini intorno a quelli visibili a occhio nudo. Le pareti sembravano imbiancate di fresco; gli agenti decisero quindi di prelevare alcuni campioni dei pannelli di rivestimento per vedere se la pittura risaliva a una data successiva al 27 giugno.

Se quelle erano macchie di sangue, sarebbe stato compatibile con il DNA di Anne Marie? Per il momento era una domanda teorica: dovevano ancora trovare qualcosa che consentisse di eseguire l'analisi. La fissazione di Anne Marie per la pulizia aveva frustrato sino a quel momento ogni tentativo degli investigatori; nel suo appartamento non avevano rinvenuto tracce di sangue o di qualsiasi altra cosa dalla quale poter ricavare il suo codice genetico: sullo spazzolino da denti non c'erano tracce di saliva, la spazzola non aveva neanche un capello impigliato nelle setole. La maggior parte della gente non pulisce il sifone del lavandino fino a quando non è otturato, ma quando lo smontarono lo trovarono pulitissimo. Persino nei cappelli non trovarono nulla, non vi era rimasto impigliato uno solo dei suoi meravigliosi capelli. Se ne avessero trovato almeno uno, completo di radice, sarebbe stato possibile isolare il suo DNA. Ma Annie l'Analitica aveva confermato la sua fama di maniaca della pulizia e dell'ordine!

Doveva esserci un modo per risalire al DNA di Anne Marie, sebbene i campioni di sangue ora in possesso della polizia non fossero sufficienti a tentare un confronto con quello dei fratelli.

Trovarono macchie di sangue anche nella lavanderia di Tom e sulla porta della stanza. E lì notarono qualcosa che poteva rivelarsi cruciale: una gran quantità di detergenti e candeggina, molti di più di quelli che ci si poteva aspettare di trovare in una qualunque abitazione, specialmente quella di uno scapolo. Molti potevano essere adoperati per rimuovere tracce di sangue; uno in particolare, il Carbona, serviva proprio a tale scopo, anche

se lo si poteva trovare in molte cucine d'America.

Un brusio si levò dall'assembramento di giornalisti che attendevano stoicamente sotto il sole pomeridiano: l'FBI stava portando fuori un gabinetto. Che cosa significava? La squadra incaricata della perquisizione sperava di trovare qualche prova impigliata nel sifone. Era ormai chiaro a tutti che quello non era un caso i cui pezzi si incastravano come in un meccanismo di precisione. A fine giornata, nessuno degli investigatori sapeva se i residui di capelli e fibre, le minuscole macchie marroni, gli aspirapolvere, i detersivi per rimuovere le macchie di sangue, le scope, la piccola ascia cui erano attaccate alcune fibre, l'attizzatoio rotto del camino o tutti gli altri oggetti caricati sui due furgoni avrebbero segnato una svolta nelle indagini, iniziate ormai da cinque settimane.

Sarebbero stati il tempo e il laboratorio dell'FBI a dirlo.

Il 1° agosto sul *News-Journal* c'erano lunghi articoli relativi alla perquisizione effettuata in casa di Tom Capano. Ma c'era dell'altro. Chissà come, il giornale era entrato in possesso di una copia dei diari di Anne Marie e ne aveva riportato ampi stralci in prima pagina. Fu un affronto crudele a una donna che difendeva la propria vita privata con tanto accanimento. Se Anne Marie fosse stata viva, sarebbe stata davvero umiliata nel vedere i suoi segreti e i pensieri più intimi sbandierati sotto il naso di persone che li ingoiavano insieme alla colazione del mattino. Ben presto altri giornali si impadronirono della storia. Tutto ciò che Anne Marie aveva scritto su Tom - e su Mike - non era più un segreto, tutte le sue speranze, i sogni, le delusioni, l'essenza più intima della sua personalità, tutto era stato macchiato dall'inchiostro tipografico.

Un imprevisto davvero frustrante per i tre uomini che cercavano di formulare un'accusa; Colm Connolly non aveva rilasciato alcuna dichiarazione sulle indagini, ma la gente chiacchierava con i giornalisti più ostinati, e molto di ciò che gli investigatori avevano tentato di mantenere segreto per il bene dell'inchiesta era stato rivelato da altre fonti.

Per ironia della sorte, Tom ne uscì meglio del previsto. Un grido di trionfo si levò dal gruppo dei suoi difensori. Joe Hurley, il più importante avvocato penalista del Delaware e vecchio amico di Tom, disse: «È inimmaginabile! Ho mandato a Tom un biglietto in cui gli esprimo la mia solidarietà. Questa faccenda lo perseguiterà fino alla tomba e danneggerà la sua carriera, che è stata esemplare».

Charlie Oberly dichiarò al *News-Journal* che il suo cliente aveva solo

cercato di aiutare Anne Marie a superare i suoi problemi, portandole del cibo e invitandola a cena nei ristoranti che lei preferiva. Non aveva affatto cercato di allontanarsi da Tom, disse Oberly, e infatti di recente gli aveva inviato un messaggio affettuoso. «Tom ha cercato in ogni modo di tirarla su di morale», sottolineò Oberly.

Tom rifiutò un'intervista per un lungo articolo sul *News-Journal*, ma rilasciò alla giornalista Valerie Helmbrek una dichiarazione, la sua prima dichiarazione alla stampa: «Quanto è accaduto mi ha completamente distrutto».

Ferris Wharton era pronto a farsi da parte, almeno per il momento. Lungi dal sentirsi offeso per lo sconfinamento dei federali su un terreno di pertinenza dello Stato, accolse con gioia la notizia della partecipazione dell'ufficio del procuratore federale e dell'FBI all'inchiesta. «Hanno risorse ben maggiori delle nostre», dichiarò a Cris Barrish, cronista del *News-Journal*, «oltre al personale e alle conoscenze tecniche e forensi. Il nostro scopo è capire che cosa sia accaduto ad Anne Marie Fahey, e se i colleghi dell'FBI possono aiutarci a risolvere il caso, ben venga il loro intervento.»

Ma Wilmington e il Delaware avevano sempre avuto una mentalità ristretta, e tendevano ad agire in modo autonomo. L'idea che il governo centrale ficcasse il naso in un'indagine locale e mettesse sotto pressione uno di loro infiammò molti animi. Il *News-Journal* del 3 agosto uscì con un titolo a caratteri cubitali in prima pagina: L'FBI RITORNA AI VECCHI TRUCCHI CON CAPANO.

Charlie Oberly, che aveva ricoperto la carica di procuratore generale del Delaware per tre mandati, si disse scandalizzato a nome dei Capano e denunciò la perquisizione dell'FBI dell'auto di Kay come «metodi da Gestapo», definendo Tom «un capro espiatorio». In effetti Tom godeva di un ampio sostegno da parte di persone altolocate, che non riuscivano a immaginarlo nelle vesti di persecutore o assassino di Anne Marie.

La sorella di Anne Marie, Kathleen, era di ben altro avviso. «Conosco Tom Capano da diversi anni», disse a un giornalista del *Philadelphia Inquirer*. «Fino a sei settimane fa credevo che fosse una brava persona. Adesso, però, sono venuta a sapere alcune cose su di lui che nemmeno la moglie conosce. E da queste cose ho capito che... non è affatto una brava persona. Mi basta guardarmi intorno nell'appartamento di mia sorella per rendermi conto che le ha regalato molte cose che Annie non poteva permettersi, come una costosa macchina per il caffè e il grosso televisore del

soggiorno. Ricordo di aver chiesto ad Annie dove avesse preso il denaro per comprarsi tutte quelle cose; mi ha risposto che lo aveva vinto. Ero rimasta sorpresa. 'Ma che fortuna!' le ho detto. Adesso, però, i conti tornano.»

Nessuno dei suoi fratelli era in collera con Anne Marie per averli tenuti all'oscuro di quella parte della sua vita. Non l'avrebbero giudicata, anzi si sarebbero adoperati per aiutarla a liberarsi di Tom. Forse, però, era troppo tardi. Continuarono a pagare l'affitto del suo appartamento e ad aspettare il suo ritorno. Se avessero lasciato quel posto, sarebbe stato come ammettere che non l'avrebbero vista mai più.

26

La reazione di Debby MacIntyre a ciò che stava accadendo a Tom fu piuttosto scontata per una donna sottomessa a un compagno arrogante da una ventina d'anni: si tappò occhi e orecchie per non vedere né sentire quello che non riusciva ad affrontare. Tom le aveva detto di non leggere i giornali, perché «sono pieni di menzogne, e ne saresti turbata». Come al solito, lei aveva obbedito.

La mattina del 1° agosto, quando gli stralci dei diari di Anne Marie e il resoconto della perquisizione della casa di Tom apparvero sui giornali, Debby si trovava già sulla strada per l'aeroporto. «Partii per Nantucket quella mattina», ricordò in seguito. «E rimasi fuori città per nove giorni.»

Aveva infilato la testa sotto la sabbia; era nella fase del rifiuto assoluto. Non *voleva* leggere i giornali né guardare il notiziario alla televisione, che non solo sbandieravano i dettagli piccanti della relazione del suo uomo con un'altra donna, ma suggerivano che lui poteva essere un rapitore o un assassino. Debby *doveva* credere a Tom, alle sue assicurazioni che nulla era cambiato e che tutte le cose che la gente diceva su di lui erano soltanto ridicole menzogne. Non era mai stata una gran patita dell'informazione, perciò quando fece ritorno a Wilmington non le fu difficile ignorare i giornali e tenere spento il televisore.

Se avesse seguito gli sviluppi della storia, l'indagine e la conseguente pubblicità si sarebbero trasformate in un incubo per lei. Arrivare a un soffio dal lieto fine della sua relazione con Tom e vederselo sfuggire dalle mani a causa di una donna, della quale ignorava persino l'esistenza, sarebbe stato troppo per lei. Debby credeva ciecamente in Tom; era talmente assuefatta a pensare e ad agire secondo le sue direttive che non si poneva

domande e non si guardava mai intorno.

Tom aveva ammesso di averle mentito su Anne Marie e su Susan Louth, ma le aveva anche giurato che non lo avrebbe fatto mai più. Stavano ancora insieme e sapeva che l'avrebbe protetta, come lei avrebbe protetto lui. Se qualche timido dubbio cominciò ad affacciarsi alla sua mente, Debby lo bloccò sul nascere. Tom non aveva perseguitato Anne Marie; non era da lui fare una cosa del genere. Era un brav'uomo accusato ingiustamente, e lei aveva fiducia in lui. «Credevo a tutto ciò che mi diceva», ricordò. «E non era una cosa calcolata, ma ogni volta che succedeva qualcosa di importante collegato alla vicenda io non ero mai a Wilmington.»

Come Tom le aveva detto spesso, non era forse sempre stato al suo fianco? Non era forse lui che aveva chiuso gli occhi a sua madre? Come poteva non credergli? Come poteva lasciarlo?

La crepa nella corazza impenetrabile di Tom Capano cominciava ad allargarsi. Gli inquirenti stavano guadagnando terreno. Ricevettero delle soffiate, e una delle più significative fu quella di un dipendente della Capano & Sons.

Il 1° luglio Shaw Taylor era rimasto perplesso all'indicazione di un collega, che gli diceva di svuotare i grossi contenitori delle macerie e dei rifiuti situati presso la sede dell'azienda al 105 di Foulk Road. Taylor fece presente al figlio di Louie, Louis Capano III, che non era il giorno stabilito per lo svuotamento, e infatti i contenitori erano ancora mezzi vuoti. Il giovane Capano telefonò al padre sul cellulare, chiedendogli spiegazioni. Louie gli intimò di non discutere di simili faccende al telefono.

Incuriositi, decisero di dare un'occhiata, ma non videro altro che rifiuti. Due contenitori erano pieni di rifiuti ordinari, mentre gli altri due contenevano materiali di risulta provenienti da un edificio che la Capano & Sons stava ristrutturando per un nuovo affittuario, una banca. Tutti i contenitori erano pieni solo a metà. Tuttavia, obbedendo agli ordini di Louie, chiamarono la Harvey & Harvey, una compagnia per lo smaltimento dei rifiuti, che provvide allo svuotamento. I rifiuti ordinari furono portati alla discarica di Cherry Island, nella zona orientale di Wilmington, vicino al Delaware River; i detriti della ristrutturazione furono invece portati a sud della città, nei pressi della U.S. 13, dove sorgeva un'area destinata al riciclo dei materiali.

Quando la notizia dell'anticipato svuotamento dei contenitori giunse alle orecchie degli investigatori, il loro primo pensiero fu che il cadavere di

Anne Marie potesse trovarsi in uno di essi. Se non il suo corpo, il divano e il tappeto della casa di Tom.

Una battuta diffusa fra i poliziotti scherza sul fatto che il loro «è un lavoro sporco, ma qualcuno deve pur farlo». La ricerca che la squadra investigativa si accingeva a svolgere dal 12 al 16 agosto lo era nel senso letterale del termine. Per cinque giorni Eric Alpert, Bob Donovan, la squadra dell'FBI addetta alla raccolta di prove e gli agenti della polizia di Wilmington si aggirarono nella discarica e tra i materiali da riciclare. Colm Connolly si univa a loro quando poteva. Indossavano lunghi camicioni bianchi che li coprivano dalla testa ai piedi, ma che ben presto persero il loro candore.

«Ci turammo il naso», ricordò Alpert. «Non c'è bisogno di addestramento per quel lavoro. A Cherry Island ci sono montagne di spazzatura ovunque e gli enormi bulldozer ci passano sopra per schiacciarla. Dopo questa operazione tutto assume un colore marroncino.»

«Non fu possibile ritrovare quel divano perché ogni cosa era stata ridotta in frantumi», aggiunse Bob Donovan.

Poi venne la pioggia e le cose peggiorarono. «Affondavamo nel fango sino alle ginocchia», disse Alpert, «e spesso i piedi si sfilavano dagli stivali. La puzza era terribile, e cominciammo a chiederci se ne valeva davvero la pena.»

Le cose andavano un po' meglio nell'area dov'erano state gettate le macerie. Almeno non puzzava! L'aspetto delle discariche, però, non era certamente rimasto immutato con il passare dei giorni, perciò, alla fine, dovettero arrendersi: continuare sarebbe stato inutile. Erano certi che il corpo di Anne Marie non era sepolto lì, così come erano sicuri che qualcosa in quei contenitori aveva spinto Louie a ordinarne lo svuotamento anticipato. Louie era dunque coinvolto nella scomparsa di Anne Marie? Non lo sapevano per certo, ma erano pronti a scommettere che in quelle discariche era finito qualcosa relativo all'inchiesta.

Nessuno si riferiva a quel caso come a un omicidio, almeno non a livello ufficiale. Formalmente l'FBI definiva la scomparsa di Anne Marie un «sequestro interstatale».

Arrivarono i tabulati con le chiamate partite dai telefoni di Anne Marie e di Tom, e Connolly iniziò ad analizzarli in ordine temporale. Nel frattempo il numero di Tom era stato messo sotto controllo: tutte le sue telefonate sarebbero state registrate.

La sera di giovedì 27 giugno il telefono della casa di Anne Marie era sta-

to sollevato. Alle 23.52 qualcuno aveva pigiato il tasto *69 per visualizzare il numero dell'ultima telefonata ricevuta, quella che Mike Scanlan aveva fatto dalla casa di un amico per invitare Anne Marie a raggiungerlo al Kid Shelleen's. I tabulati telefonici e la segreteria di Anne Marie mostravano che Mike aveva chiamato alle 21.45. Chi si trovava quindi nell'appartamento di Anne Marie alle 23.52?

Quella notte e il giorno seguente Tom aveva fatto parecchie telefonate. A mezzanotte e cinque aveva controllato la propria casella vocale alla Saul, Ewing, poi si era messo in contatto con Debby MacIntyre per due volte, una delle quali premendo il tasto *69. Il giorno dopo, venerdì, aveva fatto varie telefonate a Debby, sin dal mattino presto. In tarda mattinata l'aveva chiamata da Stone Harbor.

Tom non rimase un giorno di più nella casa di Grant Avenue; disse alla famiglia e agli amici che non poteva più vivere tra quelle mura, con l'immagine dell'FBI e dei poliziotti che mettevano tutto a soqquadro. Se c'erano altri ricordi che lo tormentavano, non ne fece parola. Il 30 settembre 1996 lasciò la casa, anche se, in realtà, se n'era andato da Louie la sera stessa in cui gli avevano presentato il mandato di perquisizione. Poi si trasferì dalla madre. Nella casa di Weldin Road, dov'era cresciuto, lo spazio non mancava, e Marguerite era felice di avere di nuovo il figlio con sé. Tom continuò a incontrare Debby più volte alla settimana, rassicurandola sul fatto che tutto era sotto controllo e che l'intrusione della polizia nella sua casa era più una seccatura che una preoccupazione.

I mandati di perquisizione, però, si susseguirono uno dopo l'altro. Il 23 agosto, a otto settimane dalla scomparsa di Anne Marie, Tom fu obbligato a fornire un campione di sangue, peli e capelli. Si presentò in compagnia di uno dei suoi avvocati, Bart Dalton, al Riverside Hospital, dove lo attendeva un tecnico dell'FBI. Prelevare il sangue fu più facile che procurarsi un campione di capelli e di peli, che dovevano essere strappati, non tagliati, poiché era necessario che vi rimanesse attaccato il bulbo. Inoltre bisognava prenderli da varie zone del corpo, compresa l'area dei genitali, visto che presentano caratteristiche diverse.

Fu un'operazione umiliante per Tom, la prima di una lunga serie. Non era abituato a quelle violazioni della sua casa, della sua auto e della sua persona, ed era sempre più infastidito dall'ostinazione della squadra investigativa. Ma era soltanto l'inizio. I media sembravano sempre al corrente dei suoi screzi con le autorità. Tom non aveva mai cercato il clamore,

nemmeno quando era una figura pubblica, e non gli faceva certo piacere vedere i suoi affari privati spiattellati sulle prime pagine dei giornali di Wilmington e di Philadelphia.

Non immaginava quanto Eric Alpert, Colm Connolly e Bob Donovan sapessero già di quegli affari. Gli estratti conto delle carte di credito e della banca rivelavano molti dettagli della sua vita: modalità di pagamento, gusti personali, entrate disponibili, acquisti insoliti e straordinari.

Nel controllare le transazioni bancarie di Tom, Connolly notò che aveva incassato due assegni, rispettivamente di 8000 e 9000 dollari, in due giorni consecutivi. Sembrava quasi la tattica usata dagli spacciatori di droga o da chiunque voglia nascondere denaro al fisco. Ogni operazione bancaria superiore a 10.000 dollari, infatti, richiede la compilazione di un CTR, il Current Transaction Report, ossia una notifica di transazione valutaria, in cui appaiono il motivo della transazione stessa e ovviamente la destinazione del denaro.

Connolly telefonò a Ron Poplos dell'IRS, l'Internal Revenue Service, chiedendogli di aiutarlo a seguire i movimenti bancari di Tom Capano, il quale si accingeva a un'operazione di riciclaggio di denaro sporco oppure aveva qualche altro motivo per accumularlo. Poplos era un uomo estremamente combattivo, un veterano dello scandalo Whitewater, esperto nel rintracciare la provenienza e la destinazione dei soldi in quel genere di transazioni. Perché Tom aveva bisogno di 17.000 dollari in contanti quando aveva un sostanzioso conto in banca?

A Tom piaceva cenare fuori, spesso e bene. Difficilmente spendeva meno di cento dollari per una cena e non di rado il conto saliva a trecento. In un mese, su una sola carta di credito, risultavano cene al Dilworthtown Inn, al Victor Café, al Toscana, a La Veranda, al Panorama, al Pan Tai, al Kid Shelleen's, al Madeline's, allo Shipley Grill e al DiNardo's Famous Crabs. Gli estratti conto della Visa e della MasterCard oscillavano dai 2000 ai 5000 dollari al mese. Spesso comprava abiti da donna firmati da Talbot, ma faceva anche acquisti più banali presso Happy Harry, l'emporio in Trolley Square, o allo Sports Authority.

Domenica 30 giugno Tom aveva fatto spese all'Happy Harry, ma la ricevuta non specificava gli articoli acquistati. Alpert e Donovan mostrarono lo scontrino a un commesso, il quale descrisse loro un cliente che sembrava proprio Tom Capano: cercava un detersivo che eliminasse le macchie di sangue. Il commesso gli aveva raccomandato il Carbona e l'uomo lo aveva acquistato.

Ma Tom poteva anche avere un motivo del tutto innocente per comprare quel detersivo: aveva quattro figlie che si fermavano spesso a casa sua, e lui soffriva di una grave forma di colite; spesso gli causava emorragie intestinali che macchiavano la biancheria intima.

Il laboratorio dell'FBI dichiarò che le macchioline marroni trovate sul battiscopa della stanza accanto alla cucina della casa di Tom erano macchie di sangue umano; la quantità era sufficiente a effettuare una comparazione con il profilo del DNA di una persona, ma gli investigatori non erano ancora riusciti a trovare un campione del sangue di Anne Marie. Quello prelevato per le analisi del livello di potassio richieste da Michelle Sullivan era stato gettato via.

Un giorno, sfogliando l'agenda di Anne Marie, Eric Alpert vide un'annotazione che sino a quel momento era sfuggita ai vari controlli: banca del sangue. La famiglia confermò che Anne Marie era una donatrice regolare. Controllando la sua casella di posta elettronica si scoprì che l'ultima donazione era avvenuta in aprile.

«Alle banche del sangue interessa il plasma», spiegò Alpert, «che non serve per il test del DNA. A volte, però, il plasma non è puro. Pensavamo che se fossimo riusciti a rintracciare il suo avremmo potuto tentare un confronto.»

Era meglio che rivoltare la discarica cittadina per una settimana, anche se non fu meno frustrante. Alla Banca del sangue del Delaware risultò che effettivamente Anne Marie Fahey era stata lì poco tempo prima. Chris Hancock, un rappresentante dei donatori, disse agli investigatori che per ogni donatore veniva compilata una scheda con i dati completi, incluso il numero della previdenza sociale. Dopo la visita medica, ad Anne Marie era stato assegnato un numero che avrebbe identificato il suo sangue, come richiesto dall'FDA, la Federal & Drug Administration. Il numero dell'ultima donazione di Anne Marie era 0387029.

Ma dov'era il suo sangue in quel momento? Alpert scoprì che la parte corpuscolare era stata spedita a un ospedale e il plasma era stato congelato; tuttavia, questo era ormai su una nave, in mezzo all'oceano Atlantico, diretto alla Croce Rossa svizzera. Su richiesta del governo, Chris Hancock recuperò il plasma di Anne Marie, lo 0387029, che tornò indietro ancora congelato. Adesso spettava al laboratorio dell'FBI scoprire se corrispondeva alle macchie trovate in casa di Tom Capano.

Fu l'agente speciale Allan Giusti a eseguire le analisi del DNA nei laboratori dell'FBI. «DNA», spiegò, «è l'abbreviazione di acido desossiribonu-

cleico, uno dei costituenti di ogni organismo vivente, e lo si trova in forma di scala incrociata, detta doppia elica.»

Tessuti e fluidi organici, anche di dimensioni e quantità ridotte, possono essere sottoposti all'analisi del DNA. Un test in particolare, il PCR, viene impiegato quando il campione da analizzare è minuscolo, ad esempio la saliva dietro un francobollo o una piccola macchia di sperma o di sangue. Partendo da una molecola del DNA, si può moltiplicarla chimicamente. «Se lo si fa per circa trenta volte, si aumenta la quantità di DNA iniziale di circa un miliardo di volte», disse ancora.

La risultante combinazione di punti poteva essere messa a confronto con i punti di un determinato donatore.

Tom Capano era stato costretto a farsi prelevare un campione di sangue, ma aveva opposto un netto rifiuto alla richiesta degli investigatori di fare altrettanto con le figlie, indignato alla sola richiesta. Nell'agosto 1996, quando Giusti eseguì le analisi sulle macchie di sangue trovate in casa di Tom il 31 luglio, aveva campioni del sangue di Anne Marie e di Tom, così come di altre persone (Ruth Boylan, Susan Louth e Debby MacIntyre) che erano state nella casa di Grant Avenue.

Tom, Debby, Ruth Boylan e Susan Louth furono subito esclusi dal novero, ma Giusti dichiarò che c'era soltanto una probabilità su undicimila che quel sangue *non* appartenesse ad Anne Marie Fahey. «Alla fine di agosto di quell'anno», disse Connolly, «sapevamo che il sangue trovato in casa di Tom Capano apparteneva a lei, ma non lo annunciammo pubblicamente. Aspettammo sei mesi.»

Non avevano rinvenuto quantità sufficienti di sangue da poter affermare con certezza che Anne Marie era morta. Quanto ve ne fosse sul tappeto e sul divano, ormai spariti, nessuno poteva saperlo. Il laboratorio dell'FBI, tuttavia, aveva stabilito un'altra corrispondenza, relativa ad alcune fibre. I campioni che Bob Donovan aveva prelevato dalla moquette del proprietario del Bed & Breakfast risultarono identici a quelli aspirati nella Suburban di Kay Capano. Il microscopio elettronico a ingrandimento esponenziale stabilì che la provenienza era identica. Qualcuno aveva usato l'auto di Kay per trasportare la moquette beige che era stata tolta dalla casa di Tom.

Sebbene la strada fosse ancora lunga, Colm Connolly era sicuro di avere prove sufficienti a proseguire le indagini. Il 5 agosto inviò agli avvocati di Tom una lettera nella quale notificava che il loro cliente era sotto inchiesta da parte del gran giurì federale.

I procedimenti davanti al gran giurì sono diversi dai processi veri e propri. Ciò che avviene è coperto dal segreto e i testimoni non possono avere accanto i propri avvocati, anche se possono uscire dall'aula dopo ogni domanda per consultarsi con loro. Nel Delaware il gran giurì può riunirsi per diciotto mesi di fila; in totale è composto da ventitré giurati e in ogni seduta ne devono essere presenti almeno sedici; di questi, dodici devono essere d'accordo per formulare un atto di accusa. Il gran giurì si riunisce ogni volta che il procuratore ha bisogno di una deposizione. A differenza di una regolare giuria, ai membri del gran giurì non si chiede di essere presenti ogni giorno fino al raggiungimento del verdetto. I giornalisti possono soltanto guardare l'andirivieni delle persone dall'aula e presumere i motivi per i quali sono state convocate.

Il 29 agosto 1996 Colm Connolly rappresentò la pubblica accusa nella prima seduta del gran giurì relativa al caso Capano, e rivolse le sue domande a testimoni riluttanti, che avevano acconsentito a presentarsi soltanto dopo la presentazione di un mandato di comparizione. I primi sei testimoni comprendevano Louie Capano Jr., suo figlio, Louis Capano III, e vari dipendenti della loro impresa edile. Louie rimase nella stanza del gran giurì per un'ora e mezzo e all'uscita non rilasciò alcuna dichiarazione ai giornalisti.

Anche se erano obbligati a deporre, i testimoni disponevano di alcuni modi per esimersi, ad esempio avevano la facoltà di invocare il Quinto emendamento, e i loro avvocati potevano chiedere di sapere se i loro assistiti erano stati oggetto di intercettazioni. (Ironicamente, il governo non effettuò registrazioni delle loro conversazioni, ma alcune delle persone coinvolte lo fecero tra loro.) Quella seduta fu soltanto l'inizio di ciò che si configurò subito come una lunga, interminabile deposizione.

Colm Connolly era cresciuto nel Delaware, ma non sapeva granché della famiglia Capano. Ricordava vagamente Gerry dai tempi di Archmere e aveva sentito il nome di Tom soltanto una volta, quando era impegnato in un caso di corruzione politica. Non lo conosceva. Appartenevano a due generazioni diverse.

Connolly incontrò Tom per la prima volta il 10 settembre 1996, dopo aver notificato un mandato di comparizione davanti al gran giurì alla figlia Christy, di sedici anni. Tom aveva detto agli amici che il sangue trovato nella stanza accanto alla cucina poteva essere di Christy o forse di un'altra delle sue figlie, Katie, ma andò su tutte le furie quando Connolly chiamò

Christy sul banco dei testimoni. Per un attimo i due uomini si fronteggiarono nell'ingresso, il viso di Connolly placido, quello di Tom alterato dalla rabbia. «Mi si avvicinò, guardandomi fisso negli occhi, e disse: 'Spero che riesca a dormire di notte'», ricordò in seguito Connolly.

Gli aveva voltato le spalle senza rispondere: il guanto di sfida era stato gettato. Tom Capano era un padre pronto a lottare per proteggere la figlia. O stava solo proteggendo se stesso?

Quando andò a deporre, Christy Capano si rifiutò di rispondere alle domande di Connolly e fu accusata di reticenza.

27

Debby MacIntyre incontrava segretamente Tom da quindici anni e alla luce del sole da appena uno. Tom le suggerì che sarebbe stato più prudente sostenere che la loro relazione era iniziata *dopo* la separazione da Kay; in quel modo non avrebbero ferito la sensibilità della ex moglie e avrebbero evitato di alimentare la curiosità morbosa dei federali sulla sua vita privata, nella quale stavano già rivangando abbastanza.

Come sempre, Debby obbedì al volere di Tom. Neanche lei voleva che si venisse a sapere che erano intimi sin dal 1981. A parte qualche piccola bugia e la sfacciata menzogna raccontata alla famiglia per raggiungere Tom a Montreal, Debby aveva sempre detto la verità. Quando Bob Donovan la interrogò, il 23 luglio, gli riferì ciò che ricordava, dicendo però che Tom era solo un caro amico che conosceva da vent'anni.

«Ci sentiamo tutti i giorni», disse, «e ci vediamo una o due volte alla settimana.»

«Le ha mai accennato a una sua relazione con Anne Marie Fahey?» chiese Donovan.

«Mai.»

In un certo senso era vero. Non aveva mai parlato di Anne Marie sino a quando non era scomparsa. Alla domanda se avesse parlato con Tom la sera di giovedì 27 giugno, Debby rispose affermativamente. «L'ho chiamato tra le dieci e le undici», disse, «stavo guardando *ER*. Lui mi ha ritelefonato alle undici e mezzo. L'ho richiamato a mezzanotte e un quarto, ma non mi ha risposto, e ho riattaccato. Mi ha chiamato dopo cinque o dieci minuti.»

Quella telefonata era arrivata con lo squillo prolungato, a indicare che chi telefonava aveva premuto il *69 per rispondere all'ultima chiamata ricevuta.

«E venerdì, il giorno seguente?»

«Ho visto Tom venerdì mattina, tra le otto e le otto e mezzo, sulla pista di Tower Hill. Stava passeggiando. Mi ha telefonato intorno alle dieci e mezzo per dirmi che avrebbe giocato a golf al Wilmington Country Club.»

Donovan prese nota delle risposte con frasi concise:

«Parlato con Tom venerdì intorno alle 17.30».

«Martedì 2 luglio. L'ha chiamata in ufficio intorno alle 15.00, dicendole che era andato a cena con Anne Marie Fahey.»

«Non sapeva che Tom avesse una relazione con lei.»

Debby non aveva idea di dove fosse stato Tom per quasi tutta la giornata di venerdì 28 giugno; forse l'aveva chiamata più volte, ma non ne era sicura; disse di avergli parlato sabato e di averlo visto due volte domenica, quando si era fermato da lei. La seconda volta le aveva detto che i poliziotti avevano perquisito la sua casa. «Era molto agitato e nervoso», riferì a Donovan. «Aveva l'impressione che qualcuno volesse incastrarlo, ma non ne voleva parlare.»

Era piuttosto strano che lei non avesse insistito per conoscere i dettagli della storia, ma Debby si mostrò così sicura di sé che nessuno si rese conto che era Tom a dirigere lo spettacolo; lei non si sarebbe mai sognata di insistere per sapere cosa stava succedendo.

Come aveva fatto per anni, anche quella volta Tom aveva impartito gli ordini e Debby li aveva eseguiti: era ciò che lui voleva. La cosa importante era che loro due restassero uniti. Tutto si sarebbe risolto per il meglio. Se ricordava particolari che la spaventavano, li seppelliva in fondo alla mente, senza neanche farli arrivare in superficie. Ma gli investigatori avrebbero in seguito scoperto un episodio particolarmente inquietante. Era un favore a Tom che Debby aveva seppellito più in profondità degli altri.

«Davvero, non avevo nemmeno pensato alla pistola», ricordò Debby in seguito. «E non collegai quell'acquisto che avevo fatto per Tom ad Anne Marie Fahey se non molto tempo dopo.»

All'inizio della primavera del 1996 Tom aveva chiesto a Debby di fare una cosa molto «importante» per lui, una cosa speciale. Non disse cosa, e lei non gli promise nulla. In aprile, però, Tom specificò la sua richiesta: voleva che Debby comprasse una pistola per lui.

«Perché?» domandò lei, perplessa.

«Qualcuno sta cercando di estorcermi dei soldi», le spiegò. «Non intendo usarla, voglio soltanto minacciare questa persona. Te la restituirò presto.»

Debby gli disse che non voleva tenere una pistola in casa, ma Tom insistette, dicendo che era preoccupato anche per la sicurezza di lei, in fondo viveva sola con due figli. Sottolineò il fatto che il tasso di criminalità era in costante aumento e che sarebbe stato meglio per lei avere un'arma a portata di mano, qualora si fosse resa necessaria.

«Gli dissi che non volevo farlo» ricordò Debby. Ma Tom l'aveva pregata, dicendole che quella pistola gli serviva *davvero*; non le spiegò perché non poteva acquistarla lui, né le disse chi lo stava ricattando, a parte che si trattava di un uomo. «Non la userò», le disse. «Sai che ho paura delle armi, ma devo spaventare quel tizio.»

Alla fine Debby acconsentì e, come al solito, Tom le impartì direttive precise. «Mi disse di andare allo Sports Authority e di cercare la sezione dedicata alla caccia. Dovevo entrare dalla porta principale e svoltare a sinistra.»

Debby lo fece, ma quando chiese al commesso una pistola, fece l'errore di dire che la stava comprando per un amico. Il commesso la informò che era illegale, non poteva cedere un'arma a qualcun altro. Imbarazzata, Debby uscì dal negozio. Con sua grande sorpresa Tom non si arrabbiò. «Disse soltanto: 'Bene. Non preoccuparti'.»

Più o meno un mese dopo Tom portò Debby con sé a Washington D.C. per un congresso e si divertirono molto. Avevano fatto pochissimi viaggi insieme, quindi fu memorabile. Poco dopo il ritorno a casa, Tom le chiese di nuovo di comprare la pistola. «Ho paura, Tom», gli disse lei. «Non posso cedere l'arma a qualcun altro. È contro la legge.»

«Non essere ridicola», ribatté lui. «La gente lo fa tranquillamente. Non dovresti fartene un cruccio.»

Tom era molto abile nel farla sentire stupida, e la umiliò fin quando lei non acconsentì. Il giorno seguente, il 13 maggio, Tom andò a prendere Debby alla Tatnall School e la portò a un piccolo negozio di armi - Miller's - sulla Route 13. Aspettò in auto mentre lei entrava nel negozio.

Debby era molto nervosa, ma quella volta sapeva che cosa dire. Chiese una piccola pistola per difesa personale; il commesso gliene mostrò alcune e lei scelse una Beretta calibro 22. Pagò 180 dollari e, dietro consiglio del commesso, comprò anche una scatola di proiettili. L'uomo la mise in guardia circa la cessione dell'arma a un'altra persona e le fece firmare un modulo nel quale si impegnava a non farlo. Questo la preoccupava, ma non quanto contrariare Tom!

«Temevo che Tom si sarebbe infuriato se non avessi fatto ciò che vole-

va», ricordò Debby molto tempo dopo. «Avevo sempre paura che si arrabbiasse e mi lasciasse.»

Una volta tornata in auto, Debby gli disse che temeva di mettersi nei guai con la legge, ma Tom scoppiò a ridere e la esortò ancora a non essere «ridicola».

Tom mise la pistola e i proiettili dietro il sedile posteriore della Cherokee e portò Debby a un bar vicino per un bicchiere di tè freddo e uno spuntino. Poi la riaccompagnò a Tatnall, profondendosi in mille ringraziamenti per averlo aiutato, e se ne andò.

Debby non aveva mai più visto quella pistola; per lungo tempo si era crucciata di aver fatto qualcosa di illegale, ma poi aveva accantonato l'episodio, così come faceva con tutte le cose che le davano preoccupazione, seppellendole nei recessi più profondi della sua mente, nei quali di rado si avventurava.

Il 6 settembre 1996 Debby MacIntyre fece un altro passo che la portò a sprofondare ancora di più nella palude dell'inganno e delle menzogne. Alle undici di quella mattina Eric Alpert, Bob Donovan e Colm Connolly si presentarono nella sua casa di Delaware Avenue per interrogarla in vista della sua testimonianza di fronte al gran giurì. Aggiunse alcuni particolari a ciò che aveva già detto a Donovan, anche se non fece parola del fatto che la sua relazione con Tom era iniziata molti anni prima.

Debby ricordava il 27 giugno soprattutto per le ripercussioni che quel giorno aveva avuto sulla vita di Tom, spingendolo a confessarle la sua infedeltà. Al mattino si erano sentiti al telefono tra le nove e trenta e le dieci e trenta. Poi non l'aveva chiamata fino a poco prima delle cinque, quando le aveva detto di dover partecipare a una riunione a Philadelphia.

Debby spiegò agli investigatori che lei era responsabile della squadra di nuoto della Tatnall School e che quella sera entrambi i suoi figli, che facevano parte del team, erano impegnati in una gara. Aveva telefonato a Tom intorno alle dieci e trenta, ma non trovandolo in casa gli aveva lasciato un messaggio sulla segreteria. «Tom mi ha richiamata tra le undici e mezzo e mezzanotte e mezzo», disse Debby. «Non ho notato niente di strano, era solo un po' stanco.»

Debby riferì che Tom l'aveva rimproverata per qualcosa che riguardava Tatnall e si era infuriato a tal punto che aveva riattaccato. Quando lei aveva provato a richiamarlo non aveva avuto risposta, e non aveva lasciato messaggi. Dopo pochi minuti era stato lui a telefonarle, digitando *69, per

sapere come mai gli avesse attaccato la cornetta in faccia. Ovviamente non era stata lei a interrompere la telefonata. «Ma poi ci siamo calmati e ci siamo augurati la buonanotte», concluse Debby.

Descrisse gli avvenimenti della giornata seguente, il 28 giugno, come aveva già fatto con Donovan, ma aggiunse alcuni dettagli. Aveva incontrato Tom sulla pista di Tower Hill al mattino presto e lo aveva rivisto soltanto a sera tardi, verso le undici, quando si era infilato nel letto accanto a lei, rimanendovi fino a mezzogiorno del sabato dopo. «Credo che poi sia andato a sbrigare alcune commissioni, quella sera le ragazze dovevano andare a casa sua.»

E domenica? Tom era andato a trovarla verso mezzogiorno, nervoso perché la polizia lo aveva svegliato in piena notte. Era talmente turbato da quell'irruzione notturna che gli tremavano ancora le mani. Ma lei non gli aveva fatto domande. Non gliene faceva mai.

Quel pomeriggio alle cinque, disse Debby, Tom era tornato da lei in condizioni ancora peggiori, perché la polizia stava perquisendo la sua casa. Lei non aveva idea di che cosa cercassero gli agenti. E non aveva osato chiederglielo.

Debby disse agli investigatori di non aver saputo che Tom aveva cenato con la ragazza scomparsa fino al martedì successivo, quando lui stesso glielo aveva detto. Per i tre uomini era ovvio che lo difendesse con tanto fervore, se erano amanti, ma Debby si disse più che sicura che Tom non aveva nulla a che fare con la scomparsa di Anne Marie Fahey. Era possibile che fosse davvero all'oscuro di ciò che faceva quando era lontano da lei?

«Quando va a trovare Tom», le chiese Connolly, «entra dalla porta principale?»

«No», rispose Debby, «lui lascia la porta del garage aperta. Parcheggio l'auto dentro e salgo le scale che portano direttamente in casa, o, meglio, lo facevo prima che si trasferisse da sua madre.» Lo informava sempre prima di andare, aggiunse Debby. Tom non le aveva mai dato le chiavi di casa.

«Sa perché aveva comprato un nuovo tappeto per la stanza accanto alla cucina?»

«Oh, aveva fatto cadere del vino», rispose Debby. «Gliel'ho chiesto tempo fa, è stato in luglio. Mi ha detto di aver sporcato il tappeto e il divano con il vino.»

Aggiunse di aver visto un foro nel muro; Tom le aveva spiegato che era caduto un quadro. Gli investigatori lo avevano esaminato durante la perquisizione del 31 luglio, giungendo alla stessa conclusione: non avevano

riscontrato intaccature, segni di attrezzi né tracce di un proiettile.

A quel punto dell'indagine, Connolly, Donovan e Alpert erano propensi a credere che Tom Capano fosse stato colto da un raptus di follia quando Anne Marie aveva tentato di chiudere la relazione con lui. E aveva reagito con le mani, picchiandola a morte o strangolandola. La ragazza doveva aver perso molto sangue, tanto da lasciare tracce evidenti sul tappeto e sul divano della stanza. Tom si era dovuto disfare di entrambi. Ma erano soltanto congetture; nessuno sapeva esattamente com'erano andate le cose.

Debby MacIntyre testimoniò davanti al gran giurì federale il 10 settembre, dando la medesima versione riferita a Connolly, Alpert e Donovan. Nessuno le chiese di una pistola, né lei ne fece parola; non aveva ancora collegato quell'acquisto alla scomparsa di Anne Marie. Credeva ancora alla versione di Tom: quella ragazza era una persona imprevedibile, ed era capacissima di lasciare la città senza dir niente a nessuno.

Debby era riuscita a entrare nell'aula del gran giurì senza farsi notare dai giornalisti. Nessuno a Wilmington la collegava a quanto stava accadendo, con suo grande sollievo. Poco dopo partì per un viaggio di alcune settimane organizzato dalla chiesa di St. Ann sulla costa italiana e francese. Adorava viaggiare sin da quando era bambina; sarebbe stata una piacevole fuga dal lavoro e dalla vita quotidiana. I problemi di Wilmington rimasero, letteralmente, dall'altra parte del mondo.

In città, nel frattempo, gli investigatori si interrogavano sul ruolo da lei giocato in quella brutta faccenda. Era coinvolta in quello che era accaduto ad Anne Marie, oppure era soltanto un'ingenua?

28

Venne l'autunno; senza preavviso l'odore pungente delle foglie bruciate riempì l'aria fredda e l'estate divenne soltanto un ricordo. Di Anne Marie, scomparsa nella prima settimana d'estate, non si avevano ancora notizie. Kathleen decise di liberare l'appartamento di Washington Street e di imballare tutte le cose della sorella, per trasferirle in un deposito.

Anche la casa di Tom in Grant Avenue rimase vuota. I nuovi inquilini non avrebbero traslocato prima dell'inizio di dicembre e i proprietari diedero alla famiglia Fahey il permesso di visitare la casa in cui pensavano che la sorella avesse vissuto le sue ultime ore. Camminarono nelle stanze vuote, con espressione grave, quasi senza parlare.

Quell'autunno, mentre proseguivano le sedute del gran giurì, i giornali di Wilmington e di Philadelphia presentarono istanza affinché agli atti relativi alla richiesta dei mandati di perquisizione del caso Fahey fossero tolti i sigilli. Anche i fratelli di Anne Marie pregarono di sapere come procedeva l'indagine.

L'11 novembre Colm Connolly sembrò cedere alle pressioni della stampa e dichiarò che non vi era più alcuna necessità di mantenere riservate le dichiarazioni giurate; dopotutto gli avvocati di Tom Capano conoscevano già molti dettagli relativi all'indagine e l'identità dei testimoni. Era quasi impossibile mantenere un segreto a Wilmington. Connolly colse la difesa di sorpresa; rimase imperturbabile davanti alla diffusione di indizi e informazioni che dipingevano un Capano molto diverso dal povero innocente bistrattato che pretendeva di essere.

La famiglia Fahey aveva affidato la difesa dei propri interessi a David Weiss, un ex assistente del procuratore federale, il quale spiegò loro che gran parte delle informazioni raccolte durante un'indagine del gran giurì non poteva essere divulgata. Era davvero difficile per i Fahey aspettare senza poter avere risposte alle domande che li assillavano. Assunsero un detective privato per condurre un'indagine parallela, e nessuno degli investigatori ufficiali la prese come un'offesa. Anche per loro era difficile non poter parlare con la sorella e i fratelli di Anne Marie di quello che stavano facendo, ma la legge federale lo proibiva. Togliendo i sigilli agli atti, la famiglia poteva almeno vedere i progressi nelle indagini. Se poi il pubblico avesse il diritto, o la necessità, di conoscere i dettagli più riservati, era discutibile. Sembrava piuttosto improbabile che il principale sospettato rappresentasse un pericolo imminente per qualcuno, ma la curiosità della gente era insaziabile. Di rado un caso giudiziario sulla costa orientale degli Stati Uniti aveva acceso a tal punto l'interesse popolare.

Quando il giudice Trostle tolse i sigilli agli atti, gli unici a essere davvero turbati furono Tom Capano e i suoi avvocati. Anche loro avevano insistito per vedere i documenti, ma *in privato*. L'ultima cosa che Tom voleva era far conoscere a tutti il motivo che aveva spinto le autorità a invadere la sua privacy e la sua casa. La difesa presentò istanza per bloccare la pubblicazione dei documenti, ritardando la possibilità dei Fahey di vederli.

Mentre proseguiva il braccio di ferro sugli atti, le sedute del gran giurì continuavano; Connolly, Alpert e Donovan perseguivano la verità con una grinta che Tom non avrebbe mai sospettato. Se non aveva fatto del male ad Anne Marie, sarebbe uscito pulito dagli interrogatori delle persone che en-

travano nell'aula del gran giurì per rispondere alle domande di Connolly. Se era colpevole, sarebbe comunque venuto fuori.

Alcune persone, come la sorella di Tom, Marian, e il marito di lei, Lee Ramunno, sarebbero sempre rimaste dalla sua parte senza mostrare alcuna incertezza, ma ce n'erano altre, come Kim Hortsman, Jill Morrison, Ginny Columbus e Jackie Steinhoff, che ricordavano con affetto una cara amica caduta in una rete mortale.

Sebbene i tre uomini che seguivano, discretamente le mosse di Capano fossero cauti, qualcosa si stava muovendo dietro il muro di omertà. Non tutti gli abitanti di Wilmington consideravano Tom «il bravo Capano». Qualcuno si era fatto avanti; la sua identità non fu mai rivelata, come non fu mai rivelato il modo in cui gli inquirenti erano entrati in possesso di un documento di estrema importanza. Persino l'ipotesi che si trattasse di una sola persona era in dubbio. Ogni volta che veniva chiesto a uno dei tre come avessero fatto a trovare quelle pagine, il loro sguardo diventava impenetrabile.

«Non posso rivelarlo», rispondevano. «Posso soltanto affermare che nessuno dei nomi menzionati in relazione alla scoperta è esatto.»

Improvvisamente, nel novembre 1996, Eric Alpert chiese un mandato di perquisizione per l'ufficio di uno degli avvocati della Saul, Ewing, il quale, assolutamente all'oscuro di cosa si nascondesse tra i volumi di uno scaffale del suo ufficio, un giorno ricevette una telefonata dall'ufficio del procuratore che lo informava dell'imminente arrivo dei federali e gli intimava di non toccare nulla; cosa che peraltro lui non aveva intenzione di fare. L'agente speciale Kevin Shannon allungò la mano verso lo scaffale ed estrasse dieci fogli, fitti di annotazioni. Come quelle carte fossero finite lì rimane un mistero, così come il modo in cui la squadra investigativa era venuta a sapere della loro esistenza e del loro nascondiglio.

Non erano datati, ma la sequenza degli eventi della giornata, completo di orari e chiaramente di pugno di Tom Capano, si riferiva a una giornata della sua vita, una giornata molto significativa.

6.30 - Gerry
7.00 - Kay
7.15 - pista
7.45 - DM
8.00 - Louis?
8.30 - telefonate

8.45 - Louis
? - Prelevare sportello automatico
9.15-10-30 - andare a SH
10.30-11.00 - aspettare Gerry
11.00-12.00 - da Marian
12.00-12.30 - da mamma
12.30 + - Gerry
12.30-13.30 - pranzo con Gerry
13.30-15.00 - visita della proprietà, discutere il prezzo e la vendita
15.00 - Gerry se ne va
15.30 - Tom se ne va
17.00 - liberarsi del divano
17.30 - 17th Street - cena
23.00 - lasciare le ragazze

Tornati nell'ufficio di Connolly, nel Chase Manhattan Building, si misero a studiare quella sequenza di eventi che copriva sedici ore e mezzo e non sembrava affatto una lista di cose da comprare o un elenco di commissioni da fare. Sicuramente potevano identificare con esattezza la data attraverso un processo di eliminazione; non era prima del 27 giugno e non corrispondeva a ciò che Debby aveva detto loro relativamente a quel giovedì. Venerdì 28 giugno sembrava combaciare. Debby aveva incontrato Tom sulla pista proprio quel giorno, e non lo aveva rivisto fin dopo le 23.00. Ma a galvanizzare l'attenzione dei tre investigatori erano le parole «liberarsi del divano».

Avevano già constatato che il 1° luglio Louie Capano aveva ordinato lo svuotamento dei contenitori dei rifiuti della sua impresa di costruzioni, quando erano pieni soltanto a metà. Tom aveva acquistato un nuovo tappeto il 29 giugno, e questo non era in elenco. No, il giorno più plausibile era venerdì 28 giugno, e Tom aveva conservato quella lista per ricordarsi dov'era stato, con una precisione che copriva anche le mezz'ore. Sicuramente immaginava che la sua casa sarebbe stata perquisita, come pure il suo ufficio, perciò aveva nascosto quei fogli nell'ufficio di un altro.

Sul secondo foglio Tom aveva preso alcuni appunti per rinfrescarsi la memoria; sembrava fondamentale che non dimenticasse con chi aveva parlato il 28 giugno e che cosa sapevano i suoi interlocutori della sua vita privata.

Aveva telefonato a qualcuno (poi identificato con l'avvocato David

McBride) per disdire una partita a golf quel pomeriggio; poi si era messo in contatto con il sostituto procuratore generale Keith Brady «per incontrarsi quella sera per un happy hour; ho chiacchierato amabilmente con Laura Kobosko e le ho chiesto di passare il messaggio a Keith».

Sotto quest'ultima nota, Tom aveva aggiunto: «Sapeva della relazione con Anne Marie; sapeva che ero arrivato alla conclusione che era una 'paranoica'». Aveva anche scritto che Brady lo aveva aiutato a portare i tappeti nella casa «in ottobre».

I restanti fogli contenevano ricordi agghiaccianti di Anne Marie e si concentravano su alcuni elementi: la sua instabilità, l'incapacità di gestire il denaro, i problemi familiari e le confidenze più intime che gli faceva. Era chiaro che Tom voleva avere una spiegazione pronta se fossero state trovate macchie del sangue di Anne Marie nella sua casa.

«Martedì 18 giugno», scriveva Tom,

> ho chiamato AMF e Ginny mi ha detto che era andata a casa per un «problema»... Quello stesso giorno AMF mi ha confidato che era dovuta tornare a casa per cambiarsi il vestito, che si era macchiato a causa di un abbondante flusso mestruale.
>
> AMF è venuta da me a cena; ho preso il salmone al Toscana: irrazionale; paura di una gravidanza; rapporto sessuale.
>
> Il 20/6 cena al Dilworthtown Inn; aragosta... abbiamo discusso di un secondo lavoro (cameriera in un ristorante elegante); mi ha mostrato il libretto degli assegni (porta a casa uno stipendio di 844 dollari); tornato in Grant Avenue.

Seguivano altre pagine, dettagli su date, discussioni e telefonate con Anne Marie. Tom era chiaramente ossessionato da quella donna e dalle piccole cose che la riguardavano, pur denigrando lei e la sua famiglia. Aveva la sensazione che i suoi fratelli la trattassero male; in effetti, aveva buttato giù una serie di commenti negativi su come *tutti* trattassero male Anne Marie e la «facessero impazzire».

Tutti, tranne lui.

Riguardo al 27 giugno Tom aveva scritto: «Appuntamento con il dott.; non mi piace, è caro (55 dollari per 20 minuti); offro un biglietto per uno spettacolo (ne ho 12). *Lei* sceglie il Panorama; prenotazione alle 19.00; telefonato alle 18.25 dall'ufficio per dire che stavo arrivando; *molto* depressa».

Dalla descrizione di Jacqueline Dansak della donna malinconica che aveva servito quella sera, non sembrava proprio che Anne Marie morisse dalla voglia di cenare con Tom al Panorama. Non aveva mangiato quasi nulla e il suo viso era molto triste. *Quando* gli aveva detto che non voleva più vederlo, né come amante, né come amico? Nella jeep Cherokee, mentre tornavano a casa? Nel suo appartamento? Oppure in quelli che gli inquirenti ritenevano fossero stati i suoi ultimi istanti di vita, in casa di Tom, nella stanza accanto alla cucina?

Un aiuto provvidenziale aveva fornito loro una tabella oraria con gli impegni della giornata; tutto ciò che dovevano fare era ripercorrerla a ritroso, decifrare le abbreviazioni di Tom e trovare le prove a cui si riferivano quelle annotazioni così accuratamente nascoste. Avevano lavorato a lungo e senza risparmiarsi, ed erano stati fortunati. Chissà se la fortuna avrebbe continuato a guardarli con occhi benevoli!

La vita e il lavoro non si fermavano per nessuno di loro. Tutti avevano altri casi sui quali lavorare. Quando era cominciata l'indagine Connolly aveva un bambino di un anno, e ne avrebbe avuti altri due prima della fine dell'inchiesta. Donovan e Alpert avevano entrambi figli piccoli, ma il tempo da dedicare alla famiglia era pochissimo. «Per due volte il Natale arrivò e andò via, senza che ce ne accorgessimo», ricordò Alpert.

Quell'anno Debby avrebbe trascorso per la seconda volta le vacanze di Natale insieme a Tom. La vita, almeno per lei, sembrava correre su binari del tutto normali. Parlavano di sposarsi e del loro futuro insieme; Tom era molto gentile con i suoi figli, e il maschio, Steve, lo adorava. Solo un anno prima era stato davvero lunatico, ma lo capiva. Era il primo Natale che trascorreva lontano dalle figlie.

Victoria, a differenza del fratello, non era molto affezionata a Tom. In occasione della Holiday Dance, mentre scendeva le scale per andare incontro al suo cavaliere, splendida nel suo abitino nero senza maniche, lui l'aveva umiliata davanti a tutti i suoi amici.

«Sembri una sgualdrinella», aveva detto Tom con il sorriso sulle labbra, «proprio una piccola sgualdrinella.»

Victoria era scoppiata in singhiozzi. Debby lo aveva guardato inorridita, e Tom si era mostrato sorpreso. «E allora? *Allora?*» aveva chiesto. «Non volevo insultarla. Lo dico sempre anche alle mie figlie, e lo trovano divertente!»

«Da quella sera non l'ho più potuto sopportare», ricordò Victoria, sebbe-

ne Tom avesse lasciato un messaggio di scuse sulla sua segreteria e avesse assicurato a Debby che la sua non voleva essere un'offesa.

L'incidente fu accantonato, ma da allora Victoria guardò Tom con diffidenza. Sua madre, però, l'avrebbe sposato, ed era così felice! In tutti quegli anni Debby aveva trascorso le vacanze in disparte, al margine della vita di Tom. Lo aveva aiutato a scegliere i regali per le figlie e un anno era persino andata con lui in una città lontana per scegliere il cane da regalare alle ragazze. Kay non seppe mai che il suo adorato cucciolo aveva viaggiato dal canile a casa rannicchiato tra le braccia di Debby.

Tom non aveva mai regalato a Debby oggetti che avessero un valore sentimentale, e anche quell'anno non si smentì. Per il Natale 1996 le regalò un robot da cucina blu cobalto, pieno di fischietti e campanelli, che costava più di trecento dollari. A Debby era piaciuto, ma non era esattamente il regalo di un innamorato.

Tom aveva intuito il suo disappunto. «Mi chiese: 'Che cosa avresti voluto?' e io risposi: 'Non mi hai mai regalato qualcosa di bello, mai un gioiello!' Così, due giorni dopo, lui si presentò con il regalo 'della colpa': un girocollo d'oro. Gli dissi che l'avrei portato sempre, e lo feci, per molto tempo. Credevo ancora di essere l'unica donna della sua vita.»

Debby si era commossa; non era certo un anello di fidanzamento, ma quel pesante girocollo d'oro le dava una sensazione di calore, ricordandole in ogni istante che Tom l'amava. Era ormai vicina ai cinquanta e non si era mai sentita davvero amata. Non fino a quel momento.

29

Il 3 gennaio 1997 l'atto che Eric Alpert aveva preparato cinque mesi prima per la richiesta di un mandato di perquisizione della casa di Tom fu reso pubblico. Decine di fatti e teorie riempirono le pagine del *News-Journal*, ma pochi di essi scalfirono la fama di Tom come uomo devoto alla famìglia e amico premuroso. Nemmeno il titolo, *Le prove puntano a Capano.*

E puntavano proprio in quella direzione. Gli avvocati di Tom, colti alla sprovvista, chiesero tempo per replicare. Il procuratore federale, Greg Sleet, il capo di Connolly, rifiutò di rilasciare dichiarazioni su uno dei pochi aspetti del caso ignorati dal pubblico: i risultati del test del DNA sulle macchie di sangue trovate in casa di Tom. Gli investigatori sapevano da mesi che appartenevano ad Anne Marie, ma quell'informazione non era

contenuta nell'atto reso pubblico e loro non erano obbligati a rivelarla.

«Credo che allora, per la prima volta, Tom si sia reso conto che non stava giocando in casa», disse Connolly. «Fino ad allora aveva creduto di doversela vedere solo con la polizia di Wilmington. Non che avessimo chissà che mezzi: l'indagine era portata avanti fondamentalmente da tre uomini - Donovan, Eric e io - che di tanto in tanto chiedevano il supporto di qualcun altro, come Ron Poplos. Sono dell'idea che, meno si è, meglio è. Non parlavamo con nessuno, eccetto che con Sleet. Nessuno sapeva niente su come procedeva l'indagine.»

Per la prima volta il nome di Debby MacIntyre fu messo in relazione a quello di Tom. Non era che una breve annotazione, quasi nascosta tra numerosi dettagli: «Il 28 giugno 1996, alle 0.30, il numero *69 è stato digitato dal telefono di Capano, e ha visualizzato una telefonata di Debby MacIntyre [...], uno dei direttori della Tatnall School e amica di Capano, che vive in Delaware Avenue».

Tom aveva assicurato a Debby che non doveva preoccuparsi di nulla, le cose stavano tornando a posto. L'indagine, invece, stava accelerando, e il servizio del *News-Journal* del 3 gennaio relativo al caso Fahey-Capano riaccese l'interesse del pubblico.

Come per gran parte dei servitori della legge, il numero di telefono di tutti e tre gli uomini che seguivano il caso era riservato, ma alle tre di notte del 4 gennaio quello di Colm Connolly squillò. Quando sollevò la cornetta, nessuno rispose.

Alle tre di notte del giorno seguente, anche il telefono di Eric Alpert squillò; e anche lui, quando rispose, sentì soltanto il silenzio.

Alle tre di notte di sabato accadde lo stesso anche a casa di Bob Donovan. Quando sollevò la cornetta, non ricevette alcuna risposta.

Pur non potendo esserne certi, avevano pochi dubbi sull'identità della persona all'altro capo del filo. Se quelle telefonate volevano essere una silenziosa intimidazione affinché facessero marcia indietro nelle indagini, non raggiunsero lo scopo. I tre sapevano sin dall'inizio che il loro operato avrebbe infastidito qualcuno, e non vi era modo di restare nell'anonimato in una città come Wilmington. I Connolly avevano comprato la casa da un amico di Tom Capano; la maestra dell'asilo di uno dei loro figli sosteneva Tom a spada tratta, ed era stato chiesto loro di ritirare il bambino; Kay Capano era l'infermiera del loro pediatra e, sebbene sapessero che era bravissima nel suo lavoro, facevano in modo di vedere sempre il medico da solo.

Sembrava che le vite delle persone coinvolte in quel difficile caso si in-

trecciassero in un arazzo dal disegno bizzarro. All'inizio c'era una sostanziale parità numerica tra chi sosteneva Tom e chi soffriva per Anne Marie e la sua famiglia.

Per Kathleen, Robert, Kevin, Mark e Brian la pubblicazione dell'atto relativo alla richiesta di perquisizione non portò buone notizie. Capirono i motivi che avevano spinto alla perquisizione, avvenuta in luglio, della casa di Tom, ma videro confermati i loro timori sulla sorte di Anne Marie. Quando Charlie Oberly denunciò l'FBI perché portava avanti un'indagine «alimentata da insinuazioni e dicerie», aggiungendo che il diritto alla privacy della famiglia Capano era stato palesemente violato, i Fahey andarono su tutte le furie: alcuni mesi prima la loro sorella aveva perso ben altro che il diritto alla privacy.

Gli avvocati di Tom resero pubbliche quattro lettere che assestarono un altro duro colpo alla riservatezza di Anne Marie. Scritte sulla carta intestata del governatore tra il maggio e il giugno del 1996, erano brevi messaggi inviati a «Tommy». A chi non sapeva con quanta sofferenza Anne Marie stesse lottando per lasciare Tom senza ferirlo, potevano apparire affettuose.

«Tommy», diceva uno dei biglietti,

> *Hola, amigo!* Volevo mandarti una letterina per farti sapere quanto apprezzo tutto ciò che hai fatto e continui a fare per me. Sei una persona molto genuina e sincera.
>
> Ne abbiamo passate tante negli ultimi due anni, ma siamo riusciti (con impegno, determinazione e forse anche con un po' di testardaggine irlandese e italiana!) a venirne fuori. Avrai sempre un posto speciale nel mio cuore.
>
> Ti voglio bene
>
> Annie (Io)

La lettera era un esempio del tentativo di Anne Marie di lasciare Tom con delicatezza. Lui avrebbe occupato sempre un posto speciale nel suo cuore, ma non poteva più occuparlo tutto. Connolly, Alpert e Donovan capivano fin troppo bene che cosa tentava di dire, sapevano che il suo sangue aveva macchiato le pareti della casa di Tom. E sapevano di dover fare ancora molta strada prima di riuscire a formulare un'accusa contro di lui.

Quando Charlie Oberly disse che Tom sperava che Anne Marie fosse ritrovata sana e salva, David Weiss parlò alla stampa a nome dei Fahey. «In

risposta, i miei clienti chiedono che il signor Capano, se davvero ha a cuore la sorte di Anne Marie, come le lettere rese pubbliche dai suoi avvocati sembrano dare a intendere, si faccia avanti e parli con le autorità.»

Tom non lo fece.

Robert Fahey giudicò le dichiarazioni di Oberly «del tutto sconsiderate» e deplorò il paragone fatto tra Tom Capano e Richard Jewell, la guardia giurata ingiustamente accusata di aver piazzato una bomba ad Atlanta durante le Olimpiadi, e riabilitata in seguito. Al momento i titoli sul caso erano costruiti più sulla retorica che sui fatti.

«I Fahey erano una famiglia eccezionale», ricordò Connolly. «Quando eravamo frustrati per l'andamento delle indagini e li vedevamo, senza poter dire nulla... loro stavano ancora peggio. Si vedeva il *dolore* sui loro volti, eppure non hanno mai perso la dignità. Questo, più di ogni altra cosa, ci spingeva ad andare avanti.»

Tom Capano chiamò un altro avvocato di grido. Joseph A. Hurley si era guadagnato le prime pagine dei giornali con un altro caso sensazionale: aveva rappresentato Brian Peterson, un ricco diciottenne che insieme alla sua ragazza, Amy Grossberg, si era dichiarato colpevole dell'uccisione del figlio appena nato; il corpicino era stato gettato nel bidone della spazzatura del Comfort Inn di Newark, nel Delaware. Joe Hurley veniva dalla scuola di Melvin Belli e Gerry Spence, avvocati famosi per il loro atteggiamento spavaldo e sicuro. Alla sua prima conferenza stampa sul caso Capano-Fahey, annunciò: «Sono arrivato!» A parte la sua propensione per il dramma, era un eccellente difensore.

L'indagine del gran giurì proseguì, allargandosi sempre più e coinvolgendo anche persone che non avevano mai conosciuto Anne Marie. L'11 gennaio 1997 la primogenita di Tom, Christy, fu dichiarata colpevole di inosservanza a un provvedimento del giudice per essersi rifiutata, in settembre, di rispondere alle domande sul padre. Il verdetto della Third District U.S. Circuit Court of Appeals rappresentò una pietra miliare, decretando che, a differenza del coniuge, i figli e i genitori potevano essere obbligati a testimoniare uno contro l'altro in sede processuale.

Il matrimonio di Louie Capano con la campionessa di golf, Lauri Merton, aveva attraversato periodi burrascosi; come gli altri fratelli Capano, si diceva che anche Louie non perdesse occasione di correre dietro alle donne. Tuttavia, se non fosse stato per l'indagine del gran giurì su Tom, i pro-

blemi di Louie e Lauri sarebbero passati inosservati, e forse soltanto i loro amici più intimi ne avrebbero avuto qualche sentore. Lauri, sospettando dell'infedeltà del marito quando lei era lontana da casa, aveva piazzato una microspia nel telefono. Gli investigatori le chiesero copia delle registrazioni delle telefonate tra Louie e Tom. Lauri rifiutò, citando il diritto a non utilizzare in giudizio comunicazioni tra coniugi, ma fu riconosciuta colpevole di inosservanza alle disposizioni del giudice.

Il 26 marzo gli avvocati di Lauri presentarono ricorso. Il 24 aprile la Third District Court of Appeals dichiarò che Lauri non era obbligata a consegnare i nastri al gran giurì, ma l'accusa di inosservanza non sarebbe stata cancellata fin quando non avesse reso testimonianza. Ciò che Lauri dichiarò sotto giuramento non fu rivelato. Non c'era alcuna privacy per le persone che avevano rapporti con Tom; i giornalisti notarono che una bionda amica di Louie, Kristi Pepper, si allontanò dal luogo delle udienze su un'auto a lui intestata.

La salute di Tom peggiorava con il procedere dell'indagine del gran giurì. Nel gennaio 1997 fu sottoposto a una laminectomia cervicale per stabilizzare le vertebre del collo, ma anche dopo l'operazione continuò a lamentarsi del dolore. Inoltre, lo stress aggravò la colite di cui soffriva da tempo. Già dal mese di agosto si era affidato al dottor Joseph Bryer, uno psichiatra, il quale gli aveva prescritto alcuni ansiolitici - Wellbutrin, Paxil e Xanax - per placare l'angoscia che lo attanagliava. Si sentiva minacciato da una catastrofe imminente.

Provare un omicidio in assenza di un cadavere è probabilmente il compito più difficile per un procuratore. Era di fondamentale importanza che Colm Connolly costruisse un caso impeccabile; non poteva cedere alla pressione della gente che chiedeva un arresto. Se avesse portato qualcuno in tribunale prematuramente, e questi fosse stato assolto, sarebbe scattata la norma che vieta di procedere due volte contro la stessa persona per lo stesso reato. Qualsiasi avvocato della difesa avrebbe avuto gioco facile nel suggerire alla giuria che Anne Marie poteva anche essere viva e vegeta; due macchioline di sangue con il suo DNA non provavano oltre ogni ragionevole dubbio che lei fosse morta, così come il fatto che Tom Capano fosse un tiranno che trattava le donne alla stregua di oggetti non provava che fosse un assassino.

C'erano ancora moltissimi aspetti riguardanti la scomparsa di Anne Marie che gli investigatori ignoravano. Il suo corpo poteva essere seppellito

da qualche parte, e se fosse stato ritrovato si sarebbe potuta eseguire un'autopsia. Forse qualcuno poteva testimoniare su ciò che le era accaduto. Quasi certamente alcune persone sapevano più di quanto dicevano. L'indagine, perciò, continuò ad andare avanti, a volte con una lentezza snervante per chi era in attesa di una svolta decisiva.

Ai primi di settembre del 1997 Eric Alpert presentò un documento che rivelava gli ossessivi propositi di vendetta di Tom nei confronti di Linda Marandola, di cui l'FBI aveva avuto notizia da un informatore nel 1980. Si venne così a sapere che Anne Marie Fahey non era stata la prima donna a essere perseguitata da Tom. I membri della commissione di controllo della Corte Suprema del Delaware si affrettarono a dichiarare di non essere mai stati informati dell'affare Marandola. Uno di loro, però, *era* stato messo al corrente. Era uno dei capi di Tom alla Morris, James, Hitchens & Williams. Diciassette anni dopo, l'uomo non rilasciò alcuna dichiarazione sull'episodio.

L'FBI sequestrò la posta elettronica di Tom. In quell'occasione gli investigatori parlarono con la responsabile del sistema informatico della Saul, Ewing e appresero che, pochi giorni dopo la scomparsa di Anne Marie, Tom le aveva chiesto se le sue e-mail erano state cancellate. Alla risposta negativa Tom era rimasto costernato.

L'equilibrio dell'opinione pubblica a Wilmington cominciò a vacillare. Tom presentò le dimissioni dalla Saul, Ewing senza dare alcuna spiegazione.

Qualsiasi cosa Tom avesse fatto il giorno dopo la scomparsa di Anne Marie, aveva trascorso parecchio tempo con Gerry. Connolly, Donovan e Alpert si convinsero che gli elementi mancanti del quadro si annidavano nel tessuto familiare dei Capano. Avevano imparato il loro credo: «La famiglia è la famiglia». Louie, Joey e Gerry avevano molte ragioni per sostenere il fratello maggiore, e Gerry più degli altri. Tom li aveva tirati fuori dai guai più di una volta e adesso, forse, per loro era arrivato il momento di restituire il favore.

Il nome di Gerry Capano ricorreva per ben cinque volte nei fogli sui quali Tom aveva annotato gli impegni relativi a venerdì 28 giugno 1996: alle 6.30, 10.30-11.00, 12.30+-, 12.30-13.30 e 15.00. Quanto al periodo tra le 9.15 e le 10.30 Tom aveva scritto «andare a SH». Stava di certo per Stone Harbor, dove Gerry aveva una casa e una barca. Fra tutti i Capano era

quello che trascorreva più tempo lì.

Gerry aveva ancora i lineamenti angelici di quando era bambino, ma i suoi svaghi erano talmente da «macho» che veniva da chiedersi se non stava ancora tentando di dimostrare qualcosa ai fratelli maggiori. Quando non andava a caccia di orsi e alci negli Stati del Nordovest, era impegnato nelle gare di pesca allo squalo nell'Atlantico, al largo di Stone Harbor. Gerry non aveva né il senso per gli affari né l'intelligenza dei fratelli.

Il nome di Joey non ricorreva nelle note di Tom, ma gli investigatori sospettavano che Louie e Gerry si sarebbero fatti trafiggere da una spada pur di proteggere Tom, sempre che la spada non fosse troppo affilata. Entrambi avevano molto da perdere ed erano estremamente vulnerabili, Gerry più di Louie.

Con l'avvicinarsi del primo anniversario della scomparsa di Anne Marie, fu chiara la necessità di fare qualche pressione sui due, che ovviamente non avevano alcuna intenzione di parlare senza un incentivo. Ma la pressione poteva essere esercitata soltanto dopo aver individuato il loro tallone di Achille per quanto riguardava i loro guai con la legge.

In passato Louie aveva avuto qualche problema: contributi illegali a un politico e corruzione di pubblico ufficiale; inoltre, le sue operazioni finanziarie erano considerate quantomeno ambigue dall'IRS. Si era dimostrato un imprenditore abile nel campo immobiliare e aveva accumulato un'enorme ricchezza, ma era noto anche per aver oliato parecchi ingranaggi quando si trattava di autorizzazioni e piani regolatori. La diplomazia di Tom e le sue amicizie avevano consentito a Louie di evitare le conseguenze, ma era sempre sulle spine per l'interesse che il governo mostrava per i suoi affari.

Louie fu chiamato davanti al gran giurì e gli furono rivolte molte domande su affari e vita privata. Inevitabilmente sua moglie e suo figlio, il suo unico figlio, erano stati coinvolti nell'indagine sulla scomparsa di Anne Marie. Se Louie stava ostacolando il governo per proteggere il fratello, stava anche mettendo a rischio la propria famiglia.

Le attività di Gerry Capano erano ancora più sospette. Il suo consumo di stupefacenti era di dominio pubblico, alcuni dei suoi amici conoscevano bene la galera e Gerry collezionava armi come altri raccoglievano figurine. Questi suoi vizi potevano mettere nei guai lui e chi gli viveva accanto. Gerry era ancora il ragazzino viziato che aveva rovinato a tutti più di una vacanza e che spesso era stato causa dei pianti della madre. Quando non beveva e non si drogava, Gerry era un uomo gradevole, sebbene non fosse

brillante né equilibrato. La sua capacità di giudizio non era mai stata eccezionale, ma lui aveva l'istinto dei Capano di pensare prima di tutto a se stesso.

Gerry sembrava l'anello debole della catena che la famiglia aveva stretto intorno a Tom; o forse era stato lo stesso Tom a coinvolgerlo nel suo piano perché sapeva che era il più facile da manovrare.

Date le inclinazioni di Gerry, Connolly e Alpert si misero in contatto con l'ufficio dell'ATF (Alcohol, Tobacco & Firearms). Diane lardella, un'agente di quella sezione, e suo marito Doug, un detective della polizia di Wilmington, si unirono alle indagini. Entrambi gli enti dai quali dipendevano avevano fondati motivi per guardare con sospetto alle attività di Gerry Capano. L'intera famiglia, a causa dei sospetti su Tom, era coinvolta nell'indagine. I federali tenevano sotto controllo le attività di Gerry, pronti a coglierlo in flagrante se avesse infranto la legge. I due lardella divennero parte integrante della squadra.

Quando non soggiornavano nella lussuosa dimora di Stone Harbor, Gerry e sua moglie Michelle vivevano in una splendida casa a Emma Court, a Brandywine Hundred. La sera di mercoledì 8 ottobre 1997 qualcuno bussò alla loro porta, consegnando a Gerry un mandato di perquisizione nel quale si specificava che le autorità lo sospettavano di tre reati: possesso di cocaina, spaccio di cocaina, o possesso con intenzione di spaccio, e possesso di armi da fuoco, cosa assolutamente vietata a chi ha precedenti per uso di sostanze stupefacenti. Gli agenti dell' ATF non uscirono da quella casa a mani vuote. In una delle camere dei bambini, in un armadietto privo di serratura, trovarono dieci fucili da caccia, quattro fucili, quattro pistole e otto «congegni esplosivi illegali».

Nella sala da pranzo scovarono due pistole e un altro fucile da caccia. Controllarono anche la presenza di stupefacenti, e rinvennero tracce di cocaina nell'auto di Gerry e una bustina con una dose in un armadietto della lavanderia (insieme a una banconota da un dollaro, una carta di credito e residui di polvere bianca sulla lavatrice). Trovarono marijuana nella lavanderia e in una cassetta per gli attrezzi nel garage. Un ospite - il socio d'affari di Gerry - fu trovato in possesso di cocaina e marijuana.

L'esecuzione del mandato di perquisizione confermò, quindi, che Gerry Capano aveva infranto la legge: un tossicomane non poteva possedere armi da fuoco. Erano guai seri, e avrebbe potuto andargli peggio solo se avesse avuto polvere di cocaina intorno alle narici e una cartucciera a tracolla. Anche così, però, Gerry era in grado di trovare qualche cavillo legale per

ridurre i termini della condanna: poteva sostenere, in parte a ragione, che utilizzava quelle armi per caccia e sport e le collezionava per hobby. In questo caso la condanna non avrebbe superato i sei mesi. La perquisizione non aveva infatti portato alla luce fatti rilevanti connessi al possesso illegale di droga.

Una settimana dopo, però, i federali fecero irruzione nella casa di Ed Del Collo e trovarono una pistola. Del Collo era il migliore amico di Gerry, ma anche un criminale incallito, e a quelli come lui non era consentito possedere armi. Un controllo sui numeri di serie rivelò che Gerry aveva acquistato la pistola per Ed, contravvenendo, perciò, a un'altra legge federale: non soltanto aveva ceduto un'arma a terzi, ma l'aveva acquistata per un criminale, già condannato per altri reati. Inoltre non poteva ragionevolmente sostenere che tutte le armi in suo possesso fossero destinate all'uso sportivo.

Gerry si trovò così davanti alla prospettiva di trascorrere almeno tre anni in prigione.

Una settimana più tardi i servizi sociali avviarono un'indagine sull'idoneità di Gerry e Michelle Capano come genitori. Le autorità temevano per i loro figli, entrambi molto piccoli, che vivevano circondati da droga e armi.

Tempo addietro Tom era intervenuto per aiutare il fratello e gli aveva consigliato di procurarsi un avvocato, facendogli anche il nome del professionista da interpellare. In quell'occasione i suoi legali dichiararono che gli agenti federali avevano perquisito casa sua soltanto per spingerlo a trascinare il fratello in un'indagine per omicidio.

Joe Hurley, il difensore di Tom, prese le distanze: non voleva che il nome di Tom venisse infangato da quella storia. Hurley dichiarò ai giornalisti di non essere sorpreso che Colm Connolly si occupasse di un'indagine per possesso di droga e di armi. «Questo è un piccolo ufficio», disse, liquidando così la squadra del procuratore federale del Delaware come una cosuccia da nulla.

Connolly non fece commenti.

L'avvocato di Gerry telefonava spesso a Connolly per chiedergli quando il suo cliente sarebbe stato interrogato. «Gli rispondemmo più volte che non era ancora ora; ci comportavamo come se non avessimo alcuna fretta di parlare con lui», disse Connolly. «Gli dicemmo che non lo avremmo tirato dentro fino a quando - per citare una frase del *Padrino* - non fossimo stati in grado di fargli un'offerta che non poteva rifiutare.»

Avrebbero lasciato che Gerry cuocesse nel suo brodo finché non avesse avuto altra scelta che dire la verità. Se le loro intuizioni erano corrette, Gerry rappresentava il ramo più vulnerabile della dinastia dei Capano, e molto probabilmente era lui che possedeva l'informazione necessaria per incastrare Tom.

30

Arrivò il Giorno del Ringraziamento, e i Fahey si prepararono ad affrontare un altro periodo di festa senza sapere che cosa fosse accaduto alla sorella. I volantini con la foto di Anne Marie erano ancora affissi in giro per la città, ormai scoloriti dal sole estivo e dalle piogge invernali. Sembrava impossibile che una persona circondata da tanto affetto potesse sparire dalla faccia della terra senza lasciare tracce.

E poi, come la caduta di piccoli sassi preannuncia una valanga, tutto cominciò a vacillare. Il paziente lavoro di erosione intorno alle fondamenta della famiglia Capano aveva indebolito il senso di lealtà familiare, che sino a quel momento aveva superato ogni ostacolo. Ma la lealtà, qualità certamente ammirevole, non è sempre da considerarsi positiva, non quando è cieca e quando l'oggetto di tale devozione non la merita.

L'8 novembre 1997 Gerry Capano, nervoso e sudato, ma consenziente, si presentò all'ufficio dell'IRS con il suo avvocato, Dan Lyons. Dal momento che i giornalisti tenevano sotto controllo l'ufficio di Connolly e il Wilmington Police Department, Ron Poplos aveva messo a disposizione il proprio ufficio. L'edificio nel quale aveva sede l'IRS si trovava nella zona nord di Wilmington, in posizione un po' defilata. I detective speravano così di poter interrogare Gerry senza che il loro incontro si trasformasse in un evento mediatico.

Colm Connolly, Eric Alpert e Bob Donovan avevano aspettato a lungo di parlare con Gerry. I tre, insieme a Poplos e ai due lardella, formavano l'intera squadra investigativa e avevano lavorato per diciassette mesi con un budget ridotto all'osso su un caso da molti considerato senza soluzione. Quell'interrogatorio poteva rivelarsi il punto di svolta che avevano atteso per tanto tempo.

Avevano già qualche idea su quello che avrebbero sentito. Si erano convinti che Tom avesse trascorso con il fratello minore il giorno seguente alla scomparsa di Anne Marie Fahey. Avevano parlato con un loro vicino a Stone Harbor, il quale aveva detto che gli sembrava di aver riconosciuto

Tom e la Suburban di Kay, che quel giorno era rimasta parcheggiata lì parecchie ore.

Ritenevano che Gerry sapesse dove si trovava il corpo di Anne Marie e forse, se erano fortunati, poteva anche chiarire i motivi che avevano spinto Tom a commettere un omicidio. Si trovarono però impreparati davanti a una storia che rivelava il *modus operandi* di un uomo gelido e freddo come la morte.

Erano le quattro del pomeriggio. Le ombre si allungavano sugli alberi spogli di Rodney Square, dove le persone si accalcavano in attesa degli autobus che le avrebbero riportate a casa. Sembrava impossibile che soltanto due inverni prima l'agenda del mese di Anne Marie fosse piena di momenti felici con Mike. Erano cambiate molte cose.

Prima di acconsentire alla registrazione della sua dichiarazione, Gerry aveva firmato un patteggiamento con il governo che gli avrebbe evitato la prigione, chiedendo inoltre protezione per la sorella, Marian, il marito di lei, Lee Ramunno, e sua madre. Non sapeva con esattezza quante persone della sua famiglia tacessero informazioni utili alle indagini.

Connolly iniziò discutendo i termini del patteggiamento. «È consapevole del fatto», gli disse, «che sta per accettare di dichiararsi colpevole di favoreggiamento e omissione, cioè di non aver informato le autorità di essere a conoscenza di un avvenuto reato - in questo caso, sequestro di persona - e che il governo, in cambio della sua confessione, accetta la proposta di patteggiamento per una sentenza di tre anni con la condizionale? Ed è consapevole del fatto che ogni sua dichiarazione deve corrispondere alla verità, a tutta la verità e a nient'altro che alla verità?»

Gerry confermò. Fornì l'indirizzo di Tom, che era quello di Marguerite, a Weldin Road, e il proprio, a Emma Court. Si accinse quindi a raccontare agli inquirenti come Tom si fosse rivolto a lui molto prima che Anne Marie scomparisse, e di quanto lui fosse preoccupato per Tom e la sua famiglia.

«È vero», chiese Connolly, «che intorno al mese di febbraio 1996 suo fratello, Thomas Capano, le ha chiesto in prestito del denaro?»

«Sì. Ottomila dollari.»

«Le ha detto il motivo per cui ne aveva bisogno?»

«Sì, ha detto che due persone gli stavano estorcendo dei soldi... un uomo e una donna.»

«Bene. E la donna... le ha detto di aver avuto una relazione con lei?»

«No.»

«L'ha descritta come una persona instabile?»

«Sì.»

«Suo fratello le ha mai detto che cosa stavano tentando di fare questa donna e il suo fidanzato?»

«Sì. Ha detto che volevano rovinargli la carriera.»

Gerry ammise di aver prestato a Tom ottomila dollari e aggiunse che, tra febbraio e giugno, Tom gli aveva chiesto in prestito un'arma, e inizialmente lui gli aveva offerto un fucile da caccia. «Mi ha detto che temeva per la propria vita. Aveva paura di essere picchiato dal fidanzato di quella ragazza, se non avesse pagato in tempo.»

«E lei gli ha prestato l'arma?»

«Sì...»

«Cos'era?»

«Una dieci millimetri.»

Gerry dichiarò di aver mostrato a Tom come usarla e di avergliela consegnata scarica. Quando, dopo un po' di tempo, il fratello gliel'aveva restituita, aveva visto che non era stata usata. Era nelle stesse condizioni di quando gliel'aveva prestata.

«Quando ha preso in prestito quell'arma», domandò Connolly, «le ha chiesto anche se conosceva una persona che poteva 'dargli una mano'? Non le ha chiesto per caso se conosceva una persona che poteva dare una lezione a qualcuno?»

«Sì... gli ho risposto di sì. Ho parlato con un mio amico, ma poi non se n'è fatto nulla.»

«È vero che tra il febbraio 1996 e il 28 giugno 1996 suo fratello Thomas le ha detto che, se quella donna - la donna di cui aveva parlato - avesse fatto del male alle sue figlie, l'avrebbe uccisa?»

«Sì, perché quella donna aveva minacciato parecchie volte le ragazze.»

«È anche vero che, in quello stesso periodo, suo fratello le ha chiesto di usare la sua barca?»

«Mi ha chiesto di poter usare la mia barca se quella donna o il suo fidanzato avessero fatto del male alle figlie e lui li avesse dovuti uccidere. Ma io... l'ho mandato al diavolo, non credevo che facesse sul serio. Pensavo che volesse soltanto sbollire la rabbia.»

«Ed è questo il motivo per cui non si è mai rivolto alle autorità?»

«Esatto.»

Alla richiesta di ripetere ciò che era accaduto intorno alle sei del mattino del 28 giugno, Gerry raccontò di essere uscito dalla sua casa di Emma

Court e di aver trovato, con grande sorpresa, la jeep nera del fratello parcheggiata nel vialetto. Si era avvicinato e aveva sbirciato all'interno; Tom era seduto tranquillamente a leggere il giornale.

«Che cosa le ha detto?»

«Mi ha chiesto se potevo prendere la barca.»

«E lei che cosa ha risposto?»

«Gli ho chiesto se lo aveva fatto.»

«Che cosa intendeva dire?»

«Se aveva ucciso la ragazza, o il suo fidanzato, quelli che avevano minacciato di fare del male alle sue figlie.»

«Quale è stata la risposta di suo fratello Thomas?»

«Ha annuito.»

«Le ha chiesto di aiutarlo?»

«Sì... ma gli ho detto che non volevo essere coinvolto, che avevo una bellissima moglie, due figli e una vita meravigliosa, e non volevo rovinarmela.»

«E lui?»

«Mi ha detto: 'Non piantarmi in asso... non mollarmi. Ho bisogno di te, fratello!' O qualcosa del genere.»

Tom gli aveva chiesto di usare la barca da solo, ma lui si era rifiutato. Tom non capiva nulla di barche e non aveva alcuna esperienza, perciò Gerry aveva acconsentito ad aiutarlo a liberarsi del corpo della «ricattatrice» uccisa. Si erano messi d'accordo per incontrarsi da Tom in North Grant Avenue.

«Quando è entrato nel garage di Grant Avenue, che cosa ha notato?»

«Ho visto un grosso frigo portatile e un tappeto arrotolato.»

Il tappeto era lungo, ricordò Gerry, occupava circa tre quarti della lunghezza del garage, e il frigo era molto grande. «Doveva essere lungo più di un metro e venti e largo sessanta centimetri», specificò.

«Ha notato qualcosa di insolito riguardo al frigo?»

«Era chiuso con una catena e un lucchetto.» Gerry aggiunse che la catena sembrava nuova di zecca.

Aveva aiutato Tom a portare il frigo nella casa di Stone Harbor e da lì sulla *Summer Wind*, la sua barca da pesca. Ricordava che era molto pesante e aveva sentito il tintinnio del ghiaccio all'interno. Un frigo di polistirene non avrebbe attirato l'attenzione di nessuno in un posto di mare; era praticamente identico a quelli adoperati dai pescatori per mantenere in fresco il pesce appena pescato.

Gerry proseguì il racconto, dicendo che avevano puntato verso il largo.

«Quanto al largo?» chiese Connolly.

«Circa 70 miglia. Tra 60 e 75. Dovrei guardare la carta.»

«Quanto era profonda l'acqua in quel punto?»

«Sessanta metri.»

«Che cosa ha fatto suo fratello?»

«Ha sollevato il frigo e lo ha buttato in mare.»

«Ed è affondato?»

«No.»

«E allora che cosa avete fatto, visto che non affondava?»

«Ho preso il fucile e l'ho colpito con un proiettile per la caccia al cervo. Ma non è affondato neanche così.»

«E allora che cosa ha fatto suo fratello?»

«Io ho portato la barca verso il punto dove galleggiava il frigo.»

«Ha aiutato suo fratello a tirarlo verso la barca?»

Gerry negò in maniera ferma e decisa; disse di aver spento i motori e di aver detto al fratello di vedersela da solo. Poi, dopo aver preso due ancore a prua, le aveva consegnate a Tom e si era voltato di spalle in modo da non vedere che cosa avrebbe fatto.

«Gli ho detto che stava sbagliando», commentò Gerry.

«Riusciva a capire dai rumori ciò che stava facendo?» gli domandò Connolly.

«Sì... ho avuto l'impressione che aprisse il frigo, deve aver armeggiato con la corda [catena], lottando con le onde - ho sentito che vomitava -, credo che abbia legato le ancore a qualcosa.»

«Alla fine lei si è voltato?»

«Per chiedergli se aveva finito.»

«E a quel punto che cosa ha visto?»

«Ho visto un piede che affondava.»

«Si trattava di un piede umano?»

«Sì.»

«E cos'altro ha visto?»

«Soltanto un pezzo di una caviglia.»

«Ha notato la presenza di sangue?»

«Un po', nel frigo.»

«Sa che cosa c'era nel frigo?»

«Lo immaginavo.»

«Che cosa immaginava?»

«Che ci fosse una delle persone che avevano minacciato le sue figlie.»

Tutti i presenti, incluso Gerry Capano, sapevano perfettamente chi era stato chiuso in quel frigo, ma nessuno pronunciò quel nome ad alta voce.

Gerry aggiunse che lui e Tom avevano fatto a pezzi il frigo mentre ancora si trovavano in mezzo al mare, e avevano gettato in acqua la parte superiore e quella inferiore separatamente sulla via del ritorno verso Stone Harbor. Poi erano tornati a Wilmington.

Una volta giunti in Grant Avenue, Tom aveva chiesto al fratello di aiutarlo a portar via un divano, un divano dalla tappezzeria marrone rossiccio, che si trovava nella grande stanza accanto alla cucina.

«C'erano tracce di sangue su quel divano?»

«Ho notato una macchia, Tom mi ha detto di averlo già pulito. 'Faresti meglio a spaccarne un pezzo, prima di gettarlo', gli ho suggerito.»

Allora avevano staccato un bracciolo, in modo che sembrasse rotto, per giustificare il fatto che fosse stato buttato. C'era del sangue sull'imbottitura sotto la tappezzeria, ma non era penetrato in profondità.

«In che punto ha notato le macchie di sangue?»

«Sulla parte destra in alto, più o meno all'altezza della spalla.»

Avevano messo il divano nella Suburban di Kay e lo avevano portato al grosso contenitore della Capano & Sons. A casa di Tom, nel garage, era rimasto il tappeto arrotolato. Gerry ne aveva visto soltanto l'esterno e non fu in grado di dire agli investigatori di che colore fosse o se avesse tracce di sangue.

Gerry disse che Tom gli aveva preparato una storia da raccontare, nel caso fosse stato interrogato. Una volta salutato il fratello, Gerry se l'era scritta su un foglietto che aveva infilato nel portafoglio, ma non l'aveva mai usata. Stava dicendo la verità.

Nel momento in cui Gerry Capano confessò che Tom aveva buttato in mare un frigo portatile, a Eric Alpert e a Bob Donovan tornò in mente uno degli scontrini della carta di credito di Tom. All'inizio dell'indagine, spulciando tra le ricevute alla ricerca di un indizio che potesse illuminarli sulla sorte di Anne Marie, avevano notato una spesa che al momento era sembrata insignificante. Il 20 aprile 1996, alle 15.30, presso lo Sports Authority, Tom aveva acquistato un frigorifero da barca da 162 litri, marca Igloo, del costo di 194,84 dollari, tasse incluse. Sapevano che Tom non aveva una barca.

«Non mi era sembrato particolarmente significativo», ricordò Alpert, «e-

ravamo alla ricerca di acquisti fatti intorno al 27 giugno, e quello era piuttosto indietro nel tempo.» Dopo la confessione di Gerry, però, il fatto che Tom avesse acquistato un grosso frigo non sembrava più tanto irrilevante né troppo lontano nel tempo.

Avevano fatto un significativo passo avanti, ma Connolly, Donovan, Poplos e Alpert non erano certo in vena di festeggiare. Il corpo della donna che avevano imparato a conoscere, forse meglio di molte persone incontrate nella loro vita, era stato portato in mare aperto e buttato nella Mako Alley, che pullulava di squali. Era una cosa orribile. Ancora non sapevano, tuttavia, *come* fosse stata uccisa Anne Marie. Di sicuro Tom Capano non aveva solo perso le staffe, accecato dalla rabbia e dalla gelosia, ma aveva portato a termine un piano ben organizzato, montando la storia dell'estorsione sin da febbraio, ben quattro mesi prima della scomparsa di Anne Marie. *Tutti quei mesi...*

Sapeva già in quale giorno l'avrebbe uccisa? O aveva tenuto in sospeso il suo piano per usarlo in caso di emergenza? Oppure pensava di metterlo in atto soltanto quando avesse avuto la conferma che non sarebbe riuscito a piegare Anne Marie alla propria volontà e a farla tornare da lui? Per qualche motivo, il 27 giugno era stato il giorno decisivo? Forte della certezza di avere il diritto di scegliere l'uomo da amare, Anne Marie, del tutto ignara delle conseguenze cui andava incontro, pensava di essere riuscita a liberarsi di Tom.

Il frigo era finito in fondo all'Atlantico, il divano sotto centinaia di strati di rifiuti; rimaneva soltanto la strategia, il piano, che Tom non si aspettava venisse mai alla luce. Soltanto due persone avevano rifiutato di seguire il copione che lui aveva stabilito: Linda Marandola e Anne Marie Fahey.

La famiglia che Lou Capano aveva costruito con tanto orgoglio stava cominciando a sgretolarsi. Lunedì 10 novembre, due giorni dopo la confessione di Gerry, Louie Capano si presentò all'IRS in compagnia del suo avvocato, Catherine Recker. Anche lui accettò un patteggiamento. Ammise di aver dichiarato il falso al gran giurì per non tradire Tom, nella certezza dell'innocenza del fratello; accettò di raccontare tutto ciò che sapeva sulla morte di Anne Marie Fahey e si dichiarò colpevole di corruzione di testimone in cambio della sospensione della pena di un anno con la condizionale.

Louie raccontò di aver saputo che cosa era accaduto soltanto la mattina di domenica 30 giugno 1996, quando Tom lo aveva chiamato chiedendogli

di raggiungerlo a casa. Quando era arrivato in North Grant Avenue, Tom gli era sembrato molto agitato e gli aveva detto che la polizia aveva bussato alla sua porta nel bel mezzo della notte.

«Mi ha confidato di aver avuto una relazione con Anne Marie Fahey», continuò Louie. «Ha detto che era una ragazza bulimica, anoressica, con un sacco di problemi, e aveva smesso di incontrarla perché non voleva che Kay lo scoprisse. Ha aggiunto che dopo essere stati a cena insieme quella sera [il 27 giugno] erano andati a casa di Tom; lui era andato in bagno al piano di sopra e, al ritorno, aveva scoperto che lei si era tagliata le vene, e il divano era sporco di sangue.»

Tom gli aveva spiegato che lui e Gerry avevano buttato il divano nel grosso contenitore dei rifiuti della Capano & Sons a Foulk Road, e gli aveva chiesto di farlo vuotare alla discarica. «Dopo aver parlato con mio fratello», disse Louie, «preso dalla curiosità, sono andato in ufficio e ho guardato nel contenitore sul retro dell'edificio. Ho notato qualcosa che sembrava un divano, a testa in giù, e ho visto le gambe.»

Si riferiva alle gambe *del divano*; non aveva visto alcuna traccia di un cadavere. Aveva pensato di ordinare lo svuotamento del contenitore, ma poi gli era passato di mente.

Tom, però, non se n'era dimenticato. Louie riferì agli investigatori che Tom lo aveva chiamato il lunedì mattina per sapere se aveva già provveduto. «Gli ho risposto di no», disse Louie, «ma che lo avrei fatto subito.»

«Le ha detto per quale motivo era così agitato, quel lunedì mattina?»

«Anne Marie Fahey non si era presentata in ufficio, e lui era preoccupato che la polizia cominciasse a frugare in giro e arrivasse al contenitore.»

In quel momento non pensava che Tom fosse responsabile di ciò che poteva essere accaduto ad Anne Marie Fahey. Tom era stato molto abile nel convincere il fratello che Anne Marie era una donna instabile e imprevedibile; sarebbe tornata quando ne avesse avuto voglia.

Louie proseguì dicendo che, tempo dopo, aveva chiesto a Tom come mai avesse cambiato il tappeto nella stanza accanto alla cucina. Era anche quello sporco di sangue? «Mi ha detto di averlo tagliato a pezzi e infilato in buste di plastica che aveva buttato all'Holiday Inn, nel New Jersey.»

Quell'Holiday Inn apparteneva ai Capano, e Tom aveva riferito a Louie di aver dato ordine al direttore di svuotare in anticipo i contenitori dei rifiuti.

«Le ha detto di aver buttato altri oggetti, oltre al divano, nel contenitore situato al 105 di Foulk Road?»

«Sì. Mi ha confidato di avervi buttato anche alcuni effetti personali di Anne Marie Fahey e una pistola.»

Avrebbero dovuto immaginarlo. Tom era stato molto scrupoloso nel cancellare qualsiasi traccia di Anne Marie dalla sua casa, e non avrebbe certo rischiato di tenersi un'arma. Non avevano idea di cosa fosse, visto che aveva restituito la dieci millimetri a Gerry. Un controllo sulle vendite poteva forse rivelare che qualcuno vicino a Tom - o forse addirittura lui - aveva comprato una pistola nel periodo della scomparsa di Anne Marie. Sarebbe stata un'operazione lunga e noiosa, ma se quella persona aveva dato il suo vero nome all'atto dell'acquisto, l'avrebbero trovata.

Louie ricordava una conversazione avuta con Tom prima della sua testimonianza davanti al gran giurì, il 29 agosto 1996. In quel periodo Tom viveva da lui a Greenville, aveva già lasciato la casa in North Grant Avenue.

«Stavo uscendo dalla doccia - era il giorno della mia testimonianza - e Tom mi si è avvicinato, chiedendomi, in poche parole, di fornirgli un alibi per la mattina di venerdì... di dire, cioè, che il 28 giugno, venerdì mattina, era venuto a trovarmi.»

Tom aveva dato al fratello un copione preciso da seguire, anche se significava commettere un reato di falsa testimonianza. «Dovevo dire che aveva gettato quegli effetti personali lì dentro [nel contenitore] perché non voleva che la moglie, Kay, venisse a sapere della sua relazione con Anne Marie Fahey.»

«Ha detto qualcosa a proposito del divano?» domandò Connolly.

«Mi ha chiesto di non dire che era lì.»

Man mano che la deposizione di Louie proseguiva, apparve chiaro agli investigatori che tutti i fratelli di Tom sapevano qualcosa della fine di Anne Marie, e tutti lo avevano coperto.

«Ricorda di aver parlato di questa storia con suo fratello Joseph Capano, lo scorso inverno?» chiese Connolly.

«Non ci siamo detti granché, eravamo in Florida, accanto alla piscina. Gli ho chiesto se si era occupato dell'ancora, e lui ha detto di sì. Voleva dire che aveva sostituito una delle ancore della barca di Gerry.»

«Come faceva a sapere dell'ancora?»

«Mio fratello Gerry mi aveva detto che Tom aveva usato un'ancora per far affondare il frigo.»

Louie ricordò di essere passato a casa di Gerry, a Emma Court, nel novembre dell'anno prima. Gerry, incapace di tenere per sé quell'orribile se-

greto, gli aveva confessato che Tom si era rivolto a lui per chiedergli un'arma e per sapere se conosceva qualcuno «che potesse rompere le ossa a una persona».

A quel punto Louie proseguì con varie pause e interruzioni. «E... mi ha detto di aver portato Tom con la barca al largo di Stone Harbor, dove si erano liberati del corpo di Anne Marie Fahey.»

«Gerry le ha mai parlato di un'altra richiesta di suo fratello Tom precedente al 28 giugno?»

«Sì. Tom gli aveva detto che una donna lo ricattava, eccetera eccetera... Voleva sapere, nel caso fosse stato costretto a ucciderla, se poteva andare a fare un giro in barca con Gerry... Ma Gerry non pensava che parlasse sul serio.»

La squadra investigativa intimò a Gerry e a Louie di non fare parola con nessuno di ciò che avevano detto in relazione all'omicidio di Anne Marie. Se Tom avesse saputo che il cerchio si stava stringendo intorno a lui, sarebbe potuto succedere di tutto. Era un uomo dai mille volti, e persino le persone che gli vivevano accanto sembravano non conoscerlo affatto. In passato aveva minacciato il suicidio; per di più, se avesse deciso di fuggire, aveva i mezzi per lasciare il Paese in poche ore.

Il 10 novembre 1997 l'FBI mise Tom sotto sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro. Eric Alpert non si separava mai da una radio sintonizzata sulle frequenze della pattuglia in appostamento. Alle prime ore del mattino del 12 novembre, la sua radio crepitò. «Capano è a casa del fratello Joey», riferì l'agente di turno, «e stanno caricando delle valigie in macchina.»

Connolly si trovava nell'aula del gran giurì, dove Gerry e Louie stavano ripetendo le dichiarazioni già rese. Alpert lo fece chiamare con urgenza e gli riferì che Tom stava per fuggire. Era su un'auto, diretto a Philadelphia.

Era giunto il momento di arrestarlo. Connolly precisò che era di vitale importanza fermarlo prima che superasse il confine con la Pennsylvania. Se fosse stato arrestato in quello Stato, tutto il processo avrebbe subito notevoli ritardi. Alpert ordinò agli agenti che seguivano la jeep Cherokee di Tom lungo la I-95 di procedere al fermo. Tom sembrava assolutamente ignaro delle auto della polizia che lo pedinavano. Gli venne intimato di fermarsi e gli agenti dell'FBI lo circondarono, dichiarandolo in arresto per l'omicidio di Anne Marie Fahey.

«Sentii le sirene delle auto della polizia attraverso la radio», ricordò Alpert, «e capii che lo avevano preso.»

Tom era ancora entro i confini del Delaware. Gli agenti incaricati dell'arresto dichiararono che non aveva opposto resistenza mentre lo ammanettavano. Sembrava rassegnato, quasi se lo aspettasse.

Per ironia della sorte, Tom non aveva alcuna intenzione di fuggire. Vestito con una tuta da jogging blu scuro, stava semplicemente accompagnando all'aeroporto il fratello Joey e la moglie Joanne, che avevano un volo per Fort Lauderdale, in Florida. Poi sarebbe tornato a casa. Aveva promesso a Debby di cucinare bistecche per cena. «Mi disse che avremmo passato una serata romantica», ricordò Debby, «visto che il giorno seguente sarei partita per l'Italia.» Invece venne a sapere che Tom era stato arrestato.

Mentre gli agenti lo scortavano all'undicesimo piano del Chase Manhattan Building, all'ufficio del procuratore federale, la notizia del suo arresto si diffuse con la rapidità di un incendio. In brevissimo tempo i giornalisti attorniarono l'edificio.

Nei diciassette mesi trascorsi dalla scomparsa di Anne Marie, Tom sembrava essere invecchiato di anni. Aveva le occhiaie scure punteggiate da piccole chiazze, ma teneva la testa alta, ignorando le manette che gli stringevano i polsi, quasi non avessero nulla a che fare con lui. Forse ebbe un tuffo al cuore quando, entrando nella sala conferenze, vide un frigo Igloo da 162 litri troneggiare in mezzo al locale. Non era *quel* frigo, ma Connolly aveva chiesto a Donovan di forarlo con un colpo di pistola nel punto esatto specificato da Gerry Capano. Un'ancora e una catena erano appoggiate al pavimento, lì accanto. Nessuno accennò a quegli oggetti per tutto il tempo che Tom rimase nella sala.

Colm Connolly non parlava con Tom dal giorno di settembre in cui si erano incontrati nell'anticamera dell'aula del gran giurì. Ricordava perfettamente ciò che Tom gli aveva sibilato all'orecchio in quell'occasione.

«Il giorno del suo arresto», ricordò Connolly, «Tom venne scortato in una sala e un agente gli si sedette accanto. Gli dissi che i suoi avvocati lo avrebbero raggiunto a breve; poi feci per andarmene, ma poco prima di chiudermi la porta alle spalle mi venne in mente una cosa, tornai indietro e gli dissi: 'A proposito, signor Capano, io dormo benissimo la notte'.»

Tom emise un profondo sospiro e si strinse il capo tra le braccia. Per un istante la sua abituale arroganza svanì. Connolly si era tolto una bella soddisfazione, ma mezz'ora dopo tornò a puntualizzare ciò che aveva detto. «Non pensi che sia una questione personale, perché non lo è affatto», disse a Tom, seduto accanto ai suoi avvocati.

Ma in parte *era* una questione personale. Connolly, con Donovan e Alpert, aveva mantenuto la promessa fatta alla famiglia di Anne Marie di trovare il suo assassino, e credevano di esserci riusciti. All'inizio delle indagini non avevano la più pallida idea di chi, uomo o donna, fosse il colpevole. Tom Capano non aveva mai collaborato con gli investigatori, e loro erano ancora ben lontani dal provare la sua colpevolezza in un'aula di tribunale, dove a contare erano soltanto i fatti, non le impressioni personali.

Affiancato dai suoi avvocati, Tom aveva riacquistato la sua compostezza. Guardò l'uomo che lo aveva inseguito per quasi un anno e mezzo e gli parlò come se fossero vecchi amici, come se non avesse fatto nulla di male.

«Ma Colm», disse con voce pacata, «si trattava delle mie *figlie*!»

Che cosa voleva dire? Si riferiva forse alla storia dei ricattatori che minacciavano la sua famiglia, o forse voleva semplicemente spiegare a Connolly di aver reagito perché lui aveva notificato alla figlia, Christy, l'ordine di comparire davanti al gran giurì?

Nella sala c'erano anche Bob Donovan ed Eric Alpert. Tom venne informato che la pubblica accusa era in possesso di dichiarazioni rese da Gerry e Louie Capano riguardo al modo in cui si era liberato del cadavere.

«E voi gli *credete?*» ribatté Tom, incredulo.

Per tutta risposta, Connolly fece partire il nastro con le registrazioni dei fratelli. Tom ascoltò, impassibile.

«Sappiamo», disse Connolly, «che il 20 aprile 1996 il signor Capano ha acquistato un frigo portatile da 162 litri. E sappiamo anche che non è un cacciatore né un pescatore.»

«È vero», rispose Tom. «Ma i miei fratelli sì.»

I flash delle macchine fotografiche scattarono incessantemente mentre Tom veniva scortato, ancora in manette, al cellulare della polizia che lo avrebbe portato a Gander Hill, la prigione che una volta era sotto la sua autorità, la prigione che aveva contribuito a costruire quando lavorava per il governatore Castle. Da quel momento, però, era soltanto un altro inquilino con la tuta bianca. Avrebbe trascorso la sua prima notte in infermeria, com'è prassi con i nuovi detenuti, per essere poi spostato in una cella sorvegliata. Ex poliziotti, procuratori e pubblici ufficiali non erano molto popolari in prigione. Nella sua cella Tom avrebbe avuto ben pochi privilegi rispetto agli altri detenuti, ma i suoi carcerieri si chiedevano se qualcuno, tra i settecento «ospiti» della prigione, ricordava i volantini e i manifesti con

la fotografia di una bella ragazza di origine irlandese la cui unica colpa, a quanto riferivano i giornali, era stata quella di volersi liberare dell'uomo che adesso si trovava in mezzo a loro.

Charlie Oberly e Joe Hurley dichiararono ai giornalisti che ovviamente Tom si sarebbe proclamato innocente; arrivarono al punto di insinuare che il suo arresto era semplicemente ridicolo. Per il momento, tuttavia, l'amante del lusso e del cibo raffinato era un Signor Nessuno. La cucina del primo giorno di detenzione non si avvicinava di certo a quella del Villa di Roma o del Toscana: cereali e manzo affettato per colazione, patate a pranzo e fegato con cipolle per cena.

All'O'Friel's Irish Pub si tenne una riunione dai toni sommessi, dove furono più le lacrime che le grida di gioia. Qualcuno chiese a Kevin Freel se avrebbe tolto il grande fiocco giallo appeso per Anne Marie. «Non ci ho ancora pensato», rispose lentamente.

Già si mormorava che Anne Marie era stata gettata in mare e non avrebbe mai avuto una degna sepoltura accanto ai genitori e alla nonna. Per chiunque, ma soprattutto per un cattolico, era un pensiero straziante.

Kevin non avrebbe mai potuto dimenticare la sua figura stagliata sull'uscio, la bellissima Annie con i fiocchi di neve impigliati tra i capelli e i piedi ben piantati sulle assi consumate del pavimento, che lo guardava maliziosa, mentre ruggiva con il suo vocione: «KEV-EYYY!»

Fu difficile rassegnarsi al fatto che non sarebbe mai più tornata.

PARTE QUARTA

E gran copia di Pazzia, e maggiore di Peccato,
E al centro di tutto è l'Orrore.

EDGAR ALLAN POE

31

Con il suo arresto Tom non soltanto perse gran parte del proprio smalto, ma danneggiò gravemente l'immagine dell'impresa di famiglia per la quale suo padre aveva tanto lottato: *Louis Capano & Sons*: onesti, lavoratori, uniti. Molti a Wilmington commentarono che per fortuna Lou non era vissuto abbastanza da vedere come si era ridotta la sua famiglia. Alcuni dei Capano potevano forse risorgere, ma sarebbero mai riusciti a liberarsi dell'in-

famia, delle dicerie, delle allusioni? Ed era soltanto l'inizio. Il processo a Tom doveva ancora cominciare.

Louie non aveva perso la sua freddezza quando era stato interrogato dagli inquirenti, mentre Gerry era un caso disperato, non aveva fatto altro che piangere perché aveva tradito Tom. Gli avvocati di Louie prepararono un comunicato stampa che apparve su quasi tutti i giornali dello Stato il 12 novembre 1997:

> Louis Capano Jr. ha contattato le autorità federali di sua spontanea volontà e ha fornito informazioni e collaborazione, che hanno contribuito, in parte, all'arresto di suo fratello Thomas Capano [...] Louis Capano non aveva conoscenza diretta delle azioni del fratello, ma ha informato gli inquirenti riguardo agli eventi successivi alla scomparsa di Anne Marie Fahey [...] Nel corso dell'indagine Louis Capano ha tenuto comportamenti dei quali adesso si pente [...] Louis ammette di aver sviato le autorità, ma di averlo fatto nella certezza dell'innocenza del fratello [...] Il ritratto di Thomas Capano delineato dalle accuse e dalle prove raccolte è completamente estraneo a quello che il fratello credeva che fosse.

Tutta la famiglia di Tom finì sotto i riflettori e i giornalisti gettarono ogni aspetto delle loro vite private in pasto al pubblico. L'unica nota positiva in seguito all'arresto di Tom fu che i matrimoni dei fratelli sembrarono rinsaldarsi. Joanne, Lauri e Michelle rimasero al fianco dei mariti senza esitazioni. Marian e Lee, dal canto loro, avevano sempre fatto muro contro il mondo. Ma fu la famiglia stessa a uscirne a pezzi. Marguerite non poteva perdonare a Louie e a Gerry di aver tradito Tom, non riusciva a capire come avessero potuto farlo. Ai suoi occhi di madre, Tommy si era adoperato per tutti e ne aveva passate tante, e adesso il suo stesso sangue si rivoltava contro di lui. Padre Balducelli era molto preoccupato per Marguerite; il cuore dell'anziana donna era malandato e lei aveva anche altri problemi di salute; vedere il suo adorato figlio in manette avrebbe potuto ucciderla.

Sebbene Marguerite avesse sempre guardato Debby MacIntyre con sospetto, in quel momento drammatico le due donne si ritrovarono unite. Nessuna delle due poteva accettare l'idea che Tom fosse responsabile di un omicidio. Era assurdo! Debby, in vacanza a Roma, rimase estranea ai giorni di maggior confusione e per un breve periodo quasi riuscì a dimenticare la grave situazione a casa. Presto, però, sarebbe dovuta tornare a Wilmin-

gton e avrebbe visto l'uomo che amava, che aveva giurato di sposarla, chiuso in una prigione, lontano da lei. Non pensava che sarebbe riuscita a sopportarlo.

Come si dice che non esistono atei nelle trincee, così non esistono servitori della legge che neghino di aver ricevuto, in situazioni particolari, un qualche aiuto da alleati invisibili, forse angeli inviati sulla terra per vendicare i delitti più crudeli. Il giorno dopo l'arresto di Tom Capano agli investigatori giunse una prova concreta, insperata e assolutamente imprevedibile.

«Lavorammo sodo per quell'inchiesta», disse Colm Connolly, «ma accaddero anche molte cose *fortunate*, o forse di natura divina. Non so davvero come interpretare quello che è successo...»

Il 13 novembre i media strombazzarono i dettagli dell'arresto di Tom Capano e delle dichiarazioni di Gerry. Bob Donovan ed Eric Alpert erano seduti nell'ufficio di quest'ultimo, quando una segretaria riferì che c'era qualcuno al telefono che parlava di un frigo portatile.

«Osservai Alpert mentre sollevava la cornetta», ricordò Donovan, «e all'improvviso la sua espressione cambiò. Prese a scribacchiare freneticamente su un foglietto.»

«Parlavo al telefono con un tizio», spiegò Alpert, «ma non mi ero entusiasmato granché nel sentire che un anno prima un suo amico aveva trovato un frigo in mare. Quando però gli chiesi se aveva notato qualcosa di particolare, mi rispose che era privo del coperchio, e allora feci un cenno a Donovan. E poi quell'uomo, Ron Smith, aggiunse: 'Be'... c'era anche il foro di un proiettile'. In un istante io e Bob schizzammo fuori dell'ufficio.»

Se si trattava di *quel* frigorifero, era un vero e proprio miracolo. Dopo un anno e mezzo a galleggiare nell'oceano avrebbe dovuto trovarsi a Cuba; considerando le correnti, il vento e un'altra decina di variabili era impossibile che un oggetto buttato in mare a sessanta miglia dalla costa, in mezzo all'Atlantico, fosse stato ripescato a poche miglia dalle coste del Delaware. Alpert e Donovan non credevano che si trattasse dello stesso frigo, ma superarono ugualmente il limite di velocità mentre si dirigevano verso Smyrna, da dove Ron Smith aveva telefonato. Questi disse loro che, mentre leggeva la storia dell'arresto di Tom Capano, si era ricordato che un suo amico, Ken Chubb, con il quale andava a pesca sulle coste del Delaware, gli aveva detto di aver trovato qualcosa nell'oceano.

«Stavo lavorando alla mia barca», raccontò Smith, «quando Chubb mi si

è avvicinato, dicendomi: 'Ehi! Guarda qui!' 'Cosa?' gli ho chiesto, e lui mi ha mostrato un frigo portatile che aveva trovato in mare.»

Alpert e Donovan trattennero il fiato quando Smith disse che il frigo non aveva coperchio. E che lui e Chubb erano d'accordo sull'origine dei fori che ne intaccavano il retro. «Gli ho detto: 'Sì, mi sembrano proprio fori di proiettili'. Io vado a caccia di cervi e mi alleno al tiro al bersaglio. So bene che aspetto ha un foro di proiettile. Ho infilato un dito in uno dei buchi. Era stato fatto con un calibro 12.»

«E questo quando è successo?» domandò Alpert.

Smith aveva una memoria di ferro, ma, cosa ancor più importante, poteva provare con certezza tempi e date. Si era già messo in contatto con Chubb per chiedergli quando aveva trovato il frigo e aveva saputo che era avvenuto durante il fine settimana del Quattro luglio del 1996. Controllando le sue ricevute della stazione di servizio, riuscì a confermare la data esatta in cui aveva visto quell'oggetto per la prima volta: era stato da sette a dieci giorni dopo che Tom Capano aveva gettato il corpo di Anne Marie e il frigo in mare aperto. Le informazioni relative alla mancanza del coperchio e ai fori di proiettile non erano mai state rivelate alla stampa. Smith tracciò una mappa per raggiungere la casa di Chubb. «Il frigo è lì, nel suo capanno, dietro la roulotte. L'ho già avvisato del vostro arrivo.»

Ken Chubb pescava da dieci anni nella zona di Rehoboth Bay e riferì ad Alpert e Donovan che la sua pesca più fortunata era avvenuta un anno e mezzo prima, quando suo figlio aveva gridato: «C'è qualcosa che galleggia lì, papà!»

Quando si era avvicinato all'oggetto bianco aveva visto che si trattava di un frigo, privo di una maniglia e del coperchio. «Aveva due fori di proiettile», ricordò Chubb. «E la cosa ci ha stupito parecchio. Perché mai qualcuno doveva sparare a un frigorifero? Sembrava nuovo di zecca.»

«Ha notato qualcosa all'interno del frigo?» domandò Alpert.

«Sì, una macchia.»

«Che tipo di macchia?»

«Una macchia rosata sul fondo, ma non era strano per un frigo usato per conservare il pesce, visto che il pesce sanguina.»

Chubb disse che quel frigo aveva la stessa capacità del suo. «Be', ho pensato, posso togliere il coperchio e la maniglia al mio, turare i due buchi e farmi un bel frigo nuovo.» E così aveva fatto, usando due viti arrugginite del suo vecchio frigo e due di quello appena trovato, ancora infilate nei cardini del coperchio, riempiendo i fori con fibra di vetro. «Da allora l'ho

sempre usato per conservare il pesce appena pescato», disse l'uomo, aggiungendo che era rimasto molto sorpreso quando Ron Smith lo aveva chiamato per dirgli che la polizia stava cercando il suo frigo.

Alpert e Donovan trasportarono l'inatteso tesoro al laboratorio. Sembrava un qualsiasi frigo di polistirene, ma non era così. Al pari di quasi tutti gli oggetti fabbricati, aveva un numero di matricola. Quando controllarono con la sede della Igloo di Houston, in Texas, appresero che faceva parte di un lotto a produzione limitata. Nel 1997 ne avevano fabbricati 7797, e nel 1996 un numero analogo. Ognuno di essi portava impresso un codice a barre, che indicava l'azienda e i negozi che l'avevano venduto. Il numero 034223 indicava che era un prodotto Igloo, e il numero 08162 segnalava che si trattava di un modello da 162 litri. Inoltre c'era una data stampata sul fondo, un piccolo orologio con le lancette puntate sul mese e l'anno di produzione. Quel frigo era uscito dalla fabbrica nel maggio 1993.

La cosa più importante, tuttavia, fu la scoperta che i codici a barre sui frigoriferi identificavano anche i negozi presso i quali venivano venduti al dettaglio. Quando quel particolare codice venne inserito nel computer dello Sports Authority, il negozio sulla Rocky Run Parkway, di fronte al Concord Mall di Wilmington, si scoprì che combaciava con quello relativo a un frigo, marca Igloo, da 162 litri, venduto proprio lì. Gli investigatori sapevano già che Tom aveva acquistato un frigo Igloo in quel negozio il 20 aprile 1996, due mesi prima della scomparsa di Anne Marie. Se non era lo stesso frigo, era certamente una strana coincidenza. Tuttavia, il modo in cui quel frigorifero era giunto sulla costa del Delaware dall'oceano aperto era una cosa che nessuno sapeva spiegare.

Per un anno e mezzo l'inchiesta su Tom Capano era andata avanti con una lentezza snervante, ma da quel momento le cose accelerarono. Il 14 novembre il procuratore generale dello Stato, Jane Brady, assegnò il caso a Ferris Wharton. Colm Connolly fu assegnato al caso non solo in qualità di assistente del procuratore federale, ma anche come procuratore aggiunto, accanto a Wharton, nell'azione promossa dallo Stato del Delaware. Non si assomigliavano per nulla, ma si completavano. Alpert e Donovan rimasero in qualità di investigatori.

Tre di loro erano nati e cresciuti a Wilmington; soltanto Alpert era un «forestiero», originario dell'Alabama. Wharton aveva lasciato il Delaware per studiare alla facoltà di legge della University of Illinois, mentre Connolly, dopo aver viaggiato in lungo e in largo per il mondo, era tornato a

casa.

Sin dal 1980 Wharton aveva ricoperto la carica di sostituto procuratore generale, poi era stato nominato procuratore capo della New Castle County fino al 1997 e in seguito procuratore di Stato. Aveva una vasta esperienza in casi di omicidio ed era un'ironia il fatto che fosse dovuto rimanere completamente fuori dell'indagine durante le udienze del gran giurì. In tutti i suoi anni all'ufficio del procuratore generale, Wharton era stato responsabile della Trial Unit, della Drug Unit e della Rape Response Unit dell'organo più importante dell'amministrazione della giustizia dello Stato del Delaware. Nel 1996 era stato eletto miglior pubblico ministero del Delaware da un sondaggio effettuato dal *Delaware Today*, la rivista degli avvocati.

L'elenco dei processi per omicidio nei quali Wharton aveva rappresentato la pubblica accusa era lunghissimo, e comprendeva l'assassinio di un poliziotto di Baltimora per mano della moglie, anche lei agente di polizia; l'assassinio di Marie Kisner da parte di David Dawson, un evaso; il doppio omicidio di Joseph e Beverly Gibson e il rapimento del loro figlioletto da parte di Joyce Lynch; l'assassinio di due coniugi in un quartiere a nord di Wilmington, dopo che avevano tentato di proteggere la figlia da Lonnie Williams, il quale durante il processo aveva inutilmente cercato di addossare la colpa dei propri crimini a un disturbo da sdoppiamento di personalità; lo stupro e l'omicidio di una bambina di otto anni da parte di Keith Thompson, che l'aveva rapita dalla casa della nonna e aveva poi abbandonato il corpicino in una discarica; e la morte di Bryan Martin, di soli quattro anni, obbligato dalla madre a bere il collutorio che l'aveva ucciso. Delle diciotto persone rinchiuse nel braccio della morte nelle prigioni dello Stato, cinque ci erano finite grazie a Wharton.

Nonostante la sua esperienza era rimasto fuori delle indagini sulla scomparsa di Anne Marie per quasi un anno e mezzo. «Sapevo soltanto ciò che pubblicavano i giornali», disse, «come un qualsiasi abitante del Delaware, fin quando non si procedette all'arresto.»

Se Tom aveva due dei migliori avvocati dello Stato, la squadra che rappresentava l'accusa non era da meno. Non vi fu mai alcun dissenso tra loro, nessun risentimento, come in genere accade quando il potere locale, quello statale e quello federale lavorano insieme sullo stesso caso. I quattro uomini procedettero come una squadra perfettamente sincronizzata, con un unico scopo in mente.

La maggior parte delle persone non pensa alle tracce che si lascia dietro nel corso della vita di tutti i giorni. A meno che non ci troviamo in un luogo dove non dovremmo stare o con qualcuno con il quale non dovremmo essere, non ci curiamo minimamente di chi può vederci, di quali ricevute firmiamo o di quali strade percorriamo. Le ricevute rilasciate dai ristoranti o dalle stazioni di servizio ci interessano soltanto quando compiliamo la dichiarazione dei redditi.

A volte, però, è di vitale importanza non essere visti o notati e non lasciarsi dietro alcuna traccia. Gerry Capano aveva descritto un macabro viaggio di andata e ritorno della durata di almeno undici ore, che aveva comportato l'attraversamento di due Stati e implicato una serie di operazioni. Dal primo momento del suo arresto, Tom si era fatto beffe del resoconto di Gerry sugli avvenimenti del 28 giugno. Nel tentativo di confermare la versione del più giovane dei Capano, gli investigatori ripercorsero ancora una volta il tragitto di Tom da Grant Avenue a Emma Court, da Stone Harbor al mare aperto e infine di nuovo a Grant Avenue. Quante più conferme fossero riusciti a dare alla loro teoria, tanto meglio.

Jeffrey Stape, che viveva a Emma Court nella casa accanto a quella di Gerry, disse agli inquirenti di aver notato l'auto di Tom Capano ferma nel vialetto davanti alla casa del fratello proprio nelle prime ore del mattino del 28 giugno. «Sono uscito di casa per prendere il giornale alle 5.45», riferì Stape. «La mia casa è rivolta verso il garage di Gerry. Tom era parcheggiato proprio lì davanti, con il motore acceso. Mi ha visto e si è girato dall'altra parte.»

Stape sapeva che Tom aveva una Grand Cherokee nera. E conosceva Tom di vista.

Sebbene la gente non ne fosse a conoscenza, gli agenti dell'FBI erano già stati a Stone Harbor un anno prima, nel 1996, quando erano state scoperte le annotazioni fatte da Tom con l'elenco degli eventi e degli orari relativi al 28 giugno. Gli agenti avevano effettuato una ricerca per terra e per mare, chiedendo anche ai vicini di Gerry se per caso avessero visto qualcuno che trasportava verso una barca qualcosa grande quanto... tanto per dire... un corpo umano. Ma nessuno aveva notato nulla di simile. Con il senno di poi, chi avrebbe degnato di una seconda occhiata un banale frigo portatile?

Tuttavia continuavano a sperare di trovare testimoni svegli come Ron Smith e Ken Chubb. Tom era stato molto discreto, o molto fortunato, nel portare a termine una serie di operazioni senza essere scoperto. Gli inve-

stigatori si auguravano che la sua fortuna fosse finalmente esaurita.

Ma non era ancora così, purtroppo. A quanto dichiarato da Gerry, la mattina del 28 giugno lui e Tom si erano diretti a Stone Harbor dopo che Tom aveva prelevato del denaro a uno sportello automatico della Wilmington Savings Fund Society, a Trolley Square. Tom aveva scritto anche questo sui suoi appunti relativi a quella giornata. Un agente addetto alla sorveglianza della banca consegnò all'FBI alcune inquadrature di Tom ripreso dalla videocamera di sicurezza. La data e l'ora erano stampate a chiare lettere sulle foto: le 8.41 del 28 giugno 1996.

Supponendo che lui e Gerry avessero lasciato Wilmington poco dopo, non avrebbero potuto essere a casa di Gerry, a Stone Harbor, prima delle 10.30-11.00. Se fossero arrivati prima, sarebbero stati visti da parecchie persone. Gerry trascorreva ben poco tempo nell'ufficio della sua società di manutenzione giardini, di base a Wilmington, e non gli piaceva il giardinaggio. Per la sua casa di Stone Harbor si avvaleva dei servizi di un'azienda locale.

Gary Barber, un insegnante, d'estate lavorava nella piccola azienda di famiglia, che si occupava di manutenzione giardini. Poco prima delle 9.30 del 28 giugno era andato a casa di Gerry Capano per sostituire un irrigatore. Una volta effettuato il lavoro, per programmare di nuovo il sistema di irrigazione automatica Barber avrebbe dovuto entrare in casa. Nessun problema, visto che aveva le chiavi. Ma si sentì profondamente mortificato quando, inserita la chiave nella serratura, scattò l'allarme, e lui si rese conto di non conoscere il codice per disattivarlo.

L'allarme suonò a tutta forza per almeno venti minuti, mentre partivano automaticamente quattro telefonate alle centrali di controllo. Un'auto della polizia di Stone Harbor arrivò lì alle 10.00, l'allarme fu spento, la casa chiusa di nuovo a chiave; tutto era a posto quando Gerry e Tom arrivarono con il frigo portatile. Se soltanto fossero arrivati mezz'ora prima, avrebbero trovato un'auto della polizia parcheggiata lì davanti.

Uno dei vicini di Gerry ricordò di aver notato la Suburban di Kay Capano ferma in fondo alla strada intorno alla fine di giugno del 1996. Spinto dalla curiosità aveva chiesto a Gerry che cosa ci faceva Tom a Stone Harbor, ma non ricordava la risposta.

I fratelli e la sorella di Anne Marie non avevano abbandonato la speranza di ritrovare almeno i suoi resti, in modo da poter celebrare un servizio funebre e darle una degna sepoltura. Ormai, però, erano trascorsi diciasset-

te mesi dalla sua scomparsa, e se il suo corpo era stato davvero buttato in mare, il punto indicato da Gerry era proprio quello in cui la piattaforma continentale, profonda una sessantina di metri, si interrompeva bruscamente con un salto di cinquecento metri circa. Per quanto lo spirito di Anne Marie vivesse nei cuori di coloro che la amavano, il suo corpo era perso in fondo al mare, dove si aggiravano, famelici, gli squali.

Matthew Pleasant, un detective della guardia costiera degli Stati Uniti, di stanza a Cape May, nel New Jersey, chiamò la Delaware State Police offrendosi di partecipare alle ricerche del corpo di Anne Marie. Pleasant vantava un'esperienza di diciannove anni nelle operazioni di ricerca e recupero effettuate per la guardia costiera, e di questi ne aveva trascorsi dodici come tecnico addetto agli apparecchi elettronici e al sonar. Il sonar intercetta oggetti sommersi, ed è spesso impiegato nelle ricerche degli aerei finiti sul fondo del mare. Si accese così una flebile speranza di localizzare i resti di Anne Marie.

Valeva la pena fare un tentativo. Il costo di una ricerca con il sonar si aggirava intorno ai 250.000 dollari, una cifra ben superiore al budget degli investigatori, ma c'era la possibilità che un sottomarino dotato di sonar si trovasse già in zona per effettuare alcuni test.

Ebbero un colpo di fortuna e ne trovarono uno. Innanzitutto Pleasant interrogò Gerry Capano, annotando ciò che questi ricordava della sua uscita in barca la mattina del 28 giugno 1996. Gerry dichiarò di essersi diretto da Stone Harbor verso Hereford's Inlet, con il sole a prua. Lui e Tom avevano impiegato due ore, forse due ore e mezzo, per raggiungere il punto in cui aveva spento i motori, e affermò con sicurezza che la profondità segnalata era 60 metri.

Gerry Capano però aveva già venduto la *Summer Wind*. Il 23 giugno 1996, infatti, aveva firmato il contratto di acquisto di oltre centomila dollari per una barca più potente, una Black Fin di nove metri. Cinque giorni dopo lui e Tom erano partiti da Stone Harbor con il loro macabro carico, ed era stata una delle ultime uscite con la vecchia barca. Su richiesta dello Stato, Gerry ricomprò la *Summer Wind* e, insieme a Pleasant e al sottufficiale Davis, puntarono al largo in condizioni molto simili a quelle del 28 giugno 1996. Davis era equipaggiato con un ricevitore GPS (Global Positioning System, un apparecchio usato da piloti e marinai per segnalare la propria posizione in qualsiasi parte del mondo). Avevano le coordinate memorizzate nel LORAN di Gerry (un sistema che indica il punto esatto in cui si trova una barca), i calcoli del navigatore della guardia costiera e del-

la Meridian Company (una società che localizza le navi scomparse) e viaggiavano a una velocità stimata di circa 29 nodi. Conclusero che Gerry aveva detto la verità sul tragitto effettuato e sui relativi tempi di percorrenza, ma capirono che non aveva molta dimestichezza con le carte nautiche ed era un marinaio d'acqua dolce.

Il corpo di Anne Marie poteva essere in un qualsiasi punto in un raggio di dieci miglia; tuttavia la guardia costiera e la marina fecero una ricerca con l'ausilio del sonar del guardacoste *Hornbeam.* Cercavano soprattutto le due ancore che Gerry aveva dato a Tom come zavorra per far affondare il corpo di Anne Marie. Il fondo del mare era piuttosto liscio, a parte i solchi lasciati dalle navi che effettuavano la pesca a strascico. A un tratto credettero di aver trovato qualcosa, ma scoprirono che si trattava soltanto di un attrezzo per la pesca, un sacco chiuso da una catena adoperato per dragare il fondo del mare alla ricerca di molluschi.

L'equipaggio individuò undici altri oggetti, rivelatisi poi rottami.

Era quasi una missione impossibile. Le correnti e le tempeste avevano cambiato la configurazione del fondale, seppellendo le cose nella sabbia. Nel giugno 1998 venne effettuato un ultimo tentativo di trovare i resti di Anne Marie. A differenza della ricerca svolta per il recupero dei corpi degli occupanti del velivolo pilotato da John F. Kennedy Jr., iniziata subito dopo la scomparsa dell'aereo nelle acque dell'Atlantico, erano trascorsi due anni da quando il corpo di Anne Marie si era inabissato a 60 miglia dalla costa. Un minisottomarino setacciò il fondo del mare dalle parti di Stone Harbor usando le sue tenaglie meccaniche; recuperò una catena e un'ancora, ma non corrispondevano a quelle descritte da Gerry Capano.

Alla fine furono costretti ad abbandonare Anne Marie al mare. Era finita; non vi sarebbero state altre ricerche. «Speravamo che trovassero i resti di nostra sorella», disse Robert più tardi, «per poterle dare una parvenza di sepoltura. Ci è stato negato anche quello.» Anne Marie Fahey fu dichiarata ufficialmente morta.

Nella primavera del 1998 gli studenti di una scuola del New Jersey, impegnati a ripulire una spiaggia della zona di Brigantine, meno di 50 chilometri a nord di Stone Harbor, trovarono un frammento di osso cranico, un quadrato di una decina di centimetri di lato. I test determinarono che era stato in mare per circa un anno o forse più. Ma non apparteneva al corpo di Anne Marie.

Mancavano due settimane al Giorno del Ringraziamento del 1997. Dopo essere stato visitato nell'infermeria della prigione, Tom fu condotto in una cella sotto sorveglianza. Dopotutto, era un ex pubblico ministero, una specie detestata nelle prigioni, ancora più degli ex poliziotti. Come se non bastasse, godeva di una pessima fama: per giorni il suo nome e la sua fotografia avevano campeggiato sui giornali del Delaware, del Maryland, della Pennsylvania, del New Jersey e di New York.

La dottoressa Carol Tavani, la neuropsichiatra del Delaware Prison Health Department, visitò Tom il 14 novembre. Nel trattamento dei pazienti la sua professione ricorreva più ai farmaci che a Freud. Studiò l'anamnesi di Tom e non riscontrò nulla di serio, a parte la colite e un po' di ipertensione. Nonostante le circostanze contingenti, giudicò il suo paziente «molto affabile, pronto a collaborare... nel pieno possesso delle sue capacità cognitive e intellettuali. Profondamente sconvolto dal fatto che il fratello - o i fratelli - si sia rivoltato contro di lui».

Tom le confidò di essersi augurato di avere un infarto, ma negò qualsiasi proposito suicida. La psichiatra ebbe la sensazione di trovarsi davanti a un uomo molto ansioso, depresso e preoccupato per le figlie.

Nulla di strano; erano reazioni emotive consone alla situazione di una persona appena accusata di un delitto e strappata alla sua quotidianità. Il mondo di Tom era precipitato dall'opulenza della casa della madre a Weldin Road a un'esistenza spartana in una prigione affollata.

Dopo alcuni giorni trascorsi nell'infermeria Tom fu spostato in cella d'isolamento: la cella 1 nel braccio 1-F della Gander Hill Prison; l'1-F era l'area riservata ai detenuti che, per una ragione o per l'altra, erano definiti «segmenti amministrativi». Quanti temevano per la propria sicurezza, erano stati minacciati o erano sottoposti a un trattamento disciplinare venivano rinchiusi lì dentro.

Come le altre nove celle del braccio 1-F, anche quella di Tom misurava all'incirca un metro e mezzo per meno di due metri ed era rivolta verso la postazione della guardia carceraria, simile a una grossa bolla di plastica. Non esisteva alcuna privacy. Nella cella vi erano soltanto un letto con un sottile materasso di gommapiuma, un piccolo tavolo fissato al pavimento, una lampada a fluorescenza, un gabinetto, un lavandino, una stretta finestra che dava sul cortile della prigione e una presa d'aria di fronte alla parete in comune con la cella 2.

Tom rimaneva chiuso lì dentro ventitré ore al giorno; durante l'ora d'aria

doveva pulire la cella, lavarsi e fare le sue telefonate, che tuttavia erano limitate e spesso venivano interrotte a metà frase. Tom doveva trascorrere la sua ora d'aria da solo, anche se ad alcuni dei prigionieri del braccio 1-F era consentito stare insieme. Era in isolamento, agli altri detenuti non era permesso oltrepassare la linea rossa sul pavimento davanti alla sua cella.

Per un uomo che aveva sempre fatto ciò che voleva, la detenzione fu un trauma. Abituato com'era a un televisore e a un videoregistratore in ogni stanza della casa, la mancanza persino di una radio rendeva le sue giornate vuote e lunghe. Anche il numero dei libri che poteva leggere era limitato: non più di sei al mese.

Da sempre schizzinoso, scrisse a Debby che viveva nella sporcizia e che rabbrividiva al solo pensiero di dove fossero state le sue lenzuola prima di approdare nel suo letto. Anche il numero dei calzini e dei capi di biancheria intima era limitato, perciò disse che spesso era costretto a lavarsi le proprie cose nel lavandino.

Tom poteva ricevere visite, ma non quante avrebbe voluto, e il più delle volte si concludevano troppo presto. I suoi avvocati facevano di tutto per andarlo a trovare ogni mercoledì, se non più spesso. Tom era furioso: non potevano costringerlo a vivere in quel modo!

Il 22 novembre 1997 il gran giurì della New Castle County incriminò formalmente Tom Capano per l'omicidio di primo grado di Anne Marie Fahey. La cauzione per il suo rilascio non fu fissata e probabilmente non lo sarebbe stata prima della fine delle vacanze natalizie.

Due giorni prima di Natale il giudice William Svvain Lee della Corte Suprema fu assegnato al caso Capano. Lee era molto stimato per l'esperienza, l'acume e il buon senso per cui era noto; gli avvocati di entrambe le parti tirarono un sospiro di sollievo alla sua nomina. Se c'era qualcuno in grado di mantenere l'ordine e l'equilibrio in quello che si annunciava come il processo del secolo nello Stato del Delaware, era proprio lui.

Solo nella sua cella per quasi tutto il tempo, Tom valutava le possibilità di uscire su cauzione. Poteva contare sulla madre (anche se temeva che «avrebbe piagnucolato e fatto una sceneggiata»), sulle figlie e, fino a un certo punto, anche su Kay, la quale, però, non aveva sospeso le pratiche per il divorzio. Sapeva che l'amore di Debby per lui era immutato e poteva contare ciecamente su di lei; Debby avrebbe obbedito alle sue direttive, come sempre. Una sua testimonianza non lo avrebbe mai danneggiato, perché lei avrebbe ripetuto esattamente ciò che lui le avesse ordinato. Sua sorella,

Marian, e il marito, Lee Ramunno, si erano sempre schierati al suo fianco, così come il fratello Joey. Gli altri due, Louie e Gerry, lo avevano tradito. Tom poteva inoltre contare sui migliori penalisti e su amici fidati, che aveva generosamente aiutato in passato con prestiti per il pagamento di mutui immobiliari o per le rette scolastiche dei figli. E doveva solo schioccare le dita perché altre donne accorressero in suo aiuto; Susan Louth era fra quelle.

Tom non credeva che sarebbe rimasto a Gander Hill ancora a lungo; non potevano trattenerlo all'infinito senza fissare una cauzione. La legge del Delaware stabiliva che il pubblico ministero doveva tenere un'udienza preliminare di esame delle prove per dimostrare di avere un caso sufficientemente fondato da portare davanti a una giuria. Secondo i calcoli di Tom, se si basavano sulle chiacchiere di Gerry e su ciò che sapeva Louie, potevano scordarsi il processo!

Quanto alla possibilità che la pubblica accusa provasse che lui aveva perseguitato Anne Marie, c'erano dozzine di e-mail, lettere e biglietti che mostravano quanto loro due fossero rimasti amici sino alla fine. I suoi avvocati avrebbero combattuto contro chiunque avesse osato affermare il contrario.

Tom era un uomo molto intelligente, e ci sapeva fare con le persone, con *tutte* le persone con le quali era venuto in contatto nella sua vita, tranne forse le guardie carcerarie. Aveva sempre stabilito da solo le regole, ma a Gander Hill non poteva far altro che inveire contro di esse. Non era un detenuto facile.

Tra i prigionieri del braccio 1-F c'era un uomo con molta più esperienza delle carceri di Tom. Nicholas Perillo aveva quarantacinque anni, una grave dipendenza da droghe e alcol e una fedina penale lunga almeno vent'anni. Era un bell'uomo dai capelli brizzolati, che parlava con una voce rauca simile a quella di Sylvester Stallone; aveva una madre, che aveva fatto soffrire amaramente più di una volta, e un fratello, un famoso attore che recitava in diversi sceneggiati televisivi tra i quali *ER, Medici in prima linea.* Perillo ammetteva di essere uno scassinatore, un falsario e un ladro, ma si dichiarava sempre intenzionato a migliorare. Era intelligente e scaltro, ma non era un violento.

Da molto tempo a Perillo avrebbero dovuto essere stati comminati i trentaquattro anni e novanta giorni di galera in quanto recidivo (la *big bitch*, nel gergo dei detenuti), ma l'aveva scampata grazie all'accorata difesa di una giovane avvocatessa che era riuscita a concludere il patteggiamento.

Nel 1989, mentre era in prigione, Nick aveva sposato la donna e, per ricambiarla della fiducia riposta in lui, aveva giurato di cambiare vita. La storia avrebbe potuto diventare il soggetto di una miniserie televisiva, ma quando era stato rilasciato, nel 1992, Nick era ricaduto nella spirale della droga e dell'alcol. Anche il matrimonio era naufragato, e lui aveva distrutto qualunque illusione romantica la moglie potesse ancora avere quando le aveva svaligiato la casa.

Perillo era stato arrestato tante di quelle volte che considerava Gander Hill una seconda casa. Durante il suo ultimo soggiorno la prigione era così affollata che era stato costretto a dormire per tre mesi su un materasso, sul pavimento della stanza dove registravano l'ingresso dei detenuti. Quando, alla fine del 1997, venne accusato di furto con scasso di terzo grado, dopo essere stato sorpreso, mezzo ubriaco, in una casa sfitta accanto a quella della madre, capì di dover tornare a Gander Hill. Stavolta però non aveva alcuna intenzione di dormire per terra.

«Quando l'agente mi disse di prendere un materasso e mi indicò la cella nella quale sarei dovuto stare insieme ad altre sei persone», raccontò in seguito, «andai dritto al bancone, sostenendo che a Gander Hill c'era un coimputato per il mio stesso reato, perciò temevo per la mia vita e volevo protezione. Sapevo che così mi avrebbero dato una cella con un letto e non avrei dovuto dormire sul pavimento.»

Fu felicissimo della sua cella singola, proprio accanto a quella di Tom.

Perillo leggeva i giornali e sapeva chi era Tom Capano, ma si rese conto di trovarsi nella cella accanto a lui soltanto quando sentì gli altri detenuti che gridavano il suo nome. Incuriosito, guardò fuori della cella e vide Tom nel corridoio.

Ai detenuti in isolamento era vietato parlare tra loro, ma c'erano modi per aggirare l'ostacolo. Durante i pasti, lo sportello nella parte inferiore delle porte rimaneva aperto e i detenuti potevano rannicchiarsi a terra e scambiare due chiacchiere. Gli uomini che uscivano per l'ora d'aria riuscivano a far scivolare dei biglietti ni sotto le porte delle celle e a ricevere risposte allo stesso modo. Se le guardie si allontanavano per qualche istante dalla loro postazione, potevano persino oltrepassare la linea rossa.

Non esiste luogo che stimoli i suoi occupanti a sfidare il sistema come una prigione: il regolamento esiste per essere infranto. E tutti gli esseri umani sentono il bisogno di comunicare. Perillo e Tom erano entrambi di origine italiana, avevano pochi anni di differenza e Nick eguagliava Tom per fascino e intelligenza. Divennero amici a dispetto delle restrizioni e co-

minciarono a scambiarsi libri e confidenze. Dopo averlo conosciuto, Nick disse a Tom che avrebbe chiesto l'autografo al fratello per darlo alle sue figlie.

Perillo non aveva quasi più nessuno che lo aspettasse, fuori, per cui non usava tutto il tempo che gli era concesso per le telefonate. E non aveva più di venti centesimi sul suo conto presso lo spaccio della prigione. Prima di essere arrestato Tom si era servito del telefono in continuazione, per chiamare le figlie o le varie amanti parecchie volte al giorno; il fatto che in prigione gli venisse limitato l'uso del telefono gli bruciava incredibilmente. Aveva un disperato bisogno di trovare un modo per aggirare quel limite.

Tutte le telefonate che partivano da Gander Hill dovevano ovviamente essere a carico del destinatario, e i detenuti accedevano alla linea esterna digitando il loro numero di identificazione (SBI), seguito dal numero che desideravano chiamare, compreso in una lista precedentemente approvata. La lista di Tom si riempì subito, ma altri detenuti - come Nick Perillo e Harry Fusco, quest'ultimo in attesa di processo per reati sessuali - erano ben lontani dall'esaurire il limite di tempo di cui disponevano. Perillo spiegò a Tom il modo in cui lui e altri detenuti potevano fare telefonate a nome suo. Tom aveva amici, famiglia e *denaro*; molti dei suoi compagni di detenzione non avevano nessuno dei tre.

Tom si trovò rapidamente nella posizione di poter controllare non soltanto la sua vita, ma anche quella di coloro che vivevano oltre le sbarre e che, a suo dire, necessitavano delle sue istruzioni. Se voleva fare telefonate oltre a quelle a lui consentite, adesso sapeva come. Kay spediva gli assegni sui conti dei suoi nuovi amici presso lo spaccio.

Debby MacIntyre pensava che lei e Tom avessero trascorso i loro momenti migliori nei mesi precedenti al suo arresto. «Ci vedevamo praticamente ogni giorno», ricordò. «E quasi ogni sera rimaneva a dormire da me. Non si sarà fermato solo un paio di volte, quando aveva degli impegni con i soci dello studio.»

Debby era serena e rilassata, sicura che si sarebbero sposati nel giro di un anno; non si rendeva conto che l'indagine sull'omicidio di Anne Marie Fahey procedeva, ed era sempre concentrata su Tom. «Ero certa che non c'entrasse nulla», disse. «Quando [gli investigatori] mi chiesero: 'Non ha mai pensato che Tom Capano potesse essere colpevole?' io risposi di no, perché credevo davvero che Anne Marie se ne fosse andata - come mi aveva detto Tom - e che fosse entrata a far parte di una di quelle sette religiose

in Colorado o da qualche altra parte. Tom mi disse che aveva chiuso con lei nel settembre 1995, quando avevamo deciso che ci saremmo sposati. Non parlavamo mai di lei. Era fuori della nostra vita.»

Non c'era alcuna prova, le aveva detto Tom molto tempo prima, che Anne Marie fosse morta; se davvero era stata uccisa, nessuno sapeva come né dove, e comunque la faccenda non lo riguardava minimamente.

Quando Debby tornò da Roma, a fine novembre, Tom era in prigione, eppure riuscì a convincerla che ne sarebbe uscito nel giro di qualche settimana, e a quel punto la loro vita sarebbe ripresa come sempre. Riusciva a manovrarla anche da Gander Hill.

Debby continuava a soffrire di un disturbo emotivo, quello che i talk-show definiscono «sindrome dell'eccessiva compiacenza», che si traduce nell'incapacità di sentirsi bene con se stessi, di tutelare se stessi e i propri bisogni e di fissare dei confini invalicabili a propria difesa. Qualsiasi confronto li fa stare fisicamente male, e molti fra coloro che iniziano una terapia arrivano a *scusarsi* con lo psicoterapeuta perché parlano sempre dei loro problemi; per queste persone è essenziale non mettere a disagio e non fare arrabbiare nessuno.

Mentre Tom era in prigione, Debby fece di tutto per accontentarlo, per tenerlo su di morale. Non poteva andarlo a trovare, perché le visite erano riservate alle figlie e alla famiglia, ma Tom la chiamava quasi ogni sera e lei limitava le proprie attività in modo da essere in casa al momento della sua telefonata. Si scrivevano ogni giorno.

Nel corso di quelle telefonate «parlavamo soprattutto delle sue emozioni», ricordò Debby. «Che cosa provava, come andavano le cose, che cosa stava facendo. Di rado parlavamo dell'inchiesta. Un paio di volte mi disse esplicitamente di non volerne discutere perché non sapeva quanto fossero sicuri i telefoni, ossia il telefono dal quale chiamava.»

Un giorno, però, Debby sollevò un argomento che da tempo la tormentava. Da quando Tom era stato incriminato dell'omicidio di Anne Marie non poteva fare a meno di pensarci, così chiese a Tom che fine avesse fatto la pistola che aveva comprato per lui.

La sua risposta fu immediata e decisa. «Ti prego di non parlarne al telefono. Non voglio parlare al telefono di un argomento del genere, né dell'inchiesta.» Sembrava talmente agitato che lei si pentì immediatamente di avervi accennato.

Debby era così frastornata dagli avvertimenti e dalle raccomandazioni di Tom che non si preoccupava degli uomini che lo avevano incastrato, nella

fattispecie Colm Connolly, Eric Alpert e Ferris Wharton. Bob Donovan sembrava più gentile; non parlava molto e non le faceva pressioni, a differenza degli altri. Debby sapeva benissimo che tutti volevano che li aiutasse a incastrare Tom. Ma era decisa a non cedere.

Ed era sottoposta a un altro genere di pressione, da parte di Tom. Sebbene fosse pronta ad aspettarlo fino a che non fosse uscito di prigione dopo l'udienza per la cauzione, lui continuava a insistere affinché vedesse altri uomini e avesse rapporti sessuali con loro. Sembrava che fosse diventato un chiodo fisso, forse perché non poteva essere lui a fare l'amore con lei.

Tom aveva sempre mostrato un interesse quasi morboso per le funzioni corporali e la risposta sessuale delle donne con le quali era in intimità. A differenza della maggior parte degli uomini, sembrava affascinato dal loro ciclo mestruale ed esigeva di conoscere tutti i loro segreti; per lui nulla era troppo personale da non poter essere scritto o chiesto. Evidentemente credeva che le lunghe lettere che scriveva a Debby rimanessero private, oppure non gli importava che qualcuno le leggesse. Le sue pagine, infatti, erano piene di dettagli osceni e allusioni sessuali, dichiarazioni d'amore, lamentele sulle sue impossibili condizioni di vita, preghiere di uscirne quanto prima. Ma, soprattutto, Tom le diceva che cosa fare.

Il Natale della famiglia Fahey passò di nuovo senza Anne Marie. Eppure speravano che, una volta iniziato il processo a Tom Capano, tutto si sarebbe in un certo qual modo concluso. Tom si aspettava di uscire su cauzione e di prepararsi al processo in un ambiente più confortevole. Debby voleva soltanto che tornasse accanto a lei.

33

Per gli uomini impegnati a formulare un'accusa contro Tom non vi era modo di scoprire come fosse morta Anne Marie. Gli utensili e gli attrezzi prelevati dalla casa di Tom e sottoposti a vari test non avevano mostrato tracce di sangue umano, e questo aveva demolito i loro sospetti originari, cioè che Tom, in un accesso di rabbia, avesse picchiato a morte Anne Marie. Gerry Capano disse che la pistola da dieci millimetri, prestata a Tom nel febbraio 1996, gli era stata restituita inutilizzata. Inoltre, una lunga e noiosa ricerca sulle vendite di armi da fuoco nello Stato del Delaware nei primi sei mesi del 1996 non aveva rivelato alcun acquisto fatto a nome di Tom Capano.

Gli investigatori, però, notarono la registrazione dell'acquisto di una pi-

stola da parte di una persona vicina a Tom. Il 13 maggio, quarantacinque giorni prima della scomparsa di Anne Marie, Debby MacIntyre aveva comprato una Beretta calibro 22. Dal loro punto di vista era un acquisto piuttosto interessante.

Qualsiasi cosa fosse accaduta a quella povera ragazza, Connolly, Alpert, Wharton e Donovan erano ormai sicuri che il destino di Anne Marie era stato accuratamente pianificato ben prima della sua sparizione. Tom aveva chiesto in prestito del denaro a Gerry nel febbraio 1996: ottomila dollari, presumibilmente per pagare un ricattatore. Se veramente qualcuno lo stava ricattando, perché Tom non era andato direttamente alla sua banca a prelevare dal suo conto corrente? A quell'epoca il suo saldo superava i 150.000 dollari. Invece aveva restituito i soldi al fratello subito dopo. No, era chiaro che Tom aveva chiesto i soldi a Gerry per assicurarsi che la storia del ricattatore gli rimanesse ben impressa in mente, in modo che, quando avesse avuto bisogno di liberarsi di un cadavere, Gerry non avrebbe fatto domande.

Ed era andata così. Gerry non era certo stato felice di buttare un cadavere in mare, ma aveva obbedito alle richieste del fratello; si era girato dall'altra parte mentre Tom toglieva il corpo dal frigo e lo incatenava alle ancore prima di gettarlo fuori bordo.

Oltre a Gerry, Tom sembrava aver coinvolto anche Debby nel suo piano delittuoso, convincendola ad acquistare un'arma per lui, e non nei giorni immediatamente precedenti al delitto, ma quarantacinque giorni prima. Ecco un'altra indicazione che l'omicidio di Anne Marie era stato premeditato.

Gli investigatori rilessero la posta elettronica di Tom dal maggio sino alla fine del giugno 1996, e notarono i suoi reiterati inviti a cena ad Anne Marie, le sue insistenze perché lei lo tenesse al corrente dei suoi progetti. «Ehi! Sono le 14.30 e non ti ho ancora sentito...», così cominciava l'e-mail del 3 maggio. «Telefonami o mandami un'e-mail appena puoi. C'è un orario giusto per chiamarti? Spero che la tua sia una buona giornata, ma ne dubito. Pensa alle cozze... con la besciamella!» C'erano molte lettere come quella, tentativi di attirare Anne Marie in un incontro che poteva essere l'ultimo.

Riesaminarono la dichiarazione fatta da Siobhan Sullivan, l'amica di Anne Marie addetta alla sicurezza, secondo la quale, nel maggio 1996, Anne Marie le aveva confidato che Tom era un «fottuto ossessivo», che la braccava e le stava con il fiato sul collo. Anne Marie aveva paura di lui,

ma era chiaro che non immaginava neanche lontanamente quanto potesse diventare pericoloso; Anne Marie non seppe mai che Tom aveva chiesto a un'altra donna di procurargli una pistola e che aveva fatto i suoi piani per disfarsi di un cadavere. Nessuno degli investigatori credette, neppure per un istante, che Debby MacIntyre avesse comprato la pistola per se stessa.

Ma dov'era finita quell'arma?

L'8 gennaio 1998 Tom Capano si dichiarò non colpevole dell'accusa di omicidio di primo grado. L'udienza per la cauzione - l'udienza preliminare di esame delle prove a carico - fu fissata per la prima settimana di febbraio. Tom e i suoi avvocati concordarono che Debby MacIntvre fosse la migliore testimone da presentare. Tom sapeva che era terrorizzata all'idea, ma era certo che lo avrebbe fatto. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui.

Il 28 gennaio Tom scrisse alla donna che, a quanto sosteneva, amava e voleva sposare. Nelle lettere precedenti aveva insistito perché incontrasse altri uomini e avesse rapporti intimi con loro, cosa che lei non era riuscita a fare. Quella che le scrisse allora l'avrebbe tormentata a lungo, sebbene rispecchiasse chiaramente la vera natura di Tom Capano più che quella di Debby MacIntyre.

> Cara Deb,
>
> sono le 23.57 e, con un po' di fortuna, adesso sei nuda, a quattro zampe, con l'uomo con il quale hai cenato che ti sta facendo impazzire messa così, alla pecorina. Nella tua lettera di lunedì - che mi è arrivata questa sera - accenni al fatto che hai le mestruazioni. Be', forse sarai comunque nuda, in modo che lui possa ammirare il tuo magnìfico corpo, inginocchiata con il suo cazzo in bocca, mentre lui è comodamente seduto nella poltrona del soggiorno e tu gli stai facendo il miglior pompino della sua vita. Solo a pensarci ho avuto due orgasmi, da quando ho scoperto del tuo appuntamento... uno proprio a metà giornata, in un angolo della mia cella!

Le riflessioni oscene sull'incontro fra Debby e il suo accompagnatore proseguivano per una pagina e mezzo; poi, a un tratto, le annunciava che aveva una cattiva notizia. I suoi tre avvocati - Charlie Oberly, Joe Hurley e il nuovo arrivato, Gene Maurer - ritenevano di vitale importanza che lei testimoniasse all'udienza per la cauzione.

> Ti prego di perdonarmi, ma anch'io la penso così, come ti spiegherò poi, e francamente devo ammettere che è davvero egoistico da parte mia... [cita i suoi avvocati]: «Debby MacIntyre è una testimone molto importante per noi, ma, cosa ancor più importante, è una che fa colpo. Vogliamo che il giudice Lee veda e ascolti una donna onesta e credibile, perché lei farà *sicuramente* un'ottima impressione... e non è soltanto onesta, ma anche equilibrata e matura».

Dal momento che nelle sue lettere Tom aveva sempre sottolineato gli «stupidi» errori che lei aveva commesso, la sua richiesta rappresentava un approccio completamente nuovo. La implorò di superare la sua reticenza ad apparire in pubblico e le ricordò che avrebbe comunque dovuto testimoniare nel processo vero e proprio, quindi tanto valeva farlo adesso.

La mise in guardia sul fatto che Bob Donovan avrebbe letto le domande e le risposte degli interrogatori ai quali era stata sottoposta, e sarebbe stato molto meglio se avesse parlato per se stessa. «[Il mio collegio di avvocati dice] 'Aiuterà la nostra causa, Tom'», le scrisse. «'Il giudice Lee osserverà il suo comportamento e ascolterà la sua versione dei fatti pronunciata con le sue parole, la sua inflessione, i suoi gesti ed emozioni...' Deb, tesoro, hanno ragione, e non posso che concordare con loro. So in quale conto tieni la tua privacy. Nemmeno io voglio vederti circondata dalle telecamere.»

A questo punto Tom aggiunse alcune informazioni che voleva fossero riportate al giudice: «Per gli articoli [di giornale] andrà bene anche se sarà soltanto Donovan a fornire la sua versione di ciò che hai detto (tralasciando i particolari a me più favorevoli, come ad esempio quello riguardante gli strappi nel tappeto e quanto mi dessero fastidio)».

Tom aveva dei soprannomi per Connolly e Wharton. Connolly era quello che più detestava e per lui aveva coniato tre epiteti: «il nazista», «il serpente» e «il subdolo». Wharton era «il boia».

«Mi fa infuriare», scrisse Tom, «che il nazista ti abbia interrogato oggi, ma capisco come sia potuto succedere.»

Tom concluse la lettera facendo appello alla comprensione di Debby, un trucco che aveva sempre funzionato. Le disse che a Lee Ramunno non era stato consentito di fargli visita come avvocato, poiché era considerato un membro della famiglia, Marian esitava a parlar male di Gerry in tribunale, non aveva avuto tempo di chiedere alla madre di testimoniare per lui (Ma-

rian era contraria a questa eventualità), le sue figlie erano depresse, sua moglie gli dava un sacco di problemi e la doccia in carcere era ghiacciata. Concluse la lettera con un «ti amo, Tom».

Quando ricevette quelle righe così ingegnosamente architettate, Debby aveva ben altro per la mente. Il 28 gennaio 1998, data della lettera di Tom, aveva avuto un incontro con il pubblico ministero, e non era andato molto bene. Tom le aveva suggerito che cosa dire riguardo all'acquisto della pistola: la sua paura per «l'ondata di crimini» che dilagava in città, il fatto che viveva da sola con due ragazzi, il dissenso espresso da Tom per il suo acquisto. Erano tutte menzogne, ma Debby aveva acconsentito per proteggerlo.

Affiancata dall'avvocato che Tom le aveva raccomandato di assumere, Debby aveva atteso nervosamente che Connolly le rivolgesse le domande. Non era una bugiarda navigata, e chiunque avrebbe capito che le sue risposte meccaniche e telegrafiche non corrispondevano a verità. Il suo racconto, però, cominciò con un'affermazione vera, che rettificava quanto detto al gran giurì. «La mia relazione con Tom Capano dura da molto prima del settembre 1995», ammise. «In quel periodo si è trasformata in un rapporto serio, ma per molti anni prima di allora abbiamo avuto rapporti intimi.»

Debby disse la verità anche quando giurò di essere stata all'oscuro dell'esistenza di Anne Marie Fahey fino al 2 luglio 1996, giorno in cui Tom le aveva parlato della relazione con lei.

«Le ha mai detto che la Scientifica ha rinvenuto tracce del sangue della Fahey nella casa di Grant Avenue?» le domandò Connolly.

«Sì, mi ha detto qualcosa su un test del DNA. È tutto quello che so.»

«Le ha mai dato una spiegazione sulla presenza del sangue di Anne Marie Fahey nella sua casa?»

«No, no, mi ha detto soltanto che si trattava di una macchiolina minuscola... Non parlavamo mai di Anne Marie Fahey e del suo rapporto con lei.»

Le credettero. Alcune donne avrebbero inveito contro il loro amante, lo avrebbero tormentato per conoscere i dettagli sull'altra. Non *quella* donna.

Quando le fu chiesto dei detersivi per rimuovere le macchie di sangue, Debby ricordò di averne prestata a Tom una bottiglia molti mesi prima del 27 giugno. Negò di aver mai visto armi o munizioni a casa di Tom, o coltelli, a parte il ceppo da cucina che lei gli aveva regalato quando era entrato nella nuova casa. Disse di non sapere se gli amici più cari di Tom pos-

sedessero armi.

«Lei è in possesso di coltelli da caccia?»

«No.»

«Pistole?»

«Tempo fa ne ho avuta una.» Debby tentò di sembrare indifferente, ma tremava come una foglia. Le sue risposte brevi all'improvviso divennero lunghe ed esitanti. Ammise di aver comprato una pistola, ma nell'inverno o nella primavera 1994 o 1995. E fornì la spiegazione che Tom aveva imbastito per lei, cioè che temeva una rapina. Era una donna sola con due figli adolescenti.

Debby aggiunse che una sua collega alla Tatnall, che teneva un corso sull'uso delle armi, si era offerta di insegnarle a usare la pistola, ma ripeté di non averla mai adoperata. L'intonazione delle sue parole era tutt'altro che convincente.

«Ricordo di essere tornata a casa l'ultimo giorno di scuola, in giugno», mentì. «Mio figlio era in camera mia. La pistola era chiusa a chiave in una valigia, ma ero molto preoccupata all'idea che potesse trovarla... quindi me ne sono liberata, e ho deciso invece di far rivedere il sistema di allarme.»

A quel punto Connolly le chiese se era proprio sicura delle date e delle cose che aveva detto sulla pistola, e glielo chiese in un modo e in un tono così particolari che Debby cominciò a confondersi... Non ricordava se era stato in gennaio o giugno, se nel 1994, nel 1995... o nel 1996.

«Me ne sono liberata a giugno, forse intorno al 10, era l'ultimo giorno di scuola», disse con le labbra secche. «L'ho fatta a pezzi; ho tirato via la parte inferiore e ho messo i pezzi in due sacchetti separati. Sacchetti della spazzatura, intendo.»

Debby dichiarò di aver gettato le parti della pistola e i proiettili nel bidone dell'immondizia il 10 giugno, venerdì. Due settimane prima della scomparsa di Anne Marie. Non sapeva che tipo di pistola fosse, ma parlò a Connolly del piccolo negozio di armi sulla Route 13. «Ho chiesto una piccola pistola, facile da maneggiare, che non facesse troppa paura.»

Dopo tutte quelle bugie, Connolly le pose una domanda alla quale non poté non rispondere. «Ha mai parlato con qualcuno della sua intenzione di acquistare un'arma?»

«Ne avevo parlato con Tom.»

«E lui...»

«Mi ha detto che non era una buona idea», si affrettò ad aggiungere Debby.

Disse di non ricordare il colore della pistola - forse nero o argento - né il prezzo pagato, né come avesse pagato o per quanto tempo l'avesse tenuta con sé.

«Più o meno per quanto tempo ricorda di averla tenuta?» insistette Connolly.

«Da tre a cinque mesi.»

«In che periodo dell'anno l'ha comprata?»

«Inverno... o primavera.»

«È sicura di essersene liberata quel venerdì di giugno?»

Debby si impantanava sempre di più. No, Tom non aveva mai visto la pistola. Non sapeva che l'aveva gettata nella spazzatura. Non lo aveva saputo fino al giorno seguente, «forse domenica», disse.

«E cosa le ha detto?»

«'Bene. Fai rivedere il sistema di allarme!'»

«Gli ha mai prestato la pistola?»

«No.»

A quel punto Eric Alpert posò sul banco una Beretta calibro 22, proprio davanti a Debby. Lei rimase paralizzata. *Avevano trovato la sua pistola da qualche parte?*

«Era una pistola come questa?»

«Uhm... Non credo fosse così grande...»

Connolly tirò fuori una copia della ricevuta della pistola da lei acquistata. «Forse questa le rinfrescherà la memoria circa la data in cui ha effettuato l'acquisto.»

Debby osservò la data. «A maggio», sussurrò, con la sua stessa voce che le rimbombava nel cervello. «Credevo fosse molto prima.»

Connolly voleva sapere l'ora e il giorno della settimana in cui aveva acquistato la pistola. E lei continuava a ricordare Tom che la portava al negozio di armi, anche se aveva mentito per proteggerlo e non sapeva più perché l'avesse fatto. Tom era innocente. *Sapeva che era innocente...*

«È sicura che l'unica persona con la quale ha parlato della sua intenzione di procurarsi un'arma, prima della data effettiva dell'acquisto, sia Tom Capano?» Connolly sapeva porre la stessa domanda in tre modi diversi.

«Sì... sì.»

«Ed è altrettanto sicura che Tom Capano non ha mai toccato quell'arma?»

«Per quanto ne so.»

«Be'... se la pistola è rimasta unicamente in suo possesso dal momento

dell'acquisto fino a quando se ne è liberata, come avrebbe fatto Tom Capano a toccarla?»

«L'avevo buttata nella pattumiera.» *Perché l'aveva detto in quel modo?*

«Allora lui non può averla toccata», concluse Connolly. «Perciò, se le impronte di Capano si trovassero sull'arma con lo stesso numero di serie di quella da lei acquistata... come se lo spiegherebbe?»

Connolly non aveva detto che le impronte di Tom *erano* sulla pistola. Aveva detto *se*, ma Debby cominciò ad annaspare.

«Potrebbe averla recuperata dalla spazzatura», esitò lei.

«Allora sapeva in anticipo quando l'avrebbe buttata via?»

«No, gliel'ho detto dopo averlo fatto.»

«Dopo quanto?»

«Sabato o domenica. La raccolta della spazzatura si fa il martedì.»

«Ne è sicura?»

Debby si chiese se gli inquirenti pensassero che fosse stata *lei* a fare qualcosa ad Anne Marie. La testa le girava per tutte quelle domande. Connolly continuò a chiederle se era *sicura* di quando aveva gettato le parti della pistola e i proiettili nella spazzatura. E lei non lo era, perché aveva mentito. Aveva tenuto quell'arma al massimo cinque minuti, dopo averla comprata, perché l'aveva subito consegnata a Tom.

«Quindi potrebbe averglielo detto prima della raccolta della spazzatura?»

«Sì... sì.»

Connolly, in apparenza soddisfatto, le chiese se sapeva di qualcuno che aveva tentato di estorcere del denaro a Tom.

«Sì... me ne aveva parlato, ma non so chi sia questa persona.»

«Dopo la scomparsa di Anne Marie Fahey le ha mai detto che qualcuno cercava di ricattarlo?»

«No.»

«Le ha mai rivelato di aver dato del denaro a qualcuno che lo stava ricattando?»

«No.»

«Dal 27 giugno 1996 ha mai parlato con Tom Capano della pistola da lei acquistata il 13 maggio 1996?»

«No», rispose Debby, ma si corresse subito. «Forse no. Probabilmente ho detto qualcosa come 'l'ho presa ma non so proprio cosa mi sia venuto in mente... Sono felice di aver installato questo nuovo sistema di allarme', o forse che stavano per installarlo...»

Ecco, l'interrogatorio era terminato. Naturalmente la Beretta calibro 22 che avevano mostrato a Debby non era quella da lei comprata. Nessuno sapeva che fine avesse fatto quella pistola, ma Debby ebbe l'impressione che gli investigatori ne sapessero ben più di lei, e che Tom ne sapesse più di quanto dicesse.

«Il vulcano esplose il 28 gennaio», disse Debby. «A metà dell'interrogatorio il mio cervello fu squarciato da un lampo. Non so come altro descrivere quella sensazione. Il Tom che conoscevo non avrebbe potuto uccidere quella ragazza. Ma era come se ormai l'avessi tradito, o gli avessi voltato le spalle, aprii gli occhi all'improvviso e mi resi conto che mi trovavo in quella situazione perché ero innamorata, gli credevo e avevo fiducia in lui. Ma stavo compromettendo me stessa, la mia salvezza e quella dei miei figli. Fu una vera e propria eruzione.»

Adam Balick, l'avvocato di Debby, non perse tempo e si mise in contatto con Charlie Oberly per informarlo di ciò che era accaduto. Quando Tom lo venne a sapere, tentò immediatamente di limitare il danno, scrivendo una lettera a Debby. Innanzitutto sottolineò quanto fosse stata stupida nel suggerire che lui potesse aver preso la pistola dalla pattumiera. Come aveva potuto dire una cosa simile? Criticò anche l'avvocato, da lui stesso scelto, per non aver detto a Connolly di «andare all'inferno» e aggiunse che Balick avrebbe dovuto presentare istanza di annullamento.

«Continuo a ripetere che non ci si può fidare di loro», scrisse Tom, mentre spiegava a Debby, nei minimi dettagli, ciò che avrebbe dovuto dire. Ormai, però, era tardi. Sembrava che avesse scritto quella lettera nella speranza che qualcuno la leggesse e ne riferisse il contenuto agli inquirenti.

> Sfortunatamente ho sempre ragione. Ho detto a Charlie che sapevo del tuo acquisto, del motivo per cui te ne sei poi disfatta, cioè a causa di Steve e dei suoi amici. Non è certo la prima volta, e non sarà neanche l'ultima, che fai un acquisto avventato - basti ricordare il fiasco della casa l'anno passato - per poi pentirtene. Sembra che tu abbia usato la carta di credito, quindi non volevi nascondere nulla. Quanto all'effettivo possesso della pistola, cosa su cui non ci sono prove... e allora? Dovrebbero comunque collegarla a me, e Charlie non crede che sia possibile - e sono d'accordo con lui - anche se ci sono le mie impronte. Potrei averla toccata mentre me la mostravi.

Era chiaro che Tom non avrebbe mai ammesso nero su bianco di essere stato lui a insistere affinché Debby comprasse la pistola. Le mollò la patata bollente: era un problema suo.

Tom fu ancora più pignolo e determinato sulla testimonianza di Debby nell'imminente udienza per la cauzione. Le ricordò che era libera e che lui non le aveva fatto alcun «incantesimo». E poi la incitò con enfasi a fare uno sforzo di memoria e a ricordarsi di un frigo portatile. «Quanto a quel dannato frigo, non puoi averlo dimenticato», le scrisse in tono energico. «Era nell'intercapedine dietro le porte a specchio con la presa d'aria, dove abbiamo frugato verso la fine di aprile, quando cercavamo le zanzariere. Lo avevo appena comprato quando sei venuta a casa mia e non sei riuscita a entrare con la macchina nel garage, da tanto era grosso, e lì dentro c'era già un sacco di roba. Forse allora non ci hai fatto caso, ma quando mi hai chiesto: 'Che diamine è quello?' ti ho risposto che era soltanto un frigo per il pesce per la nuova barca di Gerry.»

Debby non ricordava assolutamente di aver visto un frigo, né nel garage di Tom né nell'intercapedine. Ma sapeva che Tom si aspettava che lei ripetesse quelle cose durante l'udienza per l'esame delle prove a carico.

Tom programmò con esattezza persino ciò che Debby doveva fare in aula quel giorno. Innanzitutto, voleva che entrasse a testa alta, con l'avvocato da un lato, e Stan, un collega della Tatnall, dall'altro; l'avvertì che se non avesse avuto due uomini forti ai quali appoggiarsi si sarebbe sentita sopraffare. Non doveva entrare da sola in aula; era troppo nervosa.

«Ricorda di fare una bella nuotata il giorno in cui dovrai andare in tribunale», le ordinò. «Lì dovrai aspettare in fila per passare attraverso un metal detector, come in aeroporto. Adam deciderà se farti aspettare fuori dell'aula o nella sala testimoni.»

Tom le descrisse l'aula di tribunale, avvisandola che la maestosità dell'ambiente l'avrebbe messa in soggezione. «Sarò al tavolo della difesa con i miei avvocati», le scrisse. «Un ufficiale giudiziario ti scorterà al banco dei testimoni, dove presterai giuramento. Il giudice sarà vicino a te. Gli avvocati che hanno chiesto la tua testimonianza ti interrogheranno per primi; poi sarà il turno della controparte. Quando avranno terminato, il giudice Lee ti congederà.»

Temendo di non essersi spiegato a dovere, Tom impartì a Debby un corso accelerato sul comportamento da tenere in aula, come se parlasse con una bambina di dieci anni. «I miei ragazzi saranno gentili e carini con te»,

le promise.

> Cerca di rispondere alle domande con un sì o con un no, ma a volte dovrai dare delle spiegazioni. Connolly tenterà di metterti le parole in bocca: non permettergli di farlo.
>
> Appena uscirai dall'aula, le telecamere e i giornalisti ti salteranno addosso; lascia che Adam ripeta soltanto «no comment», mentre vi farete largo tra la folla. Non vi seguiranno fino al suo studio. Una volta giunti lì, rilassati e poi va' a bere qualcosa con Stan al Pala's. Dico sul serio. Se invece non torni in studio con Adam, va' nell'atrio con lui, salutalo e poi esci su Shipley Street e infilati nel garage. Cammina a passo spedito, tenendoti stretta al braccio di Stan. Non dovrai uscire dal garage al Pala's, ma vai a Baltimora e non andare in ufficio il giorno seguente. Forse faresti meglio a prenderti tutta la settimana di vacanza e andare a Boston.

I soliti modi da burattinaio, tipici di Tom, soltanto un po' più accentuati. La testimonianza di Debby all'udienza per la cauzione era fondamentale per lui e non voleva che lei sbagliasse. Poi gli venne in mente un'altra cosa, e le raccomandò di non mettersi gli occhiali mentre testimoniava. In quel modo non le sarebbe stato possibile distinguere nessuna delle persone in aula, specialmente i Fahey. Di certo sarebbero stati lì e Tom non voleva che, guardandoli in viso, Debby si confondesse.

Tom aveva bisogno che lei si presentasse all'udienza perché avrebbe avuto un ritorno d'immagine positivo per lui. Era fondamentale l'impressione che Debby avrebbe fatto sul giudice Lee. Sarebbe stata il suo biglietto per uscire da Gander Hill.

Tom si impegnò con gran dispendio di energie per essere sicuro che Debby sapesse esattamente cosa fare, proprio come si era comportato con Anne Marie, tentando di organizzare la sua vita come meglio conveniva a lui. Inviò a Debby una lettera il 29 gennaio, un'altra il 30, e poi ancora il 1° e il 2 febbraio, ripetendo le sue istruzioni e ricordandole quanto fosse stata stupida con il suo capriccio di voler comprare una casa per poi fare marcia indietro. Era il suo modo di dirle come spiegare la sua sciocca idea di acquistare una pistola, per poi gettarla nella spazzatura.

Ma avrebbe potuto risparmiarsi tutta quella fatica.

Debby era ormai con le spalle al muro; aveva negato a se stessa tutto ciò che poteva negare; ma ormai il dubbio si era insinuato in lei. Non che a-

vesse smesso di amarlo. «Volevo credergli con tutte le mie forze», ricordò, «ma su alcune cose ero davvero perplessa.»

Debby licenziò il suo avvocato e, con il consiglio dell'ex marito, ne assunse un altro. Forse per la prima volta prese in mano le redini della sua vita. Ogni tanto soffriva, chiedendosi se Tom meditasse di darla in pasto ai lupi; voleva che lei mentisse, ma allo stesso tempo non le diceva la verità. Aveva soffocato quella sensazione più di una volta, ma i dubbi erano tornati a galla.

Il 4 febbraio 1998, mercoledì, Debby non si presentò all'udienza per la cauzione. Tom ne fu sbalordito. Era talmente sicuro di uscire di prigione che aveva impacchettato i suoi effetti personali prima di lasciare la cella. «Manderò qualcuno a ritirarli», disse ai secondini.

In effetti qualcuno della sua famiglia gli aveva detto che Debby non si sarebbe presentata, ma era scoppiato a ridere. Quando i suoi avvocati gli comunicarono la notizia, li guardò incredulo e disse che non era possibile, si sbagliavano di certo. Più tardi ricevette un biglietto da Debby, che gli comunicava di non poter fare ciò che le aveva chiesto.

La decisione del giudice Lee al termine dell'udienza di presentazione delle prove a carico non fu favorevole a Tom. Fu trattenuto in prigione senza cauzione, in attesa del processo che orientativamente sarebbe iniziato in ottobre. Secondo la considerevole esperienza di Ferris Wharton, la maggior parte delle udienze di presentazione delle prove a carico non durava che poche ore. Quella di Tom Capano era durata cinque giorni.

«Fu un mini processo», commentò Connolly. Erano stati presentati moltissimi fatti e informazioni: i tabulati telefonici di Tom, la sua immagine ripresa dalla telecamera della banca la mattina del 28 giugno 1996, le ricevute per l'acquisto del frigo e per il carburante a Stone Harbor, sempre il 28 giugno, la ricevuta per la Beretta, il contenuto dei colloqui avuti con gli amici e i colleghi di Anne Marie. Sembrava che non ci fossero più segreti per Anne Marie Fahey e Tom Capano.

Ma ce n'erano ancora. Debby, come molti altri, temeva l'avvicinarsi del 6 ottobre e l'inizio di un processo che si annunciava interminabile. Tom fece ritorno in cella e rimise a posto i suoi effetti personali, fremendo di rabbia. Il voltafaccia di Debby gli era costato la libertà.

Ma non si diede per vinto. Dopo pochi giorni cominciò a bombardarla di lettere che avrebbero potuto riempire un libro, lettere intese a suscitare sensi di colpa, amore, disperazione.

Cara Deb,

ho aperto la busta per leggere il tuo biglietto, perché non credevo a ciò che mi avevano detto. Sono attonito. L'unica cosa che ho sempre pensato e creduto era di poter sempre contare su di te e sul tuo amore incondizionato. Riuscire a sopportare che tutto questo mi sia stato strappato con la forza è davvero troppo. E a freddo, deliberatamente. Forse in cuor mio ho sempre saputo che questo giorno sarebbe arrivato, ma la consapevolezza non attenua il dolore. Sono stordito e sento un vuoto immenso allo stomaco. Nel momento del bisogno sono stato abbandonato dalla maggior parte delle persone che amo e che credevo mi amassero. Avrei scommesso la vita sulla tua sconfinata devozione e sulla tua lealtà. Forse ho fatto proprio questo - almeno per quanto riguarda la mia libertà - e ho perso.

Ed era soltanto il primo paragrafo di una lettera di molte pagine. Tom scrisse a Debby anche il giorno seguente per rimproverarla di quanto aveva detto a Colm Connolly sulla pistola, aggiungendo che, rifiutandosi di testimoniare, aveva perso la sua occasione di vendicare se stessa con i media. «Era molto importante che il giudice Lee ti vedesse e ti sentisse parlare, anziché sentire Connolly che ti dipingeva come una bugiarda e un'adultera. Hai scelto diversamente, ed entrambi dovremo affrontare le conseguenze del tuo gesto. Buona fortuna; ti auguro di essere felice. Forse ci vedremo in ottobre, ma ne dubito.»

Tom aveva controllato Debby per diciassette anni e fece ricorso a ogni espediente per riportarla dalla sua parte. Con le sue parole cercò di attirarla a sé, la rimproverò, l'allontanò e tentò di nuovo di ricondurla a sé. Fu un inferno, perché Debby lo aveva amato per troppi anni, e ancora lo amava.

Oltre a farla sentire in colpa per averlo tradito, Tom decise anche di spaventarla.

Possono ancora accusarti di complicità o di qualsiasi altra cosa, se davvero pensano che tu sia coinvolta, cosa ovviamente non vera. Se credono di avere l'arma del delitto e possono provare che tu hai comprato quell'arma per aiutarmi a commettere un omicidio, ti accuseranno... Connolly è spietato, minaccerà di accusarti se non cambi la tua versione dei fatti e testimoni contro di me al proces-

so. Sta bluffando. Supponiamo, ammesso e non concesso, che siano in grado di provare che la pistola mostrata durante il colloquio sia quella da te acquistata e abbia le mie impronte. Interessante, sì. Ma come possono provare che è stata usata per commettere un delitto? Non hanno un cadavere per mettere a confronto i proiettili!

Tom era rimasto atterrito di fronte all'insinuazione di Connolly che lui stesse manovrando Debby. «L'ironia dell'affermazione di Connolly, ossia che tu sia soggiogata da me, sta nel fatto che fai sempre l'opposto di ciò che ti suggerisco. Credi che non consideri questi aspetti prima di darti qualche consiglio?»

Tom era furioso con Debby, e quasi ogni sua lettera terminava con un addio di qualche genere. Tuttavia continuava a scriverle. Aveva bisogno della sua testimonianza. O forse temeva ciò che avrebbe potuto dire testimoniando contro di lui.

34

Il 10 febbraio 1998 Debby assunse un nuovo avvocato, Tom Bergstrom, che aveva uno studio a Malvern, un sobborgo di Philadelphia, in Pennsylvania. Bergstrom era un uomo molto alto, dall'aria solida e un viso aperto e affidabile, e aveva alle spalle un'esperienza trentennale. Laureatosi alla University of Iowa, si era arruolato subito dopo nei marines e per quattro anni aveva soggiornato nel Sudest asiatico. In seguito, indossati di nuovo i panni civili, era entrato al Department of Justice, nella sezione che si occupava del crimine organizzato e del racket. Come Connolly, era stato assistente procuratore federale; dal 1975 lavorava in proprio come penalista. La sua unica assistente era la moglie, Dee, una donna straordinaria dai capelli biondissimi, che non solo lavorava come paralegale, ma era anche un giudice acuto della natura umana.

Nel gennaio 1996 Bergstrom aveva difeso John E. du Pont, accusato dell'omicidio del campione olimpico di lotta David Schultz. Il *Philadelphia Magazine* aveva qualificato Bergstrom come uno dei migliori penalisti della Pennsylvania.

Bergstrom era probabilmente l'ultimo avvocato che Tom avrebbe voluto accanto a Debby. Rimase allibito quando seppe che lo aveva assunto; lo definì «repellente», «il malfattore di Malvern» e la «feccia della terra». Il

fatto poi che Bergstrom fosse stato raccomandato a Debby dal suo ex marito, un'altra delle persone che più detestava al mondo, rendeva Tom ancora più furioso.

Dietro i suoi attacchi, però, c'era ben altro. Bergstrom rappresentava una grossa minaccia; era intelligente, abile, e avrebbe difeso la sua cliente contro tutti, compreso Tom. Il quale, invece, aveva bisogno che Debby fosse schierata al suo fianco.

Era convinto che, se l'avesse perdonata per non averlo sostenuto durante l'udienza per la cauzione, sarebbe tornata da lui, docile come sempre. Avrebbe dovuto fare marcia indietro, visto che le aveva inviato una missiva di addio il 9 febbraio, dichiarando che non avrebbe più letto le sue lettere e chiudendo con la frase: «ti auguro pace e felicità dal profondo del cuore e mi scuso per ogni cosa, innanzitutto per aver invaso la tua privacy. Nuota, prenditi cura di te stessa, cerca di essere felice e appagata».

Ma Tom era un uomo pieno di risorse. Dopo la defezione di Debby, si mise in contatto con un'altra delle sue vecchie fiamme che avrebbe potuto testimoniare per lui: Susan Louth, la segretaria bionda che Marguerite Capano chiamava «quella sporcacciona». Susan ormai viveva nelle Virgin Island, e la loro relazione risaliva al 1995-1996. C'erano delle lacune nella difesa di Tom che Susan poteva colmare.

Non come Debby, però. Tom si rendeva conto che Debby per lui era una mina vagante, e il 24 febbraio decise di ricominciare a corteggiarla con lettere e telefonate. Sapeva che in quel momento era particolarmente vulnerabile; a causa della relazione con lui, infatti, era appena stata licenziata dalla Tatnall School, che per dodici anni era stata la sua vita, nella quale aveva profuso tempo ed energie, senza mai lamentarsi, facendo più di quanto avrebbe dovuto, cosa che aveva sempre seccato molto Tom.

Non sussisteva alcun dubbio sulla competenza professionale di Debby, ma una scuola privata così prestigiosa non poteva rischiare di essere coinvolta in uno scandalo. Debby radunò il suo staff e con le lacrime agli occhi salutò tutti, prima di sgomberare il proprio ufficio. Poi partì per un viaggio nel New England già programmato da tempo.

Verso la fine di febbraio Tom lesse un articolo sul giornale relativo al licenziamento e decise di chiamarla quella sera stessa. Sapeva che sarebbe stata triste e depressa. Ma gli rispose la segreteria. Quando il giorno seguente perse il diritto all'uso del telefono a causa dell'infrazione di una delle regole del penitenziario, Tom chiese a uno dei suoi legali di telefonare a Debby per esprimerle la sua solidarietà e spingerla a opporsi alla decisione

della scuola.

Alla telefonata Tom fece seguire una lettera, che consegnò a un paralegale di uno dei suoi avvocati con la preghiera di portarla personalmente a Debby. Voleva che lei sapesse che un suo buon amico, Nick Perillo, l'avrebbe chiamata per comunicarle quanto le era vicino.

Le prime due pagine erano piene di sollecitudine e premure; soltanto alla terza cominciava a rimproverarla. Debby aveva risposto a una delle sue lunghe lettere con un biglietto piuttosto stringato e Tom temeva che avesse deciso di ascoltare i consigli del nuovo avvocato, rifiutando i suoi.

«Ti ho amata con tutto me stesso», le scrìsse. «Avevamo fatto progetti per vivere insieme il resto della vita.» Le ricordò tutte le persone che non l'avevano amata e che le erano venute a mancare, e poi proseguì:

> Non ero perfetto. Non sono in cerca di meriti. Non mi devi nulla. Ma ti ho amata, facendoti i massaggi quando stavi male, aiutandoti a ripulire il garage, portandoti a cena al Villa di Roma, dividendo Montreal con te, ascoltando i tuoi problemi come una cassa di risonanza. Credevo che fossi la mia migliore amica. Credevo di essere il tuo migliore amico... Non ti avrei mai abbandonata nel momento del bisogno, nonostante le mie paure. Giuro su Dio e sulla vita delle mie figlie che ti sarei rimasto accanto, non importa quanto mi sarebbe costato. Ti avrei dato fiducia. Avrei lottato per te. Non avrei dato ascolto a un incompetente, non avrei scritto un biglietto qualsiasi (neanche una lettera!) come se fossi uno qualunque, per poi fuggire fuori città senza che io potessi consolarti nelle tue ore più disperate.

Tom aveva confidato a Kim Hortsman che lui era il migliore amico di Annie, perciò si poteva sospettare che fosse stato il «migliore amico» anche di Linda Marandola, Susan Louth e di tutte le altre donne che incontrava regolarmente. Saggiamente, però, non fece i loro nomi nella lettera di riconciliazione a Debby, lunga ben quattordici pagine.

«Non dimenticare», scrisse, «che nessuno ti ha amata come me, malgrado i miei molti difetti. Quelli che verranno dopo non si avvicineranno neanche lontanamente alla profondità del mio amore, che sconfinava nell'adorazione.» Dopo quattro pagine altrettanto melense, aggiunse: «Ti prego di essere così gentile da scrivermi almeno un'ultima volta per spiegarmi la ragione delle tue azioni e del fatto che continui a comportarti allo stesso

modo, senza rispondere a queste lettere che vengono dal profondo del cuore... Ti amo e ti amerò sempre, non posso farne a meno... Ti adoro, Tom».

Il 26 febbraio Tom scrisse a Debby tre lettere appassionate come quelle di un eroe da romanzo, imploranti come l'ultimo desiderio di un uomo in punto di morte. Era molto preoccupato del fatto che né lui né Nick Penilo riuscissero a parlare con lei al telefono. Ma quando finalmente ci riuscì, si sentì afferrare da un'ansia ancora maggiore. Debby gli riferì che Bergstrom le aveva chiesto di leggergli le sue lettere. Tom ne fu inorridito. Non appena le ordinò di cambiare avvocato, cadde la linea.

«Deve aver pensato che ho riattaccato», ricordò Debby. «Ma non era così; era scaduto il tempo consentito per la telefonata e la conversazione venne tagliata all'improvviso.»

«Perché vuol leggere le mie lettere?» le chiese Tom, scrivendole alcuni minuti dopo quella telefonata, anche se sapeva che la lettera avrebbe impiegato giorni ad arrivare a destinazione. «Perché consideri la possibilità di consegnarle a quell'uomo? Adesso devo lottare anche contro di lui?»

Sì, doveva proprio lottare contro di lui. E aveva buoni motivi per essere preoccupato. Il 26 febbraio riempì otto pagine con la sua grafia minuta e precisa, impartendo altri ordini a Debby. «Adesso hai un unico modo per provare il tuo amore per me chiaramente, completamente e inequivocabilmente, e per dimostrarmi che mai più mi abbandonerai nel momento in cui ho più bisogno di te. Questo è un ultimatum, e dovrai scegliere tra me e il tuo legale. Non puoi tenere il piede in due scarpe: devi scegliere tra noi due.

«Gli avvocati sono gente prezzolata. Il vero amore è merce rara... Per mostrarti che questo non è il sussulto momentaneo di un cuore infranto, ti faccio la stessa offerta per provarti la mia sincerità. Licenzierò Charlie, Joe e Gene... che sono tutti miei amici... [anche se] sono in prigione e tra breve inizierà il processo in cui rischio la vita.»

Leggendo quelle righe strampalate, Debby finalmente capì che cosa doveva fare. «A volte», ricordò in seguito, «non leggevo sino in fondo le sue lettere interminabili, e mi limitavo ad annuire alle sue richieste telefoniche, altrimenti non avrebbe più smesso di parlare. Quella volta, però, recepii il messaggio e in quel momento ebbi la certezza che non avrei mai licenziato Tom Bergstrom. Non ho creduto un solo istante che avrebbe licenziato i suoi avvocati!»

A Debby piacevano i Bergstrom, e per la prima volta da anni si sentiva protetta. Erano persone tutte d'un pezzo, che le dimostravano di avere a

cuore la sua sorte. Dee, in particolare, intuiva i sentimenti di Debby. Le donne capiscono sempre ciò che provano le altre donne, anche se è impossibile spiegarlo a un uomo.

«Eppure», disse Debby in tono amareggiato, «... non so se qualcuno lo può davvero capire... io amavo ancora Tom e volevo credere in lui.»

Il 27 febbraio Debby e Tom Bergstrom incontrarono Wharton, Connolly, Alpert e Donovan nell'ufficio di Wharton al Carvel Building. Debby acconsentì a collaborare alle indagini e a rispondere alle domande degli inquirenti. Inoltre, sebbene detestasse l'idea, accordò loro il permesso di registrare le sue telefonate e di leggere le lettere di Tom, nelle quali le suggeriva di mentire non soltanto al suo avvocato, ma anche agli investigatori.

Inoltre, avrebbero fatto una copia di tutta la posta di Tom - in entrata e in uscita - che sarebbe stata conservata fin quando fosse stato necessario.

Dee Bergstrom capiva l'angoscia e il tormento di Debby e spiegò al marito e alla squadra del procuratore che poche donne sarebbero state capaci di voltare le spalle a un amore durato quasi vent'anni. Spesso, a loro stesso detrimento, spiegò, le donne si attaccano ai ricordi. Al momento Debby era ancora molto fragile, ma stava facendo del suo meglio per liberarsi di Tom.

«Non possiamo svegliarci un mattino», aggiunse, «e dichiarare di punto in bianco: 'Non lo amo più!'»

Usando il codice SBI di un altro detenuto, Nick Perillo fece ben cinque tentativi prima di riuscire a parlare con Debby. Era completamente ignaro che la telefonata sarebbe stata registrata. «Sono qui accanto a Tom», le disse. «Ha voluto che la chiamassi per sapere quali fossero i suoi programmi, e per dirle che sente molto la sua mancanza.»

«Oh, Dio mio! Non ha capito che questa storia per me è acqua passata?»

«Va bene...»

«Può riferirgli questo da parte mia... Io non sento affatto la sua mancanza.»

A questo punto Perillo tentennò e la sua voce risuonò incerta. Disse a Debby che Tom gli aveva dato un elenco di domande da rivolgerle, ma le guardie carcerarie lo avevano sorpreso mentre oltrepassava la linea rossa e gli avevano preso il foglio, perciò avrebbe fatto del suo meglio per ricordarle. «Vuole sapere se quello che si dice in giro è vero», continuò. «Non so che cosa voglia dire.»

«Non lo so neanch'io», rispose Debby.

Perillo le domandò se ciò che era riportato dai giornali quel giorno - cioè che Tom le aveva chiesto di comprare una pistola per lui - era vero, e Debby rispose affermativamente. Perillo esitò e riattaccò senza dire nulla, poi ritelefonò per sapere se aveva ricevuto «la consegna». Debby rispose di sì. Perillo si riferiva alla lettera in cui Tom insisteva affinché licenziasse il suo avvocato.

Il solo fatto che Tom fosse tanto preoccupato da farle telefonare da un suo compagno di detenzione - un estraneo dalla voce rauca - rafforzò la sua decisione.

Debby aveva acconsentito a far registrare le telefonate di Tom con grande riluttanza. «Non riuscii ad andare avanti a lungo», ricordò. «Era troppo rispondere alle telefonate e non poter essere sincera. Quando dissi loro che non ce la facevo più, staccarono il registratore. Allora chiesi che bloccassero le chiamate. Era una tortura sentire squillare il telefono e avere il terrore di sollevare la cornetta.»

Wharton ordinò il blocco di tutte le chiamate al numero di Debby in arrivo da Gander Hill. In questo modo per lei fu meno dura, ma dal 27 febbraio al 3 marzo le telefonate di Tom erano comunque state registrate. Anche se in ritardo, Tom era venuto a sapere che Debby aveva ceduto riguardo alla pistola e aveva ammesso di averla acquistata dietro sua richiesta.

La voce di Tom, insistente, accusatoria, incredula e velenosa, riempiva la maggior parte dei nastri. Voleva sapere tutto ciò che aveva raccontato a Connolly e agli altri; le chiese più volte, insistentemente, perché avesse detto loro di aver comprato la pistola.

«Ho detto soltanto la verità», rispose Debby. «Ho detto di averla comprata e di avertela consegnata. Tu hai voluto che la comprassi e io te l'ho data.»

«*Perché* hai detto una cosa del genere?»

«Perché è la verità!»

Debby continuò a ripetere di non aver detto niente di più di quanto era davvero successo.

«Non rispondermi così. Dimmi soltanto che cosa hai detto esattamente.»

La sua voce trasudava un tale odio che quando, molto tempo dopo, Debby ascoltò i nastri, chiese più volte a Bob Donovan di interrompere. «Era straziante. Percepivo sfumature che prima non avevo notato.»

«*Ti rendi conto di cosa hai fatto a noi due?*» sibilava Tom.

Debby aveva appoggiato il capo al muro, ben consapevole di non essere lei la causa della fine della loro relazione. Per quanto sembrasse assurdo,

impossibile da spiegare, amava ancora l'uomo che ricordava. Era come se esistessero due Tom: quello che aveva amato per diciassette anni e quello rinchiuso a Gander Hill.

Da quel momento in poi, Debby non lesse più le sue lettere. «Bob Donovan veniva da me e le prendeva in consegna», ricordò Debby. «Era molto gentile e comprensivo: le portava via senza aprirle. Per me era molto più facile così.»

Sebbene non mandasse più lettere a Tom, Debby continuò a scriverle; era un esercizio per tentare di capire i propri sentimenti. Scriveva le sue lettere al computer, senza alcun indirizzo. A volte sperava che tutto si rivelasse un terribile errore, ma in cuor suo sapeva che non era così.

Nick Perillo ricevette venticinque dollari per la telefonata a Debby. Seguendo gli ordini di Tom, e senza conoscerne il motivo, Kay Capano depositò il denaro sul conto di Nick presso lo spaccio della prigione. Lui lo ritirò, ma il giorno prima aveva fatto un'altra mossa. Aveva scritto una lettera a Ferris Wharton, nella quale lo informava che Tom Capano gli aveva chiesto di telefonare a una certa Debby, dicendole che avrebbe combinato un disastro se non avesse smesso di parlare con i procuratori. «Mi ha raccomandato di ricordarle di opporsi a quei bastardi ipocriti e di non cambiare la sua versione su come si era liberata della pistola, ossia gettandola nel bidone della spazzatura.»

Quattro giorni dopo Perillo riferì a Tom Foley, il suo avvocato, che Tom Capano aveva in mente di dare una lezione a Debby, e Foley acconsentì a parlarne con i procuratori. Perillo riferì a Wharton che Tom gli aveva confidato di essere stato spesso coinvolto in storie con «paranoiche come la Fahey», e si era riferito a Debby come a «una stupida sgualdrina idiota».

Perillo, pur non disdegnando una ricompensa in cambio delle sue informazioni, si sentiva molto a disagio di fronte a ciò che Tom sembrava capace di fare. Perillo era un detenuto con problemi di droga, ma non era tipo da fare del male a qualcuno. Disse a Wharton che Tom era molto arrabbiato con Debby. «Molto arrabbiato.»

Nick aveva avuto a che fare con la legge abbastanza a lungo per sapere che le informazioni potevano essere scambiate con una possibile riduzione della pena. Wharton accettò la sua offerta di tenerli aggiornati sulle mosse di Tom, senza però promettere nulla in cambio. Ma Perillo aveva un altro piano, del quale non mise a parte gli investigatori. Quella era una storia importante e pensava di contattare *Inside Edition* o un altro tabloid per

vendere alcuni particolari della vicenda. Nessuno però accettò le sue telefonate a carico.

Il 4 marzo, tramite una guardia, Perillo inviò ai procuratori un messaggio sorprendente: Tom gli aveva chiesto se conosceva qualcuno che potesse svaligiare la casa di Debby. «Mi ha detto che sarebbe stato facile. Aveva la chiave e mi avrebbe dato il codice dell'allarme, per farle avere un messaggio.» Perillo gli aveva risposto che conosceva qualcuno in grado di fare quel lavoretto, ma avrebbe avuto bisogno di tempo per contattarlo.

Tom si era infine reso conto che Debby non soltanto non era disposta a sedersi sul banco dei testimoni e a mentire per lui, ma era anche ben decisa a rimanere con quel «repellente» di Tom Bergstrom. Lui stesso era un avvocato, e sapeva perfettamente che qualsiasi legale serio l'avrebbe consigliata di pensare a sé, e questo l'avrebbe portata a collaborare con «il nazista» e con «il boia».

Debby aveva detto a Tom che il giorno di St. Patrick pensava di partire per Sanibel Island, in Florida, con i figli, e di rimanere lì fino al 28 marzo. Nella seconda settimana di marzo, deciso a far svaligiare la casa di Debby, Tom disse a Perillo che era piena di oggetti di valore, sia monetari sia sentimentali. Voleva terrorizzarla e allo stesso tempo farle sapere chi c'era dietro quel furto, in modo che non fosse nemmeno sfiorata dall'idea di collaborare con il pubblico ministero.

Il piano di Tom per fare avere a Debby quel messaggio spaventoso non era dettato dalla rabbia del momento: lo aveva tracciato con freddezza. Tom aveva una memoria visiva straordinaria, dote che non molte persone possono vantare. Poteva chiudere gli occhi e descrivere nei dettagli la casa di Debby e, in ogni stanza, i posti dove conservava i gioielli, gli oggetti antichi, l'argenteria, lo stereo, il televisore, il videoregistratore... in poche parole, gli articoli preferiti dai ladri.

Con estrema precisione tracciò cinque piantine di Delaware Avenue e delle strade adiacenti, dei tre piani della piccola casa bianca e dell'esterno, che mostrava le entrate e la direzione in cui si aprivano le porte.

Per ogni stanza Tom annotò gli oggetti di valore e ne indicò i nascondigli. Impartì istruzioni molto precise per quanto riguardava il secondo piano, dove si trovavano la camera da letto e lo studio di Debby. Tom voleva essere sicuro che capisse chi era il mandante della devastazione della sua casa. «Portare via il sacco di plastica con i video porno e gli attrezzi erotici», ordinò. «Si trova in uno dei seguenti posti: armadio dello studio, armadio sulla destra di fronte alla camera padronale, armadi a muro nella

camera padronale sulla parete esterna, dentro le valigie nell'armadio.» Aggiunse che lo specchio a tutta parete della camera da letto di Debby DOVEVA ESSERE FRACASSATO, e tutti gli oggetti d'arte portati via o fatti a pezzi.

Oltre a Debby c'era soltanto una persona che conosceva il significato di quello specchio o che sapeva dove si trovassero gli attrezzi erotici: il suo amante, Tom Capano. Sarebbe stato come scrivere il suo nome sul muro; Debby avrebbe ricevuto il messaggio forte e chiaro.

Per essere sicuro che i ladri contattati da Perillo fossero ben preparati, Tom aggiunse una sesta pagina con un elenco di tredici ordini ben precisi. Era un fanatico degli ordini, e quella missione doveva essere portata a termine in maniera perfetta.

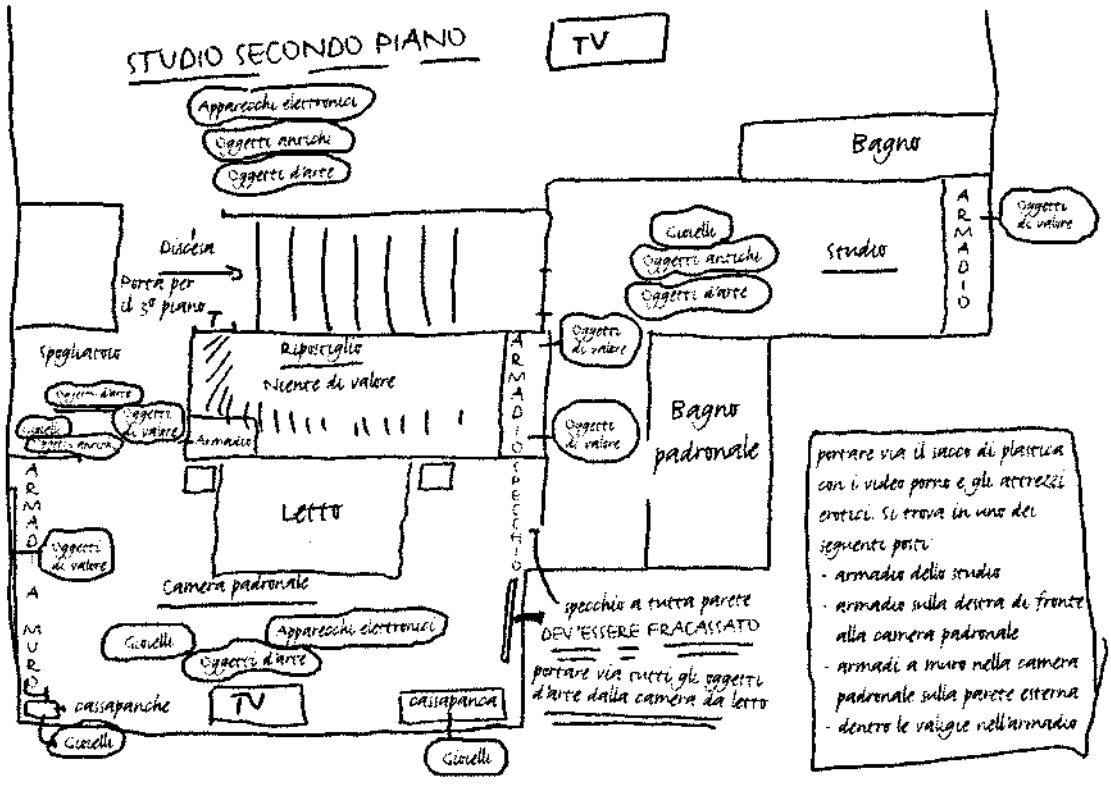
18 MARZO-28 MARZO
PRIMA POSSIBILE
ENTRARE E USCIRE DALLA PORTA SUL RETRO.
PANNELLO CON L'ALLARME SITUATO SUL MURO IN BASSO A SINISTRA, ANDANDO DALLA CUCINA AL RIPOSTIGLIO.
ENTRANDO, L'ALLARME EMETTERÀ UN SUONO COSTANTE E SOMMESSO. TEMPO 60 SECONDI PER INSERIRE IL CODICE. ABBASSARE IL PANNELLO DI COPERTURA. LUCE ROSSA: INSERITO; LUCE VERDE: DISINSERITO. DIGITARE 43392.
LA CASA È NASCOSTA SU TRE LATI DA FITTI CESPUGLI. UNICO LATO SCOPERTO DIETRO IL GARAGE. PARCHEGGIARE IN STRADA.
RIPRISTINARE L'ALLARME AL MOMENTO DI USCIRE (TUTTE LE PORTE DEVONO ESSERE CHIUSE QUANDO SI FA QUESTA OPERAZIONE). DIGITARE 43392.
NESSUN ALLARME A RILEVAZIONE DI MOVIMENTO, QUINDI SI PUÒ ENTRARE ATTRAVERSO LE PORTE SCORREVOLI.
IDENTIFICARE POTENZIALI OGGETTI DI VALORE.
LE CHIAVI DELL'AUTO SONO SULLO SCAFFALE DELLA CUCINA O NEL MOBILE DELLA DISPENSA.
TOTALE DI 5 TELEVISORI. IL MIGLIORE È QUELLO DELLA CAMERA DA LETTO.

LO SPECCHIO A TUTTA PARETE DELLA CAMERA DA LETTO PADRONALE DEV'ESSERE FRACASSATO. ASSOLUTAMENTE NECESSARIO.

TROVARE E PORTARE VIA IL SACCHETTO DI PLASTICA CON GLI ATTREZZI EROTICI E I VIDEO PORNO DALL'ARMADIO DELLA CAMERA DA LETTO O DA SOTTO IL LETTO.

TUTTI GLI OGGETTI D'ARTE SONO DI VALORE. PORTARLI VIA O FARLI A PEZZI.

I GIOIELLI SI TROVANO NEI PRIMI CASSETTI DEL MOBILE NELLO SPOGLIATOIO DELLA CAMERA PADRONALE. POTREBBERO ESSERE NASCOSTI NELLE CABINE ARMADIO O NEGLI ARMADI A MURO.



SECONDO PIANO

Soltanto dieci giorni prima Tom aveva mandato a Debby un pacco di lettere d'amore. «Non dimenticare mai che ti amo e ti amerò sempre», diceva. «La mia stupida illusione è stata di credere alla tua promessa che avresti aspettato che uscissi di qui per trascorrere il resto della nostra vita insieme.» Forse era stata una stupida illusione, o forse un peccato di presunzione ritenere che Debby avrebbe creduto a tutto ciò che lui le diceva.

Tom sembrava aver abbandonato il piano iniziale di farle fisicamente del male; voleva che Perillo trovasse qualcuno che distruggesse gli oggetti a lei più cari, i ricordi del loro amore. E voleva che restasse talmente spaventata da non considerare nemmeno lontanamente l'idea di fornire informazioni alla parte avversaria.

Penilo consegnò le piantine e le istruzioni di Tom ai procuratori.

Il 13 marzo Debby e Tom Bergstrom incontrarono la squadra investigativa nell'ufficio di Ron Poplos, presso l'IRS. Poplos stava aiutando i procuratori nell'esame delle dichiarazioni dei redditi dei fratelli Capano. A quanto sembrava, i media erano sempre a conoscenza dei nuovi sviluppi del caso, perciò i procuratori cercavano in tutti i modi di evitare i cronisti. E uno dei modi migliori era quello di variare i luoghi degli incontri: di volta in volta l'ufficio di Connollv, quello di Wharton o quello di Poplos.

Dovevano informare Debby delle piantine che mostravano ogni angolo della sua casa e del piano di Tom di trovare qualcuno che la svaligiasse. Quando Connollv le mise davanti i fogli con i disegni, in un primo momento Debby li osservò senza capire; poi, sentendosi gelare il sangue, li riconobbe. «C'era tutto», ricordò. «Nemmeno io avrei saputo dare con tanta precisione le istruzioni e il codice per disattivare il mio sistema di allarme, ma Tom ricordava tutto perfettamente. Era ovvio che aveva lavorato molto su quei disegni. Capii che non potevo più restare in quella casa, sebbene significasse tanto per me. Non mi sarei mai più sentita al sicuro lì.»

Ogni colloquio con la squadra del procuratore metteva a nudo un altro aspetto della vita privata di Debby. Seduta in una stanza piena di uomini, si vide costretta ad ammettere che Tom era un guardone, che spesso la spingeva a incontrare altri uomini e a raccontargli i dettagli degli eventuali rapporti intimi. Debby parlò della volta in cui era andata alla riunione degli ex allievi del liceo, dove aveva incontrato un vecchio amore. Avevano parlato a lungo dei vecchi tempi e del fatto che al momento fossero entrambi single. Tom si era eccitato alla prospettiva di un loro incontro a sfondo sessuale. «Mi chiamò quando sapeva che ci avrebbe trovati a casa», disse Debby con imbarazzo, «e ci guardò dalla finestra.»

Debby raccontò anche di Keith Brady e di quello che era accaduto quando Tom lo aveva portato a casa sua. La faccenda stava diventando spinosa; Brady era il superiore di Wharton all'ufficio del procuratore generale. Se fosse andata avanti così, gli eccessi di Tom Capano avrebbero fatto crollare metà dello Stato prima della fine dell'inchiesta!

Eppure, dovevano andare avanti. La cosa più importante era rendere giu-

stizia ad Anne Marie Fahey, la ragazza che quattro anni prima, nel suo diario, aveva scritto di Tom: «... abbiamo costruito un'amicizia eterna. Mi sento libera con lui e, come lui stesso dice, 'fa sorridere il mio cuore'. Merita di avere un po' di felicità, e mi fa stare bene sapere che io posso dargliela».

Agli uomini che si preparavano a mettere Tom in stato di accusa era chiaro che lui aveva sempre cercato la felicità e il piacere soltanto per se stesso, senza mai preoccuparsi di calpestare gli altri in quella sua folle corsa.

Quando le fu chiesto delle abitudini sessuali di Tom, Debby rispose: «Non era mai rude quando facevamo l'amore. Era premuroso, pieno di affetto».

Ma se gli veniva negata la soddisfazione a letto e il completo controllo sulle donne della sua vita, Tom era capace di una ferocia inaudita. Se questo lato della sua personalità fosse emerso anche nella sfera sessuale, i suoi accusatori avrebbero inquadrato prima l'uomo con il quale avevano a che fare.

35

Tom non sapeva perché il suo piano per svaligiare la casa di Debby non fosse giunto a buon fine. Perillo non era più nella cella accanto alla sua e poteva parlargli soltanto se lui usciva a fumare una sigaretta durante l'ora d'aria e si avvicinava alla sua finestra, o se riusciva a oltrepassare la linea rossa della sua cella, nel caso le guardie fossero voltate dall'altra parte.

Fallito il piano del furto, Tom cominciò a fare altri progetti. E stranamente - o forse non poi tanto - continuò a rivolgersi alle donne della sua vita per procurarsi un alibi.

Susan Louth gli aveva scritto una lettera in risposta alla sua, e Tom aveva l'impressione che fosse dalla sua parte. Le rispose che sua cugina, Loretta Farkas, gli era stata molto vicina. «Mi ha detto», le scrisse, «di aver visto la foto di Debby MacIntyre sul giornale, e che le sembra un'intrigante, una capace di pugnalare alle spalle. Davvero intuitiva.»

Aggiunse una descrizione spaventosa delle tendenze sessuali della sua amante. Poi chiese a Susan di incoraggiare i pettegolezzi su Debby, affinché arrivassero alle orecchie della giuria.

Tom, però, aveva una richiesta più specifica. Riflettendo sulla situazione, decise che era fondamentale riuscire a dimostrare che non aveva la for-

za sufficiente a trasportare un frigo, con un cadavere all'interno, giù per le scale della casa di Grant Avenue. Gerry aveva già dichiarato di essere intervenuto dopo, perciò Tom aveva bisogno di un testimone che dichiarasse che lui non era un uomo forte.

Verso la fine della lettera, suggerì a Susan di «ricordare» quando le aveva prestato il tavolo da pranzo e le sedie. Le rammentò che lei aveva dovuto aiutarlo a spostarli, perché lui era troppo debole per farlo da solo.

«Ricordo bene quanto fosse pesante quel tavolo», gli rispose Susan. «Ricordo di averti dovuto aiutare... ho avuto il mal di schiena per una settimana.»

Le lettere di Tom a Susan erano piene di allusioni sessuali, di ricordi della loro intimità. Per il momento lei era nella sua squadra.

E poi c'erano le figlie. Adoravano il padre, e lui non mancava mai di sottolineare quanto fosse difficile per loro vederlo dietro le sbarre. Tom aveva dichiarato che il sangue trovato nella sua casa apparteneva a una di loro, poi però si era infuriato quando gli inquirenti avevano chiesto di prelevare un campione di sangue alle ragazze. Alcune delle persone coinvolte nel caso pensavano che Tom sarebbe stato capace di chiamare le figlie sul banco dei testimoni, se ne avesse avuto bisogno.

Eppure, nonostante dicesse spesso di essere un padre iperprotettivo, aveva dato il numero di telefono e l'indirizzo delle figlie a un detenuto: Harry Fusco, non avendo nessuno a cui telefonare, aveva offerto il suo tempo telefonico a Tom in cambio di denaro, che gli veniva versato sul suo conto presso lo spaccio, e di alcuni favori. Harry, incriminato per reati sessuali, telefonava spesso alle ragazze per conto di Tom, scriveva loro e conservava gelosamente le risposte. Le pareti della sua cella erano piene di fotografie delle ragazze.

Anche se la rabbia di Tom per la defezione di Debby non era affatto sbollita, sapeva che non sarebbe stato assolto dall'accusa di omicidio senza di lei. Non riusciva a convincersi che non ci fosse un modo per ricondurla a sé. Aveva adulato, promesso, minacciato e strisciato ai suoi piedi, ma Debby non aveva reagito come lui si aspettava. Aveva sempre creduto di soddisfare completamente i suoi bisogni carnali, e sospettava che adesso, senza di lui, soffrisse di astinenza. Se fosse riuscito a trovare una soluzione, forse sarebbe stata più malleabile.

Tom considerò i possibili amanti sostitutivi e la scelta cadde su Tom Shopa, un suo vecchio amico, un bell'uomo alto e divorziato. Avevano fre-

quentato Archmere insieme. Subito dopo l'arresto di Tom, Shopa gli aveva scritto una lettera gentile e premurosa. L'ultima settimana di marzo Shopa e un altro vecchio amico accompagnarono la secondogenita di Tom, Katie, in visita al padre a Gander Hill.

Tom sapeva che Shopa viveva in Delaware Avenue, a pochi isolati dalla casa di Debby, e gli chiese di intercedere per lui. «Voleva che scoprissi se lei lo amava ancora e perché non gli scriveva più», ricordò Shopa. «E, se davvero pensava di interrompere i rapporti epistolari con lui, voleva che le chiedessi di restituirgli le sue lettere.»

Seguendo le istruzioni di Tom, Shopa telefonò a Debby e le chiese cosa provava per Tom. «Mi rispose: 'Lo amo molto' e descrisse il loro rapporto con le parole 'anima gemella'», raccontò Shopa.

Quando tornò a trovare l'amico, Shopa riferì a Tom la risposta di Debby, spiegandogli che non poteva scrivergli a causa di un accordo con lo Stato. E non poteva neanche restituirgli le lettere, poiché erano state consegnate ai procuratori come prove.

Tom gli confidò di essere molto preoccupato per Debby; aveva bisogno di una spalla su cui piangere e lui non poteva starle vicino. Chiese al vecchio amico un favore piuttosto bizzarro. «Mi confidò di avere la sensazione», disse Shopa con un certo imbarazzo, «che Debby fosse *affamata*, perciò voleva che mi prendessi cura di lei, che le stessi accanto per aiutarla, che la sostenessi... e... e... che avessi rapporti intimi con lei, che andassi a letto con lei.»

Shopa era sconvolto. Neanche in un milione di anni si sarebbe aspettato che il suo vecchio amico gli suggerisse una cosa simile. Era talmente allibito che rimase senza parole; era una proposta del tutto fuori luogo e lo infastidì parecchio. Come gli saltava in mente di chiedergli una cosa simile?

Tom non si era reso conto di quanto lo avesse turbato. Due giorni dopo, il 31 marzo, dalla sua cella uscì un'altra lettera. Questa volta l'obiettivo era forse ancora più vulnerabile. Aveva scritto una lettera di otto pagine a Steve Williams, il figlio minore di Debby.

Dal settembre 1995 Steve si era molto legato a Tom. Era un amicone formidabile, e il suo arresto e il clamore che ne era seguito lo avevano segnato profondamente. Le parole di Tom erano affettuose, schiette, oltre che fuorviami, studiate per riaprire vecchie ferite che ancora dolevano. Tom gli assicurò che sarebbe uscito di prigione «sicuramente» entro il Giorno del Ringraziamento e che pensava di portare Debby in Provenza e in Toscana per un paio di mesi. Parlò delle sue figlie, Christy, Katie, Jenny

e Alex, dei ragazzi che frequentavano e dei viaggi che facevano, in Jamaica, a Boca Ratón e Disneyworld.

Poi, subdolamente, passò a descrivere la sua vita a Gander Hill. «A parte il dolore di essere separato dalle mie figlie», scrisse, «soffro perché mi tengono in isolamento - con il pretesto della mia sicurezza personale - anche se so che è soltanto una scusa, è tutto parte di un piano per farmi crollare.»

Tom si avventurò quindi in un'intima dissertazione della lunga relazione avuta con Debby. «Avrei dovuto ascoltare tua madre, quando molti anni fa mi spingeva a seguire il mio cuore e a non nascondere la nostra relazione o a limitarla a determinate occasioni... Adesso non sarei in questa situazione.»

Sebbene stesse scrivendo a un adolescente, Tom parlava fin troppo liberamente. «Dal 28 gennaio tua madre non ha fatto altro che prendere decisioni sbagliate, che mi hanno ferito più di qualsiasi altra cosa al mondo. Lascerò che sia lei a parlartene, sempre che tu voglia sapere e lei voglia discuterne. Nonostante le sue tragiche scelte - che imputo soprattutto ad altri - non posso smettere di amarla.»

Tom disse a Steve che incolpava suo padre, e l'avvocato «immorale» da lui consigliato, della confusione di sua madre e delle sue paure. Assicurò al ragazzo che continuava a volergli bene come a un figlio, così come era stato sin da quando era piccolo, «per una ragione speciale».

(Tom non era il padre di Steve, e di questo esisteva prova certa, forse però pensava che quell'accenno potesse far cedere Debby.)

Tom continuava chiedendo al ragazzo di essere più forte della madre e di non parlare a nessuno di quella lettera. E poi arrivava al punto, alla ragione principale che lo aveva spinto a scrivere.

> Innanzitutto, da' alla mamma un grosso abbraccio da parte mia e dille che l'amo, sento molto la sua mancanza e ho bisogno di lei. In secondo luogo, dille che sono sicuro al mille per cento che il *tuo* telefono non è sotto controllo, a meno che non sia stata lei ad accordare il permesso, e che vorrei chiamarla sulla *tua* linea. Mi serve il numero, però. In terzo luogo, raccomandale di essere estremamente gentile con Tom Shopa, perché può darle quello di cui lei ha bisogno, è una persona molto riservata e vuole aiutarla, anche se è troppo timido per chiederglielo, quindi dovrà farlo lei.

Tom concluse la lettera a Steve augurandogli di trovare il vero amore e un'anima gemella, «come io ho trovato tua madre».

Per fortuna Steve non lesse mai quella lettera. E nemmeno Debby. Finì nel mucchio della corrispondenza di Tom nel dossier del procuratore.

Tom era affascinato e ossessionato dalla psicologia femminile, ma osservava il mondo delle donne attraverso lenti deformi. Adorava parlare dei dettagli più intimi delle loro vite e dei loro corpi; ricordava i particolari dei loro cicli mestruali, i problemi con i contraccettivi e persino i cicli ovulatori con una precisione inquietante. E tuttavia non aveva la più pallida idea di come ragionasse la mente femminile. Come poteva pensare che procurare un partner sessuale a Debby - un uomo con il quale non aveva alcun legame sentimentale - potesse appagarla e renderla grata nei suoi confronti? Le sue argomentazioni avevano turbato profondamente Shopa, ma Tom aveva scambiato il silenzio dell'amico per un assenso.

Forte di quella certezza, aveva scritto a un ragazzino, senza risparmiare allusioni sessuali sulla madre e chiedendogli, in poche parole, di farle da mezzano e di raccomandarle di essere «estremamente gentile» con Shopa.

Prima che Debby smettesse di scrivergli, Tom le aveva chiesto spesso il numero di telefono di Steve ed era stato più che mai insistente nel chiederle anche il numero di telefono e l'indirizzo del college dove si trovava la figlia maggiore, Victoria. «E se ci fosse un'emergenza?» aveva insistito. «Se non riuscissi a mettermi in contatto con te?»

«Non ho mai voluto che avesse il recapito di Victoria», ricordò Debby. «Non riuscivo a immaginare alcuna ragione per la quale avrebbe potuto averne bisogno. E non me ne sono mai pentita.»

Quando il suo piano di riavvicinarsi a Debby con un amante surrogato fallì, Tom si imbarcò in un altro progetto. Se non poteva averla dalla sua parte, avrebbe dovuto fare in modo che non giocasse con la squadra avversaria.

Nella cella 2 c'era un nuovo ospite, un trafficante di cocaina, Wilfredo «Tinto» Rosa. Il suo campo operativo nell'area di Wilmington era stato piuttosto ampio, e doveva scontare trent'anni di prigione per la parte avuta in un giro che aveva venduto trentacinque chili di polvere bianca in due anni.

Rosa era stato spostato nella cella accanto a quella di Tom un mese dopo l'ingresso di questi in carcere. La loro «amicizia» era quindi precedente a

quella con Nick Perillo. Rosa scrisse a Colm Connolly che lui e Tom riuscivano a chiacchierare per tre o quattro ore al giorno attraverso le feritoie situate nella parte bassa delle porte o attraverso lo stratagemma finestra-cortile.

Nel dicembre 1997, come Rosa riferì agli investigatori, Tom era furioso per il tradimento di Gerry; avevano passato molte ore a scherzare su ciò che Tom avrebbe potuto fare ai suoi nemici. Rosa disse a Connolly che *lui* era il primo della lista. Tom voleva che qualcuno «si occupasse di Connolly». «Gli ho risposto: 'Niente da fare! Se è un procuratore federale, non voglio entrarci!' Abbiamo anche scherzato sul fatto che avrebbe voluto che Gerry fosse pestato a dovere. Poi, a un tratto, si è fatto serio e mi ha chiesto di informarmi sul costo e sulla possibilità di contattare un sicario per uccidere il fratello.»

Di certo Tom non faceva sul serio - un fratello è sempre un fratello -, tuttavia, secondo Rosa, era *serissimo.* Dai loro discorsi Tom aveva capito che Rosa era molto preoccupato: non sapeva come avrebbe fatto a pagare il mutuo della casa di Townsend se fosse stato trasferito nella prigione di Smyrna, ad alcuni chilometri di distanza. Il mutuo ammontava a 95.000 dollari e, se avesse perso la casa, sua moglie e suo figlio sarebbero finiti in mezzo alla strada. Tom gli promise che, se lo avesse aiutato a uccidere Gerry, gli avrebbe pagato il mutuo, e qualsiasi altra spesa connessa al «lavoro».

Rosa disse a Connolly di non aver mai pensato di soddisfare la richiesta di Tom, ma di aver progettato di prendere comunque il denaro. Avrebbe quindi consegnato Tom allo Stato nella speranza di una riduzione della pena. Ma non era andato a Smyrna; alla fine era stato spedito nel penitenziario federale di Fairton, nel New Jersey.

Rosa disse che era riuscito a rimanere in contatto con Tom attraverso sua moglie, Lilia.* Tom scriveva a Lilia, che inoltrava le lettere al marito; la cosa funzionava anche nell'altro senso. Nello stesso modo Rosa era riuscito a inviare a Tom una foto della moglie e del loro bambino, e dichiarò di aver sbrigato altre commissioni per lui. Rosa era uno dei detenuti ai quali Tom pagava i favori telefonici. Quando era stato trasferito, aveva chiamato i parenti di Tom per chiedere notizie dell'udienza per la cauzione, e la risposta lo aveva rassicurato.

Poi, però, aveva saputo che a Tom era stato negato il rilascio su cauzione, ed era ancora in prigione. Nel marzo 1998 Rosa fu ritrasferito a Gander Hill, nel braccio 1-F. Sebbene fosse a parecchie celle di distanza da Tom,

riuscivano ugualmente a comunicare per quindici, venti minuti al giorno attraverso la tecnica finestra-cortile.

A marzo la rabbia di Tom per il fratello minore non era più il suo pensiero dominante. Conno!ly era già al corrente del piano per svaligiare la casa di Debby organizzato con Nick Perillo, ma Rosa gli confidò che Tom voleva fare ben altro che dare una lezione alla ex amante. «Temeva che crollasse», riferì Rosa, «perché i federali stavano ficcando il naso dappertutto e le facevano troppe domande.»

Rosa fu spostato di nuovo vicino a Tom, e ripresero le loro lunghe discussioni su come impedire che Debby continuasse a collaborare con gli inquirenti. Il pensiero che quella donna, un tempo un burattino nelle sue mani, rappresentasse ormai una grave minaccia lo faceva impazzire.

Non rimaneva altra soluzione che ucciderla. Poiché Rosa gli sembrava ricettivo all'idea, Tom gli passò alcune foto di Debby e gli diede il suo indirizzo, spiegandogli - come aveva fatto con Perillo - che la casa era quasi completamente nascosta alla vista da una fitta siepe, ed era separata da quella dei vicini da una recinzione.

«Ha detto che si poteva tranquillamente arrivare alla porta d'ingresso, ad esempio travestiti da fattorino, con un mazzo di fiori, e darle una botta in testa», disse Rosa a Connolly.

A Tom non era nemmeno passato per la mente che stava trattando con uomini eccezionalmente saggi per essere dei detenuti. Inoltre, sottovalutava Ferris Wharton e Colm Connolly, e quasi non prendeva in considerazione Bob Donovan ed Eric Alpert. Non lo sfiorava nemmeno il pensiero che i suoi confidenti fossero loro informatori.

Tom ascoltò con grande interesse quando Rosa gli disse che suo cognato, Jorge, si era detto disposto a uccidere Debby in cambio di un'adeguata somma di denaro. Decisero di parlare in codice: Debby era «il tonno», e anziché «uccidere» avrebbero detto «fare nero».

Rosa mandò una lettera in spagnolo a Jorge, usando le parole in codice. Gli disse di non fare domande, ma di ricopiare la lettera con la sua calligrafia, in modo che Tom non ne riconoscesse l'autore, e di spedirla a Lilia, la quale a sua volta l'avrebbe inoltrata a Tom. Poi, a garanzia che il complotto procedeva senza ostacoli, Jorge avrebbe dovuto scattare alcune foto della casa di Debby e spedirle a Rosa, a Gander Hill.

Quando vide le foto della casa a lui familiare, Tom si convinse che la morte di Debby era soltanto questione di tempo. La lettera di Rosa a Jorge diceva, in spagnolo, di «far nero il tonno». «Nel senso di uccidere Deborah

MacIntyre?» gli domandò Connolly.

«Esatto», annuì Rosa. «[La donna] deve morire.»

Gli investigatori trovarono Jorge, che consegnò loro una copia della lettera sull'omicidio e le foto della casa di Debby; poi raccomandarono a Rosa di limitare la sua conversazione con Tom alla messa a punto del piano per uccidere la sua ex amante. Ma Tom non era ancora contento: il piano stava filando liscio, e disse a Rosa che voleva aggiungere al contratto anche Gerry.

Il 9 giugno 1998 Debby e Tom Bergstrom incontrarono la squadra investigativa. Ogni volta che Debby pensava di aver assorbito il colpo peggiore, ce n'era un altro in agguato. Quegli uomini, che all'inizio detestava profondamente perché perseguitavano il suo uomo, erano diventati suoi amici; il velo le era caduto dagli occhi e, che le piacesse o no, si era da tempo resa conto che Tom non l'amava e forse non l'aveva mai amata. Quel giorno, però, le furono rivelate cose talmente orribili che la parte razionale e conscia della sua mente si rifiutò di ascoltarle.

Lei e Bergstrom stavano per congedarsi, quando Connolly accennò al piano per ucciderla. «Sentii e non sentii», disse Debby in seguito. «Come se la frase mi passasse sopra la testa. Nel bel mezzo della notte, però, quelle parole mi tornarono in mente, e cominciai a riflettere. Non riuscivo a crederlo, doveva esserci un errore.»

Il mattino seguente telefonò a Bergstrom, il quale confermò che Tom aveva tentato di farla uccidere.

«Oh, mio Dio!» annaspò Debby. Pensò immediatamente ai suoi figli, Steve e Victoria. Per di più, la stampa era venuta a sapere del piano di Tom e in poche ore a Wilmington non si sarebbe parlato d'altro. Doveva raggiungere i ragazzi al più presto e informarli prima che leggessero i giornali. «Saltai in macchina e andai a cercarli», ricordò Debby. «Victoria lavorava a un isolato dalla sede del governo federale e sarebbe dovuta passare proprio accanto ai giornalisti. Li trovai appena in tempo, e a pensarci adesso è buffo, ma appena videro che faccia avevo sbottarono entrambi: 'Che cosa succede? Ho fatto qualcosa di male?'»

Li strinse a sé.

Il 31 agosto 1998 Tom fu accusato di istigazione a delinquere per tre diversi capi di accusa (i due complotti per assassinare Debby e Gerry e quello per svaligiare la casa di Debby). Queste tre accuse, se dimostrate in tribunale, potevano portare a tredici anni di detenzione. Ma se Tom fosse sta-

to riconosciuto colpevole di omicidio, le imputazioni avrebbero potuto essere controverse.

I difensori di Tom dovevano parare un colpo dietro l'altro. Negarono a gran voce che vi fosse mai stato un complotto di omicidio e suggerirono che la pubblica accusa aveva deliberatamente messo degli informatori nella cella accanto a quella di Tom per istigarlo a infrangere la legge. Tom Bergstrom definì i piani criminali di Tom Capano come le azioni di un uomo «disperato e arrogante».

La famiglia Fahey assistette alla diatriba piena di stanchezza. Era passato tanto tempo dalla scomparsa di Anne Marie, e si infuriavano con chiunque tentasse di ritardare la resa dei conti in tribunale. Erano inviperiti con la difesa. «Come possono pensare di dare queste cose in pasto alla gente e pretendere che ci creda?» chiese Kevin.

«È un uomo disperato, sta cercando di controllare Debby MacIntyre come ha fatto con Annie», fu il commento di Kathleen.

Le donne di Tom, dalle amanti alle figlie, erano state offerte a scassinatori, sicari e uomini condannati per reati sessuali. Quello che gli premeva era la *sua* sicurezza, non la loro; era una questione di priorità. (Soltanto il 13 giugno 1998 Tom aveva ammesso che le tracce di sangue rinvenute nella sua casa di Grant Avenue non appartenevano a nessuna delle figlie. Con questa dichiarazione aveva risparmiato loro l'obbligo di fornire un campione del proprio sangue o di testimoniare sui dettagli del loro ciclo mestruale.)

Ciò nonostante, giravano voci che volevano Tom pronto a chiedere alle figlie di mentire per lui, se necessario. Le ragazze lo adoravano. Come ultima risorsa, sarebbe stato capace di farle testimoniare che erano a casa con il padre il 27 giugno, e che quindi non poteva essere stato lui a uccidere Anne Marie Fahey? Nella prima settimana di aprile uno dei difensori di Tom aveva lasciato inaspettatamente la squadra: Joe Hurley rassegnò le dimissioni senza dare spiegazioni, sebbene si mormorasse che non era disposto ad andare avanti con la strategia proposta da Tom. Hurley uscì dal collegio della difesa in maniera teatrale, così come vi era entrato, giurando che non avrebbe mai rivelato le sue motivazioni.

Avviato ormai al processo, Tom aveva quattro avvocati che lo rappresentavano: Charlie Oberly, Gene Maurer, il suo vecchio amico Jack O'Donnell e un nuovo arrivato, il cui esibizionismo compensò la perdita di Joe Hurley: Joe Oteri, di Boston. A detta di molti era il miglior avvocato difensore della costa orientale.

In termini numerici lo Stato non arrivava a tanto - soltanto due procuratori - ma erano i due che Tom detestava e temeva di più: Colm Connolly e Ferris Wharton, il «nazista/serpente/subdolo» e il «boia». Nessuno dei due amava mettersi in mostra; erano gran lavoratori, e anche se entrambi avrebbero voluto controinterrogare alcuni dei testimoni, nessuno dei due prevaleva sull'altro. Erano co-procuratori in ogni senso.

PARTE QUINTA

[...] né alcuno potrà essere sottoposto due volte, per un medesimo delitto, a un procedimento che comprometta la sua vita o la sua integrità fisica; né potrà essere obbligato, in una qualsiasi causa penale, a deporre contro se medesimo, né potrà essere privato della vita, della libertà o della proprietà, se non in seguito a regolare procedimento legale [...]

COSTITUZIONE DEGLI STATI UNITI
D'AMERICA, QUINTO EMENDAMENTO

36

Era trascorso molto tempo, ma finalmente, il 6 ottobre 1998, iniziò il processo, preceduto dalla selezione della giuria. Ripensandoci a posteriori, fu sempre l'autunno a determinare i punti di svolta nella vita e nella morte di Anne Marie Fahey. Negli anni precedenti, in autunno, era tornata a Wilmington per lavorare con il governatore Carper, aveva tentato di rompere con Tom e aveva incontrato Mike Scanlan. Nella famiglia Capano, Tom, Louie e Joey compivano gli anni in ottobre, a fine autunno Tom aveva lasciato Kay, aveva chiesto a Debby di sposarlo ed era stato arrestato per omicidio. Da lungo tempo il Giorno del Ringraziamento aveva cessato di essere un momento di gioia e di festa per i protagonisti di quella vicenda. Dopo una lunga estate afosa, il processo a Tom Capano iniziò in un fresco e luminoso ottobre.

Il Daniel J. Herrmann Courthouse occupava un intero isolato nel centro di Wilmington, e soltanto ai due angoli della facciata concedeva un po' di spazio a due maestosi alberi di agrifoglio. Immenso, in pietra grigia, con un imponente colonnato sulla parte frontale, il tribunale aveva l'aria di voler sfidare i secoli, anche se gli abitanti di Wilmington già mormoravano

che era ormai sorpassato. Di fronte c'era la biblioteca della città, appena spostata in diagonale, e l'Hotel du Pont dall'altra parte di Rodney Square. In ottobre gli alberi della piazza erano ancora ricoperti di foglie che, però, cambiavano poco alla volta colore con il passare delle notti.

Il processo a Tom Capano attirò i curiosi come una calamita. Il marciapiede e l'ampia scalinata del tribunale sembravano invitare i passanti a fermarsi; tutti avevano un'opinione e molti parlavano in tono cospiratorio con chiunque volesse ascoltarli. «Thomas è un brav'uomo, non può aver fatto quello di cui lo accusano.» «Ah, il vecchio si starà rivoltando nella tomba! Sono stati i suoi figli a ucciderlo, per avere i suoi soldi!» «Quelle donne, loro lo hanno spinto a farlo!» «Quella povera madre... vedere tutto ridotto a questo!»

Quando veniva chiesto loro se conoscevano i protagonisti di quella vicenda, la maggior parte dei pettegoli scuoteva il capo, anche se si sentivano in diritto di giudicare in base a ciò che avevano letto sui giornali, visto in televisione o sentito dai vicini.

Quelli che riuscivano a raggiungere l'aula del tribunale in cui si teneva il processo erano estremamente determinati o fortunati, se non privilegiati: i membri della famiglia della vittima e dell'accusato, i giornalisti e chi era disposto ad alzarsi prima del sorgere del sole e a guidare tra la nebbia dell'alba per mettersi in fila e aspettare di passare attraverso un metal detector per poter entrare nell'edificio. I gradini dello scalone di marmo che portava al terzo piano, aula 302, erano lisci e consunti nella parte centrale, a testimonianza delle migliaia di piedi che li avevano calpestati. Tra il secondo e il terzo piano il flusso di gente rallentava a causa dei controlli effettuati per evitare che fossero portati in aula oggetti proibiti.

In cima si apriva una rotonda alta e splendida, dove i corrimani in bronzo separavano la folla dalla tromba delle scale. Tre aule con porte intarsiate alte fino al soffitto si aprivano sull'ampia area di attesa. Lo spazio era grandioso e imponente, ma non certo sfruttato in maniera razionale.

Kathi Carlozzi, una graziosa donna di mezza età, una delle segretarie del tribunale, fu scelta per decidere chi doveva entrare nell'aula. L'accesso della stampa e del pubblico doveva essere accuratamente selezionato. I dipendenti del tribunale avevano già ricevuto il battesimo del fuoco con il caso di Amy Grossberg e Brian Peterson. Kathi doveva inoltre controllare che non fossero portati in aula oggetti proibiti: telefoni cellulari, macchine fotografiche, registratori e computer portatili. Gli habitué incollavano etichette con il proprio nome su telefoni e attrezzature di altro genere prima

di lasciarli sul tavolo della rotonda; se la corte rientrava in aula all'improvviso, persino le lattine di bibite ancora mezze piene venivano etichettate e lasciate fuori.

L'ultimo passo consisteva nel consegnare borse e valigette per poi passare attraverso un altro metal detector. Kathi era sempre gentilissima, ma irremovibile quando necessario.

L'aula 302 era caratterizzata dal tema dell'ottagono, che ricorreva nelle finestre, nelle finiture di legno, nelle cinque lampade che pendevano dal soffitto a bassorilievi dorati e nei pannelli di legno delle pareti. A dispetto della sua maestosità, la sala non aveva una buona acustica, specie quando le nove panche su ogni lato erano gremite di spettatori, i cui sussurri e mormorii rimbalzavano sulle pareti. La sala era così lunga e stretta che le persone sedute in fondo sembravano lontanissime dai testimoni.

Ogni giorno Kathi Carlozzi faceva entrare per primi i Fahey e i Capano; le due famiglie sedevano separate non soltanto da una barriera invisibile ma anche, materialmente, dal corridoio centrale. I Capano occupavano in genere le file sulla sinistra, mentre i Fahey sedevano sulla destra. Le due parti si ignoravano e venivano fisicamente in contatto soltanto quando la folla le spingeva l'una contro l'altra nel corridoio o all'uscita.

Dopo le famiglie, era la volta della stampa, e soltanto all'ultimo era consentito l'accesso al pubblico. La grande aula era stata disegnata per contenere 122 persone, ma nelle settimane a venire gli spettatori - molti dei quali non erano mai stati prima in tribunale - avrebbero occupato ogni centimetro delle lunghe panche di legno.

Quando il processo a Tom Capano ebbe inizio, nell'aula si respirava un'aria di attesa, anche se non sarebbe accaduto nulla fin quando non fosse stata scelta una giuria, operazione che avrebbe richiesto molto tempo. Con tutta la pubblicità sul caso, non era facile trovare giurati che non avessero un'opinione preconcetta sull'innocenza o la colpevolezza di Tom Capano.

I testimoni si annunciavano numerosi; la pubblica accusa intendeva convocarne più di cento e la difesa ribatté che avrebbe fatto altrettanto. Le presenze costanti sarebbero state il giudice William Swain Lee, che assomigliava moltissimo a Robert Redford; Ferris Wharton, Colm Connolly, Bob Donovan ed Eric Alpert, i procuratori e gli investigatori; per la difesa gli avvocati Joe Oteri, Charlie Oberly, Gene Maurer e Jack O'Donnell.

Erano tutti avvocati di primissimo rango, ma molto diversi l'uno dall'altro. Oberly aveva un'aria da vecchio zio, con un modo di parlare pacato; era molto abile e meticoloso, tanto che alcuni lo chiamavano «il ragionie-

re». Gene Maurer aveva un fisico asciutto e un'aria impegnata; il taglio di capelli ricordava quello dei Beatles e spesso mostrava un'espressione preoccupata. Alto e con una chioma brizzolata e riccioluta, Jack O'Donnell era un vecchio amico di Tom e in genere lavorava in Florida. Era lui ad abbracciare spesso le figlie di Tom e a consolare Marguerite con un sorriso e una lieve pacca sulla spalla durante gli intervalli. Anni prima aveva tolto Gerry dai guai, facendolo uscire su cauzione. Quando Joe Oteri aveva firmato per assumere la difesa di Capano, la gente aveva definito il suo collegio di avvocati la «squadra da sogno». Il loro costo si aggirava intorno al milione di dollari, o forse anche più.

A sessantasette anni Joe Oteri aveva dimostrato che anche un povero ragazzo di Boston poteva diventare un avvocato di successo. Era vivo per miracolo, e non a causa delle ferite riportate nella guerra di Corea. All'inizio della carriera, quando a Boston si occupava di cause di divorzio, si era scontrato con il poliziotto che aveva appena perso la causa per la custodia del figlio contro l'ex moglie, la donna che Oteri, per sua disgrazia, rappresentava. L'agente, colto da un raptus, aveva sparato alla moglie e ferito Oteri alla schiena, alle ginocchia e alla testa. Riparatosi sotto un'auto, il giovane Oteri si era reso conto che l'uomo stava andando verso di lui per finirlo, ma in quell'istante il poliziotto aveva sentito gemere la donna ferita e, voltatosi verso di lei, le aveva sparato un altro colpo, uccidendola. Poi, dimenticato l'avvocato rannicchiato sotto l'auto, si era infilato la pistola in bocca e aveva fatto fuoco.

Sgusciato fuori dal suo nascondiglio, Oteri decise che fare l'avvocato divorzista era troppo rischioso, perciò da quel momento si concentrò su clienti più tranquilli, gente accusata di possesso di stupefacenti o di omicidio. Era molto bravo nel fare assolvere i suoi assistiti e di conseguenza non era tra gli avvocati preferiti della DEA. Uomo pericolosamente affascinante, azzimato e vivace, con capelli, barba e baffi candidi e occhi neri, Oteri si era laureato in legge presso il Boston College, come Tom, il quale, avendo assistito alle sue lezioni, lo aveva scelto tra una rosa di avvocati di alto livello.

Joe Oteri aveva un gran senso dell'umorismo, un'intelligenza vivace e pronta, e si muoveva benissimo con i giornalisti. Era un imbonitore e un attaccabrighe; i suoi peggiori difetti erano la tendenza a urlare alla giuria per sottolineare il proprio punto di vista e la condiscendenza usata nei confronti di testimoni anziani o con una posizione sociale inferiore alla sua. Un comportamento irritante, anche se sembrava del tutto inconscio.

Nessuno sapeva ancora quale sarebbe stata la linea difensiva di Tom Capano. Nell'estate appena trascorsa i suoi avvocati avevano presentato più di ventiquattro istanze, chiedendo le cose più ovvie - screditare Gerry, Louie e Debby come testimoni e chiedere un cambio di competenza territoriale -, o ridicole - che il giudice proibisse alla famiglia Fahey e ai loro amici di sedere dove la giuria poteva vederli o di mostrare in aula qualsiasi emozione. Chiesero poi la rimozione di Connolly come rappresentante della pubblica accusa, protestando che la sua indagine per il gran giurì fosse inquinata, e dichiararono che la prova trovata durante la perquisizione della casa di Tom era il «frutto dell'albero proibito», ottenuta con un mandato illegale.

Il giudice Lee respinse le loro istanze, a esclusione del consenso al rilascio delle cartelle cliniche di Tom da parte del Department of Correction. I suoi avvocati stavano forse considerando una dichiarazione di non colpevolezza per incapacità di intendere e di volere? Poiché Lee non escludeva la possibilità di una condanna a morte, la dichiarazione di infermità mentale poteva salvare la vita a Tom, anche se un uomo così pieno di sé difficilmente avrebbe acconsentito a una strategia del genere.

Come previsto, la selezione della giuria richiese parecchio tempo, circa tre settimane; ognuna delle due parti, infatti, aveva il diritto di escludere fino a venti giurati senza alcuna motivazione. Il processo vero e proprio iniziò soltanto lunedì 26 ottobre, dopo la designazione di dodici giurati e sei sostituti. Il processo a Tom Capano prometteva di essere molto lungo e i sei sostituti garantivano la presenza in aula di almeno dodici giurati. Nessuno dei loro nomi fu reso noto alla stampa.

Le parti avversarie sedevano a tre lunghi tavoli sulla sinistra dell'aula, uno dietro l'altro: lo staff del tribunale più vicino al giudice Lee, poi l'accusa e infine la difesa. Chiunque si rivolgesse alla giuria doveva spostarsi verso un leggio situato sulla destra dell'aula.

Tom sedeva tra i suoi avvocati, sotto la stretta sorveglianza delle guardie. Chi lo conosceva bene rimase molto sorpreso nel notare che sembrava essersi rimpicciolito; il viso, come quello di chiunque sia rimasto in prigione per un lungo periodo, aveva un colorito pallido e giallognolo e i lineamenti erano tirati. Nonostante ciò, Tom si muoveva con la solita sicurezza. Spesso si voltava verso il pubblico e lanciava messaggi alla madre, alle figlie e alla sorella, muovendo le labbra senza emettere suono. Ignorava completamente le guardie, e in qualche modo dava l'impressione di essere, più che l'imputato, parte del collegio difensivo.

Ferris Wharton iniziò la dichiarazione di apertura in nome dello Stato con le parole di Anne Marie. Chi meglio di lei poteva descrivere alla giuria la lotta per liberarsi dell'uomo seduto in quel momento al tavolo della difesa?

«Finalmente ho chiuso con Tom Capano. Che maniaco del controllo, manipolatore, insicuro e geloso...»

Con un'accurata contrapposizione di fatti e tempi, Wharton disse alla giuria che meno di due settimane dopo quella frase, annotata nel diario di Anne Marie, Tom aveva acquistato il grosso frigo portatile. «Non parliamo di un semplice frigo nel quale conservare lattine di bibite e birre», sottolineò. «Era un frigo da 162 litri! Enorme! Il genere di frigo che si porta in barca quando si esce per andare a pesca... ma era un acquisto curioso per l'imputato, poiché sebbene potesse tranquillamente affrontare la spesa, non aveva una barca e non nutriva alcun interesse per la pesca.»

Wharton passò poi a descrivere il passo successivo di Tom. «Il 13 maggio l'imputato ha effettuato un altro acquisto bizzarro, tramite una donna di nome Debby MacIntyre.» E raccontò alla giuria della piccola armeria sulla Route 13. La pistola acquistata dalla donna era scomparsa, ma il frigo finì per diventare «la bara di Anne Marie Fahey. Vedete», proseguì rivolto ai giurati, «quell'uomo - Thomas Capano - aveva deciso che, se non poteva convincere Anne Marie Fahey a restare con lui, allora non doveva stare con nessun altro, *mai più*.»

Connolly e Wharton avevano concordato di non tirare le cose per le lunghe; i fatti erano lì, e anche i testimoni pronti a confermarli; e poi c'erano le prove materiali. Così, in poche parole, e in ancor meno tempo, Wharton sintetizzò i fatti contro Tom: un uomo geloso, una donna che gli resisteva, una pistola e un frigo. A quel punto propose di presentare alla giuria tutte le persone coinvolte nel caso, a cominciare dal giudice Lee e proseguendo con il collegio della pubblica accusa e della difesa; un gesto che Oteri non apprezzò. «Vostro onore!» obiettò. «Sarò io a presentare me stesso e il mio gruppo alla giuria!»

«Vostro onore», controbatté Wharton con aria innocente. «Credo di averne il diritto.»

«Diritto accordato», annuì il giudice Lee con un mezzo sorriso. «Lei avrà una seconda possibilità, signor Oteri.»

Il giudice Lee presiedette in maniera molto equilibrata un'aula satura di sentimenti contrastanti e forti emozioni. Le sue consultazioni private con

gli avvocati, lontano dalle orecchie della giuria, stemperavano la tensione tra le parti, e i suoi commenti fatti a mezza voce erano spesso divertenti. Lee aveva davanti sei avvocati (sette, se si considerava l'imputato) con personalità opposte e, ovviamente, con obiettivi diversi. Volle che tutto fosse registrato e chiese ordine e silenzio in aula. Si rendeva conto di non poter lasciare che un processo come quello, che si preannunciava piuttosto lungo, gli sfuggisse dalle mani, ed era perfettamente consapevole che l'imputato era capace di trasformare il procedimento in un circo.

Ferris Wharton, nonostante la sua pacatezza e la facilità nel sintonizzarsi con la giuria, aveva dinanzi a sé un compito immane. Per ventotto mesi gli investigatori, federali e statali, avevano messo insieme prove e testimoni e intrecciato centinaia di dettagli in una rete destinata a imprigionare Tom Capano. La giuria doveva capire soprattutto la sequenza degli eventi. La quantità di informazioni ricavate dalle indagini, che per gli inquirenti erano diventate ovvie e familiari, dovevano essere spiegate meticolosamente a dodici giurati arrivati in quell'aula senza idee preconcette.

Per aiutarli a seguire le tracce di Tom mentre preparava l'omicidio e l'occultamento del cadavere di Anne Marie, Wharton aveva preparato una grande mappa, realizzata dalla Middle Atlantic Great Lakes Organized Crime Law Enforcement Network, un'organizzazione governativa che costituiva un collegamento tra polizia e procura per la condivisione di informazioni e dati, e spesso realizzava supporti dimostrativi per i processi. C'erano fotografie delle case e degli edifici coinvolti nell'inchiesta, delle auto e delle barche, di tutte le ricevute delle transazioni effettuate con le carte di credito. Mentre Wharton parlava, i giurati potevano seguire da soli la sequenza degli eventi.

«Ci presentammo con una disposizione verticale», ricordò Wharton, «ma i giurati ci fecero capire che sarebbe stato più facile seguire il tutto se fosse stato disposto orizzontalmente, iniziando dalla mattina di venerdì 28 giugno, alle 5.45, nel vialetto della casa di Gerry Capano.»

Alzandosi per fare la sua dichiarazione di apertura alla giuria e usando la mappa per sottolineare le proprie osservazioni, Wharton iniziò a spiegare che cosa era accaduto la mattina dopo la morte di Anne Marie. Il vicino di casa di Gerry Capano aveva visto l'auto di Tom parcheggiata fuori della casa del fratello; poi aveva notato Gerry avvicinarsi al finestrino del passeggero.

«Il fratello gli chiede se può fare un giro con la barca», disse Wharton. «E questa richiesta deve aver fatto venire i brividi a Gerry Capano, perché

sapeva cosa significava. Mesi prima, infatti, suo fratello gli aveva parlato dell'eventuale necessità di usare la sua barca per liberarsi di uno o più cadaveri.»

Nel febbraio 1996 Tom aveva chiesto in prestito del denaro e una pistola a Gerry - proseguì Wharton - con il pretesto di dover uccidere dei ricattatori che minacciavano le sue figlie. «Tom Capano si è mostrato abile e determinato nel manovrare il fratello», sottolineò Wharton. Quando Tom gli ha chiesto di usare la barca, Gerry ha capito immediatamente. «Si sono messi d'accordo per incontrarsi più tardi a casa di Tom, poiché Gerry prima doveva sbrigare una cosa. Doveva andare a prendere una persona e portarla al lavoro. Ormai era una routine consolidata: quando era abbastanza vicino all'appartamento di Thomas Pitt, Gerry gli telefonava per assicurarsi che fosse pronto. Ecco il tabulato telefonico di Gerry, che mostra la telefonata fatta alle 6.35 a Thomas Pitt. Lo fa salire in auto e lo porta al lavoro.

«Poi incontra l'imputato, ma prima che ciò accada anche Tom Capano deve fare alcune cose. Intorno alle sette va a casa della moglie... Kay ha una Chevy Suburban. È un'auto più capiente, più spaziosa. Scambia la propria auto con quella della moglie... e poi, alle 7.45, va a Tower Hill... e si mette a passeggiare sulla pista. Gli rimane un po' di tempo prima che Gerry faccia ritorno a casa. Vede Debby MacIntyre - un incontro casuale - che è diretta alla Tatnall School, dove lavora, e si salutano.»

Quasi tutte le mattine Tom faceva ginnastica su quella pista, e anche quella mattina, malgrado vi fosse un cadavere a casa sua, si era dato da fare per mantenere il solito programma.

«Poi ritorna a casa», proseguì Wharton, indicando sulla mappa una foto della casa di Grant Avenue, «e arriva Gerry... Tom ha un frigo nel garage. Un grosso frigo. E una catena, completa di lucchetto. Gerry lo aiuta a caricare il frigo sull'auto.»

Gerry però non voleva lasciare il proprio furgone a casa di Tom - quindi i due fratelli lo avevano portato al parcheggio del supermercato ACME, a Trolley Square. «Lì c'è anche una banca dotata di sportello automatico. Alle 8.41 l'imputato ritira duecento dollari.»

Che cosa passava per la mente di Tom mentre ascoltava quei dettagli, tutti comprovabili, di una giornata che credeva segreta? Ricevute, tabulati telefonici, piccoli gesti lo incastravano come se una telecamera nascosta lo avesse seguito passo dopo passo.

«Si dirigono a Stone Harbor. Alle 9.27 sono per strada», continuò Whar-

ton. «I tabulati del cellulare di Tom mostrano una telefonata fuori dei confini del Delaware. Intorno alle 10.25 arrivano a casa di Gerry a Stone Harbor.»

I giurati, che avevano appena visto l'immensa dimora di Gerry a Wilmington, ammiccarono mentre Wharton indicava la foto di un'altra casa da mezzo milione di dollari, questa volta al mare.

«Una delle prime cose che l'imputato fa appena giunto a Stone Harbor è quella di attaccarsi al telefono di Gerry», disse Wharton. «Alle 10.31 chiama Debby MacIntyre al suo numero diretto alla Tatnall School. Una conversazione di un minuto. Telefona anche a casa di Kay Capano, praticamente alla stessa ora.»

I due fratelli avevano fatto il pieno di benzina a una stazione di servizio di Stone Harbor, serviti da una giovane donna che riconobbe Gerry. Avevano pagato 138,86 dollari in contanti. L'impiego di contanti giustificava l'assenza di una ricevuta con l'ora del pagamento, ma la spesa successiva effettuata quella mattina aveva avuto luogo alle 11.33. «È più o meno a quest'ora che i due fratelli prendono il mare sulla barca di Gerry.» Wharton picchiettò il dito sulla foto di una barca, la *Summer Wind*, sulla quale era stato caricato il frigo con il corpo di Anne Marie. «Gerry Capano segue il sole e, a 60 miglia dalla costa, nota che la profondità del mare in quel punto raggiunge i 60 metri. Allora gettano fuori bordo il corpo di Anne Marie Fahey nella sua bara. Ma non affonda. Sebbene appesantito dalla catena, il frigo non affonda.

«Gerry afferra quindi un fucile da caccia che tiene in barca per usarlo contro gli squali, vi infila un proiettile - non un pallettone, un vero proiettile - e fa fuoco sulla parete del frigo; in questo modo l'acqua sarebbe penetrata all'interno, facendolo affondare.

«Ma ancora non affonda.»

I fratelli e la sorella di Anne Marie sapevano che cosa le era accaduto, ma doverlo sentire di nuovo era un tormento e un'angoscia. E i volti dei giurati riflettevano... che cosa? Turbamento? Orrore?

«Gerry porta la barca accanto al frigo», continuò Wharton, «e lo issano a bordo. A questo punto Gerry ne ha abbastanza. Va a prua e volta le spalle al fratello, che armeggia con il frigo e la catena. Gli passa un'ancora - due ancore - e l'imputato avvolge catena e ancore intorno al cadavere di Anne Marie Fahey, che ha tirato fuori dal frigo. Gerry si volta e vede un tratto di caviglia e un piede che affondano nell'oceano.»

Wharton passò poi a descrivere alla giuria come i due fratelli avessero

fatto a pezzi il frigo, gettando in mare separatamente il coperchio e il contenitore, forato in due punti.

I due uomini erano tornati a Stone Harbor alle 15.30, e Tom aveva fatto un'altra telefonata, disse Wharton alla giuria.

Poi erano tornati entrambi a Grant Avenue, dove avevano smembrato il divano rossiccio con la sua macchia «della grandezza di una palla da basket» sulla parte destra dello schienale, all'altezza della spalla. Indicando di nuovo la mappa con la sequenza temporale degli eventi, Wharton spiegò: «Questo punto è il 105 di Foulk Road, dove ci sono gli uffici di Louis Capano. E qui ci sono alcuni enormi contenitori per le macerie, grandi quasi come vagoni ferroviari. I due fratelli buttano il divano in uno di questi, e poi Gerry se ne va.

«Ma Tom Capano non ha finito», proseguì Wharton. «Ha ancora l'auto di Kay. Poco dopo le 18.11, fa il pieno di benzina alla Exxon di Deerhurst - 54,85 dollari -, poi va a casa della ex moglie, passa un po' di tempo con le figlie, torna verso casa, si ferma da Debby MacIntyre e alle undici crolla. Ma non ha ancora finito. Non ha ancora ripulito e cancellato del tutto ciò che ha fatto il 27 giugno, poiché il 29 giugno, il giorno dopo essere andato a Stone Harbor per liberarsi del corpo di Anne Marie Fahey, acquista un nuovo tappeto presso la Air Base Carpet. E il giorno seguente, all'Happy Harry, compra un detergente per rimuovere le macchie di sangue».

Ora Wharton si trovava ad affrontare un compito più difficile. Doveva tentare di far capire alla giuria chi era Anne Marie Fahey. Riassumere una vita intera in mezz'ora, spiegare perché una bella e giovane donna si fosse innamorata di un uomo sposato, di diciassette anni più vecchio di lei, non era facile. Poteva soltanto trasmettere ai giurati i fatti e le impressioni che lui stesso aveva raccolto, descrivere loro la bellezza e il grande cuore di quella ragazza. Se avesse potuto riportarla lì davanti alla giuria per un solo istante, lo avrebbe fatto. Ma era impossibile; Anne Marie poteva soltanto essere descritta con parole, fotografie e registrazioni.

Wharton passò a illustrare la sua ultima sera, la strana cena al ristorante Panorama, dove lei e Tom a malapena avevano assaggiato i piatti ordinati, e a stento avevano scambiato qualche parola. La sequenza degli eventi, a quel punto, era estremamente importante. «Lasciano il ristorante alle 21.12», spiegò Wharton. «Questo è l'orario stampato sulla ricevuta della carta di credito. Quello che accade in seguito non è molto chiaro. Dipende dalla persona alla quale volete credere.»

Erano tornati a casa di Tom o lui aveva accompagnato Anne Marie a ca-

sa sua? Wharton disse ai giurati che qualcuno si trovava nell'appartamento della vittima tra le 21.45 e le 22.00, secondo quanto riferito agli inquirenti da Connie Blake, che viveva al piano di sotto. E non era una persona che camminava con i tacchi alti! Qualcuno era lì di nuovo alle 23.52, qualcuno che aveva digitato il numero *69 al telefono per vedere da chi proveniva l'ultima chiamata.

«E cinque minuti dopo la mezzanotte», disse Wharton, «per qualche misterioso motivo, Tom Capano decide di chiamare la sua casella vocale presso la Saul, Ewing... ciò che ottiene con questa telefonata, se riflettete per un attimo, è di provare che a quell'ora lui si trovava in casa.»

Neanche sei ore dopo Tom aveva parcheggiato la propria auto sul vialetto della casa del fratello Gerry, perché aveva bisogno di aiuto per un «problema».

Wharton accennò al tappeto, all'esame del sangue, al frigo, alla pistola e al divano sporco di sangue. Informò la giuria che, in un primo momento, Gerry, Louie e Debby avevano negato il loro coinvolgimento nella vicenda e in seguito avevano ottenuto il patteggiamento in cambio della collaborazione. (Se esiste la possibilità che qualcosa si rivolti contro il proprio cliente, un avvocato accorto e prudente la solleva prima che lo faccia la controparte.)

«Lo Stato deve dimostrare la colpevolezza dell'imputato oltre ogni ragionevole dubbio», disse Wharton ai giurati. «Le testimonianze vi mostreranno che il 27 giugno 1996, prima che Anne Marie Fahey uscisse dal ristorante Panorama, aveva una vita e una famiglia. Amava la gente ed era benvoluta da tutti. Aveva amici e confidenti. Li vedrete e li sentirete parlare. Prima che Anne Marie uscisse dal ristorante Panorama con Tom Capano, aveva un lavoro. Aveva delle responsabilità. Il governatore dello Stato si affidava a lei per l'organizzazione dei suoi impegni. Dopo che Anne Marie Fahey è uscita dal ristorante Panorama con Tom Capano il 27 giugno, nessuno - né la famiglia, né il fidanzato, Mike Scanlan, né i numerosi amici, nessuno di loro, nessuno dei colleghi di lavoro, né il governatore, nessuno, nessuno - ha più avuto contatti con lei.

«Signore e signori», concluse Wharton, «una persona come Anne Marie Fahey, con una vita così piena d'amore, non svanisce nel nulla. Qualcuno come Anne Marie Fahey, che è una persona responsabile, non scompare senza una traccia, a meno che non sia accaduto qualcosa di grave. E ad Anne Marie Fahey è accaduto qualcosa di terribile. Le prove vi dimostreranno, signore e signori, che l'uomo da lei descritto come 'un maniaco del

controllo, manipolatore, insicuro e geloso', l'uomo che al ristorante, la sera del 27 giugno 1996, non le ha nemmeno permesso di ordinare ciò che avrebbe mangiato, non le ha permesso nemmeno di decidere con chi trascorrere il resto della sua vita. Le prove vi dimostreranno, signore e signori, che Tom Capano ha assassinato Anne Marie Fahey.»

Tom Capano guardava diritto dinanzi a sé. La gente del pubblico non sapeva a cosa pensasse; vedevano soltanto la sua schiena, fasciata nel suo abito costoso.

Joe Oteri fece la sua dichiarazione di apertura promettendo alla giuria che non avrebbe parlato per un'ora e mezzo. Presentò di nuovo la sua squadra, poi spiegò che a Boston gli avvocati si riferivano ai colleghi chiamandoli «fratello». «Mio fratello, il signor Wharton», disse, «ha richiamato la vostra attenzione sul fatto che Tom Capano era un fanatico del controllo perché al ristorante Panorama ha ordinato la cena per Anne Marie Fahey. Sentirete che Tom Capano si considera un gentiluomo. Sentirete che in un'e-mail tra Anne Marie Fahey e una ragazza di nome Kim Hortsman Anne Marie le dice: 'Andrò a cena con Tom, è un perfetto gentiluomo!' Un gentiluomo ordina la cena per la sua ospite.»

Oteri cominciò dagli interrogativi più generali. Dichiarò di non voler gettare ombre su Anne Marie, ma poi cominciò a farlo, a distruggerla poco alla volta. «Non abbiamo alcuna intenzione di infangare la sua reputazione», disse, «ma dobbiamo chiarire come stanno le cose. Anne Marie Fahey non era una ragazzina. Nel 1996 era una donna di trent'anni, che da due o tre anni aveva una relazione intermittente con Tom Capano: non era una ragazzina che si accompagnava a un uomo molto più maturo di lei. Era stata in Spagna. Aveva vissuto a Washington D.C., il pozzo nero. Al ritorno a Wilmington si era inserita nell'ambiente politico, e in politica si cresce alla svelta, anche in uno Stato piccolo come il Delaware. Anne Marie Fahey sapeva che cosa stava facendo.»

Oteri elencò i regali che Tom le aveva fatto: il nuovo parabrezza, l'impianto di aria condizionata, cinquecento dollari per la psicoterapia, trenta dollari quando era al verde. «Aveva trovato un'ottima fonte di guadagno», disse con un tono leggermente beffardo. «E la usava.»

Forse fu un errore tattico denigrare Anne Marie, la vittima. Ma chi poteva dirlo dal viso impassibile dei giurati?

Quanto alla testimonianza di Gerry Capano contro il fratello, Oteri liquidò Gerry, etichettandolo come uno con «il cervello in pappa. Ha fatto

uso di droghe per anni. Per di più è un alcolizzato. Gerry Capano è il tipico ragazzo ricco e viziato, che in vita sua non ha mai dovuto lavorare per guadagnarsi qualcosa. È l'emblema della *'Me Generation'*».

Oteri era perfettamente consapevole di non dover provare nulla; il peso delle prove ricadeva sull'accusa. Le sue osservazioni non toccarono nulla di preciso, ma sminuirono la vittima e i testimoni presentati dall'accusa. Asserì che Tom Capano aveva fatto del proprio meglio per collaborare alle indagini sulla scomparsa di Anne Marie Fahey, ma a un certo punto aveva dovuto rinunciare perché aveva paura.

«Tom Capano ha tentato di parlare con gli agenti della polizia di Wilmington», disse Oteri, «ma la sua casa è stata perquisita dall'FBI, e allora ha deciso di fermarsi perché sentiva di non poter più avere fiducia in nessuno. Ha tentato di organizzare un incontro con il signor Wharton, a condizione di parlare soltanto della serata in questione, non di altre, ma il signor Wharton ha rifiutato. Allora è tornato alla carica con un'offerta - un'altra offerta - dicendo che avrebbe parlato di qualsiasi aspetto relativo alla sua relazione con Anne Marie Fahey, ma non di altre persone o di altri episodi. Ancora una volta gli è stato opposto un rifiuto.»

Oteri aggiunse, rivolto ai giurati, che Tom era rimasto «terrorizzato» dalla «massiccia presenza di polizia» e aveva la sensazione che nessuno gli credesse. «Basandosi sulla sua esperienza nel campo della politica e della legge», proseguì Oteri, «Tom era convinto che non avrebbe avuto un colloquio obiettivo con i federali. Se avesse parlato con loro, avrebbero travisato le sue parole e lo avrebbero arrestato. Sentirete dei testimoni che vi diranno che Tom Capano era un ricco avvocato, possedeva una grande casa, aveva quattro bellissime figlie ed era socio di un prestigioso studio legale. Era un uomo socialmente molto impegnato, faceva parte di circoli molto esclusivi. Ma se Tom Capano avesse parlato, all'improvviso tutto questo sarebbe svanito, nessuno gli avrebbe più creduto, perché i federali lo avevano identificato come bersaglio della loro indagine sin dal principio.»

Joe Oteri era un veterano della lotta contro «i federali», e tracciò un'immagine negativa e perfida del governo. Sottolineò il fatto che anche il governatore Carper e il presidente Clinton avevano appoggiato la ricerca di Anne Marie, dando via libera all'intervento degli investigatori federali nell'inchiesta già l'8 luglio. «Tom Capano ha capito che l'FBI, il signor Connolly, l'ufficio del procuratore federale e tutte le loro enormi risorse si sarebbero concentrati su questo caso», disse Oteri. «C'è stato un uso massiccio del potere, accompagnato da una quantità considerevole di denaro, per-

sone e risorse, per arrivare fin qui.»

In effetti era vero che l'indagine si era concentrata su Tom Capano sin dal primo momento; d'altra parte, l'ultima persona a essere stata vista con la vittima è sempre la prima a essere sospettata. Tuttavia, difficilmente l'accenno alla ricchezza di Tom, al suo prestigio e alle sue bellissime figlie lo avrebbe fatto entrare nelle grazie di una giuria tutt'altro che abbiente.

«Tom Capano è un individuo brillante», proseguì Oteri nel suo accento bostoniano. «Se Tom Capano volesse acquistare un frigorifero portatile per farne una bara, andrebbe in un negozio a pochi chilometri da casa sua? Lo pagherebbe con la carta di credito? Gli lascerebbe appiccicata l'etichetta con il codice a barre, che consente di risalire al negozio in cui è stato acquistato? Ma è da stupidi! Non farebbe mai una cosa simile. Non cercherebbe invece di farlo scomparire chissà dove? Tom Capano non ama uscire in barca. Un testimone vi dirà che Tom aveva parlato con il fratello Joe a proposito di un regalo da fare a Gerry - il fratello minore -, che aveva portato le sue figlie a fare un giro in barca. Visto che Gerry aveva appena comprato una nuova barca e Tom desiderava regalargli qualcosa, Joe gli aveva suggerito un frigo portatile.»

Oteri liquidò anche il prestito di ottomila dollari chiesto da Tom al fratello. Poteva spiegarlo. Poteva spiegare anche l'arma presa in prestito. Ma soprattutto, grazie ad alcune testimonianze, poteva dimostrare che Tom Capano non aveva ucciso Anne Marie. «Anne Marie Fahey è morta per un orribile, tragico incidente, e soltanto un'altra persona, che era presente, è al corrente di tutto ciò che è accaduto quella sera.»

Un brusio serpeggiò nell'aula. Era la prima volta che qualcuno accennava alla possibilità che Anne Marie fosse morta per un incidente. Che tipo di incidente? Dove? Tom era presente? E chi era l'altra persona?

«Tom Capano e suo fratello Gerry», proseguì Oteri in quella sbalorditiva ammissione secondo cui Tom era stato coinvolto in un incidente mortale e nell'occultamento di un cadavere, «si sono liberati del corpo di Anne Marie Fahey infilandolo in un frigorifero portatile e facendolo affondare nell'oceano. Tom Capano non è per nulla fiero di questo, ma era motivato dal timore per se stesso, dal desiderio di proteggere se stesso, e qualcun altro. Sentirete ciò che è accaduto al cadavere di Anne Marie Fahey. Sarà difficile per voi. Ne sarete disgustati. Griderete vendetta! Proverete il desiderio di strangolare la persona responsabile della morte di Anne Marie Fahey. Ma non potrete farlo, perché siete i giurati. Siete dodici persone che devono prendere una decisione, non in base a ciò che è successo *dopo* la sua

morte, ma a *come* è morta. È stato omicidio oppure no? Si è trattato di un incidente? Che cosa è accaduto?»

Joe Oteri aveva tirato un coniglio fuori dal cilindro, ma adesso era in grado di farlo saltare? Concluse la sua dichiarazione di apertura con un inciso patriottico sull'America e sulla «presunzione di innocenza» che vige nei tribunali americani. «Ognuno di noi - io, voi, questa signora, Wharton -, non importa di che cosa è accusato, può stare qui, davanti a questa giuria, davanti a lei, signore, e a lei, signora, e a tutti gli altri, con la presunzione di innocenza. E rimarrà innocente, avvolto in un candido mantello di innocenza, fino a quando la pubblica accusa non riuscirà a strappare quel mantello con prove al di sopra di ogni ragionevole dubbio.

«Fino a quando ciò non avverrà, Tom Capano è innocente.»

In un processo, le dichiarazioni di apertura danno alla giuria un'idea generale del caso sul quale dovrà pronunciarsi. La difesa e la pubblica accusa raccontano ai giurati la loro versione dei fatti e come intendono provarla. Le loro conclusioni sono, ovviamente, dissimili. Ognuna delle due parti deve presentare testimoni convincenti e prove materiali e indiziarie per convalidare le proprie affermazioni.

Il primo giorno del processo si concluse in poco tempo, dopo le dichiarazioni di apertura di entrambe le parti. L'accenno che Anne Marie potesse essere morta per un incidente lasciò tutti perplessi. Non si era trattato di un incidente d'auto, poiché le vetture coinvolte nel caso non mostravano alcun danno visibile. Era forse caduta dalle scale della casa di Tom, o annegata nella sua vasca da bagno? Un cronista ipotizzò che Oteri si riferisse a qualche giochetto erotico finito tragicamente.

Fuori del tribunale i giornalisti si accalcarono intorno a Oteri, che sfoderò un'aria molto sicura mentre affermava: «Anne Marie è morta in casa di Tom».

«Perché ha portato il cadavere sulla barca, se si è trattato di un incidente?» domandò qualcuno.

«Perché non si può tenere un cadavere in casa!» ribatté Oteri, ma la sua risposta suscitò soltanto qualche risatina nervosa.

Oteri si era già avviato per la sua strada, quando qualcuno gli chiese: «Ma perché non ha chiamato il 911?»

Una parte del lungo viaggio verso la verità si era conclusa; poi fu la volta delle prove e dei testimoni. Colm Connolly e Ferris Wharton presentarono ai giurati le loro teorie. Spesso uno dei due cominciava con l'interrogatorio diretto di un teste e poi l'altro tornava a interrogarlo. Entrambi avevano una mente analitica, ma Connolly mostrava un approccio più severo, mentre Wharton iniziava il suo interrogatorio in modo pacato per poi colpire il bersaglio in un secondo momento. La «squadra da sogno» di Tom osservava attentamente per individuare ogni punto debole che consentisse un'obiezione, spezzando così l'impatto della testimonianza.

Nessuno nell'aula sentiva gli scambi di battute che avvenivano durante le consultazioni private accanto al seggio del giudice Lee. Nel giorno di apertura del processo vi era stata una discussione perché i Capano portavano in aula sacchetti di caramelle che offrivano agli avvocati e ai paralegali. Il giudice Lee aveva dichiarato in tono secco che non avrebbe tollerato che gli avvocati parlassero con la bocca piena. Ben più importante, tuttavia, era il fatto che disapprovava il comportamento di Tom.

«L'imputato si voltava indietro di continuo e parlava alla sua famiglia», ricordò Lee. «Le guardie gli chiesero di smetterla, ma lui rispose che non ne aveva alcuna intenzione. Un processo non è una riunione di famiglia.»

Brian Fahey fu il primo testimone chiamato dall'accusa. La famiglia Fahey aveva aspettato ventotto mesi per raccontare la storia di Anne Marie, ma fu certamente difficile per Brian, il fratello a lei più vicino per età e quello al quale era più legata, ricordare i momenti più e meno belli della loro vita. Come disse un cronista: «Brian parlava con il cuore in mano. Osservandolo, si intuiva che conosceva la sorella nel profondo dell'animo e che era un uomo capace di una forte intesa spirituale con le persone, come se già sapesse le cose senza doverle chiedere»,

Brian rispose alle domande di Wharton con precisione. Ricordò il giorno in cui avevano perso la madre e la lotta di Anne Marie per crescere in mezzo al caos, impegnandosi con grande sforzo per farsi un'istruzione, come tutti loro, del resto. Ricordò l'ultima volta che l'aveva vista, seduta al bancone di O'Friel's con la mano stretta a quella di Mike Scanlan.

«Mi ha chiesto se poteva venirmi a prendere all'aeroporto [quando fosse tornato dall'Ecuador]. Le ho risposto di sì, dicendole che le avrei fatto sapere l'ora esatta dell'arrivo, il numero del volo, eccetera.»

Quando aveva fatto ritorno, però, Anne Marie non era lì. Non l'avrebbe mai più rivista.

Il controinterrogatorio di Oteri puntò a screditare Anne Marie. Brian non

lo assecondò nella descrizione della sorella come di un «caratterino irlandese». Quando Oteri tentò di rappresentarla come una donna nevrotica e promiscua, gli andò buca; Brian si limitò a fissarlo negli occhi con un'espressione calma ma risoluta.

Sì, la famiglia Fahey aveva intentato una causa civile contro Tom Capano e alcuni membri della sua famiglia. Sì, avevano assunto un avvocato, David Weiss. Una volta sollevato l'argomento, Wharton chiese a Brian perché lo avessero fatto.

«Fondamentalmente perché siamo convinti che Tom Capano abbia ucciso nostra sorella», rispose. «E siamo convinti che i fratelli lo abbiano aiutato a occultare i fatti. Così ci siamo decisi ad agire, bisognava fare qualcosa.»

«Perché?» chiese Wharton.

«Li riteniamo responsabili della morte di Anne Marie, del dolore inferto a tutti noi e del fatto che non provano alcun rimorso nel lasciarci vivere senza sapere cosa è accaduto a nostra sorella. Non ci sembrava giusto fargliela passare liscia, senza una reazione da parte nostra.»

L'animosità tra le famiglie Fahey e Capano era forte, quasi palpabile. Il pubblico che parteggiava per i Capano osservava Brian con espressione gelida. Ma la situazione era ben più drammatica di quanto molti lì dentro potessero immaginare. Alle 14.00 arrivò una telefonata per il giudice Lee: «Entro un'ora Capano sarà ucciso».

Lee fece avvicinare gli avvocati al suo seggio per informarli della minaccia di morte contro l'imputato. L'arguta risposta di Joe Oteri fu: «Potremmo spostare il signor Capano al tavolo dell'accusa».

Wharton sorrise. «Be', se si fida a lasciarlo a noi...»

Lee chiamò altre guardie in aggiunta a quelle già di servizio nell'aula. Passò un'ora senza che nulla accadesse, e convennero che fosse uno scherzo. Il processo riprese e nessuno - neanche la stampa - seppe di quell'episodio.

Il giorno seguente Colm Connolly iniziò con l'interrogatorio di Kathleen Fahey Hosey. Era una donna molto graziosa e somigliava vagamente ad Anne Marie, ma più minuta, bionda e con gli occhiali. Kathleen ricordò la sua angoscia la sera del 29 giugno, quando Mike Scanlan era passato a prendere Anne Marie per andare con lei a cena da Robert e Susan, ma non l'aveva trovata in casa. Connolly le mostrò una foto del piccolo divano nell'appartamento di Anne Marie. «Riconosce, su questo divano, qualcuno degli abiti che lei ha visto nell'appartamento di sua sorella la sera del 29

giugno?»

«Sì. La vestaglia, la maglietta a righe bianche e blu e i pantaloni blu.»

«E cosa mi dice di questo articolo?»

«È un abito a fiorellini che Anne Marie aveva comprato per andare al Point-to-Point con Mike Scanlan.»

«Quando lo ha visto, ha notato l'evidenza di macchie o strappi?»

«No.»

Come avesse fatto l'abito a fiorellini a tornare nell'appartamento di Anne Marie in perfette condizioni, era davvero un mistero. Era il suo unico abito a fiori, e lo aveva indossato per la cena con Tom a Philadelphia quel giovedì sera. Si era cambiata quando aveva fatto ritorno a casa, *se* era arrivata a casa? Oppure Tom lo aveva riportato indietro deliberatamente, come doveva aver portato la scatola di Talbot e le provviste trovate sul piano da lavoro della cucina?

Kathleen era sicura che le cose fossero andate proprio così, ma non c'era modo di provarlo. Parlò ai giurati di quel terribile sabato sera, quando si erano resi conto che Anne Marie era scomparsa e avevano trovato le lettere di Tom Capano. Poi iniziò a leggere ad alta voce le lettere della sorella, le sue lettere segrete. Nell'aula non si sentiva altro suono che la voce limpida di Kathleen, mentre leggeva le direttive impartite da Capano, infarcite di lusinghe per spingerla ad accettare il suo denaro e i suoi regali.

«Il 29 giugno 1996», le domandò Connolly, «era al corrente della relazione di sua sorella con Tom Capano?»

«No.»

«Sapeva che si conoscevano?»

«Sì, lo sapevo. Wilmington è una piccola città e Annie lavorava per il governatore. Anne Marie mi diceva che ogni tanto lui passava dal suo ufficio, sapevo che lo aveva già incontrato.»

«Ha mai chiesto a sua sorella se c'era qualcosa tra lei e Tom Capano?»

«No, mai.»

«Quella sera ha trovato delle pillole anticoncezionali nell'appartamento di sua sorella?»

«Ne ho trovata una confezione, sembrava un campione. Credo fossero sufficienti per cinque mesi. Erano ancora chiuse.»

«Lo spazzolino da denti di Anne Marie era ancora al suo posto?»

«Sì.»

«A un certo punto lei ha fatto l'inventario di tutto ciò che si trovava nell'appartamento, è così?»

«Sì, mi è stato ordinato dal tribunale.»

«Mancava qualcosa?»

«Le chiavi di Anne Marie, il walkman e l'anello con il topazio azzurro.»

Le chiavi erano un elemento importante: qualcuno doveva averle usate per entrare in casa di Anne Marie la sera in cui Connie Blake aveva sentito dei passi nell'appartamento sopra il suo.

Quando il processo riprese, dopo la pausa per il pranzo, Kathleen lesse ad alta voce alcuni stralci dal diario della sorella. Se voleva far condannare l'uomo che riteneva essere l'assassino di Anne Marie, non aveva altra scelta che rivelare i suoi segreti più intimi in quell'aula affollata. Il diario era stato pubblicato, ma mai, prima di allora, letto ad alta voce di fronte a estranei.

Connolly domandò a Kathleen se Anne Marie avesse progetti per il futuro. Sì, aveva investito dei risparmi; sperava di sposarsi e di avere dei bambini.

«Anne Marie aveva programmato di trascorrere una vacanza con lei nell'estate 1996?»

«Sì», rispose Kathleen. «Doveva venire con me, mio marito e un altro paio di coppie ad Avalon per la terza settimana di luglio. Aveva dato a mio marito un assegno di quattrocento dollari.»

«Ha qualche motivo per credere che Anne Marie volesse fuggire?»

«No, nessuno.»

«Era mai fuggita prima di allora?»

«No, mai.»

«Ha qualche motivo per sospettare che volesse suicidarsi?»

«Assolutamente no.»

«L'ha mai vista manifestare atteggiamenti violenti nei confronti degli altri?»

«Annie era una persona dolce e gentile; non era per nulla violenta.»

«Sapeva che sua sorella aveva confidato ad altri di aver usato un comportamento violento nei riguardi di vostro padre?» insistette Connolly.

«Se ricordo bene», rispose Kathleen, «mio padre rubava il denaro dalle tasche di Anne Marie; un giorno lei si stancò e lo inseguì per la casa con una mazza da hockey.»

«Quanti anni aveva?»

«Forse era alle medie.»

Ci fu un'interruzione prima che Gene Maurer iniziasse il con-

trointerrogatorio di Kathleen. Nel corridoio una cronista, Donna Renae, della WHYY-TV, mormorò a Kathleen: «Lei è davvero coraggiosa».

«Ho sempre sostenuto che questa è l'ultima battaglia di Anne Marie», rispose Kathleen in tono pacato, «e la porterò a termine per lei.»

La maggior parte dei giornalisti e del pubblico si trovava nel corridoio, e in pochi videro che il prete di famiglia dei Fahey impartiva a Kathleen una rapida benedizione, prima che lei salisse di nuovo sul banco dei testimoni.

Maurer interrogò Kathleen sul momento in cui aveva visto il televisore da ventisette pollici, le chiese se la scatola di Talbot era stata aperta e se aveva visto le stampe di Cézanne che Tom aveva regalato ad Anne Marie. «Ci sono mai state», chiese l'avvocato, «discussioni... timori da parte sua, forse un attrito tra voi due, dovuto al fatto che lei aveva la sensazione che Anne Marie non amministrasse bene il proprio denaro?»

«Sì.»

«Anne Marie le aveva detto di aver vinto il televisore?»

«Sì. Mi aveva detto che la signora Columbus le aveva comprato un biglietto, e aveva vinto.»

«Quando ha parlato della vostra discussione su questo argomento, lei ha descritto la risposta di Anne Marie come 'brusca'. È esatto?»

«Avevamo quasi litigato.»

Lo scopo delle domande di Maurer era evidente: dimostrare che Anne Marie e Kathleen non erano molto legate, che Anne Marie aveva mentito alla sorella maggiore ed era stata «brusca». Ma chiunque avesse una sorella sapeva che discussioni come quella erano normali anche fra persone molto legate.

Poi Maurer fece una domanda apparentemente incomprensibile: «Anne Marie aveva una maglietta a righe bianche e rosse?»

«Non so. Non ricordo di averla vista nel cesto dei panni sporchi.»

«Quando ha fatto l'inventario del suo appartamento», insistette, «non ha trovato una maglietta a righe bianche e rosse?»

«No.»

«Da nessuna parte?»

«No.»

«Quante paia di scarpe da ginnastica aveva sua sorella?»

«Parecchie.»

«Aveva anche più di una tuta da ginnastica?»

«So che ne aveva una bordeaux. Potrebbe essercene stata anche una blu.»

«Sa se ne aveva una nera?»

«Dovrei dare un'occhiata alla mia lista.»

Se Maurer fosse riuscito a stabilire che alcuni indumenti di Anne Marie mancavano dal suo appartamento, la difesa avrebbe potuto sostenere la propria versione dei fatti. Maurer interrogò Kathleen minuziosamente su ogni dettaglio dell'appartamento di Anne Marie, e lei ammise che le scarpe che in genere Annie indossava con l'abito a fiorellini erano al loro posto. Non era chiaro che collegamento avessero quelle domande con la teoria dell'incidente.

Poi Maurer sottopose la teste a un'altra dura prova. Kathleen si sentiva già abbastanza a disagio per aver letto alcune pagine del diario della sorella su richiesta della pubblica accusa, ma Maurer le chiese di leggere le parti scritte all'inizio della sua relazione con Tom, quando Anne Marie era infatuata di lui.

Il 24 febbraio 1995 Anne Marie aveva scritto:

> Ho diviso la mia anima con T., gli ho dato tutto il mio mondo, il mio amore e il mio corpo. Ciò che non ho diviso con lui è la mia paura dell'abbandono. Nascondo sempre i pensieri su me stessa, se ritengo che potrebbero allontanare qualcuno da me. Se avrò mai un'altra possibilità di parlare con T., condividerò con lui tutto, anche la mia anima, e gli dirò esattamente come mi sento. Se mi respingerà, almeno saprò di averlo fatto entrare nel mio mondo, di avergli detto tutto di me.
>
> Ti amo, T.

C'erano altre, simili, annotazioni di una giovane donna indifesa davanti a un uomo che credeva di conoscere, un uomo che riteneva gentile, premuroso, vulnerabile, triste e solo come lei. Ma da quelle frasi Anne Marie non appariva affatto la donna opportunista e furba descritta da Joe Oteri. Sembrava piuttosto un'ingenua diciottenne. Chiedendo a Kathleen di leggere quei brani del diario di Anne Marie, Maurer aveva involontariamente fornito un'arma all'accusa.

Nel controinterrogatorio Connolly le chiese: «Tutte le pagine appena lette su richiesta del signor Maurer risalgono al periodo tra il 1994 e il marzo 1995?»

«Esatto.»

Alla fine Kathleen scese dal banco dei testimoni. Durante il suo interro-

gatorio Tom l'aveva fissata con un odio inequivocabile, «come se volesse sfidarmi a dire ciò che dovevo dire». Mentre Kathleen passava tra il leggio e il tavolo della difesa, Tom le sibilò: «Puttana!»

Ripensandoci mesi dopo, Kathleen disse: «Un tempo mi piaceva, Tom Capano; così come piaceva ad altri. Mi apostrofò con quell'epiteto volgare mentre scendevo dal banco dei testimoni. E i giurati lo sentirono».

Il tanto atteso scontro legale proseguì sullo stesso tono. Tra ricordi struggenti e testimonianze complicate su procedure della polizia, ci fu qualche sporadico sorriso. Ma vi furono anche - a dispetto dell'estesa copertura che i media avevano dato alla storia nel periodo precedente al processo - rivelazioni sensazionali.

Tom Capano soffriva da tempo di colite; era il suo modo di reagire allo stress. Il secondo giorno del processo Oteri rivolse un cenno allarmato al giudice. Tom fu condotto in tutta fretta fuori dell'aula per una colica, e sarebbe successo altre volte. Il farmaco che gli era stato prescritto doveva essere assunto a stomaco pieno. Il giudice Lee, perciò, dovette spiegare ai giurati come mai l'imputato mangiava panini e sorseggiava acqua durante l'udienza.

Neil Kaye, lo psichiatra che aveva incontrato Anne Marie poco prima che lei morisse, testimoniò che la sua paziente era decisa a liberarsi dell'uomo che «la stava spaventando a morte», con telefonate continue anche a distanza di mezz'ora l'una dall'altra e con interminabili e-mail. Kaye, però, ammise che Anne Marie non gli aveva rivelato il nome dell'uomo.

Il dottor Kaye portava un curioso cappello di legno. Era un oggetto scolpito nei minimi dettagli in un unico blocco, a mezza strada tra un borsalino e un cappello da cowboy. Durante la sua testimonianza lo tenne appoggiato alle ginocchia e, quando Oteri gli rivolse qualche domanda su quel bizzarro copricapo, l'uomo rispose che, sì, era un po' caldo e ingombrante, ma lui collezionava cappelli di legno, e un'aula di tribunale era un luogo come un altro per sfoggiarli.

La dottoressa Michelle Sullivan conosceva il nome dell'uomo di cui Anne Marie aveva paura. Era Tom Capano. Raccontò alla giuria della strenua lotta della sua paziente per liberarsi di lui.

Nelle consultazioni private con il giudice, gli avvocati della difesa tentarono di tutto per tenere lontani dalle orecchie della giuria i giudizi che Anne Marie aveva espresso su Tom agli amici. Sostennero che gran parte di

ciò che Jill Morrison, Siobhan Sullivan, Jennifer Haughton, Jackie Steinhoff, Ginny Columbus e Kim Hortsman avrebbero detto alla corte sarebbero state dicerie sentite da altri, che evidenziavano «comportamenti antecedenti» del loro cliente. L'accusa asserì, invece, che le testimonianze degli amici della vittima avrebbero confermato il comportamento oppressivo di Capano.

Il giudice Lee decise di far testimoniare le amiche di Anne Marie, perché era l'unico modo per chiarire alla giuria lo stato d'animo della vittima. «Credo sia importante capire come si sentiva Anne Marie Fahey», dichiarò il giudice, «perché sappiamo che è morta in casa dell'imputato - la difesa lo ha sottolineato nella dichiarazione di apertura - e perché ci è stato detto che la sua morte è stata causata da un tragico incidente, non molto chiaro... Affinché lo Stato possa decidere se si è trattato davvero di un omicidio premeditato, bisogna dimostrare un peggioramento nella loro [di Tom e Anne Marie] relazione. E questo quadro generale delle telefonate ossessive, che contrastano con le e-mail e il quadretto di felicità domestica... è importante per valutare l'equilibrio emotivo della loro relazione in quel periodo.»

Il giudice Lee, tuttavia, stabilì che Jill Morrison non avrebbe potuto parlare della volta in cui Tom, incurante delle lacrime di Anne Marie, l'aveva costretta a strappare tutte le foto dei suoi ex fidanzati. Né avrebbe potuto accennare al fatto che Tom dava in escandescenze se Anne Marie si rivolgeva a un collega dell'ufficio mentre era al telefono con lui. «Le diceva che doveva parlare soltanto con lui, con nessun altro», aveva raccontato Jill a Wharton. La difesa si era opposta a quelle testimonianze sostenendo che Jill non era in grado di stabilire il giorno esatto in cui si erano verificati quegli episodi.

Ottenuto finalmente il permesso di parlare per Anne Marie, le sue amiche si alternarono sul banco dei testimoni. Raccontarono alla giuria come la presenza di Tom fosse diventata incombente e oppressiva nella vita della loro amica; ricordarono le incessanti telefonate, le visite a sorpresa, le sue continue e-mail e la sua rabbia quando Anne Marie aveva cominciato a uscire con Mike Scanlan. Jill Morrison descrisse l'angoscia dell'amica quando Tom passava con la jeep Cherokee sotto casa di Mike, e poi le telefonava inevitabilmente per dirle quante volte aveva visto la sua auto parcheggiata lì.

Gli avvocati dell'accusa si mossero agilmente tra i loro testimoni, alcuni loquaci, altri più esitanti per l'emozione o la paura di trovarsi davanti a una platea. Le testimonianze proseguirono senza intoppi. Alla fine tutte le

componenti dell'inchiesta furono esposte, ma nessun ascoltatore poteva immaginare quanta fatica avessero fatto gli investigatori per metterle insieme.

Il pubblico e i giornalisti attendevano ansiosi qualche rivelazione sensazionale. Tutti si chiedevano se i fratelli di Tom sarebbero saliti sul banco dei testimoni per ripetere le dichiarazioni che avevano portato al suo arresto. Gerry e Louie sarebbero stati capaci di guardare Tom negli occhi formulando le parole che potevano condannarlo alla pena di morte?

Joe Oteri aveva dichiarato che non vedeva l'ora di controinterrogare Gerry. «Gerry e io ci divertiremo proprio», disse con un sorriso compiaciuto, quasi leccandosi i baffi.

Gerry era l'anello debole del fronte dei Capano. Aveva idolatrato Tom sin da bambino ed era angosciato all'idea di testimoniare contro di lui. Aveva trentacinque anni, ma non era mai diventato adulto. Quali che fossero le loro colpe, i tre fratelli maggiori, Tom, Joey e Louie, erano dei gran lavoratori. Gerry, invece, si trastullava nell'ozio, imbottendosi di alcol e droga, correndo sulle piste automobilistiche con le sue Corvette truccate e andando a caccia e a pesca di animali pericolosi. Probabilmente nessuno di loro aveva davvero bisogno di lavorare, ma tutti, a eccezione di Gerry, avevano comunque l'etica del lavoro radicata nel cervello. Gerry sapeva che non era nemmeno necessario farsi vedere nella sua agenzia per la manutenzione di giardini: il denaro gli arrivava immancabilmente nelle tasche dall'azienda costruita dal padre tanto tempo addietro.

Gerry testimoniò la mattina del 9 novembre. I riccioli dorati avevano ceduto il posto a un'incipiente calvizie, il viso era rimasto tondo, come quand'era bambino. Indossava un abito costoso e una cravatta il cui prezzo probabilmente si aggirava intorno ai cento dollari, e sfoggiava due orecchini d'oro all'orecchio sinistro. Quando prese posto sul banco dei testimoni, era nervoso come un gatto. Da quella postazione poteva vedere Tom direttamente in viso e, dietro di lui, tutta la sua famiglia, che riempiva le panche sulla sinistra dell'aula.

Con gli occhi lucidi, attese nervoso che Colm Connolly gli rivolgesse la prima domanda. Dopo che Gerry ebbe confermato le dichiarazioni rese al gran giurì un anno prima, Connolly lo riportò all'8 febbraio 1996, quando Tom gli aveva chiesto un prestito di ottomila dollari. «Ho compilato un assegno e sono andato in banca», disse Gerry.

«Perché non gli ha dato l'assegno?»

«Voleva i contanti.»

«Le ha restituito quel denaro?»

«Subito dopo.»

Connolly mostrò a Gerry la distinta di versamento della sua stessa banca, emessa quando gli ottomila dollari gli erano stati resi. Era datata 13 febbraio 1996. L'assegno di Tom era il numero 1666.

Gerry dichiarò che Tom era stato minacciato da qualcuno e aveva paura. «Temeva che quel tipo potesse fargli del male. Aveva paura che lo picchiasse, o che si introducesse in casa sua per fargli del male.»

«Lei cosa gli ha consigliato?»

«Di andare alla polizia.»

Ma quando Tom si era rifiutato di farlo, Gerry gli aveva offerto un fucile da caccia, «perché è un'ottima difesa per la casa».

«Al fine di centrare il bersaglio», gli domandò Connolly, «un fucile da caccia è più facile da maneggiare per chi non ha dimestichezza con le armi, vero?»

«Sì, ma non lo ha preso. Voleva una pistola.» Gerry, allora, gli aveva dato una Colt da dieci millimetri, e Tom gliel'aveva restituita poco prima che Gerry si trasferisse a Stone Harbor, a metà maggio.

«Che cosa ne ha fatto di quella pistola?»

«L'ho data a un amico che mi accompagna nelle battute di caccia», rispose Gerry, «come regalo... sono andato a caccia di grizzly e di alci con luì.»

Gerry non ricordava esattamente quando Tom gli aveva parlato dell'individuo che minacciava di fare del male alle figlie, ma ricordava le sue esatte parole. «Mi ha chiesto se poteva usare la barca, nel caso una delle persone che minacciava le sue figlie avesse fatto qualcosa e lui fosse stato costretto a reagire.»

E quel giorno era arrivato. Gerry ricordava bene quel venerdì mattina, quando aveva trovato Tom sul vialetto di casa sua. Tre ore più tardi aiutava il fratello a caricare il grosso frigo portatile nel bagagliaio della Suburban di Kay. Gerry disse che il frigo era talmente pesante che avevano dovuto sollevarlo in due.

«Nessun rumore proveniente dall'interno?» domandò Connolly. Parecchie persone tra il pubblico trattennero il fiato.

«Sembrava che ci fosse del ghiaccio», rispose Gerry. Tom si era preparato a ogni eventualità. Mettendo del ghiaccio insieme al corpo nascosto nel frigo, si era assicurato che, nel caso di un malaugurato ritardo, il conte-

nuto non si sarebbe decomposto tanto in fretta.

Connolly chiese a Gerry di descrivergli cosa era accaduto quando lui e Tom erano andati a Stone Harbor.

«È entrato a marcia indietro nel vialetto e siamo entrati in casa», disse Gerry. «Forse io sono andato in bagno e lui ha usato il telefono.» Tom lo guardò torvo. «Ho preso un paio di canne da pesca e le ho portate sulla barca. Poi è stata la volta del frigo e infine della catena e del lucchetto: li abbiamo infilati in un sacchetto di plastica e li abbiamo portati sulla barca.»

«Perché avete preso le canne da pesca?»

«Per dare l'impressione che andavamo a pescare.»

«Eravate preoccupati che il frigo potesse dare nell'occhio?»

Gerry scosse il capo. «No, era un comunissimo frigo da pesca.»

Dopo poche ore erano in mare aperto. Quando lo scandaglio aveva indicato una profondità di 60 metri, Gerry aveva spento il motore e aveva detto a Tom che da lì in poi avrebbe dovuto vedersela da solo. Il mare era un po' mosso, e aveva sentito Tom che vomitava a più riprese mentre armeggiava con il frigo.

«Come è finito in acqua?» domandò Connolly.

«Non ricordo se ho aiutato Tom a sollevarlo e a buttarlo fuori bordo e poi sono andato a prua, o se ha fatto tutto da solo.»

«E il frigo è affondato?»

«No.»

«Come fa a saperlo?»

Gerry era sudato e a disagio, mentre raccontava di aver sparato due colpi contro il frigo e di aver visto un liquido rosato gocciolare dal foro. (I morti non sanguinano, ma il ghiaccio all'interno, ormai mezzo sciolto, si era mescolato al sangue fuoriuscito dalle ferite di Anne Marie. Più a lungo era rimasta in vita, maggiore era stata la quantità di sangue perso. Ma quello era troppo chiaro.) Gerry deglutì nel descrivere il fiotto di liquido rosato.

«Quando avete visto che il frigo non affondava», chiese Connolly, «che cosa avete deciso di fare?»

«Ci siamo avvicinati con la barca», rispose Gerry, «ho spento il motore e me ne sono andato a prua.»

«Dunque», lo incalzò Connolly, «la prima volta ha aiutato l'imputato [a sollevare il frigo oltre la fiancata della barca]; la seconda volta si è limitato a portare la barca accanto al frigo, è così?»

«Esatto. A quel punto gli ho detto che doveva vedersela da solo e sono

andato a prua.»

«Come mai la sua barca aveva due ancore?»

«Ne porto sempre due. Se la barca viene ancorata a prua e a poppa, rimane stabile.»

Gerry dichiarò di essersi appoggiato alla ringhiera di prua e di aver guardato fisso davanti a sé, con la schiena rivolta a Tom. «Gli ho detto che così non andava bene, che era sbagliato.»

Aveva sentito Tom armeggiare con catene e ancore, ansimando per la fatica. «Gli chiedevo: 'Hai finito? Hai finito?' e quando finalmente mi ha risposto di sì, mi sono voltato.» Il viso di Gerry era livido mentre ricordava e rispondeva alle domande di Connolly. «Ho visto un piede che affondava.»

«Un piede umano?» domandò Connolly.

«Sì.»

«È riuscito a capire se era un piede di donna o di uomo?»

«No», rispose Gerry in tono agitato. «No... no.» Aveva visto abbastanza per poter affermare che dentro il frigo c'era un cadavere, ma non aveva idea se fosse uomo o donna, né di chi fosse.

«Dov'era il frigo?» chiese Connolly.

«Galleggiava lì accanto. Ci siamo avvicinati con la barca e lo abbiamo preso, poi lo abbiamo buttato di nuovo in acqua per sciacquare i residui che potevano essere rimasti dentro - ghiaccio o altro -, poi lo abbiamo issato a bordo e siamo ripartiti verso la costa.»

«Che fine ha fatto il sacchetto con la catena e il lucchetto?»

«Lo ha buttato nel frigo. Non ho visto se ci ha buttato dentro il lucchetto e la catena», rispose Gerry, «ma l'ho visto mentre buttava le chiavi del lucchetto.»

Quanto al frigo, Gerry disse di aver usato il cacciavite per svitare le cerniere del coperchio. «Mentre lo facevo, Tom guidava a bassa velocità. Dopo cinque minuti abbiamo buttato il frigo in acqua, e abbiamo proseguito verso casa.»

«Sulla via del ritorno avete seguito un percorso preciso?»

«Sì.» Gerry disse di aver usato soltanto la bussola per calcolare la rotta.

«Mentre tornavate a Stone Harbor», chiese Connolly, «che cosa le ha detto suo fratello?»

Per quasi tutta la durata della sua deposizione, Gerry aveva tenuto gli occhi bassi, guardandosi le mani o fissando il pavimento, e prendendo in continuazione fazzoletti di carta per asciugarsi le lacrime che gli riempiva-

no gli occhi. Aveva proprio l'aria di un ragazzino disobbediente che confessava una marachella. Quando sollevò gli occhi e incrociò quelli di Tom, il suo era uno sguardo rammaricato.

«Non abbiamo parlato molto», rispose Gerry. «Tom mi ha detto soltanto che tutto sarebbe andato per il meglio, che non avrebbe mai permesso che mi accadesse qualcosa. Perché continuavo a dirgli: 'Questo è sbagliato, Tom. È sbagliato!' e avevo paura.»

Gerry disse che, preso dal panico, aveva sbagliato direzione, allontanandosi dalla costa del New Jersey e ritrovandosi a sud di Cape May. Allora aveva virato verso destra e avevano navigato lungo la costa.

«Mentre eravate in mezzo al mare», gli domandò Connolly, «avete visto altre barche?»

«Sì, una piccola imbarcazione con una bandierina che segnalava la presenza di un sub.»

«Ha visto qualcuno?»

«No, nessuno.»

«A che distanza era, più o meno, l'altra barca?»

«A un quarto di miglio circa.»

«Non temeva di attirare l'attenzione quando ha sparato con il fucile?»

«No, la gente usa sempre quei fucili per sparare agli squali, per prendere quelli grossi», disse Gerry. «Bisogna ucciderli prima di issarli a bordo.»

A 65 miglia dalla costa, in mezzo all'oceano Atlantico, il mondo appariva certamente molto diverso, un mondo di cui Anne Marie Fahey non faceva più parte. Nelle prime ore del pomeriggio di venerdì 28 giugno 1996, quando Tom Capano appesantiva il suo corpo con le ancore e lo gettava in mare, Anne Marie avrebbe dovuto essere al Valley Garden Park, come aveva programmato, per sedere all'ombra a leggere un libro.

Per quanto raccapricciante, la testimonianza di Gerry non fu una sorpresa. Oteri aveva già ammesso che il corpo di Anne Marie era stato buttato in mare da Tom, ma nessuno sapeva che cosa era accaduto la sera in cui era morta. Non c'erano stati altri accenni all'«incidente» nel quale aveva perso la vita.

Gerry Capano aveva appena iniziato la sua testimonianza.

«Chi guidava sulla via del ritorno a Wilmington?» gli domandò Connolly.

«Tommy.»

«Durante il viaggio le ha chiesto qualcosa?»

«Mi ha detto che cosa avrei dovuto rispondere se fossi stato interrogato.»

«Cioè cosa?»

«Che al mattino ci eravamo incontrati a casa mia per discutere di una proprietà che mia madre pensava di donare a noi due. Poi dovevo dire di essere andato sulla costa, mentre lui era andato a casa di mio fratello Louie per parlargli della proprietà, per poi raggiungermi più tardi alla spiaggia, dove avevamo pranzato. E poi mi sembra... dovevo dire che eravamo andati a vedere una nuova proprietà che dovevo comprare - o avevo già comprato -, lui doveva andare a casa di mia madre o di mia sorella a Stone Harbor. Ma poi io ero andato via prima.»

I due uomini avevano fatto ritorno a Wilmington e, in risposta alle domande di Connolly, Gerry descrisse alla giuria come aveva aiutato il fratello a disfarsi del divano macchiato di sangue. «Aveva una macchia», ricordò Gerry, «sulla destra, all'altezza della spalla. Più o meno della grandezza di una palla da basket.»

«Che cosa ne avete fatto del divano?»

«Lo abbiamo trasportato attraverso le doppie porte della stanza, giù fino agli scalini d'ingresso, e poi nel garage. A quel punto ho strappato il lembo macchiato e ho provato a fare a pezzi il divano in modo da dare l'impressione che fosse davvero vecchio. Lo abbiamo buttato nei contenitori delle macerie.»

Gerry dichiarò che non era riuscito a distinguere il colore della macchia sulla tappezzeria rosso scuro, ma quando aveva squarciato il divano con un coltello aveva visto «qualcosa di rosso» sull'imbottitura sottostante.

Quando aveva capito che Tom era sospettato della scomparsa di Anne Marie, Gerry si era rivolto a Dan Lyons, un avvocato raccomandatogli dallo stesso Tom. Questo due mesi dopo la sparizione di Anne Marie. Gerry dichiarò che Tom gli aveva ordinato di dire a Lyons «la stessa cosa di cui avevamo parlato in auto sulla strada del ritorno».

«Si era annotato ciò che le aveva detto?» gli domandò Connolly.

«Sì.»

«Dove?»

«Su uno di quei foglietti gialli adesivi [un Post-it].»

«Che cosa ne ha fatto poi?»

«L'ho infilato nel portafoglio, e lì è rimasto.»

«Adesso, signor Capano», chiese Connolly, «le dispiacerebbe leggere

ciò che aveva scritto in quell'occasione?»

«Ci siamo incontrati a casa mia alle 5.45. Volevamo parlare degli investimenti della Capano. Sono andato al lavoro. Poi ti ho incontrato a casa tua alle 7.30-8.00. Abbiamo chiacchierato. Sono andato al mare, ho sbrigato le mie commissioni, ti ho incontrato di nuovo intorno alle 11.00. Abbiamo parlato nuovamente perché avevi incontrato Louie. Poi sono andato via. Tu sei rimasto. Sono venuto a casa tua alle 17.00 per aiutarti a portare via un divano. Sembrava molto vecchio. Ti ho aiutato a gettarlo nei contenitori. Poi me ne sono andato. Questo è ciò che dirò a Dan Lyons venerdì.»

Gerry disse che in un primo momento aveva mentito al suo avvocato e soltanto in seguito gli aveva confessato la verità.

«Quando gli ha riferito l'ultima parte della storia, ossia che suo fratello le aveva chiesto di usare la barca nel caso avesse fatto del male a qualcuno?»

«Prima di sottopormi al test della macchina della verità...»

In quell'istante Gerry si rese conto di aver detto l'unica cosa che gli era stato raccomandato di non rivelare. Nessuna delle due parti voleva che accennasse al test. Gerry nascose il viso tra le mani, mormorando: «Mi dispiace... mi dispiace».

Oteri sbiancò in viso e Tom serrò la mascella.

La giurisprudenza nella Delaware Superior Court stabilisce che non si deve ricorrere a una testimonianza ottenuta con la macchina della verità senza un valido motivo. Gerry era stato avvisato, ma lo aveva dimenticato.

Oteri domandò al giudice di potersi avvicinare al suo seggio. Maurer chiese l'annullamento del processo e Oteri si unì alla richiesta.

Il processo durava già da cinque settimane, e adesso si rischiava di dover cominciare tutto daccapo.

38

La maggior parte del pubblico e dei giurati non immaginavano che il processo rischiava di concludersi lì, e consumarono i loro pasti inconsapevoli del problema. Quando tornarono in aula, alle 14.30 di quel lunedì pomeriggio, il giudice Lee prese la decisione di far proseguire il processo, chiedendo ai giurati di non tenere in considerazione l'ultima risposta di Gerry.

Colm Connolly aveva quasi finito di interrogare Gerry, e Joe Oteri attendeva il proprio turno. Connolly chiese al teste delle sue barche e del-

l'ancora sostitutiva che suo fratello Joey gli aveva procurato.

«Perché ne serviva un'altra?»

«Sui giornali si diceva che avevo venduto la barca senza ancora.» Gerry dichiarò di aver dato l'ancora a uno degli avvocati di Tom. Non aveva idea del perché gliel'avesse chiesta.

Dopo che Connolly mandò in onda la registrazione della sua deposizione, resa un anno prima al gran giurì, Gerry dichiarò di aver firmato il patteggiamento «per non andare in prigione».

«Per che cosa si dichiarava colpevole?» chiese Connolly.

«Favoreggiamento e omissione, cioè qualcuno si era macchiato di un reato e io non l'avevo detto [alle autorità].»

Gerry aveva chiesto l'immunità anche per Joey e per Marian, chiedendo inoltre che il suo miglior amico non fosse perseguito per possesso illegale di armi. Sapeva che Louie stava per firmare un patteggiamento per conto proprio. Dall'espressione angosciata del viso di Gerry era evidente che, se avesse potuto, avrebbe perfino chiesto la libertà per Tom.

Connolly mise i presenti a conoscenza del fatto che Gerry faceva da lungo tempo uso di droghe e che nella settimana precedente al 28 giugno 1996 aveva consumato uno o due grammi di cocaina. Dopo quell'agghiacciante giornata in barca in mezzo all'oceano, aveva raddoppiato il consumo.

«Ricorda se il 28 giugno 1996 aveva assunto cocaina o altre sostanze stupefacenti?» gli domandò Connolly.

«Quando? Il giorno dell'uscita in barca?»

«Quello.»

«No, signore», rispose deciso Gerry. «Non avevo preso nulla.»

Gerry non era riuscito a mantenere a lungo il segreto di Tom. Ben presto si era reso conto che il piede intravisto mentre si inabissava nell'oceano era quello di Anne Marie Fahey, e durante le vacanze del 1996 aveva raccontato tutto a Louie e in seguito si era confidato con il suo avvocato, Dan Lyons.

«La conversazione avuta con suo fratello Louie, ricorda quando è avvenuta?» domandò Connolly.

«No, non la data esatta. Stavamo passeggiando a Emma Court.»

«Ricorda che cosa indossava Louie?»

«Sì.» Gerry chiuse gli occhi, concentrandosi. «Aveva una giacca con un disegno di Topolino e le maniche in pelle nera.»

Joe Oteri iniziò il controinterrogatorio di Gerry quello stesso pomeriggio. La camicia fresca e ben stirata con la quale Gerry aveva iniziato la giornata era ormai stropicciata e madida di sudore. Lanciò un'occhiata diffidente a Oteri.

Questi iniziò con un approccio rassicurante. «Mi chiamo Joe Oteri, e sono di Boston. Ho la tendenza a parlare in maniera troppo spedita e con un accento molto marcato. Se ha qualche difficoltà a capirmi, me lo dica e io mi fermerò. D'accordo? Posso chiamarla Gerry?»

«Va bene.»

«Lei può chiamarmi Joe. Dunque, Gerry, ricorda la prima volta che ha fatto uso di cocaina?»

«No, signore.»

«Nemmeno un'idea?»

«Anni e anni fa.»

Ovviamente Oteri voleva insinuare, a beneficio della giuria, che Gerry era così fatto di alcol e droga da ricordare a stento il proprio nome, figuriamoci un'uscita in barca nell'oceano quasi due anni e mezzo prima! Con estrema abilità portò Gerry a discutere dei vari tipi di droghe, mentre di tanto in tanto il giudice Lee sgranava gli occhi: cocaina, marijuana, anfetamine, funghi allucinogeni, crack, barbiturici (dei quali Gerry confessò di non avere esperienza), Valium, Xanax, Placidyl, Percodan, LSD, mescalina, ecstasy.

Gerry non fece alcun tentativo di minimizzare la propria assuefazione alle droghe. La questione era se Oteri aveva convinto la giuria che il cervello di Gerry era ormai da lungo tempo finito «in pappa».

Ma Oteri non aveva affatto concluso con il fratellino di Tom; Gerry passò un altro giorno sul banco dei testimoni e Oteri lo fece a pezzi. Non fu difficile: Gerry non vantava particolari qualità né buone azioni passate a bilanciare l'ammissione di aver passato gran parte della vita a trastullarsi con giocattoli sempre più grandi. Gli piaceva frequentare «tipi duri», molti dei quali avevano avuto guai con la legge. Gli piaceva sparare e lavorava molto di rado. A volte si ubriacava come una spugna e molti membri della sua stessa famiglia lo avevano messo al bando.

A quel punto Oteri citò alcune telefonate che Gerry aveva fatto alla madre tra i fumi dell'alcol. Marguerite Capano, con i capelli candidi e l'aspetto fragile, sedeva in aula sulla sedia a rotelle, circondata dalle premurose attenzioni dei parenti. Mentre Oteri leggeva ad alta voce il testo delle telefonate, gli occhi di lei erano colmi di lacrime.

«Ricorda», proseguì Oteri, «di aver fatto questa telefonata a sua madre il 9 febbraio 1998 e di aver lasciato il seguente messaggio: 'Mamma, sono Gerry. Ti ho già telefonato, ma Katie mi ha sbattuto la cornetta in faccia. Allora ho chiamato di nuovo e quello stronzo del suo amichetto ha fatto altrettanto. Hai dieci minuti di tempo per ritelefonarmi. Altrimenti, puoi andare a farti fottere!'?»

«Quel giorno ero ubriaco», rispose Gerry. «Ricordo di essermi scusato in seguito... non è bello parlare in quel modo alla propria madre. Ero ubriaco e molto agitato.»

«Che mi dice di questa seconda telefonata, Gerry?» insistette Oteri. «Ricorda di aver detto questo: 'Mamma, sono tuo figlio Gerry. Faresti fottutamente bene a richiamarmi. Sono stufo di essere il cattivo. Se non mi fai una fottuta telefonata, puoi dare un fottuto addio a me, a mia moglie e ai miei figli. Cos'è? Sei incazzata perché ho detto la verità? Perché quel fottuto di Joe Hurley non riesce a farmi cedere? Per quanto mi riguarda, hai soltanto tre figli. Uno è un assassino, e passerà in galera il resto della sua vita, uno lo detesti - ed è Louie - e poi c'è Joey. Come ti ho detto, puoi andare a farti fottere. Davvero pensavi che sarei andato in galera per dodici anni? Se pensi che sia stato cattivo sul banco dei testimoni [durante l'udienza di presentazione delle prove a carico], Dio ti aiuti se tutto questo finirà in un processo. Penserò a qualcos'altro da dire pur di tenere il culo fuori della prigione! E penserò a qualcos'altro per tenere Tommy lì dentro per tutta la sua fottutissima vita! Lo odio! Hai dieci fottutissimi minuti per richiamarmi o non vedrai mai più i miei figli. Non ti sto minacciando, ma se non mi chiami entro dieci minuti, puoi andare a fare in culo...'?»

Gerry non era certo un testimone ideale per l'accusa, e non era un maestro di belle maniere. La cieca devozione che la madre nutriva per «il suo Tommy» lo aveva fatto esplodere di rabbia, ma sarebbe arrivato a mentire per proteggere se stesso e pareggiare i conti con il firatello? La pubblica accusa riteneva che Gerry avesse detto la verità riguardo agli avvenimenti del 28 giugno 1996; le indagini svolte convalidavano ciò che ricordava del giorno in cui il corpo di Anne Marie era stato buttato in mare. Sebbene Oteri avesse accennato al nastro, non lo presentò. E i giurati non dimenticarono quell'omissione.

Quella non fu una buona giornata, in aula. Quando il giudice Lee annunciò l'interruzione per il pranzo, Tom tentò di avvicinarsi alla madre, ma le guardie lo trattennero; lui fu particolarmente arrogante e gli agenti reagiro-

no. Il giudice Lee uscì nel corridoio mentre il tafferuglio continuava. Era quello che temeva. Seduto in aula come se facesse parte della «squadra da sogno» della difesa, Tom si era davvero convinto di esserne il capo.

Lee chiamò gli avvocati accanto a sé per una consultazione privata. Ferris Wharton disse che Tom aveva minacciato un agente di «dargli una botta in testa, ed è stato a quel punto che il tenente Meadwell lo ha portato fuori dell'aula. Sembra che qui sia in atto una prova di forza».

«Non so davvero cosa riuscirò a fare», esordì il giudice Lee. «Non voglio certo che l'imputato venga maltrattato, né che lasci l'aula. D'altro canto... continua a comportarsi come se facesse parte del collegio della difesa... Non ha mai preso sul serio gli ammonimenti a non parlare con il pubblico, con la famiglia e con i paralegali, con i quali continua a trattare.»

Gli stessi avvocati di Tom non sapevano come tenerlo sotto controllo. Li aveva tempestati di biglietti, impartendo ordini su che cosa chiedere. A un osservatore acuto, «la squadra da sogno» appariva in chiaro disaccordo con le sue indicazioni. Charlie Oberly chiese al giudice Lee di ammonire Tom per il suo comportamento sconveniente.

Lee sospirò. «Ho avuto modo di parlare con lui in passato e capisco la sua frustrazione. Mi rendo perfettamente conto che per lui la possibilità di dare una ripassata al giudice ha una certa funzione terapeutica, ma adesso ne ho davvero abbastanza.»

Con una certa esitazione Oteri riferì una richiesta di Tom. «Vostro onore compie dei movimenti con il viso a indicare scontento, incredulità o altri sentimenti nel corso di determinate testimonianze... L'interpretazione al riguardo è che mostri incredulità o scetticismo... alle mie domande. Questa è la rimostranza.»

«Di chi?» domandò sorpreso il giudice Lee.

«Del mio cliente.»

«Spero davvero che non sia così», ribatté il giudice. «E comunque non sono fatto di pietra.»

Nessuno, all'infuori di Tom, pensava che il giudice Lee facesse smorfie. Non era per nulla soddisfatto di come procedeva il processo.

Colm Connolly non fece alcun tentativo eroico di riabilitare il suo teste quando tornò a interrogare Gerry. Lasciò che questi spiegasse alla corte che la madre gli aveva voltato le spalle e Kay gli aveva chiesto di tenersi alla larga dalle figlie di Tom. Quando si era messo in contatto con i federali, raccontando ciò che Tom aveva fatto, Gerry era stato trattato dalla sua

famiglia alla stregua di un lebbroso.

Aveva detto la verità? Gerry era chiaramente distrutto, e tutti compresero quanto gli fosse costato aver parlato con gli investigatori. Perché avrebbe voltato le spalle al fratello che idolatrava, se ciò che aveva detto non corrispondeva alla verità?

Di lì a poco l'ex moglie di Tom avrebbe ripreso il proprio cognome da nubile, ma quando sedette al banco dei testimoni si chiamava ancora Kay Capano. Il pubblico era curioso; Kay era riuscita a tenersi lontana dalla luce dei riflettori che seguivano Tom ovunque. Lavorava ancora presso la clinica pediatrica e si sforzava di dare una famiglia alle sue quattro figlie. Era una donna minuta, e le ombre che le cerchiavano gli occhi sembrarono più scure del solito. Tuttavia tenne la testa alta mentre la interrogavano.

Quando Ferris Wharton le chiese del suo matrimonio con Tom, Kay rispose che ufficialmente erano sposati da ventisei anni, ma che in realtà erano separati da più di tre.

«Ha figli?» chiese, soltanto a beneficio della giuria. Quasi tutti nell'aula sapevano delle loro quattro ragazze.

«Christine ha diciotto anni», rispose Kay, «Katie sedici, Jenny quindici la prossima settimana e Alex tredici.» Spiegò che Christine era matricola al college a New York.

Wharton affrontò subito il tema della loro separazione e della permanenza di Tom a casa del fratello Louie, prima di trasferirsi nella casa di North Grant Avenue.

«È mai stata nella casa di Grant Avenue?»

«Soltanto un paio di volte.»

«È entrata all'interno o...»

«Sì, sono entrata.»

«Avevate un accordo particolare per quanto riguardava le visite alle figlie?»

«Non avevamo formalizzato nulla», rispose Kay. «Tom le incontrava durante il fine settimana o le vedeva quando si fermava a casa nostra per una visita, e succedeva spesso. Durante il fine settimana le ragazze in genere restavano a dormire da lui per una notte.»

«Vorrei parlare con lei degli avvenimenti del 27 e 28 giugno 1996», proseguì Wharton. «Si rende conto dell'importanza di queste date per il procedimento in corso?»

«Sì.»

«Ricorda dove si trovava la sera del 27 giugno 1996?»

«Ero a casa.»

«Ricorda dov'erano le sue figlie in quella stessa sera?»

«Erano a casa anche loro. Una delle ragazze era appena tornata dal campo estivo; per questo ricordo la data... Forse a una certa ora della sera sono uscite, comunque hanno passato la notte a casa.»

Kay descrisse la sua auto e quella di Tom: «la grande Suburban blu e la piccola jeep Cherokee.»

«Ha visto l'imputato la sera del 27 giugno?»

«No.»

«Lo ha visto il 28 giugno, venerdì mattina?»

«Venerdì mattina? Sì, l'ho visto. Poco dopo le sette ero in giardino a lavare il cane. Avevo appena fatto jogging.»

«Dove lo ha visto?»

«Non ricordo da dove è arrivato; so soltanto che a un tratto me lo sono ritrovato davanti.»

«Quanto tempo si è fermato, approssimativamente?»

«Dieci, quindici minuti.»

«Ricorda com'era vestito?»

«In maniera informale.» Kay non fu in grado di descrivere esattamente cosa indossava Tom, ma di certo non portava giacca e cravatta.

«Ha notato se aveva qualche graffio, segno o ferita?»

«No, nulla.»

«E in viso?»

«Aveva la barba.»

Dal momento che Kay non ricordava nulla di insolito riguardo all'aspetto fisico di Tom, Wharton le chiese: «Ha notato qualcosa di strano nel suo comportamento?»

Gli avvocati di Tom protestarono ma il giudice Lee respinse la loro obiezione. Kay dichiarò di non aver notato nulla di insolito nel comportamento dell'ex marito. Quando era andato via, però, aveva preso la Suburban, lasciandole la Cherokee. Non ricordava bene perché.

«Quel venerdì l'imputato ha preso con sé le figlie per il fine settimana?»

«No, non venerdì.»

Kay disse di aver visto Tom il sabato, tra le cinque e le sei; le ragazze avevano trascorso la notte da lui. Tom era andato a prenderle e aveva tenuto la Suburban fino alla domenica sera o al lunedì mattina.

«Quando è passato a prendere le ragazze, il 29 mattina [sabato], ha nota-

to qualche differenza nel suo modo di comportarsi?»

«Sembrava un po' agitato.»

A quel punto Wharton fece un salto di quasi un anno e mezzo. «Da quando è stato arrestato, lei ha mai mandato denaro ad alcuni detenuti della prigione di Gander Hill?»

«Sì, venticinque dollari e un paio di biglietti da cinquanta.»

«Ricorda quanti ne ha mandati?»

«... Sei o dieci... non ho tenuto il conto.»

«Ha inviato denaro a persone diverse dall'imputato?»

Kay annuì. «Ricordo tre nomi diversi.»

«Quali?»

«Tito. E Nick Perillo, e un altro del quale adesso mi sfugge il nome.»

«Fusco?»

«Credo di sì, ma non ne sono sicura. Quel nome comunque non mi è nuovo.»

Wharton non insistette su quei nomi con la giuria. La loro parte in quella storia sarebbe venuta fuori più avanti. Kay aveva semplicemente fatto ciò che Tom le aveva chiesto. Come le altre donne della sua vita, era abituata da tempo a obbedire ai suoi ordini.

Wharton le rivolse un'altra domanda. «Tra il 1995 e il 1996 una delle sue figlie è stata sottoposta a un'operazione al cervello?»

Kay lo guardò perplessa. «No.»

Erano quasi le cinque di un lungo pomeriggio di novembre, e a Kay restava soltanto da affrontare il controinterrogatorio di Jack O'Donnell prima di poter tornare a casa. Conosceva O'Donnell e non lo temeva. Era stato molto buono con le ragazze quando loro avevano insistito per essere presenti in aula, le aveva rincuorate con i suoi abbracci, cercando di alleviare il loro dolore.

«Come stai?» le chiese O'Donnell.

«Splendidamente», rispose Kay in tono piatto. Era ovvio che avrebbe preferito trovarsi altrove.

«Ti lascerò andare in fretta», le promise O'Donnell. Tutto ciò che voleva dimostrare era che Tom prendeva spesso la Suburban quando portava con sé le ragazze, che era un padre affettuoso, assisteva alle loro gare sportive, e la casa dei Capano era sempre aperta agli amici delle figlie.

«Tom si fermava spesso da voi prima o dopo l'ufficio», domandò, «anche per pochi minuti, per vedere le ragazze, vero?»

«Sì.»

«Ti riferivi anche a queste occasioni, quando hai detto che si fermava spesso da voi senza preavviso?»

«Esattamente.»

Non vi furono fuochi d'artificio durante la deposizione di Kay. Era solo una donna stanca, esausta, il cui matrimonio si era rivelato un inganno durato un quarto di secolo, una donna che tentava disperatamente di proteggere le figlie dallo scandalo che circondava il loro adorato padre. E nonostante le enormi difficoltà della situazione, Kay non aveva perso la sua dignità.

Non si capiva come, ma i giornalisti, che in pratica avevano piantato le tende in tribunale, sapevano sempre in anticipo ciò che sarebbe accaduto. Se Kay per loro era stata una delusione, si sparse la voce che presto Louie sarebbe salito sul banco dei testimoni. Ma la cosa in assoluto più eccitante era il diffuso mormorio secondo il quale Debby MacIntyre avrebbe testimoniato subito dopo. Con l'eccezione di Tom, era la testimone che tutti morivano dalla voglia di ascoltare.

39

Il turno di Louie Capano di deporre contro il fratello arrivò venerdì 13 novembre. I testimoni che più suscitavano la curiosità del pubblico venivano fatti entrare in aula da una porta laterale, in modo da evitare la folla di cronisti che stazionavano in cima alle scale, e uscivano da una porta sul retro. Anche Louie, quindi, come Gerry, si materializzò quasi all'improvviso in aula. Mentre il minore dei fratelli Capano aveva mostrato un'aria tormentata e afflitta, Louie era cortese e raffinato, un uomo che non si innervosiva facilmente. Sembrava incuriosito del contesto nel quale era venuto a trovarsi; osservò il pubblico e l'alto soffitto dell'aula come se non fosse mai entrato in un tribunale prima di allora. E forse era davvero così: Tom aveva sempre risolto i problemi legali di Louie prima che arrivasse alla resa dei conti in aula. «Per un attimo», commentò Donna Renae, «Louie si guardò intorno come un bambino perso in un centro commerciale.»

Il più ricco dei Capano si sedette al banco dei testimoni e rispose tranquillamente alle domande di Ferris Wharton, sorridendo spesso con fare accattivante. Il viso di Gerry era stato una maschera di angoscia, quello di Louie si turbò soltanto quando dovette confermare di aver reso testimonianza davanti al gran giurì federale per tre volte prima di allora, di aver

mentito per due volte e di essersi dichiarato colpevole per aver corrotto un testimone.

«Il governo federale ha raccomandato una condanna nei suoi confronti come risultato della sua dichiarazione di colpevolezza?» chiese Wharton.

«Un anno di libertà vigilata.»

«Ha qualche obbligo in virtù del patteggiamento?»

«Soltanto di dire la verità.» Louie dichiarò di sapere che, se avesse mentito, sarebbe stato perseguito per una lunga serie di reati. Era pronto a ripetere alla corte ciò che Tom gli aveva raccontato domenica 30 giugno 1996.

«Siamo andati insieme nel portico sul retro della casa», disse Louie, «e mi ha parlato della sua relazione con Anne Marie Fahey.»

«Cosa sapeva della sua vita sentimentale, all'epoca?»

«Sapevo che era separato da Kay, ma non ero al corrente di alcuna relazione con un'altra donna.»

Louie disse di conoscere Debby MacIntyre perché suo figlio, Louis III, aveva frequentato la Tatnall School, ma di non aver mai immaginato che Tom avesse una storia con lei da anni. Sembrava incredibile che Tom fosse stato capace di nascondere le sue relazioni anche al fratello, ma in quel momento Louie non aveva alcun motivo per mentire. Affermò che Tom gli aveva detto che stava tentando di riconciliarsi con Kay e che incontravano periodicamente uno psicologo nella speranza di ricucire il loro matrimonio, per questo aveva dovuto rimuovere ogni traccia di Anne Marie Fahey dalla sua casa. Tom gli aveva assicurato che Anne Marie era una nevrotica, che aveva tentato di aiutarla, ma lei si era tagliata le vene, sporcando di sangue tutto il divano. Gerry e Tom avevano gettato il divano nel contenitore delle macerie fuori dell'edificio della Capano & Sons, chiedendo poi di far portare tutto alla discarica prima possibile. Louie disse di aver creduto al racconto di Tom e di aver capito il suo timore che la moglie potesse scoprire tutto.

«Quanto alla giornata di domenica», domandò Wharton, «Tom le ha detto di aver saputo dalla polizia che Anne Marie Fahey era scomparsa?»

«Sì», rispose Louie. «Mi ha detto di averle dato dei soldi, perché pensava di prendersi il venerdì di ferie; credeva che fosse andata al mare per il fine settimana e che sarebbe tornata il lunedì.»

Louie raccontò di essersi dimenticato di far svuotare il contenitore dei rifiuti fino a quando, il lunedì mattina, Tom non lo aveva chiamato per rammentarglielo. «Gli ho risposto di stare tranquillo», proseguì Louie. «Ho chiamato Chris Nolan, che lavora per me, il quale a sua volta ha chiamato

Karen Feeney, e Karen ha chiamato Shaw Taylor e Shaw Taylor ha chiamato mio figlio, Louis III.»

Wharton chiese a Louie se Tom avesse mai accennato al fatto di aver buttato qualcos'altro nel contenitore, oltre al divano.

«Mentre la polizia rovistava nella discarica», rispose Louie, «mi ha detto che aveva buttato anche una pistola e che sperava la trovassero, perché avrebbero visto che non aveva mai sparato un colpo.»

Wharton domandò a Louie perché avesse mentito due volte al gran giurì.

«Ho mentito perché credevo nell'innocenza di mio fratello, e chiunque lo conosca sa che ha un'ottima reputazione, oltre al fatto che non potrebbe essere coinvolto in nulla di simile. Gli voglio bene e cercavo di proteggerlo.»

Ma era arrivato il momento in cui Louie era stato costretto a decidere quale dei suoi fratelli avesse più bisogno di aiuto. Dichiarò che nel novembre 1996 - dopo la sua seconda comparsa davanti al gran giurì - aveva trovato il fratello minore, Gerry, in uno stato orribile. «Mi ha confessato tra le lacrime che aveva portato Tom in barca», cominciò a raccontare Louie. «Gli ho fatto pressione perché avevo intuito che era successo qualcosa di cui non sapevo nulla. Gerry si è messo a piangere e mi ha detto che continuava ad avere gli incubi dopo quell'uscita in barca con Tom.»

Quel giorno Louie, con la sua giacca con Topolino, aveva fatto una passeggiata a Emma Court con Gerry, il quale, singhiozzando, gli aveva raccontato di come Tom avesse gettato il corpo di Anne Marie Fahey in mare. Da quel momento, riferì Louie alla giuria, Gerry era precipitato in una disperazione sempre più cupa, soffocato dal senso di colpa e dal panico.

«Ha parlato con suo fratello Thomas», gli chiese Wharton, «della possibilità che lei o Gerry andaste alla polizia per raccontare ciò che sapevate?»

«Sì. All'inizio dell'estate 1997, all'Imperial Deli dello Shopping Center di Fairfax, gli ho detto che saremmo dovuti andare alla polizia... Quella faccenda stava distruggendo Gerry e tutta la nostra famiglia.»

«Che cosa le ha risposto?»

«Che non dovevamo farlo», rispose Louie, fissando Tom. «Non avevano abbastanza prove e lui non voleva rovinare la sua vita e quella delle sue figlie.»

Louie dichiarò di aver tentato un'altra volta di convincere Tom a parlare con la polizia. Lui, Gerry e Tom si erano incontrati da soli nella sala riunioni dello studio di Charlie Oberly. «Ricordo di essere stato molto duro con Tom, gli ho detto che io e Gerry saremmo andati alla polizia.»

«E ci siete andati?»

«No», rispose Louie. «Non lo abbiamo fatto.»

«Per quale motivo?»

«Tom ci ha dissuasi. Mi ha detto che se lui fosse stato al mio posto non sarebbe andato alla polizia, non era quello il momento. Si è messo a parlare delle sue figlie e via dicendo, e ci ha convinti a lasciar perdere.»

«Vi ha detto qualcosa su ciò che sarebbe potuto accadere a lei o a Gerry se vi foste messi nei guai per aver nascosto questa informazione alle autorità?»

«Ci ha detto che ci avrebbe protetto», rispose Louie, «e avrebbe raccontato tutto alla polizia.»

Tom aveva detto a Gerry di crescere e di comportarsi da uomo, perché soltanto un ragazzino codardo avrebbe voltato le spalle al fratello.

«Quando ha saputo che c'era stata una perquisizione in casa di Gerry?» proseguì Wharton.

«Ero a Rehoboth Beach per un torneo di golf, e Tom mi ha chiamato per sapere se avevo sentito quello che era successo la sera prima.»

«Cosa le ha detto?»

«Che non si sarebbe assunto alcuna responsabilità per l'eventuale presenza di droga e per i guai in cui poteva essere coinvolto Gerry.»

«Gerry era da solo?»

«Gerry era da solo», ripeté Louie, almeno per quanto riguardava Tom.

Da quel momento in poi, ogni volta in cui Gerry aveva detto a Tom che non ce la faceva più, chiedendogli di parlare con la polizia di quanto era accaduto ad Anne Marie Fahey, Tom lo aveva rimproverato per la sua immaturità, incitandolo a «comportarsi da uomo».

Era il momento del controinterrogatorio di Louie. Gene Maurer non ebbe pietà sulle menzogne dette al gran giurì, suggerendo in quel modo che non era un teste credibile. Convenne che Louie aveva mentito per proteggere se stesso e suo fratello Tom, ma poi sollevò la spinosa questione di Kristi Pepper. Alla fine del giugno 1996 Tom non era stato l'unico dei fratelli Capano a trovarsi in imbarazzo per le proprie relazioni extraconiugali.

Louie ammise di essere stato a casa di Kristi il 27 e il 28 giugno, mentre la moglie Lauri era impegnata in una gara di golf in una località della costa.

«Quella sera temeva che sua moglie potesse tornare all'improvviso a casa?» gli chiese Maurer.

«Si.»

«Quante volte le ha telefonato?»

«Molte», rispose Louie. «Molte. Forse una dozzina. Forse di più.»

«Quindi ha telefonato a sua moglie diverse volte per essere sicuro che fosse ancora lì e che non tornasse all'improvviso, trovando lei con Kristi e i suoi figli, nella vostra casa di Greenville.»

«Esattamente.»

«Ed è riuscito a mandare via tutti prima che lei tornasse, la sera seguente, il 29 giugno?»

«Sì.»

Maurer rivelò che Kristi Pepper aveva registrato le telefonate di Louie. Se era vero, *due* donne avevano registrato le telefonate di Louie per tenerlo sotto controllo. «Ha forse tentato di convincerla», suggerì Maurer, «che i suoi ricordi non erano poi così nitidi?»

«Sì, è così.»

Louie ammise di essere stato in ansia per quello che Kristi avrebbe potuto rivelare agli investigatori, e aveva fatto pressioni su di lei per farle cambiare versione.

«In seguito ha saputo - se non erro - che gran parte di quelle telefonate erano state registrate dalla stessa Pepper con il consenso del governo.»

«È vero.»

A Wilmington girava voce che la moglie di Louie, Lauri, si era infuriata a tal punto quando le *sue* registrazioni avevano rivelato le telefonate del marito a Kristi che aveva preso a colpi di mazza da golf la nuova BMW di Louie. Maurer chiese a Louie se corrispondeva a verità il fatto che aveva mentito alla sua assicurazione circa la causa del danno all'auto.

«Non ho dichiarato il falso... non ho detto nulla alla compagnia di assicurazione.»

«In seguito ha avuto una conversazione con Kristi Pepper sull'argomento?»

«Sì.»

«Non era forse molto arrabbiato con Kristi Pepper, perché Kristi Pepper aveva rivelato al detective Donovan ciò che *lei* le aveva raccontato dell'incidente?»

«Esatto... ma non ricordo esattamente le mie parole...»

«A qualcuno non è stata detta la verità, vero?»

«È vero.»

«O a Kristi Pepper... o alla compagnia di assicurazione.»

Louie cominciò a irritarsi alle domande pressanti di Maurer e i giurati

apparivano confusi. Avevano sentito pronunciare il nome di Kristi Pepper una decina di volte e avevano intuito che era stata l'amante del teste, ma nessuno riusciva a capire, da quelle domande martellanti, che cosa fosse accaduto alla BMW di Louie o che cosa avesse a che fare tutta quella storia con il processo contro Tom. Louie continuava a parlare di una «differente interpretazione» della causa dell'incidente.

«Bene», disse Maurer, «allora vi sono due modi in cui questo può essere avvenuto. D'accordo, Louie? Forse sua moglie Lauri ha afferrato il volante mentre attraversavate il St. George's Bridge, e l'auto ha strisciato contro il guardrail?»

«Esatto.»

«Che cosa ne dice di quest'altra versione, in cui sua moglie è coinvolta in un incidente con una sola auto?»

«Ma *è stato* un incidente con una sola auto!»

«Senza di lei, vero?»

«Non ho mai sentito che lei fosse sola.»

I giurati erano sempre più confusi. Louie spiegò che lui e sua moglie avevano la stessa polizza d'assicurazione, quindi non faceva differenza. Né Louie né Maurer spiegarono cosa fosse accaduto alla sua BMW, ma parecchie persone del pubblico lo avevano capito, e si misero a sghignazzare. Sembrava che la fiammante BMW di Louie avesse attraversato un tornado. Louie ci tenne a sottolineare che era ancora sposato con Lauri Merton, malgrado la sua amicizia con Kristi Pepper.

Louie Capano rimase sul banco dei testimoni per gran parte della giornata. Maurer forse riuscì nel suo intento di dipingerlo come un marito non proprio fedele e un cittadino non proprio esemplare (e anche un po' bugiardo), ma Louie fu convincente quando descrisse il tentativo di Tom di negare le proprie responsabilità a spese di Gerry, e dello stesso Louie.

Tuttavia, erano pur sempre fratelli. Durante la sua testimonianza, mentre cercava di ricordare alcuni dettagli relativi al lavoro di un amico comune, Louie guardò verso Tom per un aiuto, come aveva fatto per tutta la vita. Per un attimo fu come se nulla fosse cambiato tra loro, Tom però si limitò a fissarlo con freddezza, come se guardasse un estraneo. Louie scrollò le spalle. Per la prima volta in vita loro non si trovavano dalla stessa parte.

Quel venerdì 13 novembre il pubblico favorevole ai Capano sembrò parteggiare per Tom più che per il fratello. Non c'era mai stata grande sintonia tra Louie e Lee Ramunno, il marito di Marian, che continuava a sostenere Tom. Durante un intervallo sullo scalone di marmo fuori dell'aula, Lee si

trovò faccia a faccia con Louie, il quale gli mise una mano sulla spalla e mormorò: «Sei un grandissimo stronzo!» Lee gli passò accanto senza rispondere.

Terminata la testimonianza, Louie si diresse verso le panche dove sedeva la famiglia, ma quando tentò di passare per prendere posto, Lee gli bloccò il passaggio con la gamba. Marian si voltò verso il marito, sussurrando: «*Lee! Fallo passare!*» Dopo l'intervallo successivo, Louie si affrettò a rientrare in aula e occupò il posto di Lee.

Al tavolo della difesa Tom continuava a mangiare prima di prendere le pillole per la colite; un ritrattista del tribunale disegnò una serie di vignette che lo immortalavano circondato da panini e con una coda a forma di forchetta, scatenando l'ilarità dei giornalisti. Il clima nell'aula era ormai rovente; molti dei Capano si rivolgevano a stento la parola e gli avvocati di Tom osservavano con sempre maggior irritazione la sequenza ininterrotta di suggerimenti che l'imputato passava loro. Il giudice Lee scandagliava continuamente l'aula, pronto a individuare le braci che covavano sotto la cenere e che, da un momento all'altro, potevano far scoppiare l'incendio.

Dopo due settimane si celebrò il Giorno del Ringraziamento, ma intorno alla tavola di Marguerite si raccolse un gruppo sparuto di familiari. Sebbene Anne Marie fosse scomparsa, i suoi fratelli e la sorella erano più uniti che mai. «È il dono che ci ha lasciato Anne Marie», disse Kathleen. «La sua perdita ci ha uniti e ci ha resi più forti.»

Il 18 novembre, mercoledì, presentava una lista di testimoni sensazionale. Lo Stato avrebbe chiamato Debby MacIntyre. Quando si sparse la voce, la fila di gente decisa a entrare nell'aula 302 si snodò più lunga del solito sullo scalone. Debby non aveva mai parlato con la stampa e nessuno sapeva che cosa avrebbe detto di Tom Capano. Lo amava ancora? Oppure adesso lo odiava?

Prima di chiamare Debby a deporre, i procuratori dovettero prendere una difficile decisione. Keith Brady ricopriva la carica di sostituto procuratore generale del Delaware da tre anni; era il superiore di Wharton e suo amico. Era un brav'uomo, sposato e con una bella famiglia, ma il fatto che Tom lo avesse spinto a partecipare a un *ménage à trois* con sé e con Debby sarebbe venuto fuori prima o poi, non c'era modo di impedirlo. Connolly e Wharton si rendevano conto che Tom aveva mantenuto il controllo assoluto su Debby per anni, ma era difficile farlo capire alla giuria. Chiamando

Keith Brady a testimoniare, potevano dimostrare che Tom gli aveva offerto la propria amante per quella che sperava si trasformasse in un'orgia. E come sempre, Debby aveva obbedito senza protestare. Lo avevano visto con i loro stessi occhi: la devozione di Debby per Tom era tale che non metteva mai in discussione gli ordini che le impartiva. Credeva sempre a tutto quello che le diceva.

Se i procuratori avessero chiamato per primi Keith Brady sul banco dei testimoni, il loro interrogatorio sarebbe stato il più delicato possibile. Non potevano limitarsi a fingere che quell'episodio non fosse mai accaduto. Pur essendo consapevoli che avrebbero messo a repentaglio la carriera di Brady, la sua vita privata e il posto che occupava nella società, Connolly e Wharton non avevano altra scelta che chiamarlo a testimoniare contro Tom Capano.

Keith Brady, che rispondeva direttamente al procuratore generale del Delaware, Jane Brady (con cui non aveva nessun legame di parentela), salì sul banco dei testimoni. Era pallido ma deciso, le sue risposte stringate e prive di emozione. Mantenne lo sguardo fisso su Connolly, senza rivolgersi all'aula. Sapeva che Connolly non aveva alternative.

Brady spiegò alla corte che un tempo era l'assistente di Tom, quando entrambi lavoravano come consiglieri legali per il governatore Castle. Quando Tom aveva lasciato l'incarico, Brady aveva preso il suo posto come capo consigliere. Tom gli aveva fatto alcune confidenze su Anne Marie. «All'inizio mi ha detto soltanto che la trovava molto attraente», dichiarò Brady, «in seguito, però, mi ha confessato che avevano una storia.»

«Ricorda», gli domandò Connolly, «se le ha detto qualcosa circa la necessità di mantenere segreta quella relazione?»

«Sì», rispose Brady. «Una volta mi ha detto che era fondamentale che nessuno lo venisse a sapere, perché Anne Marie lavorava nell'ufficio del governatore e il suo studio legale svolgeva spesso incarichi per conto dello Stato.»

Brady rivelò che Tom gli aveva parlato della gita a Homestead con Anne Marie. Voleva stare da solo con lei e aveva sofferto molto quando Anne Marie aveva troncato la relazione. Tom lo aveva chiamato in ufficio la mattina del 28 giugno 1996 per chiedergli di giocare a golf, ma Brady gli aveva risposto che quel giorno era impegnato per un seminario.

«Quando ha saputo che Anne Marie Fahey era scomparsa?» chiese Connolly.

«Domenica 30 giugno, in ufficio: ho ricevuto una telefonata da Ferris

Wharton.» Wharton gli aveva detto che Tom Capano era stato l'ultimo a vederla.

Dopo di che, proseguì Brady, lui e Tom si erano rincorsi al telefono lunedì e martedì, lasciandosi diversi messaggi. Brady era un procuratore, e quando finalmente erano riusciti a parlarsi, aveva preso appunti sulla loro conversazione. «Mi ha detto che era distrutto, e spaventato dal modo in cui lo trattava la polizia.»

Riguardo la sera del 27 giugno 1996, Tom aveva riferito a Brady le stesse cose che aveva raccontato alla polizia, a suo fratello Louie e a Debby. Brady non era soltanto un vecchio amico di Tom, ma anche il vice dell'autorità giudiziaria di più alto livello dello Stato; perciò aveva consegnato i suoi appunti agli inquirenti che indagavano sul caso.

Lui stesso era stato tenuto lontano dall'inchiesta. «Questo significa», spiegò Brady, «che non ho partecipato alle indagini, né sono stato informato di alcun dettaglio, evento o contenuto relativo alle indagini stesse.»

A quel punto Connolly chiese a Keith Brady se Tom gli avesse mai parlato di Deborah MacIntyre.

«Sì, me ne ha parlato la prima volta quando lavoravamo insieme nell'ufficio del governatore, nei primi anni '90», rispose Brady. «Mi aveva confidato che era una persona meravigliosa, alla quale teneva molto.»

«Le aveva detto di che natura era il loro rapporto?»

«Ricordo che mi ha rivelato di avere una relazione con lei da molto tempo.»

«Ha mai avuto lei stesso un incontro di natura sessuale con Deborah MacIntyre?»

«Sì.»

Un brusio serpeggiò tra il pubblico, ma non tra i giornalisti. La svolta piccante dell'interrogatorio lasciò tutti senza parole. «Chi aveva organizzato l'incontro?» domandò Connolly, procedendo rapidamente.

«Tom.»

«A quel tempo l'imputato aveva una relazione con la MacIntyre?»

«Sì», ammise Brady. «Era evidente che il suo interesse in un mio eventuale rapporto sessuale con Deborah MacIntyre stava nel fatto che sarebbe avvenuto nel contesto della loro relazione.»

«Nessun'altra domanda, vostro onore.»

Joe Oteri, però, ne aveva di domande! Era stato istruito da Tom, che conosceva i segreti di Brady. Per prima cosa, però, Oteri insinuò che il teste, di pochi anni più giovane dell'imputato, era sempre stato geloso e pieno di

risentimento nei suoi confronti.

«In altre parole», domandò Oteri, «non le è mai piaciuto Tom, eh?»

«Non è vero.»

«Le piaceva?»

«Sì.»

«E visto che le piaceva, vi confidavate uno con l'altro. È esatto?»

«Sì, signore.»

«E gli ha confidato anche che aveva una relazione extraconiugale. È esatto?»

«Gli ho confessato di aver tradito mìa moglie.»

«In numerose occasioni. Almeno con tre donne diverse.»

«No.»

«Con quante donne ha commesso adulterio?»

«Più di una.»

«Più di due?»

«Con tre donne, escludendo Deborah MacIntyre.»

Oteri continuò a insistere sull'argomento, chiedendo quanto fossero durate le sue distrazioni extraconiugali, ma Connolly si oppose.

Il giudice Lee accolse l'obiezione e Oteri passò a esaminare la sera a casa di Debby. In risposta alla sua domanda precisa, Brady dichiarò di non essere riuscito ad avere un'erezione quando Tom aveva ordinato a Debby di avere un rapporto orale con lui.

Brady era chiaramente a disagio e Oteri, pietosamente, cambiò argomento, chiedendogli dei tappeti che Tom gli aveva chiesto di aiutare a trasportare nella casa di Grant Avenue, appena presa in affitto.

Poi, tornando sul tema che più interessava il pubblico, Oteri gli domandò: «Ha mai avuto un secondo incontro con Deborah MacIntyre?»

«Siamo andati a bere qualcosa.»

«Le ha fatto delle avance?»

«Non che io ricordi.»

Prima di concludere, Oteri tornò ancora una volta sulla sera a casa di Debby, dopo la partita a golf con Tom. Anche se lo scopo di Oteri era quello di salvare la vita di Tom, le sue domande crude e irrilevanti ebbero un impatto negativo sul pubblico. «Mi permetta di farle una domanda, signore. All'epoca lei aveva trentacinque, quarant'anni. Sostiene che non avrebbe voluto trovarsi lì. Era in quella stanza da letto, nudo come un verme o vestito solo a metà, con un uomo e una donna, nudi anche loro, a fare gli sporcaccioni... e dice che non avrebbe voluto *trovarsi* lì? C'era forse

qualcuno che la obbligava con una pistola puntata alla tempia?»

«No, nessuno mi puntava una pistola alla tempia.»

«Forse Debby MacIntyre le si era avvinghiata addosso, impedendole di andarsene?»

«No.»

«In altre parole, lei era lì perché voleva essere lì, in cerca di una distrazione.»

«No.»

«No? Non importa.» Oteri si voltò, ostentando una smorfia di disgusto.

«Mi *vergogno* di quello che è successo.»

«Si vergogna anche delle altre relazioni?»

«Sì.»

«Non ho altre domande.»

Nella sua egoistica ricerca del piacere, Tom Capano aveva lasciato dietro di sé una lunga scia di vittime. Connolly era intenzionato a provare che Debby era fra quelle, come del resto l'uomo seduto sul banco dei testimoni. Connolly rivolse al teste un'altra domanda. «Lei ha dichiarato di essere stato coinvolto in un incontro di carattere sessuale con Deborah MacIntyre e l'imputato, e di avere avuto una serie di relazioni extraconiugali. Quali ripercussioni sta avendo nella sua vita questa dichiarazione?»

Brady lo fissò dritto in volto. «È un'esperienza estremamente penosa per la mia famiglia. La sto affrontando come meglio posso, con l'aiuto di Dio. Anche la mia famiglia, che è stata devastata da tutta questa storia, sta cercando di fare altrettanto. Sono tormentato dal rimorso per la sofferenza che ho causato a mia moglie, ai miei figli e ai miei genitori.»

Tom si limitò a lanciare un'occhiata distratta all'uomo che un tempo considerava un amico. Brady lasciò l'aula, ma Tom sapeva chi sarebbe stato il prossimo testimone. Debby. Non molto tempo prima le aveva detto che sarebbe stata un elemento molto prezioso per il processo e un punto a favore per la parte dalla quale si fosse schierata. Adesso, però, non avrebbe testimoniato per lui. Sarebbe stata dalla parte del «nazista» e del «boia».

Consapevole che ormai Debby non leggeva nemmeno più le sue lettere, Tom aveva fatto un ultimo, subdolo tentativo per ricondurla a sé. Le aveva mandato dei libri. «Uno si intitolava *Marguerite*», ricordò Debby in seguito, «una storia romantica che non era proprio il mio genere. L'altro parlava della storia del Canada. Sapevo esattamente che cosa stava cercando di dir-

mi: 'Pensa a mia madre, e ricorda i bellissimi giorni a Montreal'. Ma ormai era tardi.»

40

Poco dopo le undici del 18 novembre Debby MacIntyre entrò in aula dalla porta laterale, salì sul banco dei testimoni e prestò giuramento. Molti dei presenti la conoscevano bene, ma quelli che non l'avevano mai vista rimasero alquanto sorpresi nel trovarsi davanti una donna che non aveva nulla della *femme fatale.* Era minuta, senza trucco come al solito, e non dimostrava affatto la sua età, ormai quasi quarantotto anni. Indossava una gonna blu, una camicia bianca di taglio sartoriale e un gilè.

Debby era impaurita, ma provava anche un gran sollievo nel poter finalmente raccontare tutta la sua storia. Sebbene avesse avuto il sostegno di molti amici durante l'anno in cui Tom era rimasto in prigione, c'erano molte cose delle quali non aveva potuto parlare. «C'erano ragioni legali, erano cose che non dovevo rivelare a nessuno fino al processo.»

Guardò Wharton, Connolly, Alpert e Donovan, gli uomini che inizialmente detestava e nei quali adesso, invece, riponeva la più assoluta fiducia. E guardò Tom dritto negli occhi. Tom sostenne il suo sguardo con espressione torva, ma la sua riprovazione la lasciò indifferente. Tom non aveva più alcun potere su di lei. *Era soltanto un uomo.*

Fu Ferris Wharton a interrogarla per primo. L'aveva avvisata che sarebbe potuta rimanere sul banco dei testimoni per molte ore e forse anche per diversi giorni. Doveva essere pronta a mettere a nudo la sua vita privata davanti a tutti e a sostenere le domande oltraggiose, e a volte non pertinenti, degli avvocati di Tom. Era la teste più pericolosa per lui.

Per tutta la prima ora Wharton la fece parlare della sua vita. Era strano; dopo quasi vent'anni passati a nascondere la sua relazione con Tom, Debby raccontò ai giurati e al pubblico ogni dettaglio del loro rapporto. Quando le fu chiesto se avesse comprato una pistola per conto di Tom, Debby dichiarò che lui le aveva chiesto più volte di farle quel favore e, quando glielo aveva chiesto di nuovo, il giorno della Festa della Mamma, nel maggio 1996, dopo una romantica gita a Washington D.C., lei aveva acconsentito. Tom aveva reso tutto facile. Era passato a prenderla alla Tatnall School e l'aveva portata da Miller's, il negozio di armi.

«Riconosce questa?» le domandò Wharton, mostrandole un foglietto.

«È la ricevuta della pistola e dei proiettili che ho acquistato.»

Wharton le mostrò un modulo. «È il modulo che ho firmato, informa chi compra un'arma che è contro la legge cederla a terzi», rispose Debby.

«È la sua firma, questa?»

«Sì.»

Debby identificò una serie di moduli da lei firmati, immediatamente violati quando aveva ceduto la Beretta a Tom. Era costata «circa centottanta dollari».

«Le ha mai restituito quei soldi?»

«No.»

Per gran parte della sera del 27 e delle prime ore del mattino del 28 giugno 1996, soltanto Debby e Anne Marie avevano visto Tom. Wharton chiese a Debby di ricostruire ciò che aveva fatto in quel lasso di tempo cruciale e, nel farlo, di indicare dove si trovava Tom.

«Parliamo del 27 giugno 1996», esordì Wharton. «Ricorda di aver parlato con l'imputato in quel giorno?»

«Sì, una prima volta al mattino, più o meno tra le nove e trenta e le dieci e trenta... ero al lavoro.»

«E la seconda?»

«Alle cinque circa... Mi ha detto che doveva andare a Philadelphia per una riunione, ma che sarebbe tornato presto. Mi avrebbe chiamato verso le nove per darmi la buonanotte.»

«Che cosa ha fatto quella sera?»

«Sono andata a una gara di nuoto all'Arden Swim Club. Quella sera la squadra di Tatnall gareggiava contro l'Arden. Partecipo spesso a queste gare come supporter, e quella sera entrambi i miei figli facevano parte della squadra.»

Debby spiegò alla corte che sua figlia, Victoria, aveva raggiunto lei e l'altro figlio, Steve, al club con la sua auto; poi aveva dato del denaro ai ragazzi perché andassero a comprare qualcosa da mangiare da Friday's. Avevano mangiato tutti insieme a casa, in cucina.

«Che cosa ha fatto durante il resto della serata?»

«Sono rimasta seduta in cucina a leggere il giornale e a bere un bicchiere di vino, da sola, e i miei figli si sono chiusi in camera loro.» Debby raccontò di aver riordinato la cucina, chiuso le porte a chiave, controllato i ragazzi nelle loro stanze; poi, verso le dieci e trenta, si era ritirata nella sua camera al secondo piano.

«Ha fatto qualche telefonata?» le domandò Wharton.

«... più o meno alle dieci e trenta ho chiamato Tom Capano... a casa sua,

a Grant Avenue.»

«Gli ha parlato?»

«No.»

«Ha lasciato un messaggio?»

«Sì, gli ho detto soltanto che ero a casa e ho aggiunto: 'Se non torni troppo tardi, mi farebbe piacere sentirti. In caso contrario, ci sentiamo domani. Buonanotte'.»

Debby disse di essersi preparata ad andare a letto e di aver visto *ER*. «Mentre guardavo il telefilm ho telefonato a casa di Tom e ho lasciato il messaggio. Ricordo che in quel momento l'inquadratura era sul viso del medico di colore, credo che l'attore sia Eriq La Salle.»

«A che ora va in onda *ER*?»

«Dalle dieci alle undici.»

Debby dichiarò di essersi appisolata con la televisione accesa. Poi era stata svegliata all'improvviso dalla telefonata di Tom, e ricordava di aver lanciato un'occhiata allo schermo e di essersi trovata davanti il viso di David Letterman, che stava facendo il suo discorso di apertura dello show.

«Com'è stata la telefonata?» le chiese Wharton. «Di che cosa avete parlato?»

«L'ho salutato», rispose Debby, «e lui mi ha detto: 'Non lasciare mai più un messaggio sulla mia segreteria!' Ero perplessa, perché lo avevo già fatto altre volte. Non capivo perché non potevo farlo più... Era molto irritato.»

«Ci racconti il resto della conversazione.»

«Gli ho parlato della gara di nuoto e lui mi ha chiesto se potevo aiutarlo a fare una cosa il mattino seguente... ma gli ho risposto che sarei dovuta andare a scuola; era il giorno di paga e dovevo consegnare gli stipendi.»

«E lui come ha reagito?» domandò Wharton.

«È andato su tutte le furie. La Tatnall School era un argomento tabù. In quel periodo facevo due lavori, che mi impegnavano per gran parte del tempo. Tom diceva che la scuola mi sfruttava, e ogni volta che parlavo della Tatnall si innervosiva.»

Debby dichiarò che la telefonata si era conclusa malamente. «Ero turbata dal tono della conversazione. Lui voleva attaccare, ma io non volevo, ero troppo agitata. Comunque la conversazione si è conclusa piuttosto bruscamente.»

Debby raccontò che aveva cercato di prendere sonno, ma si era girata e rigirata nel letto per quasi un'ora. Poi aveva deciso di richiamare Tom, ma il telefono aveva squillato quattro volte senza risposta. Non aveva voluto

lasciare un messaggio per evitare di farlo arrabbiare ancora di più, perciò aveva riagganciato.

«Che cosa è successo a quel punto?»

«Poco dopo, forse era passato un minuto, il telefono ha fatto un lungo squillo [lo squillo di qualcuno che ha digitato il *69]; ho alzato la cornetta e ho risposto, ma non ho sentito nulla. Poi, nel giro di qualche secondo, è squillato di nuovo - uno squillo normale -, ho sollevato la cornetta e mi ha risposto Tom. 'Ciao', mi ha detto. 'Ho fatto *69, perché mi hai chiuso il telefono in faccia?'»

Quella conversazione era stata molto più affettuosa della precedente. Era passata la mezzanotte; i vecchi amanti avevano chiacchierato amabilmente e di nuovo Tom le aveva chiesto di aiutarlo il mattino seguente. Lei aveva risposto che avrebbe cercato di sbrigarsi, in modo da potergli dare una mano. Non immaginava per quale motivo gli servisse il suo aiuto.

Ferris Wharton riteneva che con ogni probabilità, alle 22.30, quando Debby aveva lasciato il messaggio sulla sua segreteria, Tom avesse appena ucciso Anne Marie, o si accingeva a farlo. Lo squillo acuto del telefono probabilmente lo aveva spaventato. Tom non poteva ancora sapere che Gerry lo avrebbe aiutato a liberarsi del cadavere. Pensava davvero di chiederlo a Debby? Era per questo che aveva bisogno del suo aiuto?

Debby dichiarò che, quando al mattino seguente aveva chiamato Tom, alle 6.45, lui le aveva detto di aver già risolto il suo problema. Certo: a quell'ora era già d'accordo con Gerry.

Quanto a Debby, quel venerdì era stato un giorno come gli altri; non poteva immaginare che tutto il suo mondo stava per crollare. Aveva incontrato Tom sulla pista di Tower Hill al mattino e lui l'aveva informata che nel pomeriggio sarebbe andato a giocare a golf. Poi le aveva telefonato in ufficio dopo le dieci. Lei non poteva sapere che la stava chiamando da Stone Harbor; sembrava rilassato mentre le diceva: «Sto ancora tentando di organizzare una partita a golf». Ma le aveva promesso che sarebbe andato da lei quella sera entro le nove.

Wharton esibì una copia dell'agenda di Debby, la pagina del 28 giugno 1996. «Che cosa ha fatto quel giorno?» le domandò.

«Be'», rispose lei, «al mattino mi sono occupata delle buste paga.» Era andata a scuola alle sei, un'ora prima del solito, pensando di dover aiutare Tom più tardi. «Alle undici ho incontrato i genitori di un bambino.»

«E alle 15.45?»

«Ho portato mio figlio dal dermatologo.»

«Ricorda che cos'altro ha fatto quel giorno?»

«Sono andata all'emporio, da Happy Harry, per comprare le medicine per mio figlio.»

Debby dichiarò di essere rimasta a casa il venerdì sera, ad aspettare Tom; poi però, visto che tardava, era andata a letto.

«È poi arrivato?»

«Intorno alle undici, tra le undici e le undici e mezzo. È salito in camera mia.»

«Aveva le chiavi di casa sua?»

«Sì.»

Tom conosceva anche il codice dell'allarme, particolare di cui ormai l'accusa era ben consapevole. Gli occhi di Tom non lasciarono mai quelli di Debby, mentre lei testimoniava.

«Che cosa è successo quando è salito in camera sua?»

«Ha detto soltanto: 'Mi spiace di essere arrivato in ritardo, mi sono addormentato davanti alla televisione con le ragazze. Posso restare?'»

«Che cosa gli ha risposto?»

«Gli ho detto di sì.»

Debby ricordava che Tom si era addormentato non appena si era infilato a letto, e aveva continuato a dormire anche sabato mattina. Aveva notato che era arrivato con la Suburban di Kay, che era parcheggiata nel suo vialetto.

Tom era andato via il sabato pomeriggio per sbrigare delle commissioni, disse, e lei non lo aveva rivisto fino alla domenica pomeriggio. «Si è presentato senza avvisarmi, ed era molto agitato; si stringeva la testa tra le mani», raccontò Debby. «Era molto scosso. Mi ha detto: 'Debby, ho la sensazione che mi abbiano incastrato; qualcuno mi ha incastrato'.»

«Gli ha chiesto di che cosa stava parlando?»

«Sì, ma mi ha risposto che per il momento non poteva dirmi nulla.»

Tom si era seduto nella poltrona a schienale alto del suo soggiorno, mentre lei gli stava inginocchiata accanto, preoccupata; le aveva detto soltanto che la polizia si era presentata a casa sua alle tre del mattino. Dopo cinque minuti se n'era andato, per tornare poco dopo.

«Mi ha consegnato un sacchetto con tre videocassette di film per adulti, dicendomi di tenerli. 'Sarebbe molto imbarazzante se qualcuno li trovasse', mi ha detto.»

«Quanto tempo è rimasto con lei?»

«Sessanta secondi.»

Debby dichiarò che Tom era tornato da lei una terza volta, quella domenica pomeriggio, ma soltanto per cinque minuti. «Ha detto che la polizia era tornata a perquisire la sua casa e che aveva dovuto portare le ragazze da Kay per poi fare ritorno in Grant Avenue.»

«Ha fatto qualche telefonata da casa sua?»

«Sì, mi ha chiesto di usare il telefono.»

Wharton esibì la bolletta del telefono di Debby relativa al giugno 1996: qualcuno aveva fatto tre telefonate nel New Jersey al pomeriggio e alla sera; una all'Holiday Inn di Penns Grove, il motel di proprietà dei Capano, le altre a casa del direttore del motel.

«Ha fatto lei quelle telefonate?»

«No.»

Debby raccontò di essere rimasta piacevolmente sorpresa quando Tom le aveva chiesto di passare la notte di domenica da lui. Era entrata nel garage con l'auto e poi aveva salito le scale fino alla stanza accanto alla cucina. Sebbene sapesse che Debby era in ansia per lui, Tom non le aveva detto altro sulla perquisizione della polizia. Soltanto il martedì sera, quando l'aveva chiamata, aveva saputo che lui era stato l'ultima persona ad aver visto una donna di cui lei non aveva mai sentito parlare: Anne Marie Fahey.

Debby rivelò alla corte di essere rimasta sconvolta nell'apprendere che Tom aveva incontrato segretamente Anne Marie «per circa tre anni».

«In quegli anni», le chiese Wharton, «dal 1993 al 1995, lei continuava a vedersi con Tom Capano?»

«Si.»

«Quali erano i sentimenti che dichiarava nei suoi confronti, in quel periodo?»

«Diceva di amarmi molto.»

«Avevate una sorta di esclusiva reciproca, ossia un accordo secondo il quale non dovevate frequentare altri partner?»

«No, non c'era niente del genere», rispose Debby in tono pacato. Era sconvolta «perché non mi aveva parlato di lei, mentre io gli avevo sempre detto quando uscivo con qualcun altro, o con chi mi incontravo. Lui, invece, me lo aveva nascosto».

Prima che il giudice Lee interrompesse brevemente l'udienza, Debby confermò i misteriosi cambiamenti nella stanza accanto alla cucina - il nuovo tappeto, il divano mancante - e ripeté la spiegazione di Tom, cioè che aveva versato del vino rosso sul tappeto e sul divano.

Quella mattina, per tutta la durata della testimonianza di Debby, Donovan rimase seduto in un punto particolare del tavolo dell'accusa, dove riteneva che lei potesse vederlo bene mentre parlava. E in effetti era sicuro di non aver mai perso il contatto visivo con Debby. Sapeva quanto fosse vulnerabile e come Tom l'avesse manovrata per tanti anni. A un tratto, però, Donovan si rese conto che Debby non stava fissando lui, ma Tom. Durante un'interruzione le si avvicinò e le disse: «Non stava guardando *lui*, vero?»

«Sì, Bob», rispose Debby.

«Non lo faccia», la implorò Donovan. «Sta cercando di fare breccia nel suo cuore!»

«Il mio cuore è chiuso per lui», replicò Debby.

In seguito ripensò a quel momento. «Ed era vero», ricordò. «Il mio cuore era chiuso per Tom. Ma volevo guardarlo in faccia mentre testimoniavo, volevo che si rendesse conto di ciò che aveva fatto con tutte le sue menzogne e capisse che non poteva più ingannarmi.»

Forse era davvero forte come credeva, ma doveva ancora superare una dura prova. Il suo interrogatorio era appena iniziato e, fino a quel momento, aveva dovuto affrontare soltanto Ferris Wharton, che le piaceva e non le avrebbe riservato alcuna sorpresa. Per il resto della mattinata Debby rispose a domande relative alla sua lunga relazione con Tom, cinque ore sul banco dei testimoni a dare in pasto ai media ogni brandello della sua vita privata. Durante quelle ore non distolse mai lo sguardo dagli occhi di Tom, che a sua volta la fissava immobile; ogni tanto scuoteva il capo come per dire: «Debby, come puoi farmi questo?»

In occasione dell'udienza di presentazione delle prove a carico era talmente sicuro che lei non avrebbe neanche saputo come comportarsi in aula che le aveva inviato lettere noiose piene di istruzioni dettagliate. E adesso lei era lì, sola, e su richiesta di Wharton lesse ad alta voce quelle stesse lettere a beneficio della giuria. Tom l'aveva istruita su che cosa dire sulla pistola, sul frigo portatile e sulla loro relazione.

Alle 16.55 di quel lungo pomeriggio il giudice Lee interruppe l'udienza, ma non la testimonianza di Debby, la quale sapeva bene che sarebbe dovuta rimanere sul banco dei testimoni per tutta la settimana. Eppure provava un'assurda sensazione di libertà. Si era liberata dal controllo di Tom, e la terra non si era spalancata sotto i suoi piedi per inghiottirla!

Tom, mentre, ammanettato, veniva scortato fuori dell'aula, si voltò verso i giornalisti, che aspettavano una sua dichiarazione, e con un'espressione di studiata disperazione esclamò: «Mi ha spezzato il cuore».

Per gran parte di giovedì 19 novembre, Debby lesse le lettere che Tom le aveva inviato da Gander Hill e quelle che lei gli aveva scritto pochi mesi prima. Chiaramente era stata dilaniata dai dubbi, anche dopo aver acconsentito a far registrare le sue telefonate. Non aveva mai negato, allora, di essere ancora innamorata di lui.

«Oggi ho ricevuto una tua lettera», lesse da una di quelle che gli aveva mandato in carcere,

> che è stata scritta con il cuore e che mi ha fatto piangere per entrambi, perché non possiamo stringerci l'uno all'altra. Pensi che ti abbia tradito, ma non l'ho fatto. Ho soltanto detto la verità, con la quale entrambi dobbiamo convivere.
>
> So che mi ami. Non ho mai dubitato del tuo amore. Alcune lettere erano orribili e non sono riuscita a leggerle. Alcune delle cose che dici, però, sono vere. Per gran parte della mia vita mi sono fatta calpestare, e tu non hai fatto eccezione. Credo di aver permesso agli uomini della mia vita, più che a chiunque altro, di calpestarmi.
>
> Tu sei in grado di risollevarmi il morale e di sottolineare i miei punti di forza meglio di chiunque altro... ma allo stesso tempo sai farmi a pezzi come nessun altro. Mi piacerebbe credere di essere quella che ti conosce meglio, ma forse non è così. Sì, siamo stati una cosa sola, due anime gemelle... Questo non potrà mai essere cambiato, a dispetto di tutto.

«Spesso mi chiedo», proseguì Debby nel silenzio della sala, «perché sia accaduta una tragedia simile. Che cosa è successo e perché sei stato coinvolto? Potrai mai dirmelo? Non credo, e questo ci dividerà per sempre.»

Ferris Wharton chiese alla teste se corrispondeva a verità il fatto che, il giorno dopo aver scritto la lettera appena letta, si era presentata a lui e a Colm Connolly per raccontare tutto della pistola.

«Sì, è vero.»

Eppure aveva scritto a Tom, tentando di spiegargli perché non voleva cambiare avvocato, nonostante le sue insistenze per convincerla a liquidare Tom Bergstrom. «Per me», Debby lesse ad alta voce,

> cambiare avvocato non significa provarti il mio amore... non

posso, né fisicamente né mentalmente, affrontare un altro cambiamento senza compromettere il mio equilibrio. Mi sento svuotata e non posso sopportare più nulla. Oltretutto mi piace e ho fiducia in lui... Se mi ami, sosterrai le scelte che ho fatto...

Voglio credere con tutte le mie forze che andremo incontro al destino che il futuro ci riserva, sapendo che ognuno di noi è stato molto amato e ha amato con tutto se stesso.

Debby si posò in grembo l'ultima lettera a Tom, mentre Wharton le presentava un nuovo reperto da identificare. Era la planimetria della sua casa, disegnata da Tom, con tutti gli oggetti a lei più cari messi bene in evidenza per i ladri. Debby l'aveva già vista, ma si era sforzata di seppellire in fondo alla memoria il ricordo di quel piano destinato a spaventarla a morte.

In seguito Wharton sottopose Debby a un fuoco di fila di brevi domande sulla sua casa e sullo specchio della camera da letto. «Qual è il significato [di quello specchio] in relazione a Tom Capano?»

«Ci guardavamo mentre facevamo l'amore», rispose Debby in tono sommesso.

La planimetria della casa di Debby disegnata da Tom era sistemata in modo che i giurati potessero vederla comodamente, ma in quel momento allungarono il collo.

«Orientativamente, nel periodo tra il 18 e il 28 marzo 1998, aveva fatto programmi di viaggio?»

«Sì, pensavo di andare a Sanibel Island, in Florida.»

«Lei ha avuto una lunga relazione con l'imputato, vero?»

«Sì.»

«Era innamorata di lui? Glielo ha mai detto?»

«Sì.»

«Lui le ha mai detto che eravate anime gemelle?»

«Sì.»

«Le ha mai detto che avrebbe dato la vita per lei?»

«Sì.»

«Le ha mai detto di aver gettato il corpo di Anne Marie Fahey nell'oceano Atlantico?»

«No.»

«Le ha mai detto che è morta per un incidente?»

«No, mai.»

«Nessun'altra domanda.»

Ferris Wharton si voltò, ma Debby rimase seduta sul banco dei testimoni. Ora toccava a Gene Maurer interrogarla, e lei sapeva che aveva molte frecce al suo arco. Debby aveva mentito agli investigatori federali e al gran giurì. Era tutto documentato. Su richiesta di Tom, aveva ostacolato le indagini per proteggerlo. All'inizio aveva odiato Colm Connolly, perché pensava che volesse fare del male all'uomo che amava.

La strategia di Maurer fu subito chiara. Le risposte alle sue domande avrebbero dipinto Debby come l'amica infida di Kay Capano, una seduttrice che nel 1981 aveva quasi forzato Tom a fare sesso con lei e aveva ideato il piano per portare Keith Brady a casa sua.

Citando lettere da lei scritte a Tom poco dopo il suo arresto, nelle quali condivideva la sua idea che Connolly e gli altri stessero tentando di incastrarlo, Maurer lesse: «Non posso immaginare come possano pensare che ti tradirei. Forse lui [Connolly] crede che abbia cambiato idea dopo il tuo arresto, ma non so in che modo ragioni una mente ossessionata».

La cieca devozione di Debby per Tom era tornata a perseguitarla. Maurer lesse e rilesse, all'infinito, le sue parole. Si era fidata di ciò che Tom le aveva detto sugli investigatori federali, e non aveva creduto alle loro parole. Aveva mentito per proteggere Tom. Non poteva mentire anche adesso, per proteggere se stessa?

Finalmente la seduta terminò. Il processo fu aggiornato al lunedì successivo, ma la testimonianza di Debby fu riportata con titoli a caratteri cubitali sui giornali e in interminabili servizi di radio e televisione. Se essere un'amante era peccato, lei ne stava pagando il prezzo. E Connolly e Wharton l'avevano messa in guardia: poteva essere solo l'inizio.

41

Il lunedì Maurer tempestò Debby di domande sull'acquisto della Beretta, sottolineando che si era incontrata sei volte con gli investigatori - incluso il gran giurì - e aveva sempre negato di aver comprato la pistola per Tom. Era vero. Tom le aveva giurato di essere pronto a morire per lei, ma in realtà era tutto il contrario. Nel periodo al quale si riferiva Maurer, Debby non soltanto avrebbe dato la vita per Tom, ma gli aveva anche offerto il controllo della propria mente, rinunciando alla libertà di decidere per se stessa. Aveva creduto alle sue proteste di innocenza e alla storia della cospirazione contro di lui. *Qualcuno* riusciva a capirlo?

Ancora una volta Maurer chiese a Debby dell'incontro con Keith Brady e con il suo vecchio compagno di scuola. Era Tom il guardone, ma il suo avvocato dipinse Debby come una prostituta. «Lei sostiene che gli incontri di cui abbiamo parlato nel corso dell'interrogatorio precedente, relativi a una certa attività sessuale, le sono stati richiesti dall'imputato, è così?»

«Me lo aveva chiesto lui, sì.»

«Non è invece che lei aveva interesse a fare certe cose?»

«Ne avevamo parlato...»

«Vuole dire che c'era un certo interesse da parte sua», insistette Maurer con una nota sarcastica nella voce, «o soltanto perché lui le aveva chiesto di farlo?»

«Ho accettato quegli incontri perché lo voleva lui», rispose Debby in tono pacato. «E perché avevo paura a dire di no.»

Finalmente Maurer abbandonò le domande sul sesso e passò a contestare la testimonianza di Debby relativa al periodo 26 giugno-30 giugno. Era una tecnica difensiva molto decisa: ripetere ciò che lei aveva detto in precedenza, ma con un'ombra di dubbio nella voce, come se considerasse false le sue affermazioni.

«Gene Maurer è uno dei migliori penalisti del Delaware», disse Debby molto tempo dopo, «e io ero preparata a sostenere una raffica di domande, ma Tom non gli lasciava fare il suo lavoro. C'erano troppe pause tra una domanda e l'altra, durante le quali Maurer leggeva le note che Tom gli passava di continuo. Ovviamente Tom voleva tenere tutto sotto controllo, e questo mi fu d'aiuto, perché mi dava il tempo di riprendermi.»

«In sostanza», le chiese Maurer, cambiando ancora rotta, «lei afferma che soltanto il 2 luglio è venuta a sapere che l'uomo che aveva aspettato per tanti anni, l'uomo che voleva sposare, aveva avuto una relazione con una donna più giovane e attraente?»

«Non so se ho usato proprio queste parole...»

«Ma lo ha scoperto?»

«Sì.»

«Quanto era sconvolta?»

«Ero sconvolta.»

«Arrabbiata?»

«Sconvolta.»

«*Estremamente* sconvolta, vero?»

«Sì.»

Le successive parole di Maurer riuscirono a turbare profondamente

Debby, sebbene Connolly e Wharton l'avessero messa in guardia. «Non ha forse scoperto la relazione con Anne Marie Fahey *il 27 e il 28 giugno 1996*, anziché il 2 luglio?»

«No, signor Maurer, prima del 2 luglio non avevo mai sentito nominare Anne Marie Fahey.»

«Il 27 o il 28 giugno non è forse andata al 2302 di Grant Avenue, a casa di Tom Capano, con una pistola?»

«Signor Maurer», replicò Debby con voce forte e chiara, «dal momento in cui sono tornata dall'Arden Swim Club, fino al mattino seguente, quando sono andata al lavoro alla Tatnall, non sono mai uscita di casa.»

«Ne è davvero sicura?»

«Sì.»

«Aveva la pistola il 28 giugno 1996, a casa di Tom Capano, quando ha appreso della sua relazione con Anne Marie Fahey?»

«No, non l'avevo.»

«Nega di aver sparato con quell'arma?»

Debby guardò Maurer come se fosse impazzito. Vide il viso di Tom, gonfio di compiacimento. «Nego di aver sparato con...»

«Ne è assolutamente sicura?»

«Ne sono *assolutamente* sicura.»

«E nega che la *sua* pistola abbia esploso dei colpi quella sera, in casa di Capano, colpendo Anne Marie Fahey?»

«Non so che cosa ne è stato di quella pistola. Io l'avevo data a Tom Capano il 13 maggio.»

Nel silenzio dell'aula esplose un brusio diffuso, interrotto ogni tanto dal levarsi di qualche voce più alta. La difesa stava accusando Debby della morte di Anne Marie Fahey. Debby volse lo sguardo a Tom, ma lui evitò i suoi occhi. In quel momento lei si rese conto che era disposto a sacrificarla, pur di salvarsi la pelle. «Ricordo di averlo guardato», rifletté Debby molto tempo dopo, «e quando sollevò lo sguardo su di me, dovette capire cosa stavo pensando: siamo arrivati a questo, Tom!»

La giornata di Debby sul banco dei testimoni era ben lontana dal concludersi, tuttavia non fu lei a crollare, ma Tom. A metà pomeriggio Jack O'Donnell informò il giudice Lee che Tom era sdraiato nella cella del tribunale, «con il peggior attacco di colite che abbia mai avuto». Tom si sentiva troppo debole per continuare e chiedeva al giudice di sospendere l'udienza per il resto della giornata.

Erano quasi giunti al termine dell'interrogatorio di Debby, che per tre

giorni era rimasta seduta a testimoniare, e sembrava crudele chiederle di tornare un altro giorno per i dieci, quindici minuti che Connolly stimava ancora necessari per le sue domande.

Il giudice Lee decise di andare avanti. Tom sarebbe comunque dovuto tornare a Gander Hill con il cellulare della polizia e, in aula o per strada, non avrebbe fatto alcuna differenza. «Sono sicuro che sarà piuttosto spiacevole per lui», disse il giudice, «ma lo sarà anche il tragitto di ritorno alla prigione. Perciò, senza tanti giri di parole, non ho alcuna intenzione di farmi dire dall'imputato quando sospendere la seduta, e credo che nella sua richiesta questo sia implicito.»

Nell'aula non era sfuggito a nessuno che Tom cercava di controllare i suoi avvocati, le guardie e adesso anche il giudice. I bigliettini che passava a Oteri e a Maurer erano diventati più articolati e frequenti; inoltre continuava a voltarsi a suo piacimento per parlare con la famiglia. Pur essendo un avvocato e conoscendo quindi il protocollo, Tom insisteva nel voler dettare le regole.

Per altri quarantacinque minuti Maurer continuò a bersagliare Debby di domande che insinuavano un suo possibile coinvolgimento nella morte di Anne Marie. Debby era esausta, e anche il pubblico. Ma lei sapeva di non essersi neppure avvicinata alla casa di Tom la sera in cui Anne Marie era morta, nessuno al mondo poteva provare il contrario.

Finalmente, verso le sei, scese dal banco dei testimoni. Tom, in preda alle coliche, fu portato fuori dell'aula e quindi fatto salire sul cellulare diretto a Gander Hill.

Quando Nicholas Perillo salì sul banco dei testimoni, mancavano solo due giorni alla festa del Ringraziamento. Loquace e di bell'aspetto, Nick riscontrò subito un immenso successo tra il pubblico femminile presente in aula. Perillo raccontò alla corte dei piani di Tom per far svaligiare la casa di Debby, soffermandosi in particolare sulla distruzione degli oggetti legati alla loro relazione, e parlò con familiarità di Kay e delle quattro figlie di Tom. A quanto sembrava Tom non si era minimamente preoccupato che i suoi compagni di detenzione potessero avvicinarle. Perillo era un bersaglio facile per la difesa, ma l'uomo ammise le proprie mancanze, parlando serenamente, con voce profonda.

Jack O'Donnell insinuò che Perillo si fosse dato da fare per entrare nelle grazie di Tom. Sì, ammise lui, aveva parlato con suo fratello, l'attore di *ER*, per avere una foto autografa da mandare alle figlie di Tom.

«Stava cercando di guadagnarsi la fiducia dell'imputato, vero?»

«Stavo soltanto mandando in brodo di giuggiole una ragazzina di quindici anni, facendole avere la foto di un attore; pensavo fosse una cosa carina, data la situazione in cui si trovavano quelle poverette.»

«Non aveva altre ragioni?»

«No, assolutamente.»

«Non le è mai passato per la mente che, se avesse contribuito a incastrare Tom Capano, quest'anno avrebbe potuto passare la cena di Natale fuori del carcere?»

«È ridicolo!» sbottò Nick Perillo, con un'espressione studiata di sdegno supremo.

«Comunque a Natale cenerà fuori del carcere, vero?» insistette O'Donnell.

«Questo non c'entra con la mia testimonianza», disse Perillo. «Sono qui per dire la verità alla corte, e questo non ha niente a che vedere con il motivo per cui mi trovo in prigione, *niente di niente*.»

«Lei è qui per dire la verità in quanto onesto cittadino ligio al proprio dovere per... vediamo... la prima volta in vita sua?»

«Da qualche parte bisogna pur cominciare.»

«Lei ha ammesso di aver spesso mentito in passato, vero?»

«Sì.»

«Lei ha mentito, rubato e imbrogliato per quasi tutta la vita. È d'accordo?»

«Sì.»

La testimonianza di Nick Perillo fu quasi una pausa di relax. Ma la cosa più interessante, più di tutte le sue affermazioni, fu la scrupolosa planimetria della casa di Debby, da lui consegnata a Ferris Wharton. Nessuno, all'infuori di Tom, poteva averla tracciata. Nessuno all'infuori di Tom conosceva il codice dell'allarme o il nascondiglio dei gioielli e degli oggetti di valore. E Tom aveva dato quei disegni all'uomo che ora stava seduto sul banco dei testimoni, convinto di ordinare una razzia nella casa della donna che lo amava e aveva fiducia in lui.

Un'azione che non si differenziava molto dalla ritorsione ai danni di un'altra donna, che lo aveva amato e si era fidata di lui; nel caso di Anne Marie Fahey, però, l'accusa riteneva che Tom avesse accuratamente premeditato la sua morte. Per questo Jack O'Donnell faceva di tutto per distruggere la credibilità di Nick Perillo. Riuscì nel suo intento di dipingerlo come una spia, un truffatore incallito e un bugiardo, ma ben pochi tra il

pubblico lo giudicarono capace di rimanere insensibile davanti a un atto di crudeltà efferata nei confronti di una donna.

L'inverno sembrò piombaie sulla città all'improvviso. Il processo entrò a gonfie vele nel mese di dicembre. Lo Stato presentò numerosi testimoni che avevano parlato con Debby nella giornata di venerdì 28 giugno, colleghi della Tatnall e impiegati della banca, dov'era andata per incassare un assegno. Tutti descrissero il suo comportamento come assolutamente normale. Inoltre, la loro testimonianza confermò che quel giorno Debby non poteva trovarsi a Stone Harbor con Gerry e Tom. Le piccole tracce che Tom si era lasciato indietro lo inchiodavano. Ormai i giurati avevano capito che la sequenza dei suoi movimenti, così come li aveva descritti nelle annotazioni relative al fatidico 28 giugno 1996, era falsa.

Nei fogli che il 6 novembre 1996 l'agente speciale Kevin Shannon aveva scovato nella libreria del collega di Tom, allo studio legale, c'era ben più di quello che in un primo momento era sembrato. Dieci pagine di annotazioni descrivevano ciò che Tom ricordava degli incontri avuti con Anne Marie negli ultimi due mesi della sua vita o, meglio, descrivevano il modo in cui Tom voleva caratterizzare il loro rapporto alle autorità, se ciò si fosse reso necessario. Sembrava un uomo ossessionato dagli appunti, come se temesse di perdere il controllo di sé nel caso in cui non avesse avuto qualcosa di scritto.

> Il fine settimana di Pasqua sono stato a Stone Harbor!... giovedì 23/5 è venuta a portarmi il libro sull'anoressia, recuperato da Robert la sera prima... [Lei] ha pianto tra le mie braccia. Le spalle sono così magre!
>
> ... Persona difficile? Materiale? Mostrato una macchia sulla pancia che dev'essere controllata. Tirata su la felpa, senza pudore. Descritta la gita a Cape per far visita a Jen e trascorso il fine settimana in solitudine a Vineyard. Bisogno di tempo per pensare.

Tom aveva scritto note su Anne Marie un giorno dopo l'altro, fino all'ultimo. Mentre Kevin Shannon le leggeva ad alta voce, nell'aula aleggiava una presenza oppressiva. «Stesso fine settimana della gita a Wildwood con Kathleen. Dato pacchetto di roba perché abbia cura di sé e alcuni video. Non ha voluto guardarli con Kathleen perché 'non li capisce'. Delusa che la sorella abbia un'agenda molto dettagliata, perché detesta le tabelle di mar-

cia troppo rigide.»

Cosa doveva aver passato Anne Marie con un uomo che controllava minuziosamente ogni suo respiro, ogni suo pensiero, e addirittura li registrava! Tom era davvero morboso.

«27/6.» Era l'ultimo giorno di vita di Anne Marie. Sotto quella data lui aveva scritto: «Prenotato tavolo alle 19.00. Telefonato alle 18.25 dall'ufficio per avvisarla. Grave depressione».

Si riferiva ad Anne Marie o a se stesso?

Bob Donovan, che nel corso di quell'interminabile processo aveva deposto più di una volta, sedette di nuovo sul banco dei testimoni per confermare che una telefonata era stata fatta dal cellulare di Tom nei pressi di Miller's, il negozio di armi, nel giorno in cui Debby aveva comprato la Beretta. La dichiarazione di Tom, che sosteneva di non essere mai stato nelle vicinanze di quel negozio, si rivelò falsa; allo stesso modo, la sera in cui Anne Marie era morta non poteva aver comprato delle sigarette da Getty: Donovan aveva infatti scoperto che il locale non era nemmeno aperto a quell'ora. Le piccole menzogne di Tom erano pezzi di spago che si avvolgevano in gomitoli sempre più grandi, così grandi che Tom rischiava di esserne schiacciato.

Un'altra donna sulla quale Tom contava per la propria difesa lo lasciò di stucco. Susan Louth, che Jack O'Donnell aveva descritto come «una bionda mozzafiato», disse alla giuria che Tom le aveva scritto da Gander Hill, chiedendole di mentire sulla sua forza fisica. Per questo aveva scritto la lettera in cui confermava l'affermazione di Tom secondo la quale aveva dovuto aiutarlo a trasportare un tavolo che le aveva prestato.

«È vero?» le chiese Connolly.

«No.»

«E allora perché lo ha scritto?»

«Perché sapevo che era quello che voleva sentirsi dire, e non avevo il coraggio di dirgli: 'Ho capito dove vuoi arrivare!' Mi piaceva ancora, volevo potergli scrivere e stargli vicino.»

La donna che Tom definiva la «sporcacciona» lesse le lettere che si erano scritti, e anche in queste il tono manipolatorio di Tom risaltava con evidenza. Susan avrebbe dovuto screditare Debby MacIntyre.

Di tutte le donne di Tom che avevano testimoniato fino a quel momento, Susan Louth, la paralegale che si era ormai stabilita nelle Virgin Islands,

sembrava la meno afflitta; anche se ammetteva di essersi innamorata di lui, considerava il loro rapporto una fiamma passeggera.

Sul banco dei testimoni salirono quindi gli agenti dell'FBI che avevano raccolto le prove, i criminologi e i ragazzi della Scientifica. Con estrema precisione, Wharton e Connolly guidarono i loro interventi per spiegare come le minuscole macchie di sangue rinvenute nella stanza accanto alla cucina nella casa di Tom fossero state giudicate compatibili con il plasma di Anne Marie Fahey, e in che modo le fibre del tappeto trovate nella Suburban di Kay combaciassero con quelle del tappeto che Tom aveva rimosso dalla medesima stanza. E il frigo portatile...

Per tutta la durata del processo un grosso frigo portatile di polistirene era rimasto accanto al tavolo dell'accusa. Non era *quel* frigo. Connolly e Wharton avevano deciso di concludere gli interrogatori con la presentazione del frigo durante la testimonianza di Ken Chubb. Il 2 dicembre, il vero frigo ritrovato a galleggiare vicino alla costa del Delaware fu finalmente sistemato sotto il tavolo delle prove. Connolly rivolse alcune domande a Ron Smith, l'uomo che aveva chiamato Eric Alpert per dirgli che un suo amico aveva fatto uno strano ritrovamento in mare nel fine settimana del Quattro luglio. Smith si rivelò un ottimo testimone e il suo interrogatorio si concluse senza intoppi.

Dopo di lui, Wharton interrogò un esperto di balistica dell'FBI, Michael Ennis, al quale chiese chiarimenti sui due fori turati nella parete del frigo. Sebbene fossero stati chiusi con materiale epossidico, Ennis era stato in grado di individuare la presenza di particelle di piombo. «Ogniqualvolta viene sparato un proiettile, questo porta con sé qualsiasi frammento si trovi nella canna dell'arma... L'analisi chimica effettuata [sul frigo] è risultata positiva riguardo alla presenza di piombo dietro il foro numero 1 sul retro del pezzo di plastica, e anche sul pezzo di materiale isolante tra i fori numero 1 e 2 e tra i fori 3 e 4.»

Connolly, seduto al tavolo dell'accusa, sentì gli avvocati difensori bisbigliare qualcosa. Seguendo i loro sguardi, vide che erano fissati sul frigo, *il* frigo. Stavano cercando un modo per togliere di mezzo il reperto durante il controinterrogatorio, in modo da diminuire il suo impatto sulla giuria.

Quando Wharton finì di interrogare Ennis chiese al giudice: «Posso avere un momento?» e si voltò, come faceva sempre, verso Connolly. Era una prassi consolidata, grazie alla quale gli avvocati si assicuravano di non aver dimenticato nulla prima di congedare un teste. «Gli riferii ciò che ave-

vo sentito», ricordò Connolly. «Non avevamo scelta: dovevamo presentare il frigo insieme al testimone. Ennis non se lo aspettava, ma se la cavò bene.»

In uno dei più drammatici, e non programmati, momenti del processo, Connolly e Wharton estrassero da sotto il tavolo delle prove il frigo nel quale era stato trasportato il cadavere di Anne Marie. L'aula piombò nel silenzio mentre i due lo portavano, come se fosse una bara, di fronte alla giuria. Mentre lo appoggiavano a terra, le maniglie scattarono con un rumore secco, facendo venire la pelle d'oca ai presenti.

Sebbene fosse molto grande, tutti si chiedevano come avesse fatto Tom Capano a infilarci dentro il corpo di una persona alta quasi un metro e ottanta. Qualcuno sussurrò, e la voce corse lungo tutta la fila, che «doveva averle spezzato i piedi».

«Signor Ennis», chiese Wharton a un teste alquanto sorpreso, «ecco il reperto numero 235. È questo il frigo Q79 da lei esaminato?»

«Sì, signore.»

«Quello nel quale ha rinvenuto tracce di piombo nei fori?»

«Esatto.»

Dopo che Ken Chubb e suo figlio ebbero dichiarato di aver trovato all'interno del frigo alcune tracce di sangue, l'accusa concluse la presentazione delle prove a carico dell'imputato. Charlie Oberly si alzò per puntualizzare che l'accusa non era riuscita a dimostrare come era morta Anne Marie Fahey e chiese al giudice Lee di emettere un verdetto di assoluzione.

Lee la respinse, sostenendo che sarebbe stata la giuria a decidere. La corte si aggiornò alle 14.40 di mercoledì 2 dicembre. La difesa avrebbe presentato la sua arringa lunedì 7 dicembre.

Nella dichiarazione di apertura Joe Oteri aveva affermato che Anne Marie era morta a causa di un orribile incidente e aveva accennato a un testimone a sorpresa. Forse quel lunedì avrebbe spiegato che tipo di incidente si era verificato e perché Tom non aveva chiamato la polizia o un medico, invece di tentare di nascondere la morte di Anne Marie.

Mentre l'aula si svuotava lentamente, i fratelli e la sorella di Anne Marie si avvicinarono alla sbarra dietro la quale stava il frigo. Sebbene sembrasse fragile come un guscio d'uovo, era stato la bara della sorella, l'ultimo posto nel quale il suo corpo aveva riposato. Comprendendo quanto fosse importante per loro, Connolly e Wharton si voltarono per consentire ai Fahey un attimo di raccoglimento e di preghiera.

Quel reperto ammaccato poteva far condannare l'assassino di Anne Marie.

42

Le cose non andavano molto bene nel campo della difesa. Il 3 dicembre Tom notificò alla sua «squadra da sogno» il proprio disappunto poiché gli avvocati non seguivano le strategie da lui delineate. Era sempre stato dell'idea di usare l'approccio «a valanga», cioè presentare *tutto* quello che poteva servire. Era convinto che nulla fosse eccessivo, perché non si poteva mai sapere quale testimone o dichiarazione avrebbe fatto pendere la giuria dalla sua parte. I suoi legali impallidivano alla sola idea.

Tom era furioso con Oteri, Maurer, O'Donnell e Oberly, che ignoravano i suoi suggerimenti, le domande che secondo lui dovevano rivolgere ai testimoni e la linea difensiva in genere. Dichiarò che pensava di licenziarli. Gli avvocati pensavano che avrebbe cambiato idea, considerando che erano giunti a uno stadio delicato del processo, ma Tom si mostrò irremovibile. Ordinò loro di non comunicare la sua decisione al giudice, ma gli avvocati ritennero doveroso fargli sapere cosa intendeva fare Tom. Lunedì 7 dicembre Tom si preparava a licenziare il suo staff e a procedere *pro se*, cioè da solo.

Il giudice Lee, i quattro avvocati di Tom, Connolly e Wharton discussero le possibili implicazioni del caso di un imputato che difendeva se stesso in un processo che poteva comportare la pena di morte. Uno psichiatra esaminò Tom, ma lo giudicò sano di mente.

«Vuole ingraziarsi la giuria», disse il giudice Lee. «Non ho dubbi. Ha sempre creduto di potersi guadagnare la simpatia dei giurati.»

Senza la presenza della giuria, ma con Tom in aula, Joe Oteri si alzò. «Se vostro onore non ha nulla in contrario, il signor Maurer, il signor O'Donnell, il signor Oberly e io vorremmo rinunciare al ruolo di consulenti legali. Abbiamo vedute molto diverse dall'imputato circa la conduzione della difesa... L'imputato è deciso a seguire una sua linea di condotta per quanto riguarda la presentazione delle prove e il resto.»

Tom si alzò per spiegare la propria decisione al giudice. «Se fossi un soldato in trincea, circondato dal nemico, e avessi dieci bombe a mano a disposizione, le userei tutte e dieci... I miei avvocati ritengono che - per dirla con le parole di Joe - sia preferibile procedere con il 'bisturi'. Il loro

approccio è: 'meno c'è, meglio è'. Non voglio rimanere in prigione tre anni a causa di qualcosa che non ho fatto e dovermi ripetere: 'Ah, se avessero saputo *questo* o se avessero saputo *quest'altro*'.»

Tom disse al giudice che Jack, Gene e Charlie erano suoi amici da più di vent'anni e che, sebbene avesse conosciuto Joe soltanto a maggio, «è come un padre per me, ma devo affrontare la situazione come ritengo giusto. Lo devo alle mie figlie».

Anche dopo aver licenziato i suoi avvocati Tom affermò che quella decisione gli aveva «spezzato il cuore».

Alla fine, però, propose un compromesso, un «ibrido... Loro espongono le difese che ritengono necessarie... e consentono a me di presentare quelle che *io* ritengo necessarie».

Il giudice Lee chiese a Tom se si rendeva conto dell'impatto che la sua decisione avrebbe potuto avere sulla giuria, e del fatto che questa poteva «essere in linea con la tesi che la pubblica accusa stava cercando di far prevalere».

Tom parlò dell'accusa come di un unico uomo: Colm Connolly. «So per certo che proverà a travisare i fatti», disse, «e devo affrontarlo come meglio posso. Tanto è già stata distorta ogni cosa.» Era chiaro che lo detestava.

I suoi avvocati non accettarono l'idea della difesa mista e il giudice Lee fece presente a Tom che, se lui avesse dovuto assumere un legale, non avrebbe certo chiamato un avvocato che aveva discusso il suo ultimo caso più di vent'anni prima (come Tom), e gli rammentò il vecchio adagio: un avvocato che rappresenta se stesso ha uno stupido per cliente. I quattro difensori di Tom temevano per lui; sapevano che voleva chiamare a deporre testimoni che lo avrebbero danneggiato, come ad esempio un'altra donna. Tom rimase molto colpito quando apprese che, se avesse deciso di andare avanti da solo, non gli sarebbe stato concesso di spiegare alla giuria le motivazioni del licenziamento del collegio di difesa.

Il giudice gli concesse un giorno di tempo per riflettere sulla sua decisione; dopo quasi ventiquattr'ore Tom dichiarò che avrebbe continuato con i suoi avvocati. Se questi avessero saputo, nel momento in cui assumevano la sua difesa, in quale campo minato si accingevano a entrare, forse non avrebbero accettato l'incarico. Nei giorni seguenti furono spesso ridotti al rango di paralegali che si limitavano a eseguire le direttive di Tom. Era impossibile non notare il linguaggio del corpo al tavolo della difesa: Joe Oteri voltava spesso le spalle al suo cliente, sottolineando così la distanza

tra loro, i foglietti di Tom passavano con un candido sventolio ai suoi avvocati, che li degnavano appena di una rapida occhiata, scuotendo il capo.

I testimoni della difesa erano deboli; alcuni sostennero che Anne Marie telefonava spesso a Tom dal suo ufficio, un altro asserì di aver visto Tom a cena con «una ragazza con tanti capelli», altri ancora sembravano essere stati chiamati soltanto per discutere della profondità dei sentimenti di Anne Marie per Mike Scanlan. Lo scambio di e-mail fra Tom e Anne Marie fu di nuovo tirato in ballo, con tutto il suo corredo di banalità e sciocchezze. Bob Donovan fu sottoposto a un interrogatorio senza fine, nel tentativo di evidenziare le dichiarazioni contraddittorie rese da Debby MacIntyre.

In un processo che stava diventando sempre più contorto, la difesa chiamò a testimoniare un alleato improbabile: Squeaky Saunders, l'uomo incriminato molti anni prima da Tom, ai tempi in cui ricopriva l'incarico di procuratore. Quando Ferris Wharton esaminò l'incartamento di Saunders in preparazione al controinterrogatorio, rimase colpito dal fatto che Saunders, il quale era ancora in galera, era stato condannato per aver sparato in testa alla sua vittima. In seguito si era liberato del cadavere buttandolo nel Delaware River, ma era stato ripescato. A giudicare dal punto in cui doveva trovarsi la macchia di sangue sul divano di cui Tom si era liberato, era probabile che Anne Marie fosse stata colpita proprio alla testa. Sembrava che Tom avesse ricalcato le modalità del caso Saunders, correggendo però l'errore di Squeaky buttando il cadavere di Anne Marie in pieno oceano.

L'argomento principale della testimonianza di Squeaky non fu l'omicidio, ma l'inaffidabilità di Nick Perillo, uno spione bugiardo al quale non bisognava dare alcuna fiducia. In un processo pieno di cappelli bizzarri, Squeaky superò tutti con un gigantesco turbante.

Nel suo controinterrogatorio, Wharton suggerì l'ipotesi che Saunders avesse accettato di testimoniare in favore di Tom nella speranza che la sua condanna per omicidio potesse essere revocata, se fosse riuscito a provare il comportamento scorretto del pubblico ministero, cosa che rivendicava da vent'anni. Se adesso aiutava Tom, ragionò Wharton, era possibile che questi ammettesse di aver commesso alcuni errori nel processo del 1975, nel quale era stato uno dei procuratori.

Joe Oteri balzò in piedi, furioso: «Queste illazioni del signor Wharton sono assolutamente immorali!»

Wharton, che in genere era estremamente controllato, ribatté: «Davanti a un'accusa del genere esigo pubbliche scuse di fronte alla corte!»

Fu un processo difficile, e l'afa di quell'aula stipata di gente non miglio-

rava certo le cose. Il giudice Lee sapeva che gli animi erano pronti a infiammarsi e osservava con attenzione i due combattenti. In genere riusciva sempre ad alleggerire situazioni analoghe con il suo umorismo, sia dinanzi alla corte sia a quattr'occhi con gli avvocati, ma da quando Tom aveva tentato di licenziare i suoi legali il morale era piuttosto basso. Joe Oteri confessò a un giornalista che alcune mattine aveva la forte tentazione di tirarsi le coperte sulla testa e di non presentarsi in tribunale.

Era il turno di Joey Capano di testimoniare a difesa del fratello. Nonostante fosse bello e abbronzato come sempre, Joey confidò ai giornalisti che la sua salute non era molto buona; temeva, infatti, di aver ereditato i problemi cardiaci del padre. In quella che sembrò una lunga e ininterrotta dichiarazione, descrisse minuziosamente i suoi infarti e le sedici operazioni subite; raccontò che una volta la moglie Joanne gli aveva salvato la vita, chiamando il 911 nel cuore della notte. «Non respiravo, e lei pensava che fossi morto, ma appoggiandosi su di me per afferrare il telefono mi ha rianimato.»

Quando salì sul banco dei testimoni, Joey sapeva già che dopo cinque settimane avrebbe dovuto sottoporsi a un'ennesima operazione. I figli davano a Marguerite sempre tante preoccupazioni! A differenza di Louie, Joey vestiva in maniera molto informale; la corporatura massiccia da ex lottatore tendeva le cuciture della giacca. Mentre gesticolava, i giornalisti notarono che aveva perso la falange di un dito (la mano gli era rimasta schiacciata tra due barche).

Joey dichiarò che, nel marzo 1996, Tom gli aveva chiesto consiglio su cosa regalare a Gerry per ringraziarlo di essere stato molto gentile e affettuoso con le sue figlie. «Gli avevo suggerito di comprare un frigo portatile. A Gerry sarebbe di certo stato utile.» Non c'era nulla di inquietante in quell'acquisto, insistette.

Joey aggiunse che la memoria di Gerry era ormai annebbiata dall'alcol. «Tende a distorcere le cose», dichiarò. Oteri annuì soddisfatto, la testimonianza di Joey convalidava la sua teoria che Gerry tendesse alla confabulazione, ossia a confondere realtà e fantasia per riempire i buchi «da groviera» della sua memoria. Per ottenere l'assoluzione di Tom, era di vitale importanza che Gerry apparisse inebetito dall'uso di alcol e droghe. La famiglia Capano si era spaccata a metà: Louie aveva sostenuto Gerry, e Joey si era prodigato nella difesa di Tom.

Joe Oteri aveva preso in prestito la teoria del «groviera» dalla dottoressa

Carol Tavani, la psichiatra che aveva esaminato Tom subito dopo il suo arresto, nel novembre 1997. La dottoressa confermò che Tom aveva sofferto di depressione nel marzo 1998, periodo che coincideva con la defezione di Debby e il suo passaggio nel campo dell'accusa. La Tavani si disse preoccupata per il paziente; aveva provato varie combinazioni di antidepressivi e ansiolitici per tentare di risollevargli il morale.

Sul banco dei testimoni la psichiatra fece anche una diagnosi di Gerry Capano, sostenendo che era un «confabulatore» con la memoria a «groviera», e analizzò alcuni scritti di Anne Marie, dichiarando che, secondo la sua opinione, la vittima intratteneva una piacevole e amichevole relazione con Tom Capano.

Nel controinterrogatorio Ferris Wharton interrogò la psichiatra sul modo migliore di valutare i pazienti affetti da turbe mentali. La Tavani spiegò che era di vitale importanza incontrare il paziente faccia a faccia prima di iniziare la cura. Erano molti i fattori in gioco: il linguaggio del corpo, il comportamento generale, la rapidità di reazione, lo stato fisico, il contatto visivo...

«Infatti», proseguì la dottoressa, «secondo gli studiosi che hanno analizzato questo problema, l'ottantacinque per cento della nostra comunicazione è di tipo non-verbale.»

Wharton l'aveva abilmente attirata in trappola: la dottoressa Tavani non aveva mai avuto un colloquio con Gerry Capano, né con Anne Marie Fahey; anzi, non aveva neanche assistito alla deposizione di Gerry. Stando alla sua stessa affermazione, quindi, non aveva avuto accesso all'ottantacinque per cento della comunicazione necessaria a valutare un paziente! La Tavani perse gran parte della sua credibilità nel momento in cui iniziò a fare diagnosi su pazienti che non erano, né erano mai stati, in cura da lei. Inoltre ammise che fra lei e Tom si era creato un rapporto tale per cui lui si rifiutava di parlare con gli altri psichiatri che lavoravano nella prigione.

Fu la volta poi di altri testimoni; molti riferirono pettegolezzi, più che fatti, e ben presto fu chiaro che la parte più importante nella tesi della difesa l'avrebbe avuta la testimonianza di Tom Capano. Come il giudice Lee aveva intuito, Tom voleva accattivarsi la giuria. Era sempre stato un uomo molto popolare e benvoluto e sentiva che la prova più convincente che poteva presentare alla corte era la sua stessa personalità e la sua abilità nello spiegare che cosa era realmente avvenuto la sera del 27 giugno 1996.

Nei processi per omicidio gli avvocati della difesa fanno di tutto per te-

nere i loro clienti lontani dal banco dei testimoni. Una volta terminate le domande amichevoli dei propri avvocati, l'imputato deve sottoporsi al controinterrogatorio. Qualsiasi esperto in materia legale avrebbe consigliato a Tom di non deporre, e i suoi quattro avvocati fecero altrettanto. Il giudice Lee gli spiegò ogni possibile conseguenza del suo gesto, ma chi conosceva Tom era pronto a scommettere che Io avrebbe fatto comunque. Aveva già rinunciato con riluttanza a difendersi da solo, e qualche giorno dopo, il 16 dicembre 1998, Tom si alzò dal tavolo della difesa per sedersi al banco dei testimoni. La giuria fu spiazzata da questa mossa e tre giurati rimasero letteralmente a bocca aperta. I Fahey si raddrizzarono sulle sedie, sospettosi e guardinghi.

Tom posò la mano sulla Bibbia per prestare giuramento, ma, mentre si sedeva, la urtò con il braccio; cercò di afferrarla prima che cadesse sul pavimento, ma non ci riuscì. Fu un momento da brivido; qualcuno nelle retrovie sussurrò al proprio vicino: «Tanto vale la verità di Dio!»

Con un abito blu scuro e una cravatta rossa, i capelli gonfi e morbidi ben pettinati, Tom si accinse a spiegare ogni cosa con le sue parole. Sembrava felice di avere i riflettori puntati su di sé. La sezione del pubblico che parteggiava per lui era presente in forze: la madre sulla sedia a rotelle con la cugina Loretta, le figlie, tutti i suoi familiari (tranne Kay) gli sorridevano tesi. Anche la famiglia di Anne Marie era lì, ad ascoltare per la prima volta ciò che Tom avrebbe detto sulla scomparsa della loro sorella. Tra il pubblico c'erano alcune facce nuove, e altre che non avevano perso una seduta. Emily Hensel e Kurt Zaller erano gli spettatori più fedeli, sempre in prima fila ogni mattina, sin dal primo giorno.

La trascrizione delle dichiarazioni di Tom Capano su se stesso e delle accuse lanciate ad altri per i reati di cui era accusato riempì nove fascicoli stampati a caratteri tipografici ridotti in modo da comprimere quattro pagine in una soltanto. Tom era un oratore nato, abile e controllato; aveva una voce stupenda, calda e rassicurante, una voce da divo del cinema, da politico o da predicatore. Parlò direttamente ai giurati, con un'attenzione che non rivolse mai a Joe Oteri, che lo stava interrogando.

Tom raccontò la storia della sua vita, senza risparmiare nessuna delle buone azioni compiute e sottolineando che non era ricco come i fratelli. La pubblica accusa obiettò a quell'interminabile recita e Oberly ribatté che era semplicemente l'introduzione di routine con la descrizione del proprio carattere. Connolly rammentò alla difesa che, se volevano «parlare di tutte le

buone azioni, allora bisogna parlare anche di quelle cattive!»

A quel punto il giudice Lee si pronunciò in favore degli avvocati della difesa, ma li avvisò: «Badate che, prima di canonizzarlo, arriverà il momento in cui anche l'altra faccia di Tom Capano diventerà argomento di discussione!»

Una volta concluso il racconto del suo impegno in favore della chiesa, dei poveri, degli anziani, degli ammalati e dei bambini, Tom rispose alle domande su suo fratello Gerry, puntualizzando che era soltanto «un bambino un po' troppo cresciuto» e che era stato molto affettuoso con le sue figlie. Per ringraziarlo della sua gentilezza, gli aveva comprato un grande frigo portatile, che aveva nascosto nel sottoscala in attesa della festa del Quattro luglio, quando pensava di portarglielo.

Fin qui la testimonianza di Tom non presentava nulla di nuovo; era rimasto fedele al copione presentato dalla difesa, sebbene spesso si perdesse in lunghe e ponderose spiegazioni. In questi frangenti chiedeva a Oteri: «Sto divagando?» e poi spiegava che le medicine non lo aiutavano oppure, per converso, lo aiutavano troppo!

Quando Tom parlò di Debby, la descrisse come una donna che gli si era letteralmente buttata addosso. «Non avevo granché voglia di rischiare il mio posto di lavoro per lei.»

Tom fu tutt'altro che galante. Si sollevò un distinto mormorio dal pubblico quando affermò, rivolgendosi alla giuria: «In secondo luogo, Debby non era affatto la donna più attraente del gruppo... e, in terzo luogo, una delle cose che si imparano fin dal liceo è di non andare a letto con la donna di un amico. Non si fa e basta. Suo marito, Dave, non era un amico, ma lavoravamo insieme, e non era davvero il caso di fare il cascamorto con la sua donna».

Ma ovviamente lo aveva fatto.

La testimonianza di Tom continuò, giorno dopo giorno, dal mattino fino al tardo pomeriggio. Dopo aver sottolineato la doppiezza e la poca affidabilità di Debby MacIntyre, Tom cominciò a parlare di Anne Marie Fahey, riferendosi a lei, alla sua famiglia e ai suoi amici chiamandoli per nome, come a dimostrate che conosceva benissimo tutti. E in un certo senso era così: si era insinuato nella vita di Anne Marie, esigendo di incontrare i suoi amici e la sua famiglia, di sapere tutto di loro, così come pretendeva di sapere tutto di lei.

Mancavano quattro giorni a Natale quando Tom, con un mezzo sorriso, raccontò alla giuria quanto intimamente conoscesse Anne Marie e quanta

fiducia lei riponesse in lui. «Mi ha confidato i segreti più terribili della sua famiglia. So tutto di loro. Sempre che mi abbia detto la verità... Una delle cose di cui vado fiero è che sono molto bravo a mantenere i segreti. Non intendo divulgarli. Non l'ho fatto allora e non lo farò adesso.»

Detto questo, Tom cominciò a fare a pezzi l'immagine di Anne Marie. «Insisteva sempre [a confidarmi il suo passato]. Mi aveva detto di aver passato un periodo allucinante, durante il quale era stata, per dirlo con le sue parole, promiscua... Si era sentita in obbligo di dirmi che la sua vita sessuale era stata così sregolata che in seguito si era sottoposta al test per l'AIDS», dichiarò, trattenendo a stento una risatina.

Proseguì il suo racconto, facendo un elenco delle inclinazioni trasgressive della vittima, accompagnato da continui ammiccamenti: Anne Marie aveva avuto una relazione con un uomo di un'altra razza, soffriva di anoressia e aveva avuto un esaurimento nervoso. Mentre continuava a insistere su quanto fosse bravo nel mantenere i segreti, Tom corrugava la fronte, pensando a cos'altro riferire alla giuria. «Probabilmente mi aveva confidato altre cose, ma in questo momento non le ricordo», ammise, scusandosi.

Le dichiarazioni di Tom su Anne Marie non sembravano altro che una brutale e spietata messa a nudo della sua vita, almeno come *lui* voleva che gli altri la vedessero. Non c'era modo di sapere se le sue parole corrispondevano a verità. Nel suo racconto Tom aveva sempre il ruolo dell'amico gentile, che offriva ad Anne Marie consigli sensati sui rapporti con la sua famiglia, con gli amici e in materia finanziaria. Con grande generosità le aveva regalato diversi abiti e si era assicurato che avesse sempre cibo a sufficienza in casa. Soltanto lui sapeva cosa si nascondeva nel cuore di Anne Marie!

A un certo punto disse alla giuria che Anne Marie non era una buona cattolica. «Non era molto devota, così come non lo sono io... Non eravamo quelli che in genere vengono definiti 'cattolici osservanti'. Facevamo le cose che ci piacevano, e quelle che non ci andavano le ignoravamo.»

Tutti ormai avevano capito che era Tom a stabilire la linea d'azione; Joe Oteri sembrava privo di ogni energia; si limitava a rivolgere al suo cliente una breve domanda e questi ingranava la marcia. Tom sembrava un'auto impazzita, senza controllo; parlava a ruota libera, convinto di fare una buona impressione quando descriveva le debolezze di Anne Marie e i suoi sforzi per aiutarla.

Di tanto in tanto ricordava ai giurati: «Ho fatto l'impossibile per lei».

Finalmente, il 21 dicembre Joe Oteri riuscì a portare le noiose digressio-

ni e i commenti di Tom alla sera del 27 giugno 1996. Tom confermò che lui e Anne Marie erano andati al ristorante Panorama; volevano discutere della sua anoressia, a cena. «L'atmosfera era piuttosto seria», spiegò Tom, «ma nulla di più.»

Poi proseguì dicendo che era accaduto «qualcosa di grave» riguardo alle ordinazioni. «Il Panorama ha due tipi di calamari nel menu: uno impanato e fritto, e l'altro - divino! - stufato in una salsa di aglio», spiegò ai giurati. «La cameriera ci ha servito il piatto sbagliato e Anne Marie era piuttosto seccata: aveva lavorato per molti anni nella ristorazione, e non tollerava sbagli del genere... Per quasi tutta la giornata aveva pensato che quella sera avrebbe mangiato il suo piatto preferito e la cameriera aveva rovinato tutto... così è rimasta nervosa per tutta la sera.»

Se non fosse stato per quello, aggiunse Tom, la serata sarebbe stata perfetta. Avevano bevuto del vino e avevano discusso se lasciare più del venti per cento di mancia, anche se «la cameriera era stata maldestra».

Alle nove e un quarto erano usciti dal ristorante. «Mentre tornavamo a casa, abbiamo parlato delle Olimpiadi.» Tom rivelò di aver detto ad Anne Marie che poteva farle avere dei biglietti. «Era elettrizzata... e mi ha chiesto se parlavo sul serio. Era entusiasta!»

Avevano impiegato circa mezz'ora per tornare a Wilmington sulla I-95; erano andati per prima cosa all'appartamento di Anne Marie. «Le ho chiesto se si sentiva abbastanza sveglia per vedere *ER* in televisione... a casa mia, perché era più fresca, mentre la sua era un forno... Allora è corsa su con il sacchetto del ristorante; questo voglio che si sappia. Ha detto che voleva cambiarsi. Era abituata al fatto che ogni settimana le portavo un po' di provviste, quello che sapevo avrebbe mangiato: lattine di zuppa, cereali e cose del genere, e ha portato tutto in casa.»

Tom aggiunse che aveva lasciato gli alimenti deperibili nel suo frigo di Grant Avenue. «Faceva così caldo nell'appartamento, che Annie è scesa giù subito.» *ER* stava per cominciare, disse Tom; lei aveva alcuni vestiti a casa sua, inoltre lui aveva magliette e pantaloncini di piccola taglia, perciò avrebbe potuto cambiarsi lì.

«Anne Marie Fahey ha acceso il condizionatore nel suo appartamento?» domandò Oteri.

«Non credo. Si è fermata soltanto pochi minuti.»

«A che ora siete arrivati a Grant Avenue?»

«*ER* era appena iniziato.»

«Quindi poco dopo le dieci?»

«Esatto.»

«Dove ha lasciato la sua auto?»

«Nel garage, e in quel periodo», precisò Tom, «c'era tanta di quella roba lì dentro, che Anne Marie è dovuta scendere dall'auto prima che la parcheggiassi dentro. Poi sono entrato e lei mi ha seguito.»

Tom ricordò che la stanza accanto alla cucina era molto fresca, perché il condizionatore era rimasto acceso per tutta la giornata. «Abbiamo guardato *ER*.»

«Qualcuno di voi si è cambiato d'abito...?» Oteri non aveva nemmeno finito la domanda, che Tom rispose.

«Anne Marie si è sfilata i collant per sentirsi più comoda... Non si è cambiata i vestiti... Io mi sono tolto solo la giacca e la cravatta. Tutti e due ci siamo sfilati le scarpe.»

«Dove eravate mentre guardavate la televisione?»

Si sentì un mormorio nell'aula; tutti aspettavano il seguito. Le argomentazioni di Tom diventavano sempre più lunghe e contorte ed era una fatica individuare la risposta alla domanda di Oteri fra tante parole, parole, parole.

«Io mi sono seduto sulla poltrona reclinabile, come al solito, e Annie si è distesa alla meglio sul divanetto. Era un divano a due posti, non un divano letto, come ha detto qualcuno. Non era... abbastanza grande perché vi si stendesse, ma con le ginocchia piegate... Durante la trasmissione mi sono alzato e mi sono seduto accanto a lei, e lei mi ha appoggiato la testa sulla spalla, credo... Sì, proprio così.»

«Avete guardato la trasmissione sino alla fine?»

«Sì, anche se Anne Marie, come succedeva sempre... be', la maggior parte delle volte, si addormentava davanti alla televisione e non arrivava mai a vedere la fine delle trasmissioni delle undici, perché la mattina si alzava sempre molto presto. Quando si è addormentata, non l'ho svegliata. Così, io ho visto tutta la puntata, ma lei no. L'ho svegliata soltanto alla fine.»

Le parole di Tom si susseguivano esitanti e ripetitive; sembrava che parlasse osservando una scena che vedeva nella sua mente, ma che esitava a descrivere.

«Poteva muoversi senza svegliarla? Poteva alzarsi o sedersi senza svegliarla?» gli chiese Oteri.

«Sì. Sì.»

«La puntata è finita alle undici. Che cosa è successo dopo?»

«Durante il programma avevo sentito squillare il telefono, ma non mi ero voluto alzare per rispondere. Sospettavo che fosse Debby, infatti le avevo detto che quella sera ci saremmo visti. Non era affatto insolito che Debby venisse da me, anche alle undici di sera, specie in estate quando i figli non andavano più a scuola. Ricordo che alla fine del programma mi sono alzato per andare in bagno, ho controllato la segreteria telefonica e... infatti, c'era un messaggio di Debby!»

«Era preoccupato che potesse presentarsi lì?» gli chiese Oteri.

«No. Perché pensavo, voglio dire... immaginavo che io e Anne Marie saremmo rimasti insieme solo fino al termine del telegiornale. A quel punto l'avrei riportata a casa. A volte ci addormentavamo tutti e due. Magari si svegliava nel bel mezzo della notte, all'una e mezzo o alle due, allora mi veniva vicino e mi dava una scrollata: 'Andiamo, Capano! Devi riaccompagnarmi a casa!' A volte passava la notte da me.» Tom fece l'occhiolino a Oteri e gli chiese: «A che punto ero arrivato?»

«Stava parlando della telefonata. È andato in...»

«Come sospettavo, era una telefonata di Debby; allora l'ho richiamata dallo studio.» Tom sembrava aver ripreso il filo del discorso. «Abbiamo scambiato due parole. Debby ha attaccato con la solita storia della Tatnall, che mi faceva vedere rosso; poi e un tratto mi ha chiesto se poteva venire da me e io le ho risposto: 'No, adesso no. C'è qualcuno. Dobbiamo vederci più tardi' o qualcosa del genere. E ho riattaccato.»

Tom disse che erano circa le undici; era tornato nella stanza per controllare che Anne Marie non si fosse addormentata di nuovo. «Ci eravamo distesi sul divanetto per chiacchierare... nessuno dei due doveva andare al lavoro il giorno seguente... Anne Marie mi ha detto che forse sarebbe andata al mare con Kim oppure a fare spese in un centro commerciale; abbiamo anche parlato della mia probabile partita a golf. Pensavo di riaccompagnarla a casa, forse alla fine del telegiornale, se non voleva rimanere fino all'inizio del Letterman Show. Volevamo soltanto far passare la serata.»

Tom iniziò a parlare della partita di golf che sperava di giocare il venerdì, e il pubblico sospirò: cosa c'entrava quello con il processo?

«Ha detto che eravate sdraiati sul divanetto?» domandò Oteri, riportando Tom a quella notte decisiva.

«No. Non uno accanto all'altra. Non voglio che si pensi questo. Eravamo seduti vicini... con le gambe allungate.» Tom spiegò che Anne Marie si trovava alla sua sinistra, «adiacente al mio corpo».

«Una parte del corpo della vittima toccava il suo?»

«Quasi tutto il lato destro.»

«Eravate impegnati in...»

«No, no.»

«... baci o altro?»

«No, no.» A volte Tom si mostrava talmente bigotto che era difficile immaginarlo nelle vesti del seduttore che si vantava di essere. Quando una domanda lo disturbava, sbottava in una sfilza di «no, no, no, no, no», come se fosse davvero turbato.

«Bene», disse Oteri, «e poi?»

«All'improvviso», rispose Tom tutto d'un fiato, «ho visto Debby MacIntyre. Doveva essere entrata dalla porta principale; aveva la chiave, così come io ne avevo una di casa sua. Avevo anche il comando per l'apertura elettrica del suo garage. Era furiosa.»

Nell'aula si alzò un mormorio. Sebbene Gene Maurer lo avesse insinuato durante l'interrogatorio di Debby, era la prima volta in cui si diceva chiaramente che lei era in casa di Tom la sera in cui Anne Marie era stata vista per l'ultima volta.

Tom disse che Debby aveva usato la sua chiave per entrare dalla porta principale, poi aveva superato alcuni scalini e si era diretta a sinistra, lungo un piccolo corridoio che portava in cucina; ancora pochi scalini ed era piombata nella stanza.

«Non l'abbiamo sentita arrivare a causa del ronzio del condizionatore», spiegò Tom. «Debby ha un passo molto leggero e non ci siamo resi conto della sua presenza fin quando non ha cominciato a urlare. Ho sentito la sua voce, prima ancora di vedere lei. Ha continuato a urlare mentre si avvicinava; poi l'ho vista in piedi più o meno all'estremità del divanetto. E continuava a urlare.»

Tom disse che Debby si era fermata alla destra del divanetto, fuori di sé. «Gridava: 'Chi è questa? Che cos'è tutta questa storia? È per questo che non potevi vedermi?'»

All'improvviso Tom fece una digressione per commentare quanto Debby fosse sotto pressione sul lavoro e per ricordare le loro discussioni a proposito della Tatnall School. Voleva far sapere ai giurati che a Debby saltavano spesso i nervi.

«Trascorrevo con lei tutto il tempo che mi riusciva. Ho cercato di dirle: 'Calmati! Rilassati! Anne Marie e io siamo soltanto amici...'»

Oteri lo interruppe per chiedergli cosa indossava Debby.

«Una maglietta e un paio di pantaloncini, e aveva in mano qualcosa...»

«Questo 'qualcosa' era una borsetta? O aveva idea di cosa fosse?»

«Una di quelle cose che le donne portano con sé, specie in estate, per metterci dentro gli effetti personali.»

Disse che si era trovato in mezzo a due donne infuriate. «Ho sentito Anne Marie che diceva: 'Capano, che diavolo succede?' Mi sono girato verso di lei per cercare di spiegarle, volevo dirle: 'Aspetta un attimo'.» Tom parlava sempre più rapidamente per l'emozione di quei ricordi. «Mi sono alzato per affrontare Debby, mentre dietro di me Anne Marie mormorava: 'Non voglio avere niente a che fare con questa storia!' Ha preso i collant da dove li aveva buttati, o forse li aveva appoggiati al tavolo, e ha detto: 'Voglio andare via. E voglio andarmene adesso!' Io mi voltavo da una parte all'altra, verso Anne Marie e verso Debby. Annie si stava tirando su i collant e cercava le scarpe...»

«Lei era in piedi?» si affrettò a dire Oteri.

«Sì.»

«E Anne Marie era...»

Colm Connolly mosse obiezione. Oteri stava disperatamente tentando di aiutare Tom a dare un minimo di credibilità a quella storia. Il giudice Lee accolse l'obiezione.

«Io ero in piedi.»

«Dove si trovava Anne Marie rispetto a lei?»

«... alla mia destra, e Debby era più o meno davanti a me. Come dicevo, Anne Marie si stava infilando i collant e mi ha detto, ma non stava gridando, che quella situazione era ridicola e lei non voleva averci nulla a che fare; voleva tornare a casa, immediatamente.»

«Che cosa faceva Debby MacIntyre nel frattempo?»

«Debby era fuori di testa», disse Tom con espressione turbata. «Debby - la conosco da molto tempo - era completamente fuori di sé; dal collo in su era paonazza e diceva frasi senza senso. Cercavo di spiegarle: 'Non è come pensi. Anne Marie e io siamo soltanto amici. Sai benissimo che ho molte amiche'.»

Tom disse che Debby non lo ascoltava nemmeno. «Ha iniziato a piangere, diceva: 'Ti ho aspettato per tutti questi anni' e un sacco di altre cose che avrebbe potuto evitare.»

«Quanto tempo è durato questo episodio?»

«Quale episodio?» Tom si era fatto prendere dal racconto. «Voglio dire, quale parte dell'episodio?»

«Dal momento in cui la MacIntyre si è presentata a casa sua fino al mo-

mento del quale ci sta parlando adesso.»

Tom non era in grado di fare una stima.

«È successo qualcosa dopo che lei si è alzato in piedi?» domandò Oteri.

«Sì.»

«Racconti alla giuria che cosa è accaduto.»

«Debby ha sparato ad Anne Marie», disse Tom con voce incolore. «Ma è stato certamente, assolutamente, senza ombra di dubbio accidentale.»

Eccolo, finalmente, il terribile incidente! Tom guardava fisso davanti a sé e si interruppe nel mezzo della spiegazione, apparentemente incapace di riannodare il filo dei suoi pensieri.

«Racconti alla giuria come si sono svolti i fatti», insistette Oteri.

«Debby aveva una pistola», proseguì Tom, incorporando nel racconto una serie di elementi emersi nelle testimonianze precedenti, «quella che sostiene di aver dato a me, e che invece aveva comprato a maggio per difesa personale. E la portava sempre con sé, quando usciva la sera. Debby si spaventa facilmente; e così di sicuro se l'era portata anche quella volta, in quella specie di borsetta... e a un certo punto ho visto la pistola nella sua mano sinistra, Debby infatti è mancina.

«Anche Anne Marie l'ha vista e ha esclamato: 'Oh, mio Dio!' con un tono drammatico, come se volesse prenderla in giro. Nemmeno io riuscivo a prenderla sul serio. Non ha minacciato me e nemmeno Anne Marie, ma da ciò che diceva sembrava che volesse suicidarsi. Cose del tipo: 'Dopo tutto questo tempo'... 'Se non posso averti e se vuoi una donna più giovane e bella di me' e cose del genere. Ha detto anche: 'Non ho più alcuna ragione per vivere. Tanto vale farla finita!' I vaneggiamenti di una donna fuori di sé», aggiunse Tom con aria sicura. «Allora...»

«Dove si trovava la pistola mentre Debby diceva queste cose?» domandò Oteri.

La testimonianza di Tom era diventata praticamente un monologo; sembrava aver completamente dimenticato il suo avvocato.

Alla fine, però, rispose: «Teneva la pistola con la mano sinistra, bassa, lungo il fianco. Non pensavo che fosse pericolosa».

«Non era puntata verso di lei o verso Anne Marie?»

«No... ho guardato di nuovo verso Anne Marie per vedere dov'era, e quando mi sono girato di nuovo verso Debby, ho visto che stava sollevando il braccio sinistro. Ricordo di aver pensato: 'Mio Dio, sta per uccidersi!' Allora ho allungato il braccio e ho afferrato la sua mano sinistra per allontanare la pistola da lei. Mentre lo facevo, è partito un colpo. Non potevo

crederci. E non poteva crederci nemmeno lei.»

Tom disse che Debby, pur essendo «fuori di testa», gli aveva confessato di non aver caricato la pistola; eppure un colpo era partito.

I Fahey erano rimasti rigidi sulle panche. Se credevano o no alle parole di Tom, non importava: era la prima volta che sentivano il racconto degli ultimi istanti di vita della sorella. Ascoltavano con attenzione, alla ricerca di un accenno che assicurasse loro che Anne Marie non aveva sofferto. Era questo l'incubo che li aveva tormentati per tutto quel tempo.

«Non sentivo provenire alcun rumore dalla parte dove si trovava Anne Marie», proseguì Tom, quasi senza riprendere fiato. «Allora mi sono voltato e l'ho vista immobile sul divano; e ho esclamato: 'No, non può essere!' Mi sono avvicinato e ho visto che aveva una ferita sul lato destro della testa, vicino all'orecchio. Allora sono crollato, e anche Debby.»

Tom disse di aver tentato di rianimare Anne Marie quando lei non aveva reagito a una serie di «buffetti sulle guance». Aggiunse anche di averle infilato un cuscino sotto la testa e di aver usato una torcia per vedere se le pupille si dilatavano alla luce. «Oppure devono contrarsi?» si chiese ad alta voce. «No, no. Devono dilatarsi. Ma erano immobili.»

Erano rimasti chini su Anne Marie a lungo, disse, fino a quando non avevano perso le speranze che fosse ancora viva. Tom descrisse il suo stato di shock e quello di Debby. «Quindi, alla fine, c'erano due persone in stato di shock e una morta», concluse con un sospiro.

«Ha chiamato il 911, o qualcun altro?» chiese Oteri.

«No», rispose Tom con una nota di rammarico nella voce. «È stata l'azione più codarda e orribile che abbia mai fatto. Mi è sembrato di vedere tutta la vita che mi scorreva davanti agli occhi in un istante.»

Che cosa poteva fare un uomo in quella situazione? Tom lanciò uno sguardo implorante alla giuria. Debby singhiozzava, completamente in preda all'isteria, mentre lui guardava la sua vita che gli passava davanti. «Ho sempre pensato di essere un uomo coraggioso, ma non mi sono comportato come tale. Sono stato un egoista, per proteggere Debby e me stesso. Avevo capito che ormai non potevo fare nulla per Anne Marie, sapevo che era morta, così ho deciso di non chiamare né un medico né la polizia, ma di proteggere me stesso e, per quanto potevo, anche Debby.»

Oteri domandò a Tom che cosa aveva fatto allora, alle undici e mezzo di sera, con Anne Marie morta.

Tom rispose che prima aveva cercato di tranquillizzare Debby, dicendole che si era trattato di un incidente e non era colpa sua. «Se fossi stato o-

nesto con lei, se le avessi detto che vedevo Anne Marie come amica, non avrebbe avuto alcun motivo per dare in escandescenze.»

Poi Tom aggiunse di aver mandato Debby a casa. Si era occupato lui di tutto.

«Che cosa ha fatto quando Debby andò via?» chiese Oteri in tono pacato.

«Ho avuto un crollo», ricordò Tom. «Ho pianto, ho imprecato contro me stesso e ho preso a pugni il muro, poi, dopo cinque minuti, mi sono deciso a fare quello di cui sono davvero capace. Ho cominciato a ragionare a mente fredda, come se potessi dividermi in compartimenti stagni. Ho detto a me stesso: 'Che cosa faccio adesso? *Che cosa faccio?* Per prima cosa devo occuparmi del corpo di Anne Marie'.»

A quel punto, proseguì Tom, si era ricordato di avere qualcosa nel garage che poteva tornargli utile: un bidone dell'immondizia. «Non riuscivo a capacitarmi di avere a che fare con un cadavere.» Ma non era riuscito a infilarvi dentro il corpo, e non gli rimaneva che il frigo portatile.

«Ho portato il frigo in casa», disse. «L'ho messa lì dentro, dopo averla avvolta in una coperta di cotone che avevo preso dalla stanza degli ospiti.»

«Che cosa indossava Anne Marie?» gli chiese Oteri.

«Lo stesso abito che aveva al ristorante.»

Se Anne Marie indossava il vestito a fiorellini, com'era finito quello stesso vestito sul divano del suo appartamento? Il pubblico era a conoscenza di quel dettaglio e la gente si guardò attorno, confusa.

Tom affermò di aver lasciato la casa di Grant Avenue e ricordò che, per qualche folle motivo, aveva preso la pistola di Debby con sé. «L'ho infilata sotto il sedile della macchina.»

In quel momento Tom ricordò di aver dimenticato un particolare che la giuria doveva assolutamente sapere. «Nonostante ciò che è stato detto sul banco dei testimoni, Anne Marie aveva visto la scatola di Talbot e aveva subito capito cosa conteneva. Era molto felice; l'aveva aperta, ma senza rompere il sigillo dorato. Non lo rompeva mai. Aveva guardato cos'era e mi aveva rivolto un gran sorriso, segno che lo aveva gradito molto. Le ho imposto un'unica condizione...»

La voce gli morì in gola. «Forse sto andando troppo oltre...»

Oteri gli chiese di continuare e Tom spiegò di essersi mosso come un automa, inserendo una sorta di pilota automatico. «Ho pensato che fosse meglio andare nel suo appartamento e lasciare lì il regalo e le provviste deperibili, come le fragole e le banane, che erano ancora nel mio frigorife-

ro. E devo aver portato lì qualcos'altro...» Ma non riusciva a ricordare cosa.

Tom ammise di aver fatto diverse cose «con il pilota automatico».

«Ho digitato *69, per sapere se ero stato l'ultima persona con la quale aveva parlato. Ho sentito la voce di un uomo che conoscevo, e ho capito che non era così... Poi sono entrato in camera sua e ho acceso il condizionatore. Non ho toccato il letto e non sono entrato nella cabina armadio.»

Tom era convinto che fosse stata Anne Marie a lasciare le scarpe e l'armadio in disordine, quando si era preparata in fretta per uscire a cena con lui.

43

Dopo vari giorni passati ad ascoltare Tom, tutti nell'aula si chiedevano quanto avrebbe impiegato a concludere le sue interminabili spiegazioni. Doveva ancora dare la sua versione del viaggio a Stone Harbor e dell'uscita con la barca di Gerry alla Mako Alley. Forse Tom pensava che, se avesse convinto i giurati dell'accidentalità della morte di Anne Marie, avrebbe potuto tornare a casa e riprendere la sua solita vita. Persino Debby MacIntyre non rischiava nulla, visto che si era trattato di una tragica fatalità. Tom aveva ammesso di essere un codardo, ma pareva in grado di convivere con quella consapevolezza. Sembrava invece molto ansioso di mostrare alla giuria di essere un gentiluomo, che trattava sempre bene le sue donne.

Martedì 22 dicembre Tom sedette di nuovo sul banco dei testimoni per spiegare come «si era diviso in compartimenti stagni». Con gran galanteria aveva mandato Debby a casa, in modo che non fosse coinvolta in ciò che rimaneva da fare. Mentre scendeva in garage dove aveva preferito il frigo portatile al bidone dell'immondizia per deporvi il corpo di Anne Marie, aveva trovato una bottiglia di candeggina. Non aveva impiegato più di dieci-quindici minuti per infilare il cadavere nel frigo. Non ricordava bene se aveva adoperato la candeggina prima o dopo essere stato nell'appartamento in Washington Street, che distava circa cinque minuti di macchina. Era entrato con le chiavi di Anne Marie.

«Mi è successo di dividermi in compartimenti stagni solo in un'altra occasione, quando è morto mio padre», spiegò Tom alla giuria. «Senza riflettere, ho versato la candeggina direttamente sul divano marrone, ed è rimasta una grande chiazza scolorita.»

Tom insistette che Gerry non poteva aver visto tutto il sangue che soste-

neva, poiché la candeggina aveva schiarito il marrone del divano in un colore giallastro. «Ho anche cercato di pulire [il pavimento]; c'erano delle macchioline di sangue sul tappeto. A quel punto mi sono fermato a riflettere su cosa potevo fare.»

Oteri si era accorto dell'effetto che il racconto di Tom aveva sulla giuria, e cercò di smussare l'immagine che ne risultava. «In genere lei è una persona emotiva?»

«Sì», rispose Tom.

«Oggi non si sente così, vero?» suggerì Oteri.

«No... be', prima di tutto sono sotto l'effetto dei medicinali; in secondo luogo mi sto nuovamente dividendo in compartimenti stagni.» Tom disse alla giuria che la dottoressa Tavani aveva aumentato il dosaggio di Xanax (un ansiolitico) e gli aveva prescritto un altro preparato del quale, però, non ricordava il nome.

«Secondo la sua opinione, questi farmaci sono responsabili del suo stato di semitorpore?» chiese Oteri, spianando la strada alla risposta.

Connolly protestò, ma la sua obiezione venne respinta. Il giudice Lee concesse a Tom di descrivere gli effetti dei medicinali prescrittigli. Se qualcuno poteva accusare Lee di qualcosa, era del fatto che cercava sempre di dare un'altra possibilità all'imputato. Permise infatti a Tom di spiegare come la morte del padre lo avesse spinto a «relegare i suoi sentimenti in soffitta».

Proseguendo nella sua testimonianza, Tom trascinò ancora una volta Debby nel suo tortuoso resoconto della morte accidentale di Anne Marie, attribuendole altre colpe. Parlando dei suoi tabulati telefonici, confermò di aver fatto tutte le telefonate registrate, ma non per i motivi esposti da Debby. Sì, aveva chiamato la casella vocale del suo ufficio per dimostrare che si trovava in casa a mezzanotte e cinque; poi aveva parlato più volte con Debby per decidere che cosa fare del corpo di Anne Marie. Doveva trasportare il frigo e il tappeto fuori della stanza e lei sapeva che non ce l'avrebbe fatta da solo. Disse che Debby si era offerta di tornare indietro per aiutarlo. «È arrivata a casa mia non più tardi dell'una.»

«Quando è arrivata da lei», chiese Oteri, «che cosa avete fatto, tutti e due?»

Tom disse che avevano trascinato il frigo giù per la stretta scala che portava alla lavanderia e al garage. «Non ce l'avrei mai fatta da solo», ci tenne a sottolineare. «Mi ha aiutato lei. Poi abbiamo spostato i mobili e abbiamo arrotolato il tappeto, che ricopriva il pavimento da parete a parete, e il fel-

tro di gomma che c'era sotto. Era molto pesante, infatti ci erano voluti due uomini per sistemarlo quando lo avevano portato in casa la prima volta.»

Secondo la versione di Tom, Debby era rimasta lì per un po' e lui aveva dovuto tranquillizzarla più volte dicendole che la morte di Anne Marie era stata soltanto un orribile incidente. Le aveva detto che si sarebbe addossato la colpa perché non era stato onesto con lei.

Tom si diceva preoccupato per le altre persone coinvolte, soprattutto per la parte svolta da Gerry. Disse alla giuria di aver tentato disperatamente di lasciare il fratello fuori di quella faccenda, ma Gerry era stato irremovibile nel non volergli consegnare le chiavi della barca. Quanto alla dichiarazione di Gerry, secondo la quale lui gli aveva detto che forse avrebbe dovuto uccidere un ricattatore, Tom si mostrò sconcertato.

L'unica spiegazione plausibile derivava dal fatto che Gerry era «un aspirante criminale. Il tipo che, quando è ubriaco», spiegò Tom, «si vanta delle sue amicizie alla Doll House, un locale di spogliarelliste di Philadelphia. Una volta sono stati proprio loro a dirgli che avrebbero potuto aver bisogno della sua barca. A pensarci bene, forse Gerry lo aveva ripetuto di fronte a Joey. Naturalmente noi pensavamo che la richiesta avesse a che fare con un giro di droga».

Tom si disse scandalizzato al solo accenno di aver coinvolto il fratello in un omicidio. «Non farei mai e poi mai una cosa del genere a mio fratello!»

Debby lo aveva chiamato il venerdì mattina di buon'ora, continuò Tom, chiedendogli cosa pensava di fare con il cadavere di Anne Marie. «Le ho risposto che non avevo ancora le idee chiare. Stavo cercando di proteggerla.» Comunque aveva acconsentito a incontrarla alla pista di Tower Hill.

Il caso formulato dall'accusa era così preciso che, per dimostrare che stava dicendo la verità, Tom dovette inserire nel suo racconto dettagli che non poteva tralasciare: le varie telefonate, l'uso della Suburban di Kay, la sua foto ripresa dalla telecamera della banca e tutti gli altri elementi che giocavano contro di lui. Disse che per caso si ritrovava in casa una catena, rimasta lì dall'inverno; e aveva comprato un lucchetto perché quello che usava al Wilmington Country Club si era rotto. A un certo punto, disse, aveva infilato la Beretta nel frigo, chiudendolo poi con la catena. Ancora una volta Tom ripeté che non sarebbe mai riuscito a sollevarlo da solo, e infatti Gerry lo aveva aiutato a caricarlo nel bagagliaio della Suburban. Quindi si erano diretti a velocità sostenuta verso Stone Harbor, guidava lui.

Durante tutta la sua testimonianza, Tom aveva rimproverato a Oteri il

fatto che gli si rivolgesse dandogli del «lei», e adesso, nel mezzo di quel racconto che nonostante il caldo dell'aula faceva gelare il sangue a tutti, alla domanda dell'avvocato: «Ritiene di poter affermare di essersi comportato in modo irrazionale, preso dal panico?», gli rivolse un sorriso sbarazzino.

«Se mi chiami 'Tom' ti risponderò.»

«*Tom*», ripeté Oteri a denti stretti, «ritieni di poter affermare di esserti comportato in modo irrazionale, preso dal panico?»

Quasi godendo delle sue stesse parole, Tom rispose: «Sono stato irrazionale nel tentativo di essere razionale. Non sono sicuro che la definizione 'preso dal panico' sia quella giusta. Stavo cercando di mettere a fuoco le cose e, come ho detto, di dividermi in compartimenti stagni, concentrandomi sulle necessità più immediate senza lasciare spazio ai pensieri o ai sentimenti».

Per proteggere il fratello, proseguì Tom, si era rifiutato di metterlo al corrente dell'incidente, nonostante le sue insistenti domande durante tutto il viaggio fino alla costa del New Jersey. La descrizione di Tom relativa all'eliminazione del corpo di Anne Marie non differiva molto dalla versione di Gerry, anche se disse di nutrire qualche dubbio sul fatto che il fratello avesse visto una caviglia inabissarsi fra le onde. Tom raccontò di come avesse sofferto il mal di mare durante la lunga traversata verso la Mako Alley, riuscendo però a resistere per tutta la giornata; ed era stata una giornata molto lunga, che aveva incluso l'eliminazione del divano in un grosso contenitore per macerie, accanto agli uffici di Louie. L'ultima cosa che gli rimaneva da fare per nascondere la morte di Anne Marie era tagliare il tappeto insanguinato, infilarne i pezzi in alcuni sacchi per la spazzatura e gettarli in un contenitore fuori dell'Holiday Inn di proprietà dei Capano, appena oltre il ponte sulla strada per il New Jersey. (In seguito aveva dovuto ricordare a Louie e al direttore dell'albergo di svuotare i contenitori al più presto.)

Fatto ciò, disse Tom, era andato a casa di Kay per trascorrere la serata con le figlie. «Le vedevo due volte al giorno, ogni giorno», disse in tono affettuoso. «Le ragazze mi hanno chiesto di ordinare le pizze e di guardare una videocassetta con loro.» Non ricordava di quale film si trattasse, perché si era addormentato.

Ogniqualvolta Tom parlava delle figlie, non mancava mai di sorridere e non perdeva mai l'opportunità di ribadire che padre meraviglioso fosse, quanto le figlie lo adorassero e quanto lui adorasse loro. Forse non stava

recitando: Tom si vedeva davvero come un genitore ideale; eppure non sembrava provare alcun rimorso - né sembrò provarlo mai - per aver tradito la moglie. Tom dichiarò che quel venerdì sera aveva lasciato le figlie per andare a casa di Debby, a pochi isolati di distanza. Ventiquattr'ore dopo che Anne Marie era morta con un proiettile in testa, ormai liberatosi del suo corpo, era piombato in un sonno senza sogni, nel letto della donna che adesso accusava di essere un'assassina.

Tom disse inoltre di aver promesso a Gerry e a Debby che li avrebbe protetti. «Ho detto che mi sarei fatto carico di tutto. Assistenza legale, emotiva, psicologica», dichiarò, rivolgendo un mezzo sorriso ai giurati. «Non volevo che vivessero con la stessa angoscia che tormenta me.»

Continuando nelle sue dichiarazioni, Tom aggiunse che il sabato mattina lui e Debby avevano dormito fino a tardi, poi avevano «fatto l'amore» e infine lui era andato alla Air Base Carpet per comprare un nuovo tappeto per la stanza accanto alla cucina. «Le ho detto che avevo intenzione di comprare un nuovo tappeto, uno che non fosse così grande da finire sotto il tavolo, in modo da non rischiare di macchiarlo con il cibo.»

Colm Connolly, seduto al tavolo dell'accusa, ascoltava e prendeva nota. Avrebbe ricordato ogni parola che usciva dalla bocca di Tom; era strano che Tom dicesse di aver mentito a Debby circa la sostituzione del tappeto. Se, come lui affermava, era stata Debby a uccidere Anne Marie e ad aiutarlo nel tentativo di rianimarla, non poteva non sapere perché era necessario cambiare il tappeto!

Tom parlò del fine settimana e di quanto fosse stato seccante avere gli investigatori alle calcagna, che perquisivano la sua abitazione e si nascondevano fuori della casa dove vivevano le sue figlie. Era stato un fine settimana molto impegnativo. Le ragazze erano rimaste con lui il sabato sera, e Tom si dilungò a parlarne. La domenica, il 30 giugno, aveva dovuto tranquillizzare Debby, parlare con Louie e «Kimmie» e cenare con Kay. Quando aggiunse che aveva dovuto «incontrare una giovane donna», parecchi giurati sgranarono gli occhi.

«Le ho detto che sarei arrivato in ritardo», proseguì Tom, «e l'ho raggiunta a casa. Non era in gran forma, a causa di una frattura alla caviglia. Voglio dire, poteva appena muoversi, e sto parlando di una donna molto testarda, del genere: 'Non ho bisogno di aiuto... Sono in grado di badare a me stessa'. Sono rimasto con lei per un paio di ore e ho tentato di farle mangiare qualcosa... quando ero arrivato lei era al primo piano; quindi l'ho portata a letto e me ne sono andato...» Tom vide lo sguardo di Oteri e la-

sciò cadere il discorso. «... mi fermerei qui.»

Sino a quel momento la giuria e il pubblico avevano sentito parlare di Susan Louth, Debby, Anne Marie e Kay, e come se non bastasse ora Tom aggiungeva il nome di un'altra donna misteriosa! Connollv e Wharton stavano cercando un modo per far testimoniare Linda Marandola... un'altra donna! A quanto sembrava quell'uomo era davvero insaziabile!

Tom parlò dell'ansia provata quando si era reso conto che i federali erano entrati nell'indagine. A quel punto, non soltanto aveva provato un'angoscia indicibile all'idea di farsi avanti, con tutte le forze governative schierate contro di lui, ma si sentiva straziare il cuore alla prospettiva di dover discutere gli affari privati di Anne Marie.

«Ripensando al febbraio 1996», gli chiese Oteri, «ricorda di aver prelevato dei soldi?» (Oteri doveva in qualche modo spiegare quanto scoperto dall'agente dell'IRS, Ron Poplos, ossia che Tom si era procurato 25.000 dollari in contanti in tre riprese, più o meno intorno al giorno di San Valentino del 1996.)

Tom confermò. Aveva incassato assegni in due giorni consecutivi, per un ammontare di 8000 e 9000 dollari. «Credevo che avrei dato troppo nell'occhio se fossi tornato in banca una terza volta, per questo ho chiesto a Gerry di prestarmi 8000 dollari in contanti.»

Tom confessò che quel denaro gli serviva per aiutare Anne Marie. L'aveva scongiurata di farsi ricoverare in una clinica specializzata in disturbi alimentari e voleva che vedesse, con tutti quei soldi in mano, quanto fosse sincero il suo desiderio di aiutarla. Ma lei glieli aveva gettati in faccia.

Si arrivò così all'ultimo giorno di udienza prima delle vacanze di Natale. Joe Oteri aveva davanti a sé una montagna di dichiarazioni esplosive da neutralizzare, prima che Colm Connolly controinterrogasse Tom. Con gran coraggio andò avanti. «Nel febbraio di quest'anno, lei è venuto a sapere che Deborah MacIntyre aveva fatto qualcosa. È esatto?»

«Ho saputo che aveva accettato di testimoniare per il governo.»

«Dopo averlo saputo, ha mai raccontato tutto quello che ha detto in aula a qualcun altro?»

«No, a nessuno.»

«C'è qualche motivo, lo dica alla giuria», insistette Oteri, «per il quale non ha mai detto nulla a nessuno?»

«Be', sono una persona piuttosto riservata. In quel momento poteva sembrare che lo facessi per vendicarmi. Voglio dire, lei... non lei, ma quel

viscido di Philadelphia [Tom Bergstrom, l'avvocato di Debby], ci ha messi nel sacco... Non riesco ancora a credere che Debby abbia mentito in questo modo. Voglio dire, non era Debby la persona che ha testimoniato in quest'aula. Quindi...»

«Ma, signore», interloquì Oteri, riuscendo a interrompere lo sproloquio di Tom, «lei è appena stato *tradito* dalla donna che ha coperto per due anni!»

«Una donna della quale sono innamorato», dichiarò Tom.

«E non vorrebbe mettersi a gridare: 'Sono in arresto per qualcosa che ha fatto lei'?»

«Per un paio di settimane in effetti sono stato fuori di me, non riuscivo a ragionare lucidamente», spiegò Tom. «Avevo un sacco di problemi per il cambio degli avvocati, il mio stato mentale e la mia condizione. Forse è stato proprio in quel momento che mi hanno aumentato il dosaggio dei farmaci... Mi stavo preparando a convocare una squadra di avvocati e seguire i loro consigli.»

«Cioè di fidarsi della giuria?» aggiunse Oteri.

Tom spiegò che a Gander Hill, saputo del tradimento di Debby, era quasi impazzito, e aveva manifestato tendenze suicide. «Ero confuso, non riuscivo a pensare con chiarezza. L'isolamento può fare brutti scherzi. Avevo saputo che la donna che amavo e avevo protetto per due anni si era rivoltata contro di me, pugnalandomi alle spalle, mi aveva tradito!»

Il viso di Tom era una maschera di afflizione mentre giurava di non aver mai tradito Debby; aveva strappato le sue lettere e le aveva gettate nello scarico, per proteggerla. Quando era stato informato di quello che era successo si era sentito «distrutto», vulnerabile, e a quel punto aveva dato ascolto a Nick Perillo, che gli aveva suggerito di «fare qualcosa per vendicarmi».

«Ha fatto leva sulla mia rabbia», disse Tom alla giuria. «Mi ha confidato di essere uno scassinatore e mi ha detto che avrebbe provveduto lui in prima persona a svaligiare la casa di Debby, o tutt'al più avrebbe chiesto a qualcun altro di farlo. Io avevo la testa nel pallone...»

«Che cosa è successo dopo che le ha dato questo suggerimento?»

«L'idea ha fatto presa su di me», rispose Tom. «Nick ne parlava spesso. Sulle prime ero rimasto indifferente, ma poi ho ceduto. Ho lasciato che la rabbia, la frustrazione e il dolore avessero la meglio su di me. Ho accettato la sua proposta.»

Tom disse che Perillo gli aveva chiesto indicazioni precise e una pianti-

na della casa. Ammise di aver fatto uno schizzo, ma di non avervi impiegato più di venti minuti. Il tradimento di Debby era stato un duro colpo, così aveva deciso di aggiungere due richieste molto personali, che riguardavano lo specchio e gli attrezzi erotici nella camera da letto di Debby.

Tom insistette nel dire che dopo pochi giorni aveva cambiato idea chiedendo a Perillo di restituirgli i disegni. Ma non li aveva più rivisti, fino a quando non erano ricomparsi nell'aula del tribunale. Disse che Perillo si era dichiarato d'accordo con lui, quando aveva deciso di rinunciare a svaligiare la casa di Debby. «Mi ha detto: 'Faresti meglio a lasciar perdere', ma non mi ha mai restituito i disegni perché, così mi ha detto, aveva visto qualcuno entrare nella mia cella e, pensando che si trattasse di uno degli investigatori, si era impaurito, li aveva strappati e li aveva buttati nel gabinetto.»

Il 23 dicembre, alle 16, il giudice Lee dichiarò conclusa la seduta. «Buon Natale», disse. «Ci vediamo martedì prossimo.»

Quando la corte sì fosse riunita di nuovo, i giurati, che erano rimasti seduti con un'espressione imperscrutabile, si sarebbero trovati a dover rispondere a due importanti domande e a prendere una decisione. Tom Capano era innocente o colpevole dell'assassinio di Anne Marie Fahey? E se lo avessero giudicato colpevole, dovevano raccomandare al giudice la pena di morte? Fuori delle spesse mura di pietra del vecchio tribunale, le luci del Natale splendevano sugli alberi di Rodney Square, mescolate agli spruzzi di neve. Nell'aula 302, però, non c'era alcun segno di festa.

44

Il 29 dicembre Tom si presentò in aula con una barba ispida, e non per scelta; come spiegò a Joe Oteri, a Gander Hill erano finiti i rasoi.

Quel giorno Oteri terminò il suo interrogatorio con una domanda che esigeva una risposta ben precisa. «Tom, hai ucciso tu Anne Marie Fahey?»

«No!» esclamò Tom. «Mille volte no.»

«Grazie! Ho concluso.»

«Io amavo Anne Marie Fahey», sussurrò Tom.

«Ho finito.»

Sebbene Ferris Wharton morisse dalla voglia di controinterrogare Tom

Capano, non c'erano dubbi su chi dovesse farlo. Si fece da parte di buon grado e cedette il posto a Colm Connolly. Tom gli aveva dimostrato il suo disprezzo sin dall'inizio del processo, e Connolly non aveva fatto nulla per ingraziarselo. Ogni giorno, quando rivolgeva un saluto al giudice, alla giuria e agli avvocati della difesa, non degnava Tom neanche di uno sguardo. Sentirsi ignorato in quel modo lo faceva impazzire di rabbia. E Connolly lo sapeva.

Tom non sospettava minimamente quanto potesse essere pericoloso il pubblico ministero. Avevano alcune cose in comune: entrambi avevano studiato all'Archmere Academy, dove erano stati molto popolari e rispettati, ed entrambi avevano scelto di studiare legge. Le similitudini, però, terminavano qui. Tom aveva dato lustro alla propria immagine di brillante avvocato circondandosi di adulatori; la sua ricchezza, il carisma e le conoscenze gli erano serviti per raggiungere posizioni prestigiose nell'ambito professionale, ma nella comunità legale di Wilmington correva voce che Tom Capano non fosse neanche lontanamente intelligente quanto reputava di essere. D'altro canto, Connolly era un uomo davvero brillante, conosceva il tallone di Achille di Tom ed era pronto a colpirlo senza pietà, fin quando non fosse riuscito a piegarlo.

L'aula 302 era gremita di spettatori. Le famiglie di entrambe le parti erano presenti in forze e così pure un buon numero di avvocati, venuti a osservare il dibattito. Il termostato dell'aula sfiorava i 29 gradi, e il giudice chiese di abbassare le luci, per dare almeno un'illusione di frescura. Il sistema di condizionamento non era in funzione e non si potevano aprire le porte. Un paio di giurati avevano dato forfait a causa di un malanno e un altro era stato arrestato per possesso di marijuana. Avvicinandosi al termine del processo, Lee non aveva voluto ricorrere a sostituti.

Il comportamento di Tom cambiò in modo palese. Fino a quel momento aveva chiaramente tentato di ingraziarsi la giuria e, mentre Oteri lo interrogava, si era sempre rivolto direttamente ai giurati. Quando, però, arrivò il momento del controinterrogatorio di Connolly, il sorriso svanì dal suo volto; non aveva più un'aria tanto amichevole e il suo sguardo era gelido. L'espressione tirata che rivolse al procuratore dimostrava tutta la sua irritazione.

Connolly e Wharton avevano pianificato quel momento con estrema meticolosità, esultando quando avevano saputo che Tom si sarebbe seduto sul banco dei testimoni, perché in quel modo avrebbero avuto la possibilità di controinterrogarlo. Le prime domande che Connolly gli rivolse lo colpiro-

no come una raffica di pugni, senza quasi lasciargli la possibilità di reagire. Fu subito chiaro che Tom non aveva più alcun controllo sul processo.

«Dal 28 giugno 1996», esordì Connolly, «quanti reati ha commesso?»

Tom ripeté la domanda per guadagnare tempo. «Qualsiasi cosa abbia fatto», rispose infine, «sono stato accusato in base alle dichiarazioni di Perillo, ma si tratta di accuse infondate. Sono state fatte delle insinuazioni circa il modo in cui ho ritirato il denaro dalla banca, che a quanto pare viola una legge federale a me sconosciuta [le norme antiriciclaggio]. E ho chiesto a mio fratello Louie di mentire davanti al gran giurì.»

«Quindi ha istigato una falsa testimonianza?»

«Se si dice così.»

«Gli ha chiesto di mentire. Lei è un avvocato. Sa che cosa significa falsa testimonianza?»

«Sì.»

«Quindi ha istigato una falsa testimonianza?»

«Se si dice così.»

«Lei ha ostacolato un'indagine federale quando gli ha chiesto di mentire davanti al gran giurì.»

«Non so se questo comprende entrambi i reati.»

«Obiezione, vostro onore!» disse Oteri. «Non è un reato, ma un tentativo di ostruzione.»

«Quindi lei ha *tentato* di ostacolare il corso della giustizia?»

«Be'», ribatté Tom fulminandolo con lo sguardo, «se lo definisce così, allora sì. Credevo di avergli chiesto una falsa testimonianza. Non so molto di leggi federali.»

«Voleva che Deborah MacIntyre testimoniasse il falso all'udienza per il suo rilascio su cauzione?»

«Sì, è vero.»

«Altri reati commessi dopo il 28 giugno...?»

«Nessun altro, che io sappia.»

«Occultamento di cadavere?»

«Ho già detto ciò che è successo il 28 giugno... ne ho già parlato.»

«Quindi siamo a quota tre.»

«No», rispose Tom, procedendo a correggere Connolly. Proprio quello che lui e Wharton avevano sperato! «Ho chiesto a mio fratello di mentire davanti al gran giurì e volevo che Debby mentisse per proteggere se stessa e me. E quanto alla prima domanda, qualsiasi reato abbia commesso in relazione all'occultamento del corpo di Anne Marie Fahey, sì, sono colpevo-

le anche di quello, e sono sicuro che ne pagherò il prezzo.»

«Quante volte ha mentito riguardo alla scomparsa di Anne Marie Fahey...?»

«Non ho tenuto il conto», rispose Tom con aria seccata, «ma so di non aver mai detto la verità. Ho appena confessato di aver mentito a tutti. Ho detto di averla accompagnata a casa alle dieci, e che da quel momento in poi non l'avevo più vista.»

Sicuro di aver convinto la giuria che Debby avesse ucciso Anne Marie, Tom mostrava tutta la sua arroganza a Connolly. Aveva già dato la sua versione della morte accidentale di Anne Marie a Oteri, ma Connolly riprese a interrogarlo su *tutto,* a cominciare dalla sua comparsa sul vialetto di Gerry la mattina del 28 giugno.

«Sono le 5.45 e lei è seduto in quel vialetto a leggere la pagina sportiva, giusto?»

«Cercavo di leggerla.»

«Lei stava leggendo la pagina sportiva sette ore dopo che Anne Marie Fahey era morta nella sua casa di Grant Avenue. È esatto?»

«Stavo cercando di distrarmi», rispose Tom, ostinato, «perché avevo già fatto in modo di soffocare le mie emozioni.»

«Questo avveniva sette ore dopo che Debby MacIntyre, a quanto lei ha detto, aveva minacciato di uccidersi nella sua casa di Grant Avenue?»

«Sì... cosa che sapevo non sarebbe mai avvenuta.»

«Oh, lei già sapeva che, quando si fosse puntata la pistola alla testa, non si sarebbe uccisa?»

«Non ho mai detto che si è puntata la pistola alla testa», precisò Tom. «Ho detto che *credevo* si sarebbe puntata la pistola alla testa, ma sapevo che non avrebbe premuto il grilletto.»

«Eppure lei ha allungato il braccio per fermarla, vero?»

«Be', nel caso... ma sapevo che la Debby che conoscevo non si sarebbe uccisa. Tuttavia non volevo rischiare.»

Tom aveva cominciato a distinguere tra «la Debby che conoscevo» e un essere, metà donna e metà diavolo, nel quale Debby si era trasformata sotto il controllo dei federali e del suo avvocato, Tom Bergstrom.

Connolly rivolse all'imputato una serie di domande relative a ogni istante di quel venerdì 28 giugno 1996, e, come forse era prevedibile, Tom cominciò a confondersi. Non riusciva a ricordare con esattezza quante volte avesse visto Kay, ma si disse sicuro di aver avuto «una gradevole» conversazione con la segretaria di Keith Brady, Quando aveva tentato di organiz-

zare una partita a golf con lui. Una «normale» conversazione, disse.

«E questa 'normale' conversazione avveniva meno di dieci ore dopo che la donna che lei amava profondamente, come lei ha detto...»

«No, no, no, no, no, no.» Quanto più era agitato e contrariato, tanto più lunga era la sfilza di «no» che pronunciava.

«... aveva minacciato di suicidarsi?»

Tom fraintese il riferimento. «No, no, no, no, no, no», disse, tirando su con il naso. «Amavo profondamente Anne Marie Fahey. Lei non l'ha mai nemmeno conosciuta.»

«Questa conversazione, che lei definisce 'normale', è avvenuta meno di dieci ore dopo che Debby MacIntyre, una donna che lei amava moltissimo, aveva minacciato di suicidarsi. È esatto?»

«Sì.»

«Questa 'normale' conversazione ha avuto luogo meno di nove ore e mezzo dopo che Anne Marie Fahey, una donna che lei ha detto di amare profondamente, era morta nella sua casa, è così?»

«Sì.»

Connolly chiese a Tom dove avesse comprato la catena e il lucchetto di cui aveva parlato in precedenza. Tom rispose che forse li aveva comprati da Brosius-Eliason, ma non ne era sicuro. Davvero male! Ron Poplos, dopo un'accurata ricerca, aveva scoperto che Tom non aveva acquistato nessuno dei due da Brosius-Eliason.

Le domande colpivano Tom come una pioggia di frecce di gomma, senza dargli tregua. Ma Connolly lo attirò in un vero campo minato quando gli chiese chiarimenti sugli ultimi istanti di vita di Anne Marie. Com'erano seduti sul divano? Le loro gambe erano puntate verso l'esterno quando Debby li aveva sorpresi?

«A un certo punto sì», rispose Tom, misurando le parole. «Sto cercando di mettere i ricordi in ordine temporale. A un tratto Anne Marie ha sollevato le gambe sul divano e poi le ha piegate.»

Tom disse che nessuno dei due era balzato in piedi quando Debby era entrata nella cucina gridando.

«Eravate talmente sorpresi che qualcuno fosse entrato in casa urlando, che siete rimasti tranquillamente seduti sul divano?» chiese Connolly.

Tom insistette che lui e Anne Marie erano rimasti seduti fin quando Debby non si era fermata accanto al divano.

«Quanto tempo è passato prima che impugnasse la pistola con la mano sinistra?»

«Non so... Secondi, ma mi sono sembrati minuti; minuti che mi sono sembrati ore. Ero tutto... è successo tutto così in fretta!»

Confermò che Anne Marie si era infuriata e aveva cominciato a infilarsi i collant, perché voleva andare via. «Voleva andarsene. Voleva uscire di lì. Voleva che la riaccompagnassi a casa.»

Le donne presenti in aula si guardarono. I collant non sono facili da infilare, specie in una serata calda e afosa. Perché mai Anne Marie se ne sarebbe dovuta preoccupare? Poteva lasciarli dov'erano e filarsela.

«Ricorda di aver dichiarato che, alla vista della pistola, Anne Marie Fahey aveva preso in giro Debby?»

«Prendere in giro non è proprio la definizione esatta. Avrà detto piuttosto che era tutta una... 'sciocchezza'.»

A poco a poco Tom cominciò a ritrattare ciò che aveva detto; non riusciva a ricordare le parole, ma fu deciso nell'affermare che Anne Marie non aveva paura della donna che era entrata urlando, con una pistola stretta in pugno.

Connolly iniziò a fare domande sulla posizione esatta della pistola, su quando Debby aveva cominciato a sollevarla. La posizione? L'angolazione? Contro chi era puntata?

Tom si sforzava di sostenere il ritmo delle domande di Connolly. «Aveva cominciato a sollevarla e, come ho detto, pensavo che se non l'avessi fermata se la sarebbe puntata alla testa... così», concluse, imitando il gesto di chi si porta una pistola alla tempia.

«Quindi lei ha allungato il braccio destro per fermarla?»

«Sì.»

«E poi?»

«Le ho afferrato il polso, impedendole di avvicinare l'arma alla testa.»

«A che altezza si trovava la pistola?»

«Probabilmente all'altezza dei fianchi, in quella che qualcuno definisce 'posizione di tiro'.»

A qualsiasi risposta data da «Tom, Connolly controbatteva con tre o quattro domande. Tom disse di aver spinto la pistola verso il pavimento.

«In quel momento a che distanza si trovava lei da Anne Marie Fahey?»

«Ci sfioravamo. Io ero a un'estremità del divanetto e Annie era ancora seduta. Pensavo che avesse finito di infilarsi i collant e che stesse mettendosi le scarpe.»

«Di che colore erano le scarpe?» chiese Connolly, e senza volerlo diede la stura a un farneticante monologo di Tom su un paio di scarpe verdi che

aveva comprato per Anne Marie a Philadelphia. Le sue chiacchiere, però, erano solo fumo negli occhi. Per chi aveva dimestichezza con le armi e le traiettorie dei proiettili, era alquanto improbabile che una pistola puntata verso il pavimento potesse sparare in diagonale verso l'alto, ferendo mortalmente Anne Marie alla testa e lasciando una grossa chiazza sulla parte alta dello schienale del divano.

Forse consapevole di questa incongruenza, Tom si affrettò ad aggiungere che Anne Marie non si era chinata per mettersi le scarpe, ma aveva i piedi a terra e se le stava infilando aiutandosi con un dito. Dopo varie e insistenti domande, però, non fu capace di spiegare come Anne Marie fosse riuscita a portare a termine un'impresa degna di una contorsionista.

Connolly tornò alla carica. «Può spiegarci come ha fatto a infilarsi le scarpe?»

«Si era seduta sul divano», iniziò Tom. «Le scarpe erano davanti a lei. Mi ha chiesto se ricordo di averla vista che si chinava... non ci avevo mai pensato; di sicuro non era *molto* chinata.»

«Bene», commentò Connolly. «Può dirci la posizione esatta della sua testa mentre si infilava le scarpe?»

«Era sollevata.»

«Superava il bordo del divano?»

«No. Forse la sommità della testa si trovava appena sopra il bordo del divano.»

Anne Marie era alta poco meno di un metro e ottanta, non quadrava affatto.

Tom descrisse ancora una volta l'istante in cui Anne Marie era morta. Dopo lo sparo, spiegò, «ho guardato subito Debby, ero completamente sbalordito. Debby mi fissava allo stesso modo. Ci siamo detti qualcosa e poi, all'improvviso, siamo rimasti pietrificati. Mi sono girato per vedere come mai Anne Marie non parlasse. Non parlava, non urlava... allora mi sono girato e... ho visto che era stata colpita».

«Dove era stata colpita?» domandò Connolly in tono pacato.

«Come ho già detto, sul lato destro della testa, dietro l'orecchio.»

«Quanto vicino all'orecchio?»

«Non saprei dire.»

«Quanti centimetri?»

«Non lo so.»

«Non può darci un'idea della distanza della ferita dall'orecchio?»

Tom fece una lunga pausa. «Non l'ho misurata, signor Connolly.»

«Quanti centimetri dalla sommità del capo...?»
«Non lo so.»
«Può darci una stima approssimativa?»
«Non posso affermarlo con certezza.»
«Erano, che so, sette centimetri dalla sommità del capo?»
«Forse.»

Connolly capiva che quell'insistere sul sangue e sulle ferite era straziante per i familiari di Anne Marie, ma sapeva che volevano a tutti i costi scoprire la verità sulla morte della sorella. Inoltre era consapevole che Tom, un ex procuratore, doveva sapere molto di più sulle ferite d'arma da fuoco.

Eppure divenne elusivo, rifiutandosi di fornire altri dettagli. Non espresse valutazioni sulla quantità di sangue, adducendo a pretesto la scarsa luce nella stanza. C'era del sangue sui capelli di Anne Marie, sul divano e sul tappeto. Non molto, ma non era in grado di specificare quanto. Disse che gli occhi di Anne Marie erano aperti e la bocca chiusa, quando aveva tentato di rianimarla. Le aveva anche puntato una torcia negli occhi per vedere se era davvero morta.

«La luce, però, non ha provocato alcuna dilatazione della pupilla», precisò.

«Secondo quanto ha dichiarato, nel corso dei venti minuti [durante i quali si è adoperato per rianimarla] la rigidità del cadavere non è cambiata, è esatto?»

«Non mi è sembrato che cambiasse», rispose Tom. «Ero concentrato nel tentativo di soffiarle aria nei polmoni, cercavo di assicurarmi che le sue vie aeree non fossero ostruite.»

I giurati avevano già ascoltato la versione di Tom sulla sequenza degli eventi di quella notte, ma Connolly la ripercorse di nuovo, mettendo in dubbio le sue risposte. Tom era più rilassato ora che non doveva discutere della posizione della pistola, della posizione della mano di Debby e di quella di Anne Marie sul divano. Adesso che non doveva parlare di ferite e di sangue.

Tom negò di aver portato le provviste e la scatola di Talbot nell'appartamento di Anne Marie per dare l'impressione di averla lasciata a casa alle 22. Era stata una cosa «ridicola» guidare come un pazzo per le strade di Wilmington con una pistola sotto il sedile. Tom ammise di aver digitato *69 dall'appartamento di Anne Marie e di aver tirato un sospiro di sollievo nel rendersi conto che non poteva essere identificato come l'ultima persona ad averla chiamata.

Connolly portava Tom sull'orlo dell'abisso e poi, all'improvviso, cambiava direzione, per tornare quindi al punto di prima con rinnovata intensità. Tom dichiarò che una prova autoptica non avrebbe avuto alcuna rilevanza ai fini di un chiarimento sulla morte di Anne Marie. «La mia dichiarazione sarebbe stata ben più importante, mi riferisco a quella che ero pronto a fare alla polizia.» Si riferiva al luglio 1996.

Wharton e Connolly avevano esaminato minuziosamente l'incartamento del complicato processo per omicidio nel quale Tom era stato pubblico ministero, negli anni 70; ora Connolly si preparava a inchiodarlo con le sue stesse parole.

«Lei sapeva, grazie al suo coinvolgimento nel caso di Squeaky Saunders, che la prova autoptica è di vitale importanza per stabilire la causa del decesso. È esatto?»

«No, non è del tutto esatto», puntualizzò ancora una volta Tom. «Quel caso si basava interamente sulla testimonianza di persone che dicevano di essere state con lui al momento dell'omicidio.»

«Be'... ricorderà comunque di aver detto alla giuria quanto fosse importante la prova autoptica, poiché la vittima presentava ben tre ferite di arma da fuoco.»

«Non ricordo.» Tom scrutò Connolly come se fosse davvero «il serpente», come spesso lo aveva definito.

«Colpita tre volte da tre persone diverse... ricorda?»

«Sì, adesso ricordo.»

«E fu cruciale per la sua linea accusatoria», proseguì Connolly, «stabilire che Squeaky Saunders aveva sparato il colpo mortale. Se ne ricorda?»

«No, non ricordo», rispose Tom, «ma le credo sulla parola. Lei ha ovviamente studiato il caso a fondo.»

«... e ricorda la testimonianza che stabiliva la traiettoria dei proiettili, fondamentale per stabilire chi avesse sparato il primo colpo?»

«Non ricordo questo particolare», replicò Tom, a disagio. «Era il 1976. Non ricordo.»

«Squeaky Saunders aveva colpito la vittima alle spalle?» insistette Connolly.

«Non ho intenzione di parlarne.»

«... un colpo alla testa, un unico colpo mortale a circa dodici centimetri dalla sommità del cranio? È esatto?»

«Non ho intenzione di parlarne.»

«L'idea di buttare il frigo in mare le è venuta dal caso Saunders?»

Tom serrò le mascelle a lungo, poi alla fine disse: «Certamente no».

«Ricorda l'importanza delle chiuse nel caso Saunders?»

«Decisamente no», sbottò Tom; cercava di sembrare annoiato, ma non fu convincente.

«Ricorda di aver detto alla giuria: 'Se si butta un cadavere in un torrente - in particolare nell'area di Delaware City - si sa che quel torrente sfocia nel Delaware River e poi nell'oceano. Quindi, quel cadavere è destinato a scomparire'?»

«No, non ricordo di aver detto questo.»

«E aveva continuato», proseguì Connolly, «dicendo: 'L'accusa ritiene che le persone colpevoli di aver buttato il cadavere nel torrente non sapessero che la zona era controllata da chiuse, non si aspettavano, perciò, che il corpo riaffiorasse poco dopo e che fosse ritrovato così presto, e io credo che questo sia fondamentale'.»

Tom disse di non ricordare assolutamente quella dichiarazione.

«Ricorda di aver detto alla giuria, nella sua arringa finale, che la pistola era stata smontata e i pezzi gettati via? Lei ha detto: 'Vi è disaccordo su chi avesse le varie parti della pistola... ma il punto importante è che la pistola è stata gettata via. Non abbiamo l'arma del delitto. Se l'avessimo, questo caso sarebbe molto più semplice'.»

Tom era chiaramente innervosito dal fatto che Connolly avesse riesumato un processo da lui dibattuto più di vent'anni prima. «Forse potrei porre fine a queste sciocchezze», disse, fissando il procuratore con il suo sguardo gelido, «dicendole che non ricordo quasi nulla di quel processo, che peraltro non ha alcuna relazione con questo caso e con gli avvenimenti del 27 giugno.»

Se un collegamento esisteva o no, era comunque una decisione che spettava alla giuria.

Connolly chiese a Tom dei chiarimenti sui due assegni di 8000 e 9000 dollari, da lui incassati in febbraio, e degli altri 8000, chiesti in prestito al fratello Gerry, per un totale di 25.000 dollari. «Erano i soldi che voleva dare ad Anne Marie Fahey?»

«Esatto. È la verità.»

«L'8 febbraio 1996 lei aveva sul suo conto corrente più di 150.000 dollari. È esatto?»

«Mi sembra difficile.»

«Allora le mostrerò il suo estratto conto», ribatté Connolly, avvicinan-

dosi all'imputato per porgergli i documenti. Era evidente che Tom non sopportava nemmeno di averlo vicino; il suo odio era quasi palpabile. Ed era altrettanto chiaro che Connolly aveva deliberatamente deciso di invadere quella barriera invisibile intorno a Tom.

«Lei ha detto di aver avuto bisogno di 25.000 dollari per far colpo su Anne Marie.»

«Sì, mi servivano per quella ragione.»

Tom confessò di essersi preoccupato quando Joe Oteri aveva accennato al denaro durante l'interrogatorio. «Volevo che quell'episodio rimanesse riservato», disse. «Immaginavo che mettere sotto al naso di Anne Marie un assegno da 25.000 dollari... pensavo ai costi giornalieri di una degenza in ospedale. Credevo che l'avrei impressionata, che avrebbe capito la serietà delle mie intenzioni.»

«Sta dicendo che voleva fare colpo su di lei con un assegno?»

«Mi sono espresso male», si scusò Tom. «Un assegno non sarebbe servito a impressionarla, in fondo è soltanto un pezzo di carta. Tuttavia, buttare 25.000 bigliettoni sul tavolo della sua cucina avrebbe almeno attirato la sua attenzione, se non il suo consenso o la sua gratitudine.»

Tom raccontò che tuttavia Anne Marie si era infuriata a quel gesto; quindi lui aveva riportato i soldi a casa, chiudendoli nell'armadio della stanza da letto. La pubblica accusa, però, e anche quelli che seguivano il caso con maggiore attenzione si chiesero perché Tom avesse avuto *davvero* bisogno di tanto denaro in contanti. Lo aveva offerto ad Anne Marie - che guadagnava soltanto 30.000 dollari l'anno - in un gesto teatrale, per spingerla a tornare con lui? Probabilmente lei non aveva mai visto tanti soldi in una volta sola. Oppure lo aveva messo da parte per pagare qualcuno che la picchiasse o la uccidesse per averlo lasciato? O davvero, come aveva dichiarato, voleva soltanto che Anne Marie si rimettesse in salute, ed era preoccupato per lei al punto di essere disposto a pagare 25.000 dollari di tasca propria per farla ricoverare in una clinica?

Quando il giorno seguente Tom sedette di nuovo sul banco dei testimoni, mancavano due giorni alla fine del 1998; l'aula era surriscaldata dal controinterrogatorio di Connolly. Era ormai chiaro a tutti che la vita di Tom straripava di donne. Parlò liberamente della vita di Anne Marie - lettere, timori, speranze e problemi mestruali - e Connolly gli rammentò la convinzione di Debby che un giorno si sarebbero sposati. Tom si mostrò molto loquace anche sulla vita di Debby: lettere, paure e specialmente i

suoi stupidi errori.

«Lei reputa Debby MacIntyre poco intelligente?» gli chiese Connolly.

«Debby non è una cima», rispose Tom. «È intelligente sotto certi aspetti, ma non ha certo una buona istruzione.»

Furono lette alcune lettere che Tom aveva inviato a Debby, o che parlavano di lei, nelle quali la definiva spesso «sottomessa». Tom adoperava quella parola di frequente, ricordandole che non aveva spina dorsale e che si faceva comandare a bacchetta da tutti. Connolly chiese a Tom quali «leve» tirava per manovrare Debby. Le sue lettere provavano chiaramente che lui sapeva sempre cosa dirle per ottenere una determinata risposta, quali erano le cose a cui teneva di più e quali quelle che la innervosivano: il girocollo d'oro che le aveva regalato a Natale nel 1996 (il primo gioiello che le aveva donato), suo padre, i suoi due figli, le *sue* figlie, la sua casa, Tatnall, il ricordo dei giorni passati a Montreal.

I giurati avevano ascoltato la testimonianza di Debby e sapevano che non era una stupida; era soltanto una donna innamorata che aveva cercato disperatamente di credere nel suo uomo. Persino da dietro le sbarre Tom aveva continuato a premere bottoni e tirare leve.

Ma anche Tom aveva un punto debole: Connolly sapeva perfettamente che il solo fatto di nominare le sue figlie lo avrebbe fatto esplodere. Nel corso del loro primo incontro, Tom si era scagliato contro di lui perché aveva chiesto a una delle sue figlie di presentarsi davanti al gran giurì. Quando Connolly citò un passaggio di una lettera a Debby, nel quale si accennava alle figlie di Tom, questi sbottò, infuriato. «Non faccia domande sulle mie figlie!» sibilò.

Connolly lo ignorò e continuò a leggere la lettera, nella quale parlava di quanto le ragazze sentissero la sua mancanza e di quanto fosse ingiusta la loro sofferenza. «Questo trucco di tirare in ballo le sue figlie», chiese Connolly, «l'ha usato anche con Anne Marie Fahey, vero?»

«*Adesso ha superato ogni limite!*»

Tom aveva ingigantito il malore di Katie per suscitare la compassione di Anne Marie e spingerla a riprendere lo scambio di e-mail.

«E con Debby MacIntyre», proseguì Connolly, ben consapevole che Tom ribolliva di rabbia, «quando le cose si mettevano male e le serviva il suo aiuto, anche allora tirava in ballo le sue figlie?»

«*Non tocchi questo argomento!*»

Connolly passò a parlare delle altre persone che si erano fidate di Tom, che avevano avuto fiducia in lui, che erano dipendenti da lui... e che lui

aveva tradito. L'elenco era lungo: il suo psichiatra, il dottor Joseph Bryer, che era stato pronto a testimoniare che Tom stava dicendo la verità; Tom Shopa; il figlio di Debby, Steven; Adam Balick, l'avvocato che lui aveva scelto per Debby. Connolly doveva soltanto leggere le interminabili lettere di Tom, curate nei minimi dettagli allo scopo di manovrare e controllare ogni cosa. Si serviva delle parole per inchiodare le persone nella posizione a lui più conveniente.

45

Lunedì 4 gennaio 1999 Tom sedette di nuovo sul banco dei testimoni. Non fece alcun tentativo di nascondere l'odio che gli balenava negli occhi ogni volta che guardava Connolly.

Ammise che il 17 marzo 1998 aveva saputo che Debby era stata informata del piano per svaligiare la sua casa. «Quindi», disse Connolly, «le ha scritto una lettera, nella quale le dava la sua versione dell'episodio accaduto con Penilo. È esatto?»

«Sì, tentavo di spiegarle com'erano andate le cose.»

«E poi tornava di nuovo a sottolineare la sua adorazione per lei. Leggo: 'Ho pianto allora e piango adesso, e cerco di farlo in silenzio. Oh, Dio, Debby, come hai potuto lasciarmi e ferirmi così...? Oh, Dio, perché non posso smettere di amarti?' Sono parole sue?»

«Assolutamente.»

«Adesso», disse Connolly, «diamo uno sguardo alla sua lettera a Susan Louth dello stesso giorno, 17 marzo: 'Cara sporcacciona, mia cugina da parte di madre mi ha scritto... ritiene che io sia colpevole soltanto di due cose: estrema stupidità ed eccessiva frequenza nel calarmi i pantaloni... Mi ha detto di aver visto la foto di Debby [...] e che le sembra un'intrigante, una capace di pugnalare alle spalle. Davvero intuitiva. Credi che dovrei dirle che è una a cui piace prenderlo in bocca?' Quindi, lo stesso giorno in cui lei proclama il suo amore per Debby MacIntyre la descrive a Susan Louth come un'intrigante e una a cui piace prenderlo in bocca. È esatto?»

«Per tutto il mese di marzo sono stato molto confuso, i miei sentimenti oscillavano tra depressione, tristezza, rabbia e desiderio di vendetta.»

Quella fu la sua giustificazione. Ogni volta che si trovava a dover spiegare le sue macchinazioni, se la cavava dicendo che il suo cervello era andato «in pappa». Eppure in quel momento sembrava nel pieno controllo delle sue facoltà. Rispondeva in modo evasivo a Connolly, inalberandosi

quando venivano nominate le sue figlie. Era furioso perché la polizia le aveva coinvolte in quella storia, presentandosi alla porta della loro casa di Greenhill Avenue.

«Le ragazze sono state coinvolte? I poliziotti hanno fermato le sue figlie?» gli domandò Connolly.

«No, ovviamente sono rimasti ad aspettare fuori... Potevano interrogare me, ma in maniera civile... come facevano a sapere che non stavo per uscire dal garage con l'auto piena di ragazzini?»

Le figlie di Tom erano spesso presenti in aula, e ascoltarono le testimonianze sui dettagli più intimi della vita segreta del padre. Kay non avrebbe voluto, ma Tom aveva insistito per averle lì.

Connolly ricordò a Tom che aveva mentito al suo stesso avvocato, procurandogli un'ancora che sapeva essere una falsa pista. «Sapeva che il signor Oberly aveva parlato alla stampa, ed era andato in onda sulla rete televisiva nazionale nel maggio 1997, mostrando l'ancora affinché la gente credesse che dalla barca di Gerry non mancava niente?»

«Sì, lo sapevo.»

«Lei non ha informato i suoi avvocati che Debby MacIntyre era coinvolta nell'omicidio di Anne Marie Fahey?»

«Non ho intenzione di rispondere.»

«Fino al 4 gennaio 1997 lei non ha informato i suoi legali che Anne Marie Fahey era stata uccisa?»

«Non ho intenzione di rompere il segreto professionale tra cliente e avvocato.»

Connolly accennò al fatto che Tom poteva aver usato altre persone per proteggere se stesso: la sorella Marian, la madre, Kim Horstman. Poi marciò deciso verso l'argomento tabù delle sue figlie, sebbene, con ogni probabilità, non avesse calcolato la violenza dell'esplosione di collera di Tom. «Malgrado l'amore che professa per le sue figlie, le ha usate nel corso di questa indagine, vero?»

«*Vuole davvero continuare su questo argomento?*» Lo sguardo di Tom mise in guardia il procuratore a non andare oltre.

«Ha usato le sue figlie per ostacolare le indagini?» ripeté Connolly.

«Avete tormentato le mie figlie», sibilò Tom, «e anche mia madre!»

«Bene, allora parliamo delle sue figlie.»

«No. Non parleremo affatto delle mie figlie.»

«Le era stata offerta la possibilità di evitare alle sue figlie un interrogatorio da parte dei federali. Doveva soltanto accettare di collaborare alle inda-

gini. Ma non lo ha fatto, è esatto?»

«Non era una scelta.»

«Lei aveva una scelta!»

«No, no, e lei... è un immorale...»

Tom cominciò a inveire contro Connolly, e i suoi avvocati si appellarono al giudice Lee. Joe Oteri chiese l'annullamento del processo. Connolly ricordò al giudice che lo Stato aveva proposto all'imputato di risparmiare l'interrogatorio alle due figlie più piccole. Se Tom avesse firmato una dichiarazione nella quale giurava che non avrebbe chiamato le figlie a testimoniare per confermare il suo alibi, neppure lui avrebbe dovuto parlare con gli investigatori. Ma non lo aveva fatto. Malgrado blaterasse di essere un padre perfetto, l'accusa riteneva che le figlie rappresentassero il suo asso nella manica, e che Tom non avrebbe esitato a chiedere loro di mentire per lui. Per molto tempo, aveva persino proibito di sottoporre le figlie a un prelievo per escludere che il sangue rinvenuto nella stanza accanto alla cucina fosse il loro.

Il giudice Lee negò l'annullamento e concesse a Connolly il permesso di continuare a interrogare il teste sull'argomento.

«Dunque», riprese Connolly, «lei ha avuto l'opportunità di evitare alle sue figlie il trauma dell'interrogatorio. È esatto?»

Tom si alzò di scatto dalla sedia; tutti nell'aula riuscivano a percepire la sua furia. Robert Fahey e David Weiss osservavano la sua trasformazione affascinati e inorriditi. Nessuno di loro aveva mai visto un essere umano così folle di rabbia. Capano aveva «il fumo che gli usciva dalle orecchie e i serpenti dagli occhi», ricordò Robert Fahey. «Sembrava che gli occhi fossero sul punto di schizzare fuori delle orbite; le vene del viso erano gonfie, anche dove non c'erano vene! Malvagità allo stato puro.»

«Questo è assolutamente SCORRETTO!» ruggì Tom verso Connolly. «Uomo senza cuore, senza coraggio, senz'anima! Vergogna del genere umano!»

Connolly rimase in silenzio, le braccia conserte, a osservare quell'uomo completamente fuori di sé. Non si aspettava una reazione simile.

I giurati fissavano Tom Capano incantati e turbati. Tutte le volte in cui si erano sentiti confusi si erano voltati verso il giudice Lee, e lo fecero anche in quel momento, incerti sul da farsi. Lee trasse un profondo respiro. Anche lui era furioso, ma con l'imputato.

Connolly si accinse a riprendere il suo interrogatorio. «Non soltanto ha avuto l'opportunità...»

«Perché non spiega che cosa avete fatto a mia madre?» gridò Tom, picchiando il pugno contro il microfono che aveva davanti.

«Vostro onore», disse Connollv, «non abbiamo fatto nulla alla madre dell'imputato...»

«Non avete fatto nulla a mia madre?» urlò Tom. «È una menzogna, proprio qui, in presenza della corte!»

Il giudice Lee si voltò verso le guardie. «Portate il signor Capano fuori dell'aula.»

Mentre Tom veniva condotto fuori a forza, si voltò verso la giuria, gridando: «È un bugiardo!»

Robert Fahey si rammaricò di non avere con sé una telecamera per filmare il vero Tom Capano mentre emergeva dal suo guscio posticcio, ma poi un brivido gli corse lungo la schiena. «Forse era proprio quello che mia sorella aveva visto prima di morire», disse in seguito. «L'ultimo volto che Annie si era trovata davanti.»

Sebbene né il controinterrogatorio né il processo fossero terminati, virtualmente si era giunti a un punto di arresto. Il 5 gennaio un imputato contrito salì sul banco dei testimoni, ma nessuno fra quelli che avevano assistito alla sua scenata poteva dimenticare l'altro suo volto. Il giudice Lee, aggiungendo i suoi ammonimenti a quelli che gli avvocati di Tom gli avevano già impartito, volle assicurarsi che un episodio simile non si ripetesse nella sua aula.

«Non ci sono scuse per il comportamento di ieri», sentenziò il giudice in tono di avvertimento. «Lei deve limitarsi a rispondere alle domande che il signor Connollv le rivolgerà. Gli sarà concesso di farle domande unicamente in virtù del diritto di replica del suo avvocato. Lei risponderà a tutte le domande che le rivolgerà il signor Connollv... Se rifiuta di rispondere alle domande del controinterrogatorio, andrà incontro a sanzioni molto severe.»

Il giudice Lee pronunciò quelle parole con una tale severità che persino un uomo volubile come Tom capì che faceva sul serio. Questo, però, non gli impedì di rispondere alle domande di Connolly con astio e risentimento. Verso la fine del controinterrogatorio, Connolly gli chiese: «Fino al primo giorno del processo, i Fahey non sono riusciti ad avere uno straccio di spiegazione, da parte sua o da parte di qualcuno che la rappresenta, circa la scomparsa della sorella. È esatto?»

«Non da me, è esatto», concordò Tom.

«Se suo fratello Gerry non avesse confessato alle autorità che cosa è accaduto ad Anne Marie, la famiglia Fahey non saprebbe ancora nulla, è esatto?»

«Oh no, oh no, oh no», negò Tom. «Se Robert mi avesse ritelefonato, se Robert mi avesse risposto quando l'ho chiesto a Bud Freel, quando l'ho chesto a Kim Horstman, e se Kim fosse venuta con me a casa di mia madre a Stone Harbor quando gliel'ho chiesto, le cose sarebbero andate diversamente!»

Tom si lamentò del fatto che i Fahey avessero chiesto alla sua famiglia un risarcimento «di circa trenta milioni di dollari o chissà che diavolo di cifra!»

«Lei ha accennato a un libro o a un film che potrebbe nascere da questa storia, non è vero?»

Tom scrollò le spalle. «Stavo scherzando. Non ho alcuna intenzione di scrivere un libro.»

Connolly tirò fuori una lettera che Tom aveva scritto a Debby il 29 gennaio 1998, un anno prima. «A pagina 9 di questa lettera, alla dodicesima riga, c'è una frase che comincia così: 'Questa sera...'»

«Sì.»

«Lei scrive: 'Mi concentrerò sul libro e sul film dopo l'udienza della prossima settimana', è esatto?»

«Sì.»

«Nessun'altra domanda, vostro onore.»

Più tardi Connolly chiese a Tom perché avesse insistito con la migliore amica di Anne Marie, Kim Horstman, perché andasse con lui a Stone Harbor, e perché le avesse mentito.

«Incontrando Kim o Robert di persona», spiegò Tom, «avremmo potuto cominciare a chiarire le cose... a proposito, quale sarebbe la bugia?»

«Be'... lei ha chiesto a Kim Horstman», spiegò Connolly, «di raggiungerla a Stone Harbor per riflettere insieme su dove potesse essere andata Anne Marie.»

«Ah, sì, quella...» rispose Tom, che ancora non capiva.

«Lei sapeva dove si trovava Anne Marie.»

«Quella, sì», ammise Tom. «Pensavo che solo così avrebbe accettato di vedermi, e avremmo potuto pensare insieme al male peggiore.»

«Che sarebbe?»

«Quello che era accaduto ad Anne Marie.»

La giuria aveva visto le due facce di Tom Capano. Da un lato era l'uomo vulnerabile e debole ma affascinante, il gentiluomo che la difesa voleva mostrare al mondo; dall'altro il narcisista egocentrico, privo di qualsiasi etica, descritto dall'accusa.

Il morale era piuttosto basso al tavolo della difesa. Gene Maurer non era quasi mai in aula, occupato in lavori paralegali per la maggior parte del tempo. Tom e i suoi avvocati non avevano un buon rapporto, e la tensione si rifletteva nel fatto che si consultavano di rado. Tom insisteva affinché usassero il suo approccio «a valanga», ma loro continuavano a tentare di dissuaderlo, pur sapendo che quelle parole se le portava via il vento.

L'aula fu attraversata da un brivido di eccitazione quando la difesa chiamò un testimone a sorpresa. Kim Johnson era la moglie di un avvocato che viveva di fronte alla casa di Debby. Nella settimana precedente si era messa in contatto con gli avvocati di Tom, dicendo di avere informazioni relative al processo. Sul banco dei testimoni dichiarò di aver visto Debby MacIntyre imboccare con l'auto il vialetto di casa una sera del giugno 1996.

«Mentre usciva dall'auto, mi è sembrato di sentirla singhiozzare, poi l'ho vista correre verso l'entrata laterale della casa.»

La donna disse di aver accennato al marito ciò che aveva visto e sentito. Non poteva essere sicura della data, ma tentò di precisarla, basandosi sul giorno in cui i suoi figli erano partiti per il campo estivo, oltre due anni e mezzo prima. Affermò che doveva essere un giorno feriale intorno al Quattro luglio, dopo il telegiornale delle undici. La donna ammise di non averne mai parlato con le autorità.

Ferris Wharton la controinterrogò. Le chiese degli alberi di pere, che nel frattempo erano stati potati, ma che nel giugno 1996 erano ben più alti e frondosi, e incombevano sul vialetto di Debby, nascondendolo alla vista. La donna dichiarò che era stata in grado di vedere e sentire qualcuno a circa sessanta metri di distanza, più di tre aule di tribunale messe in fila! A quel punto Wharton chiese alla teste che tipo di lampada vi fosse sulla porta del garage di Debby. La Johnson rispose che si trattava di una lampada a due luci molto forti, che le avevano permesso di vederla chiaramente. Quando la donna che singhiozzava era passata sotto le luci, lei aveva intravisto «una chioma bionda».

Wharton sapeva che la notte in cui Anne Marie era morta la lampada sul garage di Debby non era l'attuale rilevatore di movimento a doppia lampadina; fino al gennaio 1997 l'unica luce proveniva da una vecchia plafoniera

in porcellana con una singola lampadina a basso voltaggio. Inoltre, ammise la Johnson, la sera precedente alla sua testimonianza lei stessa aveva impedito agli investigatori di guardare fuori della sua finestra per determinare cosa effettivamente si poteva vedere da quella angolazione.

«Ho detto loro che i miei figli erano nella stanza accanto, perciò avrei preferito che non entrassero in casa.»

«Ma suo marito ha suggerito che forse avrebbe potuto salire una persona sola.»

La teste rispose con un mugugno.

«E lei ha opposto un nuovo rifiuto?»

«Sì, ero preoccupata per i miei figli, che non ne sapevano nulla.»

La testimonianza della Johnson fu praticamente annullata. Nessuno seppe mai cosa si poteva vedere o sentire dalla sua finestra, così lontana dal vialetto di accesso alla casa di Debby. Sia Debby sia Victoria, sua figlia, erano bionde, e Kim Johnson ammise di non aver visto la donna in viso. Non aveva alcun motivo valido per non essersi fatta avanti prima. Il marito, in fondo all'aula, l'ascoltò mentre dichiarava che lui non ricordava nulla di quell'episodio.

I testimoni successivi furono la sorella di Tom, Marian, e il marito di lei, Lee Ramunno; la loro deposizione mirava essenzialmente a sminuire la credibilità di Gerry. Ramunno fu molto loquace, mentre Marian, costretta a denigrare un fratello per salvarne un altro, era chiaramente turbata.

Tom insistette all'inverosimile affinché i suoi avvocati chiamassero a testimoniare la madre, per screditare ulteriormente il fratello minore, ma loro rifiutarono. Oltre alla compassione per una donna anziana con gravi problemi di salute, come Joe Oteri disse al giudice Lee, «non chiederemo alla madre dell'imputato di testimoniare per motivi strategici decisi da noi soltanto, e non dal signor Capano. Chiedo sia messo agli atti che non le chiederemo di salire sul banco dei testimoni. Siamo tutti d'accordo su questa linea d'azione; il signor Capano potrà poi regolarsi come meglio crede».

L'ultima teste chiamata dalla difesa fu Angela Payne, un'insegnante di educazione fisica della Ursuline Academy. La donna confermò che Katie Capano era effettivamente svenuta durante una partita di basket nella primavera del 1996.

«Ricorda come ha reagito il signor Capano in quell'occasione?» chiese Maurer.

«Non nei particolari», rispose lei, vaga. «Ricordo di avergli parlato per-

ché sapevo che, qualsiasi cosa fosse accaduta alle ragazze, avrei dovuto mettermi in contatto con lui.»

«E la sua reazione quale è stata?»

«Forse è stato preso dal panico, come sarebbe successo anche ad altri genitori.»

Ferris Wharton non aveva domande da rivolgere alla teste.

Per rispondere ad alcune questioni sollevate dalla difesa, Wharton e Connolly chiamarono alcuni testimoni a confutazione, tra questi c'era Tom Bergstrom, l'avvocato di Debby. Poiché Tom aveva più volte descritto Bergstrom come «il misantropo di Malvern», «il repellente» e «la feccia della terra», l'accusa pensava che i giurati fossero curiosi di vederlo in carne e ossa. Bergstrom si rivelò per quello che era: un brav'uomo che si preoccupava soltanto di proteggere la sua cliente. (Sebbene non sbandierasse la cosa ai quattro venti, Bergstrom non aveva fatturato a Debby tutte le ore dedicate al suo caso.)

Kim Horstman tornò a testimoniare che, verso la fine del maggio 1996, Tom le aveva detto che poco tempo prima la figlia Katie era stata sottoposta a un'operazione chirurgica al cervello per rimuovere un tumore.

«Le ha detto qualcosa circa la sua convalescenza dopo l'operazione?» chiese Connolly.

«Sì», rispose Kim, «mi ha detto che la figlia si stava riprendendo molto bene e quell'estate sarebbe andata in viaggio in Europa con lo zio Lou.»

Era il turno dell'agente dell'IRS, Ron Poplos. Questi aveva aiutato gli investigatori a seguire le tracce degli acquisti, dei depositi e dei prelievi bancari di Tom, ma si era anche offerto di compiere svariati spostamenti per aiutarli nelle indagini. Raccontò di aver parlato con numerosi gestori di negozi di ferramenta per cercare di scoprire dove fossero stati acquistati la catena e il lucchetto usati per chiudere il frigo; non aveva avuto successo, ma sapeva che di certo non erano stati comprati da Brosius-Eliason. Era stato Poplos a parlare, seppur brevemente, con Marguerite, la madre di Tom. Dal momento che Tom aveva gridato ai giurati di informarsi su come fosse stata trattata la sua anziana madre, Connolly gli chiese chiarimenti in proposito.

«Lei ha presentato una citazione a Marguerite Capano nell'agosto 1997?»

«Sì, il 12 agosto», rispose Poplos. In quella data, infatti, lui si trovava nella casa di Stone Harbor.

«Che cosa indossava?»

«Avevo un paio di jeans e una maglietta.»

«Ha parlato con la signora Capano?»

«Sì. Ho fatto il giro della casa. Non vedevo la porta di fronte... sa come sono quelle case al mare, si affacciano direttamente sulla spiaggia... C'era una veranda con i vetri... con una porta a vetri scorrevole. Ho bussato. Quando lei è venuta ad aprire, le ho chiesto se era la signora Capano. Mi ha detto di sì.»

Poplos le aveva porto la citazione; lei l'aveva guardata scuotendo il capo, e aveva richiuso la porta. Poplos disse di essere stato molto educato con lei e di non averle neppure mostrato il distintivo. Questo era tutto il disturbo arrecato a Marguerite Capano dagli investigatori.

Nelle tredici settimane del processo l'accusa aveva presentato più di cento testimoni e si stava avvicinando alla fine della lista, quando Bud Freel ricordò alla giuria il giorno di luglio in cui era andato a Stone Harbor per incontrare il suo vecchio amico, Tom Capano. Bud e Kathleen Fahev erano stati fidanzati per sei anni, i Fahey per lui erano una seconda famiglia e Tom un amico di vecchia data. All'epoca i Fahey speravano che Freel potesse aiutarli a convincere Tom a parlare con la polizia. Ma a dispetto delle sue promesse, Tom non lo aveva fatto. Da allora Bud non aveva più voluto avere nulla a che fare con lui. Quando si alzò dal banco dei testimoni, Bud passò accanto al tavolo della difesa senza degnare Tom di uno sguardo.

Alto e dignitoso, Robert Fahey, il fratello maggiore di Anne Marie, fu l'ultimo testimone a confutazione dell'accusa. Lesse la lettera che lui e Brian avevano scritto a Tom il 24 luglio 1996. Lo avevano implorato di prendere in considerazione la loro richiesta, come sicuramente avrebbe voluto che facessero loro, se una delle sue figlie fosse scomparsa.

Quando Joe Oteri gli chiese se una persona doveva fare sempre ciò che il suo avvocato gli consigliava, Robert rispose: «No».

«Quindi, secondo lei, una persona assumerebbe un avvocato e lo pagherebbe per poi non ascoltare i suoi consigli?» gli domandò, perplesso.

«Credo sia possibile», rispose Robert. Nell'aula riecheggiarono alcune risatine soffocate: il cliente di Oteri non lo aveva ascoltato granché!

Oteri spiegò che Tom stava soltanto proteggendo qualcun altro. «L'unica cosa che lei, signor Fahey, voleva era ciò che *lei* aveva in mente», gli disse, tornando alla lettera di Tom, «e non ciò che Capano poteva fare.»

«L'unica cosa che volevo, signore, era riavere mia sorella.»

Mercoledì 13 gennaio 1999 Colm Connolly parlò ai giurati per l'ultima volta, prima che questi si ritirassero per decidere sull'innocenza o la colpevolezza di Tom Capano. Le arringhe finali riflettono gli avvocati che le pronunciano; alcuni sono razionali, altri più emotivi. Connolly apparteneva - almeno in aula - al primo gruppo. Sebbene si fosse immedesimato nel tormento della famiglia di Anne Marie, sentiva che il modo migliore per farle giustizia era quello di presentare i fatti, le incongruenze, le palesi menzogne e le tristi verità sulla sua morte a quella giuria composta da sei uomini e sei donne, e di chiedere loro di usare il buon senso nel prendere la decisione finale.

Tutti i dettagli relativi a quel caso erano stampati nella sua testa, sebbene di tanto in tanto lanciasse un'occhiata al fascicolo che lui e Wharton avevano preparato, per poter fare più facilmente riferimento a determinate lettere ed e-mail. Connolly aveva vissuto e respirato quell'indagine per due anni e mezzo, non dalla scrivania dell'ufficio del procuratore generale, ma in prima linea, insieme a Bob Donovan, Eric Alpert e Ron Poplos. Due dei suoi figli erano nati nel corso del processo e il primogenito, che all'inizio dell'indagine era un bambino, nel frattempo era cresciuto parecchio. Tutti avevano la sensazione che le loro stesse vite fossero sotto inchiesta. Come aveva osservato Alpert, il Natale era venuto e se n'era andato più di una volta, ma loro non se n'erano quasi accorti.

Connolly era molto emozionato quando cominciò a parlare. Nonostante reagisse con studiata indifferenza agli scoppi di rabbia e alle scene teatrali di Tom, aveva capito bene di che pasta era fatto; lo riteneva un uomo crudele e pericoloso. Passò in rassegna tutte le prove che puntavano alla sua colpevolezza e, tra l'infinità di dettagli, chiese ai giurati di concentrarsi su cinque punti cruciali: «La prova più importante consiste nella testimonianza di Gerry, la seconda è data dal frigo, dalla catena e dal lucchetto, la terza dalle dichiarazioni di Debby MacIntyre circa l'acquisto della pistola, la quarta, a mio avviso, è il comportamento dell'imputato il 28 giugno 1996, il giorno seguente all'omicidio. E l'ultima prova è data dalla testimonianza dell'imputato stesso. Non è credibile. Il suo comportamento è coerente con la persona che Anne Marie Fahey aveva descritto alla sua psicologa e ai suoi amici. È coerente con la persona che voleva controllare ogni aspetto della vita di Debby MacIntyre, ed è coerente con la persona che non poteva accettare che Anne Marie Fahey uscisse con Mike Scanlan».

Per tre ore e quarantasette minuti Connolly presentò ai giurati ogni sin-

gola maglia della rete che lui e gli altri investigatori avevano intrecciato per catturare Tom Capano. L'insieme dei fatti e l'abilità di Connolly nel collegarli delinearono chiaramente il profilo di un uomo per il quale la verità era flessibile alle proprie esigenze. Connolly rammentò ai giurati che Tom stesso aveva ammesso di aver mentito più di quanto ricordasse. Era un narcisista e, probabilmente, un assassino.

Connolly fece ascoltare alla giuria le registrazioni delle sue terribili telefonate a Debby, quando aveva saputo che lei aveva detto la verità agli investigatori per quanto riguardava la pistola. Debby non era più sottomessa, e l'odio grondava copioso dalle parole di Tom. I suoi tentativi di usarla erano andati a vuoto. Avrebbe usato *chiunque* - anche le sue preziosissime figlie - per raggiungere i propri scopi.

«L'imputato voleva che Anne Marie Fahey giocasse secondo le sue regole», concluse Connolly. «È un uomo che non ritiene di doversi assoggettare alle regole come gli altri... rifiuta di rispondere alle domande; rifiuta di rispettare le richieste della corte... si inalbera quando la polizia vuole interrogarlo...

«Be', ci sono regole che tutti dobbiamo rispettare: sono le regole della legge. Il signor Capano è stato sottoposto a un equo processo; adesso è il vostro turno di fare giustizia. La giustizia esige un verdetto coerente con tutte le prove presentate, e l'unico verdetto coerente è un verdetto di colpevolezza... Grazie.»

Anche in pieno inverno l'aria nell'aula era soffocante. Jack O'Donnell sentiva la gola che gli bruciava e Joe Oteri aveva un mal di testa lancinante quando si alzò per pronunciare la sua arringa finale. Oteri era un lottatore, un avvocato che alzava il tono di voce di pari passo con le sue argomentazioni. Nel tentativo di controllare la scena, Tom aveva espresso la sua disapprovazione per le calzature del suo rappresentante legale, seccato che Oteri si fosse presentato in aula con gli stivali da cowboy. Lo aveva avvisato: Wilmington era una città troppo tradizionalista per accettare un abbigliamento simile in un'aula di tribunale. Oteri lo aveva ignorato.

Probabilmente Tom non era soddisfatto neanche dell'arringa di Oteri; questi suggerì, infatti, che le azioni di Tom dopo la morte di Anne Marie erano troppo stupide per essere parte di un piano. No, si era trattato del grottesco incidente del quale aveva parlato nella sua dichiarazione di apertura.

Oteri ammise che quel processo aveva tutti gli ingredienti di un dramma

televisivo: «Il sesso vizioso», l'eliminazione del cadavere, le menzogne dette alla famiglia della vittima e alla polizia. «Ma il mio cliente non è accusato di questi crimini», gridò. «Non potete condannare Tom Capano perché non vi piace!»

Tom non era, insistette Oteri, «il genio del Male» che aveva organizzato un delitto perfetto. «Stiamo parlando di una banda di inetti, che non ne hanno combinata una giusta!» Descrisse Tom come un pasticcione incompetente, che avrebbe dovuto sapere di non essere abbastanza forte da trascinare da solo un cadavere giù per le scale, e capire che un frigo di polistirene era inaffondabile. Presentando Tom come «lo scemo del villaggio», Oteri domandò alla giuria: «Quale deficiente ucciderebbe una donna nella *propria* casa?»

E poi, aggiunse, la goffaggine dimostrata da Tom nella vicenda mal si accordava con la sua intelligenza. Aveva guidato a 120 chilometri all'ora verso Stone Harbor con un cadavere nell'auto. «Se Tom Capano avesse davvero programmato e compiuto questo delitto, non credete che l'avrebbe fatto in maniera meno stupida? È uno spettacolo ridicolo... Tom preso dal panico, che corre in giro come un isterico!»

Non c'era alcun Tom Capano intelligente dietro quell'omicidio. No, Tom era distrutto dalla morte improvvisa di una donna alla quale teneva sinceramente. E tutto a causa di una donna gelosa. Indicò Deborah MacIntyre come l'assassina, la persona che aveva sparato, sia pure accidentalmente, il colpo fatale che aveva ucciso Anne Marie Fahey. Oteri suggerì alla giuria di provare a impugnare una pistola per vedere cosa succedeva se qualcuno provava ad abbassare la mano che la stringeva. «Vedrete che istintivamente premerà il grilletto.»

Sebbene il colpo fatale che aveva ucciso Anne Marie Fahey fosse partito per caso, Oteri fu molto duro nelle sue accuse a Debby MacIntyre. «Quella donna è un demonio, un mostro di falsità!» gridò.

Durante l'intervallo Oteri chiese a una giornalista, Donna Renae, se aveva un'aspirina, e lei ne prese una dalla borsa. «Per un istante», ricordò la donna in seguito, «mi sono sentita in colpa; non volevo dargli nulla che potesse aiutarlo a convincere la giuria che Tom Capano era innocente.»

Oteri parlò per tre ore e quarantun minuti, domandando spesso perché mai bisognasse credere ai «falsi testimoni» sui quali l'accusa basava le sue tesi: Gerry, Louie e Debby. Ricordò ai giurati che avevano tutti stretto accordi con l'accusa. In conclusione, disse ai giurati che qualsiasi verdetto avessero raggiunto, gli Stati Uniti ne sarebbero usciti comunque vincitori,

perché la libertà sarebbe stata garantita, sia nel caso in cui un innocente fosse stato liberato sia nel caso in cui un colpevole fosse stato condannato.

Quando Oteri fece ritorno al tavolo della difesa, Tom balzò in piedi e allungò una mano, mettendo le guardie in allerta con quel gesto improvviso. Imputato e avvocato si strinsero in un abbraccio goffo e poco convinto.

Nella sua arringa finale, Connolly aveva sottolineato decine di punti della tesi della difesa che non avevano alcun senso logico. L'arringa di Oteri era emozione allo stato puro, rinforzata da una buona quantità di epiteti. I giurati avevano ascoltato attentamente entrambi. E i giornalisti avevano cominciato a scommettere su chi l'avrebbe spuntata.

Quando Ferris Wharton si rivolse alla giuria era ormai tardo pomeriggio, ma nell'aula 302, dove si soffocava dal caldo, nessuno si mosse. «Accade qualcosa quando si alza il volume», esordì Wharton, riferendosi al discorso di Oteri, declamato con voce tonante. «Si ottiene una distorsione.» Rivolgendosi alla giuria, affermò che presentare le proprie argomentazioni gridando non le rendeva più razionali e logiche di quanto fossero. «Le azioni di Thomas Capano gridano più forte delle parole del signor Oteri.»

Con il suo innato senso dell'umorismo, Wharton disse ai giurati che non avrebbe riletto - come aveva fatto Oteri - le e-mail tra Anne Marie e Tom. «Non le leggerò di nuovo», spiegò, «non perché non siano importanti, ma perché potreste alzarvi dai vostri seggi e prendermi a botte!»

Fu uno dei primi processi in America nei quali la posta elettronica costituì una prova di vitale importanza. I giurati ormai conoscevano a memoria la maggior parte delle lettere che la vittima e l'imputato si erano scambiate. Sapevano dei tentativi di Anne Marie di tenere a bada Tom rispondendo al fiume di lettere che le inviava.

Per Tom Capano, puntualizzò Wharton, i doni avevano sempre un secondo fine; per far sentire Anne Marie in debito verso di lui, infatti, le faceva continuamente regali, insistendo perché li accettasse. Era un uomo che dava soltanto perché voleva prendere. «A volte», disse Wharton, «si abbraccia la propria moglie perché la si ama, non perché ci si aspetta qualcosa da lei!»

Era giunta, e passata, l'ora di cena, ma il giudice Lee decise di andare avanti. Era l'ultimo giorno del processo e, per abbassare la temperatura nell'aula, quando gli altri uffici del tribunale chiusero fece spalancare le porte.

La stessa Anne Marie aveva scritto le parole che meglio descrivevano Tom Capano, almeno nel giudizio dell'accusa: «Dominatore... manipolato-

re... insicuro... geloso... maniaco». Wharton guardò i giurati: «Quale di questi aggettivi *non* si adatta a Tom Capano?»

Dopo un'ora e mezzo Wharton si allontanò dal leggio. Era tutto finito, a parte le istruzioni che il giudice Lee doveva impartire alla giuria e che rappresentano, in genere, la parte più arida di un processo. Tuttavia, nessuno si allontanò mentre il giudice spiegava ai giurati che dovevano prendere soltanto una decisione: innocente o colpevole di omicidio di primo grado. A quel punto Lee mostrò tutta la sua stanchezza - e il suo senso dell'umorismo - lanciando un'occhiata a un foglio che poi si gettò dietro le spalle, dicendo: «Credo che di questo abbiamo già parlato».

Alle 21.50 di mercoledì 13 gennaio 1999, i giurati si ritirarono per discutere sulla decisione da prendere, dopo una buona nottata di sonno. Furono portati all'Hilton di Christiana, ma fino al verdetto finale nessuno seppe che erano lì. Era una giuria composta da gente giovane - l'età media si aggirava intorno ai trentotto anni - di varie estrazioni sociali. Il destino di Tom Capano era nelle loro mani.

L'aria gelida fuori del tribunale fu uno shock sia per i protagonisti sia per gli spettatori di quel lungo processo. Per giorni, settimane, mesi erano stati rinchiusi in un altro mondo; sembrava impossibile che fosse tutto finito. Se Tom Capano fosse stato assolto dall'accusa dell'omicidio di Anne Marie Fahey, il processo avrebbe davvero potuto dirsi concluso. Prima di uscire da Gander Hill, però, Tom avrebbe comunque dovuto discutere la cauzione per le accuse di tentato omicidio nei confronti del fratello Gerry e di Deborah MacIntyre. Non c'era alcun dubbio sul fatto che avrebbe trovato il denaro.

Ma se fosse stato giudicato colpevole, vi sarebbe stato un altro genere di processo. I giurati infatti potevano raccomandare al giudice Lee la pena da comminare: ergastolo o pena di morte tramite iniezione letale.

Nessuno si aspettava un verdetto in tempi rapidi; i giurati avevano montagne di prove, registrazioni, lettere da prendere in esame. Il frigo esercitava un'attrazione irresistibile. Un giornalista ne aveva acquistato uno identico e aveva scoperto che riusciva a infilarsi dentro in posizione fetale. Girava voce che uno dei giurati più magri fosse riuscito a fare la stessa cosa, anche se entrambi avevano avuto difficoltà a farci entrare anche i piedi. Per riuscire a chiudere il coperchio di polistirene di quella specie di bara, Tom doveva aver spezzato le gambe e i piedi di Anne Marie. Era un pensiero orribile.

Di regola, più a lungo i giurati rimangono riuniti, più è probabile un verdetto di assoluzione. Passò giovedì. E venerdì. Il sabato, la folla assiepata sui gradini del tribunale e a Rodney Square era aumentata. La gente, dopo molte ore trascorse senza un verdetto, cominciava a dare segni di nervosismo. I furgoni delle televisioni erano allineati lungo i marciapiedi e i giornalisti aspettavano immobili. Gli animi erano surriscaldati, e una squadra di agenti speciali della polizia di Wilmington fu dislocata davanti al tribunale.

Non faceva alcuna differenza se le persone che aspettavano lì fuori o a casa davanti al televisore avevano conosciuto Anne Marie Fahey; ormai era diventata così familiare agli abitanti del Delaware che sembrava loro quasi di conoscerla da sempre. Il sentimento popolare era decisamente contro Tom Capano.

Ma quello era il pubblico. La maggior parte delle persone interessate al caso non era mai andata in aula, e per quanto riguardava le prove a carico di Tom sapeva soltanto ciò che i media avevano riportato. Per alcuni i trentuno mesi trascorsi dalla scomparsa di Anne Marie avevano attenuato l'orrore della sua tragedia. Il caso assomigliava più a una soap opera che a un incubo accaduto a una persona in carne e ossa. Ognuno, però, si era fatto un'opinione.

Sabato notte si sparse la voce che la giuria aveva raggiunto un verdetto, ma le persone interessate furono convocate al terzo piano del Daniel J. Herrmann Courthouse solo domenica mattina. Per tutta la notte i protagonisti avevano atteso di conoscere il destino di Tom Capano. Dal momento in cui i giurati avevano preso la loro decisione unanime a quello in cui l'annunciarono erano passate quattordici ore.

Sebbene la folla avesse cominciato presto a radunarsi, le persone che la gente voleva vedere arrivarono solo intorno alle nove: il giudice Lee, senza soprabito ma con una sciarpa scozzese intorno al collo, Ferris Wharton, la famiglia Fahey. Gli spettatori, seppur incerti del protocollo, applaudirono al giudice, ma furono zittiti quando passarono i familiari di Anne Marie. Una parente spinse dentro l'aula la carrozzella di Marguerite, che apostrofò aspramente i giornalisti. Come se già conoscesse il verdetto, dichiarò che il figlio era innocente e che quella donna - di sicuro si riferiva a Debby MacIntyre, con cui fu molto dura - gli stava rovinando la vita. Colm Connolly e Bob Donovan furono gli ultimi ad arrivare, salirono con passo rapido gli scalini del tribunale e scomparvero dietro le doppie porte.

Poi fu la volta della folla, che passò attraverso i metal detector dell'ingresso. Centocinquanta persone si pigiarono dentro l'aula, altre si appollaiarono sullo scalone e più di trecento fotografi e giornalisti rimasero immobili in strada.

Tom, in abito blu scuro, fece il suo ingresso in aula circondato dalle guardie, ma riuscì a mandare alla sorella, alla madre e alle figlie il solito sorriso e i saluti di rito. Quella mattina persino Kay andò in aula; tutti erano in attesa delle parole che avrebbero cambiato anche le loro vite.

Alle 10.01 del 17 gennaio, quando il giudice Lee chiese al portavoce dei giurati di leggere il verdetto, Kathi Carlozzi era in piedi accanto alla porta dell'aula, con una mano protesa fuori, verso la rotonda. In caso di assoluzione avrebbe puntato il pollice verso il basso; per la condanna, invece, verso l'alto. Quel segnale avrebbe viaggiato giù lungo le scale, raggiungendo la strada affollata.

Fino a quel momento i giurati avevano evitato di guardare Tom negli occhi, un brutto segno per l'imputato. Mentre leggeva il verdetto, però, il loro portavoce, un operaio della General Motors, lo fissò in viso. «Colpevole.» Le sei guardie armate, in piedi alle spalle di Tom, erano pronte alla sua reazione, ma lui non mostrò alcuna emozione. Non batté ciglio, né si voltò verso i giurati.

Il pollice di Kathi puntò verso l'alto: Thomas J. Capano era appena stato giudicato colpevole di omicidio di primo grado. Un ruggito soffocato di giubilo si levò dalla folla assiepata all'esterno. L'uomo che era stato un esponente di spicco della comunità divenne un paria. Ma c'erano ancora delle persone che gli volevano bene, ed erano quelle che gli investigatori, a suo dire, avevano maltrattato: la madre, le figlie, la sorella. Marian Ramunno cinse con un braccio le spalle della madre, che era scoppiata in singhiozzi; poi Marguerite si alzò a fatica dalla sedia a rotelle per avvicinarsi alle figlie di Tom, che piangevano, sconvolte. Avevano creduto al padre, quando aveva detto loro che presto sarebbe tornato a casa. Nulla al mondo avrebbe potuto farle soffrire di più.

Dal lato opposto del corridoio anche i familiari di Anne Marie erano scoppiati in lacrime. Avevano avuto giustizia, ma la sorella non sarebbe mai tornata a casa.

Fuori, nelle strade di Wilmington, esplosero i festeggiamenti, con grida di urrà e applausi ogni volta che uno degli «eroi» usciva e passava tra i poliziotti schierati sulle scale come una guardia d'onore. Gli scalini del tribunale si trasformarono in un palco per improvvisate conferenze stampa; i

Fahey, David Weiss, Colm Connolly, Ferris Wharton, Joe Oteri, Jack O-'Donnell, Charlie Oberly e Gene Maurer acconsentirono a rispondere alle domande dei giornalisti vocianti. Sembrava di essere a una festa, più che al termine di un processo per omicidio.

Colm Connolly, rivolto alla folla, disse che non c'era niente da celebrare. «Tom Capano ha causato dolori, sofferenze e tormenti a molte persone», disse. «Sono molto vicino alla famiglia Fahey... Anne Marie non è qui con noi, e di questa perdita la sua famiglia e i suoi amici non verranno mai ricompensati.»

Informata del verdetto mentre era a casa, Debby MacIntyre decise di andare in tribunale, e passò attraverso la folla che per la sorpresa si apriva al suo passaggio.

Tom le aveva sempre detto che non sarebbe mai riuscita ad apparire in pubblico senza sue precise istruzioni, ma Debby non aveva più paura. La giuria le aveva creduto, e questo la ripagava della sofferenza e della vergogna. Disse ai giornalisti che era felice per la famiglia Fahey e che avrebbe continuato la sua vita, nella quale non c'era più posto per Tom Capano.

Il centro di Wilmington, che in genere la domenica era tranquillo e silenzioso come un cimitero, si riempì di gente. All'O'Friel's Irish Pub, Kevin Freel spalancò le porte in anticipo e i suoi clienti, molti dei quali avevano conosciuto e amato Anne Marie, sollevarono un boccale di birra in sua memoria e alla giustizia.

La fase relativa alla decisione sulla pena da comminare iniziò il 20 gennaio 1999, piena di trappole per Tom. Sino a quel momento i procuratori non avevano potuto presentare prove e testimoni relativi a «reati commessi in precedenza» dall'imputato. Finalmente, però, poterono chiamare a testimoniare Linda Marandola, la donna che Tom aveva perseguitato e minacciato per anni. La sua ossessione per lei era stranamente simile alla fissazione per Anne Marie. Mentre riflettevano sulla pena da comminare - ergastolo o pena di morte - i giurati osservavano la donna seduta sul banco dei testimoni. Aveva ormai superato i quarant'anni e la bellezza di un tempo era sfiorita.

Linda Marandola parlò delle telefonate, delle minacce e dell'infinità di volte in cui Tom aveva affermato di avere in pugno l'intero Stato del Delaware e la città di Wilmington aggiungendo che, se lui non poteva averla, lei non poteva vivere in quello Stato, e nemmeno in quella città. Si levò un diffuso mormorio dal pubblico quando la Marandola confermò che Tom

l'aveva perseguitata molte volte, l'ultima delle quali risaliva a poche settimane prima della morte di Anne Marie.

Ferris Wharton commentò che, se Tom fosse stato punito dall'Ordine degli avvocati quando le sue molestie alla testimone erano state denunciate la prima volta, tutto il resto forse non sarebbe mai accaduto. Ma a «vergogna eterna» degli avvocati che avevano scelto di voltarsi dall'altra parte, Tom aveva continuato a sentirsi al di sopra della legge, alla quale dovevano rispondere gli altri, ma non lui.

Mentre l'ultima fase del processo volgeva al termine, si avvicinava la data del compleanno di Anne Marie Fahey. Se fosse stata ancora viva, avrebbe compiuto trentatré anni il 27 gennaio. La difesa si augurò che questa ricorrenza non coincidesse con la decisione sulla pena da comminare a Tom.

La famiglia Capano si appellò alla pietà della corte; Gerry e Louie, i fratelli che Tom accusava di averlo tradito, piansero sul banco dei testimoni, implorando di risparmiargli la vita. Kay Ryan (non più Capano), la moglie tradita, parlò prima alla famiglia Fahey. «Non riesco a immaginare quanto sia grande il dolore per la scomparsa di un fratello. Sono addolorata per la vostra perdita, e addolorata che Tom sia stato in qualche modo coinvolto.»

Kay aveva l'aria di una persona che non dormiva da tempo. La famiglia unita che aveva sempre desiderato non esisteva più, ma dovette portare le sue quattro figlie in tribunale a implorare la grazia per il padre. Anche lei parlò a favore di Tom, ma soltanto per il bene delle figlie. «Non sono qui per sostenere il mio uomo», esordì, con sforzo evidente. «Sono qui per le mie figlie. Le sue azioni spregevoli e i suoi comportamenti mi hanno disgustato, come credo sia accaduto a molte persone presenti in quest'aula. A dispetto di ciò che ha fatto, devo dire che è stato un padre affettuoso e ha sempre mantenuto un forte legame con le figlie... Quando le ragazze hanno cominciato a capire ciò che stava accadendo, ho detto loro che, qualsiasi cosa abbia fatto, lui le ama comunque moltissimo. Credo che la sua condanna a morte avrebbe effetti devastanti sulle mie ragazze. Con il tempo potrebbero decidere di allentare il rapporto con lui, ma devono essere loro a interromperlo, non un'iniezione letale, il giudice o il governo... Se non volete farlo per Tom, fatelo per loro. Hanno bisogno del padre.»

Poi fu la volta delle figlie di Tom, adolescenti impaurite, snelle e graziose nelle loro minigonne e pantaloni aderenti che accentuavano le lunghe gambe affusolate, con i capelli scuri e i bellissimi occhi luccicanti di lacrime. Alex, tredici anni, Katie, che entro pochi giorni ne avrebbe compiuti diciassette, Christy, diciotto, e Jenny, quindici, descrissero un uomo scono-

sciuto ai presenti. Un uomo che aveva insegnato loro a guidare, che aveva tifato per loro alle gare sportive, che aveva scherzato con i loro amici, diventandone spesso il confidente. Erano quattro splendide ragazze che il padre aveva tradito in molti modi.

Tom chiamò a raccolta tutte le persone che i suoi avvocati si erano rifiutati di far testimoniare in precedenza. Sua madre, Marguerite, implorò la giuria dalla sedia a rotelle, mentre Joe Oteri la interrogava con dolcezza. L'anziana donna non capiva che la colpevolezza di Tom era già stata decisa: poteva soltanto chiedere che gli risparmiassero la vita. Il giudice Lee dovette rammentarle che non poteva dire alla giuria che suo figlio non era colpevole di omicidio.

L'anziano padre Balducelli, con un'espressione compassionevole e gentile sul viso, sentiva a malapena le domande di Oteri, ma ricordò a tutti le buone azioni di Tom per la chiesa.

Anche Tom aveva il diritto di parlare in propria difesa. Non potendo più dichiararsi innocente, doveva attenersi rigidamente alle regole e limitarsi a implorare la grazia. Ovviamente era una cosa inusuale per lui, e prese dalla tasca alcuni foglietti preparati in precedenza.

«Spero vi rendiate conto», esordì in tono petulante, «che è piuttosto difficile per me appellarmi a persone che mi hanno già condannato... A che pro? Avete già preso la vostra decisione e non sarei onesto se vi dicessi che non sono sconvolto.»

Distolse lo sguardo dai giurati e cominciò a blaterare, parlando di se stesso in terza persona. «Il Tom Capano che esisteva una volta era un uomo nel quale la gente aveva fiducia, al quale avrebbe affidato la propria vita... gente come me. Un vecchio amico che ha combattuto in Vietnam una volta ha detto che se Tom Capano è un tuo amico, è pronto a farsi uccidere per te. Uno dei miei cugini sostiene che sono fedele come un cane.»

Proseguì citando *Yesterday* dei Beatles; anche lui era «*half the man I used to be*», solo la metà dell'uomo che era un tempo. Una «lampadina da 100 watt nel 1995, e che cosa sono adesso? Una da 25? Forse una lucina da notte da 7 watt e mezzo!»

Tom imputò la situazione in cui si trovava «alla doppiezza di alcuni amici», gente che lui aveva aiutato e che per contro lo aveva abbandonato. Le sue parole furono un trionfo di autocommiserazione. «Il risultato del quale vado più orgoglioso sono le mie figlie... Diranno che sono una specie di mostro, poiché ho permesso a Harry Fusco [il compagno di carcere di Tom condannato per reati sessuali] di avvicinarsi a loro. Non mi è con-

sentito parlare delle prove, posso dire soltanto che sono orgoglioso delle mie ragazze. Un individuo solo e abbandonato da tutti [Harry], e loro sono state pronte a dedicargli il loro tempo... se credete che io sia un pervertito, non posso farci nulla.»

Poi Tom si spinse ai limiti del consentito e infine deragliò del tutto quando cominciò ad arringare i procuratori. «Le mie figlie sono state importunate. Hanno mentito loro e...»

«Adesso basta!» esclamò il giudice Lee, alzandosi dal seggio. Non ne poteva più dell'arroganza di quell'uomo. «Vi prego di accompagnare il signor Capano fuori dell'aula!»

«Ritiro ciò che ho detto!» gridò Tom, e il giudice gli concesse di restare. Tom proseguì spiegando alla giuria e ai presenti che era uomo dalle molte qualità. Non implorava che gli fosse risparmiata la vita, disse, ma chiedeva di lasciarlo vivere per sua madre e per le sue figlie. Non ammise mai di aver ucciso Anne Marie. Il suo discorso confermava che era un uomo preoccupato unicamente per se stesso: la sua immagine, i suoi desideri, i suoi bisogni. Malgrado le argomentazioni convincenti e la retorica di eccellenti avvocati, fu proprio lui a imprimere una pessima immagine di sé nella mente dei giurati.

Per poter raccomandare la pena di morte per Tom Capano, la giuria doveva votare a maggioranza che le *aggravanti* del reato e il rischio di reiterazione superavano le *attenuanti* delle buone azioni passate, il bisogno che la famiglia aveva di lui e la possibilità che potesse rendersi utile agli altri anche dietro le sbarre. Qualsiasi cosa avessero deciso, però, l'ultima parola spettava al giudice Lee. I giurati si limitavano a raccomandare la condanna.

Colm Connolly rammentò alla giuria che l'accusa aveva già provato oltre ogni ragionevole dubbio che l'assassinio di Anne Marie era stato commesso dopo un'accurata pianificazione e una precisa premeditazione. La pianificazione e la premeditazione erano due aggravanti considerevoli. La testimonianza di Gerry aveva dimostrato che sin dal febbraio 1996 Tom aveva iniziato a pianificare non soltanto il delitto, ma anche l'eliminazione del cadavere della vittima.

«Abbiamo parlato del comportamento dell'imputato il 28 giugno», rammentò Connolly alla giuria, «di come fosse calmo. Pensate alla presenza di spirito che lo ha portato a digitare il *69 dall'appartamento di Anne Marie, allo scopo di far credere che la ragazza fosse a casa. Pensate a come aveva pianificato di chiamare la casella vocale soltanto tredici minuti dopo, da

casa sua, per crearsi un falso alibi. E poi, pensate ancora all'ultimo punto di cui ho parlato nella requisitoria finale, ossia a quanto è ridicola la storia sostenuta dall'imputato [...] contro ogni buon senso [...] Non esiste alcuna spiegazione razionale a tutte le prove che vi abbiamo presentato, se non quella che l'imputato ha pianificato e premeditato quel delitto.»

Connolly sottolineò che la teoria dello «scemo del villaggio» sostenuta da Oteri non aveva alcun senso. «L'obiezione sollevata è che non si commetterebbe mai un omicidio nella propria casa. Invece è vero il contrario! Se si trasporta un cadavere in auto, si corre il rischio di incappare in qualcuno; se si va nei boschi, non si sa chi si può incontrare. *L'unico* luogo che Tom Capano controllava completamente il 27 giugno 1996 era il 2302 di Grant Avenue.»

Il procuratore rammentò ai giurati che, se non fosse stato per «una macchiolina di sangue grande come la capocchia di uno spillo», Tom l'avrebbe fatta franca. Riteneva di aver messo a punto un piano perfetto, disse Connolly, e credeva di avere sotto controllo le forze dell'ordine della città. «Ricordate un'altra cosa: Henry Herndon era il socio più importante dello studio legale in cui lavorava l'imputato, quello che aveva ascoltato il nastro riguardante le minacce a Linda Marandola, e che *non ha fatto nulla.* Voi avete ascoltato quel nastro, e ditemi: come si fa a non pensare di essere di fronte a un'azione esecrabile?»

Connolly sottolineò che i nastri nei quali Tom ordinava le molestie e il pestaggio di Linda Marandola, una donna che non poteva avere, erano stati fatti ascoltare al sindaco Dan Frawley molto prima che Tom diventasse il suo braccio destro. «Tom era sempre riuscito a farla franca», disse Connolly. «Perciò credeva di poter controllare la polizia locale. Aveva i suoi contatti...»

Senza ripercorrere tutta l'inchiesta, Connolly ricordò ai giurati il reato e l'egoismo di Tom, che aveva usato gli altri a suo piacimento, per procurarsi la pistola o farsi aiutare per liberarsi del cadavere. E l'occultamento, poi! Che tormento crudele per la famiglia della vittima! «Avrebbe potuto risparmiare dolori e sofferenze a molte persone. Ma non lo ha fatto. Pensate alla freddezza necessaria a infilare il corpo di Anne Marie Fahey nel frigo. Che tipo di persona è quella capace di un'azione del genere? Che tipo di persona devi essere per startene seduto, il giorno dopo, a leggere le pagine sportive nel vialetto di casa di tuo fratello, mentre una donna che dichiari di 'amare profondamente' è stata uccisa e infilata in un frigo soltanto mezza giornata prima, e proprio da te? Che tipo di persona devi essere per liberar-

ti di quel povero corpo, gettandolo a 60 miglia dalla costa, in mezzo all'oceano?... Dovreste riflettere su tutto questo.»

Fino a quel momento, proseguì Connolly, Tom non aveva fatto nulla per dare l'impressione che avrebbe rispettato le regole e ancor meno che avrebbe potuto essere di aiuto agli altri detenuti, magari insegnando loro a leggere. E le sue figlie? Quando, in realtà, Tom aveva pensato a loro? «Quando ha detto a Linda Marandola: 'Avrei voluto che fossi tu la madre del mio primo figlio'? O quando è andato da Gerry... per prendere in prestito la barca e la pistola? Quando ha comprato il frigo?... Pensava alle sue figlie il 27 giugno 1996? No, signori. Pensava soltanto a se stesso.»

La dimostrazione più eclatante era contenuta nella lettera che Connolly lesse ai giurati. Era stata scritta a Tom nel settembre 1998 da Harry Fusco. «'Tom, grazie per avermi fatto parlare con le tue figlie, alle quali voglio molto bene, come so che loro ne vogliono a me. Sono come me - come se fossero mie - e Katie ha detto che sono un po' come "papà"... Mi hanno mandato una loro foto, e per coprire loro, te e me stesso, dico a tutti che sono le mie ragazze...' L'imputato, l'uomo che si vanta di essere un padre iperprotettivo, sapeva che Harry Fusco era in contatto con le proprie figlie», incalzò Connolly, rivolto alla giuria. «E se davvero le amasse, non avrebbe permesso una cosa del genere. Inviare le foto delle proprie figlie a un condannato per reati sessuali non significa certo amarle!»

Connolly, infine, fece presente alla giuria che non c'era alcun motivo valido per mantenere in vita Tom Capano. Aveva avuto ogni privilegio, ma aveva gettato tutto al vento usando le persone che più lo amavano. «Il male è l'assenza del bene», disse Connolly, citando una massima cattolica secondo la quale il male non esiste di per sé e non possiede una vita propria. «È un abisso senza fondo. Questo è l'imputato: un buco nero. Un abisso di malvagità, un buco nero nel quale ha risucchiato molte persone, rovinando così le loro vite: Gerry, Louie, le sue figlie, la ex moglie, la madre, i Fahey, Keith Brady, Debby MacIntyre, Susan Louth... Anne Marie Fahey...»

Jack O'Donnell, il vecchio amico di Tom, si alzò per ricordare ai giurati le attenuanti in virtù delle quali gli doveva essere risparmiata la vita. Disse che Tom non poteva aver pianificato l'omicidio di Anne Marie. «Sappiamo già dalle prove presentate», disse, «che Tom aveva comprato dei biglietti per portare Anne Marie al concerto di Jackson Browne il 5 agosto.»

O'Donnell sottolineò che Tom non poteva sapere che venerdì 28 giugno Gerry sarebbe stato libero e disposto ad aiutarlo. Il frigo? Un semplice regalo per Gerry in occasione della festa del Quattro luglio, per ringraziarlo

di essere stato tanto premuroso con le sue figlie. Inoltre, secondo i testimoni, la sera della morte di Anne Marie il comportamento di Tom era assolutamente normale ed equilibrato. Poteva essere così tranquillo un uomo che programmava un delitto?

Nel tentativo di salvargli la vita, O'Donnell aggiunse che Tom non era un uomo molto razionale e aveva dimostrato di essere soggetto a colpi di testa e a gesti impulsivi. «Vi invito a riflettere su questo aspetto quando prenderete in considerazione l'insieme delle prove. Esse infatti suggeriscono un'assoluta mancanza di premeditazione e di pianificazione.»

Linda Marandola? O'Donnell disse che all'epoca Tom era giovane, e poi era stato incastrato da Joe Riley, la voce sui nastri registrati era soprattutto la sua, e aveva organizzato tutto deliberatamente per incriminarlo. Linda aveva subito soltanto «molestie telefoniche»; e poi, il semplice fatto che tempo dopo fosse di nuovo uscita con Tom dimostrava che non aveva davvero paura di lui. «Ha tenuto per molti anni l'orologio che Tom le aveva regalato ad Atlantic City...»

O'Donnell lodò Tom per l'ottimo lavoro svolto per la chiesa, per gli anziani e i malati. «Quindi Tom ha fatto delle buone azioni», disse, «non credo che l'accusa possa contestarlo.» Poi passò a dipingere un quadro desolante del futuro di Tom, nel caso i giurati lo avessero condannato a passare il resto della vita in prigione. «Probabilmente la punizione più dura per lui, se ci riflettete bene. Un uomo abituato a pranzare nei ristoranti più raffinati, che mangia pane e formaggio per il resto dei suoi giorni. Un uomo abituato a viaggiare per il mondo, che trascina i piedi in catene... che sarà confinato in una cella di tre metri per quattro... che non potrà più riabbracciare le figlie... o essere presente alla loro laurea... o ai loro matrimoni... o alle altre occasioni di gioia.»

O'Donnell si dichiarò convinto che, se avessero trasferito Tom in una normale casa di reclusione, avrebbe colto l'opportunità di aiutare gli altri detenuti; forse avrebbe anche insegnato loro a leggere. «Ma soprattutto», concluse O'Donnell, «vi chiedo di considerare gli effetti che produrrebbe la vostra decisione sui fratelli, Louie e Gerry... Gerry è a pezzi. Se non riuscite a trovare nei vostri cuori un motivo per risparmiare la vita di Tom perché è Tom... allora fatelo per sua madre... per le sue figlie... per la sua ex moglie... vi prego, trovate nei vostri cuori una ragione, per Louie e soprattutto per Gerry.»

Ferris Wharton, nella sua arringa finale, contestò la tesi di O'Donnell secondo la quale l'omicidio di Anne Marie era frutto di un atto impulsivo, e

che Linda Marandola non aveva paura di Tom. «Il fatto che abbia riallacciato la relazione con Linda Marandola», disse, «è la migliore dimostrazione della spietata determinazione dell'imputato. Avete sentito con le vostre orecchie come parlava al telefono con Debby MacIntyre... Può essere affascinante, ma, soprattutto, può essere *spietato*...»

Quante attenuanti rimanevano al temperamento di Tom Capano? «Forse c'era del buono in lui», ammise Wharton. «Quindici anni fa. Dieci anni fa. Ma in lui covava anche il male... e a un certo punto, si è trovato ad affrontare un bivio... una battaglia per la sua anima. Una battaglia, però, che ha perso. Quello che vedete adesso è il Tom Capano al quale dovete comminare una pena.»

Wharton dichiarò di dubitare che l'inserimento di Tom in una comunità carceraria per il resto della vita fosse un'idea saggia. «Lì ci sono persone con le quali relazionarsi... persone da controllare... da manovrare. Ci sono persone per le quali fare qualcosa e alle quali fare qualcosa. In prigione ci sono gli Harry Fusco, i Nick Perillo. Ci sono regole da infrangere... modi per uscire... compagni da influenzare.»

Wharton fece presente che, durante la sua allocuzione, Tom non aveva mai, nemmeno una volta, accennato alla possibilità di rendersi utile ai detenuti, magari aiutandoli a migliorare la loro istruzione. No, come sempre, aveva pensato soltanto a se stesso. E adesso i giurati erano chiamati a decidere, ripensando alla vita di Tom Capano e alla morte di Anne Marie Fahey, se le aggravanti superavano le attenuanti.

«Assolvendo tale compito», concluse Wharton, «avrete l'opportunità di fare ben più che imprigionare il male che Tom Capano incarna. Perché quel tipo di malvagità è inesorabile e non si lascerà mettere in gabbia. Avrete l'opportunità di cancellare la sua presenza dalle nostre vite, signore e signori, perché quel genere di malvagità deve essere cancellato.»

Quando i giurati tornarono in aula per la seconda volta, l'intera città di Wilmington trattenne il fiato. Tom fu fatto entrare per ascoltare il destino che lo aspettava, all'apparenza indifferente come al solito. Lanciò uno sguardo alla madre, che sedeva in lacrime sulla sedia a rotelle e, muovendo solo le labbra, le disse: «Sto bene» o, meno probabilmente: «Andrà tutto bene».

Era giovedì pomeriggio, 28 gennaio 1999. I giurati raccomandarono, dieci voti favorevoli e due contrari, che Tom Capano fosse messo a morte con iniezione letale. Soltanto una volta, in tutta la storia dello Stato del Delaware, un giudice aveva espresso parere contrario alla pena di morte rac-

comandata da una giuria.

All'esterno, i clacson suonarono a tutto spiano, accompagnati dagli applausi e dalle urla di giubilo.

Adesso tutto era nelle mani del giudice, William Swain Lee.

46

Il giudice Lee doveva considerare diversi fattori prima di emettere la sentenza definitiva per Tom Capano. Certamente la raccomandazione della giuria avrebbe avuto un peso notevole, ma a quella si era aggiunta una voce indimenticabile, che il 21 gennaio aveva parlato a nome di tutta una famiglia. Era quella di Robert Fahey, il quale, seduto sul banco dei testimoni durante la fase decisiva per la pena da comminare a Tom Capano, aveva ricordato la sorella e il dolore per la sua perdita.

Per sessanta giorni, spiegò, avevano vegliato l'appartamento di Anne Marie; poi erano entrati in un tunnel senza luce dal quale non erano più usciti. «La descrizione migliore che posso darne è che si tratta proprio di un tunnel buio e sconfinato», disse Robert, «sempre più buio. Non si intravede alcuna luce.»

Robert disse che avevano cercato un luogo in cui sentire la presenza di Anne Marie per poterle dire addio. Erano andati nella casa di Grant Avenue. «Se aveste un fratello, una sorella, un marito o una moglie, un figlio o qualcuno che amate profondamente, e questi rimanesse ucciso in un incidente d'auto, e quell'auto venisse portata via per essere demolita, sfido chiunque in quest'aula a dirmi che non farebbe di tutto pur di vedere quell'auto un'ultima volta, specialmente se il corpo della persona cara non fosse mai stato recuperato. Così anche noi abbiamo voluto vedere dove era stata Anne Marie per l'ultima volta... sapevamo, nel profondo dei nostri cuori, che era morta in quella stanza. Perciò dovevamo andare lì, toccare quei muri e dire una preghiera per lei... dovevamo andare nel luogo dov'era stata brutalmente assassinata.»

Robert raccontò del loro dolore per non aver potuto celebrare un funerale per la sorella. «Si pensa che un funerale sia importante perché è un rito, un rito del quale spesso non apprezziamo appieno il valore, perché esiste da sempre. Quando manca, però, ci si sente quasi privati della possibilità di dare sfogo al proprio dolore.

«Invece di un pezzo di plastica con un foro di proiettile c'è una bara di legno, intorno alla quale ci si può raccogliere in preghiera e si possono ab-

bracciare le persone che vengono a porgere le condoglianze. Al posto di una bara, noi abbiamo avuto un frigo e delle immagini molto, molto dolorose.»

Sebbene non fosse che un penoso sostituto, tutti loro si erano radunati intorno a quel frigo e avevano pregato per la sorella. Mentre Robert parlava, la gente nell'aula cominciò a piangere; persino i giornalisti noti per non mostrare mai in pubblico le loro emozioni avevano i visi rigati di lacrime. Anne Marie era stata con loro per tanto tempo, ma soltanto come parte di un procedimento legale, e inevitabilmente avevano perso di vista la donna in carne e ossa. Mentre il fratello parlava di lei, il sottofondo dei singhiozzi e delle persone che si soffiavano il naso divenne sempre più forte.

«Invece che essere seppellita nel cimitero accanto alla madre e alla nonna», proseguì Robert, «invece di essere circondata dalla sua famiglia nel momento della morte, Anne Marie si è trovata accanto solo il suo assassino e il fratello del suo assassino. Ed è stata gettata in mare da una barca, stretta da ancore e catene, invece che avvolta nel suo abito più bello. E al posto di una bara - da 10.000 o 100.000 dollari - è stata chiusa in un frigo di plastica. Invece che essere seppellita nella terra, accanto alla madre, è stata seppellita in un tratto di oceano noto come la Mako Alley. Così, invece della madre, ha avuto accanto un branco di squali.»

Robert ricordò che ogni estate la sua famiglia, insieme alla nonna, andava al mare per una settimana. Lui e i suoi fratelli avevano continuato a farlo per i loro figli, ma il mare non era più lo stesso. «Non riesco ad avvicinarmi all'oceano, perché so che mia sorella è lì, da qualche parte, dissolta in milioni di frammenti... e, credetemi, non è un pensiero piacevole.»

Nessuno di loro avrebbe mai saputo se Anne Marie era stata picchiata o torturata prima di morire. Anche se il loro credo religioso diceva che era al sicuro accanto al Signore, le loro menti tornavano sempre alla notte in cui era stata uccisa.

«Spero che le abbia sparato alle spalle», disse Kathleen, «e che mia sorella non abbia mai avuto un istante di terrore. Non posso sopportare il pensiero che abbia avuto paura.»

Mentre rifletteva sulla decisione più terribile che un uomo possa essere chiamato a prendere, il giudice Lee pensò a tutte le cose dette in aula.

Il 16 marzo 1999 fu infine pronto a emettere la sentenza contro Tom Capano. Il giorno prima della festa di St. Patrick faceva freddo, molto più freddo che nei due giorni di gennaio nei quali la folla si era radunata in at-

tesa di ascoltare il verdetto dei giurati. La primavera sembrava lontanissima, il cielo era plumbeo e cumuli di neve sporca ricoprivano i marciapiedi di fronte al Daniel J. Herrmann Courthouse; la gente si stringeva nei soprabiti per ripararsi dal vento. Con il profilarsi della conclusione definitiva di quel processo interminabile, la folla era via via aumentata; intorno al tribunale non c'era spazio neanche per camminare; giornalisti, fotografi, famiglie, amici, passanti e curiosi riempivano ogni centimetro del marciapiede e l'ampia scalinata frontale. La gente cominciò ad appollaiarsi anche sui muretti ai lati dei gradini; piccoli gruppi di persone stazionavano dall'altra parte della strada muniti di binocoli. I furgoni delle televisioni non provenivano più soltanto da Philadelphia e da Wilmington, ce n'erano di nuovi.

Tom Capano sarebbe stato condannato a morte? Molti dicevano di no; non riuscivano a immaginare che potesse cadere ancora più in basso. Altri sostenevano che lo avrebbero «fritto a dovere», anche se la pena di morte nel Delaware avveniva con iniezione letale.

«Mi spiace molto per la madre», disse una donna all'amica che aveva accanto. «Guardala, su quella sedia a rotelle, con tutte le telecamere puntate addosso! Non dovrebbero trattare in questo modo una donna così anziana!» I fotografi correvano avanti e indietro, con le macchine fotografiche puntate senza pietà sui volti di Marguerite e delle figlie di Tom.

Al di sopra del chiacchiericcio della gente e del fragore del traffico, sempre caotico in quell'angolo di fronte alla Wilmington Public Library, si levava di tanto in tanto un clamore fastidioso e penetrante. Due uomini in una Cadillac decappottabile del 1950 giravano intorno all'isolato strombazzando, ridendo e salutando la folla. La gente si limitava a fissarli. Indipendentemente per chi facessero il tifo, nessuna delle persone lì radunate trovava qualcosa di divertente in quella giornata fatidica.

I Fahey e i Capano erano già entrati in aula. Kay Ryan era arrivata in città con le figlie, ma non se l'era sentita di attraversare un'altra volta la selva di macchine fotografiche. Le ragazze entrarono, mentre lei attese fuori, sull'auto di un'amica. Non voleva ascoltare quello che avrebbe detto il giudice.

La sedia a rotelle di Marguerite era stata sistemata accanto alla sbarra, sulla destra dell'aula dove sarebbe stata pronunciata la sentenza di Tom. Curiosamente, ora che tutto era ormai al termine, i Fahey e i Capano invertirono le loro postazioni, ma nemmeno l'aula era più la stessa. La 302 era occupata da un'altra udienza.

Padre Balducelli teneva la mano di Marguerite e la sua famiglia le si era stretta intorno. Quante cose aveva dovuto sopportare! Joey era stato operato al cuore ed era sopravvissuto; adesso l'anziana donna tremava nell'attesa di sapere se anche Tom ce l'avrebbe fatta.

L'aula era strapiena e per la prima volta il giudice Lee permise alla gente che non aveva trovato posto di restare in piedi lungo le pareti. Tom fece il suo ingresso in aula e guardò la madre e le figlie. Ancora una volta mosse le labbra per dire: «Andrà tutto bene... Andrà tutto bene».

Il giudice Lee osservò il pubblico, gli avvocati e l'imputato. Nessuno sapeva a cosa aveva pensato durante i lunghi mesi del processo; i giudici tradiscono di rado le loro emozioni. Aveva tenuto sotto controllo la sua aula ed era stato immancabilmente cortese, ma non aveva mai espresso alcuna opinione personale sul dibattito.

Cominciò a leggere la dichiarazione che aveva preparato.

«Qui si definisce la pena da comminare a Thomas J. Capano, giudicato colpevole di omicidio di primo grado da una giuria che ha riconosciuto le circostanze aggravanti con un voto di undici a uno, e raccomandato la pena di morte con un voto di dieci a due...

«Si chiedeva alla corte di tenere in grande considerazione la raccomandazione della giuria, cosa che io ho fatto.»

Il giudice, però, aggiunse di aver trovato la legge inadeguata a descrivere ciò che era accaduto durante il processo appena concluso, e aveva deciso, perciò, di aggiungere alcune osservazioni alla sua decisione.

«La graduale manifestazione della personalità e del carattere dell'imputato ha costituito chiaramente un fattore importante nel raggiungimento del verdetto della giuria e nella raccomandazione della pena appropriata. E rappresenta un fattore importante anche nella mia decisione.

«Thomas J. Capano è entrato in quest'aula per un processo nel quale rischiava la vita, un uomo presunto innocente il quale, tuttavia, ha assunto quasi subito un comportamento che faceva presumere il contrario. Intelligente, istruito, ricco, realizzato e con la reputazione di uomo affascinante, ha fatto di tutto, durante il duro confronto con la realtà rappresentato da un processo criminale, per annullare i vantaggi che la vita gli aveva regalato. Ha rivelato una forza rabbiosa, sinistra, malvagia, che ha dominato quest'aula per mesi.

«Sin dall'inizio ha sistematicamente denigrato tutti coloro che partecipavano al dibattimento: i procuratori, i testimoni, il personale carcerario, la corte e i suoi stessi avvocati.

«Con gli insulti diretti ai procuratori, gli sguardi fulminanti ai testimoni, le continue richieste di privilegi alle guardie, la costante violazione del regolamento carcerario e delle limitazioni imposte dalla corte, con l'istigazione a giurare il falso e il continuo minare gli sforzi dell'eccellente collegio di difesa, da lui stesso nominato, Thomas Capano ha voluto mostrare a tutti di essere al comando, e ha guardato con sdegno tutti coloro che giudicava suoi avversari.

«Malgrado la prevaricazione della volontà dei suoi stessi avvocati in questioni che, per legge, dovevano essere di loro esclusiva competenza, rimaneva comunque all'imputato la possibilità di un'assoluzione, fin quando non ha insistito affinché adottassero la sua linea difensiva, assolutamente priva di fondamento, che ha richiesto la sua testimonianza, non essendosi presentato un testimone credibile.

«*Ancora una volta* contro il parere del suo collegio legale, l'imputato ha insistito per testimoniare, consolidando, così, l'unico punto debole dell'accusa e presentando un resoconto della morte di Anne Marie Fahey che la giuria ha giudicato non credibile.

«Avendo deciso da solo il proprio destino di innocenza o colpevolezza, Tom Capano ha mostrato tutta la malvagità della sua indole, cosa che si è rivelata decisiva nella determinazione della sentenza.»

Il giudice Lee continuò a leggere, criticando aspramente l'uomo che per più di tre mesi si era fatto beffe della sua aula. «L'imputato ha insistito per un approccio 'a valanga', attaccando, mutilando e distruggendo reputazione e vita di amanti, amici e familiari che, ai suoi occhi, erano stati poco leali nel momento del bisogno...

«L'imputato si aspettava di farla franca e, se non fosse stato per la sua arroganza e la sua indole prevaricatrice, avrebbe anche potuto riuscirci...

«Se il Tom Capano virtuoso è mai esistito, in quel momento non c'era più. Ha scelto di usare la sua famiglia come scudo, di fare dei suoi fratelli e della sua amante i suoi complici, di usare amici e avvocati per divulgare false informazioni, di attaccare il pubblico ministero, di rendere sua madre e le sue figlie parte di uno spettacolo volto a guadagnarsi simpatie. Ha scelto di istigare suo fratello [Gerry] affinché si comportasse 'da uomo' quando il peso dell'indagine è caduto sulle sue spalle, di fare affidamento sulla diffamazione, quando quel fratello è stato costretto a testimoniare, e di istigare la famiglia affinché lo mettesse al bando per aver detto la verità...

«Ha tiranneggiato, rimproverato e minato gli sforzi dei suoi stessi avvo-

cati, che credevano di poter raggiungere un verdetto di assoluzione. L'imputato non può rimproverare nessuno per la situazione nella quale si trova oggi, se non se stesso...

«L'egoismo, l'arroganza e i suoi intrighi hanno distrutto la sua famiglia e la famiglia Fahey. Non ha esitato nel chiedere ai suoi parenti di dichiarare il falso, di corrompere altri testimoni o di implorare la grazia, che lui si è rifiutato di chiedere. Si preoccupa soltanto per se stesso...

«Tom Capano non si trova oggi ad affrontare questo verdetto perché la sua famiglia o i suoi amici lo hanno tradito, ma perché è uno spietato assassino, che non ha compassione per nessuno e prova rammarico soltanto per la situazione nella quale si trova.

«È una forza del Male dalla quale nessuno, da lui giudicato sleale o nemico, può sentirsi al sicuro, anche se rinchiuso in carcere per tutta la vita.

«Nessuno, se non l'imputato, sa come è morta Anne Marie Fahey. Quel che è certo è che non si è trattato di un delitto passionale, ma piuttosto di un delitto dettato dalla sete di controllo. Pur non essendo più la sua amante, la vittima non era riuscita a liberarsi dalla sua influenza e dal suo potere di manipolazione. Anne Marie Fahey non poteva permettersi di porre fine alla loro relazione senza il suo consenso. Non poteva permettersi di lasciarlo.

«La premeditazione e la pianificazione dell'imputato erano un fatto contingente, che forse sperava non si sarebbe mai verificato - ma che si è verificato - la sera del 27 giugno 1996. Tom Capano ha scelto di distruggere qualcosa, piuttosto che perderla; *di giustiziare un essere umano che tentava di sfuggirgli.*

«Considerate tutte le prove, il verdetto e la raccomandazione della giuria sono stati giusti. Signor Capano, si alzi in piedi per ascoltare la sua condanna.»

E lì, nell'aula stracolma di gente, il giudice William Swain Lee condannò Tom Capano alla pena di morte, da eseguirsi con iniezione letale alla presenza di dieci testimoni. La data fissata per l'esecuzione era il 28 giugno 1999, tre anni dopo il giorno in cui aveva gettato il corpo di Anne Marie Fahey nell'oceano Atlantico.

Ci fu un immediato ricorso in appello, e Tom Capano non morì il 28 giugno. È rinchiuso in una prigione di massima sicurezza a Smyrna, nel Delaware. Tom era un uomo che aveva davvero tutto. Ma voleva di più, e lo voleva a modo *suo.* E quando ha tolto la vita a una giovane donna che

non voleva sottomettersi alla sua volontà, ha distrutto entrambi.

CONCLUSIONE

Quando sono tornata a Wilmington, nel 1999, era piena estate, la stagione che da sempre colora i ricordi della mia adolescenza in Pennsylvania e nel Delaware. Tutto il vento, la neve e la pioggia che sembravano essere diventati parte integrante del processo a Tom Capano erano evaporati con la siccità. Soltanto le piante più robuste hanno tenuto alte le chiome quando è stato proibito di innaffiare prati e giardini, ma il caprifoglio continuava a spandere il suo profumo nella notte, come fa sin dai tempi in cui a New Castle giunsero i primi coloni.

Dopo i tre anni di un'indagine e di un processo che avevano toccato quasi tutti gli abitanti della città per il dolore causato dalla perdita di una giovane vita e per i contrasti e la vergogna che avevano dilaniato diverse famiglie, mi aspettavo che qualcuno se ne fosse andato per rifarsi una vita altrove. Ma nessuno era partito. Forse negli anni a venire le cose cambieranno o, più probabilmente, si attenueranno i ricordi più dolorosi. Wilmington non è una città dalla quale ci si possa allontanare facilmente; le radici di ogni famiglia sono profondamente radicate in quella terra, e per ogni cosa brutta ne compaiono tre o quattro bellissime. La gente ristruttura sempre più le vecchie case e perpetua tradizioni che le nuove città non riescono a imitare. Joe Oteri forse aveva agitato troppo la bandiera americana nelle sue argomentazioni a difesa di Tom Capano, ma nel farlo aveva scelto la città giusta, una città che è parte integrante di tutta la nostra storia, in qualsiasi angolo del Paese si viva.

Tom Capano aveva passato ogni limite nel riferirsi ai Fahey come ai «rifiuti bianchi» e nell'insinuare che Anne Marie gli avesse confidato segreti terribili. Non era che uno dei suoi numerosi atti di crudeltà. Quando i Fahey hanno deciso di usare i mezzi di comunicazione per scoprire cosa era accaduto alla sorella, i loro anni difficili - molto diversi da quelli della gran parte delle famiglie - sono stati messi a nudo davanti al mondo. E la ferita ancora duole. Adesso i Fahey sono tutti rispettabili professionisti che conducono vite agiate. Kathleen sostiene che la perdita di Anne Marie ha rinforzato molto il loro legame.

Kathleen e Patrick Hosey avevano già due figli prima della scomparsa di Anne Marie, e da allora hanno avuto una bambina. «Mia figlia riempie un

vuoto nel mio cuore», ha detto Kathleen. «Ha persino i capelli ricci!» Ma si sente struggere al pensiero che la sorella non abbia potuto godere delle gioie della maternità. «Anne Marie era dolcissima. Adesso sarebbe già sposata. Sono stata fortunata, però, ad averla avuta con me per il tempo che le è stato concesso.» Kathleen, che ha conseguito la laurea di primo grado al Newman College, sta studiando per conseguire un master in pedagogia.

Robert e Susan Fahey, Kevin e Linda Fahey, Brian e Rebeca Fahey hanno tutti famiglie numerose. Con grandi sforzi erano riusciti a proteggere i loro figli dalla pubblicità scatenata dal processo. Ciò che è più difficile da spiegare, quando i bambini lo chiedono, è che fine abbia fatto la loro zia.

Il 7 luglio 1999 i Fahey hanno infine potuto far celebrare un servizio funebre per Anne Marie. «Ci è costato tanto arrivare alla fine del processo...» ha detto Robert.

«Lo abbiamo fatto più che altro per le persone che le volevano bene», ha spiegato Kathleen, «persone che non avevano seguito tutte le udienze. Per me, almeno, il processo ha rappresentato un punto di svolta.»

La famiglia Fahey ha intentato una causa di risarcimento contro i Capano. L'ammontare della cifra richiesta - almeno centomila dollari - non è comunque importante per loro. «Nessuno della famiglia Capano ci ha mai chiesto perdono o ci ha detto di essere addolorato per noi», ha detto Robert. «Gli avvocati di Tom non si sono mai scusati con noi, né ci hanno mai mostrato un minimo di considerazione.» I Fahey sono pieni di risentimento contro quei Capano che sapevano dov'era Anne Marie, e «non hanno detto una parola per un anno e mezzo».

L'azione legale contro la Capano Management Company, Louis Capano and Associates, Inc., Brandywine Plaza III Associates L.P. e la Landmark Motels accusa i quattro fratelli Capano individualmente di una mirìade di crimini, che vanno dalla cospirazione all'omicidio. Era stata rimandata in attesa dell'esito del processo penale a carico di Tom.

Kathleen e Brian sono molto impegnati nella difesa dei diritti delle vittime di vari crimini, e in aprile sono intervenuti al dodicesimo seminario della Crime Victims' Rights Week, ad Atlantic City, nel New Jersey.

Kim Horstman si è sposata e ha avuto una bambina nell'estate del 1998. L'ha chiamata Anne Marie.

Ferris Wharton ha passato le vacanze estive pedalando nell'Iowa, dove faceva caldo come a Wilmington. Aspetta l'inevitabile, cioè un altro caso di omicidio da perseguire.

Colm Connolly ha sorpreso tutti rassegnando le dimissioni dall'ufficio del procuratore federale ed entrando come socio nello studio legale Morris, Nichols, Arsht & Tunnell, che annovera clienti del calibro di Coca-Cola, U.S. Steel e J.P. Morgan. Ammette che si è trattato di una decisione pragmatica. Sua moglie Anne ha dato alla luce Maggie, la prima figlia femmina, il 3 settembre 1999. È inevitabile che un uomo con quattro figli sotto i cinque anni lasci il servizio pubblico per un lavoro meglio retribuito nel settore privato. Almeno per un po'.

Bob Donovan è ancora al Wilmington Police Department.

Eric Alpert è stato assegnato al quartier generale dell'FBI a Washington D.C.

Colm, Ferris, Eric, Bob e Ron Poplos sono andati insieme a New York in luglio, per vedere giocare gli Yankees; è stato il loro modo di celebrare la condanna di Tom Capano.

La «squadra da sogno» di avvocati messa insieme da Tom e da lui stesso ignorata non lo rappresenterà nel ricorso contro la condanna a morte, presentato dall'unità di massima sicurezza del Delaware Correctional Center di Smyrna. Oteri e O'Donnell sono tornati al loro lavoro a Boston e in Florida; Maurer e Oberly avevano altri impegni. Sarà Lee Ramunno, il marito di Marian, la sorella di Tom, a occuparsi del ricorso in appello che si annuncia lungo e complicato; è quindi probabile che passino anni prima che Tom si trovi ad affrontare la morte. C'è però da dire che, da quando la Corte Suprema degli Stati Uniti ha concesso ai singoli Stati di ripristinare la pena capitale, il Delaware Board of Pardons non ne ha mai annullata una.

Nonostante la condanna, Tom Capano potrebbe ancora evitare la pena capitale, ma dovrebbe abbandonare l'arroganza e la presunzione. Se ammettesse di aver ucciso Anne Marie e di essersi liberato del suo cadavere, e se firmasse un accordo impegnandosi a non chiedere una riduzione della pena, a detta di alcuni degli avvocati che hanno lavorato al caso potrebbe cavarsela con l'ergastolo.

Per le sue figlie, che sosteneva di amare al di sopra di ogni altra cosa al mondo, metterebbe da parte il suo orgoglio?

Il giudice William Swain Lee ha seriamente preso in considerazione l'idea di concorrere alla carica di governatore dello Stato del Delaware. Se dovesse vincere l'elezione ed essere ancora in carica quando Tom Capano giungerà alla fine del ricorso in appello, che cosa farebbe il «governatore William Swain Lee»? Si farebbe da parte? E se così fosse, la decisione spetterebbe a un altro governatore, purché estraneo ai fortunati trascorsi di

Tom in politica, sia in campo democratico sia in quello repubblicano?

Keith Brady lavora ancora per l'ufficio del procuratore generale del Delaware, ma è stato trasferito alla sezione civile.

Gerry e Louie Capano sono stati condannati alle pene concordate quando si erano finalmente decisi a raccontare agli investigatori federali ciò che sapevano della scomparsa di Anne Marie.

Gerry ha dovuto trascorrere un'ora nella prigione del tribunale federale prima di entrare in aula, con le manette ai polsi, per ascoltare la sua condanna. Un giudice distrettuale, Sue L. Robinson, ha accettato la sua dichiarazione di colpevolezza per possesso illegale di armi da parte di un tossicodipendente, e lo ha condannato a tre anni di libertà vigilata. Gli è stato proibito di uscire dai confini dello Stato per sessanta giorni e di possedere armi. In precedenza Gerry aveva venduto la sua collezione di pistole - gran parte della quale al governo - e la nuova auto da trentacinquemila dollari.

Gerry e la moglie, Michelle, sono stati arrestati a Stone Harbor, nel New Jersey, all'una e trenta di domenica 15 agosto 1999, e denunciati per schiamazzi. Il capo della polizia di Stone Harbor, Steven O'Connor, ha dichiarato che hanno coperto di insulti perfino gli agenti incaricati dell'arresto. Sono stati denunciati e successivamente rilasciati, ma per Gerry l'episodio potrebbe avere conseguenze più gravi, visto che era fuori in libertà vigilata. Gli è stato imposto di sottoporsi ad analisi delle urine dopo quindici giorni e di eseguire due test successivi di controllo. Gli è stato proibito di possedere armi. Ha dovuto pagare una multa di venticinque dollari.

Essendosi dichiarato colpevole per aver ostacolato un testimone (Kristi Pepper), Louie è stato condannato a un anno con la condizionale.

Gli era stato chiesto di non uscire dai confini dello Stato del Delaware per sessanta giorni, ma lui ha implorato la cancellazione di questa restrizione, dovendo spesso viaggiare per lavoro o per accompagnare la moglie ai tornei di golf. Pochi giorni dopo il giudice ha accolto la sua richiesta.

Debby MacIntyre non si sentiva più al sicuro nella sua casa di Delaware Avenue - non dopo che Tom aveva disegnato le piantine di ogni piano e descritto a un ladro dove conservava gli oggetti più cari. Ha così deciso di vendere la casa bianca e di acquistare una villa bifamiliare. Le ricordava i tempi migliori dell'infanzia, e un giorno mi ha mostrato il posto in cui il padre le aveva insegnato a pattinare.

L'unica cosa che Debby avesse mai desiderato nella vita, e che non aveva avuto, era una famiglia felice. Oggi è una fotografa molto brava e apprezzata e le pareti della sua casa sono piene di foto dei suoi familiari scat-

tate da lei. La più bella in assoluto ritrae suo padre mentre fa volteggiare Victoria, che al tempo aveva tre anni, tenendola per le manine.

Le cose per le quali un tempo si disperava adesso non hanno più importanza. Quando il Wilmington Country Club le ha annunciato di non poterla più accettare tra i soci, è scoppiata a ridere. Dopo tutto quello che aveva passato, cosa poteva importarle? Oggi, a quasi cinquant'anni, Debby si prepara a iniziare una nuova vita e una nuova carriera. Le sembra impossibile aver trascorso quasi due decenni a tentare di compiacere Tom Capano. Grazie all'aiuto di uno psicologo, riesce a distinguere più chiaramente le possibilità che la vita le offre ed è sicura che non permetterà mai più a un uomo di manovrarla. I suoi figli le sono stati sempre molto vicini e lei ne è orgogliosa.

La figlia di Debby, Victoria, e quella di Tom, Christy, erano amiche d'infanzia. Quando si sono incontrate durante le feste di Natale del 1998 hanno fatto un passo che le loro madri non sono riuscite a fare, e forse non vi riusciranno mai. Sono tornate amiche.

Debby pensava che non avrebbe mai più sentito nulla da Tom Capano, ma nel luglio 1999 ha ricevuto un biglietto da padre Balducelli, che le chiedeva di andarlo a trovare nel suo ufficio. «Pensavo volesse dirmi che non volevano che partecipassi al viaggio in Europa. Gli ho risposto che sarei andata da lui al più presto.»

L'anziano sacerdote, ormai ottantaseienne, che per vent'anni era stato il padre spirituale di Debby, le ha detto che aveva qualcosa da darle, qualcosa che conservava dalla metà di giugno. In quel periodo padre Balducelli era molto impegnato con St. Anthony's of the Hills, il campo per bambini gestito dalla chiesa, ma era finalmente riuscito a trovare un momento libero e l'aveva chiamata.

«Era una lettera da parte di Tom», ha raccontato Debby. «Mi ero spesso chiesta come mi sarei sentita se mi avesse scritto un'altra volta. E la verità è che non provavo nulla. Lo avevo perdonato già da molto tempo. Non lo odio, ma non abbiamo più nulla in comune. Non c'è più niente che ci leghi.» Debby aveva capito che padre Balducelli voleva che lei leggesse subito la lettera di Tom, in modo da potergli riferire di averla consegnata. Non ne conosceva il contenuto.

La lettera di Tom iniziava come se nulla fosse accaduto, come se gli ultimi tre anni fossero stati soltanto un brutto sogno.

«Mi scriveva: 'Ti prego di sederti a tavolino e di scrivermi, Debby, in privato e sinceramente'», ha recitato Debby. «Diceva che lo avevo ferito

profondamente quando avevo dichiarato che lui non significava più nulla per me. *Io lo avevo ferito profondamente!*» ha esclamato con una risata amara. «Ma la cosa più grave era che in quella lettera mancavano tre cose importanti: non mi chiedeva perdono per aver progettato di fare svaligiare la mia casa; non mi chiedeva perdono per aver cercato di farmi uccidere e, soprattutto», ha aggiunto, questa volta serissima, «non mi chiedeva perdono per avermi accusata di aver ucciso Anne Marie!»

Guardando quella lettera, non molto diversa dalle dozzine che le aveva già inviato, aveva visto finalmente tutta la vacuità e il narcisismo dell'uomo che un tempo amava. E aveva pensato ad Anne Marie Fahey, che aveva riconosciuto il vero Tom molto prima di lei. «Non ammetteva l'omicidio di Anne Marie. Andava avanti tranquillamente, come aveva sempre fatto, come se il passato non contasse, come se non dovesse fare altro che scrivere una lettera.»

Debby non aveva più alcun motivo al mondo per scrivere a Tom Capano, ma era preoccupata per padre Balducelli. Si era chinata verso di lui per essere sicura che sentisse le sue parole.

«Padre, mi ascolti bene», gli ha detto. «Tom ha fatto del male a tutti quelli che hanno cercato di aiutarlo. Non voglio che ne faccia anche a lei.»

Guardando negli occhi dell'anziano prete, Debby ha capito che gli anni gli avevano regalato la saggezza. Aveva implorato la grazia per lui, ma sapeva bene chi era Tom Capano.

Ogni volta che faccio ritorno a Wilmington vedo i luoghi dove Anne Marie Fahey ha vissuto e lavorato; e anche se non l'ho mai conosciuta, mi sembra di sentire il suo spirito che aleggia sulla città. Da O'Friel's, dove c'è ancora lo striscione con il suo nome, mi sembra quasi che, voltandomi di scatto, potrei riuscire a scorgere la donna che così tante persone hanno amato.

RINGRAZIAMENTI

Scrivere la storia della scomparsa di Anne Marie Fahey è stato, per molti versi, uno dei compiti più difficili della mia carriera. Non si è trattato soltanto di una tragedia, ma di una storia complicata e contorta, che ha coinvolto decine di persone con opinioni opposte. Nel mio lavoro di ricerca sono stata aiutata molto più di quanto osassi sperare. Poiché non sono la Jessica Fletcher della serie televisiva *La signora in giallo*, non suggerisco

la soluzione degli omicidi, ma cerco i migliori investigatori e procuratori d'America e faccio la cronaca di come *loro* li hanno risolti, rendendo così giustizia alle vittime. Anche se con ogni probabilità erano stufi di parlarne, Colm Connolly, Bob Donovan, Eric Alpert, Ron Poplos e Ferris Wharton hanno accettato di ricordare con me le indagini, e ho capito che per loro tutta quella storia ha avuto un significato ben più profondo del semplice svolgimento del loro lavoro.

Per raccontare la storia di Anne Marie era necessario parlare anche della sua famiglia. La mia ammirazione per i Fahey è sconfinata e desidero ringraziare in particolare Robert Fahey e Kathleen Fahey Hosey per il contributo dato al mio libro. Non dimenticherò mai vostra sorella.

Tutto il personale del Daniel J. Herrmann Courthouse si è prodigato in mille modi per me. Ringrazio Kathi Carlozzi, Dolores Bledsoe, Kathleen Feldman, Julie Chapin, Christine Mason, John White, Jeanne Cahill, Maureen McCaffery, Jean Preston, Frances White, Alexis Finlan e Patrick O-'Hare.

Grazie anche a Kevin Freel e alla banda dell'O'Friel's Irish Pub, dove chiunque viva a Wilmington, prima o poi, fa una puntata.

Sin da quando, nel 1996, ho cominciato a radunare materiale su questo caso, ho fatto affidamento sui miei corrispondenti sulla costa orientale. Tra tutti loro, Eleanor Repole ha insistito più degli altri affinché il mistero sulla sorte di Anne Marie avesse una risposta, e affinché *io* scrivessi un libro su questa storia. Avevi ragione, Eleanor! Le altre persone del Delaware-Maryland-Pennsylvania-New Jersey che hanno contribuito sono: Mary Kemp, Valarie Metzelaar, Suzi Douglass, Dov O'Nuanain, Emily Hensel, Kurt Zaller, Laurene Eckbold, Kim Sawchuk, Terri Carpe, Loretta Lawrence, Jo Ellen Brackin, Michele Hamilton, Jane Sylvester Cox, Loretta Walsh, Peggy Carter e Jo Ann Kirk. Alcuni di voi hanno fatto fotografie, altri mi hanno aiutato a entrare nell'atmosfera dei luoghi, mentre altri ancora mi hanno aiutato a orientarmi a Wilmington, Newark, New Castle, Stone Harbor e Cape May.

Quando ho scritto a Debby MacIntyre, non mi aspettavo che avrebbe acconsentito a parlare con me. Ma lo ha fatto, e la ringrazio per avermi confidato i pensieri e i ricordi di un periodo molto difficile della sua vita. Debby, ti auguro un futuro più felice.

Grazie a Tom e Dee Bergstrom, Pete Letang, Doug Most, David Weiss, Jack e Gemma Buckley e Maria Avon.

Un grazie speciale a Maureen e Phil Milford, che conoscono Wilmin-

gton meglio di chiunque altro e che hanno letto il mio manoscritto per essere sicuri che le mie ricerche fossero state accurate. E a Donna Renae, una giornalista straordinaria - allora di stanza a Wilmington, adesso a Seattle - che ha risposto a ogni mia domanda sul lunghissimo processo a Tom Capano. Grazie anche a suo marito, Joe de Groot, per le bistecche e il tè freddo! A mia figlia, Leslie Rule Wagner, per la sua notevole abilità di fotografa. Benché gran parte del tempo trascorso nel Delaware lo abbia impiegato a fare fotografie per il *suo* nuovo libro, ha catturato tutte le immagini di cui avevo bisogno per il *mio.*

Tutti i libri sono un lavoro di squadra, e *questo* più degli altri. Lavorare con gli editor è un po' come imparare a ballare con un nuovo partner, e sono fortunata che questo sia il quinto libro che scrivo con Fred Hills e Burton Beals. Ormai abbiamo imparato ad andare d'accordo e ci capiamo al volo. Il resto della squadra, che ha fatto un bel po' di lavoro straordinario, è composta da: Leslie Ellen, Jennifer Love, Priscilla Holmes, Tracey Guest, Felice Javit, Chuck Antony, Andy Goldwasser, Edith Fowler e i ragazzi del Dix Type. Grazie a David Rosenthal, Annick LaFarge e Carolyn Reidy per aver creduto in questo progetto.

Come sempre, ringrazio il mio primo lettore, Gerry Brittingham Hay, e i miei agenti letterari, Joan e Joe Foley della Foley Agency, e il mio agente teatrale, Ron Bernstein della Gersh Agency.

Questo libro mi ha ricordato che i legami familiari sono la cosa più importante al mondo. Ringrazio perciò la famiglia che mi è stata accanto: Laura, Rebecca e Matt Harris; Leslie e Kevin Wagner; Andy Rule; Mike Rule; Marni Campbell; Bruce, Machell e O-Jazz Sherles; e Luke, Nancy e Lucas Fiorante. A Freda e Bernie Grunwald, Donna e Stuart Basom e ai cugini Chris McKenney, Sara Plushnik, Jim Sampson, Karen Hudson, Bruce Basom, Jan Schubert, Christa Hansen, Terry Hansen, Sherman Stackhouse, David Stackhouse, Lucetta May Bartley e Glenna Jean Longwell e a tutta la loro progenie.

Ma il mio ringraziamento più caloroso va a voi, i miei lettori, per la vostra fedeltà, le vostre lettere e i vostri suggerimenti. Potete contattarmi attraverso il mio sito, www.annrules.com.

Se desiderate sostenere gli amici di Anne Marie Fahey, visitate invece http://links4you.com/AMF/.

FINE